



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Italianistica e Filologia classico-medievale
Ciclo XXV
Anno di discussione 2013**

***L'utopia imperfetta del Parnaso di Boccalini.
Sul lessico politico-intellettuale e su alcuni aspetti
strutturali dei «Ragguagli di Parnaso»***

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/12

Tesi di Dottorato di Irene Verziagi, matricola 955725

Coordinatore del Dottorato

Prof. Tiziano Zanato

Tutore del Dottorando

Prof. Francesco Bruni

Co-tutore del Dottorando

Prof. Tiziano Zanato

**L'utopia imperfetta del Parnaso di Boccalini.
Sul lessico politico-intellettuale e su alcuni aspetti strutturali dei
«Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini.**

TESI DI DOTTORATO

**Dottoranda
Irene Verziagi**

**Relatore
Prof. Francesco Bruni**

**Correlatore
Prof. Tiziano Zanato**

INDICE

Introduzione p. i-vi

Capitolo primo

Note per una rassegna critica della bibliografia boccaliniana 1

1.1. Gli studi di Firpo su Boccalini 3

1.2. Sull'edizione Firpo 28

1.3. Sullo stato delle conoscenze 33

Capitolo secondo

La cronaca degli accadimenti e l'umanità varia di Parnaso 74

Premessa 74

Riassunti e Apparato:

2.1. Centuria prima 83

2.2. Centuria seconda 161

2.3. Centuria terza 230

Capitolo terzo

Sulla geografia del regno e la topografia della città di Apollo 299

Premessa 299

3.1. La città di Parnaso 304

3.2. Il regno di Parnaso 312

3.3. Le comunicazioni in Parnaso, e fra Parnaso e terra 315

Capitolo quarto

Il Parnaso di Boccacini nell'aporia tra mondo e Legge: dietro gli stoici i pretoriani della Chiesa?	319
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------

Capitolo quinto

Lessico politico-intellettuale ragionato dei Ragguagli di Parnaso	337
--------------------------------------------------------------------------	------------

5.1. Introduzione e criteri	337
------------------------------------	------------

5.2. Lemmario	348
----------------------	------------

5.3. Lessico: voci maggiori	351
------------------------------------	------------

5.4. Lessico: voci non problematiche	479
---------------------------------------------	------------

Bibliografia	500
---------------------	------------

Chi non ha libertà, non ha ilarità (Prov. Tosc. 167)

Libertà nell'ordine – Ordine e libertà paiono contrapposti a taluno; ma sono due termini della proposizione medesima (Tommaseo-Bellini)

Ubi ius ibi societas, ubi societas ibi ius

Introduzione

Gli aspetti dei *Ragguagli di Parnaso* messi a fuoco nei capitoli di questa tesi sono introdotti nelle sezioni di apertura degli stessi; qui nulla più che una presentazione.

La ragion d'essere di questo lavoro è un'indagine sul lessico politico-intellettuale dell'opera, cui è dedicato l'ultimo capitolo. Attorno a questo nucleo, prima e poi contestualmente alla redazione del lessico, ho avviato e in parte sviluppato alcuni approfondimenti su altri aspetti, connessi all'obiettivo principale della ricerca. La riflessione che è maturata è quella sullo "statuto" del Parnaso boccaliniano, sospeso fra realismo e utopia.¹

Il Parnaso è concepito da Boccacini come un sovramondo parallelo alla terra, che in qualche modo costituisce una ripetizione, uno specchio, almeno in parte migliorativo però, della realtà terrena, uno spazio franco in cui il tempo si annulla e si trovano compresenti, in una dimensione "purgatoriale" - su cui mi pare evidente agisca la suggestione dantesca² -, personaggi appartenenti al mito e alla storia, remota e recente, e all'attualità. Esso è descritto come "il Regno dei virtuosi", dove vivono «i più fioriti e accappati ingegni dell'universo»: un luogo in cui si esercita la virtù quindi, la quale, in un'ottica ancora pienamente umanistica, è veicolata dalla cultura (gli ignoranti sono aborriti e banditi dal Parnaso), e in cui l'*humanitas* è a fondamento dell'attività politica. Un luogo dove *si tenta* di vivere in armonia, senza però riuscire a realizzarla compiutamente.

Apollo figura come sovrano illuminato, *ante litteram*, che impersona la maestà della legge e la difende, e che nel far questo tuttavia, non solo deve costantemente provvedere a sedare liti e zuffe fra i virtuosi (che non di rado sorgono a margine di questioni irrilevanti: non sempre i *virtuosi* sono propriamente tali dunque),³ ma lui stesso sbaglia, o comunque non sempre è tempestivo nell'accorgersi di storture o disfunzioni, anche se poi, messo sull'avviso, ricorre ai rimedi, revoca sentenze, emenda editti, si corregge. Il disegno complessivo è quello di un'utopia mancata, o forse meglio, di un'"utopia imperfetta" appunto, che viene suggerita ma al tempo stesso lucidamente negata dall'autore, in ordine ai virtuosi ma anche a colui che su di loro vigila (Apollo infatti all'occorrenza sa punirli ma al contempo non lascia «azione alcuna virtuosa senza i suoi condecanti premi»), l'uno e gli altri, comunque vada, soggetti a errori e debolezze.

¹ Un primo spunto in questa direzione l'ho trovato in A. Saitta, *Guida critica alla storia moderna*, Bari, Laterza, 1994 [1981¹], p. 22, dove quella utopica e quella realistica sono indicate come le due correnti del pensiero politico del Rinascimento: facenti capo l'una a Erasmo e More, l'altra a Machiavelli e Guicciardini.

² Aldilà di singoli echi dalla *Commedia*, pure rintracciabili, ma non in modo significativo.

³ Richiamo solo Il 76, sull'ostruzionismo da parte dei riformandi dovuto all'indegnità dei riformatori.

Si attagliano perfettamente al Boccalini dei *Ragguagli* le parole di Luigi Firpo, editore dell'opera ed eccellente studioso cui si devono i maggiori contributi su Boccalini:

l'autentico utopista non è affatto un sognatore e, anzi, dev'essere considerato un personaggio dotato di estremo realismo [in quanto] riformatore così profondamente consapevole del carattere prematuro, avveniristico, extratemporale del suo progetto, che sa di non poterlo redigere in forma di programma concreto e si induce perciò a escogitare una forma diversa di comunicazione e di proposta.⁴

Per Boccalini la città felice non può esistere⁵ - egli è scettico soprattutto nei confronti del velleitarismo dei riformisti («voler rifare il mondo da capo è chimerizzare», e infatti il famoso, e fumoso, progetto di riforma generale dell'universo di I 77 si chiude in modo beffardo) -, però non rinuncia a indicare le vie che bisognerebbe seguire per vivere meglio. La proposta è quella di un grado avanzato di civiltà: a questo scopo i virtuosi che abbiano fatto il loro ingresso in Parnaso sono tenuti a introdurre le leggi migliori dei rispettivi paesi di provenienza, nella convinzione che il vero buon governo possa derivare solo dalla mescolanza dei costumi più degni che si trovano sparsi tra le nazioni; i corrispondenti inviati da Apollo in tutto il mondo sono chiamati a dare tempestivamente notizia delle azioni virtuose che vi accadono, perché gli abitanti di Parnaso possano a loro volta trarne beneficio; Apollo dimostra apertura nei confronti di ciò che è positivo, senza ipoteche pregiudiziali (è il caso del mondo tedesco, di cui si critica senza mezzi termini l'adesione al Protestantesimo ma di cui si riconosce l'efficienza in ambito politico-amministrativo; o degli Ottomani, sempre connotati come nemici, ma anche portati ad esempio, a vario titolo: oltre che per l'efficienza militare, per la capacità di dare corso celermente alle cause giudiziarie, o per l'uso accorto della liberalità dimostrato nel ricompensare i capitani valorosi con il governo delle terre sottomesse).

Complementare alla *vis* polemica, e ironica, caratteristica di Boccalini, ed effetto della compresenza di queste due componenti, l'idealismo e il realismo, anche una vena malinconica (già evidenziata dai critici) - tratto proprio di tutte le coscienze superiori, del resto.

Apollo (*alter ego*, insieme al menante, di Boccalini) da un lato ama più delle altre le forme politiche "libere", e in questo i *Ragguagli* riecheggiano il mito di Venezia e l'esaltazione dello stato misto (già presente in Giannotti e Contarini nella prima metà del '500, in Paruta nella seconda metà del secolo); dall'altro, è sovrano assoluto che fa calare le sue decisioni dall'alto - il Parnaso è di volta in volta *Regno, Stato, Corte*, ed è chiaro che le forme con cui viene designato sono

⁴ *L'utopismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1987, p. 811.

⁵ Si legge in II 84: «Gli uomini non interessati, le persone che più amino le pubbliche commodità che i privati interessi, gli ufficiali che non sieno schiavi delle loro passioni, i principi liberi dall'ambizione di soverchiamente bramar le cose altrui, pubblicamente non si dice che a migliaia ne vivono nel mondo? E pur, più che ad ogni altro, alla Maestà di Apollo è noto se nell'Egitto, nelle Arabie o in altra parte della terra si truovino così fatte fenici».

significative del modo in cui è concepito -, e in questo l'opera pare riflettere l'affermazione dello stato territoriale nazionale e recepire la lezione di Bodin; segnatamente poi, è un sovrano che orienta la conduzione del suo reame rifacendosi alla ragion di stato cattolica. Con una coesistenza di direttrici solo parzialmente divergenti, in quanto la forma repubblicana, nella variante prediletta da Boccalini - quella aristocratica -, e la forma monarchica "illuminata", nella sostanza sono fra loro assimilabili.

In particolare, un buon numero delle istituzioni presenti in Parnaso - nel complesso, si può ben dire, affastellate in modo libero e non sempre con scrupolo di coerenza, secondo una modalità tipica dell'arte di Boccalini, che procede su vari piani con giustapposizioni di carattere eterogeneo -, parecchie delle istituzioni "delfiche" dicevo, sono calco di quelle veneziane. Ciò suggerisce l'ipotesi che, per dar corpo al suo regno immaginario, Boccalini si sia ispirato proprio alla struttura della Serenissima, le cui lodi del resto costituiscono un *leitmotiv* nei *Ragguagli*. In particolare - ovviamente senza che si possa parlare di una vera e propria convergenza di funzioni, ma piuttosto di un quadro di riferimento che interviene nell'invenzione di queste figure -, dietro Apollo si può intravedere la figura del Doge; dietro il corteo delle Muse che affiancano Apollo, la Signoria veneziana, composta dal doge, i sei consiglieri ducali e i tre capi del Tribunale dei Quaranta (va da sé che la sovrapposizione rimane generica e non consente di distinguere ulteriormente, fra le singole muse, gli equivalenti dei consiglieri e quelli dei capi dei Quaranta); dietro l'assemblea cui spetta l'ammissione dei candidati in Parnaso, sebbene si tratti di un consesso dai contorni in realtà non precisamente determinabili, il Maggior Consiglio (così come la sala delle udienze del palazzo delfico sembra un corrispettivo dell'ambiente più importante del Palazzo Ducale, in cui esso si riuniva); ancora, dietro le varie magistrature parnassiane e i diversi organi consultivi ed esecutivi chiamati in causa, come pure dietro i vari ufficiali, avvocati fiscali, giudici, si può intravedere il riferimento alla congerie di commissioni, "zonte", consigli, tribunali contemplati dall'assetto costituzionale della Repubblica di Venezia.

Il Parnaso dunque, bipartito fisicamente, è, in più, doppiamente ambivalente: sia nella struttura di governo, sia nello "statuto": a cavallo fra repubblica e monarchia, oltre che fra utopia e fra realismo.

Ritengo si possa affermare che sincretismo e accumulo sono la cifra del Boccalini dei *Ragguagli*, e forse anche il suo limite, o comunque ciò che induce nel lettore, insieme all'ammirazione per l'ingegnosità e l'acutezza, anche un'impressione di "sazietà". Questo modo di procedere agisce su più livelli: oltre a quelli di cui ho detto, anche nella configurazione della geografia e topografia di Parnaso (cui è dedicato il terzo capitolo), e nello stile della prosa, che si distingue tanto dall'"asianesimo" quanto dall'"atticismo", collocandosi, per riprendere una distinzione applicata da Ezio Raimondi alla prosa del Seicento, fra *asianesimo* appunto (per il quale il critico individua come esempio paradigmatico Agostino Mascardi) e *laconismo* (per il quale viene richiamato come paradigmatico

l'esempio di Virgilio Malvezzi).⁶ Del resto in due *loci* della *Centuria* prima, posti non a caso quasi a cornice, all'inizio e verso la fine della raccolta, Boccacini stesso è quasi esplicito in proposito. Nel secondo affida a Lipsio, in merito allo stile di Tacito, parole che si possono certamente considerare valide anche per la prosa dei suoi *Ragguagli*: «nella rarità del parlare più coi concetti che con le parole, nella brevità del dire stretto, grave, sugoso, sentenzioso e solo a gl'intendenti chiaro, con invidia e con odio degli altri virtuosi di questo stato dipendenti da Cicerone e dalla potentissima fazione cesariana che ciò non approvano [...]». Nel primo, a «un letterato laconico» (che nel «codice» dei *Ragguagli* indica un appartenente allo Stato della Chiesa) dimostratosi prolisso, il senato laconico infligge la lettura della guerra di Pisa, cui il malcapitato dichiara presto di preferire la condanna alla galea o l'essere murato o scorticato vivo: l'autore fa la parodia del ciceronanesimo della *Storia d'Italia* di Guicciardini, «quella lunga diceria» - «il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaia» -, ma al contempo prende le distanze dal laconismo, fatto a sua volta oggetto di satira - «appo i Laconici, i quali maggior penuria fanno di parole, che gli avari degli scudi d'oro». La prosa dei *Ragguagli* cioè per un verso è complessa (ovviamente prevale l'ipotassi) anche se chiara (asiana) - in questo senso l'influenza di Boccaccio, «prosator maggiore di Sua Maestà», è già stata messa in rilievo dalla critica⁷ -, per un altro riesce contratta, sentenziosa, senecana, tacitiana (laconica); né può essere ricondotta a una sola delle due maniere.

Uno scrittore «espanso» quindi - e prima che nello stile, per l'ampiezza enciclopedica dei campi in cui si muove -, a cui però la misura breve riesce meglio di quella lunga: anche i ragguagli a episodi, pure coesi, si potrebbero «smontare» in ragguagli brevi, in pezzi a sé stanti - e probabilmente furono così concepiti in origine, quasi stanze di canzone, come risulta dagli accertamenti di Firpo sulle varianti d'autore, soprattutto relativamente alla *Centuria* postuma, in cui parti delle ultime scritture riprendono di peso episodi o passi già altrove elaborati autonomamente.

Certa anche la volontà dell'autore di connettere i singoli «microtesti», di forma contenuta o più estesa, in un «macrotesto» attraverso un sistema di riprese di vario tipo (anche quest'aspetto è già stato rilevato dalla critica, sebbene manchino ancora studi sistemici sulla lingua e sullo stile dell'opera).

Sempre nell'ottica della «duplice compresenza», assodata la forza satirica della raccolta, mi limito a un accenno sulla componente anche autobiografica e autocritica di alcuni avvisi o di parti di avvisi, che mi pare non sia ancora stata

⁶ Cfr. *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1982 (ristampa aggiornata), p. 197: [...] si può affermare con sufficiente approssimazione che come l'*Arte istorica* contiene un manifesto del ciceronanesimo barocco, così le pagine *A' lettori* che aprono i *Discorsi* presentano, tra l'altro, un programma anticiceroniano, per cui la «maniera» di Tacito è assunta come un simbolo operativo, come un ideale da continuare in una materia nuova.

⁷ Nel cap. 1 ho aggiunto una breve considerazione sulle rubriche in particolare (alla nota 206).

messa in luce nella letteratura secondaria e che rimane da verificare - interessanti però le parole di Meinecke sull'«uomo completo» che dev'esser stato Boccalini e sul fatto che in lui le idee e la letteratura nascevano dalla vita e non da un'astratta "letterarietà".⁸ Mi riferisco in primo luogo alle ricadute di alcune esperienze dell'autore, legate alla professione di giudice in Campidoglio - che mi paiono riflesse nelle tante considerazioni amare, e "interne", sull'amministrazione parziale o palesemente corrotta della giustizia -, e agli incarichi ricoperti come governatore, in particolare a Benevento e nel ferrarese, terre in cui incontrò ostacoli e problemi - segnalo solo che un ragguaglio definisce il «pericolosissimo esercizio di andar ne' governi» mestiere peggiore della galea. Ed è chiaro che la componente autocritica renderebbe più legittima anche quella critica, conferendo ulteriore spessore all'autore.

Più in generale, altra cifra fondamentale dei *Ragguagli*, tutta l'opera è caratterizzata da un "doppio movimento" nei giudizi, da posizioni anche contrastanti ma non contraddittorie, dovute a una visione altamente complessa della realtà.

S'impongono nell'opera, impegnative per il lettore: l'attenzione appassionata per la storia - è il tacitismo di Boccalini -, con la registrazione quasi in tempo reale della crisi incipiente della Spagna; e la struttura processuale, la tessitura giudiziaria (con il lessico e le formule connesse) di molti ragguagli, fitti di argomentazioni e controargomentazioni che riportano le voci dell'accusa e della difesa - frutto degli studi giuridici e della professione dell'autore.

Assenti illustri nei *Ragguagli*, che annoverano una quantità enorme di personaggi, Erasmo (mentre More è protagonista di un avviso); Sarpi; e in subordinate, Caravaggio. E tuttavia costanti, anche precisamente in termini di occorrenze lessicali, le allusioni alle "ordinarie follie" degli uomini; di forte impatto - che non può passare inosservato - l'attacco a certa ipocrisia di stampo clericale, ferma restando la piena adesione di Boccalini alla fede e al pensiero cattolico; mentre tra la folla dei personaggi, forse non casualmente, compare (in veste di portavoce dei virtuosi) anche Tiberio Cerasi, che tra l'altro fu committente del grande pittore.

Un'avvertenza infine. I capitoli, preceduti da un'introduzione di carattere bibliografico (primo capitolo), hanno estensione disomogenea: in ragione della loro diversa natura non ho ritenuto opportuno accorpate quelli più brevi (il terzo sulla geografia e il quarto sugli stoici). La tesi è piuttosto voluminosa ma una parte considerevole delle pagine è occupata dai contesti allegati nelle schede lessicali, e dalla sezione compilativa che contiene i riassunti dei singoli ragguagli (capitolo secondo), ai quali segue, testo per testo, l'apparato relativo ai personaggi (e, per la sola *Centuria* prima, agli avvenimenti storici cui si allude in modo più o meno scoperto): non ho voluto ometterli perché chiarire la lettera del

⁸ Le ho riportate nel cap. 1 a p. 39.

testo, evidenziandone le parti salienti e richiamandone gli spunti satirici, mi pare operazione propedeutica ad ogni lettura critica.

Capitolo primo

Note per una rassegna critica della bibliografia boccaliniana

Poi l'uomo rientra nel silenzio dei tempi, che paion cancellarne le tracce: si perde in San Giorgio Maggiore la pietra della sua povera tomba ed ai primi dell'Ottocento i francesi invasori ne disperdono anche i manoscritti. Solo con la revisione profonda dei valori, che la moderna critica va compiendo, egli riaffiora dalla marea verbosa del nostro Seicento, se ne stacca per altezza d'ingegno, vigore di stile, dirittura morale, anticipazione d'idee.

Così scriveva Luigi Firpo, editore critico dei *Ragguagli di Parnaso* e degli *Scritti minori* di Traiano Boccalini,⁹ in un breve saggio d'insieme del '44,¹⁰ uno dei molti contributi che hanno preceduto e seguito, nell'arco di una trentina d'anni, l'edizione apparsa per Laterza nel 1948, dando corpo ad un lavoro complessivo che costituisce ancora oggi, anche per la lezione di metodo che offre, il punto di riferimento imprescindibile per qualsiasi approfondimento dell'opera boccaliniana, e i cui risultati e suggerimenti infatti, con debito più o meno riconosciuto, rimbalzano e riecheggiano nella letteratura critica successiva.

Si è trattato di un approccio filologico "totale", che è riuscito a mantenere un tenace contatto coll'oggetto di studio (cui nel tempo se ne sono affiancati e intrecciati altri, non sempre attigui) e a non perdere mai di mira l'intero. All'intelligenza alacre di Firpo dobbiamo così non solo la revisione del testo delle due centurie dei *Ragguagli* pubblicate vivente l'autore,¹¹ corredato di asciutte *Annotazioni* (per la qual cosa si era già speso Giuseppe Rua nel 1910-12),¹² e soprattutto la "ricostruzione" della terza centuria postuma - che, in primo luogo per i mordaci strali antispannoli e più in generale per la *vis* polemica e satirica

⁹ Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, nuova edizione a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza, 1948, 3 voll., «Scrittori d'Italia». Da qui in poi edizione di riferimento. Comprende l'edizione critica e annotata dei *Ragguagli* e di tutti gli *Scritti minori* dell'autore.

I primi due volumi («nuova edizione» a cura di L. F.) riproducono, rivista e integrata, l'ed. di Rua. Il terzo volume («edizione» a cura di L. F.) comprende: la terza centuria, composta da 96 *Ragguagli postumi*, ricostruita da Firpo sulla base della tradizione manoscritta e a stampa, unitamente ad alcuni «Appunti e frammenti»; seguono gli *Scritti minori* (*Discorso breve e utile, scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia; Dialogo sopra l'«Interim» fatto da Carlo V; «Sommari e appunti per un trattato politico»; Modi di scolar le acque che ora inondano i territori di Bologna e Ferrara*); il Carteggio; le Traduzioni (*Il primo libro degli «Annali» di Cornelio Tacito tradotto in volgare da Traiano Boccalini romano; «Eunuco». Commedia di Terenzio fatta volgare da Traiano Boccalini*). Del curatore anche le *Annotazioni* in calce ai tre volumi e la *Nota critica* in fondo al vol. II.

¹⁰ Traiano Boccalini. *Storia malinconica d'uno scrittore lieto*, in «Nuova Antologia», 1944, pp. 99-106, p. 105.

¹¹ *De' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini romano. Centuria prima*, Venezia, Pietro Farri, 1612. Contiene in realtà 101 ragguagli (per un errore nella numerazione, al ragguaglio 48 segue un 47 bis); è introdotta da una dedica al Cardinale Scipione Caffarelli Borghese datata Venezia 21 settembre 1612, e da un avviso *A chi legge*. Il volume uscì il 15 ottobre 1612.

De' ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini romano. Centuria seconda, Venezia, Barezzi, 1613. Contiene 100 ragguagli; è introdotta da una dedica al Cardinale Bonifacio Caetani datata Venezia 21 settembre 1613. Il volume uscì il 15 ottobre 1613.

¹² Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e pietra del paragone politico*, a cura di G. Rua, Bari, Laterza, 1910-12, 2 voll. Si tratta di un'edizione condotta sulle stampe originali. Nel 1934, sempre presso Laterza, uscì una ristampa del solo primo volume.

che colpiva troppo illustri personalità contemporanee, Boccalini non volle, né poteva, e comunque non riuscì a pubblicare in vita,¹³ ma per la quale aveva steso molto materiale, affidato in parte ad una circolazione manoscritta, in parte lasciato alla morte fra le proprie carte¹⁴ -, a Firpo non solo la fatica di filologo dunque, estesa anche a tutta la produzione minore dell'autore finora rinvenuta, ma anche: l'individuazione, attraverso ciò che rimane dell'epistolario e il rinvenimento di documenti d'archivio, delle vicissitudini e delle tappe principali della biografia dell'autore; l'avvio dell'indagine sulle fonti e soprattutto sulla fortuna italiana ed europea dei *Ragguagli*, con la prima sistematica perlustrazione delle numerose edizioni e ristampe, traduzioni e imitazioni; la messa a fuoco critica dell'opera e del pensiero di Boccalini, con riferimento anche ovviamente all'*opus maius*, le monumentali *Osservazioni su Tacito* e a partire dallo spoglio della letteratura secondaria accumulatasi nel corso del tempo, dalla ricezione seicentesca fino ai giudizi del primo Novecento e, tratto sempre apprezzabile, con un atteggiamento che si mantiene fresco e su cui non agiscono pregiudiziali ideologiche. Incursioni ad ampio raggio che hanno permesso a Firpo di guadagnare una prospettiva a tutto tondo su Boccalini e di approdare autorevolmente al riconoscimento del valore e della vitalità della sua opera; quindi di indicare le direzioni di ricerca su cui proseguire, mettendo in rilievo gli aspetti che attendono ancora di essere sistemati o perlomeno ulteriormente studiati.

Gli altri due grandi nomi cui è d'obbligo accennare fin da qui in relazione all'inquadramento critico di Boccalini, sono quelli di Giuseppe Toffanin (1921)¹⁵ e di Friedrich Meinecke (1924):¹⁶ dal temperamento delle loro divergenti interpretazioni - Firpo sostanzialmente respinge quella di Toffanin e radicalizza quella di Meinecke - si ricava ancora oggi l'essenziale per comprendere adeguatamente Boccalini, intuirne la statura e coglierne l'"utilità". Certo, le declinazioni e le sfumature interpretative possono e forse devono essere ulteriormente articolate e arricchite (e anche il mio apporto si colloca su questo registro), nella consapevolezza però che ciò che davvero conta, a ben vedere, è già stato individuato con sicuro intuito e solide fondamenta da questi due studiosi, i cui pronunciamenti - impegnativi - costituiscono, unitamente alle

¹³ L'autore muore a Venezia il 29 novembre 1613, cinquantasettenne: si veda la voce nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 10-19. Come scrisse Giovanni Capponi, uno dei tanti imitatori dell'autore, nella sua *Lettura di Parnaso* (1620): «la morte immatura, invidiosa del bene comune», lo «tolse al mondo nel più bello dell'età prudente».

¹⁴ Tra le quali, a suffragare questa volontà ultima, Firpo ha rinvenuto il frontespizio autografo recante la dicitura *Ragguagli postumi del molto illustre ed eccellentissimo signor Traiano Boccalini al Serenissimo Francesco Maria Della Rovere Duca d'Urbino*.

¹⁵ *Machiavelli e il «Tacitismo»*. *La «Politica storica» al tempo della controriforma*, Napoli, Guida, 1972 [Padova, Draghi, 1921¹].

¹⁶ *Die Idee der Staatsräson in der modernen Geschichte*, München-Berlin, Oldenburg, 1924 (tr. it., *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, tr. di D. Scolari, Firenze, Vallecchi, 1942, parte I, cap. III; seconda ed. Firenze, Sansoni, 1970).

conclusioni di Firpo, anche un antidoto, un argine contro l'infedeltà di letture attualizzanti, pretestuose, arbitrarie. Giusta la cronologia, Toffanin e Meinecke appoggiano i loro giudizi sull'edizione Rua, quindi su un testo parziale rispetto a quello di cui disponiamo oggi (Croce, per converso, rimane arroccato detrattore dell'opera anche dopo l'edizione Firpo),¹⁷ e tuttavia questo non pare certo argomento sufficiente ad esautorare un'ermeneutica così soppesata (anche quando risulti audace), e soprattutto frutto di un sapere sistemico, ben altrimenti estensivo - ed intensivo.¹⁸ Il che non significa, va da sé, abbracciarne *in toto* le posizioni, ingenuamente, o ripararsi dietro lo scudo dell'*auctoritas*, comodamente, ma riconoscere come già costituito un *depositum* interpretativo che nei suoi assi portanti riesce persuasivo, economico, in grado di render conto nel modo più efficace del pensiero da cui è originata l'opera.

1.1. Gli studi di Firpo su Boccacini

Ciò premesso, data l'importanza, come si è detto, dei saggi preparatori e successivi all'edizione del '48, di cui sono necessario complemento¹⁹ - di pertinenza filologica, biografica, storico-critica, bibliografica - e considerato che sono tutti rintracciabili e però dispersi in riviste ormai datate, per quanto prestigiose, ho ritenuto utile innanzitutto farne un censimento diacronico per ripercorrere l'ampliarsi delle acquisizioni e gli snodi delle ricerche di Firpo che, avviate quand'era allievo (venticinquenne)²⁰ di Gioele Solari, ostacolate ma non interrotte dalla guerra, approdano alle stampe (senza per questo, come si è accennato, fermarsi) solo dopo vari rinvii, dovuti alle contingenze non certo favorevoli, ma anche ad esigenze maturate nel corso dei lavori. Prezioso per seguire dall'interno, almeno per brevi tratti, questo *work in progress*, un articolo di

¹⁷ Come ricorda Firpo, il giudizio crociano, negativo già nel 1911, rimase tale nel '29 e ancora nel '50, appunto: *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccacini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 1954, pp.145-74, pp. 146-148 (e p. 146 n.4; p. 148 nn. 1 e 2).

¹⁸ Con un'iperbole, funzionale però alla chiarezza di quanto intendo dire: anche Dante non conosceva Omero, eppure legge Ulisse, con una lucidità inarrivabile e definitiva, come figura dell'uomo che, per un uso distorto - e non certo eccessivo - dell'intelligenza, si perde nell'orizzontalità della *vana curiositas*. E Machiavelli - per rimanere più prossimi - scrive il *Principe* ispirandosi a una lettura solo parziale di Tacito (nel '13 non erano ancora stati pubblicati i primi cinque libri degli *Annales*). E così via. Voglio dire, la cultura, l'erudizione, la tradizione non saranno mai difese abbastanza, e però la vera creazione letteraria, in primo luogo, e la grande critica, di riflesso, originano *anche* da altre componenti, sono atti sistemici, che durano a prescindere: nelle loro linee di fondo resistono, senza per questo impedirli, agli aggiornamenti, come pure alle "resistenze" - di diverso statuto, queste - che inevitabilmente incontrano.

¹⁹ Sulla stringatezza delle *Annotazioni* e della *Nota*, dovuta ai limiti imposti dall'editore (che in ogni caso, a quanto par di capire, per il saggio conclusivo aveva concesso in via eccezionale una lunghezza doppia rispetto alle norme della collana) illumina il carteggio con L. Russo, di cui dirò a breve, in cui F. comunica a più riprese di aver cercato di ottenere «la concisione massima», «al fine di alleggerire la *Nota* critica»: F. Torchiani, *Il «Boccacini» di Luigi Firpo. L'edizione dei «Ragguagli di Parnaso» nel carteggio con Luigi Russo (1941-1948)*, in «Il pensiero politico», XLII, 3, 2009, pp. 328-347.

²⁰ Fresco dei primi studi, poi ripresi, su Campanella, da cui si era spostato *motu proprio* su Boccacini: si veda F. Torchiani, *Il «Boccacini» di Luigi Firpo*, cit.

Francesco Torchiani, che allega parti del carteggio (1941-1948) di Firpo con Luigi Russo, all'epoca direttore per Laterza della collana «Scrittori d'Italia» - su cui indugio per le informazioni dirette che se ne ricavano:²¹

nel dicembre '41 Firpo (da tre anni in servizio militare), su incoraggiamento di Solari e di Croce, «propone con successo a Russo il completamento dell'edizione Rua; nel marzo '42 annuncia il «fortunato ritrovamento» dell'autografo padovano; nel luglio '42 (nel frattempo divenuto libero docente di Storia delle dottrine politiche) informa del «compimento del volume boccaliniano» (la terza centuria con l'aggiunta degli scritti minori), di cui però Russo differisce la pubblicazione, unitamente alla ristampa delle prime due centurie, al gennaio-febbraio del '43, per pressanti impegni editoriali e per difficoltà dovute all'acuirsi delle ostilità; nel marzo '43 lo studioso torinese può «finalmente dichiarare pronto e completo il volume», sebbene in ritardo rispetto al termine fissato in quanto il lavoro gli aveva «via via preso la mano»: scrive infatti «Boccalini, come ogni altro autore d'altronde, va visto in ogni suo aspetto e studiato a fondo. Mi son così trovato preso in ricerche di varia natura (biografiche, bibliografiche, fonti, derivazioni, pseudo-attribuzioni ecc.) che mi allontanavano dal primitivo definito programma, ma che non mancavano di interferire con esso, contribuendo tutte, in ultima analisi, ad integrare il volume già quasi ultimato»; nell'aprile '43, al momento di accordarsi per la stampa, Russo chiede anche la revisione del commento di Rua al secondo volume (nel frattempo esaurito; il primo era stato ristampato nel 1934) e già il mese successivo il commento è pronto e approvato da Russo, che dà per ormai imminente la stampa dei volumi; tuttavia nel giugno '44, a edizione non ancora uscita, dato il perdurante silenzio circa «parecchi lavoretti» inviati «in varie riprese» (con riferimento ad alcuni degli studi preparatorii), evidentemente confidando nel nuovo corso degli eventi (la lettera, e non pare casuale, porta la data dello sbarco in Normandia), Firpo torna a perorare la causa della stampa «penso sempre al mio povero Boccalini disperso a Bari, sebbene mi conforti la speranza di poterlo un giorno ritrovare sano e salvo», e informa Russo dell'assunta direzione della collana «Scrittori politici» per la Utet (invitandolo a comunicargli osservazioni e appunti in merito ed eventualmente a segnalare i nominativi di potenziali collaboratori); ad un anno di distanza, nel giugno '45, aggiornandolo sulle recenti drammatiche traversie legate alla guerra, Russo gli annuncia che per il momento la collana da lui diretta era sospesa per mancanza di carta e differisce ulteriormente la pubblicazione: «riparleremo delle sue proposte a tempo opportuno». Cosicché il terzo volume esce solo nel '48, presto seguito dai primi due tomi riveduti e nuovamente annotati.

E ancora in merito all'attività scientifica di Firpo val la pena di riportare, dallo stesso articolo, le parole di Norberto Bobbio (illustre tra altri illustri compagni di studio di Firpo),²² che ne sintetizzò i caratteri nel binomio «erudizione e stile»,²³

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*, pp. 328, 332, 330.

²³ Segnalo inoltre N. Bobbio, *Luigi Firpo ricordato nel primo anniversario della morte*, in «Il pensiero politico. Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali», 1990, XXIII, n. 1, pp. 3-18.

quelle di Giorgio Spini, che dalla sua prodigiosa capacità di lavoro²⁴ anche in periodo bellico dedusse la convinzione nello studioso «che il fluire maestoso della cultura e della attività intellettuale fossero valore sommo della esistenza umana e avessero in sé tanta forza da non potere essere travolte neanche da una catastrofe come la guerra mondiale» - ed effettivamente negli articoli dei primi anni Quaranta stupisce la rarità degli accenni alla guerra, sempre fugaci solo indiretti ed esclusivamente funzionali a render conto di inevitabili lacune dovute all'inaccessibilità di alcune biblioteche; in ultimo, quelle di Gian Mario Bravo, sulla non casualità della scelta, nella fase di avvio alla ricerca scientifica, del filone utopistico del pensiero seicentesco (nel quale Torchiani fa rientrare anche l'interesse per Boccalini), maturata come «riscatto» nel momento in cui Firpo prese le distanze dal regime mussoliniano.²⁵ Questi dunque i contributi apparsi su rivista,²⁶ in cui Firpo, documentando le sue argomentazioni con modi schietti ed essenziali e un incedere sempre agile,

²⁴ Solo in due contributi Firpo introduce un rapido accenno a ricerche da lui avviate e condotte da altri (in un caso senza ulteriore specificazione, nell'altro con menzione di un nome).

²⁵ A questo proposito, per rimanere nell'ambito degli studi italiani sul pensiero politico, rinvio all'*Introduzione* a F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1993: in cui Corrado Vivanti richiama le ragioni che sostanziarono anche l'operato di Chabod nei suoi studi di carattere filologico-storico-critico, intesi a «ricollocare il pensiero di Machiavelli nella sua età» (Vivanti) e con ciò stesso a liberarlo da «la disgrazia dell'attualità politica» (Dionisotti) - risale al '23, l'anno stesso in cui apparve su «Gerarchia» il mussoliniano *Preludio a Machiavelli*, il saggio introduttivo affidato a Chabod da Pietro Egidi per l'edizione UTET del *Principe* (in cui uscì sebbene ridotto nel '24, per poi essere ripubblicato integralmente su rivista nel '25) -, ragioni esplicitate da Vivanti attraverso le parole di Garin: «in quegli anni - ha osservato Garin - impegnarsi su Machiavelli non era analizzare un momento qualsiasi della storia italiana: significava prendere posizione su tutte le questioni fondamentali della politica e della storia italiana».

E di Chabod ricordo che Firpo curò la *Bibliografia degli scritti*.

Quanto invece al perdurante interesse nel tempo, da parte dello studioso, nei confronti del pensiero utopistico, basti ricordare, oltre agli studi su Campanella, per rimanere all'autore più rappresentativo, l'attenzione dedicata a partire dagli anni '70 all'*Utopia* di Thomas More, di cui Firpo curò varie edizioni: nel 1970 per la UTET, nel 1978 per Neri Pozza, nel 1979 per Guida (con una seconda edizione nell'81 e una terza nel '90), nel 1989, anno della morte, per Tallone. Opera che cito in questo contesto per le considerazioni che suggerisce in merito al pensiero di Boccalini (More fra l'altro è protagonista di III 7) - anche se apparentemente *e converso* - e che tuttavia non affronto in questa sede.

²⁶ Dopo il vaglio della bibliografia boccaliniana, ne ho controllato la completezza nell'ampia bibliografia generale degli scritti di Firpo curata dagli allievi Enzo Baldini e Franco Barcia: AA.VV., *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi e F. Barcia, Milano, Franco Angeli, 1990, Collana «Gioele Solari», Dipartimento di Studi politici dell'Università di Torino, vol. IV, *Problemi, metodi, prospettive, con la bibliografia degli scritti di Luigi Firpo*, pp. 563-789. Me ne discosto, in relazione alla sequenza, laddove Firpo nei suoi contributi indichi esplicitamente come già licenziati articoli che però risultano usciti a stampa in data successiva (è il caso dei nn. 3. e 4.), o per semplici ragioni di perspicuità (è il caso dei nn. 14 e 15).

Segnalo che lo stesso Firpo, in *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccalini*, cit., rinvia alla sua «*Bibliografia di Traiano Boccalini*, di prossima pubblicazione» (p. 145 n. 1), di cui però non c'è traccia in sede autonoma, mentre ampia risulta quella raccolta alla voce *Boccalini Traiano* del *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

Per ovvi motivi non menziono le ristampe né gli estratti; in due casi (circa la bibliografia delle edizioni italiane dei *Ragguagli* e circa le traduzioni degli stessi) in cui contributi parziali ma omogenei per tema sono stati poi rifusi in un'edizione congiunta, includo solo quest'ultima (segnalando comunque le precedenti).

aggiorna sui risultati delle proprie ricerche - che a volte sono acquisizioni sicure fin dall'inizio, altre volte hanno carattere provvisorio e vengono corretti o si precisano via via, producendo così uno slittamento dei dati oltre che una certa ridondanza (che in parte mantengo), soprattutto in relazione ad alcune questioni più intricate.

A seguire indico anche le voci firmate dallo studioso in opere di consultazione, mentre tralascio i saggi di carattere generale sul pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma.

1. *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di Traiano Boccalini*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 77, 1941-42, tomo II, pp. 221-240.

F. informa del ritrovamento della traduzione boccaliniana (in minuta autografa) di parte del I libro degli *Annales* di Tacito (che pubblica) e di quella, integrale,²⁷ dell'*Eunucus* di Terenzio (in bella copia, di cui pubblica a mo' di saggio una scena). La prima è da assegnarsi a un'epoca indicativamente prossima al 1595 e tra le cause dell'interruzione è probabile che vi sia la comparsa a partire dal '96 (primo libro) della pregevole versione offerta da Bernardo Davanzati. La seconda è opera giovanile, verosimilmente databile *ante* 1576 (in quanto sul frontespizio manca, accanto al nome, l'appellativo di *romano*, presente invece in tutti quelli manoscritti e a stampa, che Boccalini fu solito utilizzare a partire dal conferimento al padre, già architetto della Santa Casa di Loreto, della cittadinanza romana onoraria) e forse da mettere in relazione con l'edizione a cura di Marc'Antonio Mureto uscita per Paolo Manuzio nel 1555 (e poi ristampata).²⁸ Nel volgarizzamento della commedia Boccalini si rivela capace di far rivivere l'arte di Terenzio con linguaggio sciolto, vivace e attuale, con una resa stilistica «di sommo pregio»: oltre al risultato in sé, se ne deduce l'importanza come laboratorio per l'opera narrativa della maturità, per la «ricchezza di locuzioni popolari, di traslati, di accenni furbeschi, di proverbi, diffusa senza sfoggio e senza sforzo» e qui, per quanto ci consta, sperimentata per la prima volta.

2. *Traiano Boccalini ed il suo pseudo-epistolario*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX, 1942, pp. 105-129.

F. dimostra che le 40 epistole pubblicate a Ginevra nel 1678 nel terzo tomo della *Bilancia politica* a cura di Gregorio Leti e attribuite dallo stesso - seppur con

²⁷ Con esclusione del prologo polemico.

²⁸ Documenti recentemente ritrovati (cfr. 1.3., al n. 12) escludono invece la possibilità di mettere in connessione la traduzione giovanile con un periodo di frequentazione dello studio di Padova (dove peraltro era docente il Mureto), qui ipotizzato nel tentativo di ulteriormente precisarne la datazione, poiché pare questa non sia da annoverarsi fra le esperienze dell'autore, che frequentò solo lo *Studium* di Perugia dove nel 1582 si laureò *in utroque*: cfr. L. Marconi, *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582). Documenti inediti sulla sua permanenza e laurea nello Studium perugino*, in «Il pensiero politico», XXXI, 1, 1998, pp. 73-87.

l'ammissione, interessata, di alcuni rimaneggiamenti e dell'interpolazione di alcune lettere scritte da lui medesimo - in parte a Boccalini, in parte al figlio Rodolfo, sono in realtà frutto di una grossolana e disinvolta contraffazione ad opera del "curatore", la cui inaffidabilità è provata, accanto ad altri plagii, dalle manipolazioni introdotte al momento di pubblicare a Ginevra l'epistolario di Paolo Sarpi, e il proprio (con proposte e risposte in gran parte inventate). La falsificazione - o, per dirla in altri termini, il "prestito di personalità" - si spiegherebbe col duplice obiettivo di procacciarsi, col dimostrare atteggiamenti antispagnoli, la protezione del principe di Braunschweig-Lüneburg, allora a Ginevra e dedicatario dell'opera, e di mettersi in luce presso la corte di Parigi, dove infatti il Leti riparò nel '79 dopo il processo e l'esilio). F. confuta in particolare gli argomenti di Francesco Beneducci che, partendo da un largo margine di credito, era poi arrivato a riconoscere l'autenticità delle sole due lettere indirizzate a Sarpi - sulla base di dati interni incompatibili con la biografia e con le posizioni di Boccalini come emergono dalla sua opera, e rimarcando il principio metodologico irrinunciabile della critica interna, della valutazione complessiva dell'*usus* dell'autore, in relazione tanto allo stile quanto alle opinioni.

3. *La terza «Centuria» inedita dei «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, Classe di lettere storia filosofia, XII, 1943, pp. 178-201.

Il contributo fa il punto sui dati fino ad allora emersi sulla cronologia relativa alla stesura dei *Ragguagli* e alla circolazione manoscritta parziale, precedente e indicativamente contemporanea o immediatamente successiva alla *princeps* del 1612-13. Descrive le prime edizioni clandestine e scorrette sia della rara *Cetra d'Italia. Supplemento de Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini* (1614), che della diffusissima *Pietra del paragone politico tratta dal monte Parnaso. Dove si trova i governi della maggior monarchia del Universo* (fine 1614 e poi dal 1615 in avanti;), da un certo momento (risalente al '15) in poi stampata con in appendice la *Nuova aggiunta* desunta dalla *Cetra* (che perciò stesso non venne più ristampata). Quindi descrive i tre codici di maggior interesse per la ricostruzione della terza centuria. I primi due, già noti seppur superficialmente agli studiosi, sono: **B**, copia (in cui si riconoscono due mani) di una silloge inizialmente progettata per essere offerta a Enrico IV e che però ospita anche ragguagli redatti dopo la morte del Navarra, contenente 26 ragguagli preceduti da una dedicatoria al re datata 28 settembre 1607; e **A**, esemplare d'omaggio contenente 44 ragguagli, inviato a Scipione Caffarelli Borghese con dedicatoria datata 20 giugno 1609, probabilmente idiografo: con ogni probabilità il codice effettivamente donato al cardinale, visto che è una copia accurata, di cui non pare esistano ulteriori apografi, e visto che si trovava in Casa Borghese ancora verso la fine del '700, dove capitò fra le mani dell'allora bibliotecario mons. Francesco Parisi, che progettò di pubblicarlo. Il terzo, di cui F. per primo dà

notizia, è il codice 274 della Biblioteca Universitaria di Padova, **P**, in assoluto il testimone più importante: in massima parte autografo, parzialmente idiografo, è una specie di “codice degli abbozzi” boccaliniano: insieme ad altre scritture più o meno frammentarie, accoglie 101 raggugli (più due duplicati) dei quali risultano inediti²⁹ ben 31,³⁰ più una cospicua messe di varianti, ivi comprese attenuazioni e sostituzioni di nomi propri con nomi di fantasia, introdotte per motivi di opportunità al momento della stampa. Il manoscritto è il solo - ma il più importante - superstite dei due grossi volumi di carte che alla morte dell'autore vennero depositate ad opera di padre Angelo Grillo presso la biblioteca del convento benedettino di San Giorgio Maggiore a Venezia e da lì nel 1806 furono tradotte nell'ex-convento di Sant'Anna a Padova (del primo volume esiste solo una descrizione condotta dall'allora bibliotecario su richiesta del Mazzuchelli per gli *Scrittori d'Italia*: i circa 150 raggugli che conteneva a detta di F. probabilmente appartenevano alle prime due centurie).

In coda all'articolo F. accenna anche a due altri testimoni secondari: il cod. Vat. lat. 12178, con un ragguglio inedito (e gli *Avvertimenti per un cardinale papabile cavati dai manoscritti di Traiano Boccalini. A dì 15 maggio 1634* (qui menzionati al num. 4) e il cod. 156 della Raccolta Mongardino dell'Archivio di Stato di Torino, con copia di un ragguglio presente nella *Pietra* (e una lettera a mons. Sannesio qui menzionata al num. 6).³¹

Questo dunque il numero degli inediti peculiari a ciascuno dei testimoni fin qui considerati: S (la *princeps* della *Pietra*) > 29; B > 1; A > 15; P > 31; Vat. lat. > 1.

Da P, di cui F. descrive i 12 fascicoli (*a-n*), oltre agli inediti, tra i più mordaci (alcuni dei quali cassati da tratti di penna verticali),³² si ricavano: il frontespizio autografo della centuria postuma con dedica a Francesco Maria Della Rovere; varianti che testimoniano di redazioni anteriori alle stampe per raggugli appartenenti a *Cent. I, II, e Pietra*; primi appunti per raggugli che poi invece non hanno trovato sviluppo; indici dei raggugli; uno schema con sommari e appunti per un trattato politico; la minuta di una lettera di condoglianze a un personaggio di casa Borghese (qui menzionata al num. 6); indici dei nomi e delle materie per le *Osservazioni su Tacito*.

Quanto invece alla mordace *Pietra del paragone politico* antispagnola, che raccoglie 31 raggugli di cui 29 inediti e in cui tanto l'ordine della materia quanto i titoli non sono attribuibili all'autore: la *princeps* venne pubblicata clandestinamente senza data ma, c'è da credere, sul cadere del 1614 in territorio veneto se non propriamente veneziano (come testimonia una lettera accompagnatoria di una copia d'omaggio dell'opuscolo, fresco di stampa, a Carlo

²⁹ Con l'indicazione 'inedito' F. fa sempre riferimento alle scritture che risultano tali rispetto alle stampe originali del 1612-14 (ivi compresa cioè anche la *princeps* della *Pietra*).

³⁰ Nella *Nota* all'ed. il numero definitivo è 32: cfr. *Raggugli di Parnaso e scritti minori*, cit., p. 557

³¹ Sui codici, da qui in avanti, riporto solo l'essenziale: per la descrizione si veda *Ibidem*, pp. 547-559; per l'elenco dei testimoni, da essa desunto, si veda 1.2.

³² In un punto compare la dicitura: «non si deve stampare e perciò è stato lineato».

Emanuele I, inviata da Carlo Emanuele Scaglia ambasciatore dei Savoia a Venezia, datata 13 dicembre 1614), con indicazione sul frontespizio, recante le sole iniziali del nome dell'autore, di luogo (*Cormopoli*) ed editore (*Ambros Teler*) fittizi, e introdotta da una dedicatoria genuina nel dettato ma nella cui rubrica (che peraltro completa il nome dell'autore) il nome del vero destinatario (probabilmente un gentiluomo veneziano amico dell'autore, cui questi chiede «il beneficio di occultar» i propri scritti nella sua «famosissima biblioteca») fu sostituito con intenti satirici da quello di un inesistente *mons. Francesco Renia decano della Ruota romana*, a sua volta deformazione di Francesco Peña, effettivamente uditore e poi decano della Rota romana, di cui erano note le tendenze filospagnole, all'epoca morto da due anni (cosa che rendeva meno pericoloso il riferimento satirico, comunque velato dalla storpiatura del nome) ma vivo al momento della dedicatoria, la cui data però (Roma, 20 maggio 1611) pure risulta fittizia, in quanto Boccalini proprio in quel giorno inviava una missiva da Sassoferrato.

A partire dal 1615 poi, come si è già accennato, alla *Pietra* venne acclusa in appendice una *Nuova aggiunta* - un opuscolo costituito da un ragguglio (assente nella silloge maggiore ma in realtà già edito) e dal *Discorso all'Italia* - a sua volta derivata dalla *Cetra d'Italia*, contenente 8 scritture, ovvero 5 raggugli di cui 4 inediti (quello già edito vi fu compreso evidentemente per errore degli editori clandestini), il *Discorso all'Italia*, un'anonima risposta filo spagnola allo stesso, un frammento con la descrizione di un ambasciatore cesareo (poi individuato da Firpo come parte di una lettera, qui menzionato al num. 6).

4. *Gli scritti minori di Traiano Boccalini*, in «Atti dell' Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 78, 1942-43, tomo II, pp. 140-79.

Tratta degli scritti minori di Boccalini riconoscendo paternità sicura a tre di essi, dubbia ai due rimanenti. Databili tra la fine del '500 e l'inizio del '600, sono: 1) *Discorso all'Italia*: già apparso nella *Cetra* (1614) e quindi nella *Nuova Aggiunta* alla *Pietra*; 2) un dialogo tra il Boccalini e un gentiluomo di nome Giacomo³³ sulla Riforma luterana: già segnalato e oggetto di studio ma inedito (anche in minuta autografa); 3) lo schema per un trattato politico vagheggiato dal Boccalini in età già matura ma non realizzato, diviso in 87 *Discorsi*: inedito (in P, nella prima parte integralmente autografa, qui pubblicato in appendice); 4) una relazione di argomento tecnico, *Modi di scolar l'acque*: inedito (in due copie, qui pubblicato in appendice); 5) alcuni *Avvertimenti per un cardinale papabile*: inedito (in una copia, qui pubblicato in appendice). Quest'ultimo scritto, poi riconosciuto come parte di un ragguglio, nell'edizione '48 è stato per ciò trasferito alla sua sede effettiva, mentre il *Discorso all'Italia*, all'altezza dell'edizione ancora attribuito

³³ Che, dato l'ufficio svolto anche nel dialogo, di segretario di un card. Aldobrandini, sarà da individuarsi nel Sannesio.

seppur cautamente a Boccalini, è stato solo successivamente restituito da F. al patrizio veneziano G.B. Leoni.

5. *Fortuna di una satira politica. Le edizioni della «Pietra del paragone politico» di T. Boccalini*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 79, 1943-44, tomo II, pp. 25-55.

Si tratta di un primo contributo bibliografico sulla fortuna della *Pietra del paragone politico* - di cui altrove F. dirà che «fu per Filippo III peggio d'una battaglia perduta»³⁴ -, testimoniata da numerose edizioni e traduzioni: gli elementi sostanziali che ne emergono risultano però aggiornati in un ulteriore articolo bipartito uscito nel '52-'53 (qui il num. 12). In ogni caso, sulla *Pietra*, in aggiunta a quanto già comunicato nell'articolo sulla terza centuria (qui il num. 3.), si ricavano questi dettagli: alla *princeps* di fine 1614 seguono nel '15: a) la «variante», con riproposizione sia dell'indicazione fittizia del luogo e dell'editore (*Cormopoli*, verosimilmente, giusta l'etimologia, 'città dei remi', e *Ambros Teler*, dal veneziano, 'fabbricatore, venditore di teli'), sia della data fittizia della dedicatoria (20 maggio 1611), col nome del destinatario però ridotto alle sole iniziali *M.F.R.*; già a partire da questa e poi nelle successive, la frase del sottotitolo sarà volta al plurale; b) le numerose ristampe, in cui il tipografo diventa, venezianamente, *Zorzi* oppure *Giorgio Teler*, la data della dedicatoria è omessa, la sigla del destinatario (*M.F.R.*) in alcune è ripresa, in altre si trasforma in una dicitura ancora più sibillina (*Sig. P. F. dell'illustrissimo A.*), mentre, curiosamente, il nome dell'autore, dalla dedicatoria della stampa originale *Troiano*, nelle prime rimbalza, poi viene rettificato; nelle ristampe inoltre da un certo momento in poi, già nel '15, come si è già ricordato, compare la *Nuova Aggiunta*.

6. *Lettere di Traiano Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana» (Torino), CXXII, 1944, pp. 11-34.

Informa del ritrovamento e dell'attribuzione a Boccalini di 5 nuove lettere, da aggiungere alle 8 allora note,³⁵ di cui fornisce l'edizione in appendice: 1) a Mons. Iacopo Sannesio, 1600 circa,³⁶ (in due copie: F. scarta l'ipotesi che il destinatario sia invece lo Iacopo Bonacorsi suggerito dall'annotazione apposta alla seconda): sulla guerra in Ungheria contro i Turchi, testimonia dell'attaccamento dell'autore all'Italia;³⁷ 2) al Card. Scipione Caffarelli Borghese (lo si desume dal contesto),

³⁴ *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, in «La rassegna d'Italia», II, 1947, pp. 3-16, p. 15.

³⁵ Tolle le dedicatorie delle *Centurie* e della *Pietra*, le cinque rimanenti (in realtà sei, ma una è la dedicatoria del codicetto al Borghese, poi sostanzialmente rifiuta nella dedica della prima *Centuria*) furono pubblicate già nella seconda metà dell'800 da Biccherai, Mestica, Silingardi, Bertolotti (tutti citati nell'articolo alle pp. 13-16).

³⁶ Nell'ed. Laterza sarà datata circa 1597.

³⁷ Già in questo contributo F. si diffonde sulle note biografiche boccaliniane di Francesco Parisi, bibliotecario di Casa Borghese a fine '700, e sulle lettere di Boccalini da lui menzionate e trascritte, e lo fa riferendosi a cosa già resa nota «in altra occasione» (pp. 16-19): tuttavia non ho

databile al 1609 (in minuta autografa in P): lettera di condoglianze per la morte di Giovan Battista Borghese, fratello di Paolo V; 3) al Card. Scipione Caffarelli Borghese, del 15 dicembre 1612 (da un'inedita biografia tardosettecentesca di Boccalini, qui al num. 19): Boccalini tenta di chiedere un governo nel ferrarese onde sorvegliare la stampa della seconda centuria; 4) a Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, del 25 ottobre 1613 (autografa): di accompagnamento ad una copia d'omaggio della seconda centuria; 5) F. riconosce lo statuto di lettera (o meglio, frammento di lettera), verosimilmente indirizzata ad un amico veneziano, *ante* 1612, all'ultima scrittura già apparsa nella *Cetra* (da un manoscritto, preferibile alle stampe): con toni amichevoli e giocosi descrive la figura grottesca di un ambasciatore imperiale a Roma.

7. *Traiano Boccalini. Storia malinconica d'uno scrittore lieto*, in «Nuova Antologia», LXXIX, 1944, pp. 99-106.

Informa su alcuni tasselli utili a ricostruire la biografia dell'autore: relativi alle origini carpigiane della famiglia Baldini-poi Boccalini, dal bisavolo al padre, e, in sequenza, al periodo romano, ferrarese, marchigiano e veneziano. Nel saggio inoltre F. riconosce a Boccalini di aver intuito, in virtù dell'esperienza degli uomini e delle cose a lui contemporanee, «in modo più profondo e aperto di ogni altro», l'intima corrispondenza fra i tempi di Tacito e la sua epoca; individua le due vene dello scrittore, quella severa del politico che trova luogo nelle *Osservazioni*, e quella umoristica del satirico che si esprime - unitamente alla prima, declinata però diversamente - nei *Ragguagli*, in cui confluisce «quasi la quintessenza» del poderoso lavoro su Tacito (in merito al quale le considerazioni qui svolte assuonano con alcune posizioni di Toffanin). E attribuisce la radice del successo europeo dei *Ragguagli* alla precocità con cui Boccalini si accorse delle crepe che si stavano aprendo nella «mole tentacolare» della potenza spagnola, un «colosso dai piedi d'argilla».

8. *Allegoria e satira in Parnaso*, in «Belfagor», I, 1946, pp. 673-699.

Indaga la preistoria e la storia del genere parnassico che con Boccalini approda alla forma definitiva: «notissimo nella sua semplicità è il motivo centrale di quell'invenzione: un Apollo di nuovo stampo, umanizzato e giudizioso, regna sul Reame di Parnaso popolato da spiriti eletti d'ogni tempo [...]; di suo egli ci mise infatti l'animo, non lo schema, che altri prima di lui aveva lentamente elaborato». Tra i tanti modelli remoti allegati, alla stregua di precedenti più che di fonti dirette,

trovato o mi è sfuggita l'indicazione di questa precedente nota. Dal momento che F. non offre appigli bibliografici, si può supporre che la sede sia lo stesso «Giornale storico della letteratura italiana». In ogni caso, sulla biografia del Parisi torna, di nuovo in questa rivista, dopo l'edizione (in cui pubblica nel «Carteggio» la missiva al card. Borghese del 15 dicembre 1612 ricavata dalla trascrizione del Parisi stesso), in *Un'inedita biografia settecentesca del Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVII, 1960, pp. 228-238 (qui il n. 19).

ricordo qui almeno i *Trionfi* di Petrarca, i *Beoni* del Magnifico, la produzione "lucianesca" di Gelli e Franco, Luciano stesso nella traduzione di Pontano. Tra i modelli più prossimi certamente campeggia il Caporali dei tre poemetti in capitoli berneschi che hanno per scena il Parnaso, scritti attorno al 1580 e pubblicati a Parma nell'82, *Viaggio di Parnaso*, *Esequie di Mecenate*, *Avvisi di Parnaso* (che influenzarono anche il Cervantes del *Viaje del Parnaso* in terzine e dell'*Adjunta al Parnaso* in prosa, con risultati superiori al modello). Il debito nei confronti del verseggiatore perugino - sul quale a sua volta F. per primo sottolinea l'evidente influenza di una lettera di Aretino (all'ambasciatore a Venezia del duca di Urbino, con la descrizione di un immaginario viaggio in Parnaso, appunto) - è però di tipo più che altro esteriore, come testimoniano del resto anche i giudizi su Caporali che Boccalini lascia cadere nei *Ragguagli*. Il genere, ancora frivolo in Aretino e Caporali, in Boccalini - a marcarne la superiorità - pur conservando una superficie bizzarra, si fa serio, e alla satira letteraria aggiunge quella politica.

9. *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, in «La rassegna d'Italia», II, 1947, pp. 3-16.

Pubblica, con note di commento, 8 ragguagli inediti³⁸ (3 da A, 4 da P, 1 da V) seguiti da una *Nota al testo* in cui, in verità in modo promiscuo, mescola annotazioni propriamente filologiche a rilievi storico-critici, al solito penetranti e salienti, che si riallacciano a un discorso già altrove iniziato sulla ricezione presso i contemporanei, sulla tenace e ridicola sopravvivenza di dicerie infondate sul conto dell'autore, solo col tempo smentite grazie al progresso degli accertamenti, sulla stroncatura di De Sanctis e di Croce, e infine sulle peculiarità dell'opera invece degna d'attenzione.³⁹ F. fornisce una rassegna delle fonti manoscritte disponibili per la collezione degli inediti, anticipando anche il criterio seguito nella collocazione dei ragguagli postumi, con priorità a quelli pubblicati nella *Pietra*, accolti nello stesso ordine (sebbene non autoriale) in cui comparivano nelle edizioni seicentesche, ormai tradizionale in virtù della larga diffusione di quella raccolta, quindi con seriazione in base alla vetustà dei testimoni ovvero secondo il presunto ordine cronologico della redazione. In merito alla tradizione manoscritta, alle informazioni già date nell'articolo sulla terza centuria (qui il n. 3) si aggiungono quelle sui codici V, N¹, N², N³, O, R. Nella chiusa del contributo che, a giudicare dalla panoramica che offre, sembra voler proporre un'anticipazione dell'edizione ormai imminente, F. ricorda le ineguaglianze stilistiche e le discordanze di toni presenti nelle pagine postume, cui in gran parte mancò l'ultima mano dell'autore, per cui accanto a testi definitivi se ne trovano altri rimasti in fase di elaborazione, altri ancora solo allo stato di abbozzo, non esclusa una scrittura incompiuta.⁴⁰ Disomogeneità redazionale che tuttavia - dice

³⁸ Che portano già il numero progressivo che avranno nell'edizione del '48.

³⁹ Probabilmente le note tecniche e quelle critiche, in origine distinte, sono state giustapposte in un'unica nota al testo per esigenze editoriali.

⁴⁰ Nell'edizione i ragguagli incompiuti saranno due.

F. - «vale a mettere in luce le stratificazioni successive d'una prosa lungamente elaborata, il divenire tormentato e vigilantissimo d'uno stile in cerca della propria definizione».

10. *Nuovi inediti del Boccacalini. I: Ulteriori contributi alla terza «Centuria» dei «Ragguagli di Parnaso»; II: Il carteggio del Boccacalini coi Duchi di Mantova*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, Classe di storia e filosofia, XVII, 1948, pp. 37-64.

Il contributo è la continuazione di *La terza «Centuria» inedita dei «Ragguagli di Parnaso»* (qui il num. 3.) e accresce il numero dei ragguagli postumi fino a 96.⁴¹ Alla descrizione dei 3 manoscritti “maggiori” (i codicetti B e A, e il voluminoso P) si aggiunge dunque quella dei 6 manoscritti “minori”: **V** (datato 22 luglio 1612, con 4 inediti peculiari e con varianti rispetto a P, ad A e alle stampe delle *Centurie* e della *Pietra*); **O** (privo di inediti peculiari ma importante perché testimonia la stessa fase redazionale di V, indicandone di riflesso anche la genuinità, essendo presumibilmente copia di un originale affidato dall'autore a un qualche illustre inglese perché lo offrisse a Giacomo I, cui è indirizzata la dedicatoria del 27 agosto 1612); **N¹** (con 3 inediti peculiari),⁴² **N²** (con 8 inediti peculiari);⁴³ **N³** (con 2 inediti peculiari); **G** (privo di inediti peculiari).

Nella seconda parte dell'articolo inoltre Firpo pubblica il carteggio inedito coi duchi di Mantova, poi confluito nell'edizione del '48, rispetto alla quale tuttavia risultano eccedenti ulteriori 8 documenti di contorno, tralasciati nella sede definitiva perché, propriamente, sono solo di corredo al carteggio.⁴⁴ Sono le lettere di Giulio Thiene (informatore privato del duca da Ferrara) a Vincenzo I Gonzaga (una del marzo 1603, l'altra del settembre 1605), del card. Ferdinando al fratello duca Francesco II (settembre 1612), di Francesco II al fratello card. (settembre 1612), di Camillo Sordi, ambasciatore dei Gonzaga a Venezia, alla segreteria ducale (una di ottobre, le altre due di inizio e fine novembre 1612); il privilegio di stampa a lungo agognato e finalmente concesso al Boccacalini dal duca Ferdinando nel settembre 1613, valido per «anni dieci» negli stati di Mantova e Monferrato per la «prima, seconda, terza e quarta *Centuria de' Ragguagli di Parnaso*». Intrecciando carteggio e documenti, e congetturando su

⁴¹ Quelli accolti nel vol. III dell'edizione Laterza.

⁴² Avverto di una discordanza rispetto alla *Nota* dell'ed.: nel paragrafo che descrive i manoscritti (§ IV) sono riportati gli stessi dati che si forniscono qui, mentre nel paragrafo che illustra le scelte operate nell'allestimento del testo (§ V) i ragguagli peculiari di N¹ salgono a 4 e quelli peculiari di N² a 10, che mi risultano essere i dati corretti. Ne deduco che il paragrafo IV rifonda le informazioni dell'articolo, sincrono (la Bibliografia generale di Firpo lo confermerebbe: cfr. *Problemi, metodi, prospettive, con la bibliografia degli scritti di Luigi Firpo*, cit., in cui Baldini e Barcia indicano anche questo fra gli articoli rifusi nell'edizione).

⁴³ Vedi nota precedente.

⁴⁴ Tre delle lettere ai Gonzaga (i nn. XXIV, XXVI e XXXII dell'ed. Firpo) e gli 8 documenti erano già stati pubblicati nel 1933: si veda Traiano Boccacalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, p. 564-65.

alcuni antecedenti e snodi intermedi, F. ricomponne con aderenza e tono singolarmente partecipe alcuni tasselli della biografia di Boccalini relativi al periodo ferrarese (per quanto riguarda le lettere e i documenti che si riferiscono agli anni 1603-05) e alle relazioni coi tre Gonzaga, che si protrassero anche successivamente (per quanto riguarda le lettere e i documenti che si riferiscono agli anni 1612-13), presso i quali Boccalini a più riprese ma invano sperò di entrare a servizio - e in merito a ciò le lettere illuminano anche circa aspetti prosaici e umilianti.

11. *Aggiunte al carteggio di Traiano Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX, 1952, pp. 493-96.

Pubblica 8 lettere che si aggiungono al carteggio, utili per la biografia di Boccalini in quanto ne documentano la presenza a Brisighella nell'inverno 1594-'95 in veste di governatore (dopo l'incarico a Trevi umbra e prima di quello a Tolentino) e permettono di assegnare l'ufficio a Benevento come luogotenente del governatore (forse il più importante di quelli assegnatigli) all'estate-inverno 1597-'98. Le prime tre si ricavano da tre codici, due dei quali autografi, dell'Ambrosiana di Milano: si tratta di due lettere da Brisighella al card. Federigo Borromeo a Roma, una del 3 dicembre '94 (si firma *Buccalino*), in cui chiede al prelado di farsi suo protettore in virtù della mediazione del card. Ottavio Aquaviva (nel frattempo trasferitosi ad Avignone), l'altra del 20 marzo '95 (si firma *Buccolini*),⁴⁵ in cui chiede di aiutarlo in un «grandissimo pregiudizio» dovuto a trame ostili, e della risposta del Borromeo del [30 marzo '95], che gli assicura protezione nel cattivo frangente. Le altre sono quattro lettere, conservate all'Archivio di Stato di Firenze, inviate dal nunzio a Napoli Iacopo Aldobrandini all'allora luogotenente del governatore di Benevento, il 22 agosto [1597], il 5 settembre '97, il [26 settembre '97], l'8 gennaio '98, dalle quali si ricava un quadro vivo delle fastidiose incombenze che toccavano al Boccalini (l'Aldobrandini accenna a un «negozio de' confini», a un «memoriale», e poi ad «assassini» e «delinquenti») e di una Napoli abbandonata a se stessa (scrive il Nunzio in due passi «son bene malsoddisfatto che qua non sia alcuno che tratti de' negozi di cotesta città, de' quali, se bene tengo la memoria che conviene, converrebbe anche che ci fusse chi sentisse quanto in essi occorre e provvedesse quel che bisogna» e «la trascurataggine ordinaria de' ministri di costà non mi lascia meravigliar di nulla»). Infine, in fronte a un esemplare conservato alla Classense di Ravenna, è stata individuata la dedica autografa in latino della seconda *Centuria* [da Venezia, tra la metà di settembre e gli ultimi di novembre 1613] al medico Giovanni Benedetti per la recuperata salute (in realtà, come sappiamo, si trattò di una guarigione solo momentanea).

⁴⁵ Di questa variante "bucolica" del nome, non infrequente nelle lettere, F. dice che l'autore deve averla sentita come in qualche modo nobilitante o almeno più vaga.

12. *Le edizioni italiane della «Pietra del paragone politico» di Traiano Boccalini. I: Le edizioni degli anni 1614-1619; II: Le edizioni degli anni 1619 e seguenti*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 86, 1951-52, tomo II, pp. 67-97 e 98-119, con 4 tavv.

Sulla fortuna della *Pietra*. Rassegna bibliografica delle edizioni italiane (con esclusione quindi delle traduzioni), che F. riunisce in due gruppi: il primo comprende le 20 edizioni che si ebbero in Italia e soprattutto a Venezia nel biennio 1614-15 (nel gruppo sono inclusi, con propaggini fino al '19, oltre alla *princeps*, anche due opuscoli pubblicati prima della stampa originale della *Pietra*, ossia la *Cetra d'Italia* e la *Quinta essenza della ragion di stato, tratta da' governi de' maggior precipi del mondo*, e due stampe successive al biennio in questione); il secondo comprende le 21 ristampe che uscirono oltralpe e soprattutto in terra fiamminga fra il 1619 e il 1945 (le ultime due però, quella del 1863 e quella da essa derivata del 1945, uscirono rispettivamente a Milano e Roma, la prima a sua volta derivata da quella del Leti), ivi comprese 7 tirature illustrate uscite ad Amsterdam, tra le quali si segnalano quelle del 1664 (con 12 tavole) e del 1671 (con 9 tavole). Quella del '71 soprattutto è notevole per le otto incisioni che si devono a Romeyn De Hooge (pittore di Amsterdam), che tranne in un caso riprendono i soggetti di quelle già uscite nel '64 ma risultano più raffinate, e a cui si aggiunge l'antiporta di Hendrick Bary di Gouda. Da ricordare anche l'ultima stampa del Seicento, la peggiore, ovvero la già citata edizione apparsa, provvista di *Nuova Aggiunta*, nel 1678 nel terzo volume della famigerata *Bilancia politica*, allegata a due lettere del Leti.

13. *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso. I: Dal 1614 al 1620*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 87, 1952-53, tomo II, pp. 197-294.

Contributo bibliografico: classifica e descrive 14 imitazioni dei ragguagli politici boccaliniani (tralasciando quelle, meno efficaci, che si riallacciano agli altri due filoni principali della satira dei *Ragguagli*, quella di costume e quella letteraria), prodotte in Italia tra il 1614 e il '20, quasi sempre anonime, in parte inedite in parte totalmente sconosciute, alcune invece, a detta di F., celeberrime. Per ciascuna indica le eventuali edizioni, gli esemplari e i manoscritti noti, la relativa bibliografia. Segnalo soltanto: un ragguaglio dettato da Carlo Emanuele I circa i successi dei Savoia contro gli spagnoli; i *Ragguagli di Parnaso Centuria quarta* attribuiti già dal Rua a Teodoro Pelleoni (Venezia, 1616), conventuale marchigiano, lettore per molti anni all'Università di Torino e teologo del card. Maurizio di Savoia, sollecito degli interessi antispagnoli del duca; la anonima ma probabilmente veneziana *Centuria quinta de' Ragguagli di Parnaso* stampata a Norimbergho nel '19, in cui tra gli altri figurano un ragguaglio (il 6) il cui titolo recita *Troiano Boccalini, fatto dalla Monarchia spagnuola prigionie, vien condotto*

dinanti ad Apollo e uno (il 20) in cui Paruta individua nelle origini giudaiche della Spagna la ragione dell'inimicizia nei confronti dei Cristiani piuttosto che degli infedeli.

14. *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso. II: Dal 1621 al 1650*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 88, 1953-54, tomo II, pp. 48-83.

Continuazione del precedente: su 26 imitazioni degli anni 1621-'50, con inclusione anche di 4 esempi stranieri (rispettivamente uno in tedesco, uno in inglese, due in spagnolo) prodotti a seguito delle versioni dei *Ragguagli* autentici. Nell'introduzione F. motiva alcune esclusioni operate nella sezione della rassegna già uscita, tra cui quella della *Parte terza* del Briani (qui al n. 20), per le rare pagine di interesse politico che vi si incontrano, e quella dei 338 *Avvisi di Parnaso* stampati anonimi a Venezia nel 1619 dal tipografo Francesco Prati, con spunti anticlericali che valsero al libro la condanna all'Indice, raccolta che dice meritevole di un accurato e più diffuso esame per le «scritture originali, che affrontano in modi rozzi, ma non senza un certo piglio vigoroso, la satira del costume», e tuttavia qui non considerata proprio per la materia non specificamente politica. Riporto solo la traduzione⁴⁶ dello spassoso titolo del libello tedesco anonimo apparso nel 1624, che nonostante l'asserzione del titolo stesso non è una traduzione da Boccalini (mentre è verosimile che sia in parte derivato dalla *Centuria quarta* del Pelleoni): *La vita meravigliosa, l'innalzamento e l'accrescimento della molto amata, apparentemente grande, potente Signora Ricchezza d'Alemanni, che in tedesco suona: la recente Ricchezza dei Tedeschi, insieme con il suo rapido, veloce e lamentevole tramonto e caduta mortale. Tradotto di recente dall'italiano in tedesco da Alemanno Boccalini, signor barone di Baldo, citaredo delle cose maccheroniche. Stampato nella tipografia di Parnaso nell'anno della consunzione e confusione 1624*; e quello compiaciuto, o a seconda, fidente, di un anonimo *Avviso venuto di Parnaso questo mese d'aprile 1640. In Pistopoli, all'insegna della verità* (in realtà, a detta di F., piuttosto un vero avviso giornalistico che una satira parnassica).⁴⁷

15. *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 1954, pp.145-74.

Il contributo - il più importante di quelli apparsi dopo l'edizione - informa sul ritrovamento di 8 nuovi ragguagli,⁴⁸ pubblicati in appendice, che fanno salire a

⁴⁶ Che ho ritoccato per *Ungergang* (su 'discesa') e *consumptionis* (su 'consumazione').

⁴⁷ Nel contributo, giusta la cronologia considerata, non compare *La Secretaria di Apollo che segue gli Ragguagli di Parnaso del Boccalini* di Antonio Santacroce, un'imitazione boccaliniana delle più citate, pubblicata a Venezia nel 1653. Nell'ed. del resto F. ricorda che ci furono imitatori in tutti i principali paesi europei fino a '800 inoltrato (vol. III, p. 546).

⁴⁸ I titoli-sommari si trovano trascritti in coda al cap. 2.

104 il numero di quelli adunati nella centuria postuma e a 305 quelli attribuibili con certezza all'autore, ed è l'occasione per un agile bilancio di ciò che della produzione dell'autore risulta acquisito agli studi e di ciò che invece attende ulteriori accertamenti (in particolare le *Osservazioni su Tacito*). Nella parte introduttiva F. riprende alcune considerazioni⁴⁹ sull'eccezionale fortuna dei *Ragguagli*, immediata e duratura lungo il Seicento, seguita tuttavia da un oblio altrettanto improvviso e pressoché totale nel corso del Settecento (se si esclude l'interesse degli eruditi). Quindi ricorda la miopia di De Sanctis e Croce, che gelò sul nascere il favore con cui alcuni studiosi avevano guardato all'opera nella temperie risorgimentale, in particolare l'inintelligenza dell'opera che si avverte nel sentenziare di Croce circa l'umorismo «a freddo» con cui Boccacini avrebbe tentato l'improbabile anacronistica via della satira mitologica, che a ben vedere è invece un aspetto dell'ammirazione ancora umanistica per il classicismo, che gli permise anche di velare le molte allusioni scottanti (per cui le allegorie «rappresentano la necessaria trasposizione nell'irreale, l'espedito fantastico che, rendendo inattuale e remoto il discorso, gli conferisce la sua validità più intera, il suo senso universale»); mentre alla definizione di Boccacini data dal Croce, come di «un'amletica e tormentata vittima dell'insanabile contrasto dell'età sua», F. oppone, sulla scia di Meinecke, il riconoscimento di una coscienza netta:

come se l'essersi sinceramente e tormentosamente logorato attorno a un dilemma così vivo e pungente non debba bastare, lungi dallo svuotare il protagonista in una sterile e oziosa incertezza, a dar respiro e voce a un momento drammatico della storia del pensiero umano, che la cultura italiana visse con singolare intensità e forte impegno morale. Altro non ci sapesse dare il Boccacini, già molto dovremmo essergli grati, se egli ci rendesse interi quelli che furono l'ansia e il rimorso degli uomini più degni della sua generazione: quel sentirsi irretiti ad un tempo e stranieri in un'età sempre più avara di sincerità e di coraggio.

Vengono anche riproposti e sviluppati alcuni concetti-chiave che costituiscono le coordinate entro cui collocare i *Ragguagli*: che c'è da credere siano stati per l'autore un'«evasione», una «rivincita», la vera «liberazione dal mondo grigio dell'ipocrisia e del compromesso», «una forma di vagheggiata utopia del paese della sincerità e della giustizia», in cui egli si sdoppia nel menante e in Apollo, ergendosi così, a partire da una consapevolezza e profondità morale effettiva, a «giudice del secolo»:

dà aspetto regale alla conscia supremazia di chi ha fitto a fondo lo sguardo nei mali dell'età sua e nei vizi eterni degli uomini ed è in grado di dettare la legge di una società migliore. Pare sia a tutti sfuggita questa fierezza malinconica ammantata sotto il riso scherzoso, quasi il pudore d'una serietà troppo ingrata ai contemporanei, troppo impotente contro l'andazzo dei tempi.

⁴⁹ Con un certo tasso di ridondanza, come si è anticipato, che è comune alla bibliografia boccaciniiana di F. e si spiega almeno in buona parte col fatto che gli articoli apparvero su riviste diverse e anche ad anni di distanza l'uno dall'altro.

Venendo ora al manoscritto che tramanda gli inediti, si tratta del codice 1376 della Bibliothèque de la Ville⁵⁰ di Lione (L), copia d'omaggio contenente 33 raggugli presumibilmente inviata dopo il 7 febbraio 1609⁵¹ a Charles de Neufville marchese d'Alincourt (che, ambasciatore a Roma fra il 1605 e il 1608, dove Boccalini deve averlo conosciuto, si distinse nelle trattative per la remissione dell'interdetto contro Venezia); dunque testimone autorevole («correttissimo») in quanto uscito dallo scrittoio di Boccalini. Dei 33 raggugli, quasi tutti di argomento politico (nessuno dei quali figura nelle due centurie, mentre solo due comparvero nella *Pietra*), 8 sono appunto peculiari al manoscritto (il dettato dell'ultimo di essi, il penultimo della raccolta, è del tutto simile a quello della lettera a Giacomo I d'Inghilterra del 27 agosto 1612), mentre per altri 12 il codice lionese si costituisce come secondo testimone,⁵² il che ha permesso a F. un prezioso raffronto dal quale riescono confermate o perfezionate emendazioni prima solo congetturali, migliorate alcune lezioni, accessibili alcuni titoli prima ignorati o varianti di titoli;⁵³ anche per alcuni dei rimanenti 13 raggugli infine il codice fornisce titoli prima ignoti. Nell'articolo F. informa anche sul codice Palatino 497 della Bibl. Nazionale di Firenze (F), che conserva in bella copia autografa due raggugli, uno dei quali in particolare interessa poiché testimonia di una redazione stilisticamente meno elaborata ma più mordace rispetto a quella dell'altro unico testimone che lo tramanda⁵⁴ e per questo integralmente premesso nell'appendice agli altri otto.⁵⁵

16. *I «Raggugli di Parnaso» di Traiano Boccalini. Bibliografia delle edizioni italiane*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1955, pp. 38 + facsimili («Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili». Scritti di bibliografia e di erudizione raccolti da Marino Parenti, n. 12).

Estratto congiunto, rielaborato e con integrazioni, di quattro contributi usciti in «Amor di libro» e qui rifusi totalmente: *Una rarissima falsificazione dell'edizione originale dei «Raggugli di Parnaso»* (1953); già con il titolo poi definitivo, *I «Raggugli di Parnaso» di Traiano Boccalini. Bibliografia delle edizioni italiane* (1953); con lo stesso titolo (1954); di nuovo con lo stesso titolo (1955).

⁵⁰ Oggi Bibliothèque municipal.

⁵¹ Lo si desume da un elemento interno, il riferimento alla morte di Ferdinando I de' Medici.

⁵² Dopo il recente ritrovamento del codice Palatino 681 della Biblioteca Palatina di Parma, contenente 43 raggugli attribuibili al Boccalini, tra cui 10 peculiari più una variante redazionale anteriore di II, 78, i raggugli per cui L risulta secondo testimone si riducono a 2: rinvio a 1.2., dove segnalo i due articoli con cui Ilaria Pini ha dato notizia dell'importante scoperta.

⁵³ Nelle note alla descrizione delle scritture F. rende conto delle varianti di rilievo.

⁵⁴ Nell'ed. Firpo il III 80: su Botero trasformato in trastullo.

⁵⁵ Ancora, nell'articolo si avverte dell'impossibilità di collazionare due codici, l'Ital. Fol. 21 e l'Ital. Fol. 25, contenenti un ragguglio ciascuno (entrambi appartenenti alla *Centuria III*), che pure risultavano dai cataloghi di inizio '900 della Preussische Staatsbibliothek (alla data dell'articolo Öffentliche wissenschaftliche Bibliothek, oggi Staatsbibliothek zu Berlin), a causa del mancato rientro dei manoscritti allontanati per cause belliche: si tratterà dunque di appurarne l'avvenuto rientro o meno nell'attuale StaBi (F. aggiunge, senza tuttavia darla come informazione sicura, che all'epoca la maggior parte dei fondi risultava fosse custodita dalla Westdeutschen Bibliothek di Marburg).

Contributo bibliografico: rassegna delle edizioni italiane dei *Ragguagli* a partire dalla *princeps* del 1612-13 (n. 3) fino all'ultima, apparsa nel 1680 presso i Guerigli, dopo la quale bisogna attendere quella primonovecentesca del Rua:

(nel '13, vivente Boccalini, a Milano presso Locarni e Bidelli, e a Firenze presso Giunti, escono due edizioni-pirata della I *Centuria*; subito dopo la morte dell'autore nel '14 Locarni e Bidelli completano l'edizione dell'anno precedente con la II *Centuria*, cui seguono ulteriori ristampe del Bidelli sia del primo che del secondo volume);

nel '14 a Venezia - che rimarrà il maggior centro di diffusione dei *Ragguagli* - Giovanni Guerigli pubblica la «seconda impressione» delle prime due centurie, con una veste editoriale modellata su quella licenziata dall'autore;

(nel '14 a Modena escono i primi dieci ragguagli del Briani, *l'Aggiunta a' ragguagli di Parnaso del Signor Traiano Boccalini cittadino romano. Per Girolamo Briani cittadino modonese*, che, dato il successo, nel '15 vengono ristampati a Milano dal Bidelli insieme alla prima centuria e a Firenze dal Caneo, che però li spaccia per boccaliniani, insieme alla seconda);

nel '16 a Venezia il Guerigli pubblica, in una tiratura che per decoro editoriale si accordava con la seconda edizione, la parte terza ovvero *l'Aggiunta*⁵⁶ spuria dei cinquanta ragguagli del Briani, che da lì in poi sarà costante complemento nelle edizioni seicentesche; parallelamente pubblica la prima edizione della serie economica delle centurie, comprensiva di parte terza, poi riproposta negli anni svariate volte;

nel '17 a Venezia il Guerigli pubblica la «terza impressione» delle prime due centurie (fedele a quella del '14), per ora senza la parte terza visto che, data la stampa recente, ne circolavano ancora degli esemplari; una volta esaurito, il terzo volume viene ripubblicato nel '18;

nel '24 e nel '30 seguono la quarta e la quinta edizione, comprensive appunto della terza parte;

nel '69 escono tre edizioni: una presso i Guerigli, un'altra veneziana presso il Barboni, la terza ad Amsterdam presso Giovanni Blaeu. L'edizione fiamminga è l'unica integrale originale uscita fuori d'Italia, che per il pregio (fra l'altro ospita un'incisione nell'antiporta) e l'alta tiratura (segno del favore goduto da Boccalini in virtù delle sue posizioni antispagnole) diventa la più diffusa fra le antiche;

nel '75 a Venezia i tipografi Miloco, Zini e Curti ripropongono una ristampa condotta sull'esemplare modesto del Barboni;

nell'80 si ha l'«ultima impressione» Guerigli.

In seguito si avranno solo edizioni di ragguagli spicciolati o antologie, parallelamente al calare delle traduzioni - fino, come si è detto, all'edizione Rua.

⁵⁶ Il cui titolo completo è *Aggiunta a' ragguagli di Parnaso del molto Illust. & Eccellentiss. Sig. Traiano Boccalini cittadino romano. Intitolata Parte terza, nella quale si contengono cinquanta Ragguagli, & un Solenne Convito fatto in Parnaso, per Girolamo Briani cittadino modonese. All'Ill.mo et Eccell.mo Principe Don Luigi d'Este.*

17. *Un catalogo di autografi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV, 1957, pp. 159-166.

F. pubblica tre nuove lettere autografe, la più importante delle quali, in quanto illumina sulla composizione dei *Ragguagli*, è una responsiva inviata da Matelica il 22 maggio 1609, di cui F. era entrato in possesso grazie alla segnalazione in un Catalogo di autografi offerti da una libreria antiquaria di Bologna. Dalla missiva, ad un amico (sebbene manchi di indirizzo, lo si deduce dal tono confidenziale), si ricava che: ad Argenta Boccalini aveva lasciato 120 ragguagli (F. ne deduce che insieme alle carte nel ferrarese, in quanto sede forse meno disagiata, fosse rimasta anche la famiglia); a Matelica in un mese e mezzo (cosa che indirettamente conferma il suo arrivo nella città marchigiana ai primi di aprile) ne aveva messi in ordine 89; contava di averne in breve pronti altri per allestire una terza centuria (anche se, osserva F., il 20 giugno dello stesso anno sempre da Matelica ne spedirà solo 44 al nuovo protettore, il card. Borghese) e per poi concentrarsi sulle *Osservazioni*; nella lettera Boccalini inoltre non manca di far cenno al contestuale invio della minuta di un avviso, anche se - lascia cadere la precisazione - in una copia piuttosto malandata (per rifarsi scherzosamente della reticenza su notizie relative a conoscenti comuni, che invece avrebbe desiderato ricevere), il che è ulteriore conferma della consuetudine dell'autore di far circolare manoscritti i suoi testi.⁵⁷ F. coglie l'occasione del contributo per pubblicare anche una missiva indirizzata da Argenta il 6 marzo 1608 a Giustiniano Masdoni in Modena (conservata all'Estense di Modena), concernente affari di compravendita che interessavano il duca di Modena; e quella d'accompagnamento di un esemplare d'omaggio della I *Centuria* presentato il primo novembre 1612 all'ambasciatore inglese a Venezia, Dudley Carleton (conservata nel Public Record Office di Londra e già segnalata da G. Cozzi), che per contenuto però non si discosta un gran che (come è tipico di queste lettere ufficiali d'omaggio del Boccalini) da quella di poco successiva al card. Ferdinando Gonzaga.

⁵⁷ Data la rilevanza della lettera (e il brio della prima parte), la riporto per intero: Molto illustre mio signore,| pago a Vostra Signoria la nuova, ch'ella mi diede del signor Filippo Capponi, con un avviso: la copia, misteriosamente, è lacera e scarabottata, per pena che Vostra Signoria mi scrive liberamente di non volermi dar altre nuove: che ad un assente non si può legger più atroce sentenza, e ad un assente curioso come son io.| Replico che qua lavoro *ambabus manibus*, e in un mese e mezzo ho posti all'ordine ottantanove avvisi, senza centoventi che me ne trovo ad Argenta, di modo che fra poco avrò fino a trecento concetti, che faranno un buon volume, *et hic finis* a questa materia, ché voglio, se Iddio mi darà vita e l'illustrissimo signor cardinale Borghese ozio, attendere ai miei commentarii di Tacito.| Vostra Signoria mi farà grazia di salutar il signor Pasquale, signor Vannini, signor Macedonico, signor Franceschino, tutti miei cari padroni, e a Vostra Signoria bacio la mano di tutto cuore.| Da Matelica, li XXII di maggio 1609.| Di Vostra Signoria molto illustre perpetuo servitore| Traiano Buccolini.

Dunque, in merito al proposito di tornare sul commento a Tacito dopo "la parentesi" dei *Ragguagli*, aggiungo che anche in questo l'autore sembra voler seguire le tracce di Machiavelli: naturalmente alludo all'interruzione delle *Considerazioni sopra la prima Deca di Tito Livio* per la stesura "di getto" del *Principe* e alla successiva ripresa del lavoro su Livio. In generale, il respiro di tutta la lettera ricorda, seppur in tono assolutamente più modesto, quella celebre al Vettori.

18. *Una famigerata falsificazione secentesca: le «lettere politiche» di Traiano Boccalini*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, Milano, Giuffrè, 1960, tomo II, pp. 839-72.
[riprende, modificandolo, *Traiano Boccalini ed il suo pseudo-epistolario* (1942), qui al n. 2]

Con titolo diverso, il contributo riproduce in gran parte la precedente versione del '42 - rispetto alla quale suddivide il testo in paragrafi numerati, rettifica la data di morte di Boccalini, elimina la trascrizione del ragguaglio in cui si rappresenta il trionfo "a rovescio" di Cesare Campana (qui ripreso solo per sommi capi) e per converso aggiunge nuovi rilievi e considerazioni conseguenti al riesame del corpus epistolare pubblicato nel III volume della *Bilancia politica* -, rivedendone però in modo significativo la conclusione. Le lettere del '78 non sarebbero cioè tutte insieme un apocrifo da attribuire al Leti ma deriverebbero da uno scartafaccio - capitato fra le mani del famigerato curatore - di Rodolfo Boccalini figlio dell'autore (abate e «pennaiolo e politicante» morto in carcere mentre era inquisito dal Sant'Ufficio), e sarebbero in massima parte opera sua, cosa che renderebbe anche più verosimile la presenza nella raccolta di tre missive «con marcate impronte di autenticità», che il figlio, sempre intento ad approfittare dei frutti dell'ingegno paterno, potrebbe aver trascritto nel proprio zibaldone - da cui appunto le ricavò, un poco aggiustandole e aggiungendoci del suo, il Leti. Col che verrebbe restituito credito alle parole usate dal Leti stesso nell'epistola in cui finge di acconsentire alla richiesta (anche questa inventata e allegata) dell'editore di volerlo mettere a parte di alcune lettere del Boccalini in suo possesso:

tra le lettere del signor Traiano Boccalini se ne trovano molte del signor Ridolfo suo figliuolo [...] mescolate e confuse insieme [...] le copiarò di mia mano, per riparare col mio a quel tanto ch'è scancellato [...] vi sarà nel mezzo un gran miscuglio del mio, e fuori sette lettere [qui l'allusione quasi sicuramente è a quelle che compendiano le prime due centurie dei *Ragguagli*], che posso testimoniare con sicurezza che sono del signor Traiano, le altre sono o del signor Ridolfo o mie [...].

F. dunque torna sui propri passi - sulla scorta di nuovi elementi nel frattempo emersi, utili per la datazione degli spostamenti di Boccalini, e applicando proprio quell'attento esame interno che auspicava nel precedente articolo - e così facendo riconosce sostanzialmente autentiche, pur ammettendo forse qualche manipolazione, la prima lettera, indirizzata a un ignoto Francesco Ciacci in Napoli (da Roma, l'8 maggio 1612), e le due a Sarpi (entrambe da Roma, la XI del 22 novembre 1605, e la XVIII da assegnarsi all'estate del 1607);⁵⁸ ne assegna più di una decina al Leti; dietro tutte le altre ipotizza la penna di Rodolfo, in quanto gli indizi interni concorrono a ricondurle piuttosto che al Leti, nato nel '30, a una persona attiva a Roma negli ambienti accademici nei primi decenni del secolo e in particolare nel terzo, come fu per il figlio di Boccalini appunto, morto nel '29. Le

⁵⁸ Numero che collimerebbe con le «tre o quattro lettere», che sulla fine della sua il Leti diceva di mano propria dell'autore. Nell'articolo del '42 invece gli unici dubbi a favore dell'autenticità investivano la prima lettera.

lettere al Sarpi dunque testimoniarebbero di un legame, forse avviato già nel 1598 quando Boccalini fu a Venezia, in virtù del quale l'autore, nella congiuntura difficile dell'Interdetto, si sentiva tenuto a informare il corrispondente in merito a quanto percepiva e sapeva degli umori della Corte romana.⁵⁹

19. *Un'inedita biografia settecentesca del Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVII, 1960, pp. 228-238.

F. introduce e pubblica l'inedita biografia tardosettecentesca del Boccalini,⁶⁰ *Biografia o notizie sulla vita e le opere di Traiano Boccalini. Visse dal 1556 al 1613* (conservata in minuta autografa nel Fondo Borghese dell'Archivio di Stato Vaticano), che fu redatta dall'abate Francesco Parisi, segretario e bibliotecario di Casa Borghese attivo nell'ultimo ventennio del '700, coll'intento di premetterla alla pubblicazione, progettata ma poi per cause ignote non realizzata, della raccolta manoscritta contenente 44 ragguagli e dedicata nel 1609 al card. Borghese (erroneamente confuso dall'abate Parisi col Caetani),⁶¹ raccolta in cui già il Parisi, a seguito di un raffronto colle stampe 1612-13 (di cui nel 1784 lasciò memoria autografa nel codicetto, oltre ad annotazioni sullo stesso), ravvisò inediti e varianti di rilievo.⁶² L'interesse della biografia, pur con le inevitabili imprecisioni e i limiti intrinseci, sta nel fatto che l'erudito settecentesco per essa poté attingere a lettere poi divenute irreperibili (dichiara di averne vedute molte, «originali

⁵⁹ Curiosamente, a qualche anno di distanza, nella bibliografia relativa a Boccalini riportata in «Il pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma», Milano, Marzorati, 1966 (tratto da «Grande antologia filosofica Marzorati», Mi, Marzorati, 1964), pp.179-184 («Introduzione») e pp. 645-650 (cap. XIV «La ragion di Stato»), nel rinviare a questo saggio (p. 650) F. ridà tutte le quaranta lettere per apocrife...: del resto, restituire credibilità alla dichiarazione proemiale del Leti e ravvisare un nucleo autentico verosimilmente in tre lettere su quaranta (forse, "in atto" di Rodolfo-Leti ma almeno "in potenza", in origine, di Boccalini), non basta a riabilitare il Leti, «uno dei più disinvolti compilatori, espilatori e raffazzonatori di tutti i tempi» (sempre da *Una famigerata falsificazione secentesca: le «lettere politiche» di Traiano Boccalini*, cit., p. 841), e il fascio delle sue contraffazioni.

⁶⁰ Di questo documento F. aveva già parlato in *Lettere di Traiano Boccalini*, cit., pp. 16-19 (qui al n. 6).

⁶¹ Aggiungo che forse non si tratta in senso proprio di un errore - altrimenti grossolano -, ma di un'eccessiva cautela censoria a tutela postuma del vero dedicatario, antenato del peraltro omonimo card. Scipione Borghese del quale il Parisi era a servizio: visto che a proposito del codicetto, «dedicato al cardinal *Caetano*», dice che Boccalini non lo stampò mai, «come contenente cose *ingiuriose* a gran principi e *da rendere odioso l'autore non meno che il mecenate*» (p. 235, corsivi miei). E forse con analoghi scrupoli di riguardo nei confronti di Casa Borghese si potrebbe spiegare anche la mutilazione intervenuta, suppongo successivamente, a livello del testo della lettera del 1608 al Borghese, Prefetto della Consulta, qui trascritta, come si vedrà, dal Parisi, la quale invece, come ricorda F., sarebbe stata preziosa per conoscere un po' meglio quello che dev'essere stato uno dei periodi più difficili del Boccalini governatore, e che forse però proprio per questo conteneva riferimenti e particolari scomodi. Rinvio ancora al *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XI, cit. e a *Traiano Boccalini. Storia malinconica d'uno scrittore lieto*, cit., p. 103, dove F. riassume efficacemente le vicende connesse alla regolazione delle acque.

⁶² «In questi stampati si veggono tagliati qua e là molti ingegnosissimi motti e talora interi periodi, che costituiscono la grazia e il nerbo di que' spiritosi concetti che, leggendosi ne' manoscritti, fanno sorpresa all'intelletto de' leggitori» (p. 236).

inedite, scritte dal 1594 al 1608»), che in parte menziona soltanto, in parte copia interamente. Le prime sono tre: una, «confidenziale e giocosa», scritta da Tolentino l'8 agosto 1594 a Iacopo Sannesio, allora segretario del card. Pietro Aldobrandini, in cui Boccalini raccontava di una visita fatta alla madre del Sannesio; una scritta da Bagnacavallo il 20 maggio 1606 ad ignoto; una inviata da Argenta il 6 settembre 1608 al card. Borghese. Quelle trascritte, entrambe al card. Borghese, sono: la stessa da Argenta sopra citata, purtroppo però mutila nel manoscritto che si ferma all'intestazione, in cui si leggevano «le difese che fa di se stesso il Boccalini» evidentemente in relazione alla questione della bonifica del basso Po e che pertanto avrebbe permesso di far luce su uno dei momenti più ingrati della vita pubblica di Boccalini; e quella inviata il 15 dicembre 1612 da Venezia, dove l'autore si era recato per seguire le stampe dei *Ragguagli*, già riportata nell'ed. del '48.⁶³

Il Parisi inoltre, dimostrando di aver vagliato criticamente la bibliografia allora nota, di suo conferma la nascita a Loreto (sostenuta per primo dal Fontanini, contestato da Apostolo Zeno) e confuta già con argomenti convincenti le dicerie cui diede credito l'Eritreo nella sua *Pinacotheca*, circa la morte violenta di Boccalini (confermando in questo quanto già aveva dimostrato Apostolo Zeno sulla base dei registri dei decessi della parrocchia di Santa Maria Formosa), circa la presunta inettitudine del Boccalini governatore (la cui ferratezza nella "teorica politica" sarebbe stata contraddetta dalla prassi), circa infine l'infondata accusa di plagio (che individuava il vero autore dei *Ragguagli* in Arrigo Caetani, alla cui presenza Boccalini era stato introdotto dal segretario del cardinale, Giovan Francesco Peranda). D'interesse soprattutto il parere del Parisi - accolto da F. - in merito a questi ultimi due aspetti. Il primo dei quali val la pena di riportare diffusamente:

Non sempre i ricorsi contro un magistrato sono prove della sua mala amministrazione. Vi sono de' popoli licenziosi e intolleranti, che non possono soffrire il zelo di un governante, ch'esigge la esatta osservanza delle leggi, che umilia i prepotenti, che difende i deboli, che solleva gli oppressi, che castiga i malfattori, che non soffre l'espilazione delle casse pubbliche, che applica i rimedi legali contro gli usurpatori dell'entrate comunitative, che non permette ai pubblici rappresentati spese inutili e capricciose, che, insomma, non si fa vincere dai riguardi privati quando si tratta del bene universale. Questi tali ministri, quanto più sono integri e imparziali, tanto meno sono graditi nelle società poco osservanti delle leggi, onde non è poi meraviglia se tentano scuotere il giogo e se li perseguitano con calunnie e con ricorsi. È cosa dunque molto equivoca l'argomentare da' ricorsi, che spesso giungevano in Roma contro il Boccalini, la sua mala

⁶³ Il Parisi trascrive anche la responsiva del card. Borghese, datata 31 dicembre 1608 da Roma, alla missiva del card. Caetani, datata 9 novembre 1608 da Ravenna (quest'ultima, qui ignorata sebbene superstite nell'Archivio Borghese, è stata pubblicata dal Mestica): si tratta appunto della risposta alla lettera di raccomandazione con cui il Caetani, protettore affezionato del Boccalini, chiese al Borghese, potente Cardinal Nipote, Segretario di Stato e Prefetto della Consulta, di affidare a Boccalini un incarico alternativo ai governi nel ferrarese, visti gli ostacoli insormontabili incontrati a causa delle misure adottate nella questione relativa al basso corso del Po.

condotta in governare i popoli a lui soggetti, particolarmente non individuando né il Bayle, né l'Eritreo seguitato da lui, alcun suo mancamento o delitto in specie.⁶⁴

Quanto ai rapporti con Enrico Caetani, Parisi tenta di chiarirne il tenore attraverso la testimonianza del card. Bentivoglio circa la non comune levatura culturale e umana del cardinale, «conspicuo per nobiltà e di sangue e di merito», che ben spiegherebbe la buona accoglienza da lui riservata a Boccalini in virtù dell'ingegno di costui, per cui conclude:

Traiano Boccalini aveva qualità da farsi amare e sentire da signori di buon senso, onde non è meraviglia se il cardinal Arrigo, non meno che il cardinal Bonifacio, si diletta de' suoi colloqui, de' suoi riflessi politici e de' suoi sali piacevolissimi...⁶⁵

Parisi è fonte indiretta anche per altre due lettere boccaliniane (qui riprodotte prima della breve biografia), riportate dall'abate a titolo di esempio in un suo manuale di epistolografia, *Istruzioni per la gioventù impiegata nelle segreterie ecc.*, edito nel 1781 (e poi ristampato): entrambe scritte da Bagnacavallo sul cadere del 1607 (e firmate colla variante *Buccolini*), la prima (del 17 novembre), al card. Caetani, forse accompagnava l'invio di una sezione dei commentari a Tacito; la seconda (del 25 novembre), al card. Borghese, accenna ad alcune considerazioni in margine a una parte della *Vita di Agricola*.

Un'osservazione a margine: a questo erudito settecentesco va dato merito di aver individuato già chiaramente, con le sue «giudiziose considerazioni», quei tre filoni - la satira politica, quella di costume, quella letteraria - che costituiscono la trama su cui Boccalini ordisce i *Ragguagli*, e su cui a ragione F. ritorna in più occasioni:

e certamente ne' suoi ragguagli [...] ha egli fatto conoscere quanto fosse profondamente versato nella filosofia, specialmente in quella parte che concerne il governo de' popoli [...] e quindi con quanta riflessione si foss'egli applicato [...] al conocimiento dell'uomo interiore e delle sue passioni. Né con minor giudizio egli esamina le opere d'ingegno e le produzioni de' letterati, a' quali secondo il merito dà lode o biasimo.⁶⁶

20. *Il più antico imitatore del Boccalini: Girolamo Briani*, in *Scritti vari dedicati a Marino Parenti per il suo sessantesimo anniversario*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1960, pp. 171-79.

Breve contributo sull'immeritata fortuna che arrise alla "semicenturia" di ragguagli del primo di quella «copiosa fungaia di parnassologi pullulata per tutto il seicento ed oltre»,⁶⁷ il modenese Briani. Pubblicati dapprima a Modena nel 1614 in numero di 10, ristampati con successo l'anno dopo a Milano e Firenze, quindi, accresciuti fino a 50, pubblicati (unitamente a un *Solenne Convito fatto in*

⁶⁴ *Un'inedita biografia settecentesca del Boccalini*, cit., p. 237.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 238.

⁶⁶ *Un'inedita biografia settecentesca del Boccalini*, cit., p. 233.

⁶⁷ Così F. in *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, cit., p. 13.

Parnaso) a Venezia dai Guerigli nel '16 col titolo di *Aggiunta* alle centurie del Boccacini, ovvero come *Parte terza dei Ragguagli*,⁶⁸ e poi ristampati tradotti e compendati in una con quelli d'autore. In realtà calco piatto e stentato dell'ammirato modello boccacaliano - con l'unico pregio di un sincero patriottismo -, degno della stroncatura per le rime di un contemporaneo, probabilmente un concittadino, che ritorse contro l'imitatore l'indebita imitazione, figurandosi, a sua volta in un ragguaglio, i nuovi avvisi condannati da Apollo, dopo il ricorso di Boccacini stesso e l'esame dei letterati, a rimanere chiusi in un barile di alici mezze guaste.

Più interessante del caso in sé è l'evidenza con cui F. restituisce il dilemma del secolo, l'antitesi fra lo Stato etico e lo Stato agnostico, «fra il mondo e il Vangelo, fra volontà di potenza e rispetto della Legge», complessità rispetto alla quale naturalmente il troppo modesto Briani rimane sordo.

21. *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 143-157.

Nell'ambito di un saggio teorico-metodologico⁶⁹ che, avvalendosi di categorie d'analisi mutate dalla scienza giuridica, ovvero della teoria dei "vizi del volere" (relativi alle dichiarazioni di volere), si propone come un abbozzo di schema concettuale che possa esser utile per orientarsi nell'ampia casistica non solo degli errori emendabili (dovuti a *voluntas absens*) e non emendabili (dovuti a *voluntas errans*, o a volontà «sminuita» come nel caso della *Conquistata*), ma anche delle varianti d'autore coatte (dovute a una volontà coartata da cause esterne) perlopiù non emendabili (in quanto assimilabili ai casi di *voluntas errans*), i *Ragguagli* sono portati ad esempio come risultante di una delle possibili cause di queste ultime, quella dovuta ad autocensura spontanea, che si affianca a quella derivante da censura vera e propria, ferrea o blanda che sia (per la quale ultima F. allega il caso dell'*Adelchi* in cui i suggerimenti del censore vennero accolti di buon grado da Manzoni), e a quella infine, più rara, dovuta a impedimenti materiali (con l'esempio de *La cena de le Ceneri* di Bruno, in cui, a stampa già ultimata, la correzione di alcuni *loci* comportò anche l'omissione di alcuni passi, propriamente non rifiutati tuttavia ma piuttosto sacrificati per cause di forza maggiore legate a costrizioni meramente tipografiche). Nel caso delle correzioni coatte F. osserva che spesso «la costrizione non soffoca la spontaneità, anzi, sembra quasi infonderle nuovo vigore»⁷⁰ - come accade

⁶⁸ Va ricordato che già nel '15 anche le prime edizioni della *Pietra* si qualificarono come «parte terza» dei *Ragguagli*.

⁶⁹ Il contributo, con cui F. risponde a un invito rivoltogli anni prima da Giorgio Pasquali, vuol essere anche un segno di fedeltà a un'antica promessa e un omaggio alla memoria del grande filologo (pp. 143-44).

⁷⁰ «Di fronte alla prima stesura libera e coraggiosa, la seconda attutita può tuttavia presentare rielaborazioni spontanee, non imposte dalla censura, ma suggerite dall'occasionale ripresa del

appunto, almeno parzialmente, anche nel caso di Boccalini (anche se qui nello specifico non è richiamato in causa). Evenienze in cui dunque l'editore moderno è tenuto a collocare in apparato le varianti sacrificate,⁷¹ oppure a trascrivere integralmente a parte il dettato originario.⁷²

Sebbene il saggio non rientri in senso stretto nella bibliografia qui esaminata, ho ritenuto utile comunque segnalarlo per le esplicite o comunque evidenti connessioni col caso di Boccalini.

22. *Traduzioni dei «Ragguagli» di Traiano Boccalini*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1965, «Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili». Scritti di bibliografia e di erudizione raccolti da Marino Parenti, n. 92 (pp. 102, con 36 figg.).

Estratto congiunto, rielaborato e con integrazioni, di quattro contributi usciti in «Amor di libro»: *Boccalini in Francia* (1956); *Boccalini in latino* (1956); *Boccalini in Inghilterra* (1957); *Boccalini in Germania*. I: *La riforma dell'universo e i Rosacroce*; II: *Le traduzioni in tedesco dei «Ragguagli»* (1961).

Contributo bibliografico sulle molte traduzioni, soprattutto inglesi e, ancor più, tedesche, dei *Ragguagli* «che attestano una schietta vitalità artistica e una rispondenza politica non effimera né circoscritta», rassegna preliminare tanto alle indagini sulle imitazioni all'interno del genere parnassico quanto a quelle sulla diffusione della polemica antispagnola, che fu vivace corrente d'opinione nel Seicento. F. tralascia le traduzioni spagnole (anche espurgate), olandesi (numerose, e da approfondire, accanto alle edizioni e imitazioni)⁷³ e l'unica ungherese (del primo Ottocento, del solo ultimo ragguaglio della *Centuria I*), già oggetto di alcune monografie, e si concentra su quelle tedesche, francesi, latine e inglesi.

Le traduzioni tedesche più importanti sono:

lavoro: si danno financo esempi in cui il testo censurato, deteriore sul piano speculativo, offre testimonianza di un sicuro progresso stilistico».

⁷¹ Come infatti procede F. nell'edizione dei *Ragguagli*. Dalla *Nota* all'edizione Firpo, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., pp. 554-55: «la stampa veneziana Farri-Barezzi documenta pertanto il testo definitivo dei *Ragguagli*, quello cioè che può essere con sicurezza preferito a qualunque altra redazione anteriore conservata dai manoscritti, anche allorché queste ultime, per maggiore diffusione o più aperto linguaggio, possono apparire più aderenti al genuino pensiero dell'autore». E poi aggiunge, a proposito delle varianti riportate nelle *Annotazioni*: «tali ragguagli [quelli delle prime due centurie per i quali i manoscritti testimoniano di varianti anteriori, un po' meno della metà dei totali] possono così, attraverso un agevole raffronto, essere ricondotti alla loro stesura originaria, rivelando sia il metodo di comporre seguito dal Boccalini, sia la misura ed il senso delle attenuazioni opportunistiche introdotte al momento della pubblicazione».

⁷² Come ha fatto F. nel caso di III 80 di cui, dopo averlo pubblicato nell'edizione Laterza, sulla base dell'unico testimone all'epoca noto, nel '54 (*Nuovi «ragguagli» inediti del Boccalini*, cit., ha riprodotto il testo nella eterogenea redazione antecedente, autografa, trådita dal manoscritto fiorentino (F) allora ritrovato.

⁷³ Nell'ed. Laterza compare un accenno anche a queste (si veda vol III, pp. 543-44): largamente diffuse le traduzioni spagnole uscite a Madrid nel 1624 (*Centuria I*) e nel 1640 (*Centuria II*), seguite da altre; tarde due traduzioni fiamminghe apparse nel 1669 e 1670-73.

- la prima in assoluto, quella del ragguglio I 77 sul tentativo di riforma universale, *Allgemeine und General Reformation der gantzen weiten Welt*, uscita a Cassel nel 1614;
- quella uscita probabilmente a Tubinga nel 1616, *Politischer Proberstein aus Parnasso* [...];
- quindi la più completa e pregevole, offerta però in una nuova versione che «pecca di eccessiva disinvoltura, omettendo in più luoghi allusioni o interi brani giudicati poco adatti al pubblico tedesco», uscita a Francoforte nel 1644 (e poi ristampata nel '55) presso l'editore Johann Beyern, *Relation aus Parnasso* [...], comprensiva delle prime due centurie (rispetto alle quali mancano tre raggugli, ritenuti inopportuni), della parte terza del Briani (cui anche vengono sottratti tre raggugli, per le stesse ragioni), della *Centuria Quarta* del Pelleoni del '17, infine della *Pietra* ricavata dall'edizione di Tubinga del '16).⁷⁴

Le traduzioni francesi non furono molte perché in Francia la classe colta leggeva comunemente l'italiano e perché durante la reggenza di Maria de' Medici e l'inizio del regno di Luigi XIII la polemica antispagnola riusciva sconveniente:

- a Parigi nel '15 uscì la traduzione della prima centuria, *Les cent premieres nouvelles et advis de Parnasse, par Traian Buccalin Romain* [...];
- la *Pietra* venne pubblicata sempre a Parigi nel '26, *Pierre de touche politique tiree du mont de Parnasse* [...] e nel '35, *Pierre de touched ou satyres du temps, contre l'ambition des Espagnols*.

In latino uscì dapprima la versione di un ragguglio isolato, nel 1620, ad opera di un docente e poligrafo pavese; quindi ad Amsterdam nel 1640 quella della *Pietra*, *Lapis lydius politicus* [...] ad opera di un finlandese - con la quale Ludovico Elzevier iniziò la sua attività di tipografo⁷⁵ e il cui testo venne riprodotto in un'edizione stampata a fine '600 (nei Paesi Bassi o forse ad Augsburg).

Le traduzioni inglesi più importanti sono:

- *Newes from Parnassus. The political touchstone, taken from Mount Parnassus* [...] uscita a Londra (ma *printed at Helicon*) nel 1622, comprendente solo alcuni raggugli della *Pietra*;
- una traduzione parziale da *Cent. I, II e Pietra*, uscita a Londra nel 1626;
- *Raggugli di Parnaso or Advertisements from Parnassus in two centuries with the politick touch-stone* [...] usciti di nuovo a Londra nel 1656 (le due centurie integrali e la *Pietra*);
- *Advertisements from Parnassus. Written originally in italian* [...], uscita sempre a Londra nel 1704, adattata nelle allusioni al contesto inglese: Swift, conoscitore di Boccacini, criticò la manipolazione.

In Spagna la *Pietra* non fu stampata (mentre ebbero più successo i *Raggugli*): tuttavia un manoscritto della Nationalbibliothek di Vienna ne conserva una versione, la *Piedra de toque politico*.

⁷⁴ Una fotoriproduzione dell'Antiporta di quest'edizione si trova alla pagina che precede il cap. 5.

⁷⁵ Nello stesso anno gli Elzevier di Leida pubblicavano un'edizione italiana della *Pietra*.

Dalla rassegna delle traduzioni emerge che il diffuso interesse europeo per Boccalini fu di natura eminentemente politica, quindi legato soprattutto alla *Pietra del paragone*, e si manifestò in versioni per lo più parziali e anche manipolate con sostituzioni di nomi e adattamenti consoni alle contingenze.⁷⁶

Voci in opere enciclopediche:

23. *La bilancia politica di tutte le opere* [di Traiano Boccalini], in *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, I, 1947, p. 442.

24. *Pietra del paragone politico* [di Traiano Boccalini], in *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, V, 1948, p. 537.

25. *Boccalini Traiano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 10-19.

26. *Boccalini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 6-8.⁷⁷

27. *Boccalini Traiano*, in *Grande dizionario enciclopedico*, IV ed., Torino, UTET, 1985, vol. III, pp. 461-62 (rifonde e aggiorna la stessa voce già apparsa nella II ed. del 1955 e nella III ed. del 1967).

1.2. Sull'edizione Firpo

Per quanto riguarda l'edizione del '48, ricordo soltanto che nella *Nota* al testo F. riprende succintamente alcune delle informazioni e argomentazioni già affidate ai contributi apparsi in rivista e soprattutto - ai paragrafi IV, V e in coda al paragrafo VIII - presenta i criteri adottati.

In *I manoscritti* (§ IV) descrive i 12 codici (cui, limitatamente ai primi 29 ragguagli, si aggiungono la *Cetra* e la *Pietra*) che ha collazionato per stabilire il testo della terza *Centuria* e per segnalare le varianti relative anche a 43 ragguagli della *Cent. I* e 45 della *Cent. II*.⁷⁸ Di essi solo i tre maggiori B, A e P furono noti a Rua,

⁷⁶ Per un aggiornamento circa la fortuna europea dei *Ragguagli* però si veda: Harald Hendrix, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995 (sul quale cfr. 1.3., al n. 11).

⁷⁷ Le voci relative ai figli Rodolfo e Aurelio sono state invece curate da Gino Benzoni: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 4-6 e 8-10.

⁷⁸ Come già ho ricordato, anche il testo dell'edizione Rua, fedele trascrizione delle edizioni Farri-Barezzani, in vista della «nuova edizione» è stato comunque sistematicamente raffrontato da F. con le edizioni 1612-13.

che verosimilmente si propose di utilizzarli per il progettato ma non realizzato terzo volume dell'edizione Laterza.⁷⁹

Questo dunque l'elenco dei testimoni:⁸⁰

A. Roma, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese, cod. IV, 23.

Con dedicatoria al card. Scipione Caffarelli-Borghese da Matelica il 20 giugno 1609.

Contiene 44 ragguagli, di cui 15 inediti, 7 peculiari.

B. Bologna, Bibl. Universitaria, cod. 303.

Con dedicatoria a Enrico IV da Roma il 28 settembre 1607.

Contiene 26 ragguagli, di cui 1 inedito.

G. Napoli, Bibl. Oratoriana dei PP. Gerolamini, cod. XVIII, V.

Contiene 26 ragguagli.

N¹ Napoli, Bibl. Nazionale, Fondo Brancacciano, II. A. 20.

Contiene 37 ragguagli, di cui 7 inediti, 3 peculiari⁸¹

N² Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII. E. 58.

Contiene 18 ragguagli, di cui 17 inediti, 8 peculiari⁸²

N³ Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII. E. 61.

Contiene 28 ragguagli, di cui 5 inediti, 2 peculiari.

O. Oxford, Bodleian Library, Ms. Asmhole 749.

Con dedicatoria a Giacomo I d'Inghilterra da Venezia il 27 agosto 1612.

Contiene 10 ragguagli, di cui 2 inediti.

P. Padova, Bibl. Universitaria, cod. 274.

Databile *grosso modo* all'ultimo quinquennio di vita dell'autore.⁸³

⁷⁹ F. ricorda che Rua accennò a B, illustrò A (da cui pubblicò 1 ragguaglio inedito e 8 sommari) ed esaminò P fra l'ottobre del '26 e il gennaio del '27, come risulta dal registro della Biblioteca padovana, anche se fra le sue carte non è rimasta traccia dell'eccezionale ritrovamento (così come, ovviamente, nei volumi editi, mancanti di *Nota*, che evidentemente lo studioso aveva destinato al terzo volume).

⁸⁰ Per il computo dei ragguagli ricordo nuovamente che con l'indicazione 'inedito' F. fa sempre riferimento alle scritture che risultano tali rispetto alle stampe originali del 1612-14 (ivi compresa cioè anche la *princeps* della *Pietra*).

⁸¹ Registro però un'incongruenza, poiché poi i ragguagli peculiari a questo codice slittano a 4 (p. 558), che mi risulta essere il dato corretto: per questo rilievo si veda 1.1., al n. 10, la nota relativa.

⁸² Anche qui registro però un'incongruenza, poiché poi i ragguagli peculiari a questo codice slittano a 10 (p. 558). Vedi la nota precedente.

⁸³ Aggiungo che conferma l'approssimazione dell'arco cronologico ipotizzato quanto in questa stessa sede (§ V *La presente edizione*) F. dice a proposito di III 80: se è vero che la redazione di P è più involuta di quella di B (infatti prescelto per l'edizione, salvo che nelle prime righe, con fitte

Contiene 101 raggugli (più 2 duplicati), di cui 32 inediti, 27 peculiari.

S. Stampa originale della *Pietra*.⁸⁴

Databile ai primi di dicembre (*ante* 13 dicembre) 1614.

Contiene 31 raggugli, di cui 29 inediti.

V. Venezia, Bibl. Marciana, cod. VI. 309.

Datato 22 luglio 1612.

Contiene 47 raggugli (più 1 duplicato), di cui 11 inediti, 4 peculiari.

Torino, Archivio di Stato, Raccolta Mongardino, cod. 156.⁸⁵

Contiene 1 ragguglio.

Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII. G. 53.⁸⁶

Contiene 1 ragguglio.

[**R.**] Roma, Bibl. Vaticana, cod. Vat. lat. 12178.⁸⁷

Contiene 2 raggugli inediti.

[Dal 1954 ai 13 testimoni si aggiungono:

L. Lione, Bibliothèque de la Ville (oggi Bibliothèque municipal), codice 1376.

Databile *post* 7 febbraio 1609.

Contiene 33 raggugli, di cui 31 inediti, 8 peculiari.

F. Firenze, Bibl. Nazionale, codice Palatino 497.

Contiene 2 raggugli, di cui 1 inedito.]

In *La presente edizione* (§ V), F. in primo luogo rende conto della seriazione dei raggugli nella terza *Centuria*, per la quale F. ha evitato criteri legati al contenuto, soggettivi e discutibili: per i primi, quelli della *Pietra*, è stato mantenuto l'ordine della stampa (S) che, sebbene postumo e arbitrario, è stato quello tradizionale; l'ordine successivo dei testimoni dà priorità a quelli datati, seguendo la vetustà

correzioni autografe in P), per almeno questa scrittura bisogna ammettere per P una datazione anche precedente - di un anno - al 1608: *ante* 28 settembre 1607, data della dedicatoria del codice B a Enrico IV.

⁸⁴ Non è presente nell'elenco dei testimoni la stampa della *Cetra*, che F. data al 1614 (successivamente alla morte dell'autore ma anteriormente alla *princeps* della *Pietra*), che pure è ricordata in relazione all'unico ragguglio ad essa pertinente inedito rispetto alla *Pietra* (e, come si è già ricordato, dalla *Cetra* mutuato nella *Nuova aggiunta* acclusa alla *Pietra*) anche se già edito in II 12: proprio per questo dunque irrilevante dal punto di vista che qui interessa (e da considerare solo per la definizione esatta del numero dei raggugli che circolarono nella diffusa silloge *Pietra* [31] + *Nuova aggiunta* [1]).

⁸⁵ Non siglato: perché il ragguglio che contiene (III 4) è già edito (in S ovviamente) e F. segue la lezione di V.

⁸⁶ Non siglato: vedi la nota precedente: il ragguglio che contiene è lo stesso.

⁸⁷ Qui non siglato, ma siglato **R** in *Raggugli inediti di Traiano Boccalini*, cit., p. 16.

degli stessi (e quindi è B, A, P, V); seguono infine quelli non datati, per i quali diventa criterio la mera successione delle sigle (e quindi è N1, N2, N3). Anche nell'avvalersi dei codici F. ha mantenuto l'ordinamento della materia caratteristico dei testimoni. Quindi indica i codici di volta in volta prescelti per costituire il testo (ovviamente rinviano all'apparato per l'indicazione di eventuali emendamenti e integrazioni derivanti dalla collazione coi testimoni pertinenti). Dunque:

dei 32 ragguagli trãditi da **S** con l'aggiunta dell'unico desunto dalla *Cetra*, di cui 29 inediti, per i 27 peculiari a S (come si è detto, da escludersi per l'inaffidabilità) è stata seguita, con correzione di alcuni tratti della *facies* linguistica, la lezione di V (che è corretto, tardo e li contiene tutti), preferendole per i 2 rimanenti P (più autorevole, oltre che per l'autografia, per la redazione, che appare elaborata) → III, 1-29.

La lezione di **B** è stata seguita per l'unico inedito che tramanda, trascritto anche, ma in maniera incompleta e meno diligente, da P (che però viene seguito nelle prime righe, irte di correzioni autografe) → III 30.

Per i 15 inediti trãditi da **A**, il codice, sicuramente sorvegliato dall'autore, è stato seguito per i 7 peculiari e per altri 3 qui testimoniati in redazioni non attenuate o corrotte, mentre per i rimanenti si sono seguiti nei primi tre casi V, nel penultimo N³, nell'ultimo N², che conservano redazioni seriori e rielaborate → III 31- 45.

P è stato trascritto non solo per i 27 ragguagli peculiari ad esso ma anche per altri 2 di cui reca redazioni più avanzate (oltre che per l'*incipit* di quello tratto per il resto da B, come si è detto). Per gli ultimi due invece si sono seguiti i rifacimenti più maturi e accresciuti, rispettivamente di V ed N² → III 46-76.

Da **V** sono trascritti i 4 peculiari → III 77-80.

Dai codici napoletani, spesso corrotti e lacunosi (soprattutto i primi due) e dunque emendati e integrati congetturalmente, sono stati ricavati i relativi ragguagli peculiari: 4 da N¹ → III 81-84;

10 da N² → III 85-94;

2 da N³ → III 95-96.

Per i titoli, assenti nella terza centuria ma aggiunti per omogeneità colle prime due, F. ha seguito dove possibile i codici, quindi gli indici autografi di P e, per i primi ventinove ragguagli, *Cetra* ed S, sopperendo a quelli mancanti con integrazioni ricavate il più possibile dai relativi contesti; sempre nella terza centuria inoltre ha integrato a pie' pagina i rinvii a Tacito, secondo l'uso dell'autore e completandoli, per tutte e tre le centurie, con l'indicazione precisa dei capitoli.

In coda a *Le traduzioni* (§ VIII), infine, F. avverte circa la forma linguistica, per la quale ovviamente si è attenuto ai criteri seguiti nell'edizione Farri-Barezzzi (sui quali l'autografo, pur non sempre costante, generalmente converge) e circa la grafia, resa secondo l'uso moderno.⁸⁸ Sulla triplice articolazione delle *Annotazioni*

⁸⁸ F., certo, avverte su ciò un po' sbrigativamente: dando per inoppugnabile la fedeltà ai criteri delle stampe 1612-13 e assodati i criteri moderni di resa grafica; né bisogna dimenticare i limiti spaziali concessi alla *Nota* dalle norme tipografiche.

precisa che la prima sezione dell'apparato riporta i testimoni, i criteri selettivi del testo e del titolo e gli indizi cronologici; la seconda, l'elenco delle emendazioni e delle varianti di rilievo; la terza, in primo luogo per restrizioni editoriali, essenziali note esplicative dei riferimenti storici e della rete di allusioni allegoriche. Che sono altrettanti punti forti dell'edizione.

Riassumendo: sulla genesi e stesura dei *Ragguagli* dagli studi di Firpo si ricava complessivamente che Boccalini vi lavorò presumibilmente dal 1605 fino alla morte e in particolare dal 1605 al '10, visto che già nell'ottobre di quell'anno si dà da fare per ottenere dai principi italiani i privilegi di stampa.⁸⁹

Fino al 1611 li chiama *Avvisi dei menanti di Parnaso* (è noto che la modifica del titolo gli fu suggerita dal Caetani).

Abbiamo testimonianza sia di una circolazione manoscritta parziale dei ragguagli - spicciolati o attraverso sillogi più o meno nutrite, soprattutto di argomento politico, perlopiù non confluite nelle centurie - sia del procedere della composizione:

- nel settembre 1607 Boccalini progetta di offrirne una raccolta a Enrico IV;
- dopo i primi di febbraio 1609 invia una raccolta al marchese d'Alincourt;
- nel maggio 1609 in una lettera privata, a cui allega la minuta di un ragguaglio, dice di averne pronti 209 e di essere a buon punto col terzo centinaio (poi a quanto pare vagheggiò anche una quarta centuria);
- nel giugno 1609 invia una silloge al card. Borghese;
- nell'ottobre 1610, come si è detto, inizia a cercare i privilegi di stampa;
- nell'agosto 1612, già a Venezia, invia una raccolta a Giacomo I d'Inghilterra;
- a metà ottobre 1612 esce la *Prima Centuria*;
- il 10 novembre 1612 Orazio Pauli, segretario del residente dei Savoia a Venezia, nell'invviare al duca tre copie d'omaggio della prima centuria, lo avverte che l'autore aveva scritto altri ragguagli simili che però non aveva dato alla stampa perché forse non gli sarebbe stato permesso, ma che «vedendo che gustano ad alcuni, a chi li comunica», avrebbe fatto in modo di «carpirne qualcuno» per inviarglielo;⁹⁰
- l'8 dicembre 1612 l'ambasciatore stesso, il conte Carlo Emanuele Scaglia, informando il duca del successo dei *Ragguagli*, aggiungeva: «e perch'egli ne ha de' molti, che non vuole stampare per toccare troppo nel vivo gli

⁸⁹ Lo si desume dalla lettera del 13 ottobre 1610 da Roma, a Francesco Maria II Della Rovere, cui scrive: «perché tra pochi mesi desidero mandar alla stampa alcune mie composizioni politiche e morali, umilissimamente supplico Vostra Altezza farmi grazia del privilegio [...]».

⁹⁰ Cito da *Le edizioni italiane della «Pietra del paragone politico» di Traiano Boccalini. I: Le edizioni degli anni 1614-1619*, cit., p. 69.

interessi de' principi, ho persuaso esso dottore a darmene un paio [...] e m'ha dato i due ragguagli che le invio»;⁹¹

- nel settembre 1613 il duca Ferdinando Gonzaga concede il privilegio di stampa valido nei suoi stati per «anni dieci», per la «prima, seconda, terza e quarta *Centuria de' Ragguagli di Parnaso*», dopo più di un anno da quando Boccacalini ne aveva inoltrato richiesta al fratello del duca, Francesco II, attraverso la mediazione dell'allora cardinale;
- a metà ottobre 1613 esce la *Seconda Centuria*.
- Il frontespizio autografo della *Centuria postuma* non lascia dubbi sull'intenzione dell'autore di affidarne una terza ai posteri: per i contenuti e nella consapevolezza della morte ormai imminente.

Da una silloge di ragguagli inediti circolata presso nobili veneziani amici o estimatori dell'autore, morto quest'ultimo e venuto meno l'impedimento (anche se non ogni ostacolo) alla pubblicazione, viene ricavata ai primi di dicembre 1614 la *princeps* della *Pietra*. Lo provano: indirettamente, la missiva del 13 del mese con cui lo Scaglia ne accompagna l'invio di un esemplare al duca di Savoia («non è stata stampata prima per li caldi uffici fatti con questi signori dall'ambasciatore spagnuolo acciò non lo permettessero. Tuttavia, trovandosene copia appresso di qualche nobile veneziano, l'han fatta imprimere sotto finto nome del stampatore e luogo; però è stata fatta nel territorio di questi Signori»);⁹² in modo più diretto, quella dell'autore stesso (poi premissa alla *Pietra*), presumibilmente a un ignoto destinatario veneto, in cui dichiara di voler tenere lontano dalle stampe «come dal fuoco» un gruppo di ragguagli, che però desidera «occultar nella famosissima biblioteca» del suo corrispondente.⁹³ Per quanto maldestro, è il primo tentativo di esaudire l'ultima volontà dell'autore.

1.3. Sullo stato delle conoscenze

Su questa piattaforma, a partire da un importante studio di Harald Hendrix sulla fortuna e ricezione dei *Ragguagli*, nell'ultimo quindicennio si è assistito ad un rinnovato interesse per la produzione boccacaliniiana, che si è ulteriormente intensificato nel decennio appena concluso, di cui sono testimonianza numerosi contributi che affrontano per lo più singoli aspetti delle due opere maggiori, indubbiamente complesse.⁹⁴

Senza pretendere di dare una rassegna bibliografica esaustiva, riprendo per sommi capi gli apporti di alcuni di questi saggi. Non senza premettere il riferimento ad alcuni degli interventi apparsi prima e dopo i lavori di Firpo, a

⁹¹ *Ibidem*, p. 69.

⁹² Cito da *La terza «Centuria» inedita dei «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccacalini*, cit., p. 181 n. 3.

⁹³ *Ibidem*, p. 69.

⁹⁴ Spaziando, per rimanere all'opera narrativa, dall'indagine sul genere del ragguaglio parnassiano (antecedenti e imitazioni, rivisitazioni censurate) a quella sul superamento della cultura regolistica tardo-rinascimentale e su altri aspetti isolabili dell'opera.

partire dal giudizio negativo di De Sanctis (la prima parte è riportata in 3.1.)⁹⁵ - anche in questo caso senza mirare all'esaustività e dando comunque per descritta nei lavori di Firpo la bibliografia a lui precedente.⁹⁶

Ricordo quindi:

1. La monografia di Francesco Beneducci apparsa a fine '800⁹⁷ e un contributo uscito a inizio '900.⁹⁸

Nel primo caso si tratta di un saggio d'insieme sulla vita e le opere (*Ragguagli, Pietra e Osservazioni*), che oggi non risulta di grande interesse in quanto offre elementi e spunti poi confluiti nei lavori di Firpo, e accenni a una definizione critica ancora troppo vaga dell'opera, oltre ad alcune note biografiche e al tentativo di individuare da un lato le possibili fonti di ispirazione dei *Ragguagli* (in particolare riallacciandoli alla moda degli avvisi che circolavano a Roma fino dal 1550 con notizie di ogni genere, pubbliche e private, politiche, commerciali, religiose, provenienti da varie città italiane),⁹⁹ dall'altro gli imitatori.

Certamente più interessante, se si prescinda dallo stile verboso e datato, il secondo saggio che, mentre ripete l'idea di De Sanctis circa la mancanza di unità dei *Ragguagli* (parla di «una lunga filza d'idee sconnesse e tutte, per dire così, principali»)¹⁰⁰, per quanto attenuata dal riconoscimento a Boccacalini delle doti di umorista finissimo,¹⁰¹ propone già *in nuce* le posizioni che saranno di Toffanin (Boccacalini non ha saputo proporre concretamente soluzioni alla crisi del Seicento) e di Meinecke (non poteva):

[...] si devono tuttavia chiarire alcuni punti: se abbia saputo svolgere e ordinare le sue osservazioni quotidiane in una stretta serie d'idee [*ancora sull'impressione di una mancanza di unità quindi*]; se abbia proposto per i molti mali della spagnolesca società del seicento rimedi efficaci, e se nel far ciò abbia percorso i tempi, o, come avviene spesso, sia rimasto con un piè fermo nel vecchio e l'altro incerto sul nuovo, per difetto di dottrina e di facoltà naturali.

E poi:

⁹⁵ Qui la seconda metà. Cito da F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di G. Contini, Torino, UTET, 1973, cap. XVIII (su Marino), pp. 631-32 : «È un mondo [il Parnaso] sciolto in atomi, senza vita e coesione interna. La critica, priva di un mondo serio, in cui si possa incorporare, si svapora in sentenze, esortazioni, sermoni, prediche, declamazioni e generalità retoriche, tanto più biliosa quanto meno artistica».

⁹⁶ Escludo invece dalla rassegna le sezioni dedicate a Boccacalini nella manualistica.

⁹⁷ *Saggio sopra le opere del Boccacalini*, Bra, Tipografia Racca, 1896.

⁹⁸ *Il pensiero e l'arte di Traiano Boccacalini nei «Ragguagli di Parnaso»*, in «Rivista d'Italia», 1909, pp. 817-36.

⁹⁹ Su questo si veda M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Bari, Laterza, 2002.

¹⁰⁰ Beneducci, *Il pensiero e l'arte di Traiano Boccacalini nei «Ragguagli di Parnaso»*, cit., p. 825.

¹⁰¹ «Più arguto e vario e svelto e sottile degli scrittori moderni», anche se «il suo secolo lo fece un cattivo scrittore»: *Ibidem*, p. 836.

Ma d'altra parte pretendere che il Boccacchini distrigasse la matassa arruffata del suo secolo, scoprisse le cause di tanti mali, suggerendo i mezzi più sicuri per distruggerle o sfuggirle, è una delle solite corbellerie del senno di poi.¹⁰²

2. Il verdetto di Croce, cui ho già accennato, che su Boccacchini si espresse almeno nell'11,¹⁰³ nel '29¹⁰⁴ e nel '52.¹⁰⁵

Nei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* Croce definisce le allegorie una parodia della mitologia equivalente a una freddura: «una pedanteria tipica dell'epoca in cui la letteratura italiana scendeva la sua china».

Nella *Storia dell'età barocca in Italia* si accenna ai *Ragguagli*, in realtà in modo ancora troppo generico, in due luoghi: di essi *in primis* si dice che «meritarono la loro riputazione in Italia e fuori per la ricchezza e l'assennatezza e talvolta la novità dei pensieri che presentavano» (p. 154); nel secondo passo invece torna la svalutazione delle figurazioni mitologiche - «invenzioni senz'alcuna vaghezza e prive di vita, ma che s'incontravano coi gusti del tempo» - che però, a parziale risarcimento del loro autore, risulterebbero l'unico aspetto dell'opera tacciabile di barocchismo (p. 447).¹⁰⁶

In *Poeti e scrittori del pieno e del tardo rinascimento* Croce pronuncia il giudizio definitivo, drastico: riconosce vigore ai due scritti politici giovanili (oltre al *Discorso di un italiano*, ritenuto autentico, il *Dialogo sull'Interim*) di impronta ancora cinquecentista, anche se li trova estranei all'ingegno e al temperamento dell'autore e per questo privi di conseguenze pratiche; ma, passando alla collocazione dell'autore all'interno del tacitismo (e sottoscrivendo implicitamente la tesi di Toffanin) svaluta l'"indecisione" di Boccacchini, sospeso (come lo descrisse Meinecke, che invece è citato) fra realismo e giudizio morale, ritenendo questa posizione priva di «pregio scientifico» in quanto sostanzialmente inetta a proporre nuove prospettive; mentre per quanto riguarda i *Ragguagli* il critico di nuovo estende anche al contenuto, o meglio alle invenzioni allegoriche, l'accusa di barocchismo e secentismo già avanzata da Beneducci in relazione allo stile, dichiarando di volersi astenere dal dimostrare il giudizio poiché ciò «si ridurrebbe a uccidere un morto» (!).

I fondanti, e contrapposti, giudizi di Toffanin e Meinecke.

¹⁰² *Ibidem*, p. 825.

¹⁰³ *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1962 [1911¹], pp. 126-27.

¹⁰⁴ *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Bari, Laterza, 1967 [1929¹], *passim*.

¹⁰⁵ *Traiano Boccacchini, «il nemico degli spagnuoli»* in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo rinascimento*, Bari, Laterza, 1970 [1952¹], cap. XXIX, pp. 285-97.

¹⁰⁶ Nell'opera Boccacchini è citato altre volte, però solo di passaggio e in contesti più specifici oppure non relativi alle prose narrative: in ogni caso senza ipoteche negative.

3. Toffanin discute della posizione di Boccalini, come ho già anticipato, in *Machiavelli e il «Tacitismo»*, nel capitolo IX *Il tacitismo rosso* che però non può essere considerato indipendentemente dal resto dell'opera, dove il critico mette a fuoco, in modo arduo per un lettore mediamente attrezzato, la sostanza della personalità e del pensiero di Machiavelli innanzitutto e di Tacito in secondo luogo - e di entrambi riesce a far sentire la grandezza acre e superba -, individuandone poi il riflesso negli epigoni («i rapporti di concorde discordia fra i due personaggi [Tiberio e il Valentino] e i due grandi padri sono tutta la storia del tacitismo»),¹⁰⁷ dagli inizi fino al termine del fenomeno propriamente detto, nel Settecento. Richiamo pertanto - sommariamente - gli snodi messi in luce in questa ricostruzione, che rimane uno studio fondamentale e in certa misura s'impone per la capacità di penetrazione e la densità speculativa non "comunemente" impegnative, che a volte sfuggono alla comprensione del lettore, e non certo solo in forza dello stile, molto personale e ostico, di una prosa che può ben essere avvertita come ormai lontana.

In origine dunque c'è un Machiavelli, «fatale fanciullo» dal passo «sicuro e sagace», che si nutre di Tacito, anche più che di Livio, e mentre commenta le *Decadi* agli Orti Oricellari, adattandosi a un ambiente ancora attardato nostalgicamente sull'ideale repubblicano, nella solitudine dell'Albergaccio medita sullo storico dell'impero¹⁰⁸ e ne trae linfa vitale per il *Principe*,¹⁰⁹ con ciò diventando di fatto l'"inventore" di Tacito e l'iniziatore del tacitismo.

Mentre il realismo e la lucidità di Machiavelli si pongono come punto di non ritorno nel pensiero politico occidentale, giunge però, inevitabile, la condanna all'Indice - cose assodate.

Da qui prende avvio il tacitismo, che - tolte alcune eccezioni¹¹⁰ - esprime perlopiù personalità mediocri ma che, come è tipico delle elaborazioni collettive, nell'insieme perviene acutamente alla consapevolezza che in Tacito si può

¹⁰⁷ Tanto Tacito quanto Machiavelli vedono la necessità del principato, ma da due prospettive e con due stati d'animo opposti: il primo a posteriori, e con un senso di ripugnanza per gli abusi degli imperatori, il secondo con fede in una realizzazione ancora di là da venire; Tacito muove verso il cristianesimo (inconsapevolmente) da un'esigenza nuova di coscienza individuale, Machiavelli muove verso il paganesimo per l'esigenza di una religione che insegni a fare e non a patire: si veda *Ibidem*, cap. III, §§ 1-3, pp. 61-74.

¹⁰⁸ Di cui coglie, *radicitus*, tutto il valore pur non avendo a disposizione i libri più determinanti, quelli di Tiberio, che verranno alla luce solo di lì a poco (scoperti in Vestfalia da Angelo Arcimbaldo nel 1513, furono pubblicati per volere di Leone X a cura di Filippo Beroaldo).

¹⁰⁹ Sulla chiarezza dai cui nacque il libello politico, destinato però a rimanere lettera morta perché troppo in anticipo sui tempi: «che cosa sarebbe stato egli se non un povero politico "alla filosofica" se avesse seguito a rimpiangere con gli altri l'illegittima libertà perduta? E che cosa avrebbero potuto essere i Medici se, da quei tempi, avessero saputo sprigionare le grandi possibilità? Con tale animo quell'uomo ironico che, nei "discorsi", procedeva lento e cauto, si raccolse all'"Albergaccio" e, d'un fiato, scrisse un libro ardente come una lirica che, essendo un atto di fede in se stesso, aveva bisogno d'esprimersi come atto di fede in qualcuno (e non c'erano altri che i Medici): un libro che avrebbe aspirato a rimanere manoscritto e ad essere letto da un solo, se avesse trovato il suo lettore»: *Machiavelli e il «Tacitismo»*, cit., pp. 44-45.

¹¹⁰ Quelle dei primi esponenti, intorno alla metà del '500 (vengono menzionati in particolare Andrea Alciato, Emilio Ferretti e Marcantonio Mureto, tutti e tre giuristi), e di Lipsio, nell'ultimo quarto del secolo.

trovare, *in nuce*, Machiavelli e, in più, ma in più, una tensione morale¹¹¹ sconosciuta al fiorentino (che in questo aveva tradito il maestro, che lo aveva in parte deluso, e mentre quello condannava Tiberio, lui non poteva che lodare il Valentino) e invece capace di incontrare l'ideologia controriformista e l'esigenza di cui essa è portatrice, se non di un ritorno alla legge umana e divina (mai osservata sulla terra ma per secoli punto di riferimento indiscutibile), almeno di una mediazione fra le istanze della politica e quelle della morale.¹¹²

La capacità critica nei confronti di questo indirizzo di pensiero è, secondo Toffanin, ciò che fa di Boccalini il più grande tacitista, e delle sue *Osservazioni* «il più genuino, ossia il più intelligente» dei commenti a Tacito (p. 205). Boccalini cioè seppe vedere il tacitismo per quello che era, liberandolo dalle scorie del tempo: una copertura - dalla *facies* antimachiavellica - del machiavellismo, appunto, «il ripiego controriformista al guaio machiavellico» (p. 196), «la grande convenzione del secolo» (pp. 193 e 199). Questa capacità di rimettere nelle giuste proporzioni il rapporto fra Tacito e Machiavelli, «i dioscuri del pensiero politico contemporaneo» (p. 195), correggendo il tiro alla forzatura della Controriforma che *pro domo sua* accentuava l'istanza morale di Tacito, questo senso critico, nei *Ragguagli* in particolare, secondo Toffanin si riflette nella drammatizzazione dei processi per empietà cui vengono sottoposti entrambi gli autori-personaggi: che mette in scena da un lato l'iniziale assoluzione, seguita però dalla condanna, di Machiavelli (assolto per il realismo cui si è attenuto nel descrivere l'agire dei principi, ma condannato per la contraddizione in cui è caduto nel divulgare le strategie della politica necessarie alla conservazione dello stato); dall'altro l'assoluzione piena di Tacito, che però, secondo l'interpretazione dello studioso - direi persuasiva - andrebbe letta come risposta ironica all'ipocrisia dei colleghi tacitisti, detrattori di Machiavelli.¹¹³

Il ravvisare poi in Boccalini un «mezzo ribelle» (p. 196),¹¹⁴ «un malcontento che s'è reso conto dell'ipocrisia contemporanea e, in parte, del processo storico che

¹¹¹ Sempre sottili le osservazioni sul cristianesimo inconsapevole di Tacito, che attraversano a più riprese le pagine di Toffanin: si vedano in particolare *Ibidem*, pp. 30, 61, 65-69.

¹¹² Diverso quanto accadeva invece sul fronte della Riforma che, considerando non solo distinte ma totalmente autonome e indipendenti fra loro la sfera politica e quella religiosa, si trovava in aperta sintonia col pensiero di Machiavelli: si veda in particolare *Ibidem*, cap. IV, § 4, pp. 95-100.

¹¹³ Al «tacitismo critico» è dedicato il capitolo VIII, in cui è centrale la figura di Giusto Lipsio, curatore della prima edizione critica di Tacito (1576) e autore di un trattato politico, i *Politicorum libri sex* (1589). Il suggerimento di Lipsio, che pure rimase nell'orbita controriformistica, era che Tacito rappresentasse un progresso rispetto a Machiavelli, senza però essere in contrasto con questo: «uno solo, fra i neri [sc. i tacitisti ortodossi], Giusto Lipsio, riuscì a rendersi conto con una certa chiarezza di esso [il compromesso machiavellico-tacitista], e, pur seguendo la corrente ufficiale, riuscì a conciliare il culto di Tacito con un timido riconoscimento della grandezza di Niccolò e della relativa affinità dei due spiriti» (*Machiavelli e il «Tacitismo»*, cit., p. 177): da questa riabilitazione - per quanto cauta e probabilmente propiziata più dal contatto col mondo protestante (Lipsio era fiammingo e insegnò in giro per l'Europa) che dal «vigore dell'intelletto» - Toffanin ritiene abbia preso le mosse anche il commento di Boccalini a Tacito. Mentre la critica più vera al tacitismo nacque a fine '600 in seno ai gesuiti stessi, accortisi del confine troppo labile fra tacitismo nero e rosso (per queste due «varianti» si veda appena oltre).

¹¹⁴ Così è definito anche il Tassoni: cfr. *Ibidem*, p. 184.

l'ha generata, ma, se riesce a far la critica del tempo suo con notevole forza dissolvente, si mostra però intaccato pur egli dal marasma comune e non riesce a combattere in nome d'una diversa vita civile fortemente sperata o pensata» (p. 201) - che equivale a prendere le distanze dalla lettura risorgimentista¹¹⁵ ed è a sua volta la *pars destruens* su cui si appunta la critica di Meinecke - induce Toffanin a collocarlo nel "tacitismo rosso" solo in senso lato, più che altro per distinguerlo, per via contrastiva, dalla corrente del "tacitismo nero" (che vede in Tacito un teorico dell'idea imperiale, un codice di tirannia, e dunque è inconciliabile con l'antiassolutismo di Boccalini),¹¹⁶ e anche perché di "tacitismo rosso" in senso vero e proprio (che vede in Tacito un oppositore dell'idea imperiale, che si presta a una lettura liberale o «petroliera» - repubblicana e proto-democratica o addirittura eversiva) si può parlare solo a partire dalla rivoluzione francese.

Tacitista in quanto - è chiaro - trovava nei tempi descritti da Tacito una stretta somiglianza coi suoi,¹¹⁷ Boccalini, come lo storico romano, non propone però alternative - ripete Toffanin:

[...] il tacitismo del Boccalini è, in fondo, il più vicino alle intenzioni dello stesso Tacito, il quale non aveva nessun ideale concreto da opporre all'Impero.

[...] con questa differenza, però, che, dalla lettura di Tacito, resta nel sentimento, possente residuo, una malinconia tragica in cui s'impone il problema del bene e del male, una ripugnanza che si domina, un riconoscimento che ripugna a se stesso, una specie di «*credo quia absurdum*» politico; dalla lettura del Boccalini, oscuro malcontento secentesco, resta un'impressione di sfiducia, più che di beffa, per quella smascherata compagine della «Ragion di Stato», *unita a un neghittoso riconoscimento di essa, nel quale il culto della convenzionalità e la mancanza di ogni fede e di ogni speranza in opposti ideali, accomunano il nostro autore agli altri del suo tempo* [corsivo mio].¹¹⁸

4. Questa la critica che gli muove Meinecke¹¹⁹ nel capitolo intitolato *Botero e Boccalini*, non inferiore per acume alle pagine di Toffanin:¹²⁰ Boccalini (considerato anche dallo storico tedesco il più importante fra i tacitisti, fra i quali sono citati l'Ammirato, Botero e Paruta) non propone riforme o rivoluzioni, o

¹¹⁵ Senza mezzi termini: «dal Carducci in qua è di moda farne [di Boccalini] una specie di Giordano Bruno senza rogo»: *Ibidem*, pp. 195-96.

¹¹⁶ Anche a questa declinazione del fenomeno è dedicato un capitolo, il VII, in cui ad esempio fra altri nomi meno noti compare quello di Scipione Ammirato. Nell'epoca in cui si stava affermando una concezione antidemocratica dello stato, fu questa la corrente principale del tacitismo, una forma di «aristotelismo tacitista» (p. 162) che sfociò spesso in puerili banalizzazioni, compresa la trasformazione di Tiberio in "gran gentiluomo": «è probabile, del resto, che, in questa scolastica politica, avvenisse a Tacito quel che era molto spesso avvenuto ad Aristotele in quell'altra autentica scolastica: non lo si leggesse neppure» (*Ibidem* p. 167).

¹¹⁷ In proposito si veda per esempio la *Premessa al testo* di Cesare Questa a Tacito, *Annali*, Milano, BUR, 2007, pp. LXVII-LXXV.

¹¹⁸ *Machiavelli e il «Tacitismo»*, cit., pp. 204-05.

¹¹⁹ *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, cit., pp. 93-126, in particolare da p. 100.

¹²⁰ Di cui ritiene «fallita la confutazione» (*Ibidem*, p. 101, n. 9): a sua volta un po' esagerando però, dal momento che, a ben vedere, la sua analisi più che contrapporsi a quella di Toffanin, la completa.

comunque sintesi alternative al presente, non solo per scetticismo (o, volendo parafrasare Toffanin, per insufficienza strutturale), ma «per un fine senso storico e politico» (p. 114): perché i tempi non erano maturi a ciò e perché egli vedeva le insidie di un eventuale rivolgimento a favore della massa («abborriva la pura democrazia» p. 113). Secondo lo studioso inoltre deriva da questa lucidità il riconoscere, dietro i mezzi di dominio anche abominevoli, l'interesse che muove le azioni dei principi, ma anche e in primo luogo una necessità ferrea, insita nella logica stessa di sopravvivenza dello stato - dal momento che i popoli, a causa della loro indole instabile e sediziosa, abbandonati a se stessi farebbero peggio. E proprio in questa rassegnazione fatalistica si misura lo scarto rispetto a Machiavelli: che ammette mezzi immorali ma non perde mai la speranza in un cambiamento e il cui fine ultimo dunque rimane altamente morale, mentre Boccalini dà prova di maggior sensibilità morale nei confronti dei mezzi dell'arte politica («e tradisce forse in ciò un lieve progresso del pensiero universale, dopo l'instaurarsi della controriforma» p. 103), ma non riesce a sperare in un miglioramento (e usa toni sarcastici contro le idee dei moralisti sulla riforma dell'universo)¹²¹.

Meinecke porta in luce altri aspetti; qui segnalo i più rilevanti.

L'atteggiamento complessivo di Boccalini, che è di repulsione morale e al contempo di attrazione intellettuale nei confronti della ragion di stato (machiavelliana, s'intende) - duplicità da cui Croce trarrà una conclusione che sostanzialmente ritorna alla posizione di Toffanin, come si è detto, un po' troppo capziosamente però (e del resto a seguito di un esame da lui stesso definito «rapido»)¹²².

La statura e soprattutto la tempra dell'uomo che è dietro il letterato:

[...] Boccalini non era un pedante erudito, ma un uomo completo, che possedeva altissima cultura intellettuale e ad un tempo vivissimo senso della realtà, un «libro vivo» dunque, come uomo, per usare una delle sue espressioni preferite, uno sprezzatore della filosofia negli affari politici, ma conscio ad un tempo dell'azione politica rivoluzionaria della scienza [...].¹²³ In lui vive e si agita tutto un mondo vivo e originale. Nonostante lo scetticismo e l'ironia, adoperata magistralmente, egli non si abbandonò mai ad una concezione ironica del mondo, ma, fedele allo spirito del rinascimento, rimase una natura ingenua, che seguì sicura il proprio istinto. Tutte le sue idee furono intuizioni, secondate, è vero, dalla sua cultura umanistica, ma non attinte servilmente ad essa.¹²⁴

¹²¹ Cfr. *Cent.* I 77.

¹²² B. Croce, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo rinascimento*, cit., p. 294: «Ma il vero è che l'ammirazione che col prescindere dal giudizio morale le operazioni della Ragion di stato destavano, era l'inconsapevole riconoscimento della positività di esse: il brutto, il deforme, il turpe, il falso non si può ammirarli per niun conto; e perciò il problema non era insolubile, sebbene non fosse stato risoluto [...]».

¹²³ Quest'ultimo spunto in particolare, sulla portata "politica" del sapere, sarà sviluppato da Varese in un volumetto dedicato a Boccalini (qui al n. 7).

¹²⁴ *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, cit., p. 115.

Che è un po' l'equivalente, per Boccalini, di quanto Toffanin dice a proposito dei *Discorsi*, quando afferma che per Machiavelli valeva anche la massima simmetrica a quella nota - della "storia maestra di vita".¹²⁵

Insieme ad altri rilievi ancora infine, lo studioso osserva che, mentre l'odio feroce nei confronti della Spagna impedì (direi però solo relativamente) a Boccalini un'indagine spassionata sul vasto sistema degli interessi spagnoli, la prospettiva più distanziata nei confronti dell'impero ottomano, che pareva realizzare l'ideale cui tendeva il pensiero politico del rinascimento, gli permise una disamina complessiva «ingegnosa e stilizzata», che lo ha portato anche più lontano, in ultima analisi a innalzarsi sul proprio tempo - dopo che vi si era calato, come si è visto, nell'esperienza concreta e in prima persona - e a distinguere e testimoniare gli aspetti regressivi del progresso, lo scotto da pagare per lo stato moderno:

Qui infatti [nel descrivere il funzionamento dell'impero turco] il Boccalini, con un misto di ironia, d'ammirazione e di orrore, tira le ultime, estreme conseguenze della sua dottrina della ragion di Stato e offre uno specchio ai principi del suo tempo. Vedete, dice loro in un certo senso, avete qui il vostro maestro, che vi supera tutti nell'arte dei filtri diabolici. E questo orribile meccanismo politico, che offende la divinità e degrada la natura umana, è costruito da barbari e non ha sentore di civiltà. La *ragione di stato*, lo Stato principesco del rinascimento, non ha dunque bisogno di civiltà per raggiungere la perfezione, non soltanto è privo di civiltà, ma è anche refrattario ad essa. Boccalini non ha tratto consapevolmente questa conseguenza, ma essa viveva in lui e sprizza fuori da tutto il mondo del suo pensiero.

L'intimo ateismo e immoralità dello Stato moderno, che si stava allora formando, [...] non fu sentito da nessun pensatore di questo secolo con altrettanta profondità e altrettanto dolore quanto dal Boccalini. La sua importanza storica sta già soprattutto nell'aver recato nella più chiara luce per la prima volta la parte oscura del progresso storico mediante la viva impressione del contemporaneo.¹²⁶

Dunque proprio l'"eterodossia" di Boccalini, tacitista e machiavellista - il suo essere per metà «successore del Machiavelli», per metà «figlio della controriforma» -, che gli era costata l'ipoteca di Toffanin, è per Meinecke il dato positivo, la consapevolezza nuova che lo rende interessante agli occhi moderni.

5. Alcuni interventi di Antonio Belloni, di cui qui considero solo il saggio *Traiano Boccalini e la politica storica controriformista*,¹²⁷ che nasce come risposta polemica alla posizione di Toffanin. Accantonato l'improbabile accostamento prospettivo coll'Alfieri, il suo pregio sta nel riconoscimento del patriottismo di Boccalini: i *Ragguagli di Parnaso* sono «senza dubbio un coraggioso libro di

¹²⁵ *Machiavelli e il «Tacitismo»*, cit., p. 38: «La storia è maestra della vita se tu la studi avendo prima molto studiato la vita».

¹²⁶ *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, cit., p. 124.

¹²⁷ *Traiano Boccalini e la politica storica controriformista*, in «Nuova rivista storica», a. VIII, 1924, pp. 491-505. Belloni fu anche curatore del volume sul Seicento della *Letteratura italiana* della Vallardi nelle edizioni del 1920 e del 1929.

battaglia». ¹²⁸ Il critico, con una posizione che, derivi o meno da quella di Meinecke, converge con essa, conclude affermando che lo scrittore:

merita veramente la lode di avere, in tempi d'abiezione morale e politica, combattuto animosamente in nome d'una diversa vita fortemente pensata e sperata, con alta coscienza dei doveri civili, pur nel doloroso riconoscimento della propria e altrui incapacità ad attuare immediati, efficaci rimedi, e con la mira al concreto ideale d'un assetto politico, che, ripudiando il principio monarchico imperiale, conciliasse i doveri e i diritti politici delle varie classi sociali nel regime repubblicano aristocratico, e ciò con una ragionevole indipendenza dai vincoli dottrinali della politica storica controriformista e senza alcun asservimento ai criteri informatori del tacitismo ufficiale. ¹²⁹

6. Un saggio di Paolo Treves ¹³⁰ in cui si ribadisce, riconoscendone la paternità, la posizione di Meinecke, individuando la cifra dei *Ragguagli* nel dualismo fra realismo politico e ideali morali, per la convivenza nel loro autore al contempo di ammirazione e di biasimo nei confronti della politica d'interesse dei principi. Secondo l'autore il favore di Boccalini verso la Francia non è da ricondurre, in positivo, a un presunto zelo filo-francese, ¹³¹ ma, in negativo, al risentimento anti-spagnolo. ¹³²

7. La monografia di Claudio Varese, ¹³³ che ribadisce, articolandolo, il giudizio positivo di Meinecke: l'apporto più significativo del volume infatti sta nel riconoscere in Boccalini non un rassegnato, un conformista, un cinico, ma il portavoce di una franca e tenace fiducia umanistica nelle buone lettere come strumento di critica attiva, terzo termine fra repubblica e monarchia, fra morale e ragion di stato, idoneo a costruire «una civiltà che, essendo letteraria, diventa umana e politica e garantisce i rapporti morali e non *politici* fra gli uomini, permette, favorisce e in un certo senso condiziona, la possibilità della repubblica». Che non significa che Boccalini credesse alla lotta politica popolare, vista al contrario, aristocraticamente e comprensibilmente, come minacciosa per l'integrità della cultura stessa. Unitamente a questo aspetto, Varese sottolinea la sovrapposizione in Boccalini di Tacito e Machiavelli, entrambi scagionati dall'accusa di immoralità in quanto, smascherando la verità dietro le apparenze, con ciò stesso hanno agito moralmente.

8. L'articolo di Marco Sterpos ¹³⁴ sviluppa in modo circostanziato l'idea, che era già di Toffanin e che viene ripresa da Varese, della sostanziale convergenza, sia

¹²⁸ Belloni osserva che il credito stesso dato, alla morte di Boccalini, alla voce (infondata) del veneficio, è prova che la coscienza pubblica trovava nell'opera dello scrittore motivi sufficienti a spiegare una vendetta politica.

¹²⁹ *Traiano Boccalini e la politica storica controriformista*, cit., p. 505.

¹³⁰ *Sul pensiero politico di Traiano Boccalini*, in «Nuova rivista storica», XV, 1931, pp. 434-43.

¹³¹ È di quest'opinione invece Fumaroli: si veda qui al n. 16.

¹³² È di quest'opinione anche Bruni: si veda qui al n. 24.

¹³³ *Traiano Boccalini*, Padova, Liviana, 1958.

¹³⁴ *Boccalini tacitista di fronte al Machiavelli*, in «Studi secenteschi», XII, 1971, pp.255-83.

nell'impostazione generale sia in numerosi particolari, del pensiero di Boccalini con quello di Machiavelli, nonostante l'«alone di scandalo obbligatorio nell'età della Controriforma» che circonda il nome del Segretario Fiorentino nelle sue poche occorrenze esplicite nei *Ragguagli* e nonostante la non-organicità della riflessione politica boccaliniana; e quella dell'equazione Machiavelli-Tacito riscontrabile nelle due opere maggiori e negli 87 *Discorsi* - Sterpos dedica a questi in particolare un'attenzione nuova rispetto ai critici precedenti - che, come si è visto, costituiscono lo schema di un trattato politico rimasto allo stato di abbozzo ma i cui spunti e motivi hanno trovato quasi tutto sviluppo esauriente nei *Ragguagli* e nei *Commentari*. In particolare, nella nota condanna al rogo di Machiavelli il critico riconosce un paradosso, un «bizzarro espediente» per contrabbandare Machiavelli mettendosi però al sicuro da spiacevoli conseguenze, dunque una condanna apparente, e, conseguentemente, nell'opera di Boccalini un episodio notevolissimo della «fortuna segreta» di Machiavelli.

Venendo dunque agli studi più recenti, segnalo almeno quelli dei seguenti autori:

9. Rodolfo Savelli¹³⁵ (1983) riferisce del ritrovamento di una lettera di Boccalini a Giulio Pallavicino inviata da Roma il 26 luglio 1591, edita nell'articolo, in cui l'autore, nell'accompagnare l'invio di alcune scritture fa riferimento ad altre in suo possesso, tra cui alcune invettive non meglio precisabili (il testo purtroppo è lacunoso), alcune opere di materia francese e in particolare sulle guerre di religione in Francia, delle «annotationi sopra Tacito» - identificate dallo studioso con una prima redazione delle *Osservazioni* -,¹³⁶ dicendosi disponibile a fargliene avere copia e a sua volta raccomandando al corrispondente, nella chiusa, «il Bodino et il Machiavelli», evidentemente con riferimento ad un precedente impegno.

10. La monografia di Harald Hendrix, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica* (1995),¹³⁷ citata in tutti i contributi più recenti su Boccalini, si concentra sulla ricezione e sulla storia della critica relativa ai *Ragguagli*, fornisce in appendice

¹³⁵ Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicini, in «Il pensiero politico», XVI, n. 3, 1983, pp. 403-09.

¹³⁶ Il manoscritto, ritrovato nella biblioteca del nobile genovese (con nota di possesso datata 20 agosto 1591), reca come titolo *Discorso sopra Cornelio Tacito*, si estende ai primi sei libri degli *Annali* ed è comprensivo di un proemio. In merito alla paternità boccaliniana, a me pare desti qualche perplessità il tono, che in questo caso suonerebbe autocelebrativo, utilizzato da Boccalini nel presentare le scritture sopra Tacito in suo possesso, che inoltre dice di voler copiare per sé («ho l'annotationi sopra Tacito, le quali non a foglio, ma però *dignitate scripture* straordinariamente ho pagati 4 scudi d'oro, et sono dugento e più carte, ma meritano ogni prezzo. Io le copio hora per me» e più oltre, «qua ho speso in queste chi mi trovo venti scudi di questa moneta, et quel più che è di due baiocchi la carta, importa la dignità della scrittura di Tacito. V.S. potrà far rimettere il danaro come le piacerà»).

¹³⁷ *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, cit., rielaborazione della tesi di dottorato scritta in italiano e discussa ad Amsterdam nel 1993.

una nutrita antologia di giudizi critici e l'elenco completo delle edizioni e delle imitazioni.

Dallo studio emerge che nella storia della fortuna si possono distinguere due fasi: la prima, dal 1612 al 1762 (data della pubblicazione degli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli, in cui compare anche Boccacini), con due picchi, negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione (1613-20) - quando, nel contesto dell'espansionismo dei Savoia, venne valorizzata la polemica antispagnola dell'opera -, e poi negli anni 1660-80 - quando, nel contesto dell'opposizione all'espansionismo di Luigi XIV da parte delle repubbliche inglesi e olandesi, ne vennero valorizzati l'antiassolutismo e l'attenzione riservata alla repubblica -; la seconda, dal 1763 al 1995, in cui si registra un sostanziale declino della fortuna dei *Ragguagli*.

Nella parte relativa alla storia della critica invece, dopo il riferimento al ritratto, in buona parte deformante, tracciato dall'Eritreo nella *Pinacotheca* (1643), che influenzò quelli successivi nel Seicento e oltre, si passano in rassegna i diversi paradigmi interpretativi all'interno dei quali vennero letti i *Ragguagli*: quello risorgimentista (Carducci, Settembrini, Ferrari), che vide in Boccacini un eroe risorgimentale *ante litteram*; quello storicistico degli anni Venti (coi giudizi negativi di Croce e Toffanin e quello positivo di Meinecke) - l'unico che l'autore consideri plausibile, riconoscendo negli altri delle forzature ideologiche -; quello nazionalistico degli anni Trenta (Natali) in cui ritorna l'immagine idealizzata di un Boccacini-eroe nazionale; quello marxista degli anni Settanta-Ottanta (Asor Rosa) che individua in Boccacini un antesignano dell'ideale repubblicano e protodemocratico che poi si affermerà colla Rivoluzione Francese (secondo la linea Bayle - Rousseau e Diderot - Parini, Alfieri, Foscolo).

Hendrix si sofferma anche su aspetti minori ma sempre riconducibili a quello della ricezione: in particolare sulla morte leggendaria, attribuita dai figli al veleno spagnolo, dall'Eritreo alle "sacchettate" di sicari spagnoli, ma poi smentita da Apostolo Zeno a metà Settecento sulla base dei relativi documenti d'archivio; e sulla paternità boccaciniiana dell'interpretazione "obliqua" di Machiavelli già ricordata (formulata a partire da *Cent. I*, 89 che mette in scena prima l'assoluzione e poi la condanna di Machiavelli, sorpreso di notte in un gregge mentre cercava di applicare alle pecore denti posticci di cane), da Hendrix però ritenuta incongrua.

11. Enzo Baldini e Anna Maria Battista (1997)¹³⁸ tra le altre cose (fra cui un'ampia bibliografia primaria e secondaria), ricordano che la locuzione 'ragion di stato' è assente in Machiavelli; compare in forma embrionale in Guicciardini nel *Dialogo del reggimento di Firenze* scritto fra il 1521 e il '26, nell'espressione 'ragione e uso degli Stati'; è attestata per la prima volta in Giovanni Della Casa

¹³⁸ *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, in «Il pensiero politico», XXX, n. 3, 1997, pp. 393-439.

nell'*Orazione a Carlo V* del 1547, dove è usata col significato di negazione della "ragione", dell'onestà e della giustizia e come sinonimo di utile, di astuzia e di frode; entra a pieno regime nel lessico politico a partire dal 1589 con *La ragion di Stato* di Botero, che però la usa con un'accezione diversa, sostanzialmente opposta a quella di Della Casa. E spiegano in modo molto chiaro la distinzione fra le due accezioni di 'ragion di stato', quella machiavelliana, che ha per fine l'utile del principe e dello stato, e quella cattolica, che antepone l'onesto all'utile - salvo ricadere nel machiavellismo nel momento in cui dall'ambito teorico passa a quello della prassi.

Di Boccalini, definito il pensatore politico «più lucido e tagliente del periodo», si parla a proposito del tacitismo e lo si dice «rassegnato e polemico insieme», capace di realismo e al contempo di ferma denuncia morale.

12. Laura Marconi (1998),¹³⁹ presenta e pubblica alcuni documenti che accertano definitivamente la frequentazione da parte di Boccalini dello *Studium* perugino dal novembre 1578 al settembre 1582,¹⁴⁰ la presenza quasi continuativa nella città umbra presso il Collegio della Sapienza Vecchia o di San Gregorio, e la laurea conseguita *in utroque iure*. Sono: la domanda di ammissione al Collegio della Sapienza Vecchia (ottobre '78); una lettera privata di uno studente anconetano che ci informa indirettamente sulle pressioni esercitate dal padre di Boccalini perché il giovane lasciasse libero per suo figlio il posto in collegio (agosto '79); i registri del Collegio che ne attestano la presenza effettiva dal settembre '79¹⁴¹ al settembre '82 e permettono di seguire alcuni movimenti di Boccalini (forse una sospensione - che sarebbe un dettaglio gustoso - di alcuni giorni nel settembre '80, un'assenza tra l'80 e l'81 forse per assistere il padre morente, il termine definitivo della permanenza una settimana dopo il conseguimento della laurea); il verbale notarile della discussione di laurea (avvenuta il 6-7 settembre '82) con i nomi dei quattro *promotores* di Boccalini (fra cui Giovan Paolo Lancellotti, all'epoca un'autorità nel diritto canonico), l'indicazione dei quattro *puncta* proposti dalla commissione e dei due scelti e discussi dal candidato (in materia di donazioni - per il diritto canonico, e sugli affitti - per il diritto civile), più altre informazioni ancora.

¹³⁹ *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582)*, cit.

¹⁴⁰ Firpo aveva rintracciato l'iscrizione, avvenuta il 20 nov. del '78, nella matricola degli studenti, ma ipotizzava un secondo periodo presso lo *Studium* padovano; anche se - lo ricordo - in una nota ad *Aggiunte al carteggio di Traiano Boccalini*, cit., p. 493-94, n. 2, accennando all'amicizia con Ottavio Acquaviva, scriveva che Boccalini lo conobbe a Perugia «dove per quattro anni (1578-82) seguirono insieme i corsi giuridici [*sic*]».

¹⁴¹ Durante il primo anno Boccalini fu studente 'soprannumerario': vale a dire - probabilmente - tenuto ad alcune mansioni domestiche all'interno del collegio stesso.

13. Le *Note* (1998) che riproducono gli interventi di alcuni studiosi tenuti in occasione della presentazione del volume di Hendrix presso la Fondazione Firpo.¹⁴²

Il più interessante mi pare il terzo, quello di Barcia, *Boccalini tra Machiavelli e Tacito*, che interviene nella *vexata quaestio* circa la posizione di Boccalini nei riguardi di Machiavelli, a partire dall'esame di *Cent.* I, 89. Barcia esclude sia l'interpretazione (che è quella almeno di Sterpos, sebbene il critico non venga citato) secondo la quale Boccalini aderisce a Machiavelli totalmente e finge di condannarlo solo per cautela (ne sarebbe spia il tono serio della prima parte del ragguaglio e invece quello ironico dell'allegoria contenuta nella seconda parte), sia quella di Hendrix, a cui pure riconosce di aver considerato dati prima trascurati, secondo il quale il ragguaglio sarebbe una satira dell'ipocrisia dei detrattori di Machiavelli. In base invece alla sua lettura, che mi pare dirimente, Boccalini non aderisce incondizionatamente a Machiavelli: ne riconosce il realismo nella descrizione del potere tratta dal concreto comportamento dei principi, e per questo lo assolve; ma ne ricava anche l'"obliquità", aspetto che, da conservatore - e da seguace più conseguente del maestro -, condanna, in quanto svelare gli *arcana imperii* mette in pericolo l'ordine civile (l'esperienza gli insegna che il genere umano ha bisogno di principi saggi, pena il precipitare nella confusione: assunto che trova conferma in I, 67 che ha per protagonista Paruta, in cui si afferma che «fa bisogno tenere i popoli bassi», e in II, 71 in cui Tacito è assolto, nonostante la colpa, analoga a quella dell'autore del *Principe*, di aver fabbricato occhiali politici, solo perché non li diffonderà pubblicamente - dove l'assoluzione forse è dovuta al fatto che l'autore latino ha scritto in una lingua inaccessibile alle masse).

Degno di nota (e doverosamente, visto che mette in discussione la validità di uno snodo fondamentale nella critica boccaliniana) è pure il secondo contributo, di Gianfranco Borrelli, *Boccalini e la ragion di Stato*, che, alla luce dei recenti avanzamenti critici relativi al pensiero politico fra '500 e '600, considera non più utilizzabile l'interpretazione di Boccalini avanzata da Meinecke e considerata ancora centrale da Hendrix. Borrelli cioè ritiene indebito inserire l'autore nella schiera dei trattatisti della ragion di stato, in forza della concezione eminentemente pratica che questi ebbe della politica, se non opposta almeno eterogenea rispetto all'impostazione teorica dei trattatisti; e soprattutto individua le radici della malinconia e del malessere interiore che i critici ravvisano nell'atteggiamento di Boccalini non tanto nella consapevolezza del conflitto tra morale e politica, quanto nel suo pervicace atteggiamento di anti-modernità (per cui l'autore «vive con ansia il tempo presente considerato e descritto come perverso e imm modificabile»), e sulla scia dell'ultimo giudizio di Croce (che però rimane *auctoritas* implicita) attribuisce questa lettura a una sovrapposizione, da

¹⁴² AA. VV., sezione *Note e discussioni*, in «Il pensiero politico», XXXI, n. 2, 1998, pp. 301-20.

parte dello studioso tedesco, della propria impostazione ideologica.¹⁴³ Da questo punto di vista quindi anche la mia valutazione del giudizio di Meinecke, indipendente da Hendrix, uscirebbe ridimensionata.

Senza entrare in merito ad ambiti che non mi competono, osservo solo, nello specifico, che quest'obiezione al giudizio dello storico tedesco mi sembra un po' riduttiva: posto che ogni studioso è necessariamente portatore di una determinata, irripetibile personalità ed esperienza, e che nessuna ricostruzione critica può prescindere totalmente da un quadro ideologico di riferimento, ovvero che in assenza di dichiarazioni esplicite agiscono quelle implicite; posto inoltre che, come sempre si ripete, l'indagine sul passato ha senso nella misura in cui tenta di rispondere a domande che si formulano a partire dalle esigenze del presente e che pertanto recano traccia del presente - detto questo a me pare che la sintesi di Meinecke rimanga solida e complementare a quella di Toffanin.

Ne cito, ancora, le parole conclusive del capitolo in cui discute di Boccacini:

Che il Boccacini abbia potuto congiungere il giudizio morale al riconoscimento realistico della natura della ragione di Stato è quello che lo rende tanto interessante per lo storicismo moderno. Anche questo vuol abbracciare insieme il mondo dei valori e il mondo della realtà, e non intende né moralizzare in modo unilaterale, né naturalizzare con altrettanta unilateralità; esso cerca - seguiremo più tardi da Hegel in poi, questo processo - un passaggio interno, una qualsiasi intima soluzione del dissidio. La soluzione che il Boccacini trovò per la sua personale esigenza recava troppo l'impronta del rinascimento, era troppo individuale-istintiva, per avere un significato durevole - egli infatti si confortava col godimento spirituale che la contemplazione degli abissi gli procurava. Ma proprio questo caratterizza tutti i maggiori problemi della vita storica, che in se stessi essi sono al di là del tempo, ma i tentativi di risolverli sono legati al tempo e rimangono relativi. Ma in compenso emana da essi un soffio di vita individuale.¹⁴⁴

Anche Baldini, nel breve testo d'apertura, pur riconoscendo validità ai risultati dello studio di Hendrix, dice «non pienamente condivisibili» alcune considerazioni sulla concezione politica di Boccacini, dovute all'utilizzazione non del tutto rigorosa dei contributi di Firpo.

Gli altri interventi sono quelli di Eleonora Belligni, in margine all'epiteto di «erudito buffone» riservato al Boccacini dal Malvezzi; di Assunta Tirri, sulla confluenza e contaminazione, nel genere del ragguaglio, delle forme dell'avviso, dell'apologo esopiano e della lettera; dello stesso Hendrix, che, a dire il vero qui in modo un po' scialbo, sottolinea l'inafferrabilità, l'ambiguità e il carattere "aperto" dei ragguagli che, conclude, pare siano stati letti più per la loro forma che per il contenuto (il che però mi pare discutibile) e che (sottolinea invece giustamente)

¹⁴³ Si veda già B. Croce, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo rinascimento*, cit., p. 293: «E se il Meinecke prende così vivo interessamento allo stato d'animo del Boccacini, non sarà forse perché egli (come la duchessa d'Eboli dello Schiller) il fallo che in altri avverte, sente di aver commesso egli stesso, cioè di non sapere uscire neppure lui da quella stretta angosciosa [dovuta al "sentimento" della contraddizione fra gli imperativi della ragion di stato e quelli della morale]?»

¹⁴⁴ Cfr. *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, cit., pp. 125-26.

devono essere studiati per il loro valore letterario e non solo in quanto veicoli del pensiero politico del loro autore.

14. Il contributo di Assunta Tirri (1998),¹⁴⁵ pregevole per l'ampiezza della documentazione e per l'ordine cui perviene, semplifica l'intricata e apparentemente insormontabile questione relativa alla *recensio* dei testimoni in vista dell'edizione critica delle *Osservazioni su Tacito*,¹⁴⁶ proponendo la soluzione più corretta - considerata la fisionomia della tradizione - ossia un'edizione secondo gli autografi. I manoscritti utili alla ricostruzione del testo, descritti in appendice al contributo, risultano in questo modo sei: la copia oggi all'Archivio di Stato di Venezia, presentata dai figli di Boccalini Rodolfo e Aurelio al Consiglio dei Dieci alla fine del '27, che contiene anche inzeppature autografe relative ad alcune sezioni evidentemente rimaste lacunose ed è la più autorevole tra gli apografi per completezza e perché derivata per filiazione diretta dagli originali; i quattro codici autografi del fondo Reginense Latino della Vaticana (proveniente, com'è noto, dalla biblioteca riunita a Palazzo Riario da Caterina di Svezia);¹⁴⁷ il codice conservato alla Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, copia con annotazioni autografe che, data la rilegatura analoga a quella del cod. 274 dell'Universitaria di Padova,¹⁴⁸ probabilmente fu depositata da padre Angelo Grillo a San Giorgio Maggiore insieme ai due volumi contenenti i *Ragguagli*. Dalla *recensio* condotta dalla Tirri risulta che circa la metà dei circa 150 testimoni manoscritti delle *Osservazioni* (sparsi tra le biblioteche italiane, europee e americane) sono in realtà dei *descripti* in quanto trascrizioni delle due stampe tardo-settecentesche, che furono messe all'Indice a pochi mesi dalla pubblicazione quando ancora era molto vivo l'interesse per l'opera. La studiosa spiega la varietà delle redazioni in cui si presentano le *Osservazioni* con la mole dell'opera, da un certo momento in poi anche compendiata, e con l'ampio intervallo di tempo intercorso fra l'inizio della diffusione alla fine degli anni '20 e le stampe degli anni '70.

¹⁴⁵ *Materiali per un'edizione critica delle «Osservazioni a Cornelio Tacito» di Traiano Boccalini*, in «Il pensiero politico», XXXI, n.3, 1998, pp. 455-85.

¹⁴⁶ Che già Firpo diceva «urgente» al fine di avere a disposizione un testo fondamentale, che non solo consentirebbe una comprensione più completa dell'autore ma che pare configurarsi come un'«opera-chiave del pensiero italiano della Controriforma» (cfr. *Nuovi «Ragguagli» inediti del Boccalini*, cit., pp. 152-53).

¹⁴⁷ Gli altri tre *Reginenses Latini* boccaliniani sono invece apografi. Gli autografi, già manipolati dai due figli, furono trasmessi da Aurelio al re di Polonia e Svezia Ladislao IV Vasa, di cui il frate servita fu residente a Venezia e dal quale, come testimoniano numerose lettere, sperò invano di ottenere i finanziamenti per la stampa dell'opera paterna; non si sa se pervennero poi a Stoccolma direttamente dalla Polonia o invece ripassando per Venezia, per tornare infine, appunto, a Roma. Sempre lungo gli anni '40 del '600 Aurelio, allo stesso scopo, inviò copie delle *Osservazioni* anche al governatore di Milano, al re di Francia, alla duchessa di Savoia Cristina di Francia, divenendo così, dopo la morte del fratello maggiore (avvenuta nel '29) e prima delle edizioni tardo-seicentesche, il maggior responsabile della diffusione, o meglio dello "smistamento" e della corruttela, dell'opera paterna.

¹⁴⁸ Che ospita anche gli indici autografi dei nomi e delle materie di due dei codici reginensi.

15. L'apporto principale dell'articolo di Franco Longoni (1999)¹⁴⁹ sta nell'esame, condotto per la prima volta, dell'epitome di Francesco Prati, *Avvisi di Parnaso, ovvero compendio de' Ragguagli di Traiano Boccalini. Centurie quattro*, pubblicata a Venezia dal Prati stesso nel 1619¹⁵⁰ e sulla quale - va ricordato - già Firpo aveva richiamato l'attenzione in due articoli, nel '43-'44,¹⁵¹ con una succinta presentazione del contenuto, e nel '53-'54,¹⁵² quando la disse meritevole di «attento e diffuso esame in altra sede», che però non ebbe seguito. Il motivo dell'interesse dell'opera sta nel fatto che lo stampatore-autore, per compilare il terzo volume, a quanto pare attinse a materiali boccaliniani in parte conservati, in parte perduti, cosa che testimonia ulteriormente la penetrazione e l'influsso dell'opera di Boccalini in territorio veneziano, e induce legittimamente a sospettare che in questa parte dell'opera siano ravvisabili reminiscenze di redazioni autentiche dei ragguagli, di cui altrimenti si è persa traccia.

Infatti il primo e il secondo volume contengono riassunti più o meno diffusi delle due centurie pubblicate da Boccalini, con un ordinamento strettamente fedele a quello dell'edizione. Il terzo accoglie alcuni riassunti tratti dalla *Pietra* (con ordine però diverso rispetto a quello della stampa), 9 riassunti tratti dalle 10 imitazioni del Briani uscite nel '14, infine altri testi ancora, in parte di paternità non identificabile, in parte ricavati da autografi di Boccalini con stesure anteriori a quelle accolte nelle stampe (per cui ai riassunti fedeli al testo edito vivente l'autore non di rado in questo volume si aggiungono repliche che sono varianti tratte da redazioni diverse), in parte, ancora, forse tratti da redazioni autentiche primitive o intermedie, poi perdute, di cui appunto conserverebbero echi più o meno sbiaditi (ed è questo evidentemente il dato più interessante e certamente quello che spiega la segnalazione di Firpo) - in merito ai quali ultimi tuttavia, spingersi oltre con ipotesi ricostruttive, come in qualche modo suggerisce lo studioso, significherebbe muoversi nella mera congettura.

Per inciso invece aggiungo che, a partire da questo articolo (Longoni avverte che il materiale boccaliniano, sebbene eterogeneo rispetto alle stampe, è soprattutto cavato dalla prima centuria) e da quanto scriveva Firpo sui codici depositati a San Giorgio (del primo dei quali si dice che verosimilmente conteneva ragguagli relativi alle centurie edite), si può forse concludere che Prati abbia avuto a disposizione non copie più o meno fedeli «nelle quali un non fedelissimo trascrittore abbia qua e là inserito niente più che rari dettagli impropri» (come ipotizza Longoni), ma le carte stesse che confluirono nei due volumi conservati nel monastero veneziano, anche quelle relative al primo dunque (che andò disperso dai primi dell'800), o i volumi stessi già rilegati, e direttamente da qui

¹⁴⁹ *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, in «Studi secenteschi», XL, 1999, pp. 3-29.

¹⁵⁰ L'opera, il cui titolo ricalca quello degli *Avvisi* di Caporali, fu messa all'Indice nel 1634.

¹⁵¹ Cfr. *Fortuna di una satira politica*, cit., pp. 40-1.

¹⁵² Cfr. *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso. II: Dal 1621 al 1650*, cit., p. 49. Nell'ed. dei *Ragguagli* invece un riferimento nella *Nota*, vol. III, p. 542, n.1.

abbia tratto gli avvisi in questione, intervenendo con le inserzioni minime di cui sopra.

Il quarto volume infine è composto di soli 38 ragguagli: Prati ne ricava 33 dai 40 del Briani usciti nel '16 per Guerigli (cosa che fa ipotizzare a Longoni che la stampa del terzo volume sia avvenuta prima di questa data, quella del quarto successivamente) più altri 5 dalla *Pietra* (che però non è interamente sunteggiata, come - aggiungo - segnalava già Firpo nel primo dei due contributi sopra citati e come invece - osserva Longoni - dava per scontato Hendrix nel volume più volte ricordato).

Oltre a questi appunti sugli *Avvisi* del Prati, che lo studioso definisce sommari ma che sono già articolati, trovo condivisibili le indicazioni con cui si conclude l'articolo, che parzialmente convergono con la selezione degli ambiti di indagine operata, indipendentemente dall'articolo, anche a monte del lavoro che confluisce in questa tesi - circa la necessità di approfondimento: in ordine al lavoro redazionale svolto da Boccalini in vista della pubblicazione;¹⁵³ e al fine di individuare con completezza i fatti storici cui viene fatta esplicita o implicita allusione, e disambiguare le trame allegoriche, in merito alle quali, data la "mobilità" tipica di Boccalini (si veda qui il cap. 3), forse è improprio dire che «partite da uno stadio quasi idiolettico, gradualmente acquisiscono - almeno così parrebbe - la dimensione d'un *preciso codice criptato* [corsivo mio]», ma sulla cui decifrazione certamente si può ancora ragionare.

Segnalo ancora la critica mossa a certa sbrigatività dell'edizione Firpo, soprattutto per quanto riguarda la complessa variantistica di cui in apparato si rende conto solo in parte - e su questo aspetto nello specifico probabilmente si può concordare. A partire da questa riserva però, lo studioso auspica a più riprese un'edizione critica «rigorosa» (pp. 9, 25-26, 27 n., 28), con un tono che pare un po' svalutativo e col quale invece non mi sento di concordare: come ogni ipotesi di lavoro, per usare la formula invalsa, anche l'edizione Firpo potrà essere affiancata da altre, "a complemento", ma rimarrà il primo lavoro fondamentale, e riuscito (in relazione certo ai mezzi allora disponibili e alle esigenze cui ha saputo rispondere), prova di una capacità di affiatamento con l'autore non facilmente riproponibile.

E così, posta l'innegabile - e mai negata - diversità di statuto della terza "centuria" rispetto alle prime due, sembra però eccessivo affermare che sia «necessario abbandonare il sogno» di ricostruirla in quanto sarebbe «fuorviante denominare "centuria" una raccolta di materiale (che ora supera i cento ragguagli) eterogeneo *per derivazione, forma e contenuto* [corsivo mio]» (pp. 28-29: dove credo lo

¹⁵³ Su questo aspetto, stando ai dati che non ho ancora elaborato ma in buona parte raccolto (agganci, riprese, variazioni, rapporti fra testi omotetici), traggio però almeno l'evidenza circa l'intenzione dell'autore di connettere e richiamare i testi fra loro, senz'altro in una dialettica microtesti-macrotesto.

studioso intendesse far riferimento all'eterogeneità delle fasi redazionali, la cui escursione infatti, a testi affiancati, si percepisce in modo chiaro; lo dico dal momento che anche i primi 201 ragguagli sono, persino banale dirlo, diversi *per derivazione, forma e contenuto*) - solo perché l'autore non fece in tempo a rivedere compiutamente i testi e ad intervenire sul montaggio definitivo con la cura che gli conosciamo; e questo soprattutto in presenza di una messe così abbondante di materiale pervenuto, e delle dichiarazioni di Firpo stesso circa i criteri seguiti nell'assemblare la terza parte che, stante la fisionomia dei testi accolti, sono certamente ragionevoli. Mi pare insomma che il rischio che si corre sia di spostare la perfettibilità verso il filologismo.

Oltre a ciò Longoni fa riferimento ad un fondo privato in cui ha rinvenuto un esemplare manoscritto della *Cetra* e altra documentazione, ma omette di identificarlo (p. 6); dà per assodata la paternità (invece ridiscussa da Firpo, come ho più volte ricordato) del *Discorso all'Italia* (p. 25, dove peraltro allude a una copia fino ad ora sconosciuta); dice (p. 26) entrambe le edizioni tardo-secentesche dei *Commentari* a Tacito procurate dal Leti (mentre - se ho capito - questi intervenne, seppur pesantemente, solo nel terzo tomo della seconda edizione), e che i manoscritti del poderoso commento che attendono di essere collazionati sono circa 150 (mentre dall'articolo della Tirri sopra citato si apprende che per una metà si tratta di *descripti*); infine, in merito alla controversa interpretazione di I 89 (che fra l'altro il Prati ripropone anche in una seconda versione in cui è protagonista Aretino), giustamente invita a considerare anche la redazione autografa, che si ferma all'autodifesa da parte di Machiavelli (pp. 26-27 n. 22) - senza però sbilanciarsi circa la definizione dei contorni dell'ideologia boccaliniana, che pure auspica (e sulla posizione dell'autore, ricostruibile in particolare muovendo da questo testo, mi pare risolutiva l'analisi di Barcia di cui sopra).

16. Ne *Le api e i ragni*¹⁵⁴ Marc Fumaroli dedica a Boccalini pagine di ampio respiro e di piena adesione, cui senz'altro rinvio integralmente.

Ad ogni modo la sua tesi è che Boccalini spicca nella schiera di quei Moderni che hanno saputo essere efficacemente tali grazie alla mediazione degli Antichi (nel suo caso è giustamente sottolineata l'influenza determinante in particolare di Tacito, Seneca e Luciano) e lo presenta come un continuatore di Montaigne («l'archetipo e la guida dei grandi Antichi della disputa» p. 21), colui che seppe raccoglierne il testimone nel modo più conseguente - come del resto dimostra la

¹⁵⁴ *Les abeilles et les araignées*, Paris, Gallimard, 2001 (trad. it. *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, Milano, Adelphi, 2005, tr. di G. Cillario e M. Scotti). Per questo lavoro ho utilizzato la premessa *Genealogia di un Terrore* e l'introduzione *Le api e i ragni* (pp. 11-21), e soprattutto il § 3. 1612: *Traiano Boccalini e i «Ragguagli di Parnaso»* (pp. 33-58) del cap. I *La disputa e la sua drammatizzazione*.

pronta ricettività dell'Europa colta del tempo¹⁵⁵ - in quella congiuntura che fu l'"anticipazione" italiana primo-seicentesca della *querelle* propriamente francese degli Antichi e dei Moderni, scoppiata con toni più accesi tra la fine del '600 e i primi del '700¹⁵⁶ - e che a posteriori si è rivelata non un'innocua polemica tra eruditi, ma l'evento che ha dato il la alla modernità e che, senza infingimenti, con espressione coerentemente cruda, Fumaroli assimila al «terrore», per i suoi aspetti di cecità colpevole: quelli della critica corrosiva a tutto ciò che è dal passato, nella rincorsa eccitata del nuovo-ad ogni costo in nome di una concezione del tempo non più ciclica ma lineare, che ha finito col produrre l'attuale «immensa discarica della "cultura"»:

Con il Secolo dei Lumi e la sua «critica» si insinua nelle menti - anche nelle migliori - la dittatura del principio pubblicitario di instabilità e di distrazione secondo cui il «dopo» è infallibilmente superiore al «prima», il più recente a ciò che l'ha preceduto, il domani all'oggi e a ieri. Sotto il dominio di questo fatalismo terroristico che non ammette alcuna dissidenza, se non per condannarla in nome del suo criminoso «ritardo», il nuovo, quale che sia, ha sempre ragione per definizione, al di là di ogni esame, e ha il diritto di schiacciare senza pietà né rimorso tutto quanto esso confina nella «vecchiezza». Questo trituratore (poco importa l'intimorente o accattivante *design* che assume per dissimulare abilmente da un periodo all'altro, di destra o di sinistra, la sua meccanica e ottundente litania: storicismo, progressismo, scientismo, futurismo, economismo, relativismo, aggiornamento, avanguardismo) ha straordinariamente accelerato il suo ritmo divorante, e moltiplicato i «barbari della civiltà».¹⁵⁷

Il Parnaso, nell'analisi convincente di Fumaroli, è allegoria della Repubblica delle Lettere italiana e internazionale che, per il «pendolarismo» fra Antico e Moderno di cui sola è capace a partire dal Rinascimento, sola può vigilare affinché non si spenga nella coscienza comune moderna «la cognizione e il coraggio della libertà» (p. 37).¹⁵⁸

La lettura di questo grande studioso torna quindi a sottrarre Boccacini alla sentenza di intellettuale rassegnato (anche un po' cinico) e inerte, e gli restituisce un riconoscimento alto, pur riprendendo l'adagio circa la caratteristica «ironia melanconica dell'intelligenza colta» che fu un tutt'uno con la grandezza d'animo,

¹⁵⁵ Fumaroli ricorda la diffusione e il successo europeo dei *Ragguagli* e, come già aveva intuito Firpo, individua la radice di ciò nella lucida visione geopolitica in virtù della quale Boccacini - a partire dal suo osservatorio italiano e quindi dalla considerazione di cosa stesse concretamente significando la preponderanza spagnola in Italia - additava il pericolo della funesta cappa che l'imperialismo asburgico rischiava di porre sull'Europa intera (o, secondo Firpo, aveva rischiato di porre - per Firpo Boccacini vedeva nella Spagna una potenza ormai prossima al tramonto, un gigante dai piedi d'argilla -, con effetti comunque ancora deleteri per la loro entità, difficilmente sottovalutabile).

¹⁵⁶ A cui l'Italia replicò garbatamente ma energicamente con la risposta collettiva, sotto la regia di Orsi (e di Muratori), a *La manière* di Bouhours. Su questa reazione del fronte italiano, che comportò la cessione del «territorio barocco» e l'attestamento su Tasso della linea di difesa della Tradizione, chiare e articolate le pagine di F. Bruni in *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010, cap. XII, *Rinuncia alla cultura barocca, tradizione, tempi nuovi*, in particolare le pp. 419-34.

¹⁵⁷ M. Fumaroli, *Le api e i ragni*, cit., p. 12.

¹⁵⁸ L'accento posto sulla funzione insostituibile e irrinunciabile del sapere umanistico ricorda la lettura di Varese (qui al n. 7); in Fumaroli però la formulazione è più incisiva.

l'indipendenza e la capacità di «scettico e stoico distacco» di cui egli diede prova (p. 58):

È difficile essere più «moderno» del Boccalini dei *Ragguagli*, se per modernità intendiamo «impegnato» appassionato e critico in seno alla propria epoca.

Il tono scherzoso avvolge e protegge un pensiero audace e militante. È difficile essere più «moderni».¹⁵⁹

Nella parte conclusiva del saggio Fumaroli illustra, più nello specifico, alcuni ragguagli: I, 23 (e accenna a I 86, entrambi su Giusto Lipsio di fronte a Tacito); I 89 (e accenna a I, 54, entrambi su Machiavelli);¹⁶⁰ I 60 (su Giovenale e Berni); I 4 (su Seneca, qui però richiamato per il riferimento a Vitruvio); II 88 (su Enrico IV e Augusto); II 62 (su La Trémoille); I 77 (sul tentativo fallito di riforma universale); I 73 (su Alessandro Piccolomini che difende la lingua letteraria italiana dall'invasione di termini tecnici della scienza e della filosofia); II 89 (sull'ingenuo ottimismo di uno sbrigativo osservatore del proprio tempo).

Un unico aspetto mi pare un po' sovradimensionato dal critico¹⁶¹ (anche se in parte comprensibilmente), quello del presunto atteggiamento francofilo dell'autore (pp. 39 e 43): poiché se effettivamente a tratti Boccalini risulta sbilanciarsi a favore della Francia, lo fa in primo luogo per triangolare il suo antispagnolismo: in più d'un ragguaglio affronta la questione se sia preferibile la dominazione francese o quella spagnola, e la risolve a svantaggio di entrambe le

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 43-45.

¹⁶⁰ In cui, sebbene non venga nominato, si sente l'eco - giustamente perdurante - di Toffanin: circa la superiorità di Tacito nei confronti del suo pur geniale emulo moderno, per la «generosa melanconia» che invece mancò a Machiavelli.

¹⁶¹ Mentre segnalo qui alcune inesattezze - davvero solo in virtù del punto di vista necessariamente interno da cui sono tenuta a guardare a quest'autore, non per amor di cavillo (che, sempre per rimanere prossimi all'oggetto, come ricorda anche Fumaroli, Boccalini attribuiva ovviamente con dispregio ai pedanti, caricatura stupida e servile dei «virtuosi»). Al di là di quelle, marginali, relative ad alcuni dati biografici (pp. 38-39), trovo imprecise due affermazioni: quella in base alla quale Boccalini per prudenza «in nessun punto dei *Ragguagli* si farà sorprendere a criticare la politica spagnola», per la qual cosa bisognerebbe attendere la *Pietra del paragone* (p. 40) - in quanto, al contrario, già le prime due *Centurie* contengono spunti antispagnoli; e quella secondo la quale la sua «spiritualità di letterato erudito alla prova della terra non è intaccata dal benché minimo amor proprio nazionale» (p. 58), mentre mi pare accettabile l'altra, più attenuata, secondo la quale «non vi è alcuna vanità nazionale nella rappresentazione allegorica di Boccalini» (p. 40) - dal momento che, invece, all'amarezza per le sorti dell'Italia nei *Ragguagli* si accompagna, almeno a volte e almeno in parte, una certa fierezza legata all'appartenenza o per lo meno alla storia passata dell'Italia. Per i riferimenti antispagnoli si vedano almeno *Cent.* I 38; I 47; II 45; II 64 (testi in cui l'allusione è sottoforma di allegoria, non troppo coperta però); I 78; I 79 (testi in cui il riferimento è indiretto, e nel secondo caso - in cui è mediato da quello alla *res pubblica* romana - più esile); II 4; II 7; II 26; II 51; II 96 (testi in cui il riferimento invece è scoperto); II 60; II 90 (testi in cui il riferimento è ironico, nel secondo caso prima ironico e poi diretto); II 28 (in cui però la critica rivolta alla Spagna si affianca a quelle indirizzate ad altre nazioni). Per l'atteggiamento di Boccalini nei confronti del proprio paese si vedano le osservazioni di F. Bruni in *Italia. Vita e avventure di un'idea*, cit., richiamate qui al n. 24.

potenze,¹⁶² cogliendo al vivo la negatività di alcuni tratti nazionali francesi (con la stessa indipendenza di giudizio con cui, del resto, non esita a riconoscere e fustigare nei suoi connazionali i difetti tipicamente italiani).¹⁶³

17. Il saggio di Martin Disselkamp¹⁶⁴ - dopo una premessa sull'attenzione dedicata (nell'ambito della teoria politica, verso la fine del '500, soprattutto a partire dall'Italia) alla ragion di stato e al tacitismo, fondata sulla presa d'atto dell'insufficienza delle virtù come linee-guida della prassi politica - esamina alcuni aspetti dei *Ragguagli*, articolandosi in cinque parti.¹⁶⁵

Nel primo paragrafo, *Rane senza denti (Zahnlose Frösche)*, vengono considerati in particolare alcuni ragguagli che drammatizzano l'interpretazione "democratica" di Machiavelli mettendone in luce gli aspetti positivi e negativi. Da un lato i principi sembrano avere a cuore il bene comune e perciò desiderano che i precetti di Machiavelli non finiscano nelle mani del popolo perché questo comprometterebbe la stabilità dello stato (così è in I, 89 che inscena la nota condanna al rogo di Machiavelli trovato nottetempo ad applicare denti alle pecore, ma anche in I, 66 in cui Pontano pronuncia a nome dei virtuosi un'orazione di ringraziamento alla Provvidenza che per pietà del genere umano ha creato le rane senza denti, e in III, 27 in cui il ducato di Mosca, incontrando il disappunto dei sapienti ma il sostegno delle monarchie, difende fieramente la scelta di tenere il popolo nella più completa ignoranza per renderlo inoffensivo e garantire compattezza allo stato - i libri trasformano le pecore, semplici, in volpi maliziose). Dall'altro lato però i potenti si rivelano dei furfanti pronti ad abusare dei sudditi, e in questo senso l'inconsapevolezza circa i meccanismi del potere rischia di aprire "porta e portone" («Tür und Tor») alla tirannia (così in I, 88 in cui una delegazione di pecore chiede denti e corna per difendersi dai pastori che le mungono e tosano senza alcun riguardo, o in III, 21 in cui si denuncia il fatto che i cani da guardia mandati nel Nuovo Mondo si sono trasformati in lupi voraci nei confronti delle pecore che avrebbero dovuto proteggere - ma gli abitanti dei Paesi Bassi possono mostrare come affrontarli risolutamente: il sapere politico torna

¹⁶² Si vedano III 47 e III 48; in parte anche III 79. Sul fatto invece che a Milano in particolare - in primo luogo per la vicinanza alla Francia, che avrebbe potuto facilmente rinfocolarne le mire espansionistiche sull'intera penisola - fosse addirittura preferibile il dominio spagnolo (pur di cavare da lì «il chiodo francese») si vedano almeno III 6 e III 25.

¹⁶³ Sui difetti dei francesi in generale, affianco a quelli di altre nazioni, si trovano spunti anche in altri ragguagli.

¹⁶⁴ *Zweideutigkeiten. Zur Logik der 'Politik' in Traiano Boccalinis "Ragguagli di Parnaso"*, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», Band 52, Heft 1, 2002, pp. 19-38 (*Ambiguità. Sulla logica della 'politica' nei "Ragguagli di Parnaso" di Traiano Boccalini*).

¹⁶⁵ L'autore cita il testo di Boccalini in originale dall'ed. Firpo e in traduzione dalla ristampa, pubblicata a Francoforte nel 1655, dell'edizione tedesca più completa dei *Ragguagli, Relation auß Parnasso*, apparsa a Francoforte nel 1644. I rinvii ai singoli ragguagli sono ovviamente molto più numerosi di quelli qui menzionati; i riferimenti bibliografici si estendono a contributi in lingua tedesca, italiana e inglese.

quindi utile in primo luogo contro l'ambizione, l'avidità e le mire imperialistiche degli spagnoli, il principale bersaglio della satira e della polemica di Boccacini).

In *Gli occhiali di Tacito (Tacitus' Brillen)* l'autore osserva come Boccacini sottolinei l'importanza dell'avvertimento di Tacito a valutare prudentemente le apparenze, e come sia questo il criterio seguito in Parnaso (e nel suo tribunale) nel giudicare ciò che è degno di fama: i suoi occhiali infatti permettono di riconoscere le vere passioni che agiscono nel profondo delle persone. Così si impara che dietro un eccesso di virtù apparente è bene sospettare una disposizione verso vizi diabolici (I, 35); si scopre che le azioni di Seneca non si accordano ai suoi scritti poiché egli ha imparato dai polli a "predicar bene e razzolar male" (II, 73); si realizza che il secolo presente, dall'aspetto promettente, è in realtà pieno di ipocrisia e di inganno (II, 89) e, a spese di Euclide, che il fine cui tendono i pensieri e le azioni di principi e privati è quello di appropriarsi del denaro altrui (II, 3).

In *Dissimulazioni necessarie (Notwendige Dissimulationen)* si osserva come nei *Ragguagli* la consapevolezza che danno gli scritti di Tacito, tuttavia, se da un lato risulta salutare perché rende più difficile gettare polvere negli occhi dei sudditi¹⁶⁶ (le speranze di cui i sovrani pascono sudditi e cortigiani, risparmiando l'oro delle loro casse), dall'altro è considerata dannosa al bene comune perché rende di pubblico dominio gli *arcana imperii*, le azioni non sempre gloriose e però funzionali all'ordine necessario al mantenimento dello stato,¹⁶⁷ che invece devono rimanere segrete per garantire all'autorità, insieme all'aura di mistero, l'efficacia - tant'è vero che Apollo ordina a Tacito di riservare i suoi occhiali solo a pochi¹⁶⁸ -, e perché, più in generale, comporta la diffusione dell'agire egoistico.¹⁶⁹ Perciò è evidente che anche Tacito (e, aggiungo, prima di tutto Tacito) si presta all'interpretazione "doppia" che vale per Machiavelli - da un lato suggerisce al potere comportamenti conseguenti, dall'altro offre strumenti potenzialmente eversivi del potere stesso - e da ciò deriva nell'insieme l'ambivalenza e l'"indecisione" dei *Ragguagli*, di Apollo, del menante stesso:

¹⁶⁶ «Vor allem machten die Brillen es unmöglich, den Untertanen wie bisher unvermerkt Staub in die Augen zu werfen, und sei es selbst den künstlichsten und superfeinsten» (Soprattutto gli occhiali non renderebbero più possibile come prima gettare negli occhi dei sudditi polvere, fosse anche la più artificiale e sopraffina, senza che nessuno se ne accorga): *Zweideutigkeiten*, cit., p. 29.

¹⁶⁷ «Durch die Brillen würden die Fürsten an den wenig rühmlichen Handlungen gehindert, die sie unter dem Deckmantel der gemeinnützigsten Absichten zuzeiten begehen müßten, um Frieden und Ruhe zu bewahren» (Dagli occhiali [di Tacito] i principi verrebbero ostacolati nelle azioni poco lodevoli che talvolta, sotto il pretesto delle intenzioni più utili al bene comune, devono commettere per mantenere la pace e la tranquillità): *Ibidem*, p. 29.

¹⁶⁸ «Apollo ordnet deshalb an, daß Tacitus seine Brillen nur noch einem kleinen Kreis politischer Spezialisten aushändigen dürfe» (Apollo pertanto ordina che Tacito dia i suoi occhiali in mano solo a una piccola cerchia di specialisti della politica): *Ibidem*, p. 29.

¹⁶⁹ «Tacitus' Brillen sind geeignet, das kunstvoll Verdeckte bloßzulegen, tragen damit aber selbst zur Verbreitung eigennützigem Handelns bei» (Gli occhiali di Tacito sono adatti a portare alla luce ciò che è stato coperto ad arte, ma in questo modo contribuiscono essi stessi alla diffusione di azioni che mirano agli interessi egoistici): *Ibidem*, p. 31.

Genauso zweideutig wie das Machiavelli-Bild ist deshalb das Bild, das die *Ragguagli* von Tacitus zeichnen. Auf der einen Seite ist Tacitus der Meister der Staatsräson, der die Welt mit der Politik verpestet hat und den Fürsten das Handwerkszeug zur Unterdrückung der Untertanen liefert. Apollo bricht deshalb in den Ruf aus: "Felice il mondo tutto, se Tacito avesse sempre taciuto". Auf der anderen Seite scheinen Tacitus' Schriften die Republiken in Form von heilsamen Beispielen über die Staatsräson der Tyrannei zu belehren.

Vor dem Hintergrund solcher Mehrfachbewertungen erklärt sich, warum die *Ragguagli* keine Autoritätsinstanz kennen, die in der Lage wäre, dem Leser die Richtung zu weisen. Apollo, der hier das gemeine Beste zu fördern, dort jedoch das eigene Interesse zu verfolgen scheint, der hier als Statthalter der Tugenden auftritt, dort jedoch im Namen der Macht handelt, der hier gebieterisch entscheidet, sich dort hingegen korrigieren lassen muß, und der hier einem Grundsatz folgt, dem er an anderer Stelle zuwiderhandelt, ist ein unsicherer Anhaltspunkt. Der Berichterstatter hingegen stiehlt sich aus der Verantwortung, indem er sich immer wieder hinter einem Ondit verschanzt.¹⁷⁰

Il paragrafo *Casi singoli (Einzelne Fälle)* ricorda che uno degli aspetti più criticati nelle satire dei *Ragguagli* è l'ipocrisia che governa il mondo: Boccalini, in linea con la teoria politica a lui contemporanea, distingue fra 'dissimulazione', giustificabile in quanto mera finzione - essenziale, si è detto - («erlaubter Dissimulation, das bloßen Verstellen»), e 'simulazione', inaccettabile in quanto inganno attivo («untersagter Simulation, der 'aktive' Betrug»), anche se riconosce che il confine fra le due è labile.

Inoltre, che nell'opera la storia è vista come un susseguirsi di avvenimenti da cui non è possibile trarre regole per l'azione politica nel presente perché di volta in volta cambiano le premesse e le circostanze, tutt'al più in essa si possono ravvisare analogie. Quindi essa rinuncia a indicare modelli e invece si propone come una raccolta di singoli casi che richiedono flessibilità nell'interpretazione:

Grundsätzlich gilt aus frühneuzeitlicher Perspektive die Geschichte ohnehin als ein Feld kontingenter Ereignisse, die keinen allgemeinen Regeln folgen. Auf dieser Voraussetzung fußt das gesamte exemplarische Denken, auf dem auch Boccalinis Satirensammlung aufbaut: Rhetorische Ueberzeugungskraft und didaktische Erkenntnisleistung des Exemplarischen entfalten dort ihre Wirkung, wo keine Prinzipien formuliert, allenfalls einzelne Analogien gefunden werden können. Exempla sind daher simulierte Erfahrung im Bereich der geschichtlichen Kontingenz. Die Satiren der *Ragguagli* stellen sich als eine Sammlung einzelner Fälle dar, über

¹⁷⁰ «L'immagine di Tacito delineata dai *Ragguagli* perciò è altrettanto ambigua di quella di Machiavelli. Da un lato Tacito è maestro della ragion di stato, colui che ha appestato il mondo con la politica e ha fornito ai principi gli arnesi del mestiere per l'oppressione dei sudditi. Apollo perciò se ne esce nell'esclamazione: "Felice il mondo tutto se Tacito avesse sempre taciuto". Dall'altro lato gli scritti di Tacito sembrano istruire le repubbliche, fornendo esempi salutari, sulla ragion di stato della tirannia. Sullo sfondo di tali valutazioni ambivalenti si chiarisce perché i *Ragguagli* non conoscono nessuna istanza d'autorità che sia in grado di indicare al lettore la direzione giusta. Apollo, che da un lato sembra promuovere il bene comune, dall'altro invece sembra perseguire l'interesse privato, che in un caso si presenta come colui che sovrintende alle virtù, in un altro agisce invece in nome del potere, che a volte decide imperiosamente, altre volte al contrario deve lasciarsi correggere, e che qui segue un principio cui altrove viene meno, si rivela come un punto di riferimento incerto. Il menante dal canto suo, trincerandosi continuamente dietro le dicerie, si sottrae furtivamente a ogni responsabilità»: *Ibidem*, p. 31.

die, nicht selten durchaus im Sinn eines Gerichtsentscheids, ein jeweils besonderes Urteil ergeht.¹⁷¹

Qui aggiungo però che nei *Ragguagli*, giusta la loro mutevolezza proteiforme («proteusartiger Wandelbarkeit») e la tendenza onnicomprensiva che li caratterizza, questa concezione della storia, di ascendenza guicciardiniana, coesiste con quella machiavelliana-tacitiana - basta pensare alla frequenza con cui sono richiamate le “sentenze” di Tacito -, non a caso oggetto privilegiato dell’attenzione anche in questo saggio.

Nell’ultima parte del saggio, *Riflessi satirici (Satirische Spiegelungen)*, lo studioso ritorna sulla constatazione che è alla base dei *Ragguagli*, della contraddizione insanabile fra irrinunciabilità e pericolosità della diffusione del sapere politico,¹⁷² affermando che l’opera stessa partecipa di questo rischio in quanto si propone dichiaratamente di fornire strumenti di analisi della realtà (di aprire gli occhi ai lettori), affrontando (anche) temi relativi alla ragion di stato.

E individua nell’“irregolarità” della forma letteraria scelta dall’autore - che, si ribadisce, non può più offrire al lettore un quadro definito di norme univoche per l’agire politico e sociale -, nella varietà dei temi e nei travestimenti allegorici cui ricorrono le satire, un riflesso della realtà stessa che è al centro del suo esame, una modalità di rappresentazione aderente all’oggetto esaminato e capace di attingere un elevato livello speculativo:

Während die Sammlung in eine Vielzahl kaum vereinbarer Aspekte, Perspektiven und Gegenstände auseinanderfällt, stiftet das literarische Verfahren einen Zusammenhang. Die Satiren begnügen sich weder mit moralischer Kritik an der Staatsräson, noch gehen sie im Unterricht über die virtuose Anwendung von Machttechniken auf. Vielmehr verweisen sie auch in ihrer literarischen Form auf die unauflösbaren Ambivalenzen in der ‘Politik’. [...]

Die *Ragguagli* verarbeiten aber diese Situation literarisch in ihrer Komplexität. [...] Der Verfasser folgt in der Literatur derselben tiefgestaffelten Dissimulationsstrategie, die er in der politischen

¹⁷¹ «Fondamentalmente, la prima età moderna vede la storia come un campo di avvenimenti contingenti che non seguono regole generali. La riflessione sugli esempi storici nel suo insieme poggia su questa premessa, sulla quale si basa anche la raccolta di satire di Boccalini: la forza di persuasione retorica e l’efficacia didattica della conoscenza degli esempi dispiegano il loro effetto laddove non si formula nessun principio - al massimo si possono trovare singole analogie. Gli esempi perciò sono invenzioni che nascono dall’esperienza, calate nell’ambito della contingenza storica. Le satire dei *Ragguagli* si presentano come una raccolta di casi singoli sui quali, non di rado passando necessariamente attraverso una sentenza del tribunale, viene emesso un giudizio di volta in volta specifico»: *Ibidem*, cit., p. 33.

¹⁷² «Die Konstellation führt in eine Aporie, in eine Zirkelbewegung: In dem Maß, in dem die politische Wirklichkeit in eine Szenerie eigennütziger Konkurrenzen zerfällt, erweisen sich die Arkanstrategien der Staatsräson als notwendig, um überhaupt die Fähigkeit zu politischem Handeln nicht vollends zu verlieren. Doch in dem Maß, in dem dieses Instrumentarium zur gängigen Münze wird, erleidet es einen Verlust an Wirksamkeit, gibt auch sein zersetzendes Potential frei und trägt zu einem weiteren Zerfall sozialer Kohärenz bei» (La costellazione conduce a un’aporìa, in un movimento circolare: nella misura in cui la realtà politica decade in uno scenario di concorrenza egoistica, gli *arcana* della ragion di stato si dimostrano necessari soprattutto per non perdere completamente la capacità dell’azione politica. Ma nella misura in cui questa strumentazione diviene moneta corrente, subisce una perdita di efficacia, libera il suo potenziale disgregante e contribuisce ad un ulteriore rovina della coerenza sociale): *Ibidem*, p. 35.

Wirklichkeit beobachtet. Die Satiren erreichen dabei ein Reflexionsniveau, das dasjenige vieler Beispiele moralischer oder auch politischer Anweisungsliteratur übersteigt.¹⁷³

18. Nel quadro di questa ripresa degli studi dedicati a Boccacalini, e in attesa dell'edizione critica delle *Osservazioni su Tacito*, un posto a sé occupa la voluminosa «edizione d'uso»¹⁷⁴ delle opere di Boccacalini uscita nel 2006, quasi completa anche se dichiaratamente provvisoria, con introduzione e note di commento a cura di Guido Baldassarri.¹⁷⁵ Questa pubblicazione ha senza dubbio il pregio di rendere accessibile anche parte del commento a Tacito, finora disponibile solo nelle due malfide edizioni tardoseicentesche,¹⁷⁶ la *princeps* del 1677¹⁷⁷ e quella da essa ricavata, e inzeppata, del 1678,¹⁷⁸ inutile e manipolate - sempre per i riferimenti troppo scottanti all'attualità politica - prima dai figli dell'autore, poi dagli editori protestanti. Essa comprende infatti, oltre alla silloge messa a punto da Firpo e alle integrazioni successive apparse in rivista, relative agli 8 nuovi ragguagli del codice lionese¹⁷⁹ e a 11 nuove epistole,¹⁸⁰ le Oss. ad

¹⁷³ «Mentre la raccolta si disgrega in una pluralità di aspetti, prospettive e oggetti a mala pena conciliabili fra loro, la tecnica letteraria istituisce un nesso. Le satire non si limitano a una critica morale della ragion di stato, né si schiudono in insegnamento sull'applicazione virtuosa delle tecniche di potere. Meglio, anche nella loro forma letteraria rimandano alle ambivalenze irrisolvibili della "politica". [...] Ma i *Ragguagli* elaborano letterariamente questa situazione nella sua complessità. [...] L'autore segue nella letteratura le stesse strategie di dissimulazione profondamente differenziate che osserva nella realtà politica. Le satire in questo modo raggiungono un livello di riflessione che supera quello di molti esempi della letteratura di indirizzo morale o politico»: *Zweideutigkeiten*, cit., pp. 37-38.

¹⁷⁴ Apprezzabile a questo proposito il contributo di Francesco Bausi, *Edizioni critiche e edizioni provvisorie. Il Petrarca del centenario in Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008, pp. 247-62: in merito all'opportunità di approntare anche eventualmente edizioni provvisorie, purché serie, quando ci si trovi di fronte ad opere preziose o addirittura capitali del nostro patrimonio (quale ad esempio il Petrarca latino) e tuttavia dalla tradizione così vasta e complessa da rendere ingestibili, in tempi umanamente ragionevoli, vere e proprie edizioni critiche.

¹⁷⁵ *Traiano Boccacalini*, introduzione e cura di G. Baldassarri con la collaborazione di V. Salmaso, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, «Cento libri per mille anni», 2006, pp. 1681 (ed. in tiratura limitata di 3000 copie).

Il piano dell'opera comprende: una bella introduzione generale, a cura di G. Baldassarri - che dà spazio soprattutto ai *Commentari* e sottolinea la dialettica fra questi e i *Ragguagli* (rispetto ai quali costituiscono «l'antefatto»), fra il «vero» espresso nell'opera maggiore senza adombramenti, e la «maschera» della finzione adoperata come schermo nell'opera narrativa -, seguita da un'antologia della critica; quindi *Ragguagli* (con premessa a cura di V. Salmaso); *Opere minori* (con premessa a cura di V. Salmaso), nell'ordine carteggio-scritti minori-traduzioni; *Commentarii* (con premessa a cura di G. Baldassarri).

¹⁷⁶ Cfr. Firpo, *Nuovi «Ragguagli» inediti del Boccacalini*, cit., p. 152, dove il testo edito oltralpe è definito «francamente illeggibile».

¹⁷⁷ *Commentarii di Traiano Boccacalini romano sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli [= Amsterdam], Giovanni Battista della Piazza [= Blaeu], 1677.

¹⁷⁸ *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccacalini*, Castellana [= Gèneve], Widerhold, 1678.

¹⁷⁹ Cfr. *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccacalini*, cit.

¹⁸⁰ Cfr. *Aggiunte al carteggio di Traiano Boccacalini*, cit. (con 8 nuove epistole) e *Un catalogo di autografi*, cit. (con 3 nuove epistole).

Ann., I-IV e le *Oss. a Hist.*, I 1-254.¹⁸¹ Rispetto alla tradizione a stampa in questa nuova sede editoriale (che accorpa grosso modo cinque sestimi del testo edito) rimangono dunque esclusi *Oss. ad Ann.*, V-VI e *Oss. a Hist.*, I 255-360, nonché il commento a margine della *Vita di Agricola*. Avverto però che di quest'ultima sezione dei *Commentari* boccaliniani è stata pubblicata nel 2007 una ristampa¹⁸² in un volume indipendente, anch'esso a cura di G. Baldassarri.¹⁸³

Rimangono invece ancora consegnate unicamente alla tradizione manoscritta alcune parti delle *Osservazioni* non confluite nelle stampe seicentesche: il commento ad *Annales* XI-XIII e *Historiae* IV, ma anche parti pare considerevoli di quello ad *Annales* II (soprattutto) e *Historiae* I, rispetto ai quali ultimi due libri le stampe risultano parziali.¹⁸⁴

Tornando a questa recente riproposizione delle opere dell'autore, stupisce trovarvi incluso il *Discorso all'Italia* che, come si già è ricordato, dopo le iniziali cautele espresse a più riprese da Firpo, accolto, pur con riserva, in apertura della silloge degli *Scritti minori* nell'edizione '48, nel '69 era stato poi restituito da Firpo stesso, nella voce da lui firmata per il *Dizionario biografico degli italiani*, al patrizio veneziano G.B. Leoni.¹⁸⁵ Per converso, la ristampa espunge gli *Appunti e frammenti* che, abbozzi (o semiabbozzi) senz'altro un po' indigesti per lo stadio primitivo in cui ci sono pervenuti, Firpo tuttavia accoglieva integralmente dall'autografo padovano, destinando alla seconda sezione delle *Annotazioni*, collo statuto di varianti embrionali, quelli poi effettivamente divenuti ragguaglio, collocando i rimanenti, dopo aver eliminato i duplicati e averli raggruppati per argomento, in coda alla terza centuria:¹⁸⁶ «notazioni brevissime, veri appigli per la memoria» di cui «solo una minima parte trova il successivo svolgimento in altrettanti ragguagli compiuti: le rimanenti si mostrano come l'autore le lasciò, materiale grezzo eppure estremamente vivo e condensato, ricche di allusive significazioni e perciò degne di essere attentamente studiate».¹⁸⁷ Rispetto all'edizione di riferimento risulta diverso anche l'ordine degli scritti minori - mentre le *Traduzioni* rimangono ultime, le prime due sezioni, *Scritti minori* e *Carteggio*, risultano invertite - che forse non era necessario alterare, tanto più in assenza di interventi di altro tipo sul testo stabilito da Firpo, ma credo si tratti di una svista

¹⁸¹ Manca una nota al testo ma dal frontespizio si desume che la parte del commento a Tacito proviene dalla *princeps* del 1677, del resto precedente all'ulteriore manipolazione intervenuta ad opera del Leti.

¹⁸² Condotta, come avverte la nota al testo, sulla *princeps*.

¹⁸³ Traiano Boccalini, *Considerazioni sopra la «Vita di Agricola»*, a cura di G. Baldassarri, Roma-Padova, Antenore, 2007. Il testo di apertura rifonde parzialmente l'introduzione e la premessa ai *Commentarii* della silloge edita dall'Ist. Poligrafico (*Traiano Boccalini*, cit.).

¹⁸⁴ Ricavo queste informazioni da Firpo, *Nuovi «Ragguagli» inediti del Boccalini*, cit., p. 152.

¹⁸⁵ La premessa alle *Opere minori* avverte della non sicura attribuzione dello scritto in modo piuttosto vago senza riferire in merito.

¹⁸⁶ Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., III, pp. 285-89.

¹⁸⁷ *La terza «Centuria» inedita dei «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini*, cit., p. 201.

tipografica.¹⁸⁸ Più rilevante è il fatto che dal *Carteggio* mancano due lettere tradite da una fonte indiretta, il manuale di epistolografia che le riporta a mo' di esempio, pubblicato da Francesco Parisi nel 1781, già trascritte da F. nel contributo del '60 di cui si è detto:¹⁸⁹ scritte rispettivamente il 17 (da Bagnacavallo) e il 25 novembre 1607, al card. Caetani e al card. Borghese, la prima forse accompagnava l'invio di una sezione dei commentari a Tacito, la seconda relativa al commento di una parte della *Vita di Agricola*. Forse avrebbero dovuto trovar luogo qui anche le lettere I, XI, XVIII della *Bilancia politica*, indirizzate a un tale Ciacci e a Paolo Sarpi, visto che nel frattempo, di nuovo nel '60, F. si è pronunciato a favore della loro possibile autenticità:¹⁹⁰ di particolare interesse quelle al frate servita,¹⁹¹ ovviamente, il più noto dei corrispondenti nella silloge curata dal Leti e l'illustre assente dei *Ragguagli*, non ultimo per la loro attinenza con l'assidua frequentazione di Tacito: «quanto al dettato, esso ha indubbe affinità stilistiche - specie nel piglio scherzoso e allusivo con cui tocca argomenti seri e scottanti - con pagine di autenticità sicura [di seguito rinvia alla vivace lettera al Sannesio]; ripetute vi ricorrono le menzioni di Tacito, più del consueto significative (*me ne vivo come eremita nell'angustia d'una cella, trovando maggiore soddisfazione di conversare con Tacito, che di chiaccherar con certi cortegianucci, non trovando altro solazzo che nell'esercizio di Tacito... il mio carissimo Tacito*)». ¹⁹² Nell'edizione mancano inoltre gli indici dei nomi (a quello accluso nell'ed. Firpo si sarebbe trattato di aggiungere quello delle *Osservazioni*), ausilio tanto più utile nel caso di autori enciclopedici come Boccacalini. Un ultimo dato esteriore, per quanto puramente tipografico: la mancanza, nell'indice dei *Ragguagli* (che accorpa quelli delle tre centurie) dei rinvii alle pagine, e della titolazione sulla testata delle pagine, considerata la mole della pubblicazione e la lunghezza di alcuni testi - vale in primo luogo per i *Ragguagli* e per i *Commentarii*, privi di indice-, purtroppo non ne agevola la fruizione. Il commento risulta allestito *ex novo* rispetto alla *princeps* del commento a Tacito, mentre segue la traccia di Firpo per le opere minori e per i *Ragguagli* (per i quali però mantiene solo la parte esplicativa, in parte mutuata da Firpo, in parte rivisitata); in entrambe le opere maggiori i passi citati da Tacito sono indicati in modo puntuale e tradotti.

¹⁸⁸ Dal momento che nella *Premessa* (p. 797) si dichiara invece di riproporre la sequenza dell'edizione di riferimento (a meno che, ma lo escluderei, i curatori non abbiano anteposto il carteggio per mettere in rilievo l'acquisizione delle nuove lettere che Firpo comunicò su rivista dopo la stampa dei volumi laterziani, dandole in edizione).

¹⁸⁹ *Un'inedita biografia settecentesca del Boccacalini*, cit.

¹⁹⁰ *Una famigerata falsificazione secentesca: le «lettere politiche» di Traiano Boccacalini*, cit.

¹⁹¹ Date unanimemente per genuine dagli studiosi precedenti a F. ma da lui in un primo momento recisamente rifiutate (*Traiano Boccacalini ed il suo pseudo-epistolario*, cit.), sono state poi riconosciute tali dallo studioso (*Una famigerata falsificazione secentesca: le «lettere politiche» di Traiano Boccacalini*, cit.), sebbene con qualche riserva in merito alle raccomandazioni rivolte al frate servita circa la sua incolumità, che paiono *post eventum*, forse queste sì dovute a una manipolazione del Leti.

¹⁹² Firpo, *Una famigerata falsificazione secentesca: le «lettere politiche» di Traiano Boccacalini*, cit., p. 867. Ancora una volta un incedere memore della lettera al Vettori.

19. Francamente non motivabile invece, al di fuori della mera curiosità bibliofila, è la «fotoriproduzione», uscita per Castelnegrino nel 2006, della terza edizione della sola prima *Centuria* dei *Ragguagli* uscita a Venezia presso Giovanni Guerigli nel 1617¹⁹³ (con riferimento, nel numero d'ordine, alla tiratura di maggior decoro, in quanto, come si è visto, nel 1616 il Guerigli fece uscire anche una «terza» edizione economica dei *Ragguagli*, che inaugurò la serie di quelle in formato ridotto). Completamente sprovvista di note introduttive e di commento, non reca traccia di alcun curatore; né avverte che la dicitura che compare sul frontespizio, «seconda impressione», è erronea, in quanto dovuta alla riproduzione meccanica di quello della seconda edizione veneziana (curata sempre dal Guerigli nel 1614)¹⁹⁴ - e l'errore infatti venne rettificato nel frontespizio della seconda centuria, che riporta correttamente la dicitura «terza impressione».¹⁹⁵

Di ben diversa portata il felice ritrovamento, comunicato nel 2005 da Ilaria Pini, nel codice Palatino 681 della Biblioteca Palatina di Parma, di 10 nuovi ragguagli attribuibili a Boccalini, di cui successivamente è apparsa su rivista l'edizione a cura della stessa Pini,¹⁹⁶ cui si devono tre interventi.

20. Il primo dunque è un'esile anticipazione (2005)¹⁹⁷ che descrive il codice e ne fornisce il prospetto.¹⁹⁸

Si tratta del ms. Palatino 681 della Biblioteca Palatina di Parma (sigla PR), cartaceo del XVII secolo, apografo e anepigrafo, steso da una mano dal tratto regolare, con rarissime correzioni, privo di note di possesso e d'ingresso, pervenuto alla Palatina insieme all'intera biblioteca dei Borbone; non è nota la provenienza del manoscritto anche se il fondo cui appartiene e l'esame delle filigrane pare indicare la città di Lucca. Dalla scheda che lo accompagna risulta inoltre che già Rua lo aveva esaminato nell'agosto 1926.

¹⁹³ *De Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini Romano*, fotoriprodotta da Gruppo Editoriale Castel Negrino, 2006.

¹⁹⁴ La *princeps* delle prime due centurie, curata dall'autore, come si è già ricordato, ebbe invece come editori rispettivamente Farri e Barezzi.

¹⁹⁵ Per queste puntualizzazioni si veda: Firpo, *I «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini. Bibliografia delle edizioni italiane*, cit., pp. 24-25 + facsimile n. 13.

¹⁹⁶ I ragguagli peculiari al manoscritto parmense, avverte Baldassarri nell'*Introduzione a Considerazioni sopra la «Vita di Agricola»* cit., p. IX (n.), non hanno potuto trovar luogo nell'ampia pubblicazione del 2006 per i tempi della lavorazione tipografica.

¹⁹⁷ *Nuove notizie dal Regno di Parnaso di Traiano Boccalini*, in «Italianistica», XXXIV, 2005, fasc. 2, pp. 77-80.

¹⁹⁸ Il prospetto segue la falsariga di quelli usati da Firpo nelle sue comunicazioni, con l'unica variante formale, meno perspicua, di indicare in pedice e non in maiuscolo il numero d'ordine delle scritture nei codici - e però escludendo da questo trattamento L, senza che ne sia chiaro il motivo, visto che anche per il testimone di Lione nell'articolo in cui ne parla (*Nuovi «ragguagli» inediti del Boccalini*, cit., pp. 156-63) Firpo ovviamente indica la posizione occupata in esso dai ragguagli.

Contiene 43 ragguagli, la cui numerazione procede da 1 a 42, per poi saltare erroneamente al 44. Di essi 33 risultano già editi da Firpo - qui però presentano varianti -, tutti nella terza centuria tranne il 26 corrispondente a I, 21 e il 13 corrispondente a II, 78; per 15 di questi PR diventa particolarmente prezioso in quanto secondo testimone; in più, 6 di questi 15 riguardano L, l'ultimo testimone (in ordine di tempo) rinvenuto da Firpo (insieme a F), che pertanto - come ho già avuto modo di ricordare - rimane testimone unico per due soli ragguagli. Anche i rimanenti 10 ragguagli peculiari al manoscritto, in seguito ad uno spoglio che esclude si tratti di imitazioni, soprattutto di Brians o di Prati, si ritengono attribuibili a Boccacchini. Sul numero esatto di questi ultimi tuttavia l'articolo oscilla (fra 10 e 11) a causa della presenza, nella tredicesima posizione, di una scrittura che ha per protagonista Seneca fondatore di ospedali per matti, il cui contenuto, già apparso in II, 78, ritorna qui con delle varianti giudicate tanto sostanziali da suggerire di promuoverlo a inedito.

L'autrice lascia impliciti o è imprecisa su alcuni dettagli comunque significativi, su cui però non mi pare opportuno indugiare. Un'obiezione invece va fatta in merito all'incertezza appena ricordata riguardante lo statuto della tredicesima scrittura, che costringe anche il lettore a un equilibrismo fra i 10 e gli 11 inediti, che si sarebbe potuto evitare dichiarando fin dall'inizio in modo univoco l'indecisione, legittima a uno stadio ancora intermedio di elaborazione; così invece:

- 1) a p. 78 gli inediti risultano 11: «un caso a parte rappresenta invece il 13° ragguaglio del codice di Parma [...] il quale può essere accostato al LXXVIII della seconda Centuria. Tuttavia i due testi, che si distinguono anche nel titolo, presentano differenze tali da poter giustificare l'assegnazione della scrittura tradata da PR agli inediti»;
- 2) poi, alla nota 4 diventano 10, poiché il 13° è incluso tra quelli dati alle stampe da Boccacchini;
- 3) più avanti, sempre a p. 78, è ribadito il numero di 10: «il codice di Parma [...] contiene ben 10 ragguagli tuttora ignoti»;

A p. 79 i due dati tornano a giustapporsi, in palese contraddizione: «Infatti, fatta eccezione per i già citati due ragguagli presenti nelle prime due Centurie (pur includendo fra gli inediti quello che vede come protagonista Seneca)», dove quindi gli inediti:

- 4) prima sono 10,
- 5) ma poi diventano 11;
- 6) sempre a p. 79, nel prospetto, *focus* dell'articolo, il 13° è dato per «Inedito»: dunque parrebbe confermato il numero 11;
- 7) ma a p. 80, per finire, si torna al conto tondo.

Concludo con un'osservazione circa «l'auspicabile ricostruzione della quarta Centuria» cui il ritrovamento di PR «potrebbe aprire la strada»: ricordo semplicemente le cautele di Firpo (che sicuramente non è la fonte di ogni «certezza» filologica su Boccalini, ma che non va perso di vista), che nello stesso articolo citato in apertura dall'autrice, come sperava in «gradevoli, impensate sorprese», così, dopo lo spoglio da lui esteso a quasi tutte le maggiori biblioteche europee, avvertiva che «le speranze di nuovi, cospicui ritrovamenti sono ormai [...] tanto tenui, che non mette conto avviare una quarta *Centuria*, anche se più di cento sono ormai le scritture della terza»,¹⁹⁹ cautele che non scoraggiano certo ulteriori perlustrazioni, ma ridimensionano la concreta probabilità di poter rinvenire materiale per un quarto volume, che altrimenti Boccalini, possiamo pensare, avrebbe pur affidato alle cure di qualche amico o estimatore.

21. Il secondo articolo (2008)²⁰⁰ presenta il manoscritto PR riproponendo parte di quanto già anticipato e aggiungendo alcune considerazioni sul ruolo dei personaggi di Machiavelli e Tacito nelle dinamiche del regno di Parnaso; quindi pubblica gli inediti,²⁰¹ stabiliti definitivamente nel numero di 11, corredandoli di apparato critico e di note linguistiche e relative ai personaggi citati; infine riporta le varianti relative ai 32 ragguagli rimanenti.

Mentre non ci sono dubbi sull'opportunità di rendere noto integralmente anche il 13° ragguaglio (con protagonista Seneca, si è detto), il confronto fra questa scrittura e II, 78 non consente di riconoscerle lo statuto di ragguaglio «nuovo»: si tratta chiaramente di un abbozzo anteriore alla versione, più elaborata e di lunghezza grosso modo doppia, che Boccalini prescelse per la pubblicazione: dunque a essere inedita è la *redazione*, non il ragguaglio,²⁰² e perciò gli inediti peculiari a PR agli effetti risultano 10.²⁰³ Quelli che in PR erano tre ospedali destinati a tre tipi di matti, rispettivamente gli astrologi giudiziari, gli alchimisti, coloro che vanno in cerca di tesori facendo affidamento sugli incantesimi e sulla magia, in II, 78 mutano ordine e diventano quattro, cosicché agli ospedali per gli alchimisti, i cercatori di tesori, gli astrologi giudiziari, si aggiungono quelli per coloro che magnificano la nobiltà del proprio casato sebbene siano ridotti al verde.²⁰⁴

¹⁹⁹ *Ibidem*, cit., pp. 156-57.

²⁰⁰ *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, in «Studi secenteschi», XLIX, 2008, pp. 233-73.

²⁰¹ Segnalando per due di essi, il 10 e il 17, l'edizione nel frattempo condotta con criteri diversi da Luigi Pelizzoni, bibliotecario della Palatina, che si legge in *Traiano Boccalini. Sotto le ali di Apollo*, in «Aurea Parma», settembre-dicembre 2006, pp. 219-32.

²⁰² A conclusione analoga giunse Firpo per III 80 quando, a edizione pubblicata, trovò in F una redazione precedente a quella conservata in copia unica, e la riprodusse come tale: si veda *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccalini*, cit., pp. 155 e 163-64.

²⁰³ Ho riportato i titoli-sommari in coda al cap. 2.

²⁰⁴ Fosse necessario, si può considerare anche un altro caso analogo, quello già ricordato di III, 30: testimoniato in P ma anche in B in una redazione più evoluta, è stato edito da Firpo secondo la lezione di B (ad eccezione delle prime righe in cui l'editore ha seguito P, nella zona iniziale irto di correzioni autografe).

Anche l'esame interno dell'opera suffraga l'opportunità di distinguere: infatti, se da un lato, pur nell'estrema varietà dei ragguagli, è facile ritrovarsi di fronte a personaggi già incontrati (ad alcuni dei quali del resto sono assegnati, all'interno delle istituzioni del regno di Parnaso, incarichi "ufficiali" per quanto non "vitalizi"), dall'altro non è nell'*usus* di Boccalini (anche perché non gioverebbe all'arte) riproporre lo stesso soggetto nella stessa situazione, eccezione che dovremmo ammettere se accogliessimo PR 13 come vero e proprio inedito. Ricordo invece che l'ospedale dei pazzi compare anche in Il 47 (in cui ogni nazione ha il suo), III 18, III 48,²⁰⁵ mentre Seneca è presente, a diverso titolo, in molti ragguagli (rinvio ai capp. 2 e 4).

Nell'introdurre i criteri di edizione inoltre la Pini aggiunge che non sono «mai stati esplicitati dallo studioso torinese», che però non è esatto: che Firpo - com'è ovvio - presupponesse nei suoi scritti scientifici fruitori capaci di un certo livello di consapevolezza, e che nel suo stile rientri la tendenza non solo all'essenzialità ma anche a dare per scontati alcuni "passaggi", è innegabile (come lo è la constatazione che le *Annotazioni* non sono un vero e proprio commento ma una guida alla lettura - che pure, a volte, nella sua sobrietà "abbandona" il lettore),²⁰⁶ ma, nello specifico, sui criteri seguiti nell'edizione informa nella *Nota*:²⁰⁷ se poi non dichiara quelli che vengono esplicitati nell'articolo della Pini (alle pp. 242-43), «desunti dalla sua edizione», è perché li dava, dichiaratamente, per condivisi (e comunque, appunto, pacificamente deducibili).

Allo stesso modo, per i motivi già esposti in margine all'articolo di Longoni, mi sembra senz'altro eccessivo auspicare «che l'intera tradizione del testo boccaliniano venga ripresa in esame in vista di una nuova edizione critica dei *Ragguagli*, che appare ormai *imprescindibile* [corsivo mio]» (p. 264).

Quanto alle varianti - in merito alle quali non si dice se il raffronto sia stato condotto direttamente sui testimoni o invece sulle "lacunose" *Annotazioni* di Firpo -, l'articolo dichiara di averne tratto «una scelta di esempi» dai singoli ragguagli, per dare «almeno un'idea dell'apporto di questo nuovo testimone» (p. 264), ma la quantità di quelle riportate invero è ingente. Fatto salvo il valore intrinseco di ogni lavoro di documentazione, va però osservato che per il lettore sarebbe stato più utile trovare indicazioni più succinte e già filtrate, sull'entità e le direzioni eventualmente riconoscibili nelle varianti; valeva la pena insomma offrirne un'interpretazione più che un elenco. Ad ogni modo, perlomeno limitatamente ai sei casi in cui PR è secondo testimone di L (che si addensano nella seconda

²⁰⁵ In *Cent.* I 35 invece compare uno *spedale degl'incurabili* affetti dal morbo dell'ambizione.

²⁰⁶ Su questo però ricordo che lo stesso Firpo, nella lettera in cui informava del ritrovamento di P, scriveva che pur di lasciar spazio nelle annotazioni alle varianti, contava di eliminare piuttosto «i chiarimenti su molti personaggi, che chiunque può trovarsi in una buona enciclopedia»: cito sempre dall'articolo di F. Torchiani, *Il «Boccalini» di Luigi Firpo*, cit., p. 344.

²⁰⁷ Si veda l'ed. *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., in particolare pp. 552-59 e 568 (qui sull'edizione Firpo cfr. 1.1.).

zona del manoscritto),²⁰⁸ si deduce (e la stessa Pini lo esplicita) che esso reca varianti inessenziali, rispetto alle quali rimane comunque preferibile L, a quanto pare, e quindi il testo già stabilito da Firpo. Infine, per i ragguagli ospitati in PR e testimoniati inoltre non solo da L ma anche da L, nella registrazione delle varianti non è perspicuo se il raffronto sia avvenuto anche tenendo conto delle indicazioni su L fornite da Firpo nel '54 (che a volte, stando a quanto dichiara lui stesso, confermano, altre volte emendano o integrano l'edizione '48).²⁰⁹

22. Il terzo articolo (2008)²¹⁰ tenta una lettura dei *Ragguagli* all'insegna dell'alchimia, parola che ritorna in alcuni contesti dell'opera, a partire dalla *Premessa*,²¹¹ e del paradosso - che però mi pare assai discutibile. È chiaro infatti che Boccalini si è avvalso del concetto dell'alchimia semplicemente come di una metafora, ma che (al pari dell'astrologia *giudiciaria*) non la teneva in seria considerazione, al contrario: senza andar lontano, la Pini stessa ha edito PR 13 in cui gli alchimisti figurano tra le categorie dei matti (come poi conferma Il 78 in cui addirittura passano in testa alle stesse).²¹² mi pare quindi fuorviante usarla come *fil rouge* ed elevarla a categoria interpretativa dell'opera. In modo analogo, Boccalini certamente ricorre al paradosso - che anzi è strumento privilegiato nella sua operazione di smascheramento della realtà - ma questo non per avallare un atteggiamento di relativismo nei confronti del reale che conduca ad equiparare punti di vista anche molto diversi o opposti, che è invece quanto suggerisce l'articolo: così il paragrafo 3 si intitola *L'alchimia come relatività* e a pag. 159 si afferma che «il relativismo filosofico, che porta Boccalini ad ideare una struttura come quella appena descritta, si riflette anche sulla sua tecnica argomentativa». Il passo dall'*Introduzione* della *Bilancia politica* richiamato a suffragare questa lettura in chiave paradossale (p. 166) ci dice invece, appunto, il contrario sulle convinzioni dell'autore, espresse nel momento in cui presenta le verità faticosamente cercate in Tacito: che l'opinione non è scienza - nonostante comunemente gli uomini prendano per certi i loro pareri, discordanti - e che non ogni asserzione è vera, né possono essere contemporaneamente vere asserzioni contrarie:

Mi credo di haver tanta cognizione dell'humore di questo Secolo, che facilmente non solo sarò per ingannarmi, se protesto, come vado imaginandomi, che quando saranno comparse alla luce

²⁰⁸ Mentre i sei casi in cui PR è secondo testimone di P si addensano nella prima zona; gli altri tre casi in cui PR è secondo testimone, ossia per V, N² e N¹, sono invece localizzati circa all'inizio, alla metà e alla fine del manoscritto.

²⁰⁹ *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccalini*, cit.

²¹⁰ *Traiano Boccalini e l'alchimia del paradosso*, in «Seicento e Settecento. Rivista di letteratura italiana», III, 2008, pp. 139-74.

²¹¹ E a cui faceva cenno già V. Salmaso nella *Premessa* alla recente ristampa sopra ricordata: *Traiano Boccalini*, introduzione e cura di G. Baldassarri con la collaborazione di V. Salmaso, cit., p. 56.

²¹² Ma cfr. anche Il 79 in cui si fa cenno agli uomini privati che «accecati da una esecranda avarizia, pazzamente si perdevano dietro le bocce e i fornelli per far l'alchimia».

queste Comentature, quali che siano, cavate da me solo, fuori dell'Anima di Cornelio Tacito, non in tutto, ma in parte verranno giudicati per paradossi. Ma se bene è ridicola quell'opinione, che uscì fuori dell'Accademia Anassagorica, e che afferma per verità infallibile, non trovarsi alcuna scienza, se non nell'opinione; tuttavia credo, che possa a tempi nostri tenersi per opinione approvata, e sicura questa medesima d'Anassagora, perché si vedono tanti pareri quasi contrarii, e quasi in ogni capo, dove nascono, tenuti per certi, e indubitabili, e pure se l'uno è vero, l'altro necessariamente è falso, perché diametralmente spesso pugnano tra loro, come il Sì e il No, ovvero come il Sì, e il No sì.

Ma l'articolo fraintende, così: «anche nei *Commentarii*, per molti aspetti accostabili, come abbiamo visto, ai *Discorsi* di Machiavelli, Boccacalini si serve della tecnica argomentativa paradossale e della pluralità dei punti di vista».

L'opera di Boccacalini è varia - e se si vuole, com'è stata più o meno definita, cangiante polimorfa caleidoscopica - perché cerca di riflettere la complessità del reale, ma i principi da cui muove il pensiero dell'autore sono solidi e fermi, e così si presentano al "lettore ideale". La forma dell'opera insomma non va confusa con la sostanza, che è un nucleo denso che man mano si cristallizza, nei diversi ambiti, in posizioni che, pur articolandosi e sfaccettandosi continuamente, ne escludono altre; soprattutto, le contraddizioni interne²¹³ non mi pare debbano essere intese come una forma di relativismo o, quasi, di gusto per la provocazione.

Una buona parte dell'articolo (che rifonde l'introduzione del secondo) è poi dedicata all'interpretazione dei rapporti fra Boccacalini e Machiavelli (e Tacito), attraverso una rassegna dei ragguagli in cui i due compaiono come protagonisti (sono I 23; I 86; I 89; II 10; II 17; II 71; II 89). La Pini conclude: ammettendo l'interpretazione obliqua di I 89; considerando Tacito e Machiavelli paritari agli occhi di Boccacalini ed entrambi assolti; ritenendo superata l'interpretazione di Toffanin - che è invece anche qui ciò su cui, comunque vada, si fa leva per la comprensione di Boccacalini - e ravvisando nell'opera di Boccacalini una *pars construens* che consisterebbe nella proposta di un «manifesto politico» - di nuovo sotto il segno dell'alchimia (così nel titolo del paragrafo 5) - mirante all'unione degli opposti e alla concordia tra le parti (p. 174). Circa l'assoluzione di Machiavelli in particolare, l'autrice richiama l'attenzione sull'autorevolezza della versione autografa di P che si ferma al di qua del rogo di Machiavelli, affermando che la condanna sarebbe stata aggiunta solo per compiacere la censura - che però mi pare argomento troppo estrinseco. Nel riferire sulle varianti Firpo avverte che Boccacalini preferì lasciare inediti alcuni ragguagli piuttosto che snaturarli, mentre di quelli che pubblicò, pur con modifiche, era convinto: nello specifico, la

²¹³ Rilevate anche da Meinecke - come del resto, credo, da qualsiasi lettore: «naturalmente nel considerare un fenomeno così terribilmente contraddittorio [le radici della ragion di stato: l'interesse privato dei principi ma anche la Necessità in vista dell'interesse comune] anche le sue impressioni riescono spesso discordi e si contraddicono. Ora vede soltanto la cieca brama diabolica, ora piuttosto la costrizione delle cose che le spiega e le razionalizza»: *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, cit., p. 107.

versione integrale autorizzata di I 89 ci dice che Boccalini voleva effettivamente Machiavelli assolto per alcuni aspetti e condannato per altri.

Accanto a queste osservazioni sull'alchimia il paradosso e Machiavelli, che mi paiono forzature o banalizzazioni, se ne trovano altre invece sottoscrivibili: oltre ad alcune, puntiformi, quali ad esempio quelle sui titoli-sommari (come li chiama Firpo), che sono avvicinati alle rubriche del *Decameron* (p. 150),²¹⁴ sul mondo dei *Ragguagli* che si presenta come un labirinto (p. 144), sul menante-Boccalini a volte giornalista d'assalto (p. 153), l'insistenza sull'opportunità di analizzare trasversalmente la struttura delle prime due *Centurie*, con attenzione alla dialettica microtesti-macrotesto (su cui si era già espresso Longoni per esempio, come si è visto), e soprattutto indicazioni interessanti, riprese di spunti già emersi nella critica ma ulteriormente sviluppati, sui diversi generi tradizionali che convergono a dar forma alla nuova *satira lanx* dei ragguagli:²¹⁵ la satira, la favola, la novella, l'epistola, il dialogo.

Sono invece di nuovo a spese del testo alcune interpretazioni che, decontestualizzando alcuni passi o avvicinandoli con dei filtri precostituiti, fraintendono, per quanto in buona fede, il senso complessivo, arrivando anche a capovolgerlo: ciò vale ad esempio per i ragguagli citati relativi a Seneca, a Guicciardini, alla stampa, che qui discuto brevemente.

A proposito dei primi, la Pini afferma che «scandiscono l'evoluzione del filosofo stoico», quando invece è chiaro che in essi Seneca è sempre rappresentato negativamente - e ciò, io credo, si riallaccia ad una più generale satira contro i gesuiti, celati dietro il riferimento agli stoici (si veda qui il cap. 4) -, tranne che nell'ultimo ragguaglio in cui Boccalini, prescindendo dalla biografia di Seneca, o meglio, considerandola in tutta la sua parabola (certamente anche sulla scia di quanto ne dice Tacito), riconosce - come non poteva mancare di fare - la grandezza oggettiva della sua filosofia e, in ultima analisi, anche del suo esempio. Seneca presentato in luce negativa, dicevo: in I 4 Michelangelo è sorpreso a copiare la facciata della casa di Seneca, che risulta dimessa ma lo è ad arte, per non destare sospetti sulla ricchezza del suo proprietario; in I 23 il filosofo viene accusato di celare, sotto il velo di un'ostentata umiltà, una grande ambizione; in I 35 subisce gli aspri rimproveri di Apollo per le eccessive ricchezze accumulate in poco tempo; in I 77 si oppone alla proposta di Solone di spartire equamente i beni fra gli uomini; in II 73 impara dal comportamento dei polli a "predicare bene e razzolare male"; in II 78 cade in pessima considerazione per l'incoerenza fra il suo pensiero e la sua vita; solo in II 100 le sue opere diffondono un soave profumo per tutto il Parnaso, dopo che il filosofo ha conformato la sua

²¹⁴ Aggiungo che, in questo aspetto pur marginale delle rubriche, il modello boccacciano influisce in modo anche più profondo: anche nei *Ragguagli* infatti esse a volte riassumono, altre volte più che riassumere introducono sapidamente al testo con l'intento di invogliare alla lettura.

²¹⁵ Al carattere innovativo del genere per esempio fa riferimento V. Salmaso nella già ricordata *Premessa a Traiano Boccalini*, introduzione e cura di G. Baldassarri con la collaborazione di V. Salmaso, cit., p. 56.

vita con i suoi scritti.²¹⁶ È scorretto leggere nel primo ragguaglio una «rappresentazione di Seneca come maestro dell'essere e non dell'apparire», né credo esso abbia alcunché a che fare con «il motivo topico» dei sileni (cui viene paragonato Socrate nel *Simposio*) che nascondono «sotto una grottesca figura superficiale, un'immagine divina»: il ragguaglio intende suggerire l'opposto, ovvero svelare l'ipocrisia o almeno l'ambiguità di Seneca, che cela avvedutamente le sue ricchezze materiali dietro una sobrietà in realtà artificiosa: in questo caso non è la nobiltà dell'essere che gli viene attribuita.

In merito a I 54 e II 54, che hanno per oggetto il metodo storiografico, la Pini afferma che in essi l'argomento viene affrontato «da due punti diametralmente opposti», quando invece è chiaro che entrambi convergono a sottolineare «l'eccellenza di Guicciardini nell'intendere gli interessi dei principi»: nel primo dei due ragguagli omotetici si stabiliscono i criteri irrinunciabili delle opere storiche, fra cui spicca la veridicità, e si afferma il primato di Guicciardini in relazione a questo requisito; nel secondo il marchese di Pescara accusa l'autore della *Storia d'Italia* di aver offeso la sua reputazione venendo meno al dovere degli storici, che sarebbe quello di occuparsi della semplice narrazione degli avvenimenti, lasciando ai lettori il giudizio su di essi. Questo però non significa che Boccalini abbia adottato il punto di vista del marchese: qui l'autrice per prima non applica la categoria interpretativa che pure dice fondamentale per capire Boccalini: Apollo dà solo ironicamente - e quindi paradossalmente - ragione al Marchese di Pescara, indirettamente confermando che l'ufficio della storia è quello di svelare «gli intimi sensi» delle cose, come appunto già si affermava in I 54 (pp. 158-60).

Circa la stampa: le opinioni riportate nella premessa *A chi legge* della I *Centuria*, nella dedicatoria al Caetani della II *Centuria*, in I 35 e II 10 - cui aggiungo PR 35, citato nell'articolo (p. 148) ad altro proposito -, non sono «tutte differenti e spesso in palese contrasto fra loro»: Boccalini in questi luoghi sta ripetendo la stessa cosa, ovvero riconosce le potenzialità della nuova scoperta ma registra anche l'abuso della tecnica tipografica prontamente messo in atto dagli uomini, che ha reso le biblioteche «più numerose che buone», saturando il mercato di prodotti di ogni tipo che costringono gli scrittori a ingegnarsi per inventare nuovi generi per un pubblico ormai assuefatto (pp. 160-61).

23. Luca D'Ascia (2010)²¹⁷ individua nei *Ragguagli* la sede in cui giunge alla formulazione più chiara e incisiva la percezione dell'impero ottomano come "impero machiavellico", che attraversa le opere dei trattatisti storico-politici italiani del '500 e del primo '600.²¹⁸ Ripercorrendo i testi in cui Boccalini chiama a

²¹⁶ Ho ripreso per sommi capi il contenuto dei ragguagli discussi in questo contesto direttamente da *Traiano Boccalini e l'alchimia del paradosso*, cit., pp. 157-58.

²¹⁷ *L'impero machiavellico. L'immagine della Turchia nei trattatisti italiani del Cinquecento e del primo Seicento*, in «Quaderns d'Italia», XV, 2010, pp. 99-116.

²¹⁸ Gli altri autori considerati (con ampie citazioni dall'*editio princeps* delle rispettive opere) sono: Paolo Giovio, Paolo Paruta, Giovanni Botero, Giovanni Tommaso Minadoi; a Boccalini è dedicata una buona metà del saggio.

protagonista l'impero turco,²¹⁹ il saggio fa il punto sulle caratteristiche che questi registrano acutamente: innanzitutto il profilo di Maometto come perfetto politico piuttosto che profeta o teologo, e conseguentemente, l'essenza politica dei precetti dell'islamismo, religiosi solo in senso spurio; la compiuta realizzazione dell'assolutismo (nella versione del sultanismo), ottenuta mediante una ferrea centralizzazione e, a corollario, con la depressione del ceto nobiliare; l'esistenza di un esercito permanente rigorosamente gerarchizzato; l'assenza di tolleranza religiosa (praticata solo apparentemente e comunque in un'ottica funzionale al proselitismo), dovuta al fatto che il pluralismo confessionale inficia la concordia nella compagine statale; lo stato di diffusa in-cultura scientemente perseguito per mantenere inoffensive le masse,²²⁰ nella cui operazione gli Ottomani si rivelano discepoli inconsapevoli (per la loro ignoranza, appunto) ma più coerenti del maestro, che in l'89 è condannato proprio per la contraddizione in cui cade nel momento in cui, svelando "obliquamente" gli *arcana imperii*, mina la solidità stessa che persegue.

In questo elogio paradossale dell'impero ottomano - che Boccalini evidentemente ammira per il funzionamento della sua macchina statale, ma di cui disapprova gli aspetti barbarici²²¹ o, viceversa, nei confronti del quale «la condanna etica è costantemente sfumata dall'apprezzamento pragmatico» (p. 113), con una duplicità che, lo ricordo, era già stata rilevata da Meinecke e poi da Sterpos (che qui però non vengono citati)²²² - D'Ascia legge il riflettersi della sottile dialettica e del rapporto ambivalente di Boccalini nei confronti di Machiavelli - ammirato, sul fronte della ragion di stato machiavelliana, appunto, per il realismo; ma disapprovato, sul fronte della ragion di stato controriformistica, per l'immoralità.

²¹⁹ Segnalo un'anomalia: i *Ragguagli* sono citati (a partire da p. 109 n. 22), con rinvii non sempre perspicui, da un'edizione «appresso Guerrigli, 1612», che propriamente non esiste.

²²⁰ A pag. 111 è ricordato il proverbio tedesco «die Gelehrten, die Verkehrten».

²²¹ Con anticipazione, da questo secondo punto di vista, del giudizio negativo che sarà di Spinoza e di Montesquieu, cui il saggio accenna.

²²² Cfr. F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, cit., pp. 121-24: «nella Turchia sembrava realizzarsi quell'ideale, cui tese sempre il pensiero politico del rinascimento: un capolavoro di architettura cosciente, mirante a fini determinati, un meccanismo politico che si caricava come un orologio e utilizzava le diverse specie, forze e qualità degli uomini come sue molle e rotelle. [...] L'intero sistema dell'Islam gli sembra escogitato da un pensiero politico empio e raffinato ad un tempo».

Cfr. M. Sterpos, *Boccalini tacitista di fronte al Machiavelli*, cit, p. 262 n. 17: «che l'impero ottomano sia considerato dal Lauretano come un modello politico è un fatto secondo noi indiscutibile, dimostrato dalla grandissima frequenza con cui il Boccalini, in ambedue le sue opere maggiori, cita come esemplari, azioni, istituti, leggi ed usanze della monarchia turca, e da molti giudizi esplicitamente laudatori. [...] il fatto poi che a questa esaltazione della saggezza politica dello stato ottomano corrisponda, com'è ovvio, una condanna sul piano morale, non fa che confermare che *il nostro autore tiene ben separato il giudizio politico da quello morale* [corsivo mio]: anche se quest'ultima affermazione andrebbe un po' sfumata, perché se così fosse non ci sarebbe quello scarto, fra Boccalini - pur sempre tacitista, come ricorda il titolo di Sterpos - e Machiavelli, registrato dalla critica più seria e anche nell'articolo di D'Ascia. E p. 278 n. 57 (con una riflessione analoga).

24. Su Boccacalini si sofferma anche Francesco Bruni (2010), fra le voci recenti che si sono pronunciate su questo autore la più autorevole, accanto a quella di Fumaroli - col quale infatti entra in dialogo, con sottili riprese sfumature e integrazioni, cui si aggiungono nuove riflessioni: gli dedica un paragrafo, *Traiano Boccacalini saggista politico e satirico*, nel libro da poco uscito *Italia. Vita e avventure di un'idea*.²²³ Lo studioso individua anche in Boccacalini, accanto ad altri aspetti, la coesistenza e la dialettica fra piccola patria, Italia e mondo: un filo che attraversa l'intera tradizione italiana nei suoi grandi e riconosciuti esponenti ma anche in altri, meno valutati perché meno noti, che, ben prima della realizzazione ufficiale dell'Unità politica, si fecero alacri e pazienti promotori di imprese intellettuali ed erudite collettive - tanto più difficili da condurre in porto in assenza di un potere centralizzato (con relativi finanziamenti, mezzi, istituzioni atte a coordinare le risorse) -, reti di attività ed energie che nel loro insieme hanno contribuito al costituirsi di un'identità, e soprattutto di una disposizione culturale che nei suoi tratti autentici rimase di ampio respiro (grazie soprattutto al contatto con la classicità), per molti versi pionieristica e contagiosa, capace di trasmettersi all'Europa lungo i secoli, almeno fino alla metà del XVII, ma per alcuni tratti, sebbene come in sordina, anche oltre (il volume si interrompe con la fine dell'antico regime, Vincenzo Cuoco e il triennio giacobino in Italia).

Dei *Ragguagli* dunque sono richiamati alcuni "pezzi" che si offrono a questa lettura, a cerchi concentrici: quelli in cui si afferma che sì, le scoperte geografiche hanno rimpicciolito il mondo, ma che ciò non basta a cancellare il senso di appartenenza (I 77 e I 51 in cui viene discusso il detto *omne solum forti patria est*); quello in cui, in merito alla questione della lingua, Boccacalini esprime una posizione che è assimilabile a quella di Trissino - e poi di Tasso: a favore quindi dell'italianità e non della toscanità - limitante - della lingua comune (III 82, sull'emorragia di termini "stranieri" e il necessario rimedio), cui si può accostare quello in cui si rigettano le proliferanti cronache locali (I 54), come a dire che nell'epoca delle monarchie e dei principati il municipalismo dell'epoca dei comuni andava superato; quello in cui la cosmografia è anteposta alla filosofia, in cui senza mezzi termini è bollato come più ignorante di un bue (idiota, si potrebbe dire) quell'uomo che "si accontenti" del proprio piccolo territorio (III 74).

A proposito del patriottismo di Boccacalini²²⁴ trovo poi condivisibile l'osservazione circa il fatto che per Boccacalini, come per altri scrittori contemporanei e successivi (l'autore del *Discorso all'Italia*, Testi, Tassoni), essere antispagnoli -

²²³ *Italia. Vita e avventure di un'idea*, cit., cap. XI, *L'onda della cultura italiana e il suo indebolimento*, § 1, pp. 375-86.

²²⁴ Una panoramica su alcune occorrenze della parola 'patria' nella letteratura italiana in: F. Bruni, *Patria*, in «Parole che contano», LID'O, VII, 2010, pp. 35-57: alle pp. 45-46 in particolare un accenno al ragguaglio III, 68 che affronta il tema della partenza senza ritorno dal luogo d'origine - in riferimento a Pontano trasferitosi a Napoli dalla nativa Ponte, presso Cerreto, per istruirsi e migliorare la propria condizione - e in cui la *patria comune* è intesa come quella che valorizza le energie migliori dei nativi e degli altri, ugualmente accolti. Per l'analisi di parte del lessico politico usato nell'opera rinvio qui al cap. 5.

realisticamente - non significava essere o diventare filo-francesi - osservazione che “aggiusta” quella di Fumaroli già ricordata, sulla tendenziale francofilia dell'autore, in quanto nello specifico è più interna, più prossima alla materia dei *Ragguagli*: avere a cuore l'Italia comportava in primo luogo desiderarla libera dallo straniero, chiunque fosse, con precedenza al più attuale e pericoloso.

Aggiungo poi che l'impressione che si ricava anche già al primo attraversamento dei *Ragguagli* è quella di un'attenzione senz'altro viva (e del resto degna di un buon menante-cronista) ai tanti centri della Penisola, anche ai piccoli (e al corollario delle rivalità fra gli stessi),²²⁵ cui è connessa quella, complementare, per i tanti *virtuosi* italiani (e non solo italiani, va da sé) anche minori, minimi o addirittura oggi oscuri - che è sicuramente un tutt'uno con la tendenza all'enciclopedismo e all'accumulo (che si segnala anche per altri aspetti: si veda qui il cap. 3), ma pare anche il segno di un attaccamento al proprio Paese, nel bene e nel male. E, parallelamente, l'affezione per la terra natale, le Marche, traspare schietta in vari ragguagli, anche con accenti fieri - com'erano nel carattere di Boccalini - espressa però con naturalezza, esente da campanilismo.

Il saggio inoltre mette in luce come Boccalini, sulla scorta di Tacito e Machiavelli, abbia saputo cogliere acutamente nel proprio tempo quelle dinamiche di potere umane e troppo umane che agiscono in ogni epoca e contesto, con sostanza identica anche se in forme di volta in volta inedite: le ragioni politiche che furono alla base della Riforma protestante e delle guerre di religione in Francia e nei Paesi Bassi (II 13 e III 27); l'incompatibilità della libertà di coscienza con l'unità dello stato (secondo il vecchio adagio «*une foy, une loy, un roi*») e dunque le ragioni politiche anche dell'intolleranza religiosa (I 64) - presso i cattolici ma anche presso gli islamici²²⁶ e i protestanti,²²⁷ ancora, l'assimilazione sempre e comunque imperialistica delle popolazioni assoggettate, si tratti dei Britanni del tempo di Agricola, dell'Italia satellizzata e ispanizzata (III 33 e III 70) o dei cristiani sottomessi “educati” fin da bambini nel corpo dei giannizzeri (I 64).

Un cenno infine sull'osservazione, che è bene tener presente, circa il fatto che Boccalini poté pubblicare le centurie - nelle quali, come si è già detto, non si risparmiano strali alla Chiesa - grazie alla protezione dei due cardinali cui poi le dedicò (che c'è da credere conoscessero anche altri ragguagli più spinosi, e

²²⁵ Così almeno in II 12 in cui scoppia una disputa fra poeti (tra cui il Caro e il Tansillo) in merito al confronto fra Roma e Napoli.

²²⁶ Tolleranti nei confronti del nemico esterno (gli infedeli: i cristiani) ma non del nemico interno (gli eretici: i persiani sciiti), e nei confronti dei primi in ogni caso solo relativamente e con gradazioni inversamente proporzionali alla loro pericolosità (dunque più cogli ortodossi che coi cattolici, più temibili anche dopo lo strappo coi protestanti).

²²⁷ Sul rogo di Serveto, cui velatamente ma inequivocabilmente fa riferimento Boccalini, Bruni riporta l'osservazione di Braudel, «il processo di Serveto non è meno orribile di quello di Bruno», e quella di Teodoro di Beza, braccio destro di Calvino e suo successore a Ginevra, per il quale la tolleranza era «un dogma veramente diabolico».

almeno parti delle *Osservazioni*)²²⁸ e, concretamente, grazie ai 150 scudi “prestatigli” dal Caetani.²²⁹ Fatti che inducono a riflettere e a tornare criticamente su alcuni luoghi comuni circa un’Italia seicentesca oppressa dal clima controriformistico, da tempo rivisti in sede storiografica ma duri a essere ridimensionati. Al caso di Boccalini Bruni affianca almeno quello di Marino (che fu “sorvegliato speciale” dell’Inquisizione senza che ciò gli impedisse, stando a quanto emerge da alcuni studi recenti, di vivere liberamente e di desiderare di tornare a Roma), richiamando fra altre le parole di Jean Delumeau, che ha definito l’Italia del Seicento «uno dei paesi europei più liberi»,²³⁰ probabilmente - perlomeno all’inizio del secolo - più di quanto lo sia stata la Francia nella seconda metà.²³¹

Con ciò suggerendo nuovi accertamenti, equilibrio e serenità di giudizio.

25. Il lavoro più recente infine (2011) è una tesi di dottorato in Storia Moderna, discussa da Antonella Ciccarelli, a quanto mi consta inedita.²³²

In buona parte la ricerca verte, con ricchezza di stimoli e rinvii, su argomenti che esulano dalle mie competenze e dai limiti dell’indagine che è oggetto di questa tesi - su cui pertanto non mi esprimo; in generale però mi risulta non chiara negli obiettivi e farraginoso nello svolgimento, in quanto informa su alcuni dettagli circa la biografia di Boccalini²³³ e tenta un inquadramento del suo pensiero, ma più che

²²⁸ Si vedano (in 1.1.) gli articoli di Firpo che riferiscono circa la parte documentata di questi rapporti; in particolare *Un’inedita biografia settecentesca del Boccalini*, cit., dove sono pubblicate due lettere del 1607 ai due cardinali, probabilmente accompagnatorie di parte delle *Osservazioni*.

²²⁹ Dagli articoli di Firpo e dalle *Annotazioni* all’edizione si ricava che Boccalini fu in contatto anche con altri religiosi di alto rango: il Borghese fu il più potente fra questi prelati, il Caetani probabilmente il più importante per Boccalini.

²³⁰ *Italia. Vita e avventure di un’idea*, cit., p. 393. Interessante anche la citazione di Dionisotti (circa lo scarso peso dato alla società ecclesiastica nella *Galleria* di Giambattista Marino) a proposito dello «spaventapasseri innocuo e ridicolo, che di quando in quando viene messo su nell’orticello storico, di un’Italia controriformata tutta soggetta alla tirannia ecclesiastica»: p. 330.

²³¹ Rimanendo agli autori qui citati: sulla deferenza nei confronti dell’accentratore Luigi XIV, riscontrabile in entrambi i partiti della *querelle* di fine ‘600, si veda M. Fumaroli, *Le api e i ragni*, cit. p. 35.

²³² Antonella Ciccarelli, *La formazione intellettuale e le radici classiche di un intellettuale della Controriforma: Traiano Boccalini*, tesi di dottorato in Storia Moderna discussa presso l’Università degli Studi del Molise, a.a. 2010-11, relatrice Prof. Michaela Valente.

²³³ In merito risultano interessanti ad esempio quelli relativi al periodo in cui fu luogotenente del governatore e poi progovernatore a Benevento, quando - pare - si trovò anche a dover guidare una rappresaglia a mano armata contro un barone napoletano che sconfinava illegittimamente in territori di pascolo beneventani (e dunque appartenenti allo Stato della Chiesa): vertono sulla questione le lettere a Boccalini del Nunzio pontificio a Napoli Jacopo Aldobrandini, cugino di papa Clemente VIII, di cui in 1.1., al n. 11. Su questo nella tesi della Ciccarelli in particolare alle pp. 9-11.

Preziose inoltre tutte le citazioni dall’epistolario di Angelo Grillo: l’abate benedettino lodava la «lingua» e la «penna» felice di Boccalini, «ma per avventura troppo libera in secolo troppo servo», diceva di aver conosciuto in lui «un nobil misto di varia eruditione, e quella Enciclopedia, cioè cognitione universale di tutte le scienze, e in spetie della legale come di sua particolar professione, e della politica come di suo sollecito studio, per le quali tutte si rendeva sale, e sole della tavola rotonda» (p. 71); lo invitava ad «andar desto con la penna con chi può dar la pena, e a scrivere contra chi può proscrivere», dal momento che il mondo era a tal punto «indisciplinato»

fare dell'autore il centro dell'analisi, lo usa come filo conduttore per un esame che spazia dalle istituzioni ecclesiastiche dell'Inquisizione e dell'Indice alle fonti antiche e moderne ravvisabili nelle opere di Boccalini (soffermandosi in particolare su Luciano), dal riferimento ad avvenimenti storici cinque-seicenteschi al dibattito storiografico tardo-cinquecentesco. Nelle parti che entrano più specificamente in merito a Boccalini si riscontrano varie imprecisioni ed errori, oppure osservazioni decontestualizzate e sfuocate, su cui in ogni caso non mi soffermo.²³⁴

I dati più interessanti, anche se non sempre illustrati in modo chiaro ed esaustivo, sono quelli relativi ai tre procedimenti inquisitoriali a carico di Boccalini,²³⁵ di cui si parla nei primi due paragrafi del secondo capitolo: peccato non sia stata allegata la documentazione relativa (sulla scia per esempio del lavoro svolto da Laura Marconi). Se non che, rimane non dimostrata la tesi dei presunti gravi attriti colla censura ecclesiastica dovuti a presunte posizioni eterodosse nei confronti dell'ideologia controriformista, che pare essere il presupposto (se non l'apriori), metodologicamente non ineccepibile, della ricerca.²³⁶ tesi addirittura contraddetta dalle conclusioni che si ricavano dalla presentazione dei documenti stessi, i quali, stando a quanto riportato, gettano luce da un lato su delazioni pretestuose se non ridicole, risoltesi in assoluzioni pressoché scontate, dall'altro sulla protezione di cui Boccalini godette presso i vertici ecclesiastici, che la tesi non manca di

rispetto al messaggio divino, che chi avesse tentato di correggerlo sarebbe stato identificato come un maestro «temerario» e «forsennato» (p. 88); lo diceva un uomo «alieno da viti più propri del mondo e [...] in molte occasioni uomo ingenuo e honorato» (p. 89).

²³⁴ Accanto ad alcuni dati grossolani - come la non corrispondenza fra i titoli di un capitolo e di un paragrafo e quelli riportati nell'indice, gli improbabili rinvii all'edizione dei *Ragguagli* presso Bidelli (Mi, 1614, a p. 37 n.) e a quella presso Barboni (Ve, 1669, ad es. p. 30 n. e p. 119), o l'inadeguatezza della definizione di Firpo come «interessato alla tradizione manoscritta dell'opera del lauretano» (p. 30) -, menziono però almeno: l'attribuzione soprattutto a Rodolfo della manipolazione delle *Osservazioni su Tacito* in vista della pubblicazione, che invece fu opera soprattutto del fratello Aurelio (p. 26); l'attribuzione certa a Boccalini della dedica a Reina-Peña poi premessa alle edizioni della *Pietra* (p. 83); l'interpretazione delle lettere inviate dall'autore per ottenere i privilegi di stampa come «scritte per garantirsi una protezione da ogni possibile ritorsione romana o spagnola per la pubblicazione della sua opera» (p. 113); l'attribuzione erronea a PR della più volte citata versione inedita di I, 89 in cui Machiavelli risulta assolto (p. 159); ancora, il riferimento fumoso a uno «stile [di Boccalini] combinatorio paragonabile allo sperimentalismo alchemico» (p. 119) o l'affermazione, scorretta nella prima parte, ovvia nella seconda, in base alla quale «nei *Ragguagli* Boccalini offre esempi di virtù, di vizi e di sofferenze umane e non utilizza un linguaggio assertivo [corsivo mio] ma attraverso il paradosso sviluppa le sue riflessioni lasciando al lettore dei margini d'interpretazione e di esercizio del dubbio» (p. 133).

²³⁵ A tutti e tre e alla loro reale infondatezza e inconsistenza accennava già Firpo nella voce da lui curata nel *Dizionario biografico degli Italiani*, cit.

²³⁶ Così ad esempio si scrive: che «il letterato [Boccalini] al servizio della corte romana della Controriforma fu sottoposto a numerose pressioni affinché contribuisse alla produzione di un sapere che specificasse *agli illetterati* la certezza della verità di fede cattolica messa in dubbio dalla Riforma luterana» (p. 31, corsivo mio); che «è la censura che ha isolato la penisola italiana dalla produzione europea del sapere castigandola ad un'arretratezza culturale di lunga durata» (pp. 71-72), affermazione peraltro apertamente contraddetta da altre su alcune assonanze di Boccalini con Montaigne, fatte risalire con sicurezza ad una filiazione diretta; oppure - di nuovo limitatamente a Boccalini, ma non è chiaro con quale fondamento -, che «negli anni di governo a Comacchio era cresciuto il suo risentimento nei confronti della politica romana» (p. 73).

sottolineare, riportando, anzi, alcuni dati utili alla ricostruzione dei rapporti intrecciati dall'autore con vari prelati. La studiosa ricorda invece che nel 1635 i *Ragguagli* vennero messi all'Indice insieme a opere di Marino, Galilei, Bruno, e a scritti sulla controversia con Venezia e sulle tesi copernicane.

Ad ogni modo, raccogliendo gli elementi si ricavano queste informazioni. Il primo processo (pp. 66-73) prese avvio dalla denuncia - registrata nei *Decreta* del Sant'Uffizio nel novembre 1603, esposta presso il tribunale inquisitoriale ferrarese da Giovanni Tomasi, arciprete di Comacchio e vicario dell'Inquisizione ferrarese - secondo la quale Boccalini avrebbe proferito opinioni ereticali. Alla lettura della denuncia in sede centrale però risulta che Clemente VIII abbia ordinato di rimuovere il Tomasi dall'incarico di vicario. Un anno dopo gli inquisitori demandarono la causa all'inquisitore di Ferrara Scarella da Ghedi, ordinandogli di istruire il processo qualora, previa requisizione di libri e carte, si fossero ravvisati gli estremi per procedere; che però il Ghedi non ravvisò, sicché nel gennaio 1605 venne emessa la sentenza di assoluzione (ai primi del mese Boccalini aveva inviato delle lettere in cui si diceva disposto alla penitenza qualora lo si fosse trovato in difetto). Il movente reale della denuncia da parte dell'arciprete pare siano stati l'assai discusso progetto per lo scolo delle acque del Po (anche se i lavori iniziarono più tardi) e soprattutto i provvedimenti amministrativi presi da Boccalini, che ledevano gli interessi e gli introiti del Tomasi.

Il secondo procedimento (pp. 79-80) ebbe luogo tra agosto e dicembre del 1610: fu avviato dal vescovo di Camerino Giovanni Severini che, supplendo alla mancanza di un ufficiale inquisitoriale nella sua giurisdizione, accusò Boccalini di detenere libri proibiti. Gli inquisitori, fra cui Pietro Aldobrandini, ordinarono al Severini di acquisire informazioni dall'inquisitore di Ferrara circa il primo processo, poi di far pervenire a Roma gli scritti sequestrati, ma alla fine (tenuto conto anche di due memoriali nel frattempo inviati da Boccalini) gli ordinarono di restituire i libri perquisiti e assolsero l'accusato, imponendogli alcune penitenze salutari (così si legge).

Il terzo processo (pp. 85-86) ebbe corso tra aprile e maggio del 1611: questa volta tale Tommaso Mechini accusa Boccalini, con due lettere inviate al Sant'Uffizio da Sassoferrato, di mangiare carne nei giorni proibiti. Gli inquisitori ordinano al collega preposto al tribunale di Ancona, Arcangelo Colbetti, di procedere colle indagini *in loco*; verso la fine di maggio questi si reca a Sassoferrato ma non trova il Mechini e il processo si conclude, pare, con un nulla di fatto.

La tesi informa anche (pp. 86-88): sulla richiesta del Caetani ad un intermediario perché intercedesse presso il Mastro del Sacro Palazzo (allora uno spagnolo) per ottenere l'*imprimatur* per le *Centurie*: a quanto pare la pratica venne però insabbiata e così, come sappiamo, Boccalini si trasferì a Venezia dove, in base a un concordato del 1596, la licenza per la stampa era concessa dalle autorità statali; quindi su un'ulteriore mossa censoria ad opera del vescovo di Perugia,

Napoleone Comitoli, che ad un anno dalla pubblicazione della prima *Centuria* informò l'inquisizione su alcuni passi sospetti e venne invitato dal card. Paolo Camillo Sfondrati a inviarne copia con segnalazione delle parti incriminate, al che il consultore interno, il gesuita Stefano Del Bufalo, risulta abbia confermato le obiezioni del vescovo, ma nulla si dice sugli sviluppi di questo ulteriore attacco a Boccalini.

Capitolo secondo

La cronaca degli accadimenti e l'umanità varia di Parnaso

Premessa

Lo scopo di questo capitolo è la ricostruzione dei fatti di cui il menante man mano informa i suoi lettori, e con essa la ricognizione dell'ampio spettro dei personaggi compresenti in Parnaso in un piano atemporale che affianca, dando a tutti diritto di cittadinanza se non proprio pari dignità, personaggi della storia antica e moderna, e mescola a personaggi realmente esistiti, personaggi mitologici e anche d'invenzione, a grandi personalità di tutti i tempi, figure di media statura e minori, minime, anonime, con un'escursione di impronta dantesca.

Su questa dimensione in cui presente e passato diventano contemporanei, e sulla coesistenza di personalità eterogenee che propizia il dialogo e anche la disputa e la lite, alcune parole di Fumaroli:

l'allegoria del Parnaso [...] dà corpo e visibilità al mito della Repubblica delle Lettere, quella comunità invisibile che trascende gli Stati nazionali, rispecchiando in certo qual modo la cattolicità della Chiesa romana. In questa invenzione umanistica [...] la montagna dove il poeta greco Esiodo aveva situato la sede di Apollo e delle Muse, all'inizio di *Le opere e i giorni*, è insieme fuori del tempo, al di sopra del tempo e nel tempo, così come l'Europa di quell'epoca. Questo permette a Boccacini sapidi effetti cronologici [...].²³⁷

L'edizione Firpo ovviamente è già provvista di un indice dei nomi, ma qui l'obiettivo non è la mera indicizzazione, appunto, quanto piuttosto il rilievo delle "coordinate" dei singoli ragguagli. Per rendere perspicua questa disamina ho predisposto i riassunti di tutti i ragguagli - concepiti anche come base per una lettura critica dell'opera - e, dove necessario,²³⁸ ho utilizzato un apparato esplicativo diviso in due fasce, indicando nella prima i personaggi presenti all'azione in veste di protagonisti o come personaggi secondari o anche di contorno, nella seconda i personaggi citati o allusi, o coinvolti negli antefatti.

FASCIA A e B

Per l'idea di distinguere fra personaggi "presenti all'azione" e "personaggi citati" ho trovato sostegno, a posteriori, nell'utile regesto, approntato da Bernard Delmay, dei personaggi della *Commedia*,²³⁹ in cui tuttavia i criteri seguiti per la classificazione, coerentemente con l'altezza e la complessità dell'oggetto analizzato, sono molto più articolati di quelli che ho adottato per i *Ragguagli*: ad

²³⁷ Cfr. Fumaroli, *Le api e i ragni*, cit. pp. 48-49.

²³⁸ Non pochi ragguagli hanno protagonisti anonimi, genericamente indicati, o collettivi: propongono riflessioni morali o hanno come argomento la satira di costume oppure la polemica letteraria, senza addurre referenti precisi.

²³⁹ Cfr. Bernard Delmay, *I personaggi della Divina Commedia. Classificazione e regesto*, Firenze, Olschki, 1986.

ogni modo, mutuo dallo studio di Delmay le “etichette” qui utilizzate per distinguere le fasce A e B.

Non rientrano nel novero dei personaggi Apollo, onnipotente; il corteo, quasi onnipotente, delle muse (tuttavia indicate quando compaiono individualmente); Dio, cristianamente inteso.²⁴⁰ Allo stesso modo, mentre accolgo i personaggi mitologici, non compaiono le personificazioni,²⁴¹ che pure talvolta figurano come protagonisti o personaggi a diverso titolo coinvolti nell'azione,²⁴² ivi comprese quelle delle varie monarchie e repubbliche residenti in Parnaso generalmente *sub specie* di dame, principesse, regine:²⁴³ lo scopo infatti non è un'analisi narratologica ma, come dicevo, quello di recensire le diverse componenti storiche (e in subordine, mitologiche) che costituiscono il sovramondo parnassiano.

Invece è interessante notare i casi di autocitazione, in cui l'io del narratore o comunque il riferimento al menante o ai *Ragguagli* entrano direttamente nel testo, con momentanea deroga dalla narrazione impersonale, come ad asseverare la veridicità della finzione giornalistica e forse al contempo, non è da escludere, a imitazione della prassi comune agli storiografi antichi. Ciò accade nei seguenti luoghi:

²⁴⁰ Mentre Apollo è spesso indicato col sintagma «Sua/Vostra Maestà», «Maestà divina» è riservato al Dio cristiano: ad esempio in I 20 la rubrica precisa che la «divina Maestà» - a cui i virtuosi-poeti chiedono la grazia di liberarli dagli ipocriti che hanno successo presso i principi - è, appunto, il «grande Iddio»; in I 35 «Sua Maestà» e «divina maestà del grande Iddio» indicano senz'altro i due distinti referenti: nell'episodio (il primo del ragguaglio) due ambasciatori vengono inviati dal genere umano «a Sua Maestà per chieder consiglio, se era bene che il genere umano supplicasse la divina maestà del grande Iddio a concedere agli uomini il beneficio che aveva dato a' ghiri [...] di star lungo tempo senza cibo». In I 46 Dio è invocato (unitamente alla divinità delfica) sia dall'inventore della bombarda, prima («Chiamo Dio in testimonio e la luce stessa della Maestà Vostra che vede tutte le cose, che non, come veggio che sinistramente credono molti, per affliggere il genere umano inventai l'istrumento della bombarda, ma per carità, per zelo di grandissima pietà, dalla quale contro ogni mia volontà sono poi nati i mali innumerabili che ora vede il mondo [...]»); sia da Apollo stesso, poi («[...] e poiché né il ferro né il fuoco erano sufficienti per liberar il mondo da questi crudeli macellai della carne umana, instantissimamente supplicava la maestà del suo creatore, che di nuovo aprisse le cataratte de' cieli [...] per spiantare dal mondo [...] quegli scelerati che, scordatisi dell'obbligo che hanno di moltiplicare il genere umano, si son dati al crudel mestiere di annichilarlo col ferro e col fuoco»). In Parnaso, come risulta da I 66, alla divina Provvidenza è dedicato un tempio.

²⁴¹ Della cui frequenza ad ogni modo i riassunti permettono di avere un'idea anche piuttosto precisa.

²⁴² Cfr. ad esempio I 11 e I 30 che hanno per protagonista la Fedeltà; I 26 in cui la Filosofia, «reina di tutte le scienze umane», passeggia nuda fra Aristotele e Platone; I 47 *bis* in cui la Giustizia si sdegna contro coloro che difendono il ricorso al duello; ancora, III 74 in cui la Cosmografia contende «la man destra» alla Filosofia.

²⁴³ Cfr. almeno I 25 in cui le «potentissime monarchie» (poi «potentissime reine») di Francia, Spagna, Inghilterra e Polonia figurano come dame che vanno a trovare la «Serenissima Libertà veneziana» per chiederle come ottenga dalla propria nobiltà ubbidienza e segretezza; I 78 in cui Apollo riceve la «reina d'Italia» per congratularsi dell'accasamento delle due figlie di Carlo Emanuele di Savoia; II 17 in cui le «Libertadi più famose di Europa», poi «serenissime dame», si riuniscono nel tempio della Concordia per decidere se possano accogliere o meno Tacito; III 22 in cui, con stupore dei virtuosi di Parnaso, «la Monarchia spagnuola va a ritrovar la serenissima Reina d'Italia e passano insieme grati complimenti».

[...] e così come *il menante* non si terrà a fatica il notar qui le più principali [l'oggetto sono le merci di maggiore necessità per gli uomini], così fermamente crede che a' galantuomini non sarà discaro il leggerle. (I 1)

[...] e di queste [si sta parlando di ampolle di vetro] *il menante che scrive le presenti cose* è stato fortunato di averne una per onesto prezzo [...]. (I 1)

Lo stesso Pierio *mi ha riferito* che Michelangelo gli rispose queste formali parole: [...]. (I 4)

Il menante entra nel fondaco de' politici, e dalle merci che vi comprano i letterati studia di venire in cognizione della qualità de' geni loro. (I 10, rubrica; nel seguito del ragguaglio il menante è nuovamente citato varie volte)

[...] *io che scrivo i presenti "Ragguagli", mi trovai presente allora che* Beato Renano e Fulvio Orsino, amendue amorevolissimi di Tacito, tirarono il Lipsio in disparte [...]. (I 23)

[...] e che ciò chiaramente si vedeva *ne' "Ragguagli" di un moderno menante*, ne' quali con nuova invenzione sotto metafore e sotto scherzi di favole si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali [...]. (I 28)

[...] *il menante*, che solo *per poter dar soddisfazione a' suoi virtuosi avventori* volle trovarsi presente all'ultima audienza, con verità storica racconterà ora tutto quello che di segnalato vi occorre. (I 35)

Io poi da testimoni degni di fede sono stato accertato che Salustio Crispo, presidente del collaterale, avendo tirato in disparte il governor di Libetro, grandemente amato e favorito da lui, gli disse che [...]. (I 41)

[...] e perché l'importanza della materia lo merita, *al menante* non sarà noia registrar qui sotto lo stesso editto [...]. (I 54)

Doppo la pubblicazione di così rigoroso editto, si mormora in questa corte - ma perché la faccenda molto va secreta, *il menante, che non avvisa se non cose certe, non la dà per nuova molto sicura*, - che [...]. (I 54)

Il menante, che con esquisitissima fedeltà scrive queste cose, da buonissimo luogo ha risaputo che la serenissima Libertà veneziana, senza punto alterarsi, alla Republica romana rispose che [...]. (I 79)

Il menante, che prima d'inviar la gazzetta de' suoi "Ragguagli" agli amorevoli suoi avventori, è obbligato portarla alla magnificenza del pretore urbano, non può, come conosce esser suo debito, registrar nelle sue carte quei soggetti italiani che in quelle facciate vergognosamente si veggono dipinti [...]. (I 87)

[...] un virtuoso, *il nome del quale il menante, che non vuol tirarsi addosso qualche brutta ruina, giudiziosamente tace*. (I 100)

Ma fa qui mestiere che il menante, prima che più innanzi passi nella narrazione delle cose ch'egli intende dire, a quelli che questi suoi "Ragguagli" leggeranno faccia sapere l'ordinario e lodevolissimo costume di Apollo [...]. *Sappia dunque ognuno che* [...]. (II 14)

Il menante, che per sua fortuna grande si trovò presente a questo quesito, fa certa fede ad ognuno che al suo consanguineo così rispose Luzio Bruto [...]. (II 30)

Ieri, che fummo alli dieci di luglio, per antico uso di Parnaso è stato giorno lugubre [...]. (II 46)

Il menante (il quale, per dar compito gusto a que' suoi amorevoli avventori a' quali egli ogni settimana invia la sua gazzetta, ogni possibil diligenza usa per venire in cognizione anco di quelle cose che in Parnaso più si operano secretamente), l'altra mattina avendo odorato che [...]. Io allora udii che con maniere non punto barbare a questi così rispose la Monarchia ottomana [...]. (II 80)

La Monarchia di Spagna essendo ieri andata per negozi gravissimi a trovar la Maestà di Apollo, si è inteso che risentitamente si dolse di molti scrittori italiani moderni e in particolare *del menante Boccalini, che scrisse i presenti "Avvisi di Parnaso"*, che, sempre che li nominavan nell'istorie, gli chiamavan crudeli, avari, ambiziosi e fino poco pii [...]. (III 59)

E sebbene la pratica è passata segretissima, nondimeno, perché monsignor illustrissimo Sermoneta fece l'istruzione di sua mano, la quale perciò che era (come è consueto de' prencipi) di pessimo carattere, fu sforzato a farla copiare; e il copista curioso e poco fedele ne serbò per sé *una copia, la quale mi è capitata nelle mani ed è la seguente [...]. (III 92)*

Mentre l'inventario dei personaggi mira ad essere, nei limiti del possibile (per quest'analisi, di fattura "artigianale", non ho utilizzato elaboratori elettronici) e con le omissioni di cui si è detto, esaustivo, per la compilazione delle singole voci, per le quali mi sono avvalsa in primo luogo delle *Annotazioni* di Firpo, esclusa a priori l'idea di illustrarle - compito che pertiene piuttosto a un commento -, ho deciso di fornire solo le indicazioni minime, utili alla contestualizzazione dei singoli ragguagli.

Pertanto nel registrare gli autori delle letterature moderne - ovviamente si fa menzione in primo luogo di scrittori italiani -, e più in generale gli uomini d'arte e di cultura e i personaggi della storia d'età medievale e moderna, ho indicato, a seconda dei casi: solo il nome (ad esempio, Giovanni Boccaccio); il nome, le date di nascita e di morte, il luogo d'origine (ad esempio per Michelangelo, Tasso, Biondo Flavio); altrove, a queste informazioni ho aggiunto la qualifica (ad esempio per Ludovico Dolce, poligrafo; oppure Girolamo Mercuriale, medico), talvolta indicando solo nome, date e qualifica (sono per esempio i casi esotici di Averroè, Osman-Ottomano, o Tamerlano).

Per gli autori, i pensatori e gli artisti del mondo classico e per i personaggi della storia antica ho indicato solo le date o il/i secolo/i di appartenenza.

Inoltre, nel mondo anche bizzarro del Parnaso di Boccalini talvolta compaiono quali personaggi primari o secondari anche le opere degli autori, accompagnate o meno dai loro "titolari", con una casistica che ho cercato di rendere in modo trasparente, distinguendo i casi in cui un autore figura come personaggio (ad esempio Aristotele), un autore figura come personaggio insieme alla sua opera (ad esempio Macrobio con i *Giorni saturnali*), l'opera di un autore figura autonomamente come personaggio (ad esempio il *Pastor fido* di Guarini,

presente in veste di villano ferrarese), o ancora, un personaggio di un'opera figura come personaggio parnassiano a fianco ad altri di diverso profilo o statuto ma posti sullo stesso piano (ad esempio Bacchide, personaggio terenziano, o Alessi, personaggio virgiliano, presente la prima e citato il secondo accanto a Terenzio e a due giuristi del XV-XVI secolo, Giasone del Maino e Filippo Decio). Quanto agli imperatori, romani (in primo luogo Tiberio e quelli appartenenti alla dinastia giulio-claudia, per ovvi motivi tacitiani), dell'impero germanico e di altri imperi dell'età moderna (quello bizantino e quello ottomano in primo luogo, ma anche gli imperi moscovita, persiano, mongolo), e quanto ai re e ai principi (presenti coi vari titoli di signore, conte, duca, granduca), nonché ai papi, ho indicato solo il periodo in cui furono al potere oppure, in casi di minor rilievo, solo le date anagrafiche.

Un discorso a parte va fatto per Tacito: è registrato regolarmente fra i personaggi quando appare come tale (mentre, va da sé, tralascio di indicare le citazioni dalle sue opere, di cui i *Ragguagli* sono letteralmente intarsiati); a fianco di Tacito segnalo anche la presenza dei tacitisti, editori o commentatori dello storico dell'impero. Qui richiamo brevemente l'attenzione su un'ulteriore componente del tacitismo di Boccacini che, a quanto mi consta, non è stata ancora opportunamente messa in luce: vale a dire la presenza dell'autore - grandissimo - non solo come somma *auctoritas* e come *agens*, ma anche, in modo più intrinseco, segno di una profonda assimilazione, con riprese intertestuali che si intessono alla materia dei ragguagli e la sostanziano, nella forma di studiati parallelismi (o forse, al contrario, di automatismi dovuti alle attente riletture: casi di interdiscorsività dunque) e di prelievi di passi, singoli elementi, situazioni, motivi che vengono ricontestualizzati - ed eventualmente rovesciati di polarità, come nel caso in cui azioni del feroce Tiberio vengono trasferite su Apollo, sovrano invece illuminato -, e nell'insieme danno l'idea, se si ammetta il gioco di parole, di una tacita ma pervasiva emulazione di Tacito. Segnalo qui alcune di queste convergenze, limitatamente ad *Annales* e *Historiae*, sulla base di semplici annotazioni prese durante la lettura delle due opere.

Da *Annales*, vol. primo (libri I-VI):

Città in lutto per la morte di Germanico (II, 82, pp. 180-81): cfr. analoghe manifestazioni di lutto, ad esempio per l'assassinio di Enrico IV (I 3);

Riferimenti al teatro di Pompeo (III, 23, pp. 212-13; VI, 45, pp. 424-25; XIV, 20, pp. 636-37): cfr. erezione in Parnaso, da parte dello stesso Pompeo, di una sede analoga (II 97);

L'isola pietrosa di Serifo (IV, 21, pp. 298-99): cfr. il «sasso Serifo» (I 90);

La rupe Tarpea (IV, 29, pp. 304-05 e VI, 19, pp. 392-93): cfr. il «sasso tarpeio» (I 90);

«Sed Caesar [Tiberio], quo famam averteret, adesse frequens senatui legatosque Asiae, ambigentis quanam in civitate templum statueretur, pluris per dies audivit.» (IV, 55, p. 336): cfr. le regolari udienze di Apollo;

«Caesar [Tiberio] Pollionis ac Viniciani Scaurique causam, ut ipse cum senatu nosceret, distulit [...]» (VI, 9, p. 382): cfr. analoghi e frequenti provvedimenti di Apollo che avoca a sé le cause;

Notizia dell'esame cui dev'essere sottoposto un libro da aggiungere a quelli della Sibilla Cumana, con riferimento alla «disciplina del cerimoniale» (VI, 12, pp. 384-85): cfr. la regolare procedura di valutazione delle candidature, ovvero delle opere dei candidati, per l'ammissione in Parnaso, e l'annesso rituale;

Episodio in cui Tiberio a Rodi elegge Trasillo "indovino di fiducia", oltre che amico intimo, dopo che, sentite le sue profezie circa le sorti dell'impero, lo aveva messo alla prova chiedendogli cosa gli predicesse la sua scienza in merito al suo stesso destino, e a quel giorno in particolare, e vistolo confuso dal crescente timore per il pericolo che incombeva su di lui, ne aveva dedotto il valore nella pratica dell'astrologia - l'imperatore era solito far gettare in mare dall'unico liberto ammesso a quel segreto, dal punto più alto della sua dimora che sovrastava gli scogli, gli indovini in cui avesse accertato imperizia o frode, e nel mostrarsi terrorizzato Trasillo aveva dato prova delle sue doti divinatorie (VI, 21 pp. 392-95): cfr. Apollo irride la falsità dell'astrologia giudiziaria che aveva permesso a Luca Gaurico di predire al suo signore le sventure che lo attendevano, ma non l'aveva reso edotto sulle proprie (I 35).

Da *Annales*, vol. secondo (libri XI-XVI):

«[...] nunc inimicitias accusationes, odia et iniurias foveri, ut quo modo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniam advocatis ferat.» (XI, 6, pp. 438-40): la denuncia ricorre nei *Ragguagli*;

I capi della Gallia "Comata" chiedono la facoltà di ottenere cariche a Roma e Claudio vuole integrare il Senato (XI, 23, pp. 458-59): cfr. analogia con le tante ambascerie ad Apollo e in particolare ragguaglio in cui questi provvede a sostituire i senatori morti o passati a fare i governatori (III 94);

«Adnotabant periti [...]» (XII, 25, p. 500): cfr. le analoghe formule riferite ai pareri dei politici «più accapati» di Parnaso, frequenti nei *Ragguagli*;

«qua pugna filius legati M. Ostorius servati civis decus meruit» (XII, 31, pp. 504-06): cfr. «le corone murali, le rostrali, le civiche» (III 66);

«e il copista curioso e poco fedele ne serbò per sé una copia [delle istruzioni date dal Sermoneta per ottenere il pontificato], la quale mi è capitata nelle mani ed è la seguente» (III 92);

«et fixum est <aere> publico senatus consultum [...]» (XII, 53, p. 528): cfr. le leggi romane delle XII tavole (I 83) e le «tavole della eternità» del fòro massimo (II 90), nonché le «perpetue tavole di metallo» del fòro Delfico (III 95);

«sed neque Neroni infra servos ingenium [...]» (XIII, 2, p. 548): cfr. I 19;

«nec defuere qui arguerent viros gravitatem adseverantes, quod domos villas id temporis quasi praedam divisissent.» (XIII, 18, pp. 564): cfr. le analoghe critiche a Seneca (I 4 e II 78);

«[...] cum ex dignitate populi Romani repertum sit res inlustres annalibus, talia diurnis urbis actis mandare.» (XIII, 31, p. 578): per il riferimento ai giornali di Roma;

Possibile che Boccalini istituisca un parallelismo fra la lotta contro i Parti, costante spina nel fianco per l'impero romano (contro di essi si impegnarono Lucullo, Pompeo, tutta la dinastia Giulio-Claudia, il generale Corbulone, e poi ancora Traiano), e quella contro gli Ottomani. In particolare, per la vittoria di Corbulone contro i Parti, Nerone riceve il titolo di "imperator", gli si conferiscono onori e si decreta di considerare giorno festivo quello della vittoria, quello dell'arrivo della notizia e quello della relazione in Senato (XIII, 41, pp. 592-93): cfr. analogia, anche se a maglie larghe, con gli onori tributati a Offredo Giustiniani, che per primo annunciò la vittoria di Lepanto a Venezia e che per questo fu creato cavaliere dal senato veneziano (III 66);

«[detto di Seneca] qua sapientia, quibus philosophorum praeceptis intra quadriennium regiae amicitiae ter milies sestertium paravisset?» (XIII, 42, p. 594): cfr. le analoghe affermazioni riferite sempre a Seneca (per questo si veda in particolare il cap. 4);

«Isdem consulibus audita Puteolanorum legationes [...]» (XIII, 48, p. 602): cfr. le frequenti delegazioni di ambasciatori che si recano in udienza da Apollo;

«[...] cuius rei iudicium princeps senatui, senatus consulibus permisit. Et rursus re ad patres relata, prohibiti publice in decem annos eius modi coetu Pompeiani [...]». (XIV, 17, p. 634): cfr. analogia coi casi in cui le deliberazioni vengono demandate da Apollo ad altri consessi, con passaggio circolare di consegne;

«[...] quae causa Neroni fuit suscipiendi iudicii [...]» (XIV, 50, p. 666): cfr. le regolari udienze di Apollo;

«[...] et additae supplicationes templumque fecunditatis [...]» (XV, 23, p. 710): cfr. I 78 e III 45; Nerone declama e suona e la folla assiste (XVI, 4, pp. 769-71): analogia, per quanto attenuata in Boccacini, con un ragguaglio in cui la folla accorre non per assistere alla disputa fra Aristotele e Platone, ma solo per ascoltare «i cantimbanco» (II 55);

«[...] Ostorius multa militari fama et civicam coronam apud Britanniam meritus [...]». (XVI, 15, p. 780): cfr. «le corone murali, le rostrali, le civiche» (III 66, già citato).

Da *Historiae*, vol. primo (libri I-II):

«Inermes provinciae atque ipsa in primis Italia, cuicumque servitio exposita, in pretium belli cessurae erant» (I, 11, p. 104); cfr. i vari ragguagli in cui si parla dell'Italia contesa tra Francia e Spagna.

«Paucis iudicium aut rei publicae amor [il frangente è quello della discussione sull'opportunità di adottare un successore di Galba]: multi stulta spe, prout quis amicus vel cliens, hunc vel illum ambitiosis rumoribus destinabant, etiam in Titi Vini odium, qui in dies quanto potentior eodem actu invisior erat.» (I, 12, p. 106): cfr. III 94, già citato: «Onde, essendosi penetrata la mente d'Apollo, molti senatori corsero subito a Sua Maestà, la quale è stato riferito che rimase di essi molto scandalizzata, poiché consumârno la udienza piuttosto in suggerire i difetti di questo e di quello, che in ricordare i meriti e le virtù de' buoni, e che gli apportò nausea il vedere che quei senatori, nel proporre qualche soggetto, apertamente mostravano d'aver riguardo maggiore alla propria passione che alla reputazione di lui e di quell'eccelso senato; [...]»;

«Etiam si ego ac tu [sono parole di Galba a Pisone] simplicissime inter nos hodie loquimur, ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum; [...]» (I, 15, pp. 114-16): cfr. II 74: «che la maggior parte degli uomini con tanto poca virtù di animo grato vivevano al mondo, che viziosamente solo amavano la fortuna, non la persona de' precipi loro benefattori»; III 95: «i precipi, la sola fortuna de' quali seguono gli uomini, non le persone».

«Is [il tribuno dei pretoriani, su ordine di Otone] quo magis vacuus quietis castris iussa exequeretur, vehicula cohortis incipiente nocte onerari aperto armamentario iubet. Tempus in suspicionem, causa in crimen [...]» (I, 80, p. 236): cfr. III 19: «Tre giorni sono alle otto ore di notte nel real palazzo della Monarchia di Spagna furono veduti entrar quaranta carri di fieno, e perciò l'ora diede grave sospetto ai Francesi, ai Veneziani e ad altri potentati, che vivono in perpetua gelosia della grandezza di così formidabil principessa, con esatta diligenza fu fatta inquisizion per chiarirsi se sotto coperta di fieno quei carri aveano portate cose pregiudiziali; e riferirono le spie, che sotto il fieno erano ascose casse piene di zappe, di badili e di vanghe; e perciò questi sono strumenti da guastatori, i Francesi fecero risoluzione d'armarsi e i Veneziani voleano gettar le galere del loro arsenale in acqua [...]».

Da *Historiae*, vol. secondo (libri III-V):

«[...] admonebat [...] Batavos [...] arma contra communis dominos cepisse; prima acie fustum victumque Romanum. Quid si Galliae iugum exuant? Quantum in Italia reliquum? Provinciarum sanguine provincias vinci» (IV, 17, p. 628): C. Questa nella *Premessa* agli *Annales* sopra citata indica (pur senza far preciso riferimento a Boccacini) la sovrapposibilità della rivolta delle Fiandre contro la Spagna con quella dei Batavi contro i Romani nel 69 d.C.; in più occasioni i *Ragguagli*

sottolineano l'avidità di dominio della Spagna quale causa delle guerre per il possesso dei territori italiani, nonché dell'interferenza nelle guerre di religione in Francia e in Fiandra;

«aera legum» (IV, 40, p. 674): cfr. le leggi romane delle XII tavole (I 83) e le «tavole della eternità» del fòro massimo (II 90), nonché le «perpetue tavole di metallo» del fòro Delfico (III 95).

In tutti i casi in cui le *Annotazioni* di Firpo illustrano, seppur brevemente, perlopiù con cenni biografici o storici e riferimenti a opere non comunemente note, i motivi che giustificano la presenza negli avvisi, le parole, il comportamento, insomma la funzione e il destino dei personaggi minori o minimi - che trovano giustificazione in virtù del “codice ristretto” proprio della satira -, segnalo il rinvio con la dicitura [nota F], che però, avverto, nel caso in cui i personaggi interessati ricompaiano in ragguagli successivi, non ripeto nelle relative fasce di apparato.

Qualora compaiano personaggi anonimi o d'invenzione dietro i quali però si possa fondatamente intravedere il riferimento ad autori o personaggi storici, rendo conto delle eventuali ipotesi di identificazione avanzate da Firpo (sempre con rinvio alla fonte) o da me proposte.

Invece, sebbene la componente del giudizio storico sulle linee di forza, i moventi, i retroscena politici degli eventi contemporanei o vicini nel tempo - attitudine militante peraltro coerente con l'ufficio del menante - sia una delle più importanti dell'opera, frutto della “continua lezione”, ammirata e conseguente, della storiografia di Tacito (e di altri), che induce Boccacini a riconoscere parallelismi tra “prefigurazioni” del passato e “ricorsi” nel presente,²⁴⁴ ad eccezione della *Centuria* prima, ho escluso da questa disamina l'individuazione puntuale degli avvenimenti storici presupposti dai testi, inerenti soprattutto alla storia quattrocentesca, cinquecentesca e primo-seicentesca, ma anche a quella antica e medievale.²⁴⁵

Limitatamente alla *Centuria* prima però, come avvio di un lavoro che spero di completare, ho previsto anche una fascia C in cui, a partire dalle ipotesi di Firpo (sempre debitamente segnalate) e nelle direzioni da lui suggerite, tento di esplicitare i riferimenti storici cui si allude in modo diretto o sotto copertura

²⁴⁴ Cesare Questa nella *Premessa al testo* degli *Annales* per l'edizione BUR rileva tale «capacità di aggancio con gli accadimenti politici del momento» come caratteristica comune ai tacitisti, propiziata dalle congiunture: cfr. Tacito, *Annali*, Milano, BUR, 2007, a cura di C. Questa, pp. LXXV-LXXVI, in particolare LXXI-II: «occorreva che le grandi monarchie assolute si affermassero, che la vita di corte diventasse il centro della politica e della cultura - che insomma si desse una morfologia del potere simile, in certe essenziali strutture e tensioni, a quella dell'impero romano del I sec. d.C.: allora, e non prima, l'Europa politica poté ritrovare se stessa nelle pagine di Tacito [...]. La cronaca, piccola o grande, s'incaricava di rendere ancor più sorprendenti le analogie fra il tempo presente e il tempo narrato negli *Annales* e nelle *Historiae*».

²⁴⁵ Qui ricordo ad esempio i rinvii alla prima secessione della plebe sull'Aventino e al connesso episodio semileggendario relativo all'apologo di Menenio Agrippa (I 2), o all'uccisione di Messalina moglie di Claudio (I 22), oppure, ancora, alla guerra civile fra Cesare e Pompeo, alla battaglia di Farsalo, all'uccisione di Cesare, al secondo triumvirato e alle proscrizioni ordinate da Augusto (anche altrove più volte ricordate), e a ritroso, alle guerre contro Annibale, Giugurta e Mitridate (tutti fatti cui si allude in I 71); per la storia medievale almeno il riferimento ai Vespri siciliani (III 16) e al governo di Gualtieri di Brienne a Firenze (I 39).

allegorica: a volte infatti i riferimenti storici, spesso a fatti recenti, quando non addirittura di cronaca - rispetto ai quali l'autore, ribadisco, dimostra una notevole sicurezza di giudizio "in tempo reale" o quasi, fornendo interpretazioni, per quanto ho avuto modo di verificare, confermate dalla storiografia successiva -, sono diretti e inequivocabili, altre volte le allusioni rimangono implicite; in questi casi risultano preziose le deduzioni di Firpo, che attendono di essere integrate con ulteriori dati ancora da acclarare, e alle quali talvolta ho aggiunto caute proposte.

Nei riassunti nomi e titoli di opere sono riportati come nel testo, nella forma italianizzata o in quella corrente (pseudonimi umanistici); nell'apparato nomi e titoli sono ricondotti alla forma originaria (eventualmente completa di pseudonimo) e registrati in ordine alfabetico. Nella fascia C della prima centuria l'ordine delle note illustrative dei riferimenti storici, sicuri o probabili, segue quello di comparizione nel testo.

Chiaramente ritengo senz'altro autorevole anche la centuria postuma ricostruita da Firpo per l'edizione Laterza del 1948, che, salvo il più marcato antispannolismo²⁴⁶ e l'incompletezza di alcuni dei testi che compaiono in coda (messa in rilievo dall'editore e qui segnalata nell'apparato), a me pare in tutto omogenea per sostanza e stile a quelle pubblicate vivente l'autore.

Inserisco in calce al capitolo anche le rubriche dei nuovi ragguagli editi dallo stesso Firpo nel 1954 e da Ilaria Pini nel 2008.

²⁴⁶ Questo l'elenco di massima dei ragguagli della *Centuria* terza che possiamo definire antispannoli, o *anche* antispannoli, o che comunque hanno per oggetto o per protagonisti (anche) la potenza o personaggi spagnoli: 2-4, 6, 8, 9, 11-14, 16, 18-21, 25-28, 30, 32, 34, 38, 42, 45, 47, 48, 56, 59, 61-63, 65, 68, 70, 71, 76-81, 87, 95, 96.

Riassunti e Apparato

2.1. CENTURIA PRIMA

I 1 Impietosa satira della vita di corte, dura e corrotta.

I politici ottengono di poter aprire un fondaco in Parnaso, nel quale si vendono svariate merci che consentono ai signori di garantirsi un seguito, ai cortigiani di (sopra)vivere a corte, salvaguardando gli interessi, la reputazione e l'onore. Si possono comprare: borra, per rendere più sopportabili «i basti della servitù» dei cortigiani; pennelli, con cui i principi possono «dipingere ai popoli il bianco per lo nero»; occhiali che consentano agli uomini salaci di discernere nelle cose carnali «l'onore dal vituperio»; occhiali per «non far vedere lume» nelle cose corrotte da cui è bene distogliere la vista per non rimanerne stomacati, senza però che ciò appaia; occhiali che fanno conservar memoria dei benefici ricevuti; occhiali che alterano la vista dei miseri cortigiani in modo da far parere «rimunerazione di cinquecento scudi di rendita» un «vil favoruccio»; cannocchiali («gli occhiali ultimamente inventati in Fiandra») che facciano parer vicini premi e dignità alle quali i cortigiani probabilmente non perverranno mai; occhi altrui, perché si crede sempre migliore la vita degli altri; compassi «del puro interesse della più sopraffina riputazione», per non agire secondo il capriccio, per misurare la latitudine dei fossi che è necessario saltare, per non far passi più lunghi delle proprie gambe; bussole, per orientarsi nelle relazioni e «per ben squadrar prima per tutti i versi» quelli con cui si devono trattare negozi gravi e segreti; ferri come quelli usati da dentisti e chirurghi, per far ingoiare ai cortigiani, che devono far di necessità virtù, anche le «coccozze»; scope di circospezione, per ripulire le scale dalle fave sparse dai maligni; inchiostro finissimo, con cui i virtuosi possano scrivere opere che li eternino; olio, per far digerire ai cortigiani gli amari disgusti che si inghiottono a corte; ampolle di sudore umano, che renda le «onorate fatiche» degne di stare fra quelle dei letterati; «morselletti», che permettano non solo di digerire i disgusti ma anche di dimostrarsene ghiotti «per non tirarsi addosso l'ira dei più potenti e così sconcertar le cose proprie»; vasi di confetti muschiati, per profumare l'alito dei segretari e di altri dignitari «che sono obbligati lasciarsi infracidar i secreti in corpo»; pastoie da cavallo, che frenino i precipitosi cui non riesce «la giudiziosa maturità del procaccio». La merce più venduta in assoluto infine sono alcuni ventagli fabbricati con erbe velenose, da usarsi «per cacciar quelle fastidiose mosche dal naso, le quali alcuni mal accorti avendo voluto levarsi con la violenza del pugnale, da loro stessi vergognosamente lo si sono tagliato».

A Mattioli Pier Andrea (1501-1577): senese, botanico e medico [nota F].

C Nella conclusione del ragguglio Firpo intravede una probabile allusione alle guerre civili in Francia, scoppiate a partire dall'eccidio di Blois voluto da Enrico III, ultimo re della stirpe dei Valois, in cui vennero uccisi Enrico di Guisa e il fratello, cui seguì presto l'uccisione dello stesso

Enrico III per mano di Jacques Clément, un frate ventiduenne che pugnalò il re il primo agosto del 1589 [nota F].

I 2 Di nuovo, con sarcasmo, sulla vita di corte.

Un poetaccio bandito dal Parnaso e imprigionato quale recidivo ma scoperto abile nel gioco del «trionfetto», ad onta della consueta pesante censura nei confronti del gioco delle carte, viene graziato da Apollo e incaricato di insegnarlo in un ginnasio appositamente aperto: si tratta di una scienza «necessarissima» ai cortigiani e a tutti gli uomini saggi che non vogliono «viver alla balorda», in quanto con i suoi «magisteri cupi», «secreti reconditi» e «artifici ammirandi» insegna che bisogna mirare al successo («che ogni cartaccia di trionfo piglia tutte le più belle figure»).

I 3 In Parnaso si celebrano esequie mestissime per l'assassinio di Enrico IV, paragonabili solo a quelle di Augusto. Posto termine alle unanimi manifestazioni di lutto e alle innumerevoli orazioni dei virtuosi - in cui venivano esaltate le sole virtù militari del re e non quelle di mecenate -, Apollo invia in Francia dall'Arcadia sessantamila somari - com'è noto recalcitranti a ripassare per una via dove siano precedentemente caduti -, per ammonire la bellicosa nobiltà a cavallo e la nazione francese tutta, a lui cara, a rimanere unita in quanto memore dei mali causati dalle recenti guerre civili.

C Allusione alle guerre civili in Francia e all'assassinio di Enrico IV, fondatore della dinastia dei Borbone, avvenuto il 14 maggio del 1610 [nota F].

I 4 Con stupore di Pierio Valeriano (Giovan Pietro Dalle Fosse), Michelangelo copia la facciata, brutta, dell'abitazione di Seneca, che nell'insieme invece risulta sontuosa («Ancorché [...] in tutte le sue parti possa essere paragonata alla famosa casa d'oro di Nerone, la facciata nondimeno di lei molto è simile ad un fenile ruinoso, ad una stalla da mulattieri»): su richiesta di Giovangirolamo Acquaviva duca d'Atri, il quale vuole inviare la tavola ai baroni di Napoli per ammonirli, poiché essi ostentano (vogliono «parer quei che non sono»), mentre i saggi dissimulano («sono e non paiono»). Il ragguaglio, come si evince, contiene una "lode a doppio taglio" di Seneca.

A Acquaviva Giovan Girolamo, decimo duca d'Atri (1521-1592) [nota F];

Buonarroti Michelangelo (1475-1564);

Valeriano Pierio, detto Giovan Pietro Dalle Fosse (1477-1560): bellunese, letterato [nota F].

B Vitruvio (età augustea).

I 5 Primo ragguaglio "in lode" di Venezia.

Encomio articolato e senza macchia della repubblica di Venezia, pronunciato a turno da una nutrita schiera di eminenti letterati che fanno a gara nel rilevarne la caratteristica più notevole: ne vengono elogiate la diligenza nell'osservanza di

ordinamenti e istituti, tale da evitare sovvertimenti di regime (Pietro Crinito); la concordia fra nobili facoltosi e poveri (Poliziano); l'amenità del sito (Pierio Valeriano); la prontezza della nobiltà nel corrispondere «le gravezze» al pubblico erario (Giulio Cesare Scaligero); la maestria nel contemperare i piaceri e l'ozio alla fatica e alle virtù nel governare (Bernardo Tasso); l'avvedutezza dei senatori della Laguna nell'evitare di pigliar «granci» (Francesco Berni); l'onestà nel maneggiare il denaro pubblico (Sabellico); la probità dei nobili poveri nell'aspirare a incarichi lucrosi col rendersene meritevoli (Iacopo Sannazzaro); la semplicità nella condotta dei senatori più facoltosi, capaci di vivere come privati cittadini, senza superbia e ambizione (Giovanni Gioviano Pontano); la capacità di coniugare nell'istituto del dogato «maestà da re» e «autorità da cittadino», «infinita venerazione» e «limitata autorità» (Annibal Caro); la «civil modestia» esercitata nel rivestire gli incarichi più prestigiosi, ravvisabile per esempio in Sebastiano Venier all'indomani della vittoria di Lepanto (Bartolomeo Cavalcanti); l'affezione alla patria libera, manifesta tanto nella nobiltà quanto nella cittadinanza e nella plebe (Flavio Biondo); l'assiduità nel perseguire «la pace armata» (Paolo Giovio); la schietta meritocrazia (Giovanni Boccaccio); la gradualità del *cursus honorum* e l'impossibilità di accedere già in giovinezza a cariche prestigiose, per garantire «vera e sostanziale uguaglianza tra la nobiltà» e «lunga vita al viver libero» (Leonardo Aretino); il saper rimettere al senato la risoluzione delle ingiurie private e di parte, in vista dell'interesse comune (Benedetto Varchi); l'autorevolezza esercitata sui «ministri» e l'ubbidienza cui si sottopongono ad esempio i capitani da mar qualora richiamati nella dominante (Lodovico Dolce - la Libertà veneziana tuttavia, prendendo a sua volta la parola, riconosce questa prerogativa anche agli imperatori ottomani); l'efficienza con cui i capi dei Dieci e gli Inquisitori di stato agiscono contro le minacce di sovversione (Dionigi Atanagi); la retta amministrazione della giustizia, anche a favore di plebei e cittadini contro i nobili (Girolamo Mercuriale). Venezia stessa alla fine decide della disputa, riconoscendo la propria unicità nella prerogativa ricordata da Ermolao Barbaro, ovvero la segretezza negli affari di governo - necessaria quanto le deliberazioni stesse -, ottenuta comunicandoli non a pochi ma ai più di 250 senatori del supremo magistrato dei Pregadi.

A Ambrogini Angelo, detto Poliziano (1454-1494);

Atanagi Dionigi (1510 ca-1573): di Cagli (Marche), poeta ed editore;

Barbaro Ermolao (1454-1493): veneziano, anche diplomatico [nota F];

Berni Francesco (1497 ca-1535): pistoiese;

Boccaccio Giovanni;

Bruni Leonardo, detto Aretino (1370-1444);

Caro Annibale (1507-1566): di Civitanova nelle Marche;

Cavalcanti Bartolomeo (1503-1562): fiorentino, letterato e politico [nota F];

Coccio Marcantonio detto Sabellico (1436-1506): di Vicovaro, storiografo [nota F];

Crinito Pietro, detto Pietro Ricci (1465-1505): fiorentino, discepolo del Poliziano [nota F];

Dalle Fosse Giovan Pietro, detto Pierio Valeriano (1477-1560): bellunese, letterato;

Dolce Ludovico (1508-1568): veneziano, poligrafo;

Flavio Biondo (1392-1463): forlivese, storiografo;
 Giovio Paolo (1483-1552): comasco, storiografo;
 Mercuriale Girolamo (1530-1606): forlivese, medico;
 Pontano Giovanni (Gioviano) (1426 ca-1503): di Cerreto;
 Sannazzaro Iacopo (1456 ca-1530);
 Scaligero Giulio Cesare, pseudonimo di Giulio Bordoni (1484-1558): di Riva del Garda, letterato, medico e naturalista;
 Tasso Bernardo (1493-1569): nato a Venezia da famiglia di origine bergamasca;
 Varchi Benedetto (1503-1565): fiorentino.
B Venier Sebastiano (1496 ca-1578): capitano della flotta veneziana a Lepanto e in seguito doge di Venezia, anche se solo per alcuni mesi.
C Allusione alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571).

I 6 Criticata la pesantezza della *Storia d'Italia* del Guicciardini: a un letterato laconico dimostratosi prolisso il senato laconico infligge la lettura della guerra di Pisa, cui il malcapitato dichiara presto di preferire la condanna alla galea o d'esser murato o scorticato vivo.

B Guicciardini Francesco (1483-1540), *Storia d'Italia* [nota F];
 Perillo, artefice vissuto ad Agrigento nel VI sec. a.C. [nota F].

I 7 Criticata la fatuità della poesia italiana: un virtuoso, ormai attempato, sorpreso «nella lezione de' madrigali, de' sonetti e delle canzoni», viene imprigionato, punito per ordine di Apollo con «tre rigorose strappate di corda» e ammonito a dedicarsi a letture più serie e consone alla sua età.

I 8 Apologo sulla presunta severità dei padroni, molto spesso in realtà meritata. L'*Asino d'oro* di Apuleio e l'*Asinaria* di Plauto, a nome di tutti i somari, si lamentano del trattamento riservato alla categoria e supplicano Apollo a degnarsi «che alle asinine miserie, se non punto fermo, si facesse almeno qualche virgola», ma questi risponde loro che le bastonate che ricevevano erano dovute non alla crudeltà dei padroni ma alla loro «portentosa pigrizia» e «mostruosa stupidità».

A Apuleio (125 ca-180 ca), *Asino d'oro*;
 Plauto (250 ca-184 ca a. C.), *Asinaria*.

I 9 Bilancio dei progressi nelle discipline umanistiche attraverso la metafora della semina e del raccolto del grano. In ordine decrescente: prosperi gli studi giuridici, soprattutto nelle grandi corti e in particolare nelle fertilissime campagne della corte di Roma (con allusione segnatamente ai giuristi Silvestro Aldobrandini e Marcantonio Borghese, padri di due papi, che a prezzo di grandi fatiche hanno riempiti i loro granai di ricchissimi tesori), e in minor misura, quelli medici; fino al limite dell'indigenza invece la poesia (che, «come mercatanzia più bella che utile, si va tralasciando»), il greco (biada, destinata a un pane divenuto per gli ingegni

moderni troppo duro da digerire, ormai coltivata solo nei giardini di casa e «più per non parer ignoranti che per mostrarsi dotti»), l'ebraico (considerato l'idioma in cui parlò Dio, ma non più in uso), la filosofia (che abbisogna d'ingegni sottilissimi e d'infinito studio, e dà poco frutto che trova rari compratori, per cui «l'attendervi è un rimettervi il capitale»). Elogio della liberalità dei mecenati disposti a spargere molti semi perché «un sol grano» possa rendere abbondante raccolto: «è ben vero che alla nobilissima agricoltura di seminar benefici solo attendono uomini magnanimi e di gran liberalità, mercé che i stitichi avarucci, che nascono con l'ingordigia di prima voler mietere che seminare, non hanno cuore di gettare in terra quel seme, quale per la maggior parte veggono che si perde».

A Aldobrandini Silvestro (1499-1558): fiorentino, avvocato concistoriale e padre di Ippolito (Clemente VIII, 1592-1605) [nota F];

Borghese Marcantonio (1504-74): senese, avvocato concistoriale e padre di Camillo (Paolo V, 1605-21) [nota F].

I 10 Satira cortigiana.

Il menante spesso si trattiene nel fondaco aperto dai politici per capire, dalle merci che comprano, di che tempra siano i letterati che vi accedono.

Giambattista Sanga, di cui il menante si dice amicissimo, compra una quantità esorbitante di carbone e spiega che è per fare in modo che la sua minestra non sappia di fumo (come avverrebbe usando legna da ardere), e cioè per essere giudicato in base ai servizi effettivamente resi, evitando noie con quei cortigiani che sono come «bracchi [...] nati al mondo solo per odorare i fatti altrui»: a corte bisogna misurare le cose «con l'avanzo della riputazione, non col guadagno del denaro».

Epitteto compra una pelliccia di lupo cerviere foderata di pelle d'agnello, ma la veste a rovescio per sembrare buono: l'ipocrisia è un abito necessario. Un principe, col quale il menante afferma di aver «particolarissima servitù», compra molti «ramaiuoli», di diversa capienza, per ricompensare gli uomini del suo seguito secondo i vari meriti: un principe che voglia avere «servitori fedeli e ministri solleciti, fa bisogno che si risolva di minestrar loro giusto», guardando più all'assiduità del servizio che all'antichità dello stesso, e tenendo conto della suscettibilità e delle gelosie che possono nascere fra i cortigiani «golosi della minestra della buona grazia del prencipe».

Un principe siciliano compra dei mantelli da uomo di lunghezza eccedente rispetto alla sua corporatura, perché è in procinto di darsi alla pirateria ma, sapendo che si tratta di un mestiere invisibile, intende agire copertamente adducendo il pretesto di voler armare contro gli ignoranti; il menante però lo avverte: a dispetto dei tentativi di celarli, i modi da ladro si smascherano da soli («tutti i panni che fabbrica l'Inghilterra, non erano sufficienti per fare a' corsali ferraiuoli tanto lunghi, che non si fossero veduti loro due palmi e mezzo di gambe da ladro»).

Un virtuoso compra un braccio «da misurare» e al servitore che gli rammenta di averne già uno a casa risponde che quello «era giusto per sé, ma che nel misurar altri si era chiarito che faceva bisogno usar braccia forastiere»: chi si rapporta con gli sconosciuti con semplicità e libertà d'animo s'inganna facilmente. Lorenzo Gambera, nonostante le condizioni non agiate, cede tutte le suppellettili della sua camera, compreso il letto, in cambio di un papagallo indiano che gli insegni a non esser, com'è tipico dei lombardi, «libero di lingua e schietto di cuore»: a corte bisogna imparare a «opprimere i veri sensi dell'animo, e solo a voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente».

A Epitteto (50 ca-138 d.C.);

Gambara Lorenzo (1496-1586): bresciano, letterato [nota F];

Sanga Giambattista (1496-1532): di Chioggia, poeta e segretario del vescovo²⁴⁷ Giberti e poi di Clemente VII [nota F].

I 11 I tempi sono così tristi che ciò che era virtù viene considerato vizio e viceversa. Desolata per il trionfo dell'interesse e dell'inganno, la Fedeltà abbandona la sua abitazione regale e si rifugia in una stalla fra «la braccheria» di Atteone e di Adone. Apollo, affranto (come fu per la morte di Fetonte) per la perdita di una virtù così fondamentale al genere umano, promette cent'anni di immortalità «in contanti» («da darglisi subito») persino agli ignoranti in cambio del suo ritrovamento e fa in modo che il fisco regio si faccia garante del pagamento emettendo «cedole di banco» di Omero, Virgilio, Livio Tacito; quando alla fine viene ritrovata, il sovrano invia Melpomene e Talia per convincerla a ritornare, ma i tentativi risultano vani: i cani paiono ormai gli unici esseri capaci di rimanere fedeli.

B Atteone, pers. mit.;

Adone, pers. mit.;

Fetonte, pers. mit.;

Livio (59 a.C.-17 d.C.);

Melpomene, pers. mit.;

Omero (secc. VIII-VII a.C.);

Tacito (55-120 ca);

Talia, pers. mit.;

Virgilio (70-19 a.C.).

I 12 Apollo convoca in Elicona la dieta generale dei letterati per far votare l'ammissione di Vincenzo Pinti, «cavalier del liuto», al collegio dei virtuosi (si tratta del primo «citraredo» ammesso in Parnaso, contrariamente alle attese che davano per imminente la promozione o del Lipsio o del cardinal Serafino Olivieri), affinché insegni a principi e privati l'arte della concordia e della mediazione,

²⁴⁷ Erroneamente detto cardinale da Firpo.

ovvero ad «accordar i liuti», perlopiù ignota agli uomini, che infatti al contrario stirano le corde fino a strapparle.

A Pinti Vincenzo, detto “il cavalier del liuto”: ricordato come il maggior organista di Roma [nota F];

B Lipsio Giusto (1547-1606): nato presso Bruxelles, filologo ed editore di Tacito nel 1574;
Olivier Serafino cardinale (m. 1609): di Lione, decano della S. Rota e patriarca d'Alessandria [nota F].

I 13 Giovanfrancesco Peranda è ammesso in Parnaso per le sue lettere, come primo «fra tutti i secretari italiani»: ciò avviene grazie alla protezione dei Caetani e in particolare del cardinale Enrico Caetano («pubblicamente chiamato il diletteissimo di Sua Maestà»), nonostante le iniziali resistenze di Apollo (riluttante ad accumulare nella biblioteca delfica, destinata a «scritti d'invenzione e di lucubrate fatiche», innumerabili volumi «ingombra scanzie»), che alla fine è condotto a riconoscerne l'interesse storico. Accolto fra i letterati, il Peranda rifiuta le cure del Fracastoro che gli ridarebbero la vista, perché il mondo è così corrotto che è preferibile non vedere le sue brutture. Ragguaglio contro la facilità (e lo spaccio di apocrifi) nel genere epistolare ridotto a un mero «parlar pensato» e contro i pedanti che vogliono far coincidere la lingua volgare col toscano (in particolare viene respinta «con disprezzo grande» la critica mossa da Claudio Tolomeo in merito alle voci non toscane accolte dal Peranda).

A Caetani, signori;

Fracastoro Girolamo (1478-1553): veronese, medico e poligrafo;

Peranda Gian Francesco: trevisano, ebbe fama di elegante scrittore di epistole in latino (la prima stampa delle sue *Lettere* fu impressa a Venezia nel 1601), probabilmente Boccacini lo conobbe in casa Caetani [nota F];

Tolomei Claudio (1492-1555): senese [nota F];

B Caetani Enrico cardinale (1550-1599) [nota F].

I 14 Le accademie italiane, per il tramite di una rappresentanza presieduta dagli Intronati, chiedono ad Apollo come porre rimedio alla loro decadenza: le lezioni, le dispute e gli esercizi letterari che in esse si tenevano, inizialmente brillanti, in progresso di tempo spesso finivano col languire fino a divenire piuttosto dannose che utili, coll'effetto persino di venir proibite. La questione viene deferita ai riformatori delle buone lettere i quali però, a loro volta troppo occupati «nel mestiere importantissimo, che perpetuamente hanno per le mani, di far delle lanciae fusi», la rimettono ad Apollo, che a quel punto la rigira al regio collaterale: qui si conclude che, essendo il declino in ogni cosa irreversibile («non era possibile rimediare che un paio di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciavatte»), l'unica soluzione era estinguere le accademie che tralignavano dai princìpi statuiti e fondarne di nuove «tutto affine che il mondo con poca riputazione de' virtuosi non si empisse di accademie inutili, e sempre godesse i beni che si ricevono dalle fruttuose».

B Intronati Accademia degli, a Siena [nota F].

I 15 Viene imprigionato Seneca, contro ogni aspettativa. Le ipotesi sui motivi della cattura vanno dall'intenzione di indagare sull'incongruenza fra la moralità professata e le ricchezze accumulate in breve tempo (cui si aggiunge la fama di «molto diligente uccellatore di testamenti»), al sospetto di adulterio che «si buccinò» avesse commesso con Agrippina; dal presunto coinvolgimento nella congiura di Pisone, cui avrebbe aderito per ambizione di diventare addirittura imperatore, alla correatà nel matricidio di Nerone, cui avrebbe persuaso l'imperatore nell'intento di accelerarne la rovina e assicurarsi così le ricchezze accumulate. L'accusa invece, estesa anche ai seguaci del filosofo, è più semplicemente quella di essere vendicativi e ingrati. Seneca però scagiona egregiamente se stesso e la categoria dei filosofi morali da entrambe le imputazioni: dal momento che si comportano correttamente, se vengono offesi non possono dimenticare le ingiurie subite perché «conoscono non averle meritate» (dunque paiono vendicativi, ma non lo sono); poiché sono saggi, riconoscono in Dio la prima fonte di ogni bene proveniente dagli uomini, perciò «non era meraviglia se con tanta facilità ne disgraziavano le persone» (dunque paiono ingrati, ma non lo sono).

A Seneca (8 ca-65);

B Nerone (al potere dal 54 al 68).

I 16 Sulla guerra igiene del mondo.

Per mondare gli orti dalle erbe e dalle piante dannose sono sufficienti mani e zappe; lo stesso non vale per l'orto del mondo in cui, non essendo possibile distinguere inequivocabilmente le erbe cattive dei cittadini indegni, inutili e sediziosi («uomini vagabondi, che solo essendo inutili lussurie dell'umana fecondità, non meritano mangiar pane») da quelle buone «degli artigiani e degli altri cittadini fruttuosi» (in quanto «gli uomini tutti talmente erano fatti ad un modo, che alla qualità delle frondi della faccia, al tasto della persona, i buoni in modo alcuno non potevano esser riconosciuti dagli scelerati»), non si possono usare capestri e mannaie - l'equivalente di mani e zappe -, e invece bisogna ricorrere a tamburi e trombe che li facciano «con allegria grande [...] saltar fuori della terra e andar a seccarsi e morire fuor delle fratte del giardino di quella lor patria alla quale sommamente [sono] dannosi». Pertanto agli ortolani che mandano degli ambasciatori per ottenere un rimedio efficiente contro le piante infestanti, paragonabile a quello usato dai principi, Apollo risponde che la loro richiesta non è pertinente, ovvero risulta sproporzionata rispetto alle reali necessità. L'impertinenza che Apollo attribuisce agli ortolani tuttavia è anche una *preoccupatio* da parte dell'autore circa la propria audacia nello smascheramento e nell'aperta denuncia della guerra (cui nei *Ragguagli* ne seguono altre) come meccanismo di autoregolazione, demografica e sociologica, del sistema.

I 17 Essendo le sentenze dei letterati «regole generali e leggi inviolabili» per i virtuosi, revocato in dubbio il detto secondo il quale per conoscere un uomo bisogna trascorrerci molto tempo, ovvero «mangiar prima un moggio di sale», si riunisce una congregazione generale per discuterne la validità: il proverbio è confermato, mentre la proposta, conseguente alla constatazione dell'aumento nei moderni dell'ipocrisia e della simulazione, di "calmierare" addirittura la misura, viene scartata per evitare «la vergogna di mostrar ad ognuno che, mentre il morbo dei vizi cresceva nel mondo, scemavano i rimedi». Conclusione salace: la sentenza non vale tuttavia per le donne «le quali senza mangiar altro sale né altr'olio, la stessa prima notte che dormivano co' mariti loro, esattamente sapevano dire quanto essi pesavano».

I 18 Reazione durissima di Apollo con gli Ircani che gli chiedono se sia lecito il tirannicidio. Per le repubbliche il problema non si pone poiché anche un semplice sospetto di tirannide «faceva bisogno vendicar subito co' fatti dei capestri e delle mannaie, non con le cavillazioni delle parole sciocamente mettere in disputa». Per le monarchie invece - dove, a causa dell'ignoranza della plebe, agli ambiziosi è gioco facile «dipingere gli scelerati tiranni per precipi legittimi, i precipi legittimi per crudeli tiranni» - vale quanto dice Tacito, ovvero che bisogna senz'altro augurarsi dei buoni governanti, ma poi accettarli, quali che siano. L'unico giudice competente è Dio, non i popoli, ai quali non solo «non era lecito disputare articolo tanto sedizioso», ma neppure «lasciarsi entrar nell'animo simil dubbio, atto a cagionar nel mondo mali peggiori che non fece l'infelice pomo di Paride»: fatti richiamare gli ambasciatori degli ircani perché non se ne partano da lui «disgustati», Apollo dunque giustifica, per la gravità del solo quesito, l'atto veemente con cui sulle prime li aveva fatti cacciare dalla sala.

C L'antico paese degli Ircani, a sud del Caspio, era allora occupato dagli Ottomani; il «tiranno» cui si allude potrebbe essere il Gran Turco [nota F].

I 19 Nerone dona a Tacito una quantità ingente di scudi per avergli riconosciuto la rara virtù di non essersi sottomesso ai servitori, la peggiore delle pazzie. Mentre «i più principali letterati» di Parnaso affermano che il riconoscimento del pregio che era stato di Nerone, per la rarità con cui si trova nei principi, era degno di un premio anche maggiore, i «letterati di bassa mano», invidiosi della ricompensa elargita a Tacito, ricordano all'imperatore che a fronte di quell'elogio su di lui gravavano biasimo e pesanti accuse da parte dello storico. A questi, l'imperatore risponde che come nella pittura i chiaro-scuro facevano risaltare il soggetto, così l'aver additato i suoi difetti metteva però in luce «l'onorata virtù di sempre con quei che servono saper esser padrone», che da sola li superava di gran lunga tutti (dal momento che «quel precipe che di uno ignorante suo servidore avendo formato un bue d'oro l'adorava come suo idolo» di necessità

doveva esser ritenuto «matto spacciato per tutte le regole»), e che da parte degli storici non era da auspicare una lode incondizionata, dal momento che proprio le critiche testimoniavano della veridicità degli scritti.

A Nerone (al potere dal 54 al 68);
Tacito (55-120 ca).

I 20 I virtuosi, in visita al tempio maggiore di Parnaso, chiedono a Dio di preservarli dalle bugie di quegli ipocriti che «di dentro essendo tutta malignità, appresso i precipi nondimeno sono in concetto di compitissimi uomini dabbene».

I 21 Apollo, reputando la repubblica aristocratica la migliore forma di governo, fa rappresentare uno spettacolo nell'anfiteatro di Melpomene per scoraggiare i cittadini delle patrie libere che intendano commettere l'empietà di sovvertire le repubbliche trasformandole in tirannidi: compaiono in scena Cesare (con una schiera di parenti morti violentemente) come esempio negativo, e Andrea Doria (con tutta la sua prospera famiglia) come esempio positivo. Il vero protagonista del ragguaglio è Cesare che si accorge delle tragiche conseguenze dell'empietà da lui commessa nel rovesciare la repubblica: l'aver procurato a sé e ai propri discendenti una morte violenta (poiché le tirannidi si fondano sempre «con la macerie di tante morti violent[e], con la calce di tante scelerate ingiustizie, con l'arena di tante orribilissime crudeltadi, con l'acqua di ampissimi laghi di sangue umano»), quando invece avrebbe potuto diventare celebre, al pari di Andrea Doria, come «secondo fondator della libertà romana» («con la qual risoluzione ed egli e la sua posterità così nella città di Roma sarebbe vissuta celebre e famosa, come l'eccellentissima famiglia dei Dorii, finché staranno in piedi le mura della patria loro e si troveranno genovesi nel mondo, mai sempre in quella nobilissima repubblica sarà gloriosa e immortale»).

A Agrippa Marco, marito di Giulia;
Attia, sorella di Cesare;
Augusto, nipote di Cesare;
Cesare (102-44 a.C);
Doria Andrea (1466-1560) e tutta la sua famiglia;
Germanico, marito di Agrippina;
Giulia, figlia di Augusto;
i figli di Germanico e Agrippina;
Lucio e Caio, Agrippa Postumo, Giulia e Agrippina, figli di Marco Agrippa e di Giulia;
Ottavia maggiore, sorella di Augusto.

B Giulio-claudia famiglia.

C Probabile allusione all'atteggiamento tenuto da Andrea Doria dopo la congiura filo-francese dei Fieschi che, scoppiata il 2 gennaio 1547, portò alla morte del nipote Giannettino ma, annegato in porto Gian Luigi Fieschi, fallì interamente (la stessa sorte ebbe l'anno seguente la congiura di Giulio Cybo, che riprese i propositi dei Fieschi per risentimento contro il Doria che avversava i

suoi diritti alla signoria di Massa). Il Doria infatti si mostrò implacabile nella vendetta contro i Fieschi e i loro partigiani (mentre non è provato, né probabile, che egli avesse diretta partecipazione alla congiura che uccise Pier Luigi Farnese, sospettato complice del Fieschi).

Più in generale, è probabile che il riferimento sia all'abilità politica dimostrata dal Doria che, all'epoca della Lega di Cognac, avendo intuito che la vittoria avrebbe arriso agli spagnoli, passò dalla parte di Carlo V ma poi, pur essendo di fatto signore di Genova, ne rispettò lo statuto di repubblica, e col suo prestigio seppe difenderne l'autonomia quando, in seguito alla congiura filofrancese dei Fieschi, gli spagnoli volevano installare una guarnigione a difesa della città.

I 22 Apollo ordina «all'Archintronato» che si dismetta la pratica, da poco invalsa, di ammettere anche le poetesse all'Accademia degli Intronati. Misogino e salace: non esistono vere poetesse, dal momento che le donne sono fatte per i lavori domestici e tutt'al più per adescare e distrarre i poeti: «la vera poetica delle donne era l'aco e il fuso, e gli esercizi letterari delle dame co' virtuosi somigliavano gli scherzi e i giuochi che tra loro fanno i cani, i quali dopo breve tempo tutti forniscono alla fine in montarsi addosso l'un l'altro».

A Colonna Vittoria (1492-1547): nata a Marino sui Colli Albani;

Gambara Veronica (1485-1550): bresciana;

Intronati Accademia degli, a Siena;

Piccolomini Alessandro, detto Stordito (1508-1578): senese, letterato e filosofo

Terracina Laura (1519-1577 ca): napoletana.

I 23 Critica feroce a Giusto Lipsio: è un mero erudito, un arido grammatico, incapace tanto di interpretare l'opera di Tacito quanto di produrre opere originali («gli scritti dottissimi del Lipsio solo si vedevano laboriosi e mirabili per una varia e molteplice lezione»), come del resto è tipico degli scrittori oltremontani («che sono stimati avere il cervello nella schiena»), mentre gli italiani («che l'hanno nel capo») si dimostrano capaci d'invenzione. Il ragguaglio dapprima descrive in termini poco lusinghieri l'ingresso di Lipsio in Parnaso: i suoi scritti, per riconoscenza, vengono portati sulle spalle dal pur vecchio e «stroppiato» Velleio Patercolo; nella cavalcata gli vengono affiancati Seneca e, alla destra, Tacito (con rischio di zuffa, per la precedenza, fra gli ambiziosi filosofi e i politici insolenti); tuttavia l'accoglienza da parte di Apollo e delle muse, nonostante il «nobilissimo titolo di universale in tutte le scienze», è tiepida, soprattutto perché grazie alla loro ispirazione il Lipsio avrebbe potuto scrivere delle guerre di Fiandra «alla tacistista» ma non lo fece (l'ammissione avviene non senza l'intervento di Apollo, a purgarlo con un raggio «di ogni macchia d'ignoranza che li fosse potuta esser rimasa addosso»); la sua orazione poi viene subito interrotta per lo svenimento di Pausania e il pianto dei letterati, i greci in testa, che segue alla (caustica) lode della prosperità delle Fiandre (in cui «par» che le lettere greche e latine «abbiano fondato il seggio dell'eterna lor abitazione») da lui pronunciata, cui contrasta la decadenza della Grecia. Quindi il ragguaglio riporta fedelmente il processo per empietà intentato, nonostante i tentativi di dissuaderlo fatti da Beato Renano e Fulvio Orsino, dal Lipsio stesso contro Tacito, a causa di

un'affermazione contenuta nel primo libro delle Istorie; questi però, con fare socratico, (gli) dimostra prontamente, con gli stessi strumenti filologici (riferimento alla fonte, Lucano, e *usus scribendi*) maldestramente impugnati dal fiammingo, l'infondatezza dell'accusa: «impallidì allora il Lipsio, e disse: - Tacito mio, ora finalmente mi avveggo dell'error mio; te ne chieggo umilissimo perdono, e liberamente ti confesso che gli scritti tuoi, più che si leggono, meno si intendono, e che i tuoi Annali e le tue Istorie non sono lezione da semplice gramatico come son io».

A Aristotele (384-322 a.C.);

Bilde Beatus, detto Beato Renano (1485-1547): di Schlettstadt, umanista, curatore di un'edizione di Tacito, la *Basilaeensis secunda* del 1533 [nota F];

Demostene (384-322 a.C.);

Lipsio Giusto (1547-1606): nato presso Bruxelles, filologo ed editore di Tacito nel 1574 [nota F];

Orsini Fulvio (1529-1600): romano, erudito, in realtà commentatore di molti storici antichi ma non di Tacito [nota F];

Patercolo Velleio (19 ca a.C.- 30 ca d.C.);

Pausania (seconda metà II sec.);

Pindaro (520 ca-438 ca a.C.);

Platone (428/27-348/47 a.C.);

Seneca (8 ca-65);

Tacito (55-120 ca).

B Corbulone, Domizio: generale sotto Claudio e Nerone;

Euterpe, pers. mit.;

Lucano (39-65), dalla *Pharsalia*;

Pindaro (520 ca-438 ca a.C.);

Platone (428/27-348/47 a.C.);

Socrate (470/469-399);

Tiridate, re dell'Armenia all'epoca di Nerone;

Tucidide (ca 460-dopo 397).

C Citate le guerre civili di Fiandra (di cui Lipsio avrebbe potuto scrivere «alla tacitista», cosa che invece non fece, con disappunto di Apollo e delle Muse): la rivolta dei Paesi Bassi, scoppiata nel 1566 in seguito al tentativo di Filippo II di introdurvi il tribunale dell'inquisizione, venne stroncata dal duca d'Alba; il conflitto colla Spagna però si concluse solo al termine della Guerra dei Trent'anni, nel 1648, col riconoscimento dell'autonomia delle Province Unite.

I 24 Elogio del vino. Il primo maggio, giorno di festa presso i popoli, è invece giorno di lutto in Parnaso perché, su testimonianza di Polidoro Virgilio, si commemora l'introduzione o meglio il «pestifero uso», in Spagna, Francia e Italia, della «sottocoppa» al posto del «boccale», il che equivale a cacciare dalla tavola il vino «unica delizia delle mense, senza del quale il mangiare sarebbe laboriosissimo mestiere da facchino». Fallito il tentativo dei tedeschi, solidali colle altre nazioni, di far riconsiderare questa consuetudine a loro estranea, Andrea Marone improvvisa un'invettiva in versi eroici in cui afferma che bere giova alla salute (allontana la tisi) e alla longevità («mercé che quelle semplici persone che scioccamente si erano lasciate persuadere di ber a once, con una complexioncella da cardellino si vedevano campar a scropoli»), e propizia la

grande poesia («allora affatto si perdette la razza degli Omeri e de' Virgili, e il mondo si appestò dei moderni poeti stitici, che fu dismesso l'uso lodevolissimo di bere al boccale»).

A Marone Andrea (1474-1527): pordenonese (nel testo però è detto bresciano), poeta improvvisatore alla corte di Leone X [nota F].

B Esculapio, pers. mit.;

Galeno (II sec.), medico e filosofo ionico;

Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.);

Nestore, pers. mit.;

Omero (secc. VIII-VII a.C.);

Virgili (o Virgilio) Polidoro (1470 ca-1555): urbinato, umanista, autore del *De inventoribus rerum* [nota F];

Virgilio (70-19 a.C.).

I 25 Ragguaglio “in lode” di Venezia.

Francia, Spagna, Inghilterra e Polonia, invidiose della segretezza ottenuta da Venezia negli affari di stato, già riconosciuta come prerogativa esclusiva, le chiedono in che modo si potesse garantirla. Essa spiega che i mezzi a ciò predisposti erano allettare coi premi e dissuadere colle punizioni: affidava ai nobili non la giurisdizione solo nominale sui feudi, come facevano i principi coi loro vassalli, bensì il governo dei territori che via via conquistava («il nobilissimo regno di Candia, Corfù e le altre isole soggette al suo dominio, lo stato di Dalmazia, dell'Istria, del Friuli, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, e lo stesso maestosissimo miracolo delle cittadi più reali, Vinegia: il tutto con ampla autorità di comandarlo e governarlo con assolutissimo dominio»), e ciò costituiva un deterrente contro l'infedeltà, che avrebbe finito per coincidere col tradimento di se stessi; faceva ventilare la possibilità di avere il senato ostile e di essere privati della nobiltà. Contribuiva inoltre ad assicurare la fedeltà dei nobili, mettendoli al riparo dalla corruzione così frequente negli altri potentati («la prima arme che alcuni principi usavano di sfoderar contro gl'inimici loro, era con una gran massa di oro corromper la fede de' principali ministri altrui»), il fatto di essere come pesci nati nell'acqua della libertà, che non avrebbero mai accettato di essere sottoposti a principi stranieri, anche a costo della vita.

I 26 La Filosofia, che passeggia nuda fra Aristotele e Platone «diportandosi per Parnaso», rifiuta garbatamente il ricco manto regale offertole dal «liberalissimo» re di Francia Francesco I (quello che egli stesso indossava, «tutto tempestato di gigli di diamanti»), perché non ha nulla da nascondere.

A Aristotele (384-322 a.C.);

Francesco I, re di Francia (dal 1515 al 1547);

Platone (428/27-348/47 a.C.).

C Allusione al mecenatismo di Francesco I, che fra l'altro fu protettore di Leonardo, Cellini, Erasmo e Rabelais, ebbe il titolo di “padre e restauratore delle arti e delle lettere” e, primo fra i

sovrani francesi, raccolse nel castello di Fontainebleau pitture e statue, successivamente trasferite al Louvre.

I 27 Apollo si lamenta colle Muse per l'ignoranza che riscontra nella poesia italiana moderna. Le Muse si difendono attraverso la voce di Polimnia ed Erato: a loro pertiene ispirare i poeti, a questi poi spetta applicarsi allo studio; inoltre non c'è più il mecenatismo del buon tempo antico, per cui gli ingegni più elevati sono costretti a trascurare le lettere per occuparsi di attività più «questuose», che inevitabilmente finiscono nelle mani dei più mediocri; più in generale «appresso gli uomini moderni solo quelle scienze si vedevano in sommo pregio, che altrui arrecavano certa e presente utilità, non quelle che solo apportavano diletto e riputazione». Tra i grandi poeti vissuti in condizioni di indigenza sono ricordati Giovannandrea dall'Anguillara (di cui si dice che morì «di mero disagio» a Roma «in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona»), Giacomo Sannazzaro (che tuttavia non morì povero come invece si afferma), Lodovico Ariosti e Torquato Tasso (che furono visti entrare in Parnaso «senza ferraiuolo con la giubba tutta stracciata»).

A Erato, pers. mit.;

Polimnia, pers. mit.

B Anguillara Giovanni Andrea dall' (1517 ca-1572 ca), di Sutri (VT) [nota F];

Ariosto Ludovico (1474-1533);

Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.);

Pindaro (520 ca-438 ca a.C.);

Sannazzaro Iacopo (1456 ca-1530);

Tasso Torquato (1544-1595);

Virgilio (70-19 a.C.).

I 28 Apollo difende Tasso. Elogio della *Gerusalemme Liberata* e polemica contro l'aristotelismo letterario e Lodovico Castelvetro in particolare (censore bibliotecario che suggerisce a Tasso di correggere il suo poema osservando le regole aristoteliche), cui si dà, indirettamente ma esplicitamente, dell'ignorante. Aristotile stesso, chiamato in causa, si scusa con Apollo per l'ambizione che lo ha indotto a soprassedere sul fraintendimento degli interpreti moderni per il fatto che comunque ciò accresceva la sua reputazione, e chiarisce che la *Poetica* non è un testo precettistico, ma descrittivo (come faceva fede anche l'altra sua opera, la *Politica* che, paragonata all'«arrabbiata e stirata ragion di stato» moderna, «era una mera buffoneria»), in quanto non esistono regole per la poesia, solo grandi modelli: «e ch'egli non avea scritte le regole dell'arte poetica col senso che dagl'ignoranti gli era stato dato poi, che senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui non fosse possibile che poema alcuno avesse la sua perfezione: ma che solo per altrui facilitar l'arte del poetare avea mostrata la strada che lodevolmente avevano camminata i più famosi poeti». I *Ragguagli* sono citati da

Apollo come esempio di opera riuscita, per novità ed eleganza, grazie alla libertà con cui era stata scritta.

A Aristotele (384-322 a.C.);

Castelvetro Ludovico (1505-1571): modenese;

Tasso Torquato (1544-1595).

B Aristotele, *Politica*;

Calliope, pers. mit.;

Tasso Torquato (1544-1595), *Gerusalemme liberata*.

I 29 Tacito viene eletto principe di Lesbo (dove si reca portandosi appresso una schiera di tacitisti - il Mercero, il Lipsio, Fulvio Orsino, Curzio Picchena - perché facilitino la comprensione del suo dettato oscuro) e si comporta secondo i criteri dettati dalla ragion di stato: come Tiberio e Nerone, semina discordia fra nobiltà e popolo per mezzo dell'inganno fino a causare la guerra civile, arma una milizia straniera fingendosi paciere ma in realtà avvalendosene contro entrambe le fazioni, corrompe il senato sguinzagliando spie e accusatori, si attornia di uomini nuovi «tolti dall'infima plebe e solo dipendenti da lui», col pretesto della sicurezza dai nemici esterni affida il controllo militare a soldati stranieri a lui legati e disarmo la cittadinanza garantendo ozio e abbondanza, infine fa eliminare i senatori migliori che non era riuscito ad allontanare. Al che scoppia una congiura contro di lui, per cui se ne torna in Parnaso dove l'amico Plinio il Giovane gli rimprovera, a fronte della sapienza, l'incompetenza. La replica di Tacito enuncia l'assioma politico per eccellenza e il relativo corollario. In politica teoria e prassi sono sorprendentemente distanti fra loro: Tacito, *eccellente* nella teoria, all'atto pratico *fallisce* nel governo, non già per «ignoranza», ma per «troppo sapere». L'esercizio del potere fa scattare meccanismi incontrollabili, dovuti non solo al capriccio e all'ambizione, ma alla logica stessa della ragion di stato («troppo grande è la metamorfosi che si fa, quando altri di privato diventa principe»): Tacito *si era prefisso* di attuare l'aureo consiglio di Galba a Pisone (da lui stesso enunciato), di imitare i predecessori nelle azioni che erano state lodate, fuggire il loro esempio in quelle che erano state biasimate, *ma* agisce in direzione opposta e si comporta tirannicamente («ma sappi che la stessa prima ora che pigliai il possesso del mio principato, di modo dalla maladetta forza della dominazione mi sentii svellere e diradicare da que' miei buoni propositi, da quelle sante mie prime deliberazioni, che [...] quelle azioni del mio antecessore, che mentre io era privato stimava tanto brutte, tanto imprudenti, insolenti e tiranniche, cominciai a giudicar virtuose, e non cose per capriccio fatte a caso, ma precetti buoni, risoluzioni politiche, necessaria ragion di stato»); si trova in un principato elettivo in cui i popoli non possono tollerare né un'intera libertà né un'intera servitù, il che *richiederebbe* di «lasciare le cose tali quali le si è trovate» e di «vivere e lasciar vivere», *ma* si comporta come se fosse in un principato ereditario.

A Plinio il Giovane (61 ca-113 ca);

Tacito (55-120 ca).

B Galba (al potere nel 68-69);

Lipsio Giusto (1547-1606): nato presso Bruxelles, filologo ed editore di Tacito nel 1574;

Medici Ferdinando I de', granduca di Toscana (granduca dal 1587 al 1609);

Mercier des Bordes Josias (m. 1626), autore di un commento a Tacito uscito a Parigi nel 1606 [nota F];

Orsini Fulvio (1529-1600): romano, erudito, in realtà commentatore di molti storici antichi ma non di Tacito;

Picchena Curzio (1553-1626): segretario in casa Medici, ebbe a disposizione i due codici tacitiani della Laurenziana e fu autore di un commento a Tacito uscito a Firenze (s.d.) e poi ristampato ad Hanau nel 1600 e 1604, e a Francoforte nel 1607 [nota F];

Pisone Calpurnio (m. 65).

I 30 Apollo convoca la dieta degli stati generali per far tornare la Fedeltà, la cui scomparsa aveva creato gravissimi danni nelle relazioni pubbliche e private: gli uomini «così divennero fieri nella perfidia, così selvaggi nelle sedizioni, che, facendosi lecita ogni più crudel sceleratezza, co' tradimenti dal consorzio umano cacciarono la pura fede, con le sedizioni la santa pace, bruttando il mondo tutto di sangue, empiendolo di sceleratissimi latrocini e d'ogni più perfida e crudel confusione». Grazie alla destrezza delle Muse, che «ammollirono finalmente e quietarono gli animi de' precipi alterati, i cuori de' popoli infelloniti», si addviene all'accordo di una necessaria reciprocità, per cui ai popoli si chiede fedeltà, ai principi clemenza e liberalità.

B Plinio il Vecchio (23-79).

I 31 In occasione del carnevale Apollo indice giorni di festa (fa bandire da Macrobio i *Giorni saturnali*, da Aulo Gellio le *Notti attiche*, da Alessandro degli Alessandri i *Giorni geniali*) in cui si permette a tutti libero accesso alle biblioteche pubbliche e private, nelle quali si offrono banchetti imbanditi di libri «per crapulare con la perpetua lezione le soavi vivande, che i virtuosi scrittori deliziosamente hanno condite prima e imbandite poi nell'abbondante mensa delle composizioni loro». Degni di nota i conviti di Platone, di Ateneo e di altri, nei quali i virtuosi «a crepa pancia» si satollano e si inebriano « dei «potaggi» e del «falerno» delle buone lettere; ancor più, quello di Plinio, che imbandisce carote, ma così ben condite in mille modi che “con gusto grande furono mangiate per cose vere e lodate per eccellentissime”. Solo i giuristi rimangono a bocca asciutta e si aggirano per le cucine leccando le scodelle, poiché da secoli Apollo aveva dichiarato che «i meri legisti» erano «puri asini», proibendo loro i cibi degli studi delle “saporitissime scienze”. Durante le feste in Parnaso compaiono anche due some di «villanelle» napoletane, che per la loro lubricità tuttavia provocano molti casi di dissenteria e vengono proibite; Tansillo, vestito da ortolano, offre ad Apollo un cesto di broccoli napoletani, accompagnandoli con lodi che però vengono sminuite da Apollo; un villano ferrarese di nome *Pastor Fido* porta in

dono una torta, giudicata la più gustosa nel suo genere, tanto che viene duramente respinta la critica di un virtuoso che la dice «troppo melata», mentre Apollo «senz'aspettar l'ora ordinaria del pranzo, in mezzo la strada ove egli si trovava, con tanta avidità si pose a mangiarla, che di una torta pastorale alla rusticale si succhiava le labbra e leccava le dita», e Giovanni Della Casa, dato che a carnevale «era lecito esorbitare», in barba alle regole del suo *Galateo* ne lecca le briciole sul piatto. I poeti italiani improvvisano versi, i latini no, impediti dai piedi della loro metrica. Le muse passeggiano per le vie coi loro poeti innamorati, tra il forno del Della Casa e le botteghe dove il Mauro vende fave di varia grandezza, il Varchi ricotte, il Marino borzacchini (il Coppetta desta le risa provando a calzarse uno troppo stretto). Apollo nega a dei cortigiani di alto bordo la licenza di poter indossare maschere poiché «così ben mascherati avevano gli animi loro, che sicuramente potevano andar per tutto» senza timore d'esser conosciuti. Ancora, si corrono palii coi cavalli, e vincono Tacito - sebbene provvisto solo di scarsi mezzi - e Servio - che però viene fatto bastonare da Virgilio indignato dall'entusiasmo con cui il suo commentatore girava gridando evviva all'indirizzo del suo nome -, mentre i letterati cortigiani gareggiano nudi a piedi. Due personaggi molto singolari si azzuffano durante la corsa inzaccherandosi di fango l'un l'altro: i virtuosi ridono ma Apollo ordina a Prassitele di scolpire la scena nel marmo per monito «ai cortigiani garritori». Alla fine Apollo in persona consegna i premi nella sala reale, affinché i signori imparino a dispensare i riconoscimenti in base ai meriti e non al capriccio: perché, dice loro «altrimenti facendo, disonorarete voi stessi, mandarete in precipizio i vostri stati, e di principi grandi che ora siete, correte col tempo evidente pericolo di condurvi in stato di privati fantaccini, solo per esservi voluti innamorar delle carogne».

A Alessandri Alessandro degli (m. 1565), con i *Genialium dierum* (l'opera non è citata ma il riferimento si evince dal contesto): vercellese, medico [nota F];

Ateneo (secc. II-III), coi *Deipnosofistai* (l'opera non è citata ma il riferimento si evince dal contesto) [nota F];

Beccuti Francesco, detto Coppetta (1509-1553): perugino, poeta [nota F];

Della Casa Giovanni (1503-1556), con il *Galateo* (si allude anche ad un capitolo in lode del forno, con probabile derivazione dagli *Avvisi di Parnaso* del Caporali): fiorentino o del Mugello [nota F];

Gellio Aulo (sec II), con le *Noctes Acticae*;

Guarini Giovan Battista (1538-1612), con il *Pastor fido* (in realtà l'autore è presente "per metonimia" attraverso il *Pastor Fido*): ferrarese [nota F];

Macrobio (secc. IV-V), con i *Saturnalia*;

Marino Giovan Battista (1569-1625), con allusione al capitolo *Lo stivale*;

Mauro Giovanni (1490 ca-1536), con allusione a due *Capitoli della fava*: nato ad Arcano in Friuli [nota F];

Platone (428/27-348/47 a.C.), con il *Simposio* (l'opera non è citata ma il riferimento si evince dal contesto) [nota F];

Plinio il Vecchio (23-79), colla *Naturalis historia* (l'opera non è citata ma il riferimento si evince dal contesto) [nota F];

Prassitele (375-330 a.C.);

Servio (secc. IV-V);

Tacito (55-120 ca);

Tansillo Luigi (1510-1568), con la *Clorinda* (l'opera non è citata ma il riferimento si evince dal contesto): di Venosa [nota F];

Varchi Benedetto (1503-1565), con allusione alle ricotte per probabile derivazione dal *Viaggio di Parnaso* del Caporali: fiorentino [nota F];

Virgilio (70-19 a.C.) e il suo servo Darete.

I 32 I giannizzeri si sollevano contro la monarchia ottomana, creando subbuglio in Parnaso, perché uno di loro non era stato degnamente ricompensato per essersi distinto insieme a uno spahì in un'azione militare compiuta con successo ai danni dell'impero persiano presso «l'importante piazza di Teflis»: il secondo era stato premiato col grado di «capitano generale della cavalleria dell'Asia»; il giannizzero, pari al superiore nel merito, era stato creato solo «spahì della Porta». Apollo convoca in udienza la monarchia (col primo «visir») e il giannizzero a causa del quale era sorta la ribellione. La monarchia ottomana, pur ignorando «gli empi Bodini e gli scelerati Macchiavelli», con perfetta applicazione «[del]la più sopraffina ragion di stato» giustifica il suo operato, spiegando che i suoi imperatori avevano stabilito che non fosse possibile promuovere al grado supremo alcun membro del corpo dei giannizzeri - l'infimo dei tre «serragli» (dopo i «bassá» e gli «spahì») che gli ottomani selezionavano fra i cristiani da loro assoggettati -, dal momento che, diversamente dagli appartenenti alle prime due classi, che erano quelli di indole migliore e dunque meno numerosi e inclini alla competizione fra loro, essendo i giannizzeri molti e solidali, agire diversamente equivaleva ad «allevarsi la serpe in seno», in quanto essi «sommamente avrebbero ammirato, amato e fino adorato quei soggetti di straordinario valore che fossero usciti dalla classe loro», con evidente pericolo per la gerarchia.

B Bodin Jean (1529 o '30-1596);

Machiavelli Niccolò (1469-1527).

C Riferimento ad uno scontro fra impero ottomano e persiano avvenuto presso «Teflis», ovvero *Tiflis*, oggi Tbilisi in Georgia.

I 33 Dono e gratitudine presuppongono gratuità: se si dona qualcosa, bisogna accontentarsi della buona fama che ottiene chi sa beneficiare. Apollo, sedendo nel tribunale della gratitudine, prende le difese di Carlo Sigonio e di Dionigi Atanagi, entrambi accusati a torto di ingratitude. Il primo perché non aveva risarcito Pier Vettori della somma da questo sborsata per riscattarlo dalla prigione dove era finito per non aver assolto un debito contratto con Paolo Manuzio: non poteva; il secondo perché aveva ricambiato troppo modestamente (con una dozzina di camicie e due paia di «sciugatoi») Annibal Caro, che gli aveva data in moglie, con tanto di dote, la figlia di Mario Molza, affidatagli ancora bambina dall'amico in punto di morte (quando «per lo soverchio uso de' fichi

passò all'altra vita»): l'Atanagi «aggiungesse una dozzina di fazzoletti e otto berettini per la notte» e con ciò il Caro si ritenesse ben remunerato, perché «così le mogli come i principati non si possono dare ad un amico con animo di riserbar per sé l'usufrutto di essi».

A Annibal Caro (1507-1566) [nota F];

Atanagi Dionigi (1510 ca-1573): di Cagli (PU), poeta ed editore [nota F];

Signonio Carlo (1524-1584): modenese, archeologo ed erudito [nota F];

Vettori Pier (1499-1585): fiorentino, letterato a servizio del granduca Cosimo I, editore della *Poetica* di Aristotele, nonché delle opere del Della Casa di cui era amico.

B Manunzio Paolo (1512-1574): veneziano, editore e latinista, figlio di Aldo;

Molza Francesco Maria (1489-1544): modenese, poeta [nota F].

I 34 Il pretore urbano Giasone del Maino ordina a Terenzio di cacciare da casa sua la serva Bacchide per evitare la - presunta - vergogna del concubinato. Terenzio non obbedisce e viene incarcerato, ma Apollo, sdegnato per il fatto che «anco in Parnaso da' suoi ministri, più maligni che ignoranti, si introduceva l'abuso scelerato di esser oculato nelle apparenze, cieco nella sostanza delle cose», lo fa liberare e fa imprigionare al suo posto il pretore stesso, sostituendogli peraltro il rivale Filippo Decio, che al momento di assumere l'incarico viene avvertito della necessità di vigilare semmai sull'omosessualità dei «rilassati poeti», cacciando dalle loro case prima «gli Alessi» e poi «le Bacchidi».

A Bacchide e Davo, pers. terenziani;

Decio Filippo (m. 1535): senese, giurista [nota F];

Maino Giason del (1435-1519): nato a Pesaro da famiglia milanese, docente di diritto [nota F];

Terenzio (185-159 a.C.).

B Virgilio (70-19 a.C), da *Ecloghe*, II: citato il pers. Alessi.

I 35 Apollo accoglie, nella pubblica udienza del giovedì, le istanze che gli vengono via via sottoposte (ne vengono descritte ben ventiquattro) e le risolve con risposte in cui brilla la sua acutezza.

A due ambasciatori che gli chiedono se fosse possibile supplicare Dio di dispensare il genere umano dal doversi procurare il cibo, per dedicare invece tutto il tempo agli studi, Apollo risponde che proprio quella necessità costringe gli uomini a lavorare la terra che altrimenti rimarrebbe una selvaggia «stanza degna di orsi, di lupi e di altre fiere, piuttosto che commoda abitazione per gli uomini» (1). A Menenio Agrippa che si offre di tentare di metter pace fra i Paesi Bassi e gli Spagnoli con una «bellissima favola», Apollo risponde che neppure le tragedie fatte rappresentare dagli spagnoli in quella «scena» per più di cinquant'anni avevano potuto far recedere quei popoli dal loro proposito di conquistare la libertà o morire (2). È la volta di Paolo Vitelli, condottiero della repubblica fiorentina, di cui Apollo fa riesaminare la sentenza di morte emessa in terra, concludendo per la sua innocenza (era stato decapitato a seguito di un giudizio

precipitoso); quando però il Vitelli gli chiede di procedere con qualche misura contro i fiorentini, Apollo replica che suo figlio, dopo la morte del duca Alessandro aveva già avuto modo di vendicare abbondantemente (andando ben oltre i limiti della «tutela incolpata») l'esecuzione del padre (3). All'analogha querela del Carmagnuola contro la decapitazione inflittagli dalla repubblica veneziana, Apollo risponde invece di rassegnarsi in quanto le sentenze emesse dal senato veneziano non solo non potevano essere rinviate in appello, ma neppure sottoposte a revisione, «per la violente presunzione ch'egli avea di altrui amministrar esattissima giustizia» (4). Ricevuto in dono da un africano, a nome di Annibale, un leone così perfettamente addomesticato, col sempre «abbondantemente pascerlo», da sembrare un cagnolino che faceva vezzi al suo signore, Apollo si rivolge ai principi proponendolo come esempio da seguire per essere ben accetti ai sudditi naturali e stranieri, ovvero non gravarli con «soverchie angherie poste sopra le cose necessarie al vitto umano» (5). A due fantaccini che gli chiedono, a nome dell'università dei soldati, di mitigare l'immanità delle moderne leggi militari che li condannavano a morti indegne anche solo per colpe leggerissime o reati di omissione, Apollo risponde che nessuno li aveva obbligati ad abbandonare le loro case e «cambiar le leggi umanissime» con le quali erano nati «con le crudelissime che si praticano alla guerra» (6). Alcuni stampatori (Sebastiano Grifo, Guglielmo Ruillo da Leone, Cristofano Plantino d'Anversa, i Giunti da Firenze, il Giolito, il Valgrisi e altri molti da Venezia) per mezzo di Aldo Manuzio propongono ad Apollo di introdurre a loro spese anche in Parnaso la stampa, ritenuta la più importante far le invenzioni moderne: Apollo nega risolutamente, dal momento che la stampa aveva reso le biblioteche «più numerose che buone» - ed egli non voleva ammettere in Parnaso «il rompicollo dei letterati troppo ambiziosi» -, e troppo accessibili le «fatiche divine» dei grandi autori, che così erano finiti nei banchi dei librai, «vituperati dalle mosche» (7). Seneca cita in giudizio Publio Suillio che l'aveva diffamato per le molte ricchezze acquisite in poco tempo, e si difende attribuendole non alla propria cupidigia ma alla liberalità di Nerone, chiedendo di esser giudicato piuttosto in virtù dei suoi scritti: Apollo però respinge la sua istanza dichiarando inevitabile che un arricchimento repentino fosse accompagnato da una cattiva reputazione e contestandolo nella pretesa di esser giudicato solo per il suo lascito intellettuale («l'unico paragone che al mondo faceva conoscere la vera lega del genio degli uomini, erano l'opere, non le parole»), ritenendo del tutto nefasto il suo esempio, fecondo di imitatori (8). Lucrezia chiede ad Apollo una degna collocazione, ritenendosi, per la violenza subita, la causa dell'origine della repubblica romana, ma Apollo ridimensiona la sua importanza: i Tarquini in realtà avevano perduto il regno perché con palese imprudenza politica si erano resi odiosi tanto alla plebe quanto alla nobiltà (9). Anche Caterina Sforza chiede di poter avere in Parnaso un luogo confacente alla sua dignità, ricordando l'animosità che seppe dimostrare durante la congiura che le uccise il marito, quando, pur di difendere la rocca della città, con gesto audace,

alzatesi le vesti, spregiò le minacce rivolte ai figli lasciati in ostaggio, dicendo ai congiurati «che de' suoi figliuoli facessero a voglia loro, ché a lei rimaneva la stampa di rifarne degli altri»; Apollo acconsente alla richiesta della Riario, considerando condotta positiva nelle donne private la modestia, nelle principesse che si trovassero in gravi frangenti, la virilità; Cino da Pistoia a sua volta interviene affermando che era un bene che fosse visto da tutti «quel luogo» da dove era uscito Giovan de' Medici, padre del grande Cosimo, fondatore della «floridissima monarchia toscana» (10). Un notaio fa sapere che Pico della Mirandola per volontà testamentaria aveva destinato una somma considerevole ad opere di pietà, a discrezione di Apollo: questi decide di utilizzare il lascito per fabbricare uno «spedale degl'incurabili» affetti dal morbo dell'ambizione (11). Mecenate chiede e ottiene che il «titolo tanto glorioso» da lui derivato venga usato a proposito e non «scialacquato da vili e affamati letteratucci, per picciolissima mercede che ricevevano da' prencipi» (12). «Il gran Tamerlane scita» chiede di esser spostato dalla classe «de' capitani famosi» in quella «de' fondatori dei regni grandi», ma non lo ottiene poiché, come spiega Apollo, c'è una considerevole differenza fra lo «scorrere con gli eserciti armati numero grande di regni» e il «fondar un imperio» (lo stesso Alessandro il Magno si era vista negare quella sede poiché in Asia aveva fatto razzie come capo di masnadieri, piuttosto che soggiogarla da grande re con l'arte militare) (13). Il Vellutello presenta i propri *Commentari* al canzoniere di Petrarca ma Apollo, informatosi sul tipo di commento, lo respinge perché troppo vile e non sottile, cogliendo nel segno la «medietà» della lingua petrarchesca, a fronte dell'inarrivabilità dello stile: «egli amava quei commentatori de' poeti, che al lettore scoprivano l'artificio usato dall'autore nella tessitura del poema, che mostrava in quai cose stava posta l'eccellenza del verso, quali erano i colori, quali le figure e le altre bellezze poetiche: e che le poesie italiane, per loro stesse chiarissime, non avevano bisogno di quei commentatori, che alle genti grossolane e ignoranti solo facevano il vil ufficio di interpretar le parole» (14). Ad un tale che, già governatore della Panfilia (probabile allusione a Sigismondo Bathory), aveva rinunciato all'incarico e vantava di averlo fatto per moderazione, Apollo risponde che avrebbe fatto esaminare da vicino la questione, acconsentendo a destinargli adeguata stanza in Parnaso «tra quelli altri semidei, che ai pericoli del regnare avevano preposta la tranquillità della vita privata» solo se si fosse potuto escludere il caso di una defezione «per inezia di genio vile», per incapacità a sostenere «il grave peso del regnare», perché la vera moderazione si dimostrava nel tollerare con cuore franco i casi avversi (15). Il duca di Rodi, uomo notoriamente pieno di vizi, chiede ad Apollo un rimedio ai pessimi costumi del suo popolo e gli viene risposto che avrebbe ottenuto il suo intento solo correggendo prima i propri, «non potendo esser di meno che i popoli non fossero scimmie de' prencipi loro» e «non essendo possibile che un prencipe che viveva con costumi da demonio, non avesse i suoi sudditi tanti diavoli, tutti peggiori di lui» (16). Un giovane si lamenta d'esser stato cacciato dalla setta degli stoici nel

bel mezzo del suo noviziato; richiesto da Apollo dei motivi di ciò, Epitteto spiega che proprio la modestia, il comportamento ineccepibile e l'apparente mancanza di difetti del giovane avevano destato il sospetto che occultasse «vizi affatto diabolici» (17). Giacomo Buonfadio si lamenta per esser stato ucciso dai genovesi a causa delle verità anche scomode che aveva pubblicate scrivendo la storia della città; Apollo, pur riconoscendo la falsità dei pretesti addotti per giustiziarlo (sulla scia dei sodomiti danteschi, si direbbe, era comparso nella sala delle udienze «dal fuoco tutto brustolito»), lo rimprovera per aver scritto in tempi ancora troppo vicini ai fatti, cose pregiudizievoli dell'onore dei potenti, anche se vere, imprudenza inammissibile negli storici, che dovevano imitare «i vendemmiatori e gli altri accorti collettori de' frutti» nel «lasciar che il tempo conducesse i fatti e le cose passate alla perfezione loro» (18). Apollo, di fronte a Zenone che, in partenza per un'ambasceria, si congeda, reagisce prendendosela coi principi - che si servono degli stoici come emissari per non spendere e soprattutto per poter ingannare più facilmente - e cogli stoici stessi - che in apparenza rifiutano l'ambizione e la mondanità, ma in realtà non disdegnano negozi di stato anche empì (19). Alcuni principi, abituati alla comodità di ottenere a sera ciò che desideravano la mattina e per nulla allenati alla fatica necessaria negli studi, chiedono ad Apollo di agevolare loro la difficile via che conduce ad apprendere le scienze e le arti liberali: Apollo suggerisce di innamorarsi del sapere e considerare le impervietà alla stregua dei sollazzi e degli spassi, e addita l'esempio di Francesco Maria della Rovere, «il più universale, il più fondato letterato in tutte le più scelte scienze che avesse il presente secolo»: così avrebbero potuto raggiungere la cima del monte come se ci fossero arrivati in carrozza (20). Luca Gaurico si lamenta delle «cinque altissime strappate di fune» che gli avevano «stroppiata la riputazione», ricevute per aver predetto a Giovanni Bentivoglio che sarebbe stato cacciato dalla signoria di Bologna; Apollo irride l'astrologia giudiziaria in quanto arte falsissima - come dimostrava quell'episodio, in cui gli avrebbe predetto le sciagure altrui ma non le proprie - e suggerisce semmai la via dell'adulazione per ingraziarsi i principi: essendo l'astrologia infondata, «con l'ardita sfacciatezza di predire a' prencipi, gelosissimi della vita e buona fortuna loro, vicina morte e altri accidenti miserabili altri malignamente mostrava di desiderar loro tutti gl'infortuni che pronosticava» (21). Il conte di San Paolo si lamenta per il tradimento del re Lodovico undecimo che dopo avergli promesso il perdono l'aveva fatto decapitare, ma Apollo lo rimprovera per la grossolana imprudenza commessa nel credere a un signore contro il quale si era armato, di cui avrebbe dovuto diffidare «come di una fune affatto fracida», perché «non altra più vergognosa cosa vedendosi in uno stato, quanto che vi passeggi chi aveva machinato contro la vita e lo stato del suo signore, i prencipi tutti minor vergogna loro stimavano mancar di parola, che viver con fregio tanto vergognoso al volto» (22). A Giovanpaolo Lancellotto che gli presenta un autocommento agli *Instituta canonica*, Apollo rimprovera l'opera di divulgazione del testo, «limatissimo»: omettere il commento (dimostrando di possedere esattamente le

materie delle quali si scrive, con l'usare con sommo artificio «una molto ristretta e succosa brevità») significa guadagnare in reputazione, poiché si lascia intendere di aver facilità a comprendere ciò che agli altri pare oscuro e ostico, e di rivolgersi a destinatari competenti; senza contare che l'omissione lascia aperta la strada al seguito delle chiose altrui - col che però Apollo prende il destro per satireggiare i commenti che spesso finiscono col far dire agli autori «cose esquisitissime e dal suo autore non mai immaginate», come era accaduto ad Aristotile con l'«eminentissimo ingegno» di Averroè e a Omero coi suoi «felicissimi commentatori» (23). Claudio vorrebbe punire Agrippina per la sua infedeltà (dopo essersi avveduto che quella «fino aveva amati gli abbracciamenti del vilissimo suo servo Pallante»), come già aveva fatto con Messalina, e chiede ad Apollo di stanarla dalla casa di Talia dove la donna si era rifugiata come in un porto franco; Apollo non lo asseconda e anzi lo caccia, infiammato di sdegno perché non meritava di essere aiutato chi dopo aver avuto una moglie impudica ricadeva per la seconda volta nello stesso errore (24).

A Agrippa Menenio, console nel 503 a.C.;

Bonfadio Giacomo (n. prima del 1509-giustiziato il 19 luglio 1550): di Salò, umanista e storiografo a Genova [nota F];

Bussone Francesco, detto Carmagnola (1380 ca-1432);

Cino da Pistoia (1270 ca-1336 o '37);

Claudio (al potere dal 41 al 54);

duca di Rodi;

editori [nota F]: Sebastiano Greyff di Reutlingen (1493-1556), attivo a Lione; Guglielmo Roville di Tours (1518-1589), attivo a Lione (genero del precedente); Cristoforo Plantin di St. Avertin in Turenna (1514-1589), attivo ad Anversa; Giunti, di Firenze; Gabriele Giolito de' Ferrari da Trino (m. 1581), attivo a Venezia sotto l'insegna della Fenice; Vincenzo Valgrisi, attivo a Venezia; Aldo Manuzio (1450-1515);

Epitteto (50 ca-130 ca);

Gaurico Luca (1476-1558): salernitano, matematico e astronomo [nota F];

Lancellotti Giovan Paolo (1522-1590), con il commentario *Institutionis iuris canonici*: perugino, docente di diritto canonico a Perugia (Boccalini fu suo allievo) [nota F];

Lucrezia romana (sec. VI a.C.);

Luigi di Lussemburgo, conte di Saint Pol (1418-1475) [nota F];

Mecenate (70 ca-8 a.C.);

Louis di Lussemburgo, conte di Saint Pol (1418-1475);

Seneca (8 ca-65);

Sforza Riario Caterina (1463 ca-1509), figlia illegittima ma riconosciuta di Galeazzo Maria, moglie di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV e signora di Imola e Forlì; detta la "Madonna di Forlì";

Tacito (55-120 ca), da *Annales* IV, XI, XIII: citato Publio Sullio, già questore di Germanico, visse con alterne fortune sotto Tiberio, Claudio e Nerone [nota F];

Tamerlano (1336-1405), conquistatore mongolo;

Vellutello Alessandro (n. ultimo quarto sec. XV), con la sua *Spositione a Le volgari opere del Petrarca*: lucchese [nota F];

Vitelli Paolo (decapitato a Firenze il primo ottobre 1499): condottiero [nota F];

Zenone (333/2-263 a.C.).

B Agrippina, moglie di Claudio;

Alessandro Magno (356-323 a.C.);

Annibale (247-183 a.C.);
 Aristotele (384-322 a.C.);
 Averroè (1126-1198);
 Bentivoglio Giovanni II (1443-1509), signore di Bologna [nota F];
 Cesare (102-44 a.C.);
 Cicerone (106-43 a.C.);
 Della Rovere Francesco Maria II (1548-1631), duca di Urbino, ultimo erede della dinastia;
 Elena, pers. mit.;
 Ferramondo: potrebbe essere adattamento di Fieramonte, personaggio del *Morgante*, o forse si tratta di qualche personaggio a lui ispirato presente in qualche poema cinquecentesco;
 Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526): figlio di Caterina Sforza Riario e padre di Cosimo I de' Medici, capo della fanteria italiana della Lega di Cognac (1526);
 Luigi XI, re di Francia dal 1461 al 1482;
 Medici Cosimo I de', duca di Firenze dal '37 al '69, granduca di Toscana dal '69 al '74;
 Messalina, moglie di Claudio;
 Omero (secc. VIII-VII a.C.);
 Osman I (plausibilmente: nel testo *Ottomano*) (1299 ca-1326), fondatore della dinastia ottomana;
 Pallante, servo di Agrippina;
 Pico della Mirandola Giovanni (1463-1494);
 Romolo, fondatore di Roma;
 Talia, pers. mit.;
 Tarquinio il Superbo (sec. VI a.C.);
 Virgilio (70-19 a.C.);
 Vitelli Alessandro (decapitato a Firenze il primo ottobre 1499): condottiero, figlio di Paolo [nota F];
 Principe di Cnido, pers. d'invenzione (Zenone a suo servizio).

C Allusione (2° episodio) alla rivolta dei Paesi Bassi: cfr. I 23.

Allusione (3° episodio) alla guerra di Pisa - durante la quale, alla calata di Carlo VIII, la città rivendicò la libertà, sotto la protezione francese - e all'uccisione di Paolo Vitelli, condottiero a capo delle milizie fiorentine, sospettato di tradimento e decapitato a Firenze il primo ottobre 1499.

Allusione (3° episodio) alla repressione della reazione repubblicana a Firenze, stroncata nel 1537 nella battaglia di Montemurlo dalle forze mediche a capo delle quali si trovava Alessandro Vitelli, figlio di Paolo; nel 1537 venne ucciso il duca Alessandro.

Allusione (4° episodio) all'uccisione del Carmagnola: passato dal servizio di Filippo Maria Visconti a quello della Serenissima in guerra con Milano, ma accusato di tradimento, viene giustiziato nel 1432.

Forse allusione (8°, 17° e 19° episodio), dietro il riferimento agli stoici, al potere dei gesuiti (nell'ottavo episodio in particolare si fa riferimento a Seneca, nel diciassettesimo a Epitteto, nel diciannovesimo a Zenone): si veda 2.1.

Allusione (10° episodio) alla congiura ordita dai forlivesi contro Girolamo Riario (probabilmente con la connivenza del Magnifico che intendeva vendicare la partecipazione del Riario alla congiura dei Pazzi), che portò all'uccisione del signore di Imola e Forlì (14 aprile 1488) e all'energica reazione della consorte, Caterina Sforza, che riuscì a penetrare nella rocca di Ravaldino e non volle cederla neppure quando i congiurati minacciarono di ucciderle i figli. Liberata dall'esercito dello Sforza e del Bentivoglio, vietò il saccheggio di Forlì e vi ritornò padrona, vendicandosi dei congiurati e mantenendo poi la signoria fino a quando Alessandro VI, per favorire il figlio, la privò degli stati (1499) e il Valentino assalì i suoi territori coll'aiuto delle armi francesi (1500) ed ebbe la meglio, nonostante la strenua resistenza della donna che combatté ella stessa dirigendo la difesa.

Allusione (13° episodio) alle imprese di Tamerlano che, dando prova di estrema ferocia nei saccheggi, conquistò ai mongoli terre in oriente e in occidente, ma alla cui morte l'impero andò rapidamente in sfacelo.

Forse allusione (15° episodio) a Sigismondo Bathory (1572-1613) che, contrastando la tradizionale politica del suo paese si alleò con gli Asburgo contro gli ottomani ma poi, battuto dai turchi, nel 1598 rinunciò al trono di Transilvania a favore dell'imperatore Rodolfo II (salvo poi ritornare sui propri passi, più volte e in modo contraddittorio) [nota F];

Forse allusione (ancora 15° episodio) agli attriti fra Luigi XI re di Francia e il figlio Carlo VII, che attese a lungo il trono salendovi solo trentottenne: si accenna, per converso, a «que' precinpi prudenti, che, con la presta rinunzia degli stati fatta ai figliuoli, avevano saputo schivar l'inconveniente di venire a qualche lacrimevol termine con essi, divenuti già impazienti della vita privata». A Luigi XI (e in particolare alla contesa del re con Carlo il Temerario, duca di Borgogna) si allude esplicitamente nel prosieguo del ragguaglio, in cui peraltro si riscontrano connessioni e riprese interne anche fra altri episodi.

Col riferimento al duca di Rodi (16° episodio), per il quale Firpo non propone identificazioni - ed effettivamente a quanto consta non è dato di rinvenire a Rodi, perlomeno in età moderna, alcun "duca" in senso proprio -, forse si allude metaforicamente ad uno (anche se non è facile stabilire quale) dei Gran Maestri dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni (poi detto di Malta), che rimasero a capo dell'isola per oltre duecento anni, dall'inizio del XIV secolo, fino all'occupazione turca nel 1523.

L'isola, presa probabilmente nel 1308 (anche se la data esatta non è sicura) con galere dell'Ordine suddetto e del signore di Lero e Coò (Vignolo de' Vignoli), rimase base avanzata della cristianità d'Occidente verso il Levante e caposaldo contro i turchi fino a quando, sotto Solimano il Magnifico, una spedizione guidata dal sultano in persona e dal primo *visir* ne cinse d'assedio la fortezza, costringendo il Gran Maestro (fra Filippo Villiers de l'Isle-Adam) a capitolare e ad abbandonare l'isola con i cavalieri superstiti e alcune centinaia di roditi, alla volta di Creta e dell'Italia. Quando nel 1500 venne stretta un'alleanza antiturca fra il papa e quasi tutti gli stati cristiani d'Europa, a capo della lega venne nominato come capitano generale l'allora Gran Maestro di Rodi.

Allusione (18° episodio) all'esecuzione del Bonfadio avvenuta il 19 luglio 1550: per aver ferito l'onore di alcune potenti famiglie nei suoi annali genovesi, scritti per incarico pubblico, venne decapitato dopo un sommario processo sotto mentite accuse di omosessualità (cui Boccalini pare alludere, sulla scia dei sodomiti danteschi, quando lo fa comparire «dal fuoco tutto brustolito»).

Allusione (21° episodio) alla cacciata di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna dal 1462, avvenuta nel 1506 per volere di Giulio II.

Allusione (22° episodio) al contegno ambiguo tenuto dal conte di Saint Pol nella lotta fra Carlo il Temerario e Luigi XI, che lo fece decapitare.

I 36 Sono degni di ammirazione coloro che, pur tacendo generalmente, all'occorrenza sanno parlare. Apollo dunque mette alla prova Arpocrate, maestro del silenzio, chiedendogli finalmente di esprimersi. Accortosi dell'ignoranza di Arpocrate, che costui cerca di dissimulare con la giustificazione secondo cui è sapiente chi vede e capisce ma tace, Apollo lo caccia dal Parnaso: «voltatosi a' circostanti che gli erano allato, disse loro che finalmente si era chiarito che Arpocrate era un pan perduto, un pezzo di carne inutile; e appresso li comandò che subito facesse fagotto e che sfrattasse da Parnaso, poiché l'aveva scoperto per uno di quei bufaloni, de' quali nel mondo si vedevano oggi numerosissime mandre, che sotto un virtuoso silenzio ascondevano e palliavano una molto crassa ignoranza».

A Arpocrate, nel mondo greco-romano dio del silenzio (di origine egiziana).

I 37 Satira delle corti e dell'altezzosità dei nobili. Un letterato romano chiede ad Apollo un rimedio per scordare alcune gravi ingiurie ricevute alla corte di un principe, dove esse si esercitavano «con artifici di sessanta carati». Apollo gli dà da bere l'acqua di Lete, ben dosata in modo da far scordare le cose odiose senza togliere la memoria dei benefici ricevuti, ma la cosa riesce vana: essendo caratteristica dei nobili scordarsi - per magnanimità - le offese ricevute da persone di rango inferiore, non perdonare - per necessità - «i soprammani» subiti da persone di rango superiore.

I 38 Il duce della Laconia (probabile allusione a Clemente VIII), denunciato presso Apollo «d'idolatrare un suo mignone» ossia di aver favorito un servitore di umili origini fino alla porpora cardinalizia (probabile allusione al cardinale Sannesio), si difende esplicitando l'impagabile debito di gratitudine da lui contratto nei confronti di quest'uomo, che nella congiuntura politica particolarmente difficile in cui egli si era trovato ad assumere il potere, lo aveva aiutato ad arginare con avvedutezza le minacce espansionistiche del principe di Macedonia (probabile allusione a Filippo II), che rischiava di fagocitare anche il suo stato, e di risollevare le sorti del principe dell'Epiro (probabile allusione a Enrico IV), a vantaggio di tutta la Grecia (ossia l'Europa). Grazie alla fedeltà e discrezione del segretario-amico era riuscito dunque ad appoggiare in modo coperto il principe dell'Epiro, che il suo «sapientissimo predecessore» aveva soccorso apertamente rimettendoci la vita (probabile allusione alla ribenedizione di Enrico IV ad opera di Clemente VIII, preparata da Sisto V). Apollo sulle prime, al solo apprendere il capo d'accusa della «lordura di servir servitori», intima al bargello Luigi Pulci di condurgli al più presto l'imputato legandolo «con ogni sorte di vilipendio» e ordina ai campanari (i virtuosissimi Martelli) di far riunire la quarantia criminale; quindi, dando già per persa la causa, minaccia di far decretare infamia eterna per questo reato. Poi però gli argomenti del duce laconico ottengono il suo plauso: in tempi in cui l'infedeltà era pervasiva, la virtù contraria andava senza dubbio premiata: «mercé che in questi tempi tanto infelici, ne' quali all'incanto della perfidia di molti al più offerente si vendono i secreti de' principi, quel segretario che in negozi importanti riesce fedele al suo signore, non tanto da lui può esser guiderdonato, ch'egli molto più non abbia meritato».

A Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa dal 1592 al 1605: probabile allusione [nota F];
Martelli, fam. fiorentina;
Pulci Luigi (1432-1484).

B Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610: probabile allusione [nota F];
Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598: probabile allusione [nota F];
Sannesio Giacomo cardinale: probabile allusione, amico di Boccalini [nota F];
Sisto V (Felice Peretti), papa dal 1585 al 1590: probabile allusione [nota F].

C Allusione alla famiglia Martelli: a Firenze dalla metà del XIV sec., si disse che fossero fabbricanti o negozianti di armi (il loro palazzo di trovava in via degli Spadai, oggi Martelli); certamente furono commercianti e molti loro membri ebbero cariche di stato sia nella repubblica che nel principato; l'allusione/omaggio forse è dovuta al fatto che ad un ramo della famiglia appartenne Camilla (di Antonio di Domenico) che fu amante e poi moglie di Cosimo I de' Medici, elogiato poco sopra (I 35).

Allusione alle ingerenze e alle mire espansionistiche della Spagna ai danni della Francia, presa nella morsa delle guerre di religione, e dello Stato della Chiesa, nonché alle azioni, intese ad arginarle, di Clemente VIII, che riconobbe Enrico IV al momento dell'abiura (1595), e del suo abile predecessore Sisto V, che preparò la conversione del Borbone.

I 39 Lode di Venezia e prima menzione delle repubbliche di Germania.

Le forme di governo, e prima ancora i costumi ad esse confacenti, non si cambiano rapidamente come i vestiti: «più formando le repubbliche la buona qualità degl'ingegni dei cittadini, proporzionati al viver nella libertà, che le leggi». Morto il principe, senza eredi, il popolo di Mitilene si interroga se sia meglio rendere la monarchia elettiva o trasformarla in repubblica. Un eminente cittadino, pur sottolineando il valore della libertà (cieco chi non la conosce, pazzo chi non la stima, nemico di se stesso e della patria chi non la persegue con tutto il cuore), la paragona a un gioiello rarissimo, e alla vite o a una pianta che si pianta tra i popoli, che può dare ombra, frescura e frutti solo a prezzo di cure e fatiche costanti, e spiega come sia assai difficile se non impossibile instaurarla presso un popolo non avvezzo ad essa - mirabile esempio contrario è quello di Venezia, in cui infatti la nascita della città e della repubblica furono un tutt'uno. Nella perorazione si ricorda che il senato è il cuore della repubblica, come avevano dimostrato di sapere bene, attaccando Roma, Cesare e prima di lui Annibale «il vero maestro della milizia, l'unica riputazion dell'Affrica», dopo di lui Carlo V «il fondator della grandezza della monarchia spagnuola» (ferite che Venezia non conobbe «trovandosi la metropoli di lei, dove sta il senato, fortificata e armata dall'impenetrabile corazza delle lagune»); nelle monarchie invece il potere si concentra nel re, come aveva sperimentato il duca di Ghisa, che con l'occupazione di Parigi accelerò la sua fine. Come monito contro il rischio dell'ingovernabilità di un popolo non cresciuto nella libertà, viene addotto l'esempio di Firenze, dove a causa delle sedizioni del popolo si dovette ricorrere al duca d'Atene. Nonostante questo saggio avvertimento, vince il partito favorevole all'istituzione della repubblica. Si mandano ambasciatori a Venezia per mutuarne le leggi, ma all'atto di applicarle, popolo e nobili, avendo equivocato sul concetto di libertà («intendevano che quella fosse perfetta libertà, dove niuno ubbidiva, tutti comandavano e ognuno faceva a modo suo»), resisi conto del rigore dell'ordinamento repubblicano, rimangono delusi (concludono che «i nobili veneziani nella libertà erano servi, e che i popoli di Mitilene nella servitù erano liberi») e finiscono col preferire la monarchia.

B Annibale (247-183 a.C.);

Brienne Gualtieri di, duca d'Atene (1303 ca-1356);

Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;

Cesare (102-44 a.C.);

Enrico di Lorena (1550-1588), duca di Guisa [nota F];

Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare.

C Allusione all'ingresso a Parigi del duca di Guisa, Enrico di Lorena, nel 1588, dopo la sollevazione popolare contro Enrico III, cui seguì la vendetta del re con l'eccidio di Blois [nota F].

Forse allusione al sacco di Roma (1527) ad opera dei lanzichenecci di Carlo V.

Allusione alla signoria di Gualtieri di Brienne, detto duca di Atene, condottiero assoldato da Firenze nella guerra di Lucca (scoppiata nel 1341) contro Pisa che voleva strappare la città alla rivale, e poi signore di Firenze nel 1342-43, fino a quando venne cacciato dalla città per la sua condotta tirannica.

I 40 Giacomo Critonio, venticinquenne «portento di natura nelle buone lettere», giunto in Parnaso si offre di affrontare a braccio qualsiasi questione proposta. I letterati reputano «la disfida» troppo arrogante, per cui in molti decidono di attrezzarsi sugli argomenti più ardui delle scienze più difficili, contando «di iugularlo al primo colpo». Li previene però l'arguzia mordace di un poeta satirico, il quale nottetempo aggiunge ai cartelli affissi dallo scozzese in giro per la città la scritta "E chi lo vuol vedere, vada all'osteria del Falcone, che li sarà mostrato", col che - presentandolo come un fenomeno da baraccone paragonabile ai «bagattellier[i]» e ai «cantimbanc[hi]» - lo svergogna a tal punto da indurlo ad abbandonare di tutta fretta il Parnaso.

A Crichton James (1560-1582): scozzese, erudito di prodigiosa memoria; probabilmente Boccalini lo conobbe a Padova [nota F].²⁴⁸

I 41 Dopo lunga disamina da parte di Apollo e dei suoi ministri, viene reso pubblico l'elenco dei governatori delle province dello stato di Parnaso: tutti scelti fra persone non brillanti per vivacità d'ingegno, ma al contrario accomodanti e manierose, soprattutto rodiate nella filosofia di vivere e lasciar vivere, più necessaria della scienza delle leggi e degli statuti. I prescelti poi si presentano davanti al regio collaterale e con cerimonia solenne giurano al cospetto di Apollo di lasciare il mondo come l'hanno trovato. Quindi il cancelliere li ammonisce a non insuperbirsi per il nuovo incarico, Cicerone pronuncia un'orazione di lode nei loro confronti, Apollo infine consegna loro la patente di governatori, sollecitandoli a partire al più presto per le rispettive destinazioni. Segue una lunga lista di consigli - in generale riconducibili alle virtù della prudenza e della circospezione - che Sallustio, presidente del collaterale, dà, nello specifico, al governatore di Libetro.

²⁴⁸ Il recente ritrovamento di documenti che provano l'intero svolgimento del corso degli studi e il conseguimento della laurea di Boccalini a Perugia, ed escludono la parentesi universitaria padovana ipotizzata da Firpo, forse rende più incerta quest'affermazione. Cfr. Marconi, *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582)*, cit. In ogni caso, considerate le date anagrafiche, i venticinque anni attribuiti allo scozzese sono indicazione approssimativa.

A Cicerone (106-43 a.C.);
Sallustio (86-35 a.C.).

B Bartolo da Sassoferrato (1314-1357): si allude senz'altro a lui, di cui, da accenni autobiografici sparsi nelle sue opere, sappiamo che fu, in epoca imprecisata, anche giudice a Todi. Nel ragguaglio è detto *la stessa lucerna delle leggi, Bartolo, il quale con tutta la sua scienza legale fu forzato saltar dalle finestre del palazzo di Todi, per non esser manomesso da quelli che più non potevano sopportare le impertinenze di quell'uomo, saggio di lingua, poco prudente di cervello.*

I 42 Lode di Venezia. In particolare, della magistratura veneziana dei tre inquisitori di Stato, e dell'inattingibilità della Serenissima allo straniero: ad Argo che, scoraggiato circa la sua capacità di sorvegliare sull'onore delle donne, per l'insuccesso incontrato nel caso di Io («nell'infelice negozio di Io essendosi chiarito che queste, quando sono di mal genio o hanno un sollecitator potente, né anco mille Arghi bastano per assicurarsi di esse»), ma bisognoso di denari, si offre di vigilare sulla pudicizia di Venezia, principessa di singolare bellezza, con ben novantotto dei suoi cento occhi, Andrea Gritti e altri dogi, pur riconoscenti (gli fanno dono di una borsa piena di molte migliaia di zecchini), rispondono che a questo scopo erano sufficienti, oltre al «castissimo genio di quella signora», i sei occhi degli inquisitori di stato che costringevano anche i più salaci ambiziosi dell'universo ad ammirare la loro Libertà solo «con amore perfettamente platonico».

A Argo, pers. mit.;
Gritti Andrea (1455-1538), doge dal 1523 [nota F];
Io, pers. mit.

I 43 Un ardito cortigiano, assistendo al gioco del calcio rappresentato dalla nazione fiorentina sul prato febeo e richiesto da Pietro Capponi della sua impressione in merito, trova che il gioco in sé sia graziosissimo, ma che i fiorentini lo giochino male; invitato ad entrare lui stesso in campo, contro ogni attesa vince clamorosamente, tanto da far giurare ai rivali di non voler ammettere più alcun cortigiano all'agone (il ragguaglio prende gustosamente la piega di una cronaca in diretta dell'azione di gioco: «con empito grande urtò questo e quello, e dove i fiorentini, maestri del giuoco, si credevano abbatteolo, eglino erano gli abbattuti: perciòché il forte cortigiano con le braccia, con le spalle, col capo e con tutta la persona così francamente investiva ognuno, che da qualsivoglia si faceva far largo: onde la maggior parte de' fiorentini sconciatori si videro gettati in terra; e alcuni con urtoni così sconciamente furono percossi nel petto, che a gran fatica per molte ore poterono respirare: di modo che il cortigiano, avendo superato ogni contrasto, senza che alcuno glielo impedisse, gettò il pallone oltre lo steccato, e riportò il premio»). Le azioni tremende che si commettono nel calcio fiorentino, inventato non tanto per esercitare i giovani alla lotta, quanto per sfogare rancori e odi intestini, ad evitare pericolosi «sborrament[i]» - così come a Siena si usava «il giuoco delle pugna» e a Venezia «l'assalto del ponte» -, sono superate in

crudeltà da quelle che serpeggiano fra i cortigiani: «che nel corso hanno le ali a' piedi, e nel dar gli urtoni e le stomacate alle persone per farle stare a dietro, hanno i gomiti foderati di ferro; nel farsi far largo nelle folle, nell'aprirsi la strada patente nelle più folte calche de' concorrenti, nell'arte di mai più lasciarsi cadere o ritorre il pallone che una sol volta sia capitato loro nelle mani, e nell'artificio di saper fare la cianchetta agli emuli loro, per far loro dare in terra crepacci così vergognosi che mai più non possino risorgere, più tosto erano diavoli che uomini».

A Capponi Pietro (1446-1496), fiorentino.

C La libera riposta cui si allude fu quella che il Capponi diede a Carlo VIII quando, dopo la cacciata di Piero, rispose al re “e se voi sonerete le vostre trombe noi daremo nelle campane”, significando con quest'atto fiero che i francesi avrebbero trovato una popolazione pronta a contrastarli - con ciò ottenendo dall'invasore condizioni più favorevoli.

I 44 Batista Platina, mentre sta preparando una delicata crostata nella sua pasticceria, viene picchiato con uno «stenderello» dall'amico Agostino Nifo da Sessa, il quale così facendo si vendica di «un fregio vergognosissimo, ch'egli nel volto gli avea fatto dall'uno all'altro orecchio» quando, dopo avergli venduto un pasticcio di vitello per una cena privata in compagnia di alcuni eminenti napoletani (Matteo degli Afflitti, l'Altomare, il Tansillo, il Porta e altri ancora), aveva esposto la sua arma sopra la porta della propria bottega, con l'intenzione di fargli - e di farsi - onore. Apollo dà ragione al Nifo: diversamente da quelle degli «gnatoni», le insegne degli uomini onorati stanno bene nelle librerie, non nelle pasticcerie, dal momento che «quei disutili, ai quali sommamente piacendo la crapula, pongono ogni loro studio nel mangiar bene» solitamente sono viziosi a tutto campo.

A Nifo Agostino da Sessa (1473-1538 o '45): napoletano, filosofo e commentatore di Averroè, autore del *De regnandi peritia*, rimaneggiamento in latino del *Principe*;

Sacchi Bartolomeo detto il Platina (1421-1481): umanista, nato a Piadena (in latino *Platina*) presso Cremona, autore del *De honesta voluptate et valetudine*. Il ruolo del personaggio nel ragguaglio conferma l'identificazione con l'autore del trattatello di gastronomia, sebbene il nome che compare nel testo sia quello di Batista e non di Bartolomeo (forse per sviluppo erroneo da parte dell'autore di B. Platina in *B<atista* appunto), incongruenza di cui tuttavia Firpo non avverte [nota F].

B Afflitti Matteo degli (circa 1430-1510): napoletano, giurista [nota F];

Altomare Donato Antonio (m. 1566): napoletano, medico [nota F];

Della Porta Giambattista (1535-1615): napoletano, naturalista, medico e letterato [nota F];

Tansillo Luigi (1510-1568): di Venosa [nota F].

I 45 Apollo si accorge che l'eccessiva liberalità usata da Francesco I nei confronti dei letterati, già in vita (finché visse fece loro «onor di berretta») e ora in Parnaso, li portava ad adagiarsi nell'ozio (lo stesso Ovidio, prima autore, quotidianamente, di elegie, da quando aveva iniziato ad aver pratica domestica col re, in un anno

aveva scritto solo quattro epigrammi in lode delle quattro stagioni). Gli chiede dunque di moderarsi, poiché la povertà, più della ricchezza, era di stimolo alle lettere: che perciò concedesse loro non altro che il vitto e 'l vestito «questo modesto, quello mediocre; poiché chiaramente si scorgeva ch'eglino nell'abbondanza dei beni del corpo divenivano penuriosi di quei dell'animo, nelle ricchezze viziosi, nelle delizie oziosi, e che in essi manifestamente si vedeva il disordine che si scorge nelle galline, nelle quali la molta grassezza genera l'infecundità delle uova». In realtà il ragguaglio, accanto alla lode di Francesco I, in ultimo esprime icasticamente la condizione di «mera necessità» e «mera rabbia di fame» che spinge i poeti a produrre poesia.

A Francesco I, re di Francia (dal 1515 al 1547).

B Ovidio (43 a.C.-17 d.C.).

I 46 Ragguaglio contro la guerra, inutile macello di carne umana. Apollo chiede a Polidoro Virgilio, cui è affidato l'incarico di rintracciare - per premiarli - gli inventori di cose utili all'umanità, di mettersi questa volta sulle tracce di colui che ha escogitato la bombarda, al fine di punirlo per l'introduzione di strumento tanto nefasto al genere umano. Trovato e sottoposto a giudizio, l'artefice, un tedesco, viene condannato a morte, come per contrappasso, per mezzo della bombarda stessa. Nel discorso a sua difesa che ottiene di pronunciare davanti ad Apollo, egli spiega però che la sua intenzione (essendo questa a definire il delitto) in realtà era di portar beneficio agli uomini, ponendo una buona volta fine alle guerre col mettere a punto un'arma che, per la sua terribilità (era paragonabile a un «fulmine terrestre» in grado di uccidere), funzionasse come deterrente: «se poi è succeduto il contrario di quello che io ho creduto, e se il genere umano, in superlativo grado pazzo, fiero contro il suo sangue, immane contro le sue carni, è arrivato al termine di così crudele sciocchezza, che, per ambizione di parer bravo, fino per delizia va contro le cannonate, devo io portar le pene della temerità e bestialità altrui?». Sentite queste ragioni, Apollo muta parere convertendo la pena in grazia, e prega Dio di mandare sulla terra un altro diluvio per togliere di mezzo, «senza però offendere gli amatori della pace», coloro che invece di moltiplicare il genere umano, lo annichilivano col ferro e col fuoco.

A Virgili (o Virgilio) Polidoro (1470 ca-1555): urbinato, umanista, autore del *De inventoribus rerum* [nota F].

L'«inventor della bombarda» plausibilmente va identificato con Urban, un rinnegato tedesco o forse ungherese, rinomato fonditore al quale Maometto II, intenzionato alla conquista di Costantinopoli, chiese di realizzare un pezzo d'artiglieria degno dell'impresa, in un'epoca in cui la produzione di cannoni era ancora agli esordi. Sperimentato con successo un prototipo ai danni di una nave mercantile veneziana in transito verso Costantinopoli, il sultano gli diede ordine di costruire un cannone di dimensioni doppie, capace di scagliare palle di sei quintali (per trainarlo e metterlo in azione erano necessari settecento uomini e un centinaio di buoi) che venne usato,

appunto, per abbattere le mura della capitale dell'Impero d'Oriente, portandola alla capitolazione dopo cinquantatré giorni d'assedio e tre di saccheggio.²⁴⁹

I 47 Sulle cause del declino della monarchia spagnola. La monarchia romana, fingendo di andare a caccia, si reca in incognito da Tacito, ritiratosi in villa per sua ricreazione, e gli chiede di spiegarle perché la conquista di sempre nuovi territori, anziché rafforzarla, l'avesse progressivamente indebolita. Tacito promette di tornare al più presto in Parnaso per consultare i suoi *Annali* e le sue *Istorie* al fine di fornire fondata risposta al difficile quesito ma, mentre la monarchia si sta accomiatando, si fa avanti il pecoraio Melibeo (scoperta allusione per metonimia alla Francia), che portava in dono a Tacito «una giuncata e due caci freschi» e, forte della sua esperienza di più di milleseicento anni, ottiene l'attenzione di entrambi. Spiega che i regni funzionano come i greggi: si mantengono prosperi solo se di dimensioni modeste, tali da permettere ai loro capi-pastori di prendersene cura adeguatamente («la grandezza e potenza di un pecoraio, non, come credono molti avari e ambiziosi, sta posta nell'aver milioni di pecore, ma che solo sia signore di tante, quante un buon pastore può guardar con l'occhio, governar con la verga e reggere col fischio»); invece, troppo ridotti rendono i pastori «mendìci», troppo estesi sfuggono al loro controllo con comune danno («essendo verissimo il proverbio secondo il quale «le poche pecore non suppliscono ai bisogni della casa di un pastore, le molte bastano, le infinite, generando confusione, anzi sono di danno che di utile»), come avveniva coi moderni Alessandri Magni. E com'era accaduto a Menalca (scoperta allusione per metonimia alla Spagna, e a Filippo II in particolare): per ingordigia di possedere tutte le pecore dell'Arcadia (sineddoche per la Grecia-Europa), a forza di debiti aveva aggiunto al suo gregge pecore di Spagna, Francia e Inghilterra, affidandole a «garzoni» esosi e a cani stranieri invis ai greggi sottomessi (i viceré e i governatori), col pessimo risultato che «nella greggia di Menalca molte pecore spagnuole a tal termine vennero di rabbia, che fino fecero prova di mordere il pastore [forse allusione alla rivolte nei Paesi Bassi]: le franzesi per mera disperazione diedero de' calci nella secchia dove prima si erano lasciate mungere [forse allusione alle guerre di religione], e le pecore inglesi, per non ubbidire ai pastori stranieri, per non esser dilaniate da' cani forastieri, astenendosi dal mangiare le erbe, più tosto si elessero il morir di fame, che vivere in quella servitù [forse allusione all'insuccesso dell'*invincible armada*]». Quindi era dovuto ricorrere a un «reggimento di cani» svizzeri, rimedio «non meno dispendioso che infelice», aveva continuato a vessare le pecore, già stremate, applicando il suggerimento di «un fiorentino, scelerato maestro della politica», e con ciò era andato incontro alla propria rovina, riducendosi ad essere un «misero mercatante di pelli di pecore». Perché «nell'aritmetica ordinaria è

²⁴⁹ Ricavo queste informazioni da Giuseppe Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, La Scuola, 2010, pp. 79-81 e nota 9.

cosa verissima che due volte cinque fa dieci, tre volte cinque quindici, e così di mano in mano: ma nell'abbaco dell'aritmetica pastorale due volte cinque fa tre, e tre volte cinque fa uno; quattro volte cinque fa quel zero, che manda in rovina chi per troppo abbracciare stringe niente».

A Melibee: pers. virgiliano (Egloghe, I); Tacito (55-120 ca), con *Annali e Istorie*.

B Alessandro Magno (356-323 a.C.); Machiavelli Niccolò (1469-1527); Menalca: pers. virgiliano (Egloghe, III); Virgilio (70-19 a.C.).

C Come testimonia la redazione di P, nel cui indice autografo compare il titolo *Monarchia di Spagna fa un quesito a Tacito*, il ragguaglio allude alle mire espansionistiche della Spagna [nota F] e, a quanto sembra, di Filippo II in particolare: sono probabili le allusioni alla rivolte nei Paesi Bassi (e forse all'annessione del Portogallo), alle guerre di religione in Francia, all'insuccesso dell'*invincibile armada*, al ricorso dispendioso e infausto alle truppe mercenarie svizzere.

I 48 Sulle fortunate condizioni di partenza che permettono ad alcuni, che siano anche accorti, di accedere alle massime dignità. L'assemblea di Focide stabilisce all'unanimità che il mestiere dell'oste, lungi dall'essere un esercizio *sordido*, è addirittura una «virtù eroica» (poco manca che venga promosso come ottava arte liberale); i letterati plebei stentano a crederci ma i veterani della prima classe assicurano che non c'era «usura più utile» di quella dell'osteria «quando però con le debite circonspezioni erano alloggiati certi passeggeri qualificati, che, nell'occasione de' bisogni che così spesso corrono alla giornata, con mezza impennata d'inchiostro, con una sola parolina potevano bear l'oste, e non solo pagar la cena e lo stallatico, ma risarcirlo di tutte le male spese fatte con mille che hanno mangiato a scrocco e che sono passati per bardotto». Diffusasi in Parnaso la notizia della risoluzione, in molti, abituati all'agricoltura di «seminar benefici per mietere gratitudine», si affrettano ad aprire osterie lungo le vie maestre per «pigliarvi degli storioni con gli ami inescati con le sardelle»; anche Ottavio Acquaviva, che si trovava alla corte di Roma, informato tempestivamente dal nonno Alberto Pio (conte di Carpi e membro del consiglio di stato di Apollo), apre a Viterbo l'osteria del Leoncino azzurro, dove per due volte ospita splendidamente il cardinale Niccolò Sfondrati, che una volta divenuto papa lo ripaga addirittura con la dignità cardinalizia: «e fatto conto con esso lui di quel ch'avea mangiato alla sua osteria, con nobilissima gratitudine li pagò un'insalata di cicoria cotta, una minestra di brodetto e un pero accomodato sotto le brage, con la splendidissima moneta della dignità cardinalizia: alla barba di certi vilissimi pitocchi, che la comodità che dà una casa di fare alloggi, la qual deve essere stimata ventura grande, non si vergognano di chiamar soprosso».

A Acquaviva Ottavio (1560-1612), figlio di Giovan Girolamo Acquaviva duca d'Atri e di Margherita Pio (figlia di Alberto), cardinale dal 1591 e poi arcivescovo di Napoli [nota F];

Pio Alberto, conte di Carpi (1475-1531) [nota F];
Sfondrati Niccolò cardinale, poi papa Gregorio XIV (1590-91) [nota F].

B Aristotele (384-322 a.C.);
Averroè (1126-1198);
Platone (428/27-348/47 a.C.).

47 bis Le controversie fra gli uomini devono essere risolte sempre e solo col ricorso alla legge. In un capannello di letterati nasce una disputa circa la legittimità del duello, severamente proibito da Apollo. Coloro che ne hanno sostenuto la liceità, vengono immediatamente condannati alla «vergognosa pena della galea», e la Giustizia, solitamente impassibile, «punta troppo nel vivo della sua reputazione», manifesta apertamente il suo sdegno contro costoro, che avevano «ardito dire esser possibile che naschino differenze tali tra gli uomini, che da lei, senza che altri venga alla violenza del crudele uso del duello, con le sue leggi non possano esser decise e terminate».

I 49 I signori non possono contendere i titoli ai sapienti; possono “superarli” solo impegnandosi a sostenere gli studi e le arti, esercitando il mecenatismo. Messa in guardia dal principe di Aganippe, indignato nel constatare che i medici che erano accorsi al capezzale della moglie malata si rivolgevano fra loro chiamandosi “Eccellenza”, i titolati di Parnaso (marchesi, duchi, conti etc.) si lamentano presso Apollo per il fatto che titolo tanto pregiato, «strapazzato» da quegli «spelati dottorucci» e «triviali» dei medici e dei legisti, non fosse di loro esclusiva. Apollo convoca entrambe le parti e ciascuna difende le proprie ragioni: i dottori rivendicano la priorità nel possesso del titolo, nato con gli studi stessi, che i principi avevano in seguito mutuato proprio per il prestigio che gli derivava dall’essere caratteristico dei dottori, mentre i titoli araldici erano stati introdotti solo in seguito alle invasioni barbariche; i titolati replicano dichiarando di non aver preso i loro titoli dai dottori, ma di averli comprati in denari contanti da re e imperatori. Mosso da disappunto, Apollo emana un editto inteso a interrompere la disdicevole consuetudine della «compra del fumo senza l'arrosto» e a far restituire *in integrum* quel denaro illecito; quindi, annoiato dall'interminabile controversia, la affida al tribunale «de' savi grandi delle arti liberali» che la risolve a favore dei dottori, sentenziando che colla qualifica di “Eccellenza” nel caso dei principi si onoravano i beni della fortuna, nel caso dei dottori quelli dell'animo. Inizialmente fraintesa dai titolati, palesemente dei «semplicioni», successivamente chiarita, la risoluzione tuttavia li lascia insoddisfatti, tanto da ricorrere in appello presso Apollo, il quale li mette definitivamente a tacere «poiché quegli invilivano l'onorato titolo dell'“Eccellenza”, che lo comperavano co' danari, non quegli che co' preziosi sudori degli studi lo si aveano guadagnato», suggerendo loro di procacciarsi piuttosto, beneficiando quei letterati, la nomea di «liberale», che essendo anch’essa relativa a virtù dell’animo, «appresso gli uomini di sodo giudizio e di sano intelletto» era senza dubbio superiore non solo

al titolo tanto conteso di “Eccellenza”, ma anche a quelle di “Altezza”, “Serenissimo” e “Sacra cesarea Maestà imperiale”.

I 50 Un marchese «di qualche qualità» commissiona a Scipione Ammirato, che vive in Parnaso di questa professione, la ricostruzione dell'albero genealogico del proprio casato. Le ricerche conducono a un capitano remunerato con un castello e col marchesato per aver ben servito l'imperatore di Germania; risalendo addietro tuttavia, si scoprono man mano un medico e un notaio, ma poi un oglieraro, uno sbirro impiccato «per alcune ribalderie sbirresche», un figlio di un gentiluomo savoiaro adottato da un matarazzaro (e poi istruito in quel mestiere) quando il padre fu imprigionato per aver tradito il suo signore, e, ancora più su, dei conti «di gran nome» che però discendevano da un cortigiano che, figlio di un ebreo convertito di Rodi, aveva acquistato il titolo dal suo affezionato signore. Quando il marchese legge delle «sporczie» dei suoi antenati, protesta all'Ammirato che gli aveva consegnato «un libello infamatorio», non «una onorata genealogia», ma questi gli spiega che era così per tutte le famiglie e che era segno di prudenza non voler indagare troppo nelle loro storie.

A Ammirato Scipione (1531-1601): di Lecce, storico, genealogista, autore dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* pubblicati nel 1594, di impostazione controriformistica [nota F].

I 51 Essendo «i detti, le sentenze e i responsi dei sapienti» «le leggi, le prammatiche e gli statuti» coi quali vivono i virtuosi di Parnaso, Apollo convoca la dieta generale in Elicona per ridiscutere e in caso aggiornare alcune massime. Il proverbio «le buone parole e i cattivi fatti ingannano i savi e i matti» non è più ritenuto valido anche per i saggi, perché la corruzione era così diffusa che essi ormai non si fidavano più delle parole dei «mariuoli da berlina». Anche il detto *omne solum forti patria est* non è ritenuto veritiero perché in realtà gli uomini (come gli animali) considerano patria solo il luogo dove sono nati, per volontà di Dio che nel «fabbricar l'immensa machina della terra» ha fatto in modo che fossero abitate non solo la zona temperata, ma anche quelle torrida e quelle fredde. Il motto *festina lente* (nell'impresa dell'ancora e del delfino) invece, attribuito a Vespasiano, è chiarito dall'imperatore stesso nel suo reale significato, che mirava a scongiurare ai romani frequenti festini («lentamente festinare» dunque) per evitare il moltiplicarsi degli adulteri («andar a caccia a corna ed empir di esse il carniere»), data l'abbondanza in Roma sia di «bracchi» e «levrieri» che di «quegli animali a due gambe che per aver la natura fiera *fiunt occupantis*». Il detto «rosso mal pelo» viene dapprima contestato dalla dieta (i rossi sono persone buone e gioviali) ma in ultimo riconfermato per l'intervento probante della «signora donna» Vittoria Colonna (rappresentante dell'università delle poetesse), che però ne fornisce la corretta interpretazione: si tratta di un ammonimento valido solo per le donne, in particolare le maritate, poiché gli adulteri con gli uomini di pelo rosso, per le sue conseguenze di «pubblico

spione», vengono più facilmente smascherati. Infine la massima *ubi bonum ibi patria* viene ritenuta non più valida in un'epoca in cui il fisco era divenuto rapace come non mai, tanto che «santissima cosa era abitar in Italia e avere i suoi beni al Giappone».

A Colonna Vittoria (1492-1547), nata a Marino sui Colli Albani;

B Vespasiano (al potere dal 69 al 79), in realtà citato erroneamente in luogo di Augusto [nota F].

I 52 Contro la guerra «miserabilissimo rompicollo degli uomini balordi» e sulla durezza della vita di corte.

Grazie alla mediazione del re di Francia Lodovico undecimo, che ne garantisce, oltre alle più repute virtù eroiche, la fede «incorrotta», il duca di Milano Francesco Sforza ottiene l'ammissione in Parnaso a lungo negatagli da Apollo - che «per degni rispetti non voleva in Parnaso uomo tanto scandaloso» -, a patto che si presenti accompagnato dai moltissimi soldati che, postisi a servizio degli Sforza, trovarono la morte o finirono male - a mo' di deterrente nei confronti di coloro che deliberatamente abbracciavano i pericoli della milizia. Il desiderio di gloria dello Sforza ha la meglio sui dubbi suscitati dalla condizione posta («la milizia fiorendo bene e granendo male», il corteo sarebbe stato inevitabilmente miserando), perciò il duca dà il suo assenso tramite il segretario Simonetta e fa il suo ingresso in Parnaso, scortato da un seguito «immenso di giovani, commodi de' beni di fortuna, che nella casa loro paterna agiatamente vivevano nelle più esquisite delizie, morti di fame e di mera necessità ne' vergognosi spedali, altri ne' fossi, molti per le strade e infiniti annegati ne' fiumi, essendo serviti per cibo di pesci e di cani; altri poi ve n'erano dilaniati dalle ferite, altri strascinati e oppressi da' cavalli, altri che per le strade andavano mendicando il vitto» (Guido Bonatti compiangere in particolare un giovane nobile che avrebbe potuto diventare ottuagenario e invece fu ucciso ventenne «da un veretton di balestra, che gli aveva trafitto un occhio»). Il giorno successivo al cruento spettacolo, i letterati chiedono ad Apollo di porre le stesse condizioni in occasione dell'ammissione di soggetti saliti a corte alle supreme dignità, ritenendo l'infelicità della maggior parte dei cortigiani non dissimile da quella dei soldati: «se miserabile era la guerra, solo afflizioni erano le corti: se infelici erano i soldati, sfortunati erano i cortigiani». Apollo tuttavia non approva la richiesta perché al contrario ritiene utile, come palestra di vita, una lunga permanenza a corte, stimando che «non meritasse il nome di uomo compito colui che per molti anni nel maneggio delle corti non era stato scozzonato».

A Bonatti Guido (1223 ca.-m. prima del 1300): di Forlì, astrologo, citato da Dante in *If XX*, 118 fra gli indovini;

Luigi XI, re di Francia dal 1461 al 1482;

Sforza Francesco (1401-1466), duca di Milano dal 1450 [nota F];

Simonetta Cicco (1410-1480), intimo di Francesco Sforza e suo segretario dal 1450 [nota F].

C Il duca che diede inizio alla signoria degli Sforza a Milano, com'è noto, prima di divenire duca fu un abile condottiero.

Allusione credo, con il riferimento alla fede «incorrotissima» del duca, alla stretta alleanza che il delfino di Francia, futuro Luigi XI - in contrasto col padre soprattutto in relazione alla politica estera - concluse con Francesco Sforza (che Carlo VII rifiutava di riconoscere e trattava da usurpatore):

I 53 Satira contro i pedanti che, credendo di difendere la purezza della lingua, danno invece prova di «succidume».

Scoppiata una rissa nel quartiere dei grammatici fra «i pedanti, gli epistolari e i commentatori in terzo», Apollo si arrabbia, per l'inessenzialità della questione, e per l'eccesso commesso da Paolo Manuzio, che «con un sasso romano, nel quale "consumptum" era scritto con la lettera p», arriva a fracassare il naso al Lambino «che ostinatamente teneva la parte contraria». Già da prima «stomacato» per quegli eccessi e ora travagliato nell'animo, il sovrano ordina al pretore urbano di sfrattare dal Parnaso l'intera categoria; viene però dissuaso da Cicerone, Quintiliano e altri grandi letterati che lo fanno riflettere sulla sproporzione della misura, data l'inettitudine dei grammatici, in realtà inoffensivi quando si tratti di gareggiare nelle materie gravi, perché «non altro sapevano che le cose leggere».

A Lambin Denis (1520 ca-1572): francese, filologo e latinista [nota F];

Manuzio Paolo (1512-1574): veneziano, editore e latinista, figlio di Aldo [nota F];

B Cicerone (106-43 a.C.);

Quintiliano (35-40 d.C.-96 ca).

I 54 Per porre rimedio ai «molti disordini» che si notano nelle opere storiche moderne, Apollo convoca la congregazione generale degli storici («i moderni scrittori dell'istorie molto si veggono allontanati da quelle leggi che santamente promisero osservar allora che nelle mani di Sua Maestà giurarono la penna storica»); al termine dei lavori Apollo pubblica un editto, solennemente sottoscritto (questa la data apposta in calce: «data dal nostro zodiaco, il giorno vigesimo dopo l'ingresso nostro nel segno della libra, l'anno del faticoso nostro corso cinquemila cinquecento settanta»), che sancisce un "decalogo" di principi e criteri irrinunciabili in sede storiografica. La *ratio* che deve guidare l'attività dello storico è il rispetto della verità e la cura finalizzata ad un'utile fruizione delle storie da parte dei posteri, al qual fine sono da considerarsi degni oggetti della storia solo eventi, nazioni e personalità davvero significative; lo storico deve avere esperienza diretta di ciò di cui scrive e dimostrare effettiva capacità di penetrazione delle cause anche più riposte degli eventi che riporta. Dunque: pubblicare storie false è un «assassinare alla strada i virtuosi che le leggono», perciò chi commette tale reato va considerato alla stregua di un assassino; nessuno, «di qualsivoglia grado e condizione», deve aver l'ardire di scrivere di storia, senza l'approvazione di Cesare per la purezza della lingua, di Livio per

l'eloquenza, di Tacito per la sapienza politica, di Guicciardini nell'intendere bene gli interessi dei principi. Bisogna scrivere solo storie di grandi città, di capitani che abbiano i requisiti «che chiaramente si scorgono in Belisario, in Narsete, in Gottifredo Buglione e nel massimo Alessandro Farnese», di casate illustri come le famiglie «Orsina, Caietana, Colonnese», di eroi morti, per evitare il rischio dell'adulazione. Autobiografie o commenti sono ammessi solo previa «idonea sicurtà» data «in forma di deposito» di attenersi all'onestà, e previo riconoscimento dell'altezza dei meriti (tali da essere tramandati alle età future) da parte del collegio storico. Può divenire storico solo chi abbia «peragrate molte province», ovvero esercitato incarichi importanti di segretario o di consigliere di qualche grande principe, o sia stato senatore di qualche famosa repubblica e «sopra tutte le cose, per i due terzi degli anni della sua vita» abbia praticate le corti; non si può scrivere sulla storia di paesi stranieri in cui non sia sia vissuti «per venti anni continui»; da evitare le invettive contro nazioni nemiche («per l'indennità della verità storica, a' biasimi che l'una nazione dà all'altra sua nemica, abbiamo ordinato che si dia il calo di sessanta per cento»). Vietate le epitomi di storici illustri (dato il precedente della perdita di molte delle *Deche* di Livio a causa dell'intervento di Lucio Floro), come pure i banali compendi di storie universali o particolari (essendo considerata «la lezione di cose tanto succintamente scritte in tutto e per tutto inutile»). Infine si chiede che i sacerdoti lascino il compito delle storie ai laici che, diversamente da loro, non ritengono «peccato di mormorazione» biasimare le azioni di principi e privati. Quindi vengono richiamati alcuni storici, per mancanze a vario titolo riscontrate nelle loro opere: tra essi Cesare, cui viene comandato che «nel termine di venti giorni, nei suoi *Commentari* in ogni modo avesse aggiunta la frattura dell'erario romano puntalmente, com'ella passò, e che in essi facesse menzione degli altri particolari, che, per essere più che mediocrementemente stomacosi, per non darsi la zappa ne' piedi erano stati taciuti da lui»; Svetonio, Dione e Livio, Lampridio, Machiavelli, cui viene rimproverata «la sua arrabbiata e disperata politica: della quale tanto liberamente aveva colme le *Istorie* e gli altri suoi scritti», Guicciardini, per aver sparato della repubblica di Venezia, Giuliano Goselini, segretario del senato di Milano, che aveva sostenuto fosse dovere dello Stato sostenere la Sede apostolica, infine Girolamo Conestaggio che nel ripubblicare le sue *Istorie di Portogallo*, aveva deformato più che emendato l'opera, per compiacere alcuni soggetti di cui nella prima redazione aveva macchiato la reputazione.

A Cesare (100 ca-44 a.C.);

Cocceiano Dione Cassio (prima del 163-dopo 229);

Goselini Giuliano (1525-1587), segretario di Ferrante Gonzaga e poi al servizio di altri governanti spagnoli, scrisse una biografia del Gonzaga e fu autore di storie in cui narrò le congiure dei Fieschi e dei Pazzi [nota F];

Guicciardini Francesco (1483-1540);

Lampridio Elio (IV sec.), storico;

Livio (59 a.C.-17 d.C.);

Machiavelli Niccolò (1469-1527);
 Svetonio (69 d.C. ca-prima metà II sec.).
B Allusione al gesuita Luis Gonçalves da Camara che si occupò dell'istruzione del giovane Sebastiano, provocando *la rovina tutta de' portoghesi*;
 Belisario (505 ca-565), generale di Giustiniano;
 Buglione Goffredo conte di (1060 ca-1100);
 Caetani famiglia;
 Caio, ovvero Caligola (al potere dal 37 al 41);
 Caracalla (al potere dal 211 al 217);
 Cesare (102-44 a.C) e i *Commentari*;
 Claudio (al potere dal 41 al 54);
 Colonesi famiglia;
 Conestaggio Girolamo de' Franchi (m. 1635), genovese, cappellano di Filippo III, con le *Istorie di Portogallo* [nota F];
 Dionigi di Alicarnasso (60 ca – dopo 7 a.C.), storico;
 Eliogabalo (al potere dal 218 al 222);
 Farnese Alessandro (1545-1592), duca e condottiero [nota F];
 Floro Lucio, epitomatore vissuto nella prima metà del II sec.;
 Gonzaga Ferrante I (1507-1557), conte di Guastalla, governatore di Milano dal 1546 al 1554;
 Guicciardini Francesco (1483-1540);
 Livio (59 a.C.-17 d.C.) e le *Deche*;
 Machiavelli Niccolò e le *Istorie e gli altri scritti*;
 Narsete (m. 568), generale di Giustiniano;
 Nerone (al potere dal 54 al 68);
 Orsini famiglia;
 Sallustio (86-35 a.C.);
 Sebastiano re di Portogallo (1554-1578) [nota F];
 Tacito (55-120 ca);
 Tiberio (al potere dal 14 al 37).

I 55 Omaggio a Bernardo Cappello ed elogio dei «mercantanti» quali uomini fruttuosi, utili e necessari al genere umano. Per tener lontano dalle rive di Parnaso gli «ignoranti corsari», Apollo nomina il Cappello capitano del Mar Ionio - mettendogli a disposizione fanti e giovani poeti «della più rara nobiltà» che si erano offerti come reclute - e gli ordina di ucciderli prontamente al momento della cattura senza concedere il riscatto, per evitare di farli rientrare in circolazione. Gli raccomanda altresì di evitare assolutamente di danneggiare i vascelli dei mercanti e anzi di agevolarne il transito, vista l'indubbia utilità che questi apportavano al genere umano e per non mutare in vituperio, «allora che di nuovi e più vergognosi ladroni» egli avesse riempito il mare, la gloria che si attendeva da quell'azione; infine, di non partirsi dalle riviere di Parnaso (citate in particolare quelle di Corinto) «affine di non inciampar nella vergogna, nella quale incorrevano quegli sciocchi che, la notte abbandonando il letto maritale, per essere andati ad adulterare le mogli altrui, vergognosamente divenivano cornuti».

A Cappello Bernardo (1500 ca-1565): veneziano, poeta e magistrato [nota F].

I 56 Felici i principi ai quali l'erede nasce in tarda età. Il principe dell'Epiro, diciottenne, contrariamente ai suoi sudditi vive quasi come un lutto la nascita del primogenito perché costui, quasi un fratello («gli uomini privati distinguono i figliuoli dai fratelli dalla nascita, i principi dall'età»), appena cresciuto vorrà - troppo presto - spartire con lui il potere o peggio usurparlo (fra i principi, i padri hanno «il fomite» di morire comandando, i figli sono impazienti di «mangiar l'agresta il giugno» piuttosto che aspettare l'uva a settembre). Come spiega egli stesso al maestro di casa, stupito dal suo comportamento: «Sappi che quando il figliuolo che mi è nato ora, sarà arrivato all'età di venti anni, e che non li darò in mano l'assoluto governo di questo mio principato, se mi tramerà novità alcuna contro la vita o lo stato, in quell'eccesso più avrò errato io che egli. Ed è chiara la ragione; perciocché così sarebbe discortesia non rinunziargli allora il governo de' popoli del mio stato, come inumanità grande sarebbe, se mangiando io ad una lauta mensa, allora che lo vedessi star sopra la tavola in piedi arrabbiato di fame, non l'invitassi a mangiar meco».

A principe dell'Epiro: possibile allusione a Cosimo II di Toscana (nota F).

C possibile allusione alla nascita nel 1610 di Ferdinando II, primogenito di Cosimo II che nel 1608 aveva sposato, diciottenne, Maria Maddalena d'Austria [nota F].

I 57 Fra i molti tribunali «spartati» (destinati ciascuno a diversi vizi e delitti) introdotti in Parnaso per facilitare il corso della giustizia, Apollo s'accorge che manca quello dell'adulazione e dunque provvede a istituirlo, affidandolo ai poeti satirici, nemici capitali degli adulatori («giudice dunque supremo fu dichiarato Pietro Aretino; avvocato del fisco, Giovenale; fiscale, Lodovico Ariosti; capo notaro, Francesco Berni; suoi sustituti, Niccolò Franco e Cesare Caporali») e disponendo che i rei vengano «legati alla catena infame che si vede nel fòro massimo» e scorticati vivi da Marsia. A sei mesi dall'istituzione, a fronte del permanere del vizio, si registra l'assenza di querele. Le spie incaricate da Apollo di scovare i colpevoli, colgono in flagrante Bartolomeo Cavalcanti: citato in giudizio insieme al principe da lui adulato, un inetto libidinoso, il Cavalcanti confessa (tanto che «Marsia rotò il suo coltello e pose in ordine gli altri ordigni per farsi onore») e, cosa più grave, il principe dichiara l'assoluta veridicità delle lodi tributategli, fino a scagliarsi con due quartine di sonetto contro l'Aretino che «con libertà maggiore di quello che gli si conveniva» gli aveva però rinfacciato la patente evidenza dell'accusa («notoriamente essendo egli stupido di ingegno, inetto al governo degli stati, il qual tutto aveva abbandonato in mano di un suo viziosissimo favorito, con qual fondamento di verità potea pretendere che il Cavalcanti, nel lodare un balordo suo pari, sfacciatissimamente non avesse mentito?»). I satirici accorsi a quel punto in difesa dell'Aretino, vengono concitati per le feste dal principe e dal suo seguito: «all'infelice Aretino fece un occhio come un calamaro, spezzò un braccio a Giovenale, ruppe la ganassa destra al Berna; e il povero Ludovico Ariosti, che, come vide attaccata quella terribil

baruffa, si pose in fuga, cadette giù dalle scale e si fracassò tutta la persona». Apollo, in seguito all'episodio clamoroso avendo toccato con mano che l'adulazione, non considerata un'ingiuria ma un favore degno di remunerazione, era «un'infermità incurabile, un delitto senza castigo», si trova costretto a chiudere il tribunale, confessando «non esser possibile punir quel delitto, del quale non si trovava chi volesse querelarsi».

A Aretino Pietro (1492-1556);

Ariosto Ludovico (1474-1533);

Berni Francesco (1497 ca-1535): pistoiese;

Caporali Cesare (1531-1601) [nota F];

Cavalcanti Bartolomeo (1503-1562): fiorentino, letterato e politico [nota F];

Franco Niccolò (1515-1570): di Benevento, segretario e poi acerrimo nemico dell'Aretino;

Giovenale (55-135/40 d.C.).

B Marsia, pers. mit.

I 58 Contro la poesia parassitica degli epigoni e sulla moderazione nella condotta degli ufficiali di giustizia.

Apollo, ammirandone in sommo grado la versatilità e le virtù poetiche, crea Tasso «prencipe poeta» e «gran contestabile della poesia italiana», attribuendogli anche le insegne reali di cui sono degni i poeti sommi, di poter «tenere i pappagalli alle finestre, le scimmie alla porta». Tasso si dimostra all'altezza dell'onore tributatogli («Perciocché, non come fanno molti, che, dal capriccio della fortuna o dalla bizzarria dei prencipi dalla bassa essendo esaltati alla fortuna delle supreme dignitadi, credono che basti loro vestir la toga pomposa di quel nuovo magistrato, e lasciano l'animo ricoperto dell'antica giubba della viltà fatta di panno dozzinale e tutta stracciata; ma subito dopo il grado di dignità, vesti l'animo di quelle eroiche e reali virtudi che a titolato poeta si convenivano») e imbandisce per quaranta giorni nella sua casa un banchetto in cui i cibi offerti consistono in «saporitissimi» e variegati concetti tratti «dalla spesa» del suo fecondissimo ingegno. Al banchetto tuttavia sono presenti alcuni «furbacchiotti poeti» che rubano e si spartiscono l'*Aminta*: sorpresi dagli sbirri, si ritirano «come in sicura franchigia» nella casa dell'Imitazione, da dove però il bargello li traduce in prigione. Uno di loro, addosso al quale viene trovato il prologo dell'*Aminta*, è sottoposto a tortura («conforme ai termini della pratica sbirresca») e tra le strappate di corda svela i nomi dei compagni «poeti tagliaborse». La condanna a morte (e prima «a troncar una capezza pegasea») comminata dal pretore urbano secondo una rigorosa applicazione della legge, viene però commutata in una pena severa per intervento di Apollo: una politica prudente è più attenta a proibire i delitti che a incrudelire contro i malfattori con «odiose stangate» nelle forche, poiché solo gli infelici credono «di salir di condizione, quando si avevano acquistata fama di grandi impiccatori».

A Tasso Torquato (1544-1595), con l'*Aminta*.

I 59 A un «assai ben spelato letteratuccio» che si presenta all'udienza del giovedì e gli chiede un rimedio per ottenere una memoria robusta, aggiungendo che, «ardendo di una inestinguibil sete delle buone lettere», soprattutto gli sarebbe stato grato «il dono della memoria locale, la quale aveva udito dire che straordinario onore faceva a quelli che la possedevano», Apollo prescrive semplicemente lettura e studio continui, bollando la memoria locale come cosa da saltimbanchi, da letterati dozzinali e boriosi; poi, infastidito dalle lungaggini del petulante, che era passato a lamentare di non riuscire a mandar a memoria Virgilio, dichiara ai circostanti di trovare odiosissima «l'impertinenza di alcuni, che, per essersi un solo quarto d'ora fermati in un molino, avrebbero voluto uscirne tutti infarinati, come sono quei molinari che notte e giorno vi stanno tutti gli anni della vita loro».

B Virgilio (70-19 a.C.).

I 60 Sulla corruzione dei tempi presenti e sulla poesia satirica. Sorta fra alcuni poeti la questione se sia superiore la poesia latina o quella italiana, Lodovico Ariosti, pur riconoscendo ai latini la superiorità nella poesia eroica e ammettendo la parità in quella lirica, sostiene invece l'eccellenza degli italiani nella satira. Di fronte alle proteste dei poeti latini, che ritengono Giovenale e Persio inarrivabili, il Berni (che «anco allo stesso dicacissimo Aretino co' suoi taglienti versi avea date ferite tali, che nella faccia, nel petto e nelle mani ne portava vergognosi fregi») rincara la dose affermando la propria superiorità rispetto a Giovenale e dicendosi pronto a difendere la propria posizione «in un campo franco» contro qualsiasi rivale «ancor che avesse avuto il vantaggio del comentatore». Orazio, per quietare gli animi «infelloniti» dei latini e risolvere la questione «alla cavalleresca», replica al Berni che «malamente avea sparlato di un poeta al quale egli non era degno di temperar le penne», e accetta la sfida a nome di Giovenale: che dunque il giorno seguente «con le sue ottave e co' suoi terzetti comparisse nel campo di Bellona, nel quale Giovenale co' versi eroici in mano gli avrebbe reso buon conto di sé». Questi però, che pure dichiara di non temere i colleghi latini né «un fico settanta Zoili», rifiuta di cimentarsi nella sfida con Berni, nonostante l'insistenza di Orazio che cerca ragioni persuasive: «non si dava proporzione alcuna tra l'arma poderosa del verso eroico, tra l'eccellenza della lama della lingua latina, e il languido verso italiano fatto a caso e così fattamente obbligato alla dura catena della rima, che da lei i poeti italiani avendo legate le mani, non potevano menare i colpi diritti e dove voleva e ricercava il bisogno», come provava il caso del Mauro che, assalito da un rivale mentre lavorava un campo di fave, forzato dalla rime gli diede suo malgrado una stoccata nella schiena, «col qual colpo da traditore egli rimase vituperato». Al che Apollo stesso, che già si pregustava la giostra, vuole intendere le ragioni della renitenza del grande poeta latino: questo gli spiega che, l'eccellenza della poesia satirica non dipendendo tanto dalle qualità intrinseche dei letterati («ingegno ardito,

spirito vivo, talento maledico, sali acuti, facezie graziose e motti pronti»), quanto da quelle dell'età in cui vivono («ne' secoli grandemente corrotti sopramodo feconde sono le vene de' poeti maldicenti»), i tempi presenti erano a tal punto guasti che non poteva che derivarne la superiorità dei moderni rispetto ai latini.²⁵⁰

A Ariosto Ludovico (1474-1533);

Berni Francesco (1497 ca-1535), pistoiese;

Giovenale (55-135/40 d.C.);

Orazio (65-8 a.C.).

B Aretino Pietro (1492-1556);

Mauro Giovanni (1490 ca-1536): nato ad Arcano in Friuli, con allusione a due *Capitoli della fava* [nota F a I, 31]; qui si allude anche ad un attrito con un nemico non nominato (forse Aretino, avversario di Berni e del suo primo allievo, il Mauro, appunto);

Persio (34-62 d.C.);

Zoilo, retore contemporaneo di Alessandro il Macedone, noto come critico pedantesco di Omero [nota F].

I 61 Domizio Corbulone, inviato da Apollo nella città di Pindo (forse allusione a Perugia) per ristabilirvi l'ordine in qualità di governatore (città e territorio si erano riempiti «di numero grandissimo di sicari e di pericolose fazioni»), viene poi processato dalla quarantia criminale per essersi detto soddisfatto del timore e dell'odio da lui suscitato presso il popolo per le severe misure adottate. Contro le aspettative, viene assolto e reintegrato nella sua carica con autorità anche maggiore, poiché se è bene che i principi «che hanno il miele della grazia in mano», si facciano amare e riverire, gli ufficiali che hanno in loro potere «il solo odioso aculeo della giustizia», devono essere temuti e ubbiditi.

A Corbulone Domizio (m. 67): generale romano, vittorioso sui Germani sotto Claudio, e sui Parti sotto Nerone.

C forse si allude al governo di Perugia retto da monsignor Schiaffinati [nota F].

Se l'ipotesi d'identificazione proposta da Firpo è corretta, si può dedurre che lo Schiaffinati fu l'uomo preposto da Paolo III alla guida di Perugia dopo la "guerra del sale" del 1540 (una ribellione armata opposta dai perugini all'introduzione di una tassa sul sale, appunto), che rappresentò l'ultimo tentativo d'indipendenza della città - tradizionalmente riottosa all'assolutismo papale -, seguito dall'occupazione da parte del papa, che vi fece costruire la Rocca Paolina.

I 62 Crate rifiuta l'offerta da parte di Apollo della «cattedra della povertà e della quiete dell'animo», già stata di Diogene (che a suo tempo aveva persuaso lo stesso re Attalo a rinunciare alle ricchezze per abbracciar la setta stoica), nel frattempo divenuto «arcifanfano delle serenissime muse». Adduce come motivo la volontà di rimanere coerente col proprio mandato: qualora, assunta la cattedra,

²⁵⁰ Segnalo un'incongruenza nel seguente periodo: «Orazio in molta fretta corse a ritrovar Giovenale, al quale raccontò tutto quello che tra lui e l'Aretino era seguito», in cui, dato il corso degli avvenimenti precedentemente narrati, in luogo di *Aretino* avrebbe dovuto essere citato *Berni*.

non avesse ricevuto anche lui gli stessi onori, il precedente che si era creato avrebbe condotto il mondo a pensare che ciò fosse dovuto non al proposito di essere umile, ma a insufficienza da parte sua, e questo gli avrebbe impedito di conservarsi immune dall'ambizione e con ciò di adempiere al suo ruolo efficacemente, in armonia colle virtù professate: «di maniera tale che, con l'animo tanto commosso e alterato dalla violenza dell'ambizione, non gli dava il cuore, con speranza di far frutto, di predicar le lodi eccellentissime dell'umiltà, del disprezzo delle ricchezze, e della vanità delle grandezze mondane; non essendo possibile che si trovi uomo alcuno di così efficace eloquenza, che sia sufficiente a persuader altrui quella sorte di vita, che gli ascoltanti conoscono essere abborrita da chi la predica».

A Cratete di Tebe (fine sec. V-seconda metà sec. IV a.C.): filosofo cinico, seguace di Diogene e secondo la tradizione maestro di Zenone di Cizio, fondatore dello stoicismo.

B Attalo III di Pergamo (al potere dal 138 al 133 a. C.);
Diogene di Sinope (412 ca-323 a.C.): filosofo cinico.

I 63 Sull'ingordigia dei privati e dei principi.

I popoli di Parnaso chiedono ai loro governanti di arginare con una legge "finanziaria" le spese relative ai beni di lusso, divenute eccessive. I principi accolgono volentieri l'istanza (le leggi suntuarie producendo buoni frutti solo quando i popoli stessi ne accusavano la necessità «mercé che la prodigalità non prima spaventa i scialacquatori, che essi in faccia non abbiano veduto l'orrendo e spaventevol mostro della povertà»), e fanno predisporre «molto eccellenti prammatiche: nelle quali, risecati i lussi e le cose superflue, solo si vedeva il decoro e la riputazione del vestir onorato, e v'era il gusto e le delizie del mangiar per vivere, non di crapular per mandar in rovina la vita e le facultà». All'ultimo momento però ritirano le risoluzioni proposte, per non danneggiare l'erario pubblico, come sarebbe avvenuto se avessero dovuto andare incontro anche alle istanze nel frattempo avanzate da «gabellieri», «affittuali» e «daziari» che, minacciati da un'eventuale diminuzione della circolazione di sete, «orifilati», «drappi pomposissimi» e altre delizie esotiche (beni dai quali soprattutto dipendeva la ricchezza delle dogane), chiedevano di essere risarciti: non era ammissibile «voler votare la borsa pubblica» - ovvero le casse dei principi - «per empir la privata» - quelle dei cittadini -, né loro intendevano «spolpar» se stessi per ingrassare altri.

I 64 Raggiungimento antiprottestante che ribadisce la posizione controriformista secondo la quale i principi sono chiamati a far osservare la legge di Dio di cui è depositario il papa. Per aver sostenuto nei libri della sua *Repubblica* essere ottimo consiglio concedere ai popoli la libertà di coscienza, Giovanni Bodino viene imprigionato, processato e condannato al rogo come «ateista» che «al mondo avea pubblicato un precetto, solo mirabile per accender fuoco», essendo

dai giudici concordemente ritenuta l'unità di uno stato requisito necessario per la sua solidità. La monarchia ottomana, a cui Bodin, in un estremo tentativo di abiura, cerca di attribuire la responsabilità di averlo tratto in inganno col suo esempio, chiarisce che il concedere la libertà di religione ai popoli sottomessi per non indurli alla ribellione non significa ammettere «che ad ognuno quello fosse lecito credere, ch'egli voleva». La monarchia spiega infatti che tollerava gli infedeli perché sapeva bene di non poterli convertire, comunque distinguendo fra essi, ovvero riservando un diverso trattamento ai cattolici, politicamente forti e potenzialmente nemici, e agli ortodossi, già sottomessi e dunque innocui, con l'effetto di concedere solo a questi ultimi la libertà di culto; invece impiegava ogni energia nel deprimere l'eresia persiana, tanto da anteporre la lotta contro questo nemico vicino a quella contro l'impero asburgico - sebbene le probabilità di vittoria su questo fronte fossero più alte a causa delle divisioni createsi in Germania e fra i principi cristiani -, poiché l'eresia minacciava di scompaginare l'impero come una peste, come avevano sperimentato in casa loro anche i germani, gli inglesi, i fiamminghi e i francesi. Spiega altresì che, viste le conseguenze nefaste del volgarizzamento della *Bibbia* presso i cristiani, aveva vietato la traduzione in turco dell' *Alcorano*; proibiva le lettere e le scienze, affinché i sudditi vivessero nella semplicità necessaria alla religione; imponeva loro la sobrietà, avendo riconosciuto nel bere un fattore che favorisce le eresie. Inoltre riferisce di aver appreso da un politico che gli stessi eretici che avevano predicato la libertà di coscienza negli stati altrui, non la permettevano nei loro «e che di questo, chiaro esempio ne era Ginevra, che [il politico] chiamò sentina d'ogni più sediziosa empietà, dove disse che alla pena del fuoco erano stati condannati quelli che avevano tentato di seminarvi nuove eresie». E, ancora, smaschera il gioco di interessi e ambizioni che era alla radice delle eresie in Germania, in cui alcuni principi avevano aderito a credi riformati diversi dal luterano (citati Calvino e Zuinglio) solo per impedire al duca della Sassonia, culla del luteranesimo, di accrescere il suo potere, e in cui, per gli stessi motivi in alcune città si verificavano repentini passaggi da un'eresia all'altra, «con tanta confusione delle cose sacre, che con molta verità si poteva dire che tante fossero le sorti dell'eresia di Germania, quanti i principi e i potentati che vi dominavano». La monarchia infine ricorda che l'obbedienza a Dio è condizione di quella ai principi, come avevano sperimentato a loro spese i sediziosi che avevano convinto i fiamminghi a cambiare religione e a ribellarsi al principe, col dare loro facoltà di incamerare i beni degli ecclesiastici e di saccheggiare le chiese, ma che poi si erano visti sfuggire di mano la situazione.

A Bodin Jean (1529 o '30-1596), con i *Six livres de la République*.

B Calvino (Jean Calvin) (1509-1564), anche *i Calvini*;

Federico III "il Saggio" (der Weise) (1486-1525), elettore di Sassonia, citato come protettore di Lutero;

Lutero (Martin Luther) (1483-1546), in realtà *i Luteri*;

Zwingli Huldreich (1484-1531), svizzero;
 Serveto (Miguel Servet) (1511-1553).

C Allusione all'attrito fra sunniti e sciiti nel mondo islamico;
 alle divisioni in Germania fra cattolici e riformati, e alle rivalità fra i riformati stessi, nonché alle lotte in Europa fra i principi cristiani;
 alla diffusione del protestantesimo in Germania, Inghilterra, Fiandre (con allusione anche alle confische dei beni ecclesiastici) e Francia;
 alla persecuzione degli eretici e in particolare al rogo di Michele Serveto, arso vivo dai calvinisti a Ginevra nel 1553.

I 65 Gli uomini di bassa fortuna non devono consumare il tempo a lamentarsi del proprio *status*, ma impiegarsi per migliorarlo. Apollo punisce severamente un poeta - facendo inchiodare la sua lingua nella porta del tempio delfico «tra due stecchi» - perché, vinto dalla disperazione, aveva bestemmiato la misera condizione in cui si trovava, affermando che «la natura l'aveva assassinato, quando con un animo da re magnanimo gli aveva dato un patrimonio da furfante». Dato che molti versano in condizioni peggiori e «con le brache stracciate» muoiono di fame, chi possiede una fortuna modesta non deve invidiare principi e re.

I 66 Apologo in cui le rane corrispondono agli uomini di bassa origine e dappoco. I letterati visitano il tempio della divina Provvidenza, cui Gioviano Pontano rivolge un'orazione di ringraziamento per aver creato «le ranocchie», per quanto fastidiose, senza denti. In caso contrario infatti «i galantuomini» (gli uomini colti) si sarebbero visti costretti a camminare «con l'insopportabile impedimento di un paio di borzacchini di ferro; ove contro così brutta canaglia, che altro non ha che bocca e voce, solo basta il riparo di un buon paio di orecchi, che non curino quello strepito che sanno essere senza danno».

A Pontano Giovanni (1426 ca-1503): di Spoleto.

I 67 L'eccellentissimo Paolo Paruta, che «legge l'ordinario politico della mattina» nelle pubbliche scuole di Parnaso, su richiesta di Apollo spiega pubblicamente «il germano significato» del precetto politico - tanto frainteso - secondo il quale per mantenere lo stato «in una buona quiete» e regnare con sicurezza «fa bisogno tenere i popoli bassi». Ciò che si raccomandava non era di impoverire i popoli (paragonati a greggi di pecore) con le vessazioni - in quanto la ricchezza rende gli uomini pacifici (i patrimoni privati sono paragonati a catene con le quali tener legato il «feroce leone» che è l'uomo, e lo sapevano bene i romani che disarmarono i già bellicosi galli dando loro la possibilità di arricchirsi), l'indigenza li spinge alla ribellione («nelle sollevazioni degli stati non altri più crudeli nemici provano i principi, che i malestanti: i quali nei garbugli delle sollevazioni sempre si sono veduti riuscire demòni, diavoli, luciferi, ove i facultosi sono gli ubbidienti, i quieti, i santi»); ma di evitare di assegnare incarichi importanti alla gente del

popolo (come sapevano bene gli imperatori ottomani che non affidavano posizioni di comando «a turco alcuno nativo»), per scongiurare l'insorgere dell'ambizione. Quindi «il vero modo di tener i popoli bassi, non era con gli scorticamenti de' taglioni perpetuamente affliggerli, non con la rapacità di un fisco, sopra modo sitibondo del sangue e delle facultadi degli uomini, ridurli ad una vergognosa povertà: ma con fuggire di armare loro il capo di quell'ambizione di comandare, che altrui tanto diletta, che con la sazietà cresce l'appetito».

A Paruta Paolo (1540-1598).

B Tacito (55-120 ca).

I 68 Il duce dei Laconici (probabile allusione a Clemente VIII), promosso il secondogenito del principe di Mitilene alla carica di senatore (probabile allusione al cardinale Odoardo, figlio del duca Alessandro Farnese), ritiene opportuno soprassedere su un misfatto commesso da costui, mentre nel caso di analoghi arbitri compiuti da altri senatori si era proceduto con punizioni conseguenti. Di fronte all'esortazione di molti senatori a comminare per i medesimi delitti le medesime pene, il duce giustifica la propria posizione adducendo l'eminenza del personaggio in questione: i senatori illustri accrescevano la reputazione dello stato e portavano «aiuti gagliardi» nelle necessità, ma a ciò si accompagnava il fatto che erano più refrattari all'obbedienza, e dunque a tutto vantaggio dello stato era necessario usare «disuguaglianza di falce dove era disuguaglianza di erbe»: «e che la falce dell'ugual giustizia ne' prati degli stati felicemente tagliava le erbe tutte degli uomini uguali, ma che l'accorto falciatore, che tra le erbe minute vedeva uno sterpo grosso, per non spezzare o gravemente intaccar la falce, l'alzava. Prudenza, che a' precipi elettivi, che godono la prerogativa di eleggere i senatori, insegnava di non promuovere a quel grado soggetti di straordinaria nobiltà, senza far prima la deliberatissima risoluzione di tollerar loro molte di quelle cose, che ne' soggetti ordinari severamente punivano».

A Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa dal 1592 al 1605: probabile allusione [nota F];
Farnese Odoardo, cardinale, figlio del duca Alessandro: probabile allusione [nota F].

C Probabile allusione ad un episodio della rivalità franco-spagnola verificatosi a Roma nel 1604 quando il cardinale Odoardo Farnese diede rifugio presso palazzo Farnese ad un marinaio incarcerato per debiti ed evaso, facendo malmenare gli sbirri che erano venuti a prelevarlo, entrando in attrito colle autorità e colle fazioni cittadine coll'invocare un remoto diritto d'asilo, e allertando le truppe spagnole al confine col napoletano; il clamoroso incidente si risolse grazie alla mediazione del fratello, il duca Ranuccio I (marito di una Aldobrandini), con la supina condiscendenza del papa che lasciò totalmente impuniti i colpevoli [nota F].

I 69 Il «pericolosissimo esercizio di andar ne' governi» è così ingrato che ha senso vi si dedichino solo i poveracci privi di altre fonti di reddito: se si è facoltosi, non ha senso cercarsi grane coi popoli - inevitabili se si amministra bene la

giustizia - e coi principi - che scaricano tutte le responsabilità sui governatori, a mo' di capro espiatorio.

Andrea Alciato, non volendo passare «per un plebeo vestito di seta», per aggiungere alle sue ricchezze la reputazione «che faceva parer nata di sangue illustrissimo ogni persona vile», diventa governatore. Ottenuto l'incarico di presidente dell'isola di Negroponte, svolge il suo ufficio onestamente («con sincerità e intrepidezza ingenua amministrò quella esatta e rigorosa giustizia che tanto piace a Dio e che tanto è odiosa a quei superbi e insolenti, i quali, tutto che sieno nati servi, vogliono nondimeno tiranneggiare»), ma proprio per questo il suo operato è fatto oggetto di contestazione (viene denunciato nel «sindacato»). Confidando nella protezione di questo, si rivolge al suo principe, che però in modo indegno lo affossa ulteriormente, compiacendo il popolo. Rivoltosi infine ad Apollo, viene aspramente rimproverato per l'ingenuità dimostrata nell'ignorare le insidie cui è esposto chi amministra correttamente la giustizia (e perciò deve necessariamente far «stridere» i popoli come un chirurgo che per medicare bene una piaga infistolita fa gridare il malato), anche da parte dei principi, che spesso mirano solo al potere e al denaro, e a far dimenticare la loro avarizia e crudeltà dando in pasto al popolo proprio gli ufficiali più corretti - se aspirava agli onori, data la sua condizione, avrebbe dovuto imboccare strade diverse: «non sai tu il vero pronostico di Francesco Guicciardini, vero oracolo degli storici italiani, che più proprio dell'ufficiale è il pericolare che del mercatante il fallire, del navigante il sommergersi? Non sai che né gli schiavi di galea né altra sorte di uomini miserabili mangiano più amaro biscotto e bevono più acetoso vino di disgusti, di quelli che attendono all'infelice esercizio de' governi?»

A Alciato Andrea (1492-1550): milanese o comasco, giurista e umanista, autore di *Adnotationes* a Tacito pubblicate a Basilea nel 1519 [nota F]; mentre risulta che effettivamente l'Alciato fosse benestante (figlio di un facoltoso mercante, aveva arricchito il patrimonio ereditato con le condotte ricevute per i corsi universitari e con le consulenze giuridiche, oltre che con uno stile di vita parsimonioso e, pare, non esente da una certa avidità), non si trovano riferimenti ad alcuna attività di governatore o ad incarichi affini; ebbe come protettore Francesco I che ne ascoltò le lezioni a Bruges e si adoperò per aumentargli lo stipendio.

Principe di Negroponte, pers. d'invenzione.

B Esculapio, pers. mit.;

Guicciardini Francesco (1483-1540);

Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.).

I 70 Vittoria Colonna, «principessa d'esemplar castità», a nome di tutto il sesso femminile chiede ad Apollo parità fra «maritate» e «ammogliati» nella punizione dell'adulterio: le donne accettavano di buon grado la prerogativa della castità («perché benissimo conoscevano che una signora senza l'anima della castità, che la rende odorifera al mondo, era un fetente cadavero»), ma ritenevano altresì ingiusto che i loro adultèri venissero puniti severamente (le leggi accettavano addirittura che i mariti si vendicassero «con le mani loro» dell'infedeltà delle

mogli), quelli degli uomini invece tollerati con leggerezza (fino al punto che molti di loro non solo tenevano in casa delle concubine, ma addirittura le ammettevano «con la medesima moglie nel sacrosanto letto coniugale»); in alternativa, esse chiedevano che fosse concessa alle mogli la stessa licenza di cui godevano i mariti, non perché intendessero servirsene, ma come deterrente per tener a freno le libidini di costoro. La stessa poetessa rimane tuttavia persuasa della risposta negativa di Apollo - la castità nelle madri è richiesta per assicurare ai figli l'affetto e l'eredità dei padri -, la quale provoca in lei «onorato rossore», e ammette che effettivamente «la ferita dell'impudicizia de' mariti alle mogli solo forava la pelle, ma che le maritate con gli adultèri loro col pugnale di un eterna infamia uccidevano i mariti e vituperavano i propri figliuoli».

A Colonna Vittoria (1492-1547): nata a Marino sui Colli Albani.

I 71 Contro Cesare dittatore.

L'odio mai sopito che cova fra Cesare e Bruto (che per non dar disgusto ad Apollo «hanno avuta l'avvertenza di fuggir anco l'incontrarsi per le strade, non che il trattare insieme») prorompe in occasione di un abboccamento fra alcuni personaggi eminenti di Parnaso, durante il quale, in un crescendo di disprezzo e rinfacci reciproci (Bruto non cede la piazza a Cesare che, «se bene con parole assai ricoperte», lo taccia di ingratitude, al che Bruto lo smentisce ponendo mano al pugnale) i due finiscono con l'avventarsi l'uno contro l'altro, placati solo dall'intervento dei presenti. Il giorno dopo Cesare pubblica «un pungentissimo manifesto» contro Bruto, in cui lo definisce il peggior nemico che egli avesse avuto nella guerra civile, sottolineando la magnanimità con la quale invece lui lo aveva perdonato fino a dichiararlo erede nel suo testamento, atto di benevolenza che Bruto aveva ricambiato con quell'enormità che poi il popolo romano aveva vendicato. Bruto risponde con «una sua scrittura che mandò fuori» in cui afferma che non poteva accettare che si parlasse di perdono in assenza di demerito, dal momento che quando aveva tentato di tutelare la patria dalle mire di Cesare aveva solo adempiuto al suo dovere di cittadino, e che Cesare con quel testamento aveva inteso comprare la sua connivenza (al pari di quello che Augusto avrebbe poi fatto con altri), come in seguito alla vittoria di Farsalo aveva perdonato i nemici solo per renderli acquiescenti al rovesciamento della repubblica. La lite continua fino a che i due si sfidano a duello («cartellano insieme»): con rinnovato ardore, Bruto avverte Cesare «che medicasse prima le ferite che da lui aveva ricevute nella curia, e che tornasse poi per le altre, ché con lo stesso pugnale cumulatamente l'averebbe servito da amico»; Cesare replica che quelle ferite gli erano state medicate «con l'unguento corrosivo della proscrizione» cui aveva dato corso Augusto, e che piuttosto lui pensasse a comparire solo nel campo di Marte, «che lasciasse la comitiva de' Cassi, de' Caschi e degli altri suoi sgherri, co' quali era solito di far dei sopramani e degli acciacchi agli uomini di onore»; Bruto rimarca il suo valore militare contro rivali

degni, ma chiarisce che con tiranni doppi come Cesare, lupi con le parvenze d'agnello, l'unica via era ricambiarli con la loro stessa arma del tradimento («e come si usa con le astute volpi, con ogni sorte di sagacità faceva bisogno còrli alla tagliuola»).

A Bruto Marco Giunio (85-42 a.C.);

Cesare (102-44 a.C.).

B Annibale (247-183 a.C.);

Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.);

Casca, uno dei cesaricidi, il primo a colpire Cesare (nella "Vita di Cesare" di Plutarco);

Cassio Longino Gaio (prima dell'85-42 a.C.);

Giugurta (160-104 a.C.);

Mitridate VI Eupatore (132-63 a.C.);

Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare;

Tacito (55-120 ca);

Tiberio (al potere dal 14 al 37).

C Allusione alle guerre civili fra Cesare e Pompeo e in particolare alla battaglia di Farsalo, all'uccisione di Cesare, al secondo triumvirato, alla battaglia di Filippi, alle proscrizioni di Augusto.

I 72 Alcuni popoli, stanchi per la confusione delle leggi, inviano dei deputati ai loro principi per ottenere che vengano ridotte nel numero, e che si impedisca ai governatori delle province di pubblicarne sempre di nuove (a volte in buona fede «chimerate» e «piene di stravaganze» dovute all'inesperienza) col risultato di rendere gli ordinamenti non solo farraginosi ma anche contraddittori (di taluni si dice che «per sfogare lo sdegno contro un lor malevole, e per dar un buon pelone ad un riccone, per ruffiani dell'odio e dell'avarizia loro si sono serviti dei bandi obliterati e degli editti, che per l'uso contrario hanno perduta la validità loro»). I principi si riuniscono nella casa di Clio per deliberare sul da farsi: alcuni, «zelanti dell'utilità pubblica de' loro sudditi», propongono che «si epiloggassero tutte le prammatiche antiche, e che con l'espressa annullazione delle vecchie si pubblicassero poi leggi nuove», ma la maggior parte di loro si dichiara favorevole a mantenerle tutte in vigore, in ossequio alla saggezza antica, ritenendo errore mortale «con abbreviar la giurisdizion loro» legarsi le mani e darsi la zappa sui piedi. I deputati, recatisi solleciti sul luogo della riunione, per la loro impazienza vengono addirittura presi a bastonate dai principi («non avendo altre armi, ruppero alcune panche che vennero loro alle mani: dei piedi delle quali servendosi in luogo di bastoni, fecero impeto contro i deputati e li caricarono di bastonate»), i quali, ai peripatetici nel frattempo accorsi alle grida d'aiuto dei malcapitati fanno intendere che le leggi, a saperle impugnare, proprio in virtù del loro carattere contrastante e capzioso, erano strumenti utili, tanto ai principi quanto ai privati, per accaparrarsi ricchezze e privilegi - e che pertanto loro non volevano a nessun titolo rinunciarvi: «perché - con paterna carità avendo noi a questi ingrati, perché possino pigliar delle lepri e de' capri, conceduta ampla licenza di poter allevare e tenere quanti cani vogliono per la caccia, facultà di

tender lacci perché facciano buona caccia di storne e di fagiani, che possano lavorar reti per pigliar fringuelli e passeri, impastar vischio perché si provegghino di tordi e merli, fabbricar ami, pasta, sciabiche, nasse e mille altri ordigni, acciò facciano buona pesca d'ogni sorte di pesce, - i traditori poi non vogliono che noi altri poveri precipi, a' quali tanto crepa il cuore e l'anima per servizio loro, possiamo poi tendere un paio d'archetti per pigliar ne' bisogni nostri quattro beccafichi grassi»

I 73 Ragguaglio contro i paladini del latino nella polemica cinquecentesca sulla lingua. Apollo difende l'uso del greco e del latino nella filosofia e nelle altre scienze più nobili, rifiutando di abilitare l'italiano a trattare di queste discipline, per non svilirle (come sarebbe avvenuto qualora «quegli ammirandi secreti, trattati in lingua italiana, fossero stati comunicati fino agli osti e ai pizzicaruoli»), e per non far cadere in disuso il latino, lingua da salvaguardare in quanto in essa era riposta «la vera maestà del ragionare e del scrivere elegante». Tuttavia, dopo l'intervento delle discipline stesse a confermare di voler «esser disputate co' loro ordinari termini latini» e non «con le insipide circonlocuzioni italiane», Alessandro Piccolomini smaschera la verità: la lingua italiana avrebbe sminuito la reputazione della filosofia e delle scienze non per una sua presunta insufficienza ma perché, quand'esse fossero state così tradotte, sarebbe divenuto di pubblico dominio che, essendo il nucleo della filosofia di matrice scolastica («ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici»), le parole utilizzate non erano né greche né latine, ma parevano piuttosto «voci schiavone», appartenenti a una lingua, quella sì, vile e astrusa, e si sarebbe scoperta «la vera magagna dei filosofi», che in realtà spendevano il loro tempo più per imparare i nomi che le cose.

A Piccolomini Alessandro, detto Stordito (1508-1578): senese, letterato e filosofo [nota F].

I 74 Cino da Pistoia, auditor della Ruota di Parnaso, si fa portavoce di più di trecento letterati di grande statura presentatisi, «uniti insieme», in udienza presso Apollo per difendere la loro reputazione: quei virtuosi, che nelle lettere e nelle arti liberali «tali erano, quali sapeva il mondo», sapendosi dalla maggior parte dei letterati ingiustamente «scherniti, beffeggiati e avuti in concetto di uomini stolidi e d'ingegno ottuso», erano pronti a cimentarsi coi virtuosi di piccola e media statura «a solo a solo, a due, a tre, e in quel numero maggiore che la parte contraria avesse voluto, in ogni sorte di scienza, a disputa fornita, fino alla perdita della riputazione» per dimostrare il loro valore, oppure chiedevano ad Apollo di dichiarare espressamente falsa la sentenza *homo longus, raro sapiens*. Apollo dunque con faccia allegra chiarisce (è costretto a chiarire) il (non propriamente brillante) *qui pro quo* e spiega il reale significato della sentenza: l'aggettivo (ovviamente) non si riferiva alla statura fisica degli uomini, ma alla «qualità della risoluzione e della deliberazione che altri pigliava ne' suoi negozi; perché la

soverchia tardanza e lunghezza in spedir le faccende era chiarissimo indizio d'inezia, di balordaggine e di animo ottuso e addormentato. Mercé che saggio e prudente solo meritava di esser chiamato quegli che nelle cose sue si mostrava risoluto, e che, nelle faccende ardue subito sapendo deliberare e risolvere, con mirabile celerità d'ingegno spedito forniva negozi assai».

A Cino da Pistoia (1270 ca-1336 o '37).

I 75 Contro la “disciplina” o “scienza” della guerra, così disumana che è impossibile nobilitarla: i soldati possono essere avvicinati piuttosto ai macellai che ai letterati.

Nel contesto della disputa fra le armi e le lettere, la decisione presa dagli auditori della Ruota di Parnaso di riconoscere all'esercizio della guerra il nome di scienza e di disciplina (sentenza in favore della quale si era adoperato in particolar modo Vegezio) causa grande amarezza nei letterati, che ritengono in questo modo deturpate le buone lettere. In quel mentre si assiste alla protesta dei macellai che, scesi in piazza («all'improvviso furono veduti comparire in Parnaso tutti i macellai dell'universo: la quale sporchissima gente, tutta lorda di sangue, e che in mano aveva spaventevoli mannaie e crudeli coltelloni, tanto orrore mosse ne' letterati, che, temendo di qualche sacco generale e di esser tutti tagliati a pezzi, fuggirono dalla piazza e si ascosero nelle case loro, dove si fortificarono»), reclamano anche per il loro mestiere, e a maggior ragione, il riconoscimento concesso ai militari: « alla notizia loro essendo pervenuto che la ruota di Parnaso aveva deciso che l'arte di saccheggiar e abbruciar le città, di tagliar a pezzi gli abitatori di esse, e insomma che il mestier crudelissimo di macellar gli uomini, di disertare il mondo e di far con la spada in mano del mio tuo, si chiamasse scienza e disciplina, ancor essi, che non la carne degli uomini per spegnere il genere umano, ma le vitelle mongane macellavano per pascer le genti, domandavano che co' medesimi illustrissimi nomi fosse onorata l'arte loro». I militari impallidiscono nel veder avvicinata l'arte della guerra, propria dei nobili e dei re, al mestiere vile e obbrobrioso del macellaio, e i magistrati della Ruota, accortisi del torto che avevano fatto ai virtuosi, ritrattano la decisione.²⁵¹

A Vegezio (IV-V sec.): scrittore latino di cose militari.

I 76 Raguaglio contro la politica “alla filosofica”.

Apollo, saputo che Aristotele - ritiratosi in villa «per attendere in una molta quiete con speculazione maggiore a' suoi studi di filosofia» - era stato assediato di notte da alcuni principi, dopo aver mandato invano in suo soccorso l'Ariosto e il Berni - «capitani di due legioni di poeti veterani nella maldicenza» abili nell'uso di

²⁵¹ Nota filologica: erroneo il seguente passo: «di far con la spada in mano del mio tuo», dove i possessivi plausibilmente andranno invertiti.

«saette di versi infamatori» e «pungenti terzetti» -, invia come mediatore il magnanimo Federico Feltrio duca di Urbino. Costui riesce «con la rara sua destrezza» a far sospendere l'assedio (i principi, risoluti, avevano predisposto «trincere», «gabbionate», «cannoni»), ma approva le ragioni dei principi. Essi erano contrari alla definizione di tiranno data da Aristotele nella *Politica*, che finiva coll'includere «ogni prencipe dabbene» - secondo essa infatti si dovevano considerare tiranni «que' prencipi che più attendevano alla propria che all'utilità de' loro sudditi»: per legge naturale tutti gli uomini mirano *in primis* al proprio interesse («se la stessa legge naturale tanto commendava la carità ben ordinata, che si veggono i padri più amar loro stessi che i propri figliuoli, con qual fondamento di ragione quel pecorone di Aristotile voleva obbligare i prencipi a più amar le altrui che le proprie commodità?» e «troppo grasso ignorantone si scopriva Aristotile» mostrando di non sapere che «il mondo tutto è una pubblica e gran bottega»). Inoltre, erano critici nei confronti dei letterati che presumevano di poter scrivere in materia di ragion di stato: di politica dovevano parlare solo coloro che se ne occupavano fattivamente, consistendo essa interamente nella prassi e non in teorie da cui si possano trarre regole applicabili («perché non avendo, la politica, teorica da potersi far di essa una gramatica che altrui insegni l'arte di ben governare gli stati, tutta stava posta nella pratica; della quale quei che non l'aveano appresa nelle secretarie de' prencipi grandi e ne' consigli di stato, per non farsi ridicoli al mondo, quando dicono e scrivono cose degne di staffilate, non dovevano mai ragionarne»). Aristotele cede pavido alle minacce dei principi: rettifica la definizione di tiranno («allora si ritrattò subito Aristotile, e disse che i tiranni furono certi uomini del tempo antico, de' quali oggi giorno affatto si era perduta la razza») e, tornato in Parnaso, ammonisce i letterati ad astenersi dal trattare di questioni politiche.

A Ariosto Ludovico (1474-1533);

Aristotele (384-322 a.C.), con la *Politica*;

Berni Francesco (1497 ca-1535): pistoiese;

Montefeltro Federico da, signore di Urbino, al potere dal 1444, duca dal 1474 al 1482, celebre condottiero e raffinato mecenate [nota F].

I 77 Apollo, accortosi delle pessime condizioni in cui versa l'umanità, istituisce un collegio per la riforma dell'universo, formato dai sette savi greci («personaggi che in Parnaso son tenuti in grandissimo credito, come quelli che sono in concetto di ognuno di aver ritrovata quella ricetta di dirizzar le gambe a' cani, che con tanti sudori, e sempre indarno, andò cercando l'antichità»), da Catone e Seneca, e da Iacopo Mazzoni da Cesena in veste di segretario. La sede destinata ai lavori è il palazzo delfico, dove ai membri della commissione «molto grata fu la vista del numero infinito de' pedanti, che co' bacili in mano andavano raccogliendo le sentenze e gli apoftegmi che quegli uomini tanto saggi ogni passo scataravano». Tutte le proposte avanzate però si rivelano in conclusione inadeguate: quella di

Talete, di porre un «finestrellino» nel cuore degli uomini per costringerli alla sincerità, al che tutti corrono a lavarsi l'anima (conseguenza dell'«universal bucato» è che nelle spezierie di Parnaso si esauriscono le scorte di tutti i tipi di «sciropi rosati solutivi» e «dai curiosi fu notato che nelle contrade de' filosofi platonici, peripatetici e morali, si sentì in que' giorni così gran fetore, come se fossero stati votati i cessi tutti di quelle contrade: ove il rione de' poeti italiani e latini solo puzzava di brodo di cavoli riscaldati»); quella di Solone, di ridistribuire le ricchezze per sedare gli odi dovuti alle disuguaglianze fra gli uomini; quella di Chilone, di eliminare l'oro e l'argento, cause dell'avidità; quella di Cleobulo, di eliminare invece il ferro, usato per fabbricare le armi e non gli strumenti da lavoro; quella di Pittaco, per il quale bisognerebbe togliere di mezzo i vizi; quella di Periandro, che individua l'origine del male nell'infedeltà e ingratitude dovute alla superbia dei ministri sapienti, che costringe i principi a circondarsi di ufficiali ignoranti; quella di Biante, che propone di far rientrare tutti i popoli nei confini della propria patria; quella di Catone, secondo il quale non resta che invocare un nuovo diluvio universale; quella di Seneca, per il quale si tratterebbe di delegare parziali riforme a piccoli gruppi di esperti. Quando, su suggerimento del segretario della commissione, ci si decide a visitare il malato stesso, il Secolo («il quale incontinente dalle quattro Stagioni dell'anno in una seggia fu portato nel palagio delfico»), gli si trovano addosso «croste di apparenze» ormai così penetrate fino all'osso da renderne impossibile la guarigione: «allora a quei filosofi così rispose il Secolo: - Io, signori, poco dopo che nacqui, caddi nei mali che ora mi travagliano: la faccia ho ora così rossa, perché le genti la mi hanno abbellita con gli strisci e colorata con le pezze di levante. Il mio male somiglia il flusso e reflusso del mare, che sempre ha in sé l'acqua medesima, se ben cala e cresce: con questa vicissitudine però, che quando ho la ciera buona di fuori, il male, come provo ora, è di dentro, e allora che ho la ciera cattiva di fuori, il bene è di dentro. Quali poi sieno le infirmitadi dalle quali tanto son di presente martorizzato, spogliatemi questa speciosa giubba con la quale le buone persone hanno ricoperte le magagne di un morto che spira, vedetemi ignudo come mi ha fatto la natura, e verrete in piena cognizione che io son un cadavero vivo». Tolta la revisione dei prezzi dei «cavoli», delle «sardelle» e delle «cocozze», e l'aumento della misura degli «scodellini» in cui si vendevano i lupini e le giuggiole, la riforma quindi si risolve in un nulla di fatto: non rimaneva che abbandonare «la cura de' pensieri pubblici» per «proveder all'indennità della riputazion privata, perché ormai si vive col manco male più che col bene, e la somma prudenza umana tutta sta posta nell'aver ingegno da saper fare la difficile risoluzione di lasciar questo mondo come altri l'ha trovato».

A Aristotele (384-322 a.C.);

Averroè (1126-1198);

Biante (VII-VI sec. a.C.), uno dei sette savi greci;

Catone il Censore (234-149 a.C.);

Celso (prima metà I sec.), enciclopedista latino di cui è pervenuta integralmente la trattazione relativa alla medicina;

Chilone (VI sec. a.C.), uno dei sette savi greci;

Cleobulo (VII-VI sec. a.C.), uno dei sette savi greci;

Galeno (II sec.), medico e filosofo ionico;

Gallo Ausonio, figlio di Asinio Pollione e secondo marito di Agrippina, confuso con Gallo Cornelio (69-27 a.C.), poeta elegiaco, avido *praefectus Aegypti* dal 30, quindi esiliato nel 27 per la sua rapacità e per questo suicida [nota F];

Giustiniano (al potere dal 527 al 565), con il *Digesto* e il *Codice*;

Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.);

Mazzoni Iacopo (1548-1598), di Cesena, filosofo e letterato [nota F]; fu docente a Pisa quando vi studiava Galilei, nonché suo corrispondente; venne chiamato a Roma da Gregorio XIII per la riforma del calendario (e in quell'occasione forse Boccacini lo conobbe); filosofo di vastissima erudizione, cercò di conciliare la sapienza degli antichi con la fede; è noto per il *Discorso in difesa della Comedia* (1573), in cui confutò le critiche fatte a Dante da un tal Ridolfo Castravilla;

Omero (secc. VIII-VII a.C.);

Periandro (VII-VI sec. a.C.), uno dei sette savi greci;

Pittaco (VII-VI sec. a.C.), uno dei sette savi greci;

Platone (428/27-348/47 a.C.);

Seneca (8 ca-65);

Solone (VII-VI sec. a.C.), uno dei sette savi greci;

Talete di Mileto (VII-VI sec. a.C.), uno dei sette savi greci;

Virgilio (70-19 a.C.).

B Alberto Magno (1200 ca-1280);

Apelle (IV sec. a.C.);

Euclide (320-270 a.C.);

Plinio (61 o 62 -114 ca) (23-79);

Ulisse, pers. mit.;

Zaratustra (verso la fine del II millennio a.C.), in realtà *gli Zoroastri*.

C Sul ragguaglio potrebbe aver agito, e in ogni caso non più che in termini di suggestione (non avrebbe fondamento spingere la congettura fino a leggerci un'allusione diretta), il ricordo della nomina nel 1536, da parte di Paolo III, della commissione presieduta da Gaspare Contarini e composta da Girolamo Aleandro, Tommaso Badia, Giovanni Pietro Carafa, Gregorio Cortese, Federico Fregoso, Gianmatteo Giberti, Reginald Pole, Iacopo Sadoletto (anche la commissione parnassiana conta nove membri, più un segretario), che elaborò e presentò nel 1537 il *Consilium de emendanda Ecclesia*, com'è noto uno dei più importanti documenti della Riforma pretridentina.

I 78 Arguta satira cortigiana.

Avvistati un paio d'uomini a cavallo che si dirigevano di gran carriera dalle «pianure castalie» verso Parnaso, «l'ordinaria guardia dell'alta torre pegasea» ne dà segno «con due tocchi di martello di campana», e molti letterati accorrono incuriositi. Riconosciuti, al suono d'una cornetta, per un corriere e la sua guida, i virtuosi chiedono ai due se fosse in arrivo la notizia di qualche nuova opera italiana «di gusto», ma, ottenuta una risposta evasiva, li scortano fino al palazzo di Apollo per aggiornarsi sulla novità. Qui Sua Maestà legge il dispaccio (spedito dalle «virtuose accademie italiane») con giubilo crescente («ella sempre più si rasserenava, fino al termine di esser nella fine di esse pervenuta al colmo del più dorato e lucente suo splendore»), ma quanto al contenuto se ne esce solo con

un'esclamazione sibillina sulla felicità di un'unione, al che i presenti ipotizzano che in Italia si fosse conclusa la lega, tanto attesa, contro l'impero ottomano «capital nemico delle buone lettere». Apollo invece fa chiamare e riceve nel suo palazzo la regina d'Italia (che giunge «appoggiata al suo Belisario»), correndole incontro giù per le scale per abbracciarla, ansioso di felicitarsi per l'accasamento delle due figlie di Carlo Emanuele duca di Savoia con i principi di Mantova e di Modena, che l'avrebbe ristorata dopo i passati travagli. La regina dà anch'ella prova di contentezza (con queste nozze fra i principi italiani «si era formato quel fortissimo Gerione di un corpo solo, che l'avrebbe assicurata dai mali futuri»); quindi si reca al tempio della Fecondità, accoglie nel proprio palazzo i maggiori principi di Parnaso per le congratulazioni, e conferisce al duca di Savoia il titolo di «primo guerriero italiano», dando ordine a degli ambasciatori di inviargli «le solite insegne della lancia e dello stocco dorato». Apollo per parte sua fa bandire pubblici festeggiamenti durante i quali, facendo uno strappo alla regola, ammette anche gli istrioni: la compagnia dei Gelosi rappresenta commedie che ottengono il plauso di Nevio, Plauto e Terenzio (e la palma sul «dotto poema comico» incapace di quei sali), e di Apollo - in particolare per il riuscito personaggio di Cola Francesco Vacanziello, introdotto a rappresentare «la fina vacanteria» (con l'occasione Apollo ordina al maestro dei novizi di insegnare il napoletano ai giovanotti del seminario romano ai quali, già «affetti» dagli stessi costumi, mancava solo la lingua «per far la medesima riuscita»); negativo invece il giudizio sul personaggio del capitano Cardone, che Apollo comanda venga piuttosto usato nelle tragedie («chiaramente vedendosi che ogni fantaccin castigliano, aragonese o biscaglino nasceva con costumi e maniere tanto gravi, che dalla natura pareva fatto a posta per rappresentar nelle scene i personaggi di somma maestà»). Infine si combattono giostre e tornei: il primo giorno compaiono in campo i paladini dei romanzi spagnuoli - Amadigi, don Galaor, don Florestano e molti altri - che compiono azioni valorose e meraviglie superiori a quelle degli uomini (si osservano persino «palagi de' diamanti fabbricati con le parole»); il secondo giorno partecipano al torneo i paladini francesi, italiani, e di altre nazioni - Orlando, Rinaldo, Gradasso, Sacripante e molti altri - e combattono con tanto coraggio da far risaltare l'imperizia di Ariosto nel cantare le loro gesta («nello scriver i fatti loro d'arme l'Ariosti era stato scarso»); il terzo giorno a sfidare i paladini si fanno avanti dei cortigiani, fra i quali il Caro, il Molza e il Sanga, ma per tre volte vengono ignorati dai celebri campioni che per questo però si meritano «una vergognosa fischiata» da parte degli spettatori. Di fronte all'ordine di Apollo di cancellare l'onta di quello smacco, i paladini finalmente accettano di combattere ma, nonostante il soccorso di Bradamante e Marfisa (che, dapprima ardite, poi «incontrate da grossi borsoni di scudi, slargarono le gambe, abbandonarono la sella e supine caddero nel prato»), hanno la meglio i cortigiani, i quali «con una bugia calzante, con un mal officio fatto a tempo scavalcavano qualsivoglia paladino, ancor che avesse l'armi affatate». Il premio della giostra viene dunque assegnato ai cortigiani: perché «non con le lance e con gli stocchi,

ma con le sole nude parole con tanta eccellente maestria sapevano levar di sella e tagliar le gambe alle persone».

A Amadigi, don Galaor, don Florestano, presentati come pers. dei romanzi spagnoli;
 Ariosto Ludovico (1474-1533);
 Belisario (505 ca-565), generale di Giustiniano;
 Bradamante, pers. almeno dell'*Orlando Furioso*;
 Cardone capitano, pers. comico (millantatore spagnolo);
 Carlo Emanuele I duca di Savoia (al potere dal 1580 al 1630);
 Caro Annibale (1507-1566): nato a Civitanova nelle Marche;
 Gelosi, compagnia di comici [nota F];
 Marfisa, pers. almeno dell'*Orlando Furioso*;
 Molza Francesco Maria (1489-1544): modenese, poeta;
 Nevio (m. 201 ca a.C.);
 Orlando, Rinaldo, Gradasso, Sacripante, pers. almeno dell'*Orlando Furioso*;
 Plauto (250 ca-184 ca a. C.);
 regina d'Italia, pers. d'invenzione;
 Sanga Giambattista (1496-1532), di Chioggia, poeta e segretario del vescovo Giberti e poi di Clemente VII;
 Terenzio (185-159 a.C.);
 Vacantiello Cola Francesco, pers. della commedia napoletana [nota F].

B Gerione, pers. mit.

C Probabile allusione alla Lega Santa fra Stato della Chiesa, Spagna e Venezia (più altri minori: Genova, Savoia, Urbino, Toscana) contro il Turco, che portò alla battaglia di Lepanto.
 Allusione al matrimonio delle due figlie di Carlo Emanuele I duca di Savoia con i principi di Mantova e di Modena, avvenuto nel 1608: Margherita sposò Francesco IV Gonzaga²⁵² (1586-1612), duca di Mantova e Monferrato per pochi mesi nel 1612; Isabella sposò Alfonso III d'Este (1591-1644), duca di Modena e Reggio dal 1628 al 1629 [nota F].

I 79 Lode di Venezia

Discussione fra Roma, la più grande repubblica del passato (in Parnaso onorata e ammirata da tutti sebbene «più volte nei postribuli delle proscrizioni di Silla e di Augusto e ne' sacchi generali di Totila, di Attila e di altri re delle nazioni straniere vergognosamente sia stata deflorata e manomessa nell'onore»), e Venezia, la più grande repubblica del presente: sulla qualità dei premi che assicurano la fedeltà e l'aspirazione alla gloria nei senatori, e la prosperità allo stato.

La Repubblica romana va a trovare la Libertà veneziana e mentre discorrono la prima, con aria da esperta, dice alla seconda che l'estensione cui era giunto il dominio di Venezia non era all'altezza delle leggi da lei espresse, nelle quali superava ogni altra repubblica, e che ciò probabilmente era dovuto al fatto che non aveva degnamente premiato i suoi senatori benemeriti con monumenti e altre forme di pubblico riconoscimento (statue, trofei, dedicazione di templi o altri edifici, e soprattutto «pomposi trionfi»): «strana cosa le pareva che in Padova si vedesse la statua equestre di un narnese e in mezzo di Vinegia quella di un bergamasco, e che i segnalati meriti di Andrea Gritti, di Sebastian Venieri e di

²⁵² Non Francesco II, come indicato da Firpo.

mille altri famosi senatori veneziani, che di eccellente virtù di animo e di raro valor di corpo non solo avevano superati i Gattamelati e i Colleoni, ma che meritamente potevano esser paragonati ai Pompei e ai Cesari, non si vedevano guiderdonati con quel premio della perpetua memoria, che quegli eroi con le gloriose azioni loro dalla lor patria avevano meritato». La libertà veneziana, «senza punto alterarsi», le risponde che le cose stavano diversamente: semplicemente non aveva voluto espandere i suoi territori - perché aspirava alla pace («le bastava quel tanto di impero che l'assicurasse dai nemici, poiché «non amava la grandezza dello stato per ambizion di comandare, ma per gloria di non servire»), e per evitare di non riuscire poi a governarli, essendo una repubblica aristocratica e dovendo perciò mantenere limitato il numero dei suoi senatori. Quindi le mostra, chiamando a sé molti di questi (poi verranno ricordati di nuovo «i Gritti, i Venieri», e «i Cappelli, i Grimani, i Bragadini, i Pasqualighi») e ordinandogli di scoprire il petto, i trionfi e i monumenti che erano custoditi nei loro cuori: lì stava il riconoscimento del merito («poiché in Vinegia si vedevano eterni trofei, perpetui archi trionfali, fabbricati non già di marmi frangibili o di metalli sottoposti alla violenza del fuoco, ma di materia incorrottibile»), mentre proprio i numerosi monumenti eretti a Roma, ammirati dalla «vil plebe», avevano sollecitato in alcuni («Silla, Mario, Cinna, Crasso, Pompeo e Cesare») quell'ambizione di regnare che l'aveva condotta alle guerre civili e le aveva posta al piede la catena della servitù. La replica della Libertà veneziana si conclude con un paragone fra i senatori e le pulzelle: mettere in piazza i primi «co' premi delle memorie pubbliche» e con ciò spingere i loro animi «ne' salti delle tirannidi» era come porre le seconde, mandandole a tutte le feste, «ne' balli dei puttanissimi».

B Andrea Gritti (1455-1538): veneziano, diplomatico, condottiero, doge dal 1523;

Attila re degli Unni (al potere dal 434 al 453);

Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.);

Bragadin famiglia;

Cappello famiglia;

Cesare (102-44 a.C.);

Cinna (II-I sec. a.C.);

Colleoni Bartolomeo (1400-1475): bergamasco;

Crasso (114 ca-53 a.C.);

Erasmus da Narni, detto Gattamelata (1370 ca-1443);

Grimani famiglia;

Gritti famiglia;

Mario (157-86 a.C.);

Pasqualigo famiglia;

Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare;

Sebastiano Venier (1496 ca-1578): capitano della flotta veneziana a Lepanto e in seguito doge di Venezia, anche se solo per alcuni mesi;

Silla (138-78 a.C.);

Totila (m. 552), re degli Ostrogoti;

Venier famiglia.

I 80 Essere a capo di un principato elettivo è come essere in affitto; le riforme hanno bisogno di tempi lunghi e azioni convergenti.

Il popolo di Lesbo su proposta di Apollo acclama principe, al posto di Tacito che tenta invano di riottenere l'incarico, l'«onorato baron francese» Anna Memoransi. Ad alcuni virtuosi che, solleciti, fanno presente al nuovo principe i problemi dello stato e gli suggeriscono i modi per risolverli, il barone risponde che è opportuno introdurre nuove leggi solo nei principati ereditari, dove è garantita la continuità e dunque l'efficacia dei provvedimenti, mentre in quelli elettivi, dove il succedersi dei governanti provoca continui cambiamenti, anche legislativi, il consiglio migliore è quello di mantenere le vecchie leggi «quali elleno si fossero» e fuggire le novità (lasciare le cose «tali quali») - come accade per le «case a pigione», in cui «gli uomini saggi» si accontentano di abitare le stanze vecchie, «i troppo curiosi» ricavano appartamenti che facilmente vengono abbattuti dai nuovi inquilini. E ciò perché le riforme sono efficaci solo se nel lungo periodo si dia convergenza di intenzioni in quelli che ne devono condurre la realizzazione: «ne' principati elettivi, dove i successori, o per curiosità di novità o per malignità di smaccare i precipi passati, molte volte amavano disfar le azioni degli antecessori loro, era intrapresa più che pericolosa il dar principio a quelle riforme, che tutte dipendendo da una esquisita e rigorosa osservanza degli ordini dati, avevano bisogno di molti precipi successori che avessero la medesima volontà»

A Montmorency Anne de (1492-1567): maresciallo e connestabile di Francia, duca dal 1557 [nota F].

B Tacito (55-120 ca).

I 81 Raggiungimento salace. In Parnaso arriva il famoso medico bolognese Giovanni Zecca, annunciato da molti cartoni affissi nei luoghi pubblici, in cui stava scritto che avrebbe venduto la ricetta per non prendere il «mal francese» (ai facoltosi dispensandola «per onesto prezzo», ai poveri donandola «per l'amor di Dio»). Medicina e ricetta consistevano non in «oli», «elettuari» o «polveri», ma nel porsi davanti agli occhi e fissare attentamente, al momento stesso di giacere con una donna «di sospetta sanità», il ritratto «dipinto dal naturale» (che egli distribuiva) di un galantuomo cui il morbo aveva mangiato il naso: «quella medecina pigliata con gli occhi operava che in modo alcuno da quel bruttissimo morbo non potevano essere infettati» perché - al pensiero che il boccone, che a masticarlo sarebbe riuscito saporito, poi sarebbe stato fetente - «negli uomini timorati della propria riputazione di modo si smorzava ogni desiderio di carnalità, che lo stesso inconsideratissimo strumento delle libidini, ancorché affatto privo di giudizio e di discrezione, tanto si spaventava dal pericolo che in quell'atto correva il suo dilettezzissimo correlativo, che antepoendo la salute di lui a qualsivoglia propria dilettezzazione, più precipitosamente si rinconcentrava nella sua casa, che non fanno le tartaruche quando sentono la furia delle sassate».

A Zecca (o Zocchi) Giovanni (1533-1601): bolognese, medico e docente nell'università di Bologna e a Roma, autore di varie opere di argomento medico, fu onorato con la cittadinanza romana e con la carica di Archiatro [nota F].

I 82 In occasione della festa dell'alloro, istituita in Parnaso a ricordo della «lacrimevole metamorfosi» di Dafne («nel quale solenne giorno solo a' poeti, agl'imperadori e agli altri eroi è lecito coronati entrar nell'augustissimo collegio de' letterati, mentre quelli che non hanno meritata la dignità di così nobil prerogativa, affine di non profanar con le nude tempie loro la solennità di tanto giorno, non possono uscir di casa»), Petrarca pronuncia, come da antica prerogativa, un'orazione in lode del lauro, accompagnata da una lunga e acerba invettiva contro l'ignoranza degl'infelici tempi presenti in cui quella fronde, già in tanto pregio, dagli uomini moderni «così bruttamente veniva schernita, che non solo se ne servivano per segno di vilissime bettole, ma non si vergognavano porla negl'intingoli, ne' guazzetti, nella gelatina, nelle anguille e fino tra i fegatelli fatti arrosto». Al termine dell'orazione cade tramortito nel pulpito, destando commozione negli astanti, e non riprende «gli spiriti smarriti» finché «madama Laura tutta dolente» non se lo reca in seno. In men che non si dica nelle colonne del portico delfico viene trovato attaccato un distico molto pungente - che «i pubblici assaggiatori della poesia» attribuiscono a Marziale - in cui si ironizzava sullo svenimento del poeta, sopravvenuto non per la dolorosa sorte dell'alloro ma «per la ricordanza del soavissimo boccone dei fegatelli». Nonostante le sollecitazioni rivolte a Petrarca (che, «accompagnato da un squadrone di poeti italiani», si reca furente da Apollo) da Catullo, Tibullo e Propertio, per convincerlo a «pigliare per ischerzo poetico» il distico di Marziale («e di più li ricordarono che allora a tutto il mondo si mostrava che l'ingiurie dette dai dicaci poeti non toccavano il vivo del vero, quando altri sapeva ridersene, e che sol le vere pungevano e si cercavano vendicare»), questi si dimostra irreparabilmente offeso e procura di far comminare al collega latino la condanna «all'esilio perpetuo di Parnaso e suo distretto»; che tuttavia viene revocata quando l'avvocato difensore produce «un *motu proprio*» in cui Apollo stabiliva che un motto che fosse «spiritoso, elegante, vivo, faceto, e che avesse sale, e che non con animo premeditato pensatamente con malignità fosse detto, ma subito all'improvviso fosse uscito dalla vivacità d'un ingegno pronto», meritava lode piuttosto che castigo, poiché nasceva dalla vivacità dell'ingegno piuttosto che dalla malignità dell'animo.

A Catullo (84 ca-54 ca a.C.);
 Laura, la donna cantata da Petrarca;
 Marziale (40 ca-104);
 Petrarca Francesco;
 Propertio (47 ca-14 ca a.C.);
 Tibullo (I sec. a.C.).

B Dafne, pers. mitologico.

I 83 Sull'eccellenza che potrebbe raggiungere la legislazione, e contro i dottori in legge, paragonati a facchini, buoi, maiali.

La stanza di Parnaso è felice non solo per il governo illuminato di Apollo e per la qualità degli ingegni che vi abitano, ma perché ad essi, a beneficio pubblico e privato, è fatto obbligo di portarvi le migliori usanze delle loro patrie, col risultato che i costumi e le leggi più eccellenti che si trovano sparse per l'universo «con diligenza mirabile si veggono introdotte e osservate in questo stato», tanto che «si è venuto in chiara cognizione che quella può dirsi patria felice, che non con le proprie, ma che vive con le leggi scelte da tutte le più civili nazioni». Per queste ragioni Apollo approva a tal punto il decreto col quale i re di Spagna avevano proibito ad avvocati e procuratori l'ingresso nel Nuovo Mondo, che ordina di registrarlo in una tavola di metallo da affiggere nel fòro massimo accanto alle leggi delle dodici tavole. I giuristi "insorgono" per chiedere che si desista da questa risoluzione, ritenendola lesiva della loro reputazione e dannosa all'integrità delle arti liberali, ma Apollo sdegnato rammenta loro l'editto delfico nel quale si dichiarava che lo studio delle leggi non era un'arte liberale ma un'arte meccanica, un mestiere introdotto nel mondo per affliggere il genere umano, studiato «senza dilettazione di animo, senza speculazione d'intelletto e senza il tanto necessario in tutte l'ottime scienze aiuto delle serenissime muse», esercitato per mera avarizia di guadagno, visto che «per ingrassar di scudi un porcone, il quale, se ben totalmente era privo di quella vivacità d'ingegno che tanto amano le buone lettere, per giunger nondimeno ad essere un grande avvocato solo gli bastava aver un cervellaccio di bue, una complessionaccia di facchino, che francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta».

I 84 Interpretazione delle opere di Tacito come codice della tirannia: «felice il mondo tutto, se Tacito avesse sempre taciuto».

I letterati di Parnaso tramite il loro portavoce, il fiorentino Pietro Vittorio, chiedono ad Apollo che Tacito riscriva i libri degli *Annali* e delle *Istorie* andati perduti. Apollo lo nega risolutamente - dando loro dei «tordi» -, perché Tacito fondando la politica moderna aveva insegnato ai principi ad incrudelire sui loro popoli con la ragion di stato (questo «contagioso morbo» che aveva «appestato» il mondo era «farina del suo sacco»): mentre i monarchi antichi, stimando gli uomini «creature razionali» governarono con semplicità e modestia, molti principi moderni, messi in guardia da Tacito «apertamente mostrano credere che siano bestie da due gambe, così create da Dio solo per beneficio loro, come Sua Divina Maestà non per altra cagione fece nascere i sorci al mondo, che per ingrassare i gatti». Dunque la perdita della maggior parte dell'opera tacitiana era da considerare un guadagno: «Non siete ancora ben venuti in cognizione che la presente ragion di stato, con la quale più tosto sono scorticati che tosati, succhiati che munti, oppressi che governati molti popoli, pur troppo da sé essendo esorbitante, somma ignoranza è desiderarla più arrabbiata? e non vi pare che dal crudel

governo di Tiberio e dalla rapace vita di Nerone, tanto esattamente scritta dal vostro Tacito, alcuni moderni precipi abbiano cavati precetti nobilissimi da rodere e radere, che vorreste che avessero commodità di veder se nelle vite di Caligola e Domiziano - che solo acciò perpetuamente stessero ascose le obscenità e le crudeltadi che usarono quei sozzi mostri di natura, la maestà di Dio per vostro grandissimo beneficio ha estermineate dal mondo - potessero cavar qualche recondito precetto da far più lugubre il quinto atto dell'amara tragedia della vostra servitù?». Poi, rivolgendosi al Vettori in particolare, richiama la sua attenzione sulla cura efficace operata dai Medici in Toscana proprio sulla scia di Tacito: «non pare a voi che i vostri precipi con la sola prima carta degli *Annali* di Tacito, che tanto bene studiarono e seppero porre in atto pratico, sieno divenuti gran medici per curare il canchero delle sedizioni del popolo fiorentino?»

A Vettori Pier (1499-1585): fiorentino, letterato a servizio del granduca Cosimo I, editore della *Poetica* di Aristotele, nonché delle opere del Della Casa di cui era amico.

B Caligola (al potere dal 37 al 41);

Domiziano (al potere dall'81 al 96);

Medici famiglia: si allude ai granduchi di Toscana (in una redazione precedente era espressamente nominato il *granduca Cosimo Medici*);

Nerone (al potere dal 54 al 68);

Tiberio (al potere dal 14 al 37).

I 85 Avendo ricevuto avviso certo dell'imminenza di un attacco degli ignoranti («che di già aveano fatta levata di molte migliaia di barbari»), Apollo organizza la difesa di Parnaso rinforzando i presidi di Focide, Pindo e Libetro, e affidando a letterati illustri le cariche militari più importanti: comanda all'Ariosti e al Berni di assoldare due terzi di poeti satirici italiani, e di rimpinguare i terzi dei poeti latini di Persio e di Giovenale, scemati di numero, con truppe reclutate in Italia «che molto abbonda di simil sorte di milizia»; nomina Tasso «collaterale degli uomini d'arme dei poeti eroici italiani», il quale a sua volta nomina luogotenente il padre Bernardo; a Virgilio viene affidato l'incarico di generale dei poeti eroici latini, a Lucano quello di luogotenente; Annibal Caro ottiene il grado di generale dei poeti lirici italiani, anche se «più aiutato dai gagliardi favori della serenissima casa Farnese che dai suoi meriti» (l'incarico sarebbe stato meglio affidato a Petrarca, al Guidiccioni o a monsignor della Casa «se l'abito loro fosse stato capace di portar la celata e vestir la corazza»); Orazio viene acclamato dall'esercito a viva voce generale dei poeti lirici latini; infine, Vegezio è nominato comandante in capo di tutto l'esercito, Frontino sergente maggiore, Pico conte della Mirandola antesignano di tutto il campo «con un fiammeggiantissimo stendardo generale dove era la famosa insegna di un libro aperto», Ovidio tesoriere generale. Per ovviare alla carenza di denaro, esclusa l'imposizione di nuove «gravezze» (non era prudente inimicarsi il popolo in un frangente così grave), il consiglio di guerra stabilisce che vengano alienati ovvero infeudati luoghi di modesta importanza e lontani dai confini dei nemici. Solo Efeso (forse allusione a Napoli) si mostra

renitente: Apollo, sentite le ragioni degli efesini - che si dichiarano disposti a contribuire alle spese di guerra cedendo tutti i loro beni, pubblici e privati, pur di non subire una nuova signoria -, abbraccia per riconoscenza tutti gli ambasciatori e promette di inviare loro (nonostante le profferte ricevute da parte di Seneca il tragico) Ovidio Nasone, «placidissimo» e «affezionato della patria di Efeso»; essi però replicano che, a causa dei dissapori avuti col precedente principe (Ausonio Gallo), ora aborriscono la sola idea di una nuova infeudazione, quale che fosse - l'eventuale nuovo sovrano, memore di quel precedente, certamente avrebbe usato contro di loro la stessa durezza di cui avevano dato prova gli Aragonesi contro i baroni («mercé che ogni principe nuovo, per mitissimo e piacevolissimo che egli si fosse stato, per assicurarsi di non ricevere i medesimi mali trattamenti che erano stati fatti al suo predecessore, di necessità gli faceva di bisogno di usare la severità e tutti que' crudeli risentimenti che dagli austeri re di Aragona riceverono quei sediziosi e inquieti baroni napolitani, che ardirono di convertire l'obbligo di ubbidire ai re loro in un'avara e scandalosa mercatanzia di strapazzarli»). Apollo quindi, per rassicurarli, promette di assumere lui stesso il comando.

A Ariosto (1474-1533);

Bernardo Tasso (1493-1569): nato a Venezia da famiglia di origine bergamasca;

Berni Francesco (1497 ca-1535): pistoiese;

Caro Annibale (1507-1566): nato a Civitanova nelle Marche;

Frontino Giulio (30 ca -103 ca), scrittore di cose tecniche e militari e magistrato romano;

Giovenale (55-135/40 d.C.);

Lucano (39-65);

Orazio (65-8 a.C.);

Ovidio (43 a.C.- 17 d.C.);

Persio (34-62 d.C.);

Pico della Mirandola Giovanni Francesco (1463-1494);

Torquato Tasso (1544-1595);

Vegezio (IV-V sec.), scrittore latino di cose militari;

Virgilio (70-19 a.C.).

B Della Casa Giovanni (1503-1556): nato a Firenze o nel Mugello, protetto dal cardinale Alessandro Farnese;

Farnese famiglia: allusione al lungo servizio del Caro presso i Farnese, Pier Luigi dapprima, e poi i figli duca Ottavio e cardinale Alessandro;

Gallo Ausonio figlio di Asinio Pollione e secondo marito di Agrippina, confuso con Gallo Cornelio (69-27 a.C.), poeta elegiaco, prefetto in Egitto dal 30, quindi esiliato nel 27 per la sua rapacità e per questo suicida [nota F, in altro ragg. però];

Guidiccioni Giovanni (1500 - 1541): di Lucca, ecclesiastico, politico e letterato, seguì il cardinale Alessandro Farnese, che, divenuto papa, gli diede importanti incarichi di governo;

Petrarca Francesco;

Seneca (8 ca-65).

C Forse si allude alla costituzione di Napoli in Vicereame nel 1505 sotto Ferdinando il Cattolico, con riferimento alla storia precedente del regno di Napoli.

Gli abitanti di Efeso (probabile allusione a Napoli, appunto) temono una nuova infeudazione, quindi il passaggio ad una nuova dinastia, perché a suo tempo hanno cacciato Ausonio Gallo

(probabile allusione, anticipata dal riferimento ai *barbari* posto all'inizio del ragguaglio, per bisticcio e metonimia agli Angioini - Gallo è confuso con Cornelio Gallo, il poeta elegiaco che, prefetto d'Egitto, fu esiliato per il suo malgoverno -, cacciati o estintisi nel 1442, e l'eventuale nuovo sovrano, memore di questo precedente, certamente userebbe contro di loro la stessa durezza usata dagli Aragonesi (esplicitamente citati) contro i baroni. Apollo, per vincere le resistenze degli efesini, propone il governo del mite conterraneo Ovidio (non dello spagnolo Seneca), a loro noto (probabile allusione, di nuovo con metonimia, alla divisione che si ebbe alla morte di Alfonso d'Aragona, quando la Sicilia passò al fratello, ovvero direttamente sotto il controllo della corona spagnola, mentre il meridione continentale passò al figlio di Alfonso, Ferdinando, ovvero ad un ramo cadetto degli Aragonesi, che qui appunto sarebbe rappresentato dal poeta elegiaco di Sulmona - peraltro con ulteriore richiamo all'altro elegiaco con cui viene confuso Ausonio). Gli efesini rimangono tuttavia refrattari, per cui Apollo assicura loro di assumere in prima persona il governo della città: probabile allusione audacemente satirica allo strapotere di Ferdinando il Cattolico, com'è noto bersaglio di Boccacini, e qui però, coerentemente con la complessa trama allegorica su cui si intesse il ragguaglio, quasi un re-sole *ante litteram*). Secondo questa ricostruzione, i nemici contro i quali si prepara la difesa sarebbero dunque i francesi di Luigi XII, le cui mire italiane, sfociate nella campagna del 1499, giustificate con vantati legami di parentela coi Visconti, erano rivolte in primo luogo su Milano, rispetto alla quale i luoghi del napoletano possono ben esser definiti *di poca importanza* [anche se non proprio] *ma confidenti e lontani dai confini de' nemici* [sicuramente]; conseguentemente, nelle *importantissime piazze di Focide, di Pindo e Libetro*, presidi prontamente rinforzati da Apollo, andranno ravvisati alcuni centri dell'Italia settentrionale (o centro-settentrionale). Anche il dettaglio dei *terzi* di poeti satirici (italiani e, in subordine, latini), dunque il ricorso al nome di origine spagnola delle unità di fanteria, potrebbe essere recepito come ulteriore traccia nella direzione di una difesa organizzata contro la Francia, "l'alternativa" del tempo alla Spagna.

I 86 Giudizio ambivalente su Tacito (a mezzo del Lipsio), alla fine assolto.

Lipsio chiede e ottiene perdono da Tacito per le accuse precedentemente rivoltegli, e la benevolenza dimostratagli sortisce l'effetto di accrescere ulteriormente la sua «antica e svisceratissima divozione» nei confronti del maestro, fino a farla diventare una «fissazione» («più della propria frequentava la casa di Tacito, con niun altro letterato più li diletta di ragionare, non altra conversazione più gli aggrada, non altro storico più celebra»), che lo induce, ancor più strenuamente di prima, a voler sembrare «un Tacito novello», e a chiamarlo, «con una odiosa antonomasia», «il suo autore». Ciò suscita la gelosia degli altri seguaci di Tacito (il Mercero, Beato Renano, Fulvio Orsino, Marc'Antonio Mureto e altri), i quali lo citano in giudizio presso Apollo, ritorcendogli contro l'accusa di idolatria ed empietà già da lui mossa a Tacito. Apollo, offeso per lesa maestà, «dalla coorte pretoria de' poeti lirici incontente legato di catene lo si fece condurre alla sua presenza: e appresso con faccia sopra modo corrucciata e con gesti grandemente minacciosi l'interrogò in qual concetto nel suo cuore egli aveva un certo Cornelio Tacito, nato di un oglieraio da Terni», al che il Lipsio prorompe in una sfilza di iperboli e antonomasie in lode di colui in cui si trovavano più concetti che parole e che si poteva definire l'idea stessa della verità storica, alle quali Apollo, a quel punto persuaso della fondatezza della denuncia, replica tempestandolo a sua volta con una sequela di «capi» di biasimo verso colui che invece si poteva definire il «nuovo Senofonte di

una crudele ed esecranda tiberipedia», nei cui scritti «compitissimamente scelerati» erano più numerose «l'empietà che le carte, le linee, le parole, le sillabe e le lettere», «agricoltor» di una dottrina infernale che era stata appresa non solo dai principi ma perfino da bottegai e facchini, col risultato di riempire il mondo di «politici lerciamestieri». Lipsio, uscito «semivivo» dalla tirata, si scusa, ma ribadisce la sua fedeltà a Tacito, cui interamente doveva la sua fama (in lui solo «stando fondata la machina tutta del credito nel quale egli era tenuto appresso i virtuosi»), e a nulla valgono i tentativi degli amici tacitisti per indurlo a pentirsi. Apollo dunque lo condanna ad essere bruciato vivo per empietà: per aver celebrato l'autore che insegna ai principi ad essere tiranni - in particolare viene censurata la parte della sua opera sulla vita di Tiberio che, rimasta per secoli sepolta nei luoghi più nascosti della Germania, «con pestifera curiosità da un alemanno, al mondo tutto più fatale del suo compatriota inventor della mortal bombarda, nel tempo medesimo fu cavata fuori, che quella nobilissima provincia cominciò ad esser appestata dalla scelerata moderna eresia: solo affine che con prodigio tanto grande nel tempo stesso che l'esecrando Lutero travagliava le cose sacre, l'empio Tacito sovvertisse le profane». Ciò che imprevedibilmente salva il Lipsio è un affondo teologico sul «cristianesimo inconsapevole» di Tacito, quando, sul punto di esser mandato al rogo, tenta un'ultima difesa di Tacito definito da Apollo «empio ateista»: «faceva noto ad ognuno che la verità era che intanto Tacito conobbe Dio, che solo tra tutti gli scrittori gentili con l'altissimo saper suo essendo arrivato a conoscere quanto nelle cose della religion vaglia la fede di quelle cose che non si veggono o non si possono provar con la ragione, liberamente avea detto "*sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere, quam scire*": parole santissime e degne d'esser considerate da quei teologi che negli scritti loro si erano perduti nelle troppe sofistiche sottigliezze». A queste parole Apollo lo fa sciogliere e lo abbraccia per il coraggio e la gratitudine dimostrate, confessando di aver voluto metterlo alla prova con le stesse accuse addotte da quelli che non studiavano Tacito o non lo intendevano, mentre la sua difesa era «cavata» da Tacito. Infine, addita ai virtuosi l'esempio della fedeltà di Lipsio perché la imitino nei riguardi dei loro principi, evitando «la doppiezza di mangiar da ambedue le ganasse, la falsità di star a cavallo del fosso per poter poi in ogni sinistro accidente del suo signore tener da chi vince».

A Bilde Beatus, detto Renano Beato (1485-1547): umanista, curatore di un'edizione di Tacito, la *Basilaeensis secunda* del 1533;

Giusto Lipsio (1547-1606): nato presso Bruxelles, filologo ed editore di Tacito nel 1574;

Mercier des Bordes Josias (m. 1626), autore di un commento a Tacito uscito a Parigi nel 1606 [nota F];

Muret Marc Antoine (1526-1585): francese, umanista, residente in Italia e docente in varie città, nel 1580 pubblicò erudite emendazioni al testo di Tacito [nota F];

Orsini Fulvio (1529-1600): romano, erudito: come segnala Firpo (nelle note relative a I 23) Fulvio Orsini fu un erudito commentatore di molti storici antichi, ma non di Tacito;

Tacito (55-120).

B Allusione all'«inventore della bombarda»: per la cui plausibile identificazione si veda I 46; Apocrate, nel mondo greco-romano dio del silenzio (di origine egiziana); Cesare (102-44 a.C.): in realtà la *fazione cesariana*, in merito all'atticismo; Cicerone (106-43 a.C.); Democrito (460-360 a.C.); Lutero (Martin Luther) (1483-1546), in realtà *i Luteri*; Orazio, citato un verso dalle *Satire*; Tiberio (al potere dal 14 al 37).

C Il ragguaglio fa chiaro riferimento all'evento capitale della pubblicazione dei primi sei libri degli *Annales*, a cura di Filippo Beroaldo il Giovane, avvenuta nel 1515 per volere di Leone X, a cui Angelo Arcimbaldo aveva presentato il codice oggi *Mediceus prior* (conservato alla Medicea Laurenziana), in seguito al ritrovamento avvenuto nel 1508 nel monastero di Corvey in Vestfalia. I rimanenti libri superstiti degli *Annales* e delle *Historiae* sono invece trãditi dal *Mediceus alter* (anch'esso conservato alla Medicea Laurenziana), ritrovato a Montecassino probabilmente da Zanobi da Strada nel 1362, di cui poté usufruire Boccaccio e che, passato a Niccolò Niccoli, fu successivamente a San Marco, per poi confluire alla Laurenziana.

Allusione all'invenzione della bombarda, plausibilmente *ante* 1453.

Allusione all'azione di Lutero e alla diffusione della riforma protestante a partire dal 1517.

I 87 Nel cortile, simile ad un immenso anfiteatro, del palazzo della regina d'Italia - a detta dello stesso Vitruvio uno degli edifici piú meravigliosi di Parnaso - si trovano, «a capo» la statua equestre, d'oro, della regina stessa, dedicata al grande Belisario, «appiè» quella di Narsete, fatta erigere dalla regina ma poi spezzata e gettata a terra per *damnatio memoriae* di colui che per sdegno privato l'aveva offesa, profanando i propri meriti e oscurando la gloria conquistata. Nella facciata «alla man destra» del cortile si vedono poi i ritratti, dipinti al naturale da Apollo e da altri eccellenti pittori, dei capitani che difesero l'Italia dai barbari, mentre sul lato opposto - a monito per i mercenari pronti a venderli al miglior offerente, incuranti del bene della patria -, appesi per i piedi alle forche, quelli dei capitani italiani che per avidità le si armarono contro, cui si aggiungevano «gli obbrobri e vitupèri che i poeti con ogni sorte di verso satirico, gli oratori con le invettive ogni giorno fanno ad uomini di tanto demerito». Nonostante le richieste avanzate dai posterì di costoro, dai piú virtuosi principi di Parnaso e da Apollo stesso, per levare quell'onta, la regina d'Italia si dimostra irremovibile nel voler manifesti i segni dell'infamia che irrevocabilmente ricade sugli empi che tradiscono la patria: ella infatti poteva tollerare «le ruine, le vergogne, gli affronti e le altre sue estreme desolazioni ricevute da' goti, dagli ostrogoti, da' vandali, dagli unni, dalle altre barbare nazioni che tanto crudelmente l'avevano calpestate, lacerata e depressa», ma non poteva assolutamente perdonare «che gli stessi suoi diletteggianti figliuoli contro di sé, loro amorevolissima madre, avessero vestito quelle armi che dovevano impugnare per difenderla», rendendola schiava di popoli ai quali poco prima «aveva calcato il piede nella gola» e con ciò sporcando il loro onore con una macchia tale «che non si trovava sapone che potesse lavarla».

B Belisario (505 ca-565), generale di Giustiniano;
Narsete (m. 568), generale di Giustiniano;
regina d'Italia, pers. d'invenzione;
Vitruvio (età augustea).

C Il riferimento ai generali bizantini che vinsero gli Ostrogoti nella guerra greco-gotica (535-553) – già ricordati insieme, accanto a Goffredo di Buglione e al *massimo* Alessandro Farnese, in I 54, tra i condottieri degni di fama -, trasformatasi in una campagna di conquista dell'Italia, forse è al tempo stesso un rinvio al dominio "definitivo" della penisola italiana da parte della Spagna, sancito dalla pace di Cateau-Cambrésis del 1559, che è a dire ad un millennio praticamente esatto dalla vittoria bizantina (dettaglio perlomeno suggestivo). Parrebbe avallare quest'ipotesi anche l'allusione infine negativa all'operato di Narsete che, vincitore di Totila e poi incaricato di governare l'Italia, dalla tradizione successiva venne però accusato di eccessivo fiscalismo - e Boccacini allude in vari luoghi dei *Ragguagli* ai danni dovuti alla pressione fiscale, spagnola e non.²⁵³ La preferenza accordata a Belisario, anche sulla scorta di *Paradiso* VI 25,²⁵⁴ trova invece riscontro ed è anticipata già in I 78, in cui *la serenissima reina d'Italia* incede *appoggiata al suo Belisario* (che riflette il verso dantesco sopra ricordato). Stante questo parallelismo, i capitani di cui compaiono le effigi, saranno anche figura dei tanti condottieri moderni (molti dei quali menzionati nei *Ragguagli*)²⁵⁵ che non solo presero parte alle incessanti guerre tra i signori d'Italia, ma si schierarono di volta in volta a favore o contro i conquistatori stranieri (ivi compresi in primo luogo, ovviamente, non solo gli spagnoli e gli imperiali, ma anche i francesi).

I 88 Apologo a sfondo politico sui sudditi e in particolare sulla parte più umile di essi.

Le pecore, ritenendosi l'unica specie animale alla quale Dio non abbia concesso virtù a compensazione dei difetti e per ciò sentendosi indifese («solo le pecore essendo state create di una indicibile stupidità d'ingegno, senza cuore, senza velocità de' piedi e senza quei denti da mordere co' quali gli animali tanto si fanno rispettare, pareva loro da quella divina carità essere state abbandonate, che aveva mostrata somma dilezione anco verso le fiere solo dannose»), facile preda degli animali feroci e vittima dei pastori rapaci, mandano alcuni loro ambasciatori (portavoce «un molto grande e ben ornato castron pugliese») in udienza da Apollo perché le fornisca di denti lunghi e corna acute: «perché quando avessero avuto denti per potere in certe occasioni, se non per vendetta almeno per correzione, mordere una sol volta in diece anni certi indiscreti pastori che mungono con poca carità e tosano senza discrezione, forse si procederebbe con esse con maggior pietà e i loro barbieri maneggerebbono la forbice senza intaccar la pelle». Apollo ridimensiona la protesta e risponde loro che invece dovevano ritenersi fortunate, poiché erano la specie più numerosa e la prediletta, cui gli uomini garantivano i pascoli e la difesa («e che dove gli altri animali e dalle stesse fiere e dall'insidie degli uomini erano perseguitati, e per la morte di essi infiniti non ad altro attendevano che a fabbricar reti, a pascer cani, a tender lacci, le sole pecore per grazia particolarissima godevano la nobile prerogativa che dagli

²⁵³ Ad almeno alcuni di questi casi accenno nei riassunti, cui dunque rinvio; si vedano in particolare I 67; II 57 e III 88.

²⁵⁴ Cfr. *Paradiso* VI 25: *e al mio Belisar commendai l'armi*.

²⁵⁵ Anche per questo rinvio ai riassunti; si vedano almeno I 35; I 52; I 76.

uomini si fabbricavano le reti, si pascevano i cani, si tendevano i lacci per assicurarle da' loro nemici»), e le loro stesse ricchezze (cacio lana agnelli) erano armi; infine consiglia la via dell'umiltà e dell'obbedienza per ottenere il meglio dai pastori (divenivano invece «infelicissime quelle che facevano la funesta professione di metter loro paura») che, qualora le avessero maltrattate, avrebbero solo danneggiato se stessi («essendo cosa verissima che la ferita bestialmente data alla pecora aveva proprietà d'uccidere il pastore»).

I 89 Giudizio ambivalente su Machiavelli, prima assolto, alla fine condannato.

Machiavelli, sebbene bandito «capitalmente» dal regno di Parnaso ormai da anni, viene trovato nascosto nella biblioteca di un amico; condannato al rogo, ottiene di poter pronunciare la propria difesa in prima persona (affermando che «i fiorentini nel dir le ragioni loro non avevano bisogno di avvocati»): non si poteva ritenerlo colpevole per aver solo esplicitato precetti e regole politiche tratti dalle azioni di principi rispettatissimi («Di modo che, se quella che ho pubblicata alla stampa è dottrina inventata di mio capo e sono precetti nuovi, dimando che pur ora contro di me irremissibilmente si eseguisca la sentenza che a' giudici è piaciuto darmi contro: ma se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di stato che ho cavate dalle azioni di alcuni prencipi - che se Vostra Maestà mi darà licenza nominarò in questo luogo, - de' quali è pena la vita dir male, qual giustizia, qual ragione vuole ch'essi che hanno inventata l'arrabbiata e disperata politica scritta da me, sieno tenuti sacrosanti, io che solo l'ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? Ché certo non so vedere per qual cagione stia bene adorar l'originale di una cosa come santa e abbruciare la copia di essa come esecrabile, e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lezione delle istorie, non solo permessa ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Macchiavelli quelli che vi attendono con l'occhiale politico» e «in Arghi anche gli intelletti ciechi»). Quando i giudici stanno per revocare la sentenza, l'avvocato fiscale propone che Machiavelli al contrario venga nuovamente condannato per esser stato trovato di notte in una mandria di pecore alle quali tentava di accomodare denti posticci di cane, con evidente minaccia per i pecorai. I giudici questa volta decidono per il rogo, perché i principi non fossero costretti a «mettersi il petto a botta e la manopola di ferro» quando avessero voluto mungere o tosare le pecore, «e per legge fondamentale pubblicarono che, per l'avvenire, ribello del genere umano fosse tenuto chi mai più avesse ardito insegnare al mondo cose tanto scandalose, confessando tutti che non la lana, non il cacio, non l'agnello che si cava dalla pecora, agli uomini prezioso rendeva quell'animale, ma la molta semplicità e l'infinita mansuetudine di lui, il quale non era possibile che in numero grande da un solo pastore venisse governato, quando affatto non fosse stato disarmato di corna, di denti e d'ingegno: e che era un voler porre il mondo tutto in combustione il tentare di far maliziosi i semplici e far veder lume a quelle talpe le quali con grandissima circospezione la madre natura avea create cieche».

- A** Machiavelli Niccolò (1469-1527).
B Argo, pers. mit., in realtà *Arghi*;
C Allusione alla messa all'Indice delle opere di Machiavelli nel 1559.

I 90 In Parnaso Apollo delega l'amministrazione della giustizia civile ad ufficiali scelti con accuratezza, sovrintende invece in prima persona, data l'estrema rilevanza delle questioni, alla giustizia penale, riservando a sé l'autorità del giudizio, previo processo informativo da parte dei giudici criminali. È sua consuetudine quindi andare periodicamente in *visita* presso le carceri pegasee, dove decide di tutte le cause criminali e di quelle civili per debiti: man mano che i singoli prigionieri gli vengono presentati e dopo aver udito il giudice della causa riferire sul relativo processo al cospetto dei magistrati competenti, Apollo emette la sentenza. Il menante riferisce dunque di una visita in cui Apollo passa in rassegna ben venti casi, trovando colpevoli Nicolas Perrenot de Granvelle, Niccolò Franco, Costanzo Albicini, Ludovico Castelvetro, Aristide ateniese, Pietro Pomponazzi, Giambattista Amalteo, Scipione Ammirato e altri ancora (che rimangono anonimi); innocenti invece Mario Sandei, Tacito, Giovan Giorgio Trissino, Cratippo, Tito Vespasiano Strozzi, re Manfredi di Napoli, un giudice di Cnido, Bartolomeo d'Alviano.

- A** Albicini Costanzo (?), escogitatore di espedienti fiscali che il Boccacini, in una variante rifiutata di II, 57, dice *soggetto molto conosciuto nella corte di Roma* [nota F];
 Amalteo Giambattista (1525-1573), di Oderzo, umanista e poeta latino [nota F];
 Ammirato Scipione (1531-1601), di Lecce, storico, genealogista, autore dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* pubblicati nel 1594, di impostazione controriformistica;
 Aristide (540 ca- prima del 462 a.C.), senatore della repubblica ateniese;
 Baiardi Giambattista (1530-1600), di Parma, criminalista e funzionario pontificio [nota F];
 Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), condottiero a servizio degli Orsini e poi di Venezia [nota F];
 Bossi Egidio (1488-1546), milanese, giurista [nota F];
 Caro Annibale (1507-1566), nato a Civitanova nelle Marche [nota F];
 Catullo (84 ca-54 ca a.C.);
 Cratippo di Pergamo (I sec. a.C.), filosofo peripatetico;
 De Granvelle Nicolas Perrenot (1486-1550), ministro fidatissimo di Carlo V [nota F];
 Della Rovere Guidobaldo II, duca di Urbino dal 1538 al 1574 [nota F];
 Diogene di Sinope, filosofo cinico (412 ca-323 a.C.);
 Franco Niccolò (1515-1570), di Benevento, segretario e poi acerrimo nemico dell'Aretino [nota F];
 Gambiglioni Angelo (m. 1465 ca), di Arezzo, criminalista [nota F];
 Manfredi, figlio di Federico II di Svevia (al potere dal 1250 al 1266);
 Pomponazzi Pietro (1462-1525), di Mantova [nota F];
 Sandei Mario, detto *Felinus* (1444-1503), di Felina, canonista e vescovo [nota F];
 Strozzi Tito Vespasiano (1424-1505), di Ferrara [nota F];
 Tacito (55-120);
 Trissino Gian Giorgio (1478-1550) [nota F].
B Bembo Pietro (1470-1547);
 Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;
 Castelvetro Ludovico (1505-1571), modenese;
 Coccio Marcantonio, detto Sabellico (1436-1506), di Vicovaro, storiografo;

De Granvelle Nicolas Perrenot, *De bono libertatis*;
 Della Rovere Francesco Maria II (1548-1631), ultimo erede della dinastia;
 Filelfo Francesco (1398-1481), di Tolentino;
 Giovio Paolo (1483-1552), comasco, storiografo;
 Giraldi Cinzio Giambattista (1504-1573), di Ferrara;
 Guicciardini Francesco (1483-1544);
 Lesbia, la donna cantata da Catullo;
 Scaligero Giulio Cesare, pseudonimo di Giulio Bordoni (1484-1558), di Riva del Garda, letterato, medico e naturalista;
 Tacito (55-120), *Annales*;
 Trissino Gian Giorgio, *L'Italia liberata dai Goti*.

I 91 Denuncia dei saccheggi e delle violenze operati dai protestanti.

Un sacerdote, nel ricevere un vaso d'oro portato al tempio da un principe eminente per una grazia ricevuta, si scioglie in lacrime rimpiangendo la pietà di cui erano capaci gli uomini del passato e deplorando la condizione presente della vera religione, poiché in alcuni stati si incoraggiavano empivamente i furti del patrimonio sacro, anziché favorirne l'arricchimento a maggior gloria di Dio, e i popoli erano così ignoranti da lasciarsi indurre a credere che si potesse riformare l'antica religione con le gozzoviglie, i ladrocini e ogni sorte di libidine, che invece altro non ottenevano che «difformar*a*»: «poiché dove prima le ricchezze delle cose sacre servivano per augumento della vera pietà, per grandezza e maestà della religione, ora erano divenute cornette, che dalle grotte di molte empie province chiamavano i pubblici assassini a rubare alla strada il sacro patrimonio di Dio e de' suoi santi. Furti tanto più scelerati, quanto gli autori di essi non si erano vergognati inorpearli collo specioso nome di "religione riformata"».

I 92 In difesa delle classi sociali produttive (quelle basse) contro le classi sociali parassitiche (quelle alte): se i nobili permettono agli uomini della plebe di accumulare dei beni, è solo per tornaconto ovvero per poi toglierglieli a proprio esclusivo vantaggio.

Apollo ordina a Titiro, Coridone, Menalca, Melibeo e agli altri pastori dell'*Arcadia* di non allevare più porci per ingrassarli; Pontano e Damone «principalissimi tra i pastori di quella provincia» si recano in ambasceria per pregare Apollo di «non privarli della delizia del lor pan unto e della commodità di quella carne porcina, con la quale lautamente pascono le famiglie loro». Apollo ne intende le ragioni e il suo favore inclina per loro («altrettanto sopra la nobiltà cordialmente amava gli agricoltori della terra, i pastori degli armenti, quanto l'amor de' prencipi più meritano gli uomini fruttuosi dei vagabondi, gli utili dei dannosi»), ma nega di voler revocare quell'editto «mercé che dal costume utilissimo de' villani d'ingrassare i porci l'autunno per ammazzarli poi il verno, l'avarizia gentilominesca aveva imparato un esecrando precetto politico».

A Coridone: pers. dell'*Arcadia* di Sannazaro (prosa 10);
 Damone: pers. dell'*Arcadia* di Sannazaro (prosa 10);

Melibeo: pers. dell'*Arcadia* di Sannazaro (prosa 6, egloga 5);
 Menalca: pers. dell'*Arcadia* di Sannazaro (prosa 10, egloga 10);
 Pontano: pers. dell'*Arcadia* di Sannazaro (prosa 11);
 Titiro: pers. dell'*Arcadia* di Sannazaro (prosa 10, e prosa 6, egloghe 4 e 12).

I 93 Raggiungimento salace.

Ad Apollo giunge notizia («da quei che pigliano dilettazone di osservare i fatti altrui») che Peto Trasea frequentava le case di Vittoria Colonna, Veronica Gambera e altre poetesse, in compagnia del genero Elvidio Prisco: nonostante la fama integerrima di «tanto senatore», «la molta frequenza nondimeno delle visite e la lunga dimora fatta in esse anco appresso gli uomini buoni ha cagionato scandalo tale, che così mal odore fino è giunto alle narici di Sua Maestà». Apollo lo fa chiamare perché renda conto della sua condotta, e Trasea dichiara che si recava da quelle signore «solo per esercitar la carità» di leggere loro ogni giorno un capitolo del *De consolatione philosophiae*. Apollo risponde con sdegno: «Trasea, se col vostro talento di consolar gli afflitti volete meritar la grazia di Dio e far acquisto della benivolenza degli uomini, andate a confortar quei miserabili che di mera necessità muoiono negli ospitali, e quei sfortunati che sono condotti alle forche: perché lo stare a guisa di Sardanapalo tutto il giorno fitto tra le dame, con speranza di far creder poi alle genti che vi esercitate la spiritualità, sono ipocrisie che muovono le risa agli uomini sciocchi, e che fanno crepar di rabbia quei che sanno che gli uomini che vanno spesso al molino facilmente s'infarinano», e gli ordina di interrompere quelle frequentazioni perché era impossibile che «un saporito boccon di carne» non piacesse «ad ogni uomo fatto di carne» (lo dimostrava la natura stessa in cui non si davano gemelli omozigoti dello stesso sesso). E accompagna il rimprovero con altre parole efficaci: «però vi ricordo che un vostro pari, che fa tanta esquisita professione di non volere bruttar la candida veste della sua riputazione con le macchie dell'olio delle lascivie, quanto più può deve fuggire la pericolosa pratica delle lucerne: essendo non solo somma pazzia, ma insolentissima temerità degna di staffilate, in una bottega dove un fabbro lavora i chiodi, voler fabbricare la polvere di arcobugio, con speranza di poter poi far credere alle brigate che non vi si corre pericolo alcuno».

A Elvidio Prisco (I sec.), genero di Trasea Peto;
 Trasea Peto (m. 66).

B Boezio Severino (480 ca-524 ca), *De consolatione philosophiae*;
 Colonna Vittoria (1492-1547): nata a Marino sui Colli Albani;
 Sardanapalo, leggendario re assiro, plausibilmente assimilabile ad Assurbanipal (al potere nel VII sec. a.C.), ultimo grande re dell'Assiria;
 Veronica Gambarara (1485-1550): bresciana.

I 94 Sulla carriera nei principati elettivi.

Alla corte polacca due senatori amici (che aspirano al «grado supremo del palatinato») tengono atteggiamenti opposti nei confronti del re: uno si dimostra compiacente, l'altro oltremodo critico. Il primo riprende l'amico per la sconsideratezza del suo comportamento, ma l'altro lo corregge spiegandogli che se il contegno deferente era opportuno in un principato ereditario, in un principato elettivo e per di più in presenza di un sovrano ormai anziano - coma accadeva nel loro caso -, l'accortezza stava proprio nel tenere un atteggiamento freddo come il suo. Non essendo conveniente tentare di ingraziarsi il principe col dimostrare zelo nei suoi confronti («non potendo io infocarmi nella buona grazia del re») - dal momento che i «primi luoghi» a corte erano già occupati -, aveva preso la risoluzione contraria di dimostrarsi ostile («mi son appigliato all'altro estremo di esser tutto neve»), escludendo le vie di mezzo («e il ricordo che fu dato agli uomini, che nelle loro azioni si forzassero di esser bollenti o agghiacciati, e che sopra ogn'altra cosa fuggissero la tepidezza, nel vero fu degno di chi lo pubblicò»). Persuaso che ciò sarebbe risultato gradito al nuovo sovrano: «perché ne' regni elettivi il nuovo successore ordinariamente essendo nemico degli amici non meno che delle azioni del principe passato, i soggetti amorevoli di quel principato sono abborriti come diffidenti, i tepidi fuggiti come inetti: i mal soddisfatti, come amici cari e sicuri istrumenti della perpetua grandezza loro, ansiosamente sono cercati col lanternino e ricevuti sotto il baldacchino di broccato». Il destino che attendeva l'amico invece, incapace di modi che non fossero tiepidi, era quello di allontanarsi da quella corte «vecchio canuto» tale quale vi era giunto «giovane sbarbato».

B Machiavelli Niccolò (1469-1527), *Principe*.

C Dietro il riferimento esplicito alla Polonia Firpo intravede - in virtù di un paio di note autografe apposte a margine di una redazione precedente del ragguglio (*Da mostrarsi al padre Palavicino* e poi *Fu mostro et approvato*) - «l'allusione ad una meno remota monarchia elettiva: il dominio ecclesiastico»; ovviamente, dato il valore generale dell'assunto affermato nel ragguglio, non avrebbe senso cercare di evincerne, ulteriormente, il referente concreto in relazione ad una congiuntura storica determinata.

I 95 È «sommo errore raffrenar le impertinenze con le insolenze ed emendare i falli coi delitti». Il governatore di Libetro, messosi sulle tracce di alcuni delinquenti, rei di un «gravissimo delitto», li scova nel territorio di Pindo, li fa prigionieri e marcia dritto per metterli nelle carceri del suo governo, negando al governatore che aveva giurisdizione su quel luogo il diritto di precedenza sull'arresto (questi li avrebbe presto restituiti, ma li pretendeva perché «con quella consegnazione qualche soddisfazione si fosse data alla sua reputazione»). Quando Apollo viene a conoscenza della «baruffa» scoppiata fra i due e giunta alle armi, li fa condurre a sé prigionieri («al barigello di campagna Alvigi Pulci comandò che con ogni sorte di strapazzo e di vergogna legati glieli conducesse avanti») e, udite le ragioni, li condanna entrambi: il governatore di Libetro,

ritenuto pienamente colpevole, all'interdizione da qualsiasi carica nel suo territorio; il governatore di Pindo, cui pure dà ragione, alla galea per dieci anni, volendo con ciò ammonire gli ufficiali che prestavano servizio ad uno stesso principe ad affrontare i contenziosi relativi alla giurisdizione «con la sola penna», riservando le armi esclusivamente a quelli con gli stranieri.

A Pulci Luigi (1432-1484): fiorentino.

I 96 Un'equa amministrazione della giustizia, che intenda scoraggiare la vendetta privata, prevede che il risarcimento dei danni venga versato all'interessato e non incamerato dallo stato a scapito della parte lesa. Apollo, pretendendo che nel suo stato «si viva con leggi tali che altrui servino per norma di un ottimo e santissimo governo», concede la grazia al Caro per l'offesa arrecata al Castelvetro, ma esige che rimanga in essere la condanna al risarcimento dei danni e che la somma stabilita venga corrisposta direttamente al Castelvetro e non al fisco - come invece ordinariamente prevedeva la prassi di molti tribunali d'Italia e della maggior parte d'Europa, e come reclamava il fiscale. Il Caro dunque è costretto suo malgrado a sborsare di propria mano, e «non già per polizza di banco» o col ricorrere alla protezione dei Farnese, una grossa somma di danaro della sicurtà rotta *de non offendendo*; la conclusione della vertenza, ovvero l'umiliazione e lo scotto indicibile pagato dal Caro, chiarisce a tutti la prudenza di Apollo, che «aveva preveduto che il dolore di far utile al nemico anco negli animi sommamente appassionati in infinito ismorzava il desiderio della vendetta».

A Bossi Egidio (1488-1546), milanese, giurista;

Caro Annibale (1507-1566), nato a Civitanova nelle Marche;
Farnese famiglia.

B Castelvetro Ludovico (1505-1571), modenese.

I 97 Apologo sull'avarizia di tartarughe e formiche e sulla capacità delle api di congiungere alla propria utilità il pubblico beneficio.

Apollo ordina al suo «generale capocaccia» Senofonte di riunire Atteone, Adone e gli altri più famosi cacciatori di Parnaso perché vuole indire una caccia generale per sterminare le formiche e le tartarughe, a beneficio del genere umano. Alcuni virtuosi, stupiti, tentano di capire il motivo di quella risoluzione: obiettano che le tartarughe erano simbolo di saggia lentezza («matura tardanza») e figura dei poveri virtuosi che portano sempre con sé il loro unico bene, il sapere, mentre le formiche insegnavano «il sudar nella state della gioventù per accumular il vitto nel verno della vecchiaia» ed erano mirabile esempio di fecondità. Apollo spiega che l'aveva spinto a quella risoluzione il fatto che gli uomini, inclini al vizio e non alla virtù, colgono in entrambe le specie solo gli aspetti negativi e trovano in esse stimolo alla loro brama di tenere per sé e accaparrare a danno degli altri, chiusi nei propri interessi. Infatti molti imparano dalle tartarughe «lo scelerato costume

di star sempre con la testa, con le gambe, con le mani e con tutte le membra dei pensieri loro ascosti entro la scorza dei loro interessi, e portare indosso la casa delle proprie comodità con tanta sordidezza e ostinazione di non uscirne mai, che loro idolo avevano fatto il solo interesse della propria utilità», e così, se si occupano della cura delle persone bisognose, subito la convertono «in propria utilità», se vengono impiegati nelle attività pubbliche, immediatamente e «sfacciatissimamente» iniziano «lo sporco lavoro di tirar l'acqua al lor molino». Dalle formiche invece pigliano «l'infelice esempio di stentare e crepar notte e giorno il cuore, senza giammai pigliarsi un'ora di onorata ricreazione, per accumular per ogni strada, anco illecita, il grano di quelle ricchezze, che poi alla fine veniva guastato dalla pioggia dell'ira di Dio o rubato dai topi, dai ladri, dagli sbirri, dai giudici e dai fiscali che perpetuamente uccellano alle facultà di questi avaroni: i quali, a guisa di formiche non curando di essere, ancorché abbondevoli d'ogni bene, magre e distrutte, con vitto da cane patendo nella vita, con un vestito mendico nella riputazione, tanto s'immergevano nella sordidezza e nella rapacità loro, che non curavano di esser perseguitati, strapazzati e da ogni sorte e qualità d'uomo calpestati, come accade alle formiche che tanto scioccamente camminano per le pubbliche strade». Veramente esemplari per «virtuosa provvidenza che è senza difetto», sono invece le api, che riescono a fare nel contempo l'utile proprio e l'altrui poiché ricavano «il miele e la cera non solo per propria utilità, ma per beneficio universale del genere umano».

A Adone, pers. mit.;

Atteone, pers. mit.;

Senofonte (430-354 ca a. C.).

I 98 Contro la critica dantesca contemporanea, maldestra e insolente.

Tre virtuosi travestiti sorprendono di notte Dante «in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare» e con tanto di pugnali alla gola e archibugi nei fianchi lo minacciano di morte qualora non riveli loro il vero titolo dato al suo poema: «commedia, tragicommedia o poema eroico»? Dopo le reiterate resistenze da parte di Dante, che assicura di rispondere a quella domanda qualora posta garbatamente in Parnaso e non a quelle condizioni, «lo maltrattarono di busse» e non gli risparmiano neppure delle strappate di corda («avendo pigliata la girella che videro al pozzo, e quella avendo accommodata ad una trave della casa, se ne servirono per dar la fune al misero Dante»). Alle sue grida d'aiuto a questo punto accorre il Ronzardo «prencipe de' poeti franzesi», che caccia gli assalitori e libera Dante. Quando Apollo viene a conoscenza dell'accaduto, interroga Dante e poi Ronzardo sull'identità dei delinquenti: il primo, esplicito sui fatti, dichiara però di non averli riconosciuti, il secondo, in contrasto colla deposizione di Dante su questo punto, nega di averli visti e persiste anche sotto tortura nel tacerne i nomi pur di non offendere nessuno («in vece, come è costume di ognuno, di lamentarsi, supplicò i giudici che per tutto

quel giorno non lo calassero; perciocché disse sentir troppa inestimabil dolcezza di così patire per non offender alcuno»), finché viene costretto (su suggerimento di Perillo) a cavalcare senza sproni né frustino un cavallo lento, e solo a quel punto, arresosi per lo strazio, confessa: «cosa nel vero mirabile fu il vedere che Ronzardo non così tosto fu posto sopra il cavallo, che l'infelice dimenando le gambe, storcendosi nella vita e di continuo, per farlo andare in fretta, dando sbrigliate al cavallo, diede in così fatta impazienza e da così penosa agonia d'animo fu soprapreso, che tutto affannato: - Scendetemi - disse agli sbirri che gli erano allato, - scendetemi, fratelli, ché son morto: scendetemi presto, ché voglio dir la verità, e chi ha fatto il male ne paghi la pena: quelli che chiedete, sono stati monsignor Carrieri da Padova, Iacopo Mazzoni da Cesena e un altro, che non avendo io riconosciuto, potrete saperlo dai due che vi ho nominati (probabile allusione a Belisario Bulgarini *alias* Ridolfo Castravilla)».

A Alighieri Dante;

Belisario Bulgarini: forse Ridolfo Castravilla, probabile allusione [nota F];

Carriero Alessandro mons. (1548-1626): di Padova, autore di uno scritto contro Dante, pubblicato nel 1582 [nota F]; aggiungo che il Carriero nel 1584 scrisse anche una palinodia all'opera dell'82, con l'obiettivo - pare - di dimostrare la propria autonomia argomentativa, e infatti preceduta da un'apologia in cui si difendeva dalle accuse del Bulgarini di averlo plagiato.

Mazzoni Iacopo (1548-1598): di Cesena, filosofo e letterato [nota F];

Ronsard Pierre de (1524-1585), fondatore della scuola poetica de *La Pleiade*.

B Perillo, pers. mit.

C La trafila dei rinvii polemici nella *querelle* sull'opera di Dante, ricostruita da Firpo, è la seguente:

1572 diffusione di un'opera di Ridolfo Castravilla (pseudonimo) contro Dante;

1573 pubblicazione di un'opera del Mazzoni in difesa di Dante, in polemica con quella del Castravilla;

1582 pubblicazione di un'opera del Carriero contro Dante, in polemica col Mazzoni.

Dietro lo pseudonimo di Ridolfo Castravilla Firpo individua Belisario Bulgarini (1539-1621), detto Castravilla appunto, di Siena - il terzo aggressore di Dante non riconosciuto dal Ronzardo -, che nel 1583 pubblicò uno scritto in polemica con quello del Mazzoni (del '73), cui venne aggiunta in appendice l'opera del '72 rimasta fino ad allora manoscritta (e sotto il velo dello pseudonimo).

Da escludere l'ipotesi che dietro il Castravilla si celi la personalità di Leonardo Salviati (dal momento che questi non si schierò contro Dante), quasi sicuramente riconoscibile invece nell'anonimo protagonista del pezzo che chiude la centuria (al quale rinvio), anche se i letterati che in questo ragguaglio strapazzano indegnamente Dante paiono anticipare la figura del critico arcigno di I 100.

I 99 I principi dell'universo tramite il loro ambasciatore si lamentano presso Apollo della disaffezione e del tradimento così frequenti nei soldati e nei capitani (erano arrivati al punto che dovevano temere più «il servitore amico» che «il principe nimico») e nei popoli (che parevano provare, nel cambiare continuamente principe, lo stesso gusto «che aveano di variar vivande alla mensa»), e chiedono di instillare in essi l'amor di patria «che svisceratissimo si vede ne' sudditi delle repubbliche». Apollo risponde che il mezzo per suscitare presso i sudditi quel bene

preziosissimo era più in potere loro che suo, e consisteva nell'esercitare la giustizia e la liberalità, perché gli uomini, che per istinto amano la propria terra, se ne disamorano facilmente qualora i governanti gliela rendano odiosa: «essendo particolare istinto degli uomini di più tosto volere intirizzirsi di freddo, che stare a quel fuoco che empando la stanza di fumo faceva lacrimar gli occhi».

I 100 Ancora contro la critica pedantesca e in difesa di Tasso. A un virtuoso che gli presenta una severa ma noiosa quanto inutile censura di un poema italiano (probabile allusione a Leonardo Salviati), Apollo rivolge un aspro rimprovero: «ai suoi pari si donava il buon del mellone, il rifiuto delle scorze alle bestie: che però immondizie tali in un carretto portasse alla cloaca massima o che la gettasse nel fiume, e che a lui presentasse i concetti buoni e le cose tutte virtuose che aveva notate in quell'opera, ché non solo con avidità grande le avrebbe lette, ma che ne li avrebbe ancora avuta somma obbligazione». Quindi, per dimostrargli l'evidenza dell'inutilità e dannosità di quel tipo di operazione, gli fa portare dal suo «fattor generale» Columella un moggio di grano e gli ordina di separarne il loglio a mano, senza il crivello; quando poi gli chiede di venderlo in piazza, o di donarlo e di provare con ciò ad acquistarsi un amico, il virtuoso finalmente si accorge che «le immondizie che altri cavava dalle cose buone» non valevano «né per vendere né per donare». Mitigato lo sdegno, Apollo fa presente che neppure i capolavori vanno esenti dalle imperfezioni, e che i critici malevoli che si compiacciono nel rintracciare i difetti risultano fastidiosi come «vili e fetenti scarabei», mentre sono saggi quelli che evidenziano i pregi delle opere, come le api che sanno trarre il miele anche dai fiori amari. Quando infine sopraggiunge l'autore del poema incriminato (probabile allusione a Tasso) e chiede risentito di poter rispondere alla stroncatura con un'apologia, Apollo lo invita a “fare orecchie da mercante” per non dare risonanza a quelle futili chiacchiere («Sorrise allora Apollo, e a costui disse che alle genti altrettanto poco saggio si mostrava chi con l'apologie metteva in riputazione le altrui chiacchiere, quanto molto maligno chi pubblicava le censure»): quel viandante che in pieno luglio nel suo cammino veniva annoiato dallo strepito delle cicale, era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da cavallo, molto saggio se «con un buon paio di orecchi fingendo il sordo, attendeva a fare la sua strada, e le lasciava cantare e crepare».

A Columella (sec. I);

Petrarca Francesco;

Tasso Torquato (1544-1595), probabile allusione;

un virtuoso: probabile allusione a Leonardo Salviati (1540-1589), fiorentino.

B Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.);

Livio (59 a.C.-17 d.C.);

Omero (secc. VIII-VII a.C.);

Orazio (65-8 a.C.);

Ovidio (43 a.C.-17 d.C.);

Pindaro (520 ca-438 ca a.C.);

Sofocle (forse 497-406 a.C.);

Tacito (55-120);

Virgilio (70-19 a.C.).

C Data anche l'alta visibilità del testo dovuta alla collocazione alla fine della centuria, sorprende un po' rilevare come, a proposito dell'identificazione dei due protagonisti del ragguaglio, Firpo "scivoli via" con la breve nota che qui riporto: «è impossibile identificare l'autore della *censura fatta sopra un poema di un virtuoso italiano*, il cui nome il Boccacini volle prudenzialmente tacere: certo si tratta d'uno degli scritti polemici divulgati in gran copia nel corso della disputa su Dante (cui già è dedicato il precedente²⁵⁶ ragguaglio) o in quella accesasi tra il Tasso e la Crusca».

Da una lettura attenta del ragguaglio emergono invece alcuni indizi, sui quali richiamo brevemente l'attenzione qui di seguito, che lasciano poco adito a dubbi circa il riferimento alle critiche mosse, probabilmente dal Salviati, sicuramente a Tasso - autore che Boccacini mostra apertamente di stimare²⁵⁷ e che probabilmente riteneva il più grande poeta dopo Petrarca (per rimanere a questo ragguaglio, non pare un caso che l'unico nome esibito sia proprio quello dell'autore del *Canzoniere*, a cui Apollo inizialmente si rivolge, in un moto di sdegno, certo di trovare comprensione, come al più degno e capace insomma di valutare l'alta qualità del poema che il critico malevolo intendeva demolire).

Dunque, quando Apollo fa presente che l'imperfezione si assume come inevitabile in tutte le opere umane, compresi i capolavori letterari, le sue parole sono queste: *anco dagli scritti di Omero, di Virgilio, di Livio, di Tacito e di Ippocrate, ch'erano la meraviglia degli inchiostri, quando altri con la stamigna di un accurato studio avesse voluto stacciarli, sempre avrebbe cavato un poco di crusca*. In esse sono trasparenti sia il richiamo alla *Stacciata* del Salviati, cui Tasso rispose con l'*Apologia* (1584)²⁵⁸ - a cui, non a caso, si lascia cadere un'allusione verso la fine del ragguaglio, quando *il letterato contro del quale era stata composta la censura*, comparso in gran fretta davanti ad Apollo, *istantemente chiese che ne gli fosse data copia, affine che al suo malevole con un'apologia avesse potuto rispondere* -, sia il richiamo all'Accademia della Crusca (che infatti è allegata da Firpo nella nota di cui sopra, in relazione appunto alla polemica sulla *Gerusalemme liberata*, e però è posta in alternativa con l'altra polemica, attorno a Dante,²⁵⁹ che invece suona poco plausibile: è difficile credere che Boccacini, che pure in una certa misura tratta Dante come uno dei tanti poeti radunati in Parnaso, e che col suo modo di procedere "onnicomprensivo" li mette un po' tutti alla pari, possa indicare la *Commedia*, genericamente, giusta la perifrasi che compare nella rubrica, come *un poema di un virtuoso italiano*).

Dietro il rifiuto dei modi sprezzanti azzardati nella critica contro Tasso (non dissimili dal trattamento riservato a Dante, due ragguagli più su), si sente, forse, anche l'eco della tormentata vicenda umana, oltre che letteraria, che, com'è noto, portò il poeta persino a sottoporsi più volte al giudizio dell'Inquisizione, oltre che a vedersi pubblicato il poema senza la sua approvazione. Con parole "aspre e chiocce" Apollo pare insomma voler affermare l'esigenza di maggiore dignità e rispetto, che ci si deve poter attendere dai letterati (i quali, *giudiciosi e amorevoli*, devono essere attenti ad occultare quei *difetti de' virtuosi scrittori* che invece *dai maligni* vengono

²⁵⁶ In realtà si tratta di I 98.

²⁵⁷ Cfr. I 28 e I 58: nel primo si elogia la *Gerusalemme liberata* e si polemizza contro l'aristotelismo letterario e contro Castelvetro in particolare; nel secondo si elogia l'*Aminta* e si riconosce a Tasso una grandezza inimitabile: nominato *principe poeta* e *gran contestabile della poesia italiana*, gli si attribuiscono infatti anche *le insegne reali, solite concedersi a' titolati poeti, di poter tenere i pappagalli alle finestre, le scimmie alla porta*.

²⁵⁸ Cui seguì la replica del Salviati che, collo pseudonimo di Infarinato, pubblicò a Firenze nel 1585 una *Risposta all'Apologia di Torquato Tasso*.

²⁵⁹ Forse suggerita, oltre che dal precedente di I 98, anche dai toni a tratti espressionistico-infernali di quest'ultimo ragguaglio, cui si aggiungono anche sfumature invece più delicate, che però a loro volta riecheggiano alcune movenze dantesche (si veda l'*incipit*: *Già Apollo avea fornito il faticoso corso del giorno, quando nell'orizzonte del ponente scendendo dal suo radiantissimo carro, gli si fece innanzi un virtuoso*).

propalati): e che la professione di cavar dai poemi altrui le sole immondizie solo era mestiere da vili e fetenti scarabei, che nelle più puzzolenti sporchie degli escrementi altrui con sommo gusto menavano la vita loro: cosa molto lontana dall'esercizio di quegli onorati letterati, che fruttuosamente pascono gli animi loro di cose virtuose.

È certo che nel ragguaglio ricorre tre volte l'aggettivo *pazzo*:²⁶⁰ pur essendo utilizzato anche altrove nell'opera e, contestualmente, pur essendo riferito ad entrambi i contendenti (nelle prime due occorrenze all'anonimo critico, nella terza al poeta) - all'atteggiamento dei quali fa da contrappeso l'equilibrio mantenuto da Apollo, anche nello sdegno -, sembra però legittimo leggerci una connotazione in direzione tassiana (del poeta si dice anche che era accorso *alteratissimo* al cospetto di Apollo, per difendere il suo poema), soprattutto nella chiusa che ha sapore donchisciottesco.

Quanto invece alla "prudenza", ricordata da Firpo nella nota suddetta, con cui Boccalini celerebbe i nomi dei protagonisti del ragguaglio, essa pare - qui, del resto, come in altri casi - più presunta che effettiva. Sulla soglia del ragguaglio il menante dichiara, è vero, di voler tacere per cautela, ma, data la trasparente (come a me pare dimostrabile) riconoscibilità dei due virtuosi, si tratta di un'affermazione ironica, o comunque giocata sul filo del rasoio.²⁶¹ Li lascia nell'"anonimato", certo che il lettore intuisca - se non subito, poi - di chi si tratti. Semmai, questa reticenza si offre come una strategia di intervento militante, con cui Boccalini, e nelle vesti semiserie di scrittore satirico e in quelle impegnate di fautore o "partigiano" di Tasso (come si è detto),²⁶² in linea con quanto il suo *alter-ego* Apollo in questo stesso ragguaglio consiglia espressamente al poeta, tace il nome dell'avversario per gettare, proprio con un silenzio significativo, discredito su di lui, per additarlo implicitamente come indegno di essere seriamente tenuto in considerazione (come fa Dante in l. 98 quando dichiara di non conoscere i banditi che l'anno assalito: «disse che non conosceva quelli che così male l'avevano trattato»).

Infine, riconsiderando anche il terzultimo ragguaglio: posto che l. 98 e l. 100 risultano allacciati fra loro (lo suggeriva già Firpo, e qui aggiungo che depongono a favore della continuità fra i due testi anche le date delle opere cui indirettamente si alluderebbe, che si pongono in progressione cronologica), si può affermare che qui il menante-Boccalini - che gioca a nascondersi ma in realtà esce allo scoperto, con la fierezza e l'audacia che lo contraddistinguono nei *Ragguagli* - vuole dimostrarsi più coraggioso di Ronsard e con ciò forse, proseguendo e rilanciando la polemica letteraria che fa da sfondo ai due avvisi, criticare l'atteggiamento cauto e *in primis* il gusto classicistico del fondatore della *Pleiade*, e soprattutto - definitivamente - prendere le distanze dal malinteso senso del classicismo dei letterati pedanti (per questo si veda il già ricordato l. 28, sul fraintendimento della *Poetica* di Aristotele e contro Castelvetro in particolare, in difesa del poema di Tasso).

²⁶⁰ Riporto di seguito le tre occorrenze: [...] *quando intraprese il pazzo negozio di lasciar le rose che aveva trovate nel poema censurato da lui, per far inutile e vergognosa conserva delle spine; [...] non sapea vedere com'egli fosse così pazzo, che potesse indursi a credere che nella lezione di quelle sue malignitadi avessero voluto gettar quelle ore che utilmente potevano spendere nello studiar le vigilie di Pindaro, di Sofocle, di Ovidio e del suo diletteissimo Orazio venosino; [...] e che quel viandante che in mezzo dell'infocato luglio nel suo cammino veniva annoiato dallo strepito delle cicale, affatto era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da cavallo, molto saggio se, con un buon paio di orecchi fingendo il sordo, attendeva a fare il suo cammino, e le lasciava cantare e crepare.*

²⁶¹ Né è da escludere - e questo vale per molti dei ragguagli - che si tratti di una tecnica allusiva a imitazione di analoghi riferimenti, che si collocano tra il criptico e l'intelligibile, sparsi nella *Commedia*.

²⁶² Cfr. nota 20.

2.2. CENTURIA SECONDA

Il 1 La provincia di Focide, sottopostasi spontaneamente al dominio di Apollo, manda suoi ambasciatori a lamentare il venir meno dei privilegi concessi inizialmente. Alla risposta data dal Consiglio di Stato - che alle province di nuova acquisizione i benefici si concedono limitatamente, come ai fanciulli le ciliege per farli star buoni -, il capo dell'ambasceria replica animosamente che «se in Parnaso si usava di così bruttamente ingannare i semplici, Focide ben tosto sarebbe ritornata a piangere, per esser acquetata poi con le cirege di nuovi privilegi»; cui segue la controreplica risoluta di Francesco Guicciardini, presidente del Consiglio reale: dal momento che i Focesi avevano lasciato costruire nel loro territorio delle fortificazioni - strumento assai dannoso alla libertà -, se avessero continuato a reclamare privilegi, questa volta avrebbero ricevuto in cambio delle «staffilate».

A Guicciardini Francesco (1483-1540).

Il 2 Apollo prende un provvedimento per scoraggiare i nobili che, corrotti da un principe straniero, tradiscono il proprio signore: come deterrente chiede infatti a Giovanni Francesco Lottini «registrator segreto de' precetti morali di Sua Maestà» di far condurre «in una vil carrucola da mendicanti» sotto il portico del tempio delfico il conte di San Paolo, cui a causa del suo tradimento vennero amputate le dita, accompagnando l'esempio con l'ammonimento ai fedeli in entrata e uscita dal tempio a non lasciarsi persuadere al pericoloso e «sempre lugubre esercizio di cavare i granci dalla buca con le mani proprie per beneficio d'altri».

A Lottini Gianfrancesco: di Volterra, segretario di Cosimo I de' Medici, autore degli *Avvedimenti civili* [nota F];

Saint-Pol François II de Bourbon-Vendôme, conte di (1491-1545): francese, capitano, combatté per Francesco I, rimase gravemente ferito a Pavia (1525).

Il 3 In Parnaso si apprende per lettera che Euclide, «il gran prencipe de' matematici», è stato preso a sacchettate da dei sicari sotto il portico di Urania. L'opinione più plausibile circa le cause di tanto risentimento nei confronti di uno dei più amati fra i virtuosi è che abbia oltremodo infastidito alcuni potenti (lo si arguisce dall'entità dell'aggressione che l'aveva lasciato moribondo, effettuata da quattro sicari assistiti da rinforzi) l'aver egli dimostrato «concludentemente» nelle scuole «la figura matematica» per cui «tutte le linee de' pensieri e delle azioni de' prencipi e de' privati di necessità vengono a terminare in questo centro: cavar con gentilezza i danari dalla borsa del compagno per metterli nella propria».

A Euclide (320-270 a.C.).

Il 4 Riconoscimento satirico della grandezza ambigua e sinistra della nazione spagnola, tale da “invalidare” il principio di non contraddizione. Giunto uno spagnolo, in un duello combattuto contro un italiano («per gelosia della dama» e solo con «corti e pungentissimi terzetti»), in punto di morte, prega un amico di seppellirlo senza spogliarlo, il che, «come accade nelle cose vietate», desta in ognuno curiosità di vederlo nudo. Ad onta della richiesta, viene svestito per ordine di Apollo e si scopre che, nonostante gli abiti attillati (portava un collare «di così nobile lavoro che più valeva che il vestito che aveva indossato»), era senza camicia; a ciò seguono sontuose esequie volute da Apollo, ammirato dal gesto virtuoso dello spagnolo che aveva preposto la reputazione alla vita. Nell'orazione funebre Quintiliano celebra la grandezza della nazione spagnola, che non consisteva nelle terre conquistate e nella ricchezza accumulata, ma nella natura sagace del popolo, capace di preporre la salvaguardia della reputazione alla vita stessa: «la sua orazione chiuse Quintiliano con una atroce invettiva contro i filosofi, i quali malamente non ammettono che in uno stesso soggetto si possano ritrovar due contrari, quando oculatamente negli Spagnuoli si vede regnar la molta apparenza e l'infinita sostanza, la vanità e la sodezza ne' suoi maggiori estremi».

A Quintiliano (35-40 d.C.-96 ca).

Il 5 Dopo aver tentato invano di persuadere i principi della gravità insita nel rendersi soggetti ai servitori (inspiegabile come la «occulta virtù della calamita» ad esempio il fatto che spesso i principi contendano strenuamente il potere ai padri o ai parenti più anziani, per poi cederlo indegnamente a uomini inferiori), Apollo si decide a punire i servitori stessi che arrivano a dominare i loro padroni con la frode e con artifici diabolici. Quindi, catturatone uno, riunisce tutti i principi nella gran sala dell'udienza e incarica il fiscal Bossio di dare pubblica lettura del processo intentato contro di lui, per svelarne le «arti»: assecondare il principe nei suoi vizi, in primo luogo nelle libidini, circondarlo di adulatori, sostituire complici corrotti ai vecchi ministri dello stato che potrebbero richiamarlo alla virtù; costui «di modo con gli artifici suoi l'aveva reso stolido e affatto balordo, che la manifesta tirannide d'un suo servidore, da' più sciocchi uomini dello Stato conosciuta e aborrita, il misero e sfortunato principe chiamava vigilanza di fedel servizio, alleggerimento delle sue fatiche, carità verso le cose pubbliche, e l'ozio, l'infingardaggine e la negligenza sua, onorato riposo». Di fronte alla reazione dei principi che, spaventati dal cinismo del servitore, invocano le pene atroci di Perillo contro chi di loro si fosse lasciato irretire dai sottoposti, Apollo piange, non per la gioia di vedere i principi ravveduti, ma per l'amarezza provata nel riscontrare la loro cecità di fronte a un vizio nel quale la maggior parte di essi era immersa fino agli occhi, senza per questo avvedersene: «tanto ne' principi il vergognoso vizio d'idolatrare mignoni è pernizioso, che esattamente scorgendosi e sommamente biasimandosi nel compagno, niente si vede e grandemente si loda

in se stesso, solo quei cadendo in così vergognoso errore, che più fanno ostentazione di esser gli Aristarchi del mondo».

A Bossi Egidio (1488-1546): milanese, giurista.

B Aristarco (216-144 a. C.): grammatico, direttore della Biblioteca di Alessandria, in realtà *gli Aristarchi*;

Perillo, pers. mit.

II 6 Di fronte al successo delle repubbliche alemanne - risolte tanto nel non voler essere dominate quanto nell'evitare di conquistare i territori vicini, e capaci di gestire a livello centrale gli interessi comuni e a livello locale quelli particolari -, per evitare l'ulteriore espansione della forma repubblicana e prendere le misure necessarie a tutelare le monarchie, in Pindo viene convocata la Dieta generale di tutti i monarchi. Tuttavia, dopo una lunga disamina dei provvedimenti atti a ciò, i monarchi, assuefatti all'«arte tiberiana della simulazione», acconsentono alle deliberazioni, ben sapendo però in cuor loro di non voler in alcun modo tenervi fede.

B Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1433-1477);

Orange-Nassau Guglielmo I d' (1535-1584), detto il Taciturno, capeggiò la rivolta dei Paesi Bassi contro Filippo II, fu il primo *statolder* delle Province Unite dal 1581 al 1584 [nota F].

II 7 I Focesi, irritati per l'insuccesso della loro ambasceria («in modo alcuno non potevano sofferire che al danno della perdita de' privilegi fosse stata aggiunta la vergogna del disprezzo di esser stati trattati da putti»), meditano una sedizione per far «costar» cara la servitù che si cercava di imporre loro. Avutane notizia, nel Consiglio reale alcuni propongono di inviare una legione di poeti a sedare la rivolta ma alla fine si delibera di seguire il parere della regina Isabella di Castiglia («la quale per l'altezza del suo mirabil ingegno in quel Consiglio meritamente ha il primo luogo»): trattandosi di uno stato in cui il regime si collocava a metà fra la libertà e la servitù, bisognava lasciar accadere i primi fatti, per poi intervenire e rimuovere a pieno diritto i privilegi concessi, «acutissime spine» negli occhi di quelli che regnano, laddove invece stroncare i disordini prima che si verificino era misura raccomandabile negli stati totalmente assoggettati.

A Isabella di Castiglia, detta la Cattolica, regina di Spagna dal 1479 al 1504.

II 8 Sorta una questione di precedenza fra il principe di Bisignano, feudatario napoletano, e Giuliano Corbelli, dottore in legge di San Marino, la Congregazione dei riti di Parnaso, cui essa era stata rinviata, emette una sentenza a favore del dottore. La Congregazione per l'occasione chiarisce che il titolo di principe era autentico solo per chi non fosse sottoposto a un re, né era valido per i semplici feudatari esposti ad essere accusati e strapazzati dai vassalli nella Vicaria e negli

altri tribunali (in questi casi i titoli assomigliavano a «quegli occhi di vetro che i guerci portano per coonestar la bruttezza della faccia, non perché lor facciano veder lume»); inoltre, che la nobiltà del sangue, su cui il Sanseverino faceva molto affidamento, non era una credenziale dirimente nelle controversie, poiché anche l'anatomia dimostrava che ciò che distingue gli uomini non sono le vene ma il cervello. La superbia del principe, inizialmente restio a comparire in giudizio «contro un uomo nato in patria così vile, che altra gente non produceva che porcari», essendo egli «così illustre baron napolitano», viene ulteriormente tacitata dai giudici: il suo avversario, in quanto nato in una patria libera «meritava di esser paragonato ai re, nonché anteposto ai baroni napolitani».

A Corbelli Giuliano (1515-1602): di San Marino, giureconsulto [nota F];
Sanseverino Nicolò Bernardino, ultimo principe di Bisignano (m. 1506) [nota F].

Il 9 Apollo, accortosi che in Parnaso era sorta «una nuova mala razza d'uomini» che, avidi di denaro, ricoprivano la sete di ricchezze col manto di una finta bontà, esercitando «l'arte della diabolica ipocrisia a carte scoperte» - «affine di provveder all'indennità di que' pusilli che tutto quello credono esser oro che riluce, e di que' balordi che non hanno giudizio da saper discernere i buratelli dai marassi», emana un editto in cui esorta gli uomini a *bene vivere et laetari*, a comportarsi con «schiettezza di animo» e «candidezza di costumi», chiarendo che il male non sta nelle ricchezze in sé (che, anche quando siano eccessive, se «onoratamente acquistate e piamente distribuite», possono incontrare la grazia di Dio e la benevolenza degli uomini) ma nell'uso che se ne fa, e semmai nell'ipocrisia di chi le possiede. Se poi qualcuno voleva fare «straordinaria professione di pietà», essendo questa inconciliabile con l'avarizia: «che in ogni modo la divozion loro cominciar dovessero dal disprezzo del danaro, distribuendolo a' poveri, dispensandolo in opere pie; che altramente facendo, fossero tenuti in concetto di que' ghottoni, che della pietà si servivano più per ingannar gli uomini, che per piacere a Dio».

Il 10 I triumviri, magistrato istituito per la censura dei libri empì e osceni («ufficio de' quali è mandar al lazzeretto i libri appestati d'impietà, di sedizione e di quelle oscenitadi, che negli animi altrui cagionano la corruzione de' buoni costumi»), vietano ai ruffiani, agli adulatori, ai «mignoni» e a gente consimile di andar per via, «solo affinché con gravissimo scandalo de' buoni sopra le chinee e ne' ricchi cocchi non fossero veduti andar boriosi e trionfare il mondo que' sozzi mostri di natura, che, co' nefandi vizi loro dai precipi poco virtuosi avendo estorti que' premi che solo si deono alla virtù degli uomini meritevoli, sono indegni di mangiar pane». Il pretore urbano sporge querela per l'insolita ordinanza che intacca la sua giurisdizione. Convocati in udienza, i triumviri difendono con successo la loro causa: ruffiani, adulatori, mignoni erano libri vivi, più dannosi col loro esempio di

quanto non lo fossero «i Macchiavelli, i Bodini, gli Aretini e gli altri brutti scrittori di cose empie, oscene e malediche, che ascosi si trovavano in molte biblioteche», gentaglia che induceva chiunque non fosse armato di virtù sovraumana a «contaminarsi, scandalizzarsi, sconversarsi». L'*incipit* del ragguaglio contiene un elogio della stampa - invenzione suggerita da Dio a Giovanni da Magonza «solo per facilitare agl'ingegni avidi delle buone lettere l'apprensione delle scienze più illustri» - e della magistratura chiamata a sorvegliare sulla correttezza nell'uso della stessa (l'equivalente in Parnaso della Congregazione dell'Indice).

B Gutenberg Johann (tra il 1394 e il 1399-1468).

Il 11 Conclusione positiva della ribellione dei focesi: di fronte all'aggravarsi della sedizione in Focide, radunato il popolo a parlamento, un senatore, il più insigne per bontà ed esperienza, riesce a persuadere i presenti della pericolosità e infruttuosità delle sedizioni e della «cervicacia verso il precipe»: i principi possono anche perdonare le ribellioni, ma non le dimenticano e dunque esse hanno senso solo a patto che si abbia la certezza di vincere e che non possano esser vendicate; le sollevazioni popolari ordinariamente hanno esito infelicissimo e i danni che avrebbe potuto arrecare l'ostinazione dei focesi rischiavano di essere superiori alla perdita dei privilegi oggetto del contendere (queste le parole del senatore: «ma, prima che più oltre procediamo in questi nostri rumori, strettamente priego ognuno a non tanto aver innanzi gli occhi la giustissima cagione che abbiamo di risentirci dell'aperta ingiustizia che ne vien fatta, quanto il fine sfortunatissimo che averà questa nostra sollevazione»); inoltre, essendo mutata la situazione che inizialmente aveva spinto il principe a concedere benefici (i focesi nel frattempo erano diventati sudditi naturali), era venuto meno da parte sua anche il dovere di mantenerli in essere. Alla fine dunque i focesi rinunciano ai privilegi, solo ricordando ad Apollo che «i principi, che a' popoli loro sempre comandavano con amore, perpetuamente erano serviti con fede».

Il 12 Ragguaglio antispagnolo.

Una disputa sorta in merito al confronto fra Roma e Napoli arriva fino alla rissa fra poeti: il Caro dà al Tansillo «una mentita poetica», i virtuosi napoletani fanno impeto contro il Caro, i marchigiani lo soccorrono, da entrambe le parti si pone mano «alle rime proibite e fino a' taglienti sonetti con la coda»; dapprima il pretore urbano invia il Muzio «iustinopolitano» a sedare la controversia (il quale fa quietare il rumore e da ambedue le parti piglia «parola di non offendersi»), quindi Apollo affida la causa alla Rota di Parnaso per dirimere la questione, già di vecchia data, e scongiurare ulteriori disordini. La deliberazione, testimone Cino, definisce i motivi di distinzione e di pregio delle rispettive città. Tra l'altro si stabilisce che «per maestà di città Napoli eternamente dovesse cedere a Roma, e Roma a Napoli per delizia di sito»; che a Napoli, su tutte le città, spettava il primato «nell'arte di domare i polledri», a Roma quello «nella pratica di scozzonar

gli uomini»; che a Napoli si trovavano più cavalieri, a Roma più commende. Infine viene menzionato il fatto che a Roma meritavano il titolo di cavaliere coloro che portavano «il segno alla cappa», «ove indifferentemente i signori tutti di seggio di Napoli, senza che altro segno avessero alla cappa, meritamente erano chiamati cavalieri, assai rendendoli degni di così onorata prerogativa la croce che portano a carni nude».

A Caro Annibale (1507-1566): di Civitanova nelle Marche;

Cino da Pistoia, de' Sigibuldi (1270 ca-1336 o '37);

Muzio Girolamo, detto Giustinopolitano dal paese di origine paterna, Capodistria (1496-1576): nato a Padova, letterato [nota F];

Tansillo Luigi (1510-1568): di Venosa.

II 13 Al re Teodorico non viene concessa l'ammissione in Parnaso, più volte reclamata per aver egli dominato l'Italia per molti anni, perché essendosi egli messo a capo dell'eresia ariana e avendola strumentalizzata per le sue mire politiche, aveva fatto diventare le eresie - che prima si risolvevano in ambito teologico («i dubbi prima di religione, nati tra' teologi, dopo breve disputa, con la chiarezza della verità della quale da' concili erano fatti capaci, si toglievano alla fine, e gli errori dal mondo si estirpavano con ricuoprir gli ostinati con quattro fascine secche») - interesse di stato, e utilizzando la religione come *instrumentum regni* aveva aperto la strada all'«orrendo ateismo» che era stato introdotto in molti paesi d'Europa.

A Teodorico il Grande, re degli Ostrogoti e re d'Italia dal 493 al 526.

II 14 Apollo dedica, com'è sua consuetudine, il primo giorno del mese alla disamina dei numerosissimi casi di coloro che chiedono l'ammissione in Parnaso: eretti sul prato febeo fuori dalle mura di Parnaso dei padiglioni (con tanto di porte, portieri e guardie), che fanno le veci della curia-senato, si considerano via via i candidati all'ammissione: coloro che ne sono ritenuti degni (in seguito alla votazione dei letterati), dopo aver giurato fedeltà nelle mani del gran cancelliere, vengono a tutti gli effetti accolti, concludendosi l'ammissione con l'obbligo formale assunto da parte del tesoro delfico a mantenere viva la memoria dei virtuosi neopromossi anche nel caso - estremo - di dispersione accidentale delle loro opere (causa incendi, alluvioni o altro). Prima dei candidati «ordinari», ovvero già morti, la consuetudine vuole che vengano proposti anche tre candidati viventi appartenenti a diverse scienze, estratte sul momento col sistema delle tre palle d'oro fra quelle d'argento. Nella sessione del primo settembre, fra i viventi Berni ottiene l'ammissione di Girolamo Magagnati «fioritissimo ingegno veneziano», per le *Rime* e le altre sue opere (le *Terze rime piacevoli*, la *Clomira*, la *Vita di san Longino*, la *Vernata*, la *Meditazion poetica*), il quale fa il suo ingresso in Parnaso con «la boscareccia» *Clomira* accompagnata dall'amato Igeta e dal «riguardevol

corteggio di Dameta, di Coridone, di Titiro, di Niso, di Mirtillo e di altri molti famosi pastori dell'Arcadia con le bellissime ninfe loro»; Petrarca, quella di padre Angelo Grillo per le *Rime morali*, i *Pietosi affetti*, le *Pompe funebri* e il resto dei poemi sacri e delle prose; Tacito, quella di Paolo Emilio Santorio che con gli *Annali* dei suoi tempi si era rivelato «un Tacito novello», cosa tanto più ragguardevole in quanto «gl'imitatori di Tacito rari sono al mondo», né egli prima di allora, avuta in sorte la palla d'oro, aveva mai potuto candidare qualche storico.

Gli altri virtuosi poi ammessi sono i seguenti. Sforza Oddo, dottore di leggi perugino, cui viene decretata l'immortalità per le sue opere giuridiche (i trattati della *Compendiosa sostituzione*, della *Restituzione in integro* e i volumi dei suoi dottissimi *Consegni*) ma a cui il tesoro delfico assicura l'eternità anche in caso di perdita delle opere solo limitatamente alle commedie, *De' morti e vivi*, *l'Erofilomachia* e la *Prigione di Amore*, approvate da Alessandro Piccolomini, lo Stordito Intronato, «prencipe de' poeti comici italiani». Olao Magno, storico delle nazioni settentrionali, e uno storico della Cina, ammessi con la raccomandazione però di essere più parchi nelle descrizioni favolose: «è ben vero che ad Olao disse Apollo che in ogni modo moderasse la grandezza di quelle aquile settentrionali, che, facendo preda degli elefanti, li portavano in aere; la quale così a lui come al suo letterato collegio tanto pareva sproporzionata, che nemmeno nella bocca dello stesso Plinio sarebbe stata comportabile: e all'autore delle *Istorie* della China disse che ad una credibil misura riducesse l'immensa città, metropoli di tanti regni, abitata da molti milioni di uomini; e che particolarmente il palazzo di quel re, di lunghezza di molte miglia, riducesse in forma tale, che Vetrivio non avesse occasione di ridersene con dire che, se quell'edificio così era grande come egli aveva scritto, di necessità faceva bisogno che le sale lunghe fossero mezzo miglio e poco meno le camere: il che essendo vero, la scuola tutta degli architetti gran ragione aveva di dire che, per far con prestezza il debito loro servizio di portar le vivande in tavola calde, i servidori di così gran re erano forzati servirlo sempre correndo sui cavalli delle poste». Tomaso Bozio «agobbino», autore del *De signis ecclesiae Dei* e del *De ruinis gentium adversus Macchiavellum*. Un cerretano, che vendeva un sapone con cui pulire le macchie d'infamia (per il quale aveva ottenuto dal re Francesco I una bolla in pergamena con tanto di sigillo, poiché a suo tempo gli aveva lavata «la gran macchia di olio che Ariadeno Barbarossa vi aveva gettata sopra»), viene ammesso in quanto, avendo addestrato un cane a delle prodezze, coll'esibirlo al pubblico era riuscito a trovare il modo di «godere il maggior contento che possa gustar un animo grande, di andar anco con buon guadagno vedendo il mondo». Baldo Cataneo, «le delizie della corte romana», che aveva avuto per mecenate il «munificentissimo» Alessandro Peretti cardinale Montalto ed era autore di un poema, *Argonautica*, rimasto incompiuto, cui Apollo tuttavia concede l'immortalità «posciaché, per inanimir i suoi letterati alle fatiche di virtuosamente maneggiar la penna, più avendo riguardo al buon animo, alla virtuosa intenzione de' suoi dilettezzissimi poeti, che alla qualità delle composizioni che portavano in Parnaso,

anco a' poemi da' fecondi ingegni de' letterati solamente cominciati, e non da infingardaggine di animo ozioso, ma dalla sopravveniente morte interrotti, con la medesima liberalità donava l'intiero premio dell'immortalità, come se al fine della più compiuta perfezion loro fossero stati condotti». Timoteo, sbarbato durante una lite da Francesco Filelfo, per la fedeltà dimostrata alla parola data, affinché ciascuno imparasse «che 'l costantemente, anco nelle cose all'interesse proprio dannose, mantener la parola impegnata e la fede data così gran riputazione acquista altrui, che, senza comparazione alcuna, della perdita delle cose terrene molto maggiore è la gloria che altri acquista negli animi di ognuno». Persino uno sparviero, che intendeva insegnare agli uomini «la scienza di ben allevare i figliuoli, altrettanto necessaria quanto mal conosciuta e però pessimamente praticata dal genere umano, dal momento che «'l benesser degli uomini, il buon principio, il miglior mezzo e l'ottimo fine della virtuosa vita di ciascheduno, tutto dipende dalla qualità dell'educazione da' padri fatta a' figliuoli loro». Filippo Comines, signore di Argentone, per la sostanza delle sue *Memorie*, sebbene scritte «nel vilissimo latino bartolesco». Infine l'autore - che si presenta «sordidamente vestito» di «stracci sopramodo affumicati», tanto da sembrare uno spazzacamino - del poema «molto unto» di Bove di Antona, considerato però «l'Ariosto de' pizzicaroli» da Apollo, che comanda al Platina «che nella sua pasticceria per guattaro pigliasse quel succido poeta».

Vengono invece scartati i seguenti virtuosi. Mario Equicola, in quanto il tema dell'opera per la quale si candidava, la natura dell'amore, pareva scontato - diverso sarebbe stato se avesse trattato delle ragioni dell'odio. Giovanni Despauterio, maestro di scuola fiammingo, che presenta una *Grammatica*, ma viene ricacciato perché, tra pedanterie, zuffe e voltafaccia, quella razza «così succida» (vengono nominati Donato, il Guarino, lo Scoppa, il Mancinello) aveva stomacato Apollo. Un poeta italiano autore di rime lascive che vengono rigettate con sdegno da Apollo: «per suo scorno maggiore l'infelice suo canzoniero, come se fosse stato appestato non osando alcuno toccarlo con le mani, da' pubblici cursori co' calci fu gettato fuori della curia». Il re Ferdinando d'Aragona, che sperava di far valere l'unione della Castiglia da lui annessa, al quale invece Apollo chiarisce che «i precipi allora grandi e potenti rendevano le nazioni loro, quando, come con l'importantissimo acquisto della Bertagna avevano fatto i re francesi, le univano ad una nazione inferiore, non ad una più numerosa e potente; perché nel primo caso altri, ingrandendo l'imperio della sua nazione, la faceva padrona, nel secondo, scemando il dominio, la rendeva serva».

Terminate le udienze e le cerimonie annesse, avvertito dal Muzio Iustinopolitano, Apollo accorre in Parnaso a sedare una rissa scoppiata nel frattempo, sorta da una discussione antica e ormai «rancia» su quale fosse la forma di governo più prestante: Filippo Maria Visconti, duca di Milano, aveva parlato male delle repubbliche e in particolare delle aristocrazie, i duci veneziani l'avevano smentito, le repubbliche e le monarchie avevano finito col venire alle mani.

A Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516;
 Cataneo o Catani Baldo (XVI sec.): aretino, poeta, fattosi religioso in tarda età per volere di Sisto V, fu precettore di Alessandro Montalto; con l'*Argonautica* poema incompiuto [nota F];
 Barbarossa Ariadeno (Khair Ad-din) detto (1465-1546): corsaro ottomano audacissimo attivo già prima e poi all'epoca dell'alleanza di Francesco I con Solimano contro Carlo V, compì scorrerie sulle coste laziali e toscane [nota F];
 Berni Francesco (1497 ca-1535): pistoiese, anche se qui detto *fiorentino*;
 Bozio Tommaso (1548 ca-1610): di Gubbio, oratoriano, storico della Chiesa, con il *De signis ecclesiae Dei* e il *De ruinis gentium adversus Macchiavellum* [nota F];
 Commynes Philippe de, (1445 o 1447-1511): di origine fiamminga, potente ministro di Luigi XI, è il maggiore storico francese del XV secolo, con i *Mémoires* [nota F];
 Dameta, pastore della *Clomira* del Magagnati;
 Coridone, pastore della *Clomira* del Magagnati;
 Titiro, pastore della *Clomira* del Magagnati;
 Niso, pastore della *Clomira* del Magagnati;
 Mirtillo, pastore della *Clomira* del Magagnati;
 Despautère Jean, o Jean Van Pauteren, o Johannes Despauterius (1460 o 1480-1520): fiammingo, grammatico, con i *Commentarii grammatici* [nota F];

Equicola Mario (1470 ca-1525 ca): di Frosinone, umanista, con il *Libro de natura de amore* [nota F];

Gonzaga Ferdinando (1587-1626), cardinale e poi duca di Mantova e Monferrato [nota F];
 Grillo Angelo (1557- 1629): di Genova, benedettino, letterato, con le *Rime morali*, i *Pietosi affetti*, le *Pompe funebri* [nota F];
 Guarini Giovan Battista (1538-1612): ferrarese;
 Igeta, pers. mit. amato da Clomira;
 Livio (59 a.C.-17 d.C.);
 Maffei Timoteo (m. 1596): veronese, umanista discepolo del Guarino, agostiniano, probabile allusione [nota F];
 Magagnati Girolamo (1565 ca-1618 ca): di Rovigo, vetraio e letterato, con la *Clomira*, le *Terze rime piacevoli*, la *Vita di san Longino*, la *Vernata*, la *Meditazion poetica*, e altre opere [nota F];
 Marcello Marco Claudio (270 ca-208 a. C.), cinque volte console, espugnatore degli Insubri, combatté contro Annibale [nota F];
 Mauro Giovanni (1490 ca-1536): nato ad Arcano in Friuli, allievo di Berni;
 Mendoza Juan Gonzáles de (1540 ca-1617): spagnolo, agostiniano, storico della Cina, probabile allusione, con l'*Historia de las cosas mas notables, ritos y costumbres del gran reyno de la China*, tradotta in italiano dal friulano Francesco Avanzi [nota F];
 Molza Francesco Maria (1489-1544): modenese, poeta;
 Muzio Girolamo, detto Giustinopolitano dal paese di origine paterna, Capodistria (1496-1576): nato a Padova, letterato;
 Mansson Olof (1490-1557): svedese, arcivescovo di Upsala, umanista, storico e geografo, con l'*Historia de gentibus septentrionalibus* [nota F];
 Petrarca Francesco;
 Piccolomini Alessandro, detto Stordito (1508-1578): senese, letterato e filosofo;
 Sacchi Bartolomeo, detto il Platina (1421-1481): nato a Piadena (in latino *Platina*) presso Cremona umanista;
 Santori Paolo Emilio (m. 1636): napoletano, prelato, con gli *Annales* (inediti) [nota F];
 Sforza Oddi (1540-1611): perugino, docente di diritto (di cui Boccalini fu allievo), con il *Tractatus compendiosae substitutionis*, il *De restitutione in integro* e i *Consiliorum*, con le commedie *De' morti e vivi*, *Erofilomachia* e *Prigione di Amore* [nota F];

Tacito (55-120);

Vettori Pier (1499-1585): fiorentino, letterato a servizio del granduca Cosimo I, editore della *Poetica* di Aristotele, nonché delle opere del Della Casa di cui era amico;

Virgilio (70-19 a.C.);

Visconti Filippo Maria, duca di Milano dal 1412 al 1447.

B Medici Cosimo I de', duca di Firenze dal '37 al '69, granduca di Toscana dal '69 al '74;

Bembo Pietro (1470-1547), in realtà *dei Bembi*;

Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1433-1477)

Cesare (102-44 a.C.);

Della Casa Giovanni (1503-1556): fiorentino o del Mugello;

Donato Elio (IV sec.) [nota F];

Euclide (320-270 a.C.);

Falaride (VI sec. a.C.), tiranno di Agrigento [nota F];

Filelfo Francesco (1398-1481): di Tolentino, umanista [nota F];

Francesco I, re di Francia (dal 1515 al 1547);

Galeno, pers. mit.;

Guarino Veronese (1374-1460) [nota F];

Guidiccioni Giovanni (1500-1541): di Lucca, ecclesiastico, politico e letterato, seguì il cardinale Alessandro Farnese, che, divenuto papa, gli diede importanti incarichi di governo; in realtà *dei Guidiccioni*;

Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.);

Isabella di Castiglia, detta la Cattolica, regina di Spagna dal 1479 al 1504;

Luigi XI, re di Francia dal 1461 al 1483;

Mancinelli Antonio (1452-1506): di Velletri, docente di grammatica [nota F];

Montalto cardinale, Alessandro Damasceni Peretti (1571-1623), pronipote di Sisto V [nota F];

Petrarca Francesco;

Scoppa Lucio Giovanni (m. 1540 ca): napoletano, grammatico [nota F];

Virgilio (70-19 a.C.).

Il 15 Contrariamente all'ordinario, accade che la Forza s'imponga e preceda pubblicamente la Reputazione, al che i virtuosi le suggeriscono di affrontare la rivale a viso aperto ma la Reputazione, consapevole che la Forza aveva preso il sopravvento trovandola debole a causa dei disordini interni che le avevano scemato il credito presso le genti, e che l'unico modo per vincerla era abbatterla con un solo sguardo in modo che non potesse più risorgere (come un elefante caduto in terra), si ritira nel suo alloggio e per alcuni mesi attende «con somma severità» a correggere se stessa, «dando perpetuo bando agli interessi privati» e ripulendo la sua casa, «con la scopa di una rigida riforma», di ogni sorte di sordidezza e di viltà (avarizia, eccessiva ambizione e passioni private). Quando alla fine ricompare fra le altre virtù, la venerazione che desta è tale che la Forza stessa «fu veduta tremare e in quella occasione non solo con la solita riverenza concederle la debita precedenza della man destra, ma con sommission servile fino per grazia molto singolare chiederle la prerogativa di poter in quella solennità portarle lo strassico».

Il 16 Giovan Francesco Pico, conte della Mirandola «e signor della Concordia», per poter attendere, su richiesta di Apollo, alla conciliazione della controversia fra

platonici e peripatetici, rivendica per mezzo dell'auditor della Camera (Dino da Mugello) il diritto alla quiete, necessaria in «negozio di tanto peso» e invece turbata dai continui strepiti dei suoi vicini, i riformatori, intenti a «pestar l'acqua nel mortaio». Costoro replicano asseverando con sufficienza l'importanza della loro attività e sostenendo che la casa della Riforma doveva sempre rimanere aperta e far rumore; sebbene la risposta non convinca Pico, persuaso della vanità del loro esercizio, che «si conosceva dal non udirsi da così lunghe fatiche loro altro che strepito infinito senza frutto alcuno», la sua richiesta non viene esaudita: l'auditor ribadisce la necessità delle riforme, il cui scopo non era introdurre la virtù e il bene nel mondo ma arginare gli abusi, e permettere ai principi di mantenere una buona reputazione presso i sudditi, poiché «l'ultimo e maggior errore, che potevano commettere quelli che dominavano, era, rilasciando la briglia alle corruttele e agli abusi, far conoscere ad ognuno che dietro le spalle si erano gettata la cura del mondo».

A Pico della Mirandola Giovanni (1463-1494);

Rossoni Dino, detto Dino da Mugello (m. 1303): giureconsulto [nota F].

Il 17 Lettura "democratica" di Tacito.

Tacito, reputato in Parnaso «l'oracolo delle cose politiche», viene tuttavia messo in così cattiva luce dai maligni invidiosi che le repubbliche gli proibiscono l'ingresso in casa loro (la Libertà veneziana, «più di ogni altra facendo professione di esattissima castità», arriva a serrargli «la porta della sua casa in faccia»). Tacito si duole profondamente per questo affronto e se ne lamenta a voce e per iscritto, rivendicando invece la somma utilità, per le repubbliche, delle sue opere («la verità era che le antiche e le moderne repubbliche né a Platone né ad Aristotile né a Licurgo né a qualsivoglia altro institutore o legislatore del viver libero avrebbero portato obbligo maggiore che a lui, quando dal giudizio degli uomini dotti e non appassionati le fatiche de' suoi *Annali* e le sue *Istorie*, come si conveniva, fossero state esaminate e ben considerate»). Riunitesi dunque queste nel tempio della Concordia per dirimere la questione se Tacito potesse giovare alla loro prosperità oppure no (le sue querele avevano gettato nei loro animi «alte radici»), concludono, rovesciando la precedente ipoteca pregiudiziale, col riconoscimento della vera natura di quegli scritti: non precetti per i tiranni, ma svelamento degli *arcana imperii* che, «con la tanto particolar narrazione delle enormi crudeltadi» di Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e «degli altri crudelissimi Busiri che imperarono poi, usate contro la nobiltà romana», metteva in guardia i senatori dal perdere il bene preziosissimo della libertà a causa del prevalere degli odi e degli interessi privati - perché quando alla repubblica si sostituiva il principato, la logica stessa insita nella ragion di stato, e non (solo) la perfidia personale, costringeva i principi ad atti tirannici.

A Tacito (55-120 ca).

B Aristotele (384-322 a.C.);

Busiride, mitico tiranno antropofago dell'Egitto (in realtà *Busiri* al plur.) [nota F];

Caligola (al potere dal 37 al 41);

Claudio (al potere dal 41 al 54);

Licurgo (IX secolo a.C.-VIII secolo a.C.);

Nerone (al potere dal 54 al 68);

Platone (428/27-348/47 a.C.);

Tiberio (al potere dal 14 al 37).

Il 18 Cristofano de' Sordi, detto il Cieco da Forlì, «famoso cantimbanco italiano» («quegli al quale è fama che la serenissima Euterpe, in contracambio della ricetta che le insegnò di farsi biondo il crine, desse la facil vena di cantar i milioni de' versi all'improvviso»), da tempo in attesa di essere ammesso in Parnaso, affigge cartelli in cui invita i virtuosi a cimentarsi con lui nell'improvvisare versi (e «a qualsivoglia chiaramente avrebbe fatto conoscere che in Parnaso non si trovava poeta alcuno di così abbondante vena, ch'avesse potuto sostener l'incontro del profluvio de' suoi versi cantati all'improvviso, e che fosse stato degno di pur portarli dietro la lira»). Apollo, fino a quel momento restio nei suoi confronti, gli conferisce *motu proprio* l'immortalità, non senza disappunto dei baroni letterati: a Enrico VIII, che nel vederlo entrare si lamenta che in Parnaso fossero ammessi persino «i cantimbanco e i ciurmatori», il Cieco risponde mordacemente: - «Messer Enrico, se volete fare l'Orlando e affogar le persone con le bravate, ritornate in Inghilterra, che in Parnaso tutti siamo uguali; e se i cantimbanco fossero indegni della stanza di Parnaso, non so come vi sareste capitato voi, che ben sapete con quali ballotte avete ciurmati gl'Inglesi», provocando sdegno nel re, «per se stesso di genio furibondo», che a stento si trattiene dall'avventarsi sulla sua barba «per carporirgliela tutta». Quando però giunge al cospetto di Apollo e si fa dare «la celeste lira fabbricata dal virtuoso Pietro Petracchi» per cantare «cento ottave all'improvviso» su un tema qualsiasi propostogli da Apollo, questi si burla di lui spiegando che l'aveva ammesso in Parnaso non per le sue (improbabili) doti di improvvisatore, ma perché insegnasse nelle scuole pubbliche agli ingegni frettolosi e inconsiderati a camminare per le strade del secolo con circospezione e «matura tardanza», al modo dei ciechi. In particolare gli chiede di condurre con sé per «dugento passi» Girolamo Morone, segretario degli Sforza, che sulle prime aveva riso dell'espedito. Compiuta la prova invece, il Morone si ricrede perché colla guida del cieco aveva superato incolume «quel mortal passo del fraudolente marchese di Pescara, che di nuovo gli si era attraversato ne' piedi», risultatogli invece fatale allora che era scortato dai maggiori principi d'Italia.

A Scanello Cristoforo, detto il Cieco da Forlì (m. 1593 ca): storico, poeta ed editore [nota F];

Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra dal 1509 al 1547;

Girolamo Morone (1470-1529): milanese, diplomatico [nota F].

B Euterpe, pers. mit.;

Orlando, personaggio epico;

Petracci Pietro (attivo a cavallo fra XVI e XVII sec.): friulano, curatore di una raccolta di testi sull'eucarestia *La celeste lira* (1612) [nota F].

Il 19 Il poeta fiorentino Luigi Alamanni, avendo in odio la Spagna (da quando Carlo V aveva occupato la sua città), incorre nell'ingenuità di idealizzare, per contrappeso, la Francia (per quel difetto comune a molti italiani «di non saper odiar gli Spagnuoli senza dichiararsi parziali amici de' Franzesi») e le dedica un'orazione in cui ne esagera le lodi, che finiscono col procurargli accoglienza oltralpe ma biasimo in Italia. Invitato poi alla corte di Francia, sebbene sconsigliato dagli amici (per amare i francesi era prudente tenersene lontani) vi si reca, ma rimane così deluso che in breve ne fugge e chiede licenza ad Apollo di scrivere una palinodia della sua orazione: «per l'infelice esperienza ch'egli aveva fatta de' Franzesi, gli aveva ritrovati indiscreti, furiosi, impertinenti e sopra ogni umana creatura bizzarri, ingrati e non meno capitali nemici degl'Italiani, ancor che sappiano di avervi molti parziali, che si siano degl'Inglesi, degli Spagnuoli, degli Alemanni, de' Fiamenghi e di tutte le altre nazioni straniere». Apollo glielo vieta e anzi, per ammaestramento, gli comanda di recitarla nuovamente aggiungendo l'apprezzamento per l'inimicizia dimostrata dai francesi nei confronti degli altri popoli, atteggiamento diametralmente opposto a quello degli italiani, «scimie di tutte le più barbare e crudeli nazioni dell'universo»: proni nel compiacere e adulare le nazioni straniere pur di mendicare qualche beneficio.

A Alamanni Luigi (1495-1556): fiorentino, umanista.

Il 20 Domizio Corbulone, dopo esser stato per un anno governatore di Pindo (forse allusione a Perugia) con buona reputazione, rinuncia, contro ogni attesa, alla «riferma» da parte di Apollo e chiede di essere spostato, persuaso che sia prudente recedere da un incarico pubblico quando, appunto, il popolo si dimostra soddisfatto («colui che sano voleva mantenere il corpo, grande la riputazione, faceva bisogno che così fattamente fosse padrone di sé, che dalla mensa sapesse partirsi con l'appetito e da' governi allora che i popoli più mostravano buona soddisfazione verso lui»), essendo difetto comune degli uomini, tanto dei privati quanto dei principi, prendere a noia le cose presenti, ancorché positive, e cercare sempre le novità.

A Corbulone Domizio, generale sotto Claudio e Nerone.

Il 21 Prima ancora di averne ricevuta istanza, Apollo decreta l'ammissione in Parnaso di Sebastiano Venier, che aveva comandato eroicamente la flotta veneziana a Lepanto. Il Venier tuttavia fa il suo ingresso solenne in Parnaso solo dopo aver atteso la conclusione della controversia circa il merito effettivo della

vittoria navale - peraltro accolto con danze e manifestazioni di giubilo dalla nazione greca, che nell'uso dei dogi di indossare l'abito bizantino vedeva quasi il sicuro presagio della prosecuzione nel dominio veneziano dell'impero bizantino, che si sarebbe compiuta quando Dio si fosse placato nel suo sdegno per lo scisma. Quindi, trovandosi con tutti i virtuosi nel tempio maggiore, poiché i maestri delle cerimonie pegasee lo invitavano a prender posto fra gli altri dogi, chiede arditamente di esser preposto a tutti i re e monarchi ereditari, determinato a far valere la propria istanza poiché «gli uomini dozzinali ubbidivano al solito, i suoi pari a quello che voleva il giusto; i quali, esattissimamente conoscendo quel che si conveniva loro, non vivevano, ma correggevano gli errori passati». Alcuni principi ridono per la «novità» tentata dal Venier, altri invece, di più fine giudizio, riconoscono in lui la sicurezza dei «bracchi di eccellentissimo odorato», che non scuotono mai la coda se non sentano molto vicina la quaglia, e avvertono che uno del pari del Venier non avrebbe tentato una mossa così audace se non avesse avuto «un "cinquantacinque" in mano». Apollo, avvertito di questo atto di insubordinazione, che era parso cosa «tanto aromatica», in realtà lo approva e, avvalendosi della «plenitudine della potestà», decreta sull'istante la precedenza in Parnaso, sui sovrani ereditari, per chi avesse ottenuto il principato in virtù del valore e dei meriti.

A Venier Sebastiano (1496 ca-1578).

II 22 Sull'irricoscenza per i servizi prestati alla patria.

Imbattutosi in un soldato che, perdute ambo le mani in un fatto d'arme (a causa di una palla di cannone), mendicava l'elemosina, Apollo rimprovera i principi per la loro vergognosa ingratitudine: per il suo servizio quel soldato avrebbe meritato di essere largamente ricompensato, tanto da poter lui fare l'elemosina che invece era costretto a chiedere...

II 23 Satira cortigiana.

Apollo, addolorato nel vedere molti virtuosi naufragare nelle corti (*in primis* quella romana, «posta in clima tanto tempestoso»), istituisce una congregazione di scienziati e di celebri piloti al fine di mettere a punto una carta e degli strumenti per la navigazione terrestre nel mare delle corti: «tra se stesso maturamente scorrendo Apollo che se i piloti portughesi, biscaini, berton, inglesi, olandesi e zelandesi solo con un poco di osservanza di stelle, di luna e di sole, con un picciol sasso in mano avevano saputo e potuto por freno allo spaventevolissimo oceano, il quale così francamente per tutti i versi e di tutte le stagioni solcavano, che fino vi avevano fatte le strade maestre con i vicoli per tutti i versi; come i suoi virtuosi con i potentissimi aiuti dell'astronomia, della cosmografia, delle matematiche, delle meteore, e soprattutto con gl'ingegni loro bellissimi assottigliati nella cote della perpetua lezione de' libri, non avrebbero saputo inventare una così sicura navigazion terrestre, come i piloti delle nazioni che si sono nominate

avevano saputo ritrovar per mare?». La commissione scientifica risulta così formata: a capo «il prencipe de' cosmografi Tolomeo, al quale nelle meteore diede per compagno il grande Aristotile, per le matematiche Euclide, per l'astronomia Guido Bonatti e a questi aggiunse il conte Baldassarre da Castiglione, soggetto molto pratico de' profondi pelaghi delle corti; e, per sicurezza maggiore di tutto quello che in negozio di tanto rilievo si doveva stabilire, comandò Sua Maestà che nella congregazione intervenissero il famoso Annone cartaginese, Palinuro, il Colombo, il Cortese, Ferrante Magaglianes, Americo Vespucci, Vasco di Gama: tutti piloti più principali che giammai abbia avuto la navigazion del mare». Dapprima vengono predisposti alcuni strumenti - una carta «per tutti i versi lineata», astrolabi, quadranti per calcolare longitudine e latitudine dei premi dei cortigiani - sebbene a costo di grosse fatiche: si stenta a trovare la vera altezza del polo della corte romana; non si riesce ad aggiustare «il corso del sole del cervellaccio di un prencipe bizzarro»; si riscontra con stupore che la stella polare del genio dei principi non solo non era stabile, ma costantemente veniva «aggirata dai due contrari moti dell'interesse e della propria passione», con conseguenti turbolenze e naufragi, e che i ministri dei principi erano «stelle erranti dai moti incertissimi» non sempre «rapite dal primo violentissimo mobile del buon servizio del prencipe», ma spesso manifestamente «a quello retrogradi», oppure in grado di rapire a sé il primo mobile «col corso delle private passioni», il che impediva alla commissione di pervenire alla perfetta cognizione del vero moto di tutte quelle sfere. Difficile anche fabbricare una bussola, data l'incredibile varietà dei venti, perché «oltre i quattro venti reali della volontà del prencipe, dei desiderî de' suoi figlioli, dell'autorità de' fratelli e altri principi del sangue, e dei pareri dei Consigli reali, si scoprì una infinità grande di mezzi venti di ministri di corte, di favoriti del prencipe, di buffoni, di adulatori e fino di ruffiani», tutti sregolati e in alcuni casi furibondi. Poi la commissione prova a sperimentare i mezzi su un campione di otto cortigiani, giungendo però, malgrado la determinazione e la serietà dei tentativi, all'amara conclusione che la navigazione a corte - che rovesciava o lasciava disattese, costantemente e imprevedibilmente, tutte le regole di quella per mare - risultava un'operazione disperata: «avvedutisi allora i signori della congregazione che nella terrestre navigazione gli scogli di momento in momento nascevano in mezzo i prati e negli altri luoghi tenuti sicuri ad esser navigati anco di mezza notte buia, come negozio disperato e impresa impossibile, dimisero la congregazione; e comandarono che nella pericolosa navigazion terrestre niuno ardisse di far viaggio eccetto che di mezzo giorno, portando ciascheduno il suo lanternone della prudenza acceso nella prora del suo procedere, mattina e sera co' ginocchi ignudi in terra e con le mani giunte al cielo supplicando la Maestà di Dio a mandarla loro buona, poiché il condur nelle corti la nave delle sue speranze in porto sicuro, più pendeva dall'immediato aiuto divino che da qualsivoglia prudenza umana».

A Annone il Navigatore (633-530 a.C.): cartaginese, esploratore;

Aristotele (384-322 a.C.);

Bonatti Guido (1223 ca-m. prima del 1300): di Forlì, astrologo, citato da Dante in *If XX*, 118 fra gli indovini;

Castiglione Baldassare (1478-1529): mantovano;

Colombo Cristoforo (1451-1506);

Cortés Ferdinando (1485-1547): spagnolo;

De Gama Vasco de (1460 o 1469-1524): portoghese;

Euclide (320-270 a.C.);

Ferdinando Magellano (1480-1521);

Palinuro, personaggio dell'*Eneide*;

Tolomeo Claudio (100 ca-175 ca);

Vespucci Amerigo (1454-1512): fiorentino;

Il 24 Maturino Ramagasso, capitano della guardia del Golfo di Lepanto, trovandosi di fronte l'occasione di far prigioniero il famoso corsaro Ariadeno Barbarossa che una tempesta aveva gettato presso gli scogli Curzolari, contravvenendo all'ordine di Apollo, gli consente di mettersi in salvo. Richiesto da un marinaio fidato della ragione di questo comportamento anomalo («se egli, solo perché lontano dalle riviere di Lepanto teneva quel tanto pernizioso corsale, era l'occhio diritto di Apollo, qual altro soggetto, per grande, per favorito che egli fosse, avrebbe potuto paragonarsi a lui in Parnaso, quando affatto l'avesse debellato?»), spiega che, data l'ingratitude di chi comanda, che costringe i ministri a essere infedeli, essendo la sua autorevolezza legata alla potenza del Barbarossa - tanto che sconfiggerlo equivaleva a rovinarsi - , era prudente da parte sua fare in modo che il principe continuasse ad avere bisogno di lui: «e da noi capitani la moderna milizia si vede convertita in una pubblica mercatanzia non già per nostro solo difetto, ma per lo vizio crudelissimo, che infiniti precipi hanno fitto nelle ossa, di non stimare i feltri fuorché quando piove».

A Barbarossa Ariadeno (Khair Ad-din) detto (1465-1546): corsaro ottomano audacissimo attivo già prima e poi all'epoca dell'alleanza di Francesco I con Solimano contro Carlo V, compì scorrerie sulle coste laziali e toscane [nota F];

Romegasso, cavaliere: combatté nella flotta pontificia capitanata da Marcantonio Colonna nella battaglia di Lepanto [nota F].

Il 25 Epitèto chiede ad Apollo di poter fondare una nuova setta di stoici riformati, essendosi quella già esistente allontanata dall'integrità originaria. Apollo nega il consenso: perché la riforma avrebbe messo in luce scandalosamente i difetti degli altri stoici («non essendo possibile ammetter setta alcuna di riformati, senza che a dito altrui si mostrassero i difformati») e avrebbe reso palese l'impossibilità di correggerli, fosse anche con un solo ma ottimo esempio di condotta da parte di un suo membro (l'allusione è alla vita di Epitteto stesso che, data la richiesta, Apollo presume esemplare); perché abbandonarla nel bisogno era segno di empietà («in infinito iniquo era quel piloto che in una spaventevole fortuna di mare, vedendo la nave pericolare, abbandonava i compagni e, nello schifo

cercando di salvar se stesso, aveva cuore di ridersi di quei che pericolavano»), mentre la cosa più giusta era lavorare con diligenza per risanarla («perché il piantar le vigne e il fondar le sètte de' filosofi camminavano di passo pari»); perché se si fosse aperta in Parnaso la porta alle sette riformate, di necessità corrompendosi anch'esse con l'andar del tempo, si sarebbe innescato un processo senza fine; perché, in ultimo, essendo il mondo moderno appestato di politici, la sua iniziativa rischiava di essere interpretata come prova dell'ambizione di chi, essendo divenuto «coda» nella vecchia setta stoica, voleva farsi «capo» di una nuova.

A Epitteto (50 ca-138 d.C.).

Il 26 La nobiltà della repubblica degli Achei («pura democrazia», probabile allusione ai Paesi Bassi), non potendo più sopportare l'insolenza della plebe sediziosa, convoca la plebe stessa e fa votare una mozione colla quale si mandavano degli ambasciatori in Parnaso a chiedere l'invio di un principe in grado di governare, in quella situazione caotica, «la patria loro incapace del viver libero». Tra i «candidati» alla carica, Apollo sceglie, per la severità dimostrata nelle Fiandre, don Ernando di Toledo, duca di Alva, proposto da Filippo II (non per affezione ma per allontanarlo da corte a causa della sua alterigia), scartando Anna Memoransi, protetto del re di Francia Francesco I, il quale ultimo, risentitosi, rivendica la capacità anche dei suoi francesi di essere crudeli all'occorrenza, ma viene recisamente smentito da Apollo, che ricorda gli esempi contrari di due capi ugonotti che anziché sedare le guerre civili, avevano contribuito a fomentarle: «quasi che i Gasparri Coligni, i monsignori della Nua e tant'altri mosconi, mosche e moscini, che la sua razza in quarant'anni non seppe mai trovar strada buona da levarsi dal naso, non fossero mai stati al mondo».

A Alvarez Fernando di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73 [nota F];

Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598;

Francesco I, re di Francia dal 1515 al 1547;

Montmorency Anne de (1492-1567): maresciallo e connestabile di Francia, duca dal 1557.

B Chatillon Gaspere de, signore di Coligny (1517-1572), ammiraglio di Francia, il capo degli Ugonotti ucciso nella notte di San Bartolomeo [nota F];

La Noue François de, detto Braccio di Ferro (1531-1591), capitano ugonotto [nota F].

Il 27 Apollo destituisce Guglielmo Budeo dalla carica di tesoriere generale e lo esilia per sempre dal Parnaso - per avere egli aderito alle eresie moderne (probabile allusione alla Riforma) messe in circolazione dagli ambiziosi per far ribellare i sudditi -, promuovendo al suo posto Diego Covarruvia che per anni era stato, onorevolmente, decano del senato dei Savi Grandi. La monarchia di Francia, consapevole dell'integrità del Covarruvia e vedendosi ostacolata nella possibilità di ottenere benefici dal tesorierato, prima per vie traverse, poi, «levata

la maschera della simulazione cortigiana dalla faccia», affrontando direttamente Apollo, cerca di boicottare questa promozione, mettendo in luce impietosamente tutti i difetti del Covarrubias. Apollo però si dimostra irremovibile: difende, al di là delle eventuali imperfezioni dell'uomo, «l'ingegno austero del Covarruvia, tenace del giusto, inflessibile e che, sempre preponendo la riputazion propria e il buon servizio del suo prencipe ad ogni altro rispetto, nel magistrato di primo Savio grande, lungo tempo con sincerità di animo incorrotto esercitato da lui, poco o niun conto aveva mostrato di tener sempre della grazia o dell'odio di qualsivoglia più potente prencipe», e chiarisce che le dignità si conferiscono per obbligo, non per liberalità, e che i principi che non riconoscano i meriti dei ministri commettono una colpa peggiore che se uccidessero i sudditi o sottraessero loro le ricchezze.

A Budé Guillaume (1467-1540), umanista francese, autore del *De asse*, e molto critico nei confronti del clero corrotto, anche se non aderì mai espressamente alla Riforma protestante [nota F];

Covarrubias y Leyva Diego (1512-1577), vescovo, canonista, rappresentò attivamente la Spagna nelle ultime sessioni del Concilio di Trento [nota F].

Il 28 Dal momento in cui monsignor Dalla Casa gli presenta il suo *Galateo*, Apollo - oltre a chiedere all'autore anche una *Galatea* per correggere pure i costumi delle dame - comanda che tutte le nazioni lo osservino. A ciò si ribellano i marchigiani, che non intendono assolutamente rinunciare alla schiettezza di cuore per acquisire modi cerimoniosi. I signori lo accettano solo a determinate condizioni: la monarchia francese ne ammette le regole solamente se e in quanto compatibili coi propri gusti «a' quali ella liberamente disse che più voleva attendere che alle belle creanze, le quali solo averebbe osservate con una certa apparenza di fuori»; la monarchia spagnola pretende di poter continuare a rubare ai popoli vicini i bocconi, o anche i piatti interi; i signori veneziani chiedono vi si dichiari che «l' cercar con ogni possibil diligenza di sapere i fatti altrui, non mala creanza, ma che era necessario termine politico»; i principi italiani «senza esser tenuti mal creati, volevano poter mangiare da ambedue le ganasse». I tedeschi invece, suscitando la riprovazione generale, chiedono che il bere eccessivo, a loro consueto, sia dichiarato requisito necessario alla solidità degli stati, per la sincerità che propizia (qualora anche fra loro fosse stata introdotta la sobrietà italiana, si sarebbero visti «quegli uomini versipelli, pieni di tradimenti, di congiure, di macchinazioni, di animi falsi immascherati di odii occulti, di amori non sinceri, de' quali le nazioni, che si gloriano di esser sobrie, sono Puglie abbondanti, Egitti fecondissimi»); essi sostengono infatti che i veri ubriachi sono quei sobri che subiscono l'asservimento ai principi, mentre i veri sobri sono quegli ubriachi che hanno saputo conquistare e mantenere la libertà. Apollo approva la loro posizione e li dispensa dall'osservare quanto prescritto dal *Galateo* in fatto di sobrietà, riconoscendo che presso i tedeschi l'uso di ubriacarsi era più «artificio del pubblico» che «vizio degli uomini privati».

A Della Casa Giovanni (1503-1556), con il *Galateo*: fiorentino o del Mugello.

Il 29 Apollo, addolorato per il fatto che (anche in Parnaso) i maligni si servono dei «sacrosanti tribunali» per affliggere ingiustamente le persone dabbene - col risultato di renderli odiosi -, crea una commissione formata dai più stimati soggetti di Parnaso e ordina loro di riunirsi a porte chiuse (in un appartamento posto a lato della biblioteca delfica) per trovare un rimedio a questa piaga «tanto verminosa». Dopo ben otto mesi tuttavia (contro le poche ore preventivate dai virtuosi), la congregazione è costretta a dichiarare l'impossibilità di trovare una soluzione efficace «per severamente castigar le false accuse, senza incorrer nel disordine gravissimo di spaventar le vere».

Il 30 Marco Bruto chiede a Lucio Bruto di chiarirgli le ragioni della riuscita della congiura da lui ordita contro i Tarquini, a fronte dell'insuccesso di quella anticesariana - posto che entrambe avevano per fine di recuperare la libertà, salute della repubblica romana. Lucio Bruto paragona la propria azione a quella di un medico attento alla progressione piuttosto che all'impatto della cura, capace di dosare efficacemente gli interventi e di agire al momento opportuno: considerati gli «umori» nocivi che circolavano nello stato romano sotto il regime monarchico, dapprima aveva fatto in modo di accrescere e diffondere il malcontento nei confronti dei Tarquini, poi, accertato che si era raggiunto il livello di saturazione, si era messo a capo del popolo romano, rovesciando la dinastia reale («co' sciropi delle male soddisfazioni» che ogni giorno seminava contro i Tarquini preparò «le materie peccanti» e fece cuocere «gli umori crudi», quindi, riconoscendo «dall'urina de' perpetui richiami della plebe» che l'insoddisfazione era giunta al punto giusto, «con due sole once di sciropo rosato solutivo» del mostrarsi guida del popolo arrabbiato, fece sì che «con tolleranza delle forze della repubblica inferma, senza dolor alcuno di occisioni o alterazion di tumulti», gli stessi umori fossero evacuati, facendo loro subentrare «la salute della libertà»). La sua congiura dunque aveva solo dato la «pinta» ai Tarquini già in crisi per l'odio pubblico, mentre Marco Bruto si era scagliato contro Cesare (con «la potentissima medicina, composta di coloquintida, di antimonio e di altri ingredienti violenti») quando gli umori erano ancora crudi, cioè quando egli godeva ancora del favore dell'esercito - di cui era stato a capo per anni -, e del popolo - in virtù della liberalità dimostrata -, finendo così in realtà col danneggiare la patria, aprendo la via ad Augusto, alle proscrizioni e alla successione di Tiberio.

A Bruto Lucio Giunio (545 ca-509 a.C);
Bruto Marco Giunio (85-42 a.C.).

Il 31 Marco Catone, savio grande di Parnaso, aggiunge la parola *libera* all'iscrizione *pugna pro patria* che aveva intagliato a lettere d'oro nell'architrave della porta di casa sua, suscitando con ciò le rimostranze dei principi, che

chiedono ad Apollo di punirlo perché a quelle condizioni si rischiava di «porre il mondo tutto in combustione» e perché Catone era il «primo institutore di quella mala razza d'uomini, i quali, per mostrarsi alla vil plebe amatori della verità, sopra le genti esercitano una impertinente libertà e una devota superbia». Apollo convoca l'Uticense - che di fronte a lui si conferma intrepido nel rivendicare la libertà di coscienza e nel difendere la sua posizione - ed evidenzia la pericolosità di quel motto, così trasformato: non andava messa in discussione l'autorità dei principi nell'obbligare i sudditi a combattere qualora venissero attaccati dai nemici, rimanendo sottinteso che ai principi - a loro volta - spettava di essere liberali, in modo che i sudditi si sentissero coinvolti nella difesa della terra in cui vivevano *come se fosse stata libera*. A Catone viene dunque imposto di cancellare la precisazione aggiunta alla sentenza, in quanto «superflua» e perché «quando anco fosse stato altramente, i galanti uomini ve la intendevano, tuttoché ella non vi si vedesse scritta».

A Catone Marco Porcio l'Uticense (95-46 a.C.).

II 32 Socrate viene trovato improvvisamente morto. Sospettandosi l'avvelenamento -segnatamente da parte della setta peripatetica, nota per essere nemica di quella socratica -, vengono interrogati i familiari - dai quali si ricava solo che alcuni giorni prima il filosofo era stato visto, addolorato, lamentarsi della corruzione del secolo - e si esegue l'autopsia: si scopre che il filosofo era morto dilaniato nelle viscere per lo strazio causato dall'esser stato testimone degli scandali senza poterli satireggiare («per le cosacce infinite e grandemente scomposte che era stato forzato veder in questa tanto depravata età, per aver pigliato soverchio vento di scandali, era stato forzato crepare»). Seguono nobilissime esequie con tanto di orazione funebre pronunciata da Cicerone, in cui si piange «la dura calamità de' secoli presenti, ne' quali, con severità grande essendo proibito il poter satirizzare, i galantuomini, ogni ora vedendo cose meritevolissime di essere strombettate, erano forzati vedere, tacere e crepare».

A Cicerone (106-43 a.C.);

Socrate (470/469-399).

B Aristotele (384-322 a.C.).

II 33 Difesa, comunque ambivalente, di Tiberio.

Con l'appoggio della testimonianza di Tacito, i principi ereditari di Parnaso chiedono che Tiberio, a causa delle «male arti» usate per arrivare al potere, usurpato agli eredi di Augusto (Agrippa Postumo e Germanico), e per la crudeltà esercitata nei confronti dei nobili, venga spostato dalla classe dei principi legittimi in quella dei tiranni. Convocato in giudizio da Apollo e letta l'accusa da parte del fiscale Egidio Bossio, Tiberio si difende abilmente, avvalendosi delle parole dello stesso Tacito, tanto da incontrare il favore dei giudici. Circa il primo capo

d'accusa, ricorda innanzitutto di esser divenuto successore di Augusto per disposizione testamentaria dello stesso, che lo aveva preferito ai parenti per oculati motivi, riconoscendo in lui doti atte al governo - soprattutto gli aveva giovato aver saputo preporre il perseguimento della gloria al desiderio di vendetta nei confronti di Giulia, la moglie adultera figlia di Augusto (spostata dopo la morte di Marco Agrippa), quando aveva deciso, nell'impossibilità di accettare ma anche, appunto, di vendicare la vergogna dell'affronto, di tenersi lontano da Roma (argomento che fa uscire in un'affermazione di rabbia Iacomo conte della Marcia «famosissimo prencipe del glorioso sangue di Francia», per aver egli tenuto in una situazione analoga un comportamento contrario e dannoso con la consorte, la regina Giovanna di Napoli). Posto poi che, se Cesare aveva gettato le fondamenta del «vasto edificio dell'imperio romano», e Augusto aveva eretto le mura «fino al cornicione della sua maggior altezza», a lui, che trasmettendolo al pronipote Caligola l'aveva reso ereditario nella dinastia giulio-claudia, andava riconosciuto il merito di averlo ricoperto col tetto e avergli data «compitissima perfezione» - in relazione al secondo capo d'accusa, Tiberio allega la ragion di stato, ovvero ricorda la necessità per un principe nuovo di imporsi con la violenza contro i soggetti più in vista e più ambiziosi, avvalendosi di «carnefici, spie e fiscali», pena la perdita di sicurezza dello stato, facilmente compromessa da un atteggiamento liberale, come aveva dimostrato l'esempio di Cesare («conciosiacosaché ogni crudel azione prudente risoluzione è predicata, quando ella la vita, lo Stato e la riputazione assicura a quel prencipe nuovo che sa usarla»). Questa dunque la conclusione assolutoria cui si giunge nel processo: «Molto giustificata a' giudici parve la difesa di Tiberio; perché non solo per buono ebbero il testamento di Augusto e conseguentemente legittima la successione di Tiberio, ma considerarono ancora che, essendo egli prencipe nuovo non congiunto al sangue di Augusto, e nel senato romano trovandosi molti soggetti per nobiltà di sangue maggiori di lui, secondo i veri termini della tirannica politica, dove quella venerazione e quella maestà li mancava che l'esser nato di sangue reale apporta altrui, era forzato usar la crudeltà, e co' pugnali e col veleno farsi far largo, e appresso quei rendersi tremendo, i quali, troppo presumendo di loro stessi, la privata nobiltà loro ardivano di paragonare con l'immensa fortuna di colui che regnava; e che dove l'uso della clemenza a' prencipi nuovi apportava danno, l'esercizio di una anco straordinaria severità doveva esser stimato virtuoso».

A Borbone Giacomo di, conte di La Marche (m. 1438), che sposa in seconde nozze Giovanna II di Napoli [nota F];

Bossi Egidio (1488-1546): milanese, giurista;

Tacito (55-120 ca);

Tiberio (al potere dal 14 al 37).

B Agrippa Marco, marito di Giulia, genero di Augusto;

Agrippa Postumo, figlio di Giulia e Marco Agrippa, nipote di Augusto;

Caligola (al potere dal 37 al 41);

Cocceiano Dione Cassio (prima del 163-dopo 229);
 Famiglia giulio-claudia;
 Germanico, generale romano, nipote di Augusto;
 Giovanna II, regina di Napoli dal 1414 al 1435;
 Seiano, prefetto del pretorio di Tiberio;
 Svetonio (69 d.C. ca-prima metà II sec.).

Il 34 Ippocrate informa Apollo delle pessime condizioni in cui versa la sanità a causa dell'ignoranza dei medici («perché i miseri infermi dagli'ignoranti medici venivano curati con nuove esperienze, con medicamenti contrari e più tosto con ricette da cerretani che co' canonici e veri precetti dell'arte»); per porre rimedio alla situazione Apollo nomina prontamente un collegio formato dai più valenti rappresentanti della categoria, fra cui Cornelio Celso, Galeno, Avicenna, il Fracastoro, il Fallopi, l'Altomare e Girolamo Mercuriali, e presieduto dallo stesso Ippocrate. Ridistribuite le condotte a medici di nuova leva, si stabilisce che i casi di malattie non ordinarie debbano passare attraverso il consulto della commissione, previo invio quotidiano delle escrezioni dei pazienti nonché di frequenti e dettagliate relazioni sulle condizioni di salute degli stessi: «per maggior sicurezza della buona salute e della lunga vita degli uomini fu comandato che agli ammalati loro non altro potessero ordinare che clisteri comuni, unguenti da rogna, purghe ordinarie e nelle febbri catarrali l'acqua pettorale; ma che, dovendo venire all'atto di cavar sangue, di medicar febbri maligne, terzane doppie e altri mali gravi, fossero obbligati a dar subito minuto conto al collegio degli accidenti dell'infermo, della qualità del male, degli accessi delle febbri». Le misure prese però si rivelano macchinose e inefficaci poiché i consulti non riescono tempestivi e l'ossequio nei confronti del collegio di fatto paralizza l'attività dei medici: «e per certo cosa infelicissima era il veder che quel tempo, che fruttuosamente doveva essere speso nella cura dell'infermo, da que' medici inutilmente fosse consumato in scriver eleganti relazioni e molto dotti consigli agli eccellentissimi signori della congregazione, a' quali con diligenza esquisita mandavano le fecce e le urine degli'infermi, le quali perciò per la lunghezza della strada si corrompevano, accadeva il gran disordine che, da' medici del collegio perfettamente non potendo esser conosciute, le ricette, che da essi erano inviate, molte volte affatto contrarie erano al bisogno dell'infermo». Apollo quindi, deluso, scioglie la commissione, e alle diagnosi di un medico dottissimo ma lontano dichiara comunque preferibili le cure concrete di uno vicino anche se ignorante; non se la prende col «prencipe della medicina» solo in virtù della mediazione di Esculapio, che ne giustifica l'ambizione: Ippocrate aveva desiderato un ruolo di prestigio - cosa comune fra gli uomini di valore - «per non parer di tener il lume agli altri e star per uno di più in questo mondo».

A Avicenna (980-1037);
 Celso (prima metà I sec.), enciclopedista latino di cui è pervenuta integralmente la trattazione relativa alla medicina;

Esculapio, pers. mit.;

Faloppia Gabriele (1523-1562): modenese, anatomista [nota F];

Fracastoro Girolamo (1478-1553): veronese, medico e poligrafo;

Galeno (II sec.): medico e filosofo ionico;

Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.);

Altomare Donato Antonio (primi decenni del sec. XVI - dopo il 1562): napoletano, medico;

Mercuriale Girolamo (1530-1606), di Forlì.

Il 35 Euterpe, considerata la giovane età, la bellezza e il seguito di corteggiatori - primi fra i quali Francesco Maria Molza e Francesco Mauro - decide di accasare Laura Terracina, già accolta in Parnaso come sua damigella, trovandola peraltro «dispostissima» ad ubbidire: «Euterpe dunque in arbitrio di lei lasciò l'accaparsi uno de' due suoi amanti, il Mauro o il Molza. La virtuosissima Terracina, che non, come è costume delle sciocche dame, con la soddisfazion degli occhi, ma, come sogliono le sagge, col contento dell'animo voleva far risoluzione tanto importante, volle prima che amendue le mostrassero le poesie loro; le quali dapoiché con esattissima diligenza più volte ella ebbe rilette e ben considerate, tralasciate le *Fiche* del Molza come cantate con stile enervato e molto languido, si attaccò alla *Fava* del Mauro, nella quale le parve di trovar maggior succo di concetti e che quell'argomento fosse disteso con più sodezza di verso». Scelto dunque il secondo partito, vengono celebrate le nozze «nelle quali il Mauro, di facoltadi così povero che poco altro stabile aveva che il suo capitolo della *Fava*, dalla sua sposa per ragion di dote ricevette mille e cinquecento ottave in contanti, senza l'arredo ricchissimo di un'infinità grande di madrigali, sonetti e canzoni, che quella virtuosissima damigella si aveva lavorati con l'ago della sua penna». Dopo un anno di matrimonio però il Mauro si accorge che la moglie indossa, e in segnalate occasioni esibisce, «una ligaccia» molto preziosa (mentre l'altra era «di capicciola dozzinale»). Richiesta del motivo di questo gesto ritenuto poco pudico, spiega che si trattava di un dono ricevuto dal re d'Inghilterra Odoardo VI come premio per la sua devozione. Il Mauro, infuriato nonostante le proteste della donna circa l'integrità della sua fedeltà coniugale, arriva a compiere un delitto d'onore («cacciò mano ad un verso proibito di sei sillabe che portava allato, col quale molte volte le passò la gola e l'uccise»). Accusato dalle altre poetesse e dai virtuosi per quell'azione, incontra invece il riconoscimento di Apollo, che la considera giudiziosa e lodevole: bisognava diffidare dei favori che i principi dimostrano agli stranieri, poiché sono preludio alle macchinazioni che mirano al potere (gli animi dei sudditi dovevano essere «copulati» con i loro principi «col stretto vincolo di castissimo e santissimo matrimonio» e, come mogli pudiche, non dovevano conoscere neppur con gli occhi «altro prencipe che quello che loro ha dato la legge di Dio e degli uomini»), e punire l'infedeltà dei sudditi prima di coglierli in adulterio, come i maestri di scherma sanno ripararsi dalle ferite prima che offendano («nell'ora stessa che vi accorgete che alcuno suddito vostro un sol guardo dà a prencipe alcuno straniero, come avete veduto che ha fatto il Mauro, non vi tenete le mani a cintola, ma giocate di mannaie, di

capestri, se ne' maggiori vostri bisogni, e allora particolarmente che con le arme de' vostri sudditi in mano a' precipi vostri nemici volete mostrarvi uomini onorati, non volete trovarvi con un paio di vergognose corna in capo»).

A Euterpe, pers. mit.;

Mauro Giovanni (1490 ca-1536), con i *Capitoli della fava*: nato ad Arcano in Friuli, allievo di Berni: che si tratti di Giovanni, poeta bernesco friulano, e non di Francesco, frate e autore sacro originario di Spello, è chiarito da Firpo, che disambigua l'equivoco in cui cade Boccacini, al pari di altri, confondendo i due autori. [nota F];

Molza Francesco Maria (1489-1544), con il capitolo *La ficata*: modenese, poeta;

Terracina Laura (1519-1577 ca): napoletana, poetessa.

B Edoardo VI Tudor, re d'Inghilterra dal 1547 al 1553.

Il 36 Il cardinale Farnese, col suo seguito di prelati, si oppone fisicamente all'ingresso in Parnaso della cortigiana Taidé, scortata dai poeti comici e favorita da Terenzio, ritenendolo un'ignominia bell'e buona. Lo scontro sfiora la rissa, che viene tuttavia evitata quando Taidé fa sapere garbatamente che non intendeva certo farsi spazio colla violenza e spiega invece le motivazioni per cui, sapendosi utile a varie categorie di uomini, si riteneva meritevole della stanza in Parnaso. Infatti poteva insegnare: ai cortigiani, a non dare altrui della «puttana» quando non si ha la coscienza pulita («avvertenza che nelle corti non avendo avuta, molti garritori cortegiani audacemente con gli emoli loro avevano attaccate di quelle risse, nelle quali dalle coltellate, dalle calonnie bruttamente fregiata e disonorata avevano veduta la loro riputazione»); ai governatori delle province, il modo per ottenere denaro e reputazione, dal momento che era capace addirittura di scorticare gli amanti mantenendoli tuttavia innamorati di sé («alle sole Taidi esattamente era nota la gentil arte di pelar con tanta diligenza e destrezza la gaggia, ch'ella più tosto cantasse che stridesse»); ancora, agli avari poteva insegnare che il denaro accumulato per vie disoneste va in fumo, quasi maledetto da Dio (come testimoniavano «quei quattro stracci che ognuno le vedeva indosso», a fronte dei molti soldi spremuti ai numerosi amanti); più in generale, a non fidarsi delle apparenze (come dimostravano molte sue pari, carogne fetenti dall'aspetto seducente); infine, e massimamente ai cardinali nipoti com'era appunto il Farnese, poteva essere d'esempio quanto a neutralità, virtù che permette di tenere legati a sé tutti coloro ai quali si concedono benefici, anche qualora siano fra loro rivali (come lei aveva sempre saputo fare coi tanti Panfili «incagniti tutti tra essi» di cui si era attorniata, cavandone «utile infinito»), e tanto più che gli alti prelati non potevano avvicinare gli uomini «con le forti catene della libidine» ma solo «col debilissimo filo della gratitudine» - essendo tra le sue pari «regola molto trita, che non dee aver il brutto vizio di imbertonirsi di un sol soggetto chi vuol avere il seguito di più suoi amorevoli».

A Farnese Alessandro cardinale (1520-1589) [nota F];

Taidé, pers. di Terenzio;

Terenzio (185-159 a.C.).

B Panfilo, in realtà *Panfilii*, pers. di Terenzio.

Il 37 Un ambasciatore marchigiano si presenta, «vestito di una lunga gramaglia funerale», presso Apollo e il venerando collegio dei letterati e lamenta la "trasformazione" in «asini» degli abitanti delle Marche, i «piceni aesini» (dal nome della città di lesi), a causa della perdita «della razza dei dittongi» dovuta alla decadenza della lingua latina seguita alle invasioni barbariche. Apollo, commosso per quell'«ultima spiantazione della nobilissima provincia della Marca», provvede immediatamente a reintegrare di suo pugno il dittongo in «lesi», ordina a Vergilio, «reggente della scansione de' versi», di far «osservar lunga» la prima sillaba della parola e proibisce di dare ai marchigiani «dell'asino per lo capo», dal momento che «l'asinità» era distribuita in eguale proporzione fra tutte le nazioni dell'universo, tanto che «ognuno ne aveva la sua parte ugual a quella del compagno».

A Virgilio (70-19 a.C.).

Il 38 Consalvo Ferrante Cordova, «dagli Spagnuoli detto il gran capitano», chiede la conferma del titolo di «Magno». Il senato degli storici (composto da Giovanni Gioviano Pontano, Francesco Guicciardini e Paolo Giovio), dopo aver esaminato le sue imprese militari messe per iscritto, per bocca del presidente Livio gli comunica l'esito negativo. Le sue azioni militari minori (aver combattuto a Granada, ma sotto un altro generale, e in un'impresa giudicata «meno che mediocre» - in quanto aveva visto «tutta la Spagna armata» cacciar «quattro Mori divisi in fazioni»; aver espugnato in Africa «alcuni piccioli luoghi») non erano tali da giustificare il titolo ambito. Né a ciò era sufficiente l'acquisto del regno di Napoli, in cui si segnalavano le sole due battaglie campali di Seminara e del Garigliano («le quali, quando altrui avessero potuto acquistare il glorioso titolo di "magno", così grande era in Parnaso il numero de' Belisari, de' Narseti, de' Carli Martelli, de' Scanderbegi e degli altri capitani famosi ch'avevano operate cose più memorande, che maggiore nel mondo sarebbe stato il numero de' magni che de' piccioli»), e che per giunta era stato ottenuto colla frode più che col valore, ovvero con un voltafaccia nei confronti dei re partenopei. Aggravava il tutto la condotta impertinente successivamente tenuta nei confronti del proprio sovrano, che aveva fatto ingelosire a causa dei troppi benefici concessi ai baroni napoletani, imprudenza che lo aveva portato a terminare i suoi giorni non da «protosavio del mondo» quale credeva di essere, ma oscuramente, confinato in un castello. Consalvo, senza riguardo all'eminenza dei soggetti al cui cospetto si trovava, contesta il fatto che la ragion di stato - che insegnava a misurare le azioni «col solo compasso dell'interesse, non col braccio della riputazione» - valesse solo per i sovrani e non per i capitani, e rivendica la sua fedeltà al re Ferdinando: Livio allora gli suggerisce di ambire ad essere chiamato «uomo

dabbene» piuttosto che “magno”, ricordandogli infine che quegli storici sapevano benissimo che il titolo di «capitano *major*», che egli aveva ottenuto nell'impresa di Napoli, in italiano corrispondeva semplicemente a «generale», non a «magno», e che «troppo pretendeva di sé, e che il venerando collegio istorico anzi aveva animo di levar di bordello la "Signoria" dove dalla vanità degli uomini ambiziosi era stata sepolta, che volesse anco cacciarvi il pregiatissimo titolo di "magno"».

A Fernandez y Aguilar Gonzalo de Cordova (1437-1515), conquistatore e primo viceré del Regno di Napoli [nota F];

Giovio Paolo (1483-1552): comasco, storiografo;

Guicciardini Francesco (1483-1540);

Livio (59 a.C.-17 d.C.);

Pontano Giovanni (Gioviano) (1426 ca-1503): di Cerreto.

B Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516;

Belisario (505 ca-565), generale di Giustiniano: in realtà *Belisari*;

Carlo Martello, re (ovvero Maggiordomo di Palazzo che esercitò il potere pur non avendone il titolo) dei Franchi dal 737 al 741: in realtà *Carli Martelli*;

Cesare (102-44 a.C.);

Narsete (m. 568), generale di Giustiniano: in realtà *Narseti*;

Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare;

Scanderbeg Giorgio Castriota (Gjergj Kastrioti Skënderbeu) (1405-1468), albanese, in realtà *Scanderbegi*.

Il 39 Lode delle repubbliche - e di Venezia in particolare - che favoriscono il commercio, il quale a sua volta propizia la pace, e critica dell'esercizio delle armi, tipico della nobiltà delle monarchie.

I nobili francesi, dopo aver appreso che la nobiltà veneziana esercitava liberamente la mercatura, chiedono alla loro monarchia di poter fare altrettanto (come appunto avveniva a Venezia, ma anche a Genova, Ragusa, Lucca e nelle altre repubbliche) ma non l'ottengono e ne rimangono delusi: «e molto strano parve loro che alla nobiltà francese così fermamente fosse stato dato a credere che l'esercizio delle armi, il quale ordinariamente distrugge le proprie facoltà, più nobile fosse di quella mercatura che la casa empie d'oro». Rivolta quindi l'istanza ad Apollo, questi sulle prime si dice disponibile a concedere la licenza ma in seguito ad un colloquio colla monarchia francese, accorsa da lui preoccupata per ciò che quella concessione avrebbe comportato nella sua nobiltà («ancor che ora ella si vedesse solo esser nata alle armi, prestamente nondimeno le avrebbe gettate ne' cantoni della sua casa, i continovi guadagni dei traffichi antepo- nendo ai perpetui dispendi della guerra»), rivede la sua posizione, accortosi che, risiedendo la sicurezza delle monarchie nell'esercizio delle armi da parte dei nobili, esso risultava incompatibile con quello della mercatura - consentito invece ai senatori delle repubbliche -, che al contrario portava a perseguire la pace per la salvaguardia dei guadagni. Dunque ai nobili francesi «disse che, sopra la loro richiesta avendo egli fatta matura riflessione, aveva stimato non esser cosa conveniente che la nobiltà francese, famosissima

appresso le nazioni dell'universo per parer nata al mestiere della guerra e per aver per suo vero elemento l'esercizio perpetuo delle armi, con la sordidezza de' guadagni della mercatanzia volesse ora oscurar la chiarezza della sua gloriosa nobiltà». La nobiltà francese, sentendosi «aggirata e trappolata» con quell'interdizione, non riesce a capacitarsi del fatto che «l' guadagnar con la mercatanzia per sé» fosse reputata cosa vergognosa, «il rubbar con le armi per altri» fosse creduto esercizio onorato.

Il 40 Il titolo di «messere», sfrattato da Napoli per decisione presa nella pubblica radunanza della «chiazza», tenta di difendere il proprio pregio producendo documenti autentici «in giudicio di Giovanni Scoppa, di Antonio Mancinelli e di altri eccellentissimi grammatici» - nei quali si certificava che «il supremo titolo» di «here» all'epoca delle invasioni barbariche si era corrotto in «sire», trasformandosi poi in «messere», equivalente di «mio here» cioè «mio signore» -, e lamentando che titolo tanto importante col quale i re di Francia fregiavano se stessi, dagli italiani fosse così indegnamente maltrattato. Ma, essendogli risposto che «nell'importante materia titolare non al vero valore de' titoli, ma che solo si attendeva a quello che essi correvano alla piazza», dapprima si nasconde presso alcuni vecchi, addolorati per il fatto che quel titolo, un tempo prerogativa dei re napoletani, fosse divenuto appannaggio anche dei più vili bottegai, poi si mette in viaggio alla volta di Roma «con l'ordinario procaccio», imitato dagli altri onoratissimi titoli di «magnifici», «spettabili», «strenui», «generosi», timorosi di dover subire simile affronto. Giunto il «messere» a Roma, vi trova pessima accoglienza da parte di quei cortigiani che «molto tempo prima con indegnità grande si erano vestiti la giubba dell'«illustre», del «molto illustre», e che fino tra poco tempo speravano di manometter l'«illusterrissimo»». Dunque si spinge fino in Parnaso per chiedere ad Apollo una «stanza» onorevole. Qui viene affidato ad un oratore marchigiano che era in procinto di tornare in patria, e là finalmente trova degna accoglienza (viene ricevuto «col baldacchino di broccato con ogni pompa possibile»), che contraccambia insegnando ai Marchigiani «il vero modo di cuocere un buon pezzo di lonza arrosto e far con essa il saporito pan unto, con lasciar andar su per lo camino quel fumo che a' Napolitani e alle altre nazioni, che più studiano alla vanità di parere che alla sostanza di essere, serve per companatico».

A Mancinelli Antonio (1452-1505): di Velletri, umanista;

Scoppa Lucio Giovanni (m. 1543 ca): napoletano, grammatico e retore.

Il 41 I censori, notando che «l'inferral ipocrisia» andava sempre più «serpendo» negli animi di ciascuno, pubblicano un editto contro gli ipocriti per evitare che il morbo contagioso del loro vizio appestasse tutto Parnaso. Data l'infelicità dei tempi però, ad esso si oppone Platone, con ragioni così convincenti - l'ignoranza degli uomini moderni «nel far certo giudicio della vera qualità de' costumi altrui»

era tale da costringere talvolta le persone di valore a difendere la propria reputazione anche col ricorso all'ipocrisia - che gli stessi censori con un nuovo editto fanno sapere che, «acerbamente essendosi doluti che in questa tanto depravata età, per grandissima calamità degli uomini buoni e per infinita ventura de' ribaldi, più venendo censurate le parole libere allegramente dette in pubblico da un uomo gioviale, che qualsivoglia sceleratezza che gl'ipocriti moderni facevano in secreto, Apollo, anco a suo mal grado, a tutti i galantuomini dell'uno e l'altro sesso concedeva licenza di poter, senza incorso di pena alcuna, servirsi dell'ottantesima parte di un grano di ipocrisia fina».

A Platone (428/27-348/47 a.C.).

II 42 L'edificio enorme dell'impero ottomano («di circuito» così grande che sembrava un'immensa città), che perdipiù, con gli «acquisti di nuovi appartamenti» sembrava destinato ad espandersi ulteriormente («pareva che a guisa dell'aurea casa di Nerone dovesse occupar Parnaso tutto») e durare in eterno, sta dando invece gravi indizi di cedimento: «da pochi anni in qua, non solo i fortissimi baloardi di Tauris (Tebriz nella Persia settentrionale), del Servan (Scirvan sul Caspio nell'Azerbaigian), della Giorgia (la Georgia), della Diarbecca (il Kurdistan turco, con capoluogo Diarbekr) e quasi di tutta l'Armenia affatto sono caduti a terra, ma quel fortissimo dell'Asia minore ha gettato così largo pelo, che minaccia presta ruina: di modo che que' muri, che parevano già eterni, ora come materia debolissima da loro stessi si veggono ruinare e dileguare». Esempio dell'instabilità delle grandezze umane: a tal punto «un soffio anco tenue d'inezia di prencipe o di ambizion di privato» che abbia sèguito, denari e ingegno, è sufficiente a far crollare un impero grande e potente «che prima cade che minacci ruina».

II 43 Il principe di Elicono chiede ad Apollo attraverso un ambasciatore di poter concedere alla propria nobiltà il diritto di primogenitura, per non impoverirla e quindi indebolirla, essendo essa baluardo fondamentale dello stato. Apollo nega il beneficio: la primogenitura, se era utile fra i principi per dare unità e stabilità allo stato (o meglio, un male necessario, in quanto comunque provocava scandali), era invece dannosa fra i privati. Negli stati dove c'erano molti nobili infatti dare loro troppa considerazione equivaleva a «mettere le corna di toro in testa e i denti di lupo in bocca alle mitissime pecore», ovvero insegnar loro «la signoril arte di comandare», e con ciò far sentire agli altri sudditi tutta «la servil bruttezza dell'obbedire»; piuttosto, bisognava scongiurare che quella classe, insuperbita, arrivasse a paragonarsi al re, com'era accaduto «in un regno principalissimo di Europa» (probabile allusione alla Spagna) e come ben sapevano gli imperatori ottomani che nei loro stati non ammettevano «nemmeno l'ombra di pretensione di nobiltà alcuna». I nobili, soprattutto, erano pericolosi in quanto potenziali capi del popolo in caso di ribellione («le famiglie grandi in ogni Stato non ad altro

servivano che per lanternoni e per fanali, che ne' tempi più bui delle rivoluzioni chiaro lume facevano alla plebe che cammina allo scuro») e ciò costringeva i principi a moltiplicare «*i puntigli dei rispetti*», né valeva l'esempio contrario della monarchia francese - addotto dall'ambasciatore - in cui i nobili avrebbero invece contribuito a sedare le ribellioni popolari, perché in realtà erano stati i primi a fomentarle. Infine era giusto che i figli degli stessi genitori fossero trattati in modo uguale, per evitare il rancore e le vendette degli esclusi dall'eredità - dovendosi riconoscere nel primogenito il capo della casa, non il padrone dei propri fratelli.

II 44 Il duca d'Alva, da poco principe degli Achei (probabile allusione ai Paesi Bassi), fa «segretissimamente» imprigionare, «scannare e seppellire» nelle carceri stesse due soggetti che avevano capeggiato alcune sollevazioni popolari: «i quali essendo facoltosi, liberali, manierosi, ambiziosi fino al termine di esser di genio sopra l'uso degli uomini privati, sitibondi della dominazione (qualitadi che in qualsivoglia republica corrotta e in ogni principato nuovamente fondato formidabile rendono colui che le possiede), e per tai cose svisceratamente amati dal popolo, il prencipe, per assicurar la quiete del suo Stato, cosa necessarissima stimò levar dal mondo soggetti tanto pericolosi». Accolte le lamentele della plebe («la quale, tuttoché contro il suo prencipe grandemente fosse infuriata, quando nondimeno si vide privata de' suoi capi, né cuore né ingegno ebbe da muoversi, ma, come in somiglianti accidenti è suo costume, l'insolenza cangiò nella meraviglia, l'ardire nello spavento, l'operar con le mani azioni piene di risentimento nelle querimonie di parole, nel minacciar quella vendetta che da sé non aveva genio da saper eseguire»), Apollo chiede al duca di giustificare i modi del suo operato, in quanto l'uccisione poteva essere necessaria ma doveva essere pubblica ed esplicitamente motivata. Il duca risponde che già nella prima giovinezza aveva appreso da «un Fiorentino, suo maestro nella politica», quel persino «trivial precetto politico» secondo il quale, mentre i «soggetti meccanici» dovevano essere suppliziati nei luoghi pubblici, l'epurazione di soggetti eminenti doveva avvenire di nascosto, per evitare di suscitare rabbia e desiderio di vendetta nel popolo. All'ulteriore richiesta di chiarificazione circa la diversa condotta manifestata a suo tempo col prencipe di Agamonte e col conte di Orno (allusione alla pubblica decapitazione dei due capi del partito riformato), il duca spiega che ciò dipendeva dal diverso ruolo da lui ricoperto in quell'occasione - in quel caso aveva agito come semplice ministro, non come principe - e aggiunge che «molti, che nel reggere gli Stati altrui parevano ciechi, nel proveder poi alle bisogne proprie più occhi avevano di Argo».

A Alvarez Fernando di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73.

B Egmont Lamorale d', principe di Gavre (1522-1568), generale imperiale e governatore di Fiandra, capo del partito riformato nei Paesi Bassi [nota F];
Machiavelli Niccolò (1469-1527);

Montmorency-Nivelle Philippe de, conte di Horn (1524-1568), ammiraglio di Fiandra, capo del partito riformato nei Paesi Bassi [nota F].

Il 45 Un barone della provincia di Macedonia (probabile allusione alla Francia), attribuendo a schietta liberalità e a sincera affezione lo stipendio che gli veniva corrisposto dal principe dell'Epiro (probabile allusione alla Spagna), si trasferisce in quella regione per potersi mettere meglio a sua disposizione. Vedendosi invece a quel punto negato lo stipendio, ne chiede ragione e quando scopre che, essendo quel beneficio una misura funzionale a tener legati al principe i principali soggetti degli stati vicini «suoi diffidenti», essa decadeva al venir meno delle condizioni («salatamente a costui rispose allora il principe ch'avendo egli mutata patria, e di amico essendosi fatto suo servo, egli non più era il caso per lui, il quale da' suoi pari quel comperava, ch'egli nel suo silenzio poteva intendere per discrezione; ché della fedeltà e della diligenza in tutti i suoi bisogni a miglior derrata abbondanza grande ne aveva da' suoi vassalli»), per difendere la propria reputazione lascia la Macedonia e se ne torna in patria («intese allora quel barone dove arrivavano gl'interessi delle pensioni che 'l principe dell'Epiro gli aveva assegnate; e, grandemente arrossitosene, con animo grande così gli rispose: - Serenissimo signore, la riputazione con la quale io vivo nella mia patria, in tutte le guerre che nell'età mia sono succedute in Europa, ho comperata dieci libre di sangue l'oncia. Vostra Altezza non mi abbia per così prodigo, che io per tre soldi la libra voglia ora venderla a lei»). Per questa nobilissima risoluzione «ammirato e lodato da tutti, imitato da pochi».

Il 46 Il 10 luglio si celebrano le esequie delle *Deche* di Livio perdute a causa dell'incendio della biblioteca capitolina: i luoghi e gli edifici principali di Parnaso vengono ricoperti di cotone, la biblioteca delfica - cosa del tutto eccezionale - rimane chiusa, Rafael Volaterrano pronuncia un'orazione, che viene interrotta prima dal pianto prorompente di Cesare Caporali, poi dal riso che ne consegue, quando si viene a sapere che il poeta rimpiangeva straziato le decadi perdute senza per questo aver letto quelle superstiti: «né, ancorché di ordine degli eccellentissimi signori censori li fosse detto che tacesse, essendosi potuto quel letterato acquetare, Apollo, che all'esequie si trovava presente e che per cagion del lutto era ricoperto di una oscura nube, impaziente di quello strepito, per poter rimirar in faccia colui che tanto dirottamente piangeva, con la violenza de' suoi raggi diradò la nube, e conobbe esser Cesare Caporali, il quale, non essendosi curato di veder le *Deche* che di quel mirabil scrittore sono avanzate, con tanti urli piangeva quelle che si erano perdute».

A Caporali Cesare (1531-1601);

Maffei Raffaele da Volterra (1455-1522): umanista [nota F].

Il 47 Dopo aver provveduto a fabbricare, ad ogni nazione, «il suo spedale de' matti» - «perché con la lunga sperienza si è venuto in chiara cognizione che nazione alcuna non si truova» la quale non ne produca «copia grande» -, Apollo «di moto proprio» sopprime quello fiorentino, per l'irrisorio numero di pazienti, e destina i finanziamenti prima stanziati per i fiorentini ai lombardi, «per la maggior parte impazziti nella brutta indignità di far lo sgherro», caduti nell'equivoco di considerare un sommo onore «la brutta vergogna di menarsi dietro una lunga codaccia d'infami tagliacantoni».

Il 48 Il generale Andrea Doria presenta ad Apollo, per ottenerne il *placet*, le costituzioni stabilite dai «capitani da mare» dopo giorni di riunioni. Apollo apprezza in particolare il decreto che prevede di triplicare le «battiture» ai galeotti che risultino refrattari alle punizioni loro inflitte («i quali, allora che dal comito della galea sono battuti, non possono rivoltarsi a guardarlo, non riparare il colpo, non dolersi di chi lo batte e molto meno ingiurarlo, sotto pena, facendo il contrario, di triplicate battiture: ma con animo tanto paziente devono ricever le sferzate, che la molta loro umiltà mova il comito a più tosto con essi usar la pietà che 'l rigore»), e chiede di estenderlo «a tutte quelle persone miserabili, che per gli occulti demeriti loro dal giudizio divino in Roma e altrove sono condannate al duro remo della corte»: le mormorazioni e le querele contro gli strapazzi dei padroni ingrati sono come «i cancheri e le altre bestemmie» che i galeotti indirizzano ai loro comiti, «la vera calamita delle bastonate», in quanto per i principi un cortigiano disgustato equivale a un nemico scoperto.

A Doria Andrea (1466-1560).

Il 49 Natal Conti nel parlare con altri storici definisce l'occupazione illegittima di un regno da parte di un principe potente, «glorioso acquisto»: la cosa viene subito riferita ad Apollo («da uno di quegli spiriti maligni, de' quali sempre fu piena l'aere e la terra»), che punisce duramente lo storico proibendogli per tre anni l'accesso alle biblioteche: ritenendo che al mondo non ci sia «sceleratezza maggiore» dell'«empia licenza che molti principi si hanno usurpata di rubbarsi insieme gli Stati», Apollo non può tollerare che nel suo virtuoso stato possano essere chiamati così nobilmente quegli «scelleratissimi furti», per giunta commessi «con un milione di circostanze aggravanti».

A Conti Natale (1520-1582): milanese, poeta in latino e storico [nota F].

Il 50 A estremi mali estremi rimedi. Le principali monarchie d'Europa e dell'Asia residenti in Parnaso cadono inferme, tutte contemporaneamente, «di modo che molti hanno stimato il tutto essere stato cagionato da putrefazioni di aere o da infelici aspetti celesti». A nulla valgono i medici subito inviati, i medicamenti e le cure dello stesso Esculapio, tanto che i malati vengono dati per spacciati:

«sebbene i medicamenti erano generosissimi e appropriatissimi al male, intanto nondimeno non operavano gli effetti delle particolari loro virtù, che la manna, i sciroppi rosati solutivi e la stessa sena, ancorché data in molta copia, più tosto cagionavano somme stitichezze che operassero le solite evacuazioni loro». Accade però che un letterato politico, molto avveduto, si reca a far visita a uno dei principi infermi, suo antico signore e, informatosi sulla malattia e sui rimedi proposti - inadeguati -, fa chiamare l'ignorantissimo eppure eccellente marescalco «preposto alla cura del famosissimo cavallo pegaseo», il quale, con stupore dei virtuosi, in men che non si dica riesce a guarire gli ammalati non «co' reubarbari e con gli altri canonici medicamenti umani» ma con una «bestiale ricetta da cavallo»: «incontante col sangue di drago, col bolo armenio, con chiare di vovo e con molta cimatura di panni avendo fatta certa sua composizione, di essa impiastrò la vita tutta a que' precipi, a' quali poi nelle gambe e nelle braccia fece gagliarde strettoie; e poco appresso per sciroppo diede loro a bere un solutivo clisterio, che poco prima era stato ordinato da Galeno», con l'effetto che i principi «subito furono veduti uscir di letto, correre e con gagliardia maggiore saltare, ch'eglino avessero fatto giammai».

A Esculapio, pers. mit.;

Galeno (II sec.): medico e filosofo ionico;

Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.).

Il 51 Il duca d'Alva, già insediatosi come principe presso gli Achei, continua a dimostrare estrema severità dando seguito a molte esecuzioni (dopo quella dei due capi della sollevazione), tanto da spaventare i nobili e indurli a ricercare l'unità col popolo pur di recuperare la libertà che «per le pazze discordie civili» avevano perduto: cosicché, mentre cercava di «assicurarsi» nello stato, «il negozio della quiete del suo principato sempre più è andato difficultandosi: non sempre essendo vero che l'estirpar ne' primi anni dagli Stati nuovi e sospetti i soggetti per nobiltà, per séguito, per valore e per ricchezze più eminenti, liberi i precipi dalla gelosia c'hanno della nobiltà e del popolo». Cacciato dunque dal principato, ripara in Parnaso e Apollo lo rimprovera per l'imprudenza politica dimostrata, essendo evidente che: in un popolo abituato alla libertà, la servitù può essere introdotta solo gradatamente; presso i popoli in cui si venga chiamati a governare per le discordie intervenute fra nobili e plebe, bisogna avere l'accortezza di mantenere vive le divisioni (come avrebbe dovuto insegnargli l'esempio sfortunato del duca d'Atene a Firenze); non si possono regolare le azioni presenti con gli esempi delle cose passate, a meno che non si ripresentino le stesse condizioni (questo in replica al duca che diceva d'essersi ispirato alle proscrizioni di Augusto: l'imperatore aveva potuto «porre in atto pratico quel precetto tarquiniano di tagliar la cima ai papaveri troppo grandi» perché, trovandosi vittorioso e armato, «con le armi medesime, con le quali aveva annichilata la nobiltà romana, facilmente avrebbe potuto abbattere le

sollevazioni tutte popolari che fossero nate in Roma», cosa invece impossibile nelle Fiandre). Apollo esplicita anche la conclusione cui era pervenuto, ovvero che gli spagnoli risultavano efficaci nel governo di nazioni da sempre in stato di servitù, non in quello di nazioni libere o che avessero da poco tempo perso la libertà.

A Alvarez Fernando di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73.

B Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.);

Brienne Gualtieri VI di, duca d'Atene (1303 ca-1356), governò Firenze fra il luglio 1342 e il settembre 1343.

Il 52 A un cavaliere italiano che era stato ascritto a un ordine di cavalleria (senza commenda) come premio per il lungo servizio militare prestato ad un principe, e che gli chiede come poter replicare ai suoi concittadini - che lo deridevano, non riuscendo ad ammirare nulla più del danaro in contanti -, facendo loro capire che egli tanto più riccamente era stato «guiderdonato», quanto il premio gli era stato corrisposto «in moneta di onore, non in scudi d'oro o di argento», Apollo risponde che la superiorità dell'onore sul denaro semplicemente non poteva esser provata ma solo compresa, «in grazia de' principi», «con la schiettezza della mente, con la semplicità del cuore».

Il 53 Apollo, accortosi che l'ipocrisia è un morbo contagioso in grado di appestare tutta la persona e che i virtuosi erano finiti preda di quel vizio orrendo che prima tanto detestavano, cosicché «in pochi giorni Parnaso tutto si era impocritito», revoca per mezzo di un editto durissimo («conoscendo che i cancheri e le piaghe infistolite hanno bisogno di esser curate col fuoco e co' rasoi, di mano diede ad uno straordinario rigore») la precedente concessione dell'uso dell'ottantesima parte di un grano di ipocrisia («cassava, annullava e per cassa e annullata voleva che si avesse la licenza, che poco prima a' galantuomini avevano conceduta i suoi censori»), e ordina a tutti i virtuosi soggetti alla sua giurisdizione di liberare l'animo da quella sporcizia entro il termine tassativo di tre giorni, minacciando di «scomunicare» gli ipocriti come «vergognosi ignoranti». Come deterrente inoltre «fulmina pene»: dà facoltà ai poeti satirici, agli oratori, ai virtuosi tutti, di svergognarli, vituperarli, infamarli impunemente («co' mordaci versi», «con le pungenti invettive» e «con ogni sorte di arme atta a vituperar la fama altrui»), e «per ogni minimo segno, conieitura, sospetto o indizio» concede «a qualsivoglia sorte di uomo» di «manometterli co' bastoni, lapidarli con le sassate», dichiarando essere prove «sufficientissime» alla condanna «il molto scandalizzarsi di cose di poco momento, lo spesso parlar di carità senza mai far elemosina, l'aver indosso la toga spelata e posseder buona intrata, comparire in piazza povero e in casa viver deliziosamente, avere una avarizia diabolica e fare ostentazione di una divozione angelica, parlare adagio e con la voce fioca e,

sotto colore di biasimar i vizi pubblici, atrocemente dir male de' privati, portare il collo torto pieno di umiltà e aver l'animo superbo, e predicare ad altri quello che apertamente si vedeva che non operavano essi». I virtuosi più avvertiti mettono in guardia Apollo rispetto all'eccessivo rigore dell'editto, perché la plebe non sapeva distinguere la bontà vera dalla falsa e quindi bisognava garantire alle persone dabbene la giusta dose di ipocrisia necessaria a difendersi (come già aveva proposto Platone), e spiegano che «la vera teriaca, l'unica ricetta» che i principi potevano applicare contro gli ipocriti non era irrigidire le leggi ma rigorosamente non ammetterli a posizioni di prestigio, e «a guisa di spinaci lasciarli cuocere nel brodo dell'acqua loro», ovvero nell'«apparente umiltà, finta povertà, simulata solitudine della vita ritirata», perché così facendo se il disprezzo dimostrato nei confronti delle vanità del mondo era autentico, si faceva loro un piacere, altrimenti li si smascherava colle loro stesse armi.

B Platone (428/27-348/47 a.C.).

Il 54 Don Francesco Ferrando d'Avalo si lamenta presso Apollo per le critiche rivolte al suo indirizzo da Guicciardini in un consesso di storici: l'aver rivelato a Carlo V la congiura in atto ai suoi danni gli avrebbe procurato grazia presso l'imperatore, ma infamia agli occhi del mondo. Apollo li convoca entrambi per sentirne le ragioni e il marchese di Pescara si difende con successo: il sospetto che egli sulle prime volesse effettivamente tradire il suo signore era infondato (e non essendo mai venuta meno la sua fedeltà, il tentativo di corromperlo, di per sé disonorevole per un soldato, era risultato tanto più grave, tale anzi che avrebbe richiesto di essere vendicato); invece, data la preminenza del suo ruolo, era senz'altro suo dovere informarsi minutamente sulla congiura e riferirne all'imperatore («mercé che piaghe tali non bendate con l'ignoranza de' particolari, ma scoperte con l'esattissima cognizione di tutte le più minute circostanze dagli accorti ministri deono esser dedotte alla cognizione de' precipi loro»); inoltre, anche qualora, come promettevano i congiurati, gli fosse stato possibile ottenere il regno di Napoli - cosa invero ardua, trattandosi di un principato ereditario, refrattario agli stranieri («i re vi nascevano, non si facevano»), e il cui acquisto, quand'anche lo si fosse avuto con l'inganno, avrebbe condotto ad assomigliare a «quei ridicoli re della beffana, che per dar trastullo alla brigata poco appresso mancavano che erano stati creati») -, anche in questo caso egli avrebbe sempre e comunque preferito morire «glorioso capitano» piuttosto che «re svergognato» («e che sebbene gli Spagnuoli in concetto delle genti erano di aver il capo soverchiamente pieno di vento di ambizione, che però non era di quel vano, col quale alcuni precipi grandi d'Europa modernamente avevano gonfiati molti palloni francesi e non poche pilotte fiamminghe [...] e che 'l farsi zimbello dell'altrui ambizione, per esser poi ridicola favola del volgo, erano leggerezze aborrite nella sua Spagna»); infine, «/a lezione delle cose passate» e «/a considerazione delle presenti» gli insegnavano «che le congiure tutte con alti

pensieri si cominciavano ridendo, e che con fini bassissimi si terminavano piangendo». Apollo loda la prudenza del marchese di Pescara e, date le circostanze in cui si era trovato ad agire, reputa il suo voltafaccia strategicamente opportuno («con sua somma lode aveva usate le duplicitadi necessarie e virtuosissime per iscoprire i complici della congiura e ogni altro particolare conferitogli, i quali per lo compimento del buon servizio del suo signore dovevano esser saputi da lui») e degno di imitazione («e che la lode che si doveva al marchese tanto era maggiore, quanto egli con la sua onorata fraude aveva saputo vincer gl'inganni di prencipi tanto artificiosi»), in quanto non fu lui ad allettare con ambiguità i congiurati, ma furono loro a tentare di corromperlo.

A Avalos Fernando (o Ferrante) Francesco di (1490-1525), marchese di Pescara: spagnolo, condottiero;

Guicciardini Francesco (1483-1540).

B Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1433-1477);
 Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;
 Giovio Paolo (1483-1552): comasco, storiografo;
 Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.);
 Morone Girolamo (1470-1529): milanese, diplomatico;
 Louis di Lussemburgo, conte di Saint Pol (1418-1475).

II 55 Sulla piccolezza degli uomini, che cercano solo le distrazioni e rifuggono dal coltivare l'intelletto e lo spirito; contro le dispute infinite sulle aporie della filosofia e contro la musica triviale.

Non essendo riuscito a Giovan Francesco Pico dalla Mirandola («la fenice de' virtuosi») di conciliare la filosofia di Platone e di Aristotele, ed essendosi perciò riacceso in Parnaso «il fuoco di nuove e molto più arrabbiate dispute», Apollo convoca i due filosofi perché si decidano finalmente a risolvere la controversia, ritenendo poco dignitoso che fra tale maestro e tale allievo continuasse a sussistere tanta discrepanza di opinioni: «a' quali con severo supercilio disse che, una essendo la verità di tutte le scienze, grave danno facevano alla filosofia con la diversità delle loro opinioni così malamente lacerandola; e ch'egli sommamente amava la pace e la concordia de' suoi letterati; e che anco gli era noto che la moltitudine delle sette era la vera pietra di quegli scandali, da' quali negli Stati nascevano poi mali gravissimi; e che per ottener da essi quella concordia loro, la quale tanto necessaria conosceva esser al suo Stato, gli piaceva di usar con amendue il rispetto di non por mano alla violenza, ma che ben significava loro che gratissima cosa gli sarebbe stata che amendue alla filosofia facessero il grand'onore di concorrere in una medesima opinione nelle più gravi differenze che vertivano tra essi». I due «supremi lumi della filosofia» concordano «di cimentarsi a solo a solo, senza gli assistenti padrini, a disputa fornita, in due cattedre, con la ragione in mano», al che Apollo, per favorire il concorso dei virtuosi, dà pubblica notizia del duello. Arrivato il giorno stabilito,

prima si esibiscono nel canto «a più cori» Adriano, Orlando, Cipriano e altri «musicisti moderni», con l'accompagnamento di organi, viole, arpe e di altri strumenti «gravi» ma anche «conforme al difetto dell'età moderna, con l'intervento del leuto, del cornetto, della tiorba e dello stesso violino, poco dianzi cavato dal concerto ignorante di que' triviali sonatori che per le più vili bettole vanno furfantando». Poi i due paladini si affrontano in singolar tenzone per sei ore di fila, senza però che nessuno dei due ottenga la vittoria: «poiché nella lotta filosofica, curiosissima e deliziosissima agli animi de' virtuosi, solo si veggono forze di braccia di sodi argomenti, gagliardi e di schiena di efficaci ragioni, destrezze mirabili di piedi di apparentissime dimostrazioni, senza però che vi segua mai quell'atto dell'ultima forza, che è l'unico diletto de' virtuosi spettatori, di veder gettato in terra l'inimico, abbattuto e convinto con la forza degli argomenti irrefragabili; perché i filosofi lottatori, sebbene risolutamente si veggono andare alle prese, con le distinzioni, nondimeno, che frequentissime hanno per le mani, con facilità grande si mantengono sempre in piedi». Notando, ad onta dell'esito ancora una volta non dirimente della questione, l'appagamento del pubblico - ammirato per le altezze cui poteva giungere l'intelletto umano, capace di penetrare nei cieli e di giungere col ragionamento alla cognizione di Dio -, Apollo dà segni di mestizia, di cui si accorge «il grande Averroè», al quale Apollo confida di aver dovuto prendere atto che molti erano giunti anche da lontano non tanto per nutrire l'animo di salutari precetti filosofici, quanto per «dar prorito agli orecchi» con la musica degli «scelerati cantimbanco», che avevano successo per le facezie e le lascivie dei molti personaggi comici che avevano aggregato alle loro compagnie («i Zanni, i Pantaloni, i Graziani e i dottori Covelli Ciavola»), e non perché le persone volessero comperare medicamenti utili ai loro mali.

A Aristotele (384-322 a.C.);

Averroé (1126-1198);

Cipriano di Rore (1516-1565): fiammingo, compositore [nota F];

Petit Adriano, detto *Coclicus*: belga, compositore di musica polifonica [nota F];

Pico della Mirandola Giovanni (1463-1494);

Platone (428/27-348/47 a.C.);

Roland de Lattre, detto Orlando di Lasso (1530-1594): belga, polifonista [nota F].

B Covello o Coviello, in realtà *i dottori Covelli Ciavola*: tipo comico napoletano, spesso detto Ciavola (gazza) [nota F];

Graziano, in realtà *i Graziani*: maschera bolognese della commedia dell'arte [nota F];

Pantalone, in realtà *i Pantaloni*: maschera veneziana e personaggio della commedia dell'arte;

Zanni, in realtà *i Zanni*: maschera, fra le più antiche, della Commedia dell'Arte.

Il 56 Consalvo Ferrante Corduba tenta invano di farsi aiutare dal re Ferdinando nell'acquisto del titolo di "magno" rifiutatogli dal collegio degli storici («per far esperienza se anco in Parnaso i favori e le raccomandazioni de' precipi erano sufficienti per condurre i negozi dove non voleva la giustizia, per aiuto ricorse al suo re Ferdinando», ma questi gli risponde, con sagacità e opportunismo

“esemplari”, «che la coscienza gli dettava di non contravenire a quella ben ordinata carità, la quale strettamente l'obbligava a cercar che la gloria tutta dell'acquisto del regno di Napoli più si desse alla sua prudenza che al valor di lui»). Quindi chiede ad Apollo di essere accolto nella classe degli uomini d'arme: se non poteva aver luogo tra Pompeo, Alessandro, Carlo e gli altri Magni, allora gli fosse concessa stanza fra Belisario, Bartolomeo d'Alviano, Pietro Navarro, Antonio da Leva, il conte di Pitigliano, Lorenzo da Ceri e gli altri capitani. Mentre già è in procinto di essere ammesso, durante la cerimonia di consegna della «solita sopravveste», il fiscal Bossio tuttavia lo accusa di spergiuro: dopo aver assediato nella rocca di Taranto il duca di Calabria (figlio di Federigo, ultimo re di Napoli), accogliendone le intenzioni di resa gli aveva giurato sull'eucarestia che l'avrebbe lasciato libero di ritirarsi dove avesse voluto, ma poi l'aveva condotto prigioniero in Spagna. Venuto a conoscenza di ciò, Apollo addirittura dà ordine di sfrattare il Cordova dal Parnaso: quando poi, scendendo «sconsolatissimo» le scale del palazzo reale, imbattutosi nel fiscal Bossio, pretende di giustificare il proprio operato in forza della ragion di stato, col ricorso all'esempio di Cesare (un dominio nuovamente conquistato non è sicuro finché vivono quelli che ne sono stati cacciati), ottiene in replica dal Bossi una riposta che lo mette definitivamente a tacere: chi dà prova di animo depravato per lusingare il proprio padrone è peggiore di colui che commette azioni scellerate per acquistare a se stesso un regno (il ruffiano merita maggior castigo di colui che «per fragilità del fomite carnale commetteva le fornicazioni»).

A Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516;

Bossi Egidio (1488-1546): milanese, giurista;

Fernandez y Aguilar Gonzalo de Cordova (1437-1515), conquistatore e primo viceré del Regno di Napoli.

B Alessandro Magno (356-323 a.C.);

Antonio da Leyva (1480-1536): generale di Carlo V, occupò per lui il ducato di Milano [nota F];

Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), condottiero a servizio degli Orsini e poi di Venezia [nota F];

Belisario (505 ca-565), generale di Giustiniano;

Carlo Magno (742-814), re dei Franchi e dei Longobardi e imperatore del Sacro Romano Impero;

Cesare (102-44 a.C.);

Aragona Ferdinando d' (1488-1550), duca di Calabria, principe di Taranto, figlio di Federico ultimo re di Napoli;

Orsini Lorenzo, detto Renzo di Ceri (m. 1536): condottiero al servizio dei veneziani e dei francesi [nota F];

Orsini Niccolò, primo conte di Pitigliano (1442-1510), difensore di Padova contro gli imperiali [nota F];

Pietro Navarro (1446-1528): ingegnere militare spagnolo, passato poi al servizio della Francia, che per primo impiegò le mine negli assedi [nota F];

Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare.

Il 57 Un vascello carico di più di ottanta «arcigogolanti» italiani viene sbattuto da una tempesta sulle spiagge di Lepanto, dove i passeggeri vengono prontamente messi in salvo dagli abitanti del luogo. Quando si vengono a conoscere la loro

attività - consistente nell'escogitare sempre nuove tasse («esorbitanti arcigogoli») -, e i loro trascorsi - stavano cercando nuove terre per i loro affari (per aprire «una bottega della loro arcigogolaria»), dopo aver afflitto l'Italia innanzitutto, quindi la Francia e la Spagna, e dopo esser stati cacciati invece dai popoli di Inghilterra, Paesi Bassi, Germania e Polonia, nati alla libertà -, i virtuosi vorrebbero farli bruciare nelle reliquie della loro barca, come nemici del genere umano: «risposero ch'avendo essi in Italia felicissimamente posto fine a tutte le invenzioni più sottili da votar la borsa de' popoli per empir quella de' precipi, poiché a quella estremità maggiore, alla quale poteva giungere l'artificio tutto dell'arte loro, avevano tirato l'importantissimo negozio delle gabelle, né più avanzando loro in Italia materia da potere operare, avevano trascorsa la Francia e poi la Spagna, ne' quali nobilissimi regni talmente si erano portati, che nell'uno e nell'altro eterna memoria avevano lasciata del nome fiorentino e genovese. Che poi, avendo tentato d'intrar nell'Inghilterra, ne' Paesi Bassi, nella Germania e nella Polonia, province piene d'oro e di abitatori grandemente facoltosi, e dove speravano di operar maraviglie grandi, da que' popoli nati alla libertà, e che dir si poteva che erano pecore che solo per certa ricognizione di padronanza a' pastori loro danno un poco di latte in una picciola misura bollata dal lor comune, e che, come si usa altrove, non vogliono tollerare di esser munte a discrezione, severamente ne erano stati cacciati col bastone. Onde, a guisa dei famosi Troiani guidati già da Enea, col picciol lor vascello, che vedevano tutti, andavano solcando il mare per trovar nuovi popoli e nuove stanze». Apollo invece, proprio perché detestava la «bruttissima immondizia di quella scelerata canaglia», dopo averli forniti di denari e vettovaglie, li dirotta su Costantinopoli ordinando loro di ridurre se possibile l'impero ottomano allo stato di desolazione cui già avevano condotto Francia, Spagna e Italia.

B Enea, pers. mit.

Il 58 Al confine tra Pindo e Libetro viene trovato assassinato un corriere che recava alle furie infernali Aletto, Tesifone e Megera, presso il lago Averno, un «piego» di lettere e dei soldi («una lettera di cambio di diecimila ducati per la paga di un semestre») da parte di alcuni principi eminenti: si scopre che i principi stessi con ciò miravano a fomentare le discordie non solo fra nazioni diverse, ma anche fra i loro sudditi. Ai popoli che, accortisi di quanto si tramava a loro insaputa, si lamentano presso Apollo, costui risponde addolorato che si trattava di un male necessario, un'«amara medicina» conseguenza non della cattiva natura dei principi, ma degli ingegni sediziosi dei popoli, che potevano essere tenuti a bada solo colle divisioni (la lunga esperienza aveva fatto conoscere che «la gran macchina del sicuramente regnare tutta sta fabbricata sopra il saldo fondamento del ben dividere») e che, abbandonati a se stessi, sarebbero precipitati nell'«infirmità» di discordie più crudeli di quelle così seminate fra loro per garantire l'equilibrio universale.

A Aletto pers. mit.;
 Megera pers. mit.;
 Tesifone pers. mit.

Il 59 «Il vino della dominazione», se bevuto in eccesso, «altera i sensi umani», e le posizioni di comando spesso fanno parere «saggi Salomoni» quelli che, tornati a vita privata, rivelano al mondo «di non avere cervello per un’oca».

Il nipote del principe dei Laconici (probabile allusione al papa), dovendo lasciare il proprio ruolo dopo la morte dello zio - tanto «il divider da un uomo, che per qualche tempo abbia gustata la dolcezza del regnare, la dominazione, cosa molto più è spaventevole che la separazion dell'anima dal corpo» -, si mostra renitente, di animo debole e invidioso della sorte dei parenti del nuovo principe, fino a perdere, con gli «spiriti vitali della moderazion dell'animo», ogni riguardo per la propria reputazione, in un crescendo di atti inconsulti. La notte precedente al giorno in cui doveva lasciare la sua giurisdizione, vanno a trovarlo alcuni membri della «Compagnia della pietà» istituita da Apollo proprio per assistenza in casi analoghi (Petrarca col *De remediis utriusque fortunae*, Girolamo Cardano con il *De utilitate capienda ex adversis*, Seneca, «meritissimo prior della Compagnia», con il *De consolatione philosophiae* di Boezio), per prepararlo «con lungo giro di bellissime parole» al ritorno alla condizione di privato, ma quello inveisce con strida e urla contro la fortuna perversa, poi raccomanda la sua reputazione, chiede di non essere abbandonato, ma a nulla servono abbracci e tentativi di sostenerlo con la lode dei vantaggi della vita privata. La mattina viene condotto «semivivo» fuori dal palazzo, dopo vari svenimenti, e non appena intravede «il crudel patibulo della casa privata», dà a tutti dell’«ingrato e sconoscente» e precipita in agonia anche peggiori, «di modo che i signori confortatori grandemente sudavano per ridurlo ad usar nel punto di tanto pericolo quella virtù dell'animo ben composto». Arrivato alla casa paterna, non ne regge la vista («sempre con la coda dell'occhio fisamente riguardava dove era stato, non di dove si era prima partito»), quindi gli bendano gli occhi, ma allora punta i piedi sulla soglia; infine, trascinato di peso in casa, giunto in sala «si affaccia subito alla ringhiera del palazzo, di dove ad alta voce chiamava gli agenti e gli ambasciatori dei principi, co' quali voleva negoziar senza faccende: e mostrava di voler continuar a governar il mondo senza autorità, e tutto si occupava in cose gravi senza aver negozi».

A Aldobrandini Pietro cardinale (1570-1621), nipote di Clemente VIII (papa dal 1592 al 1605): probabile allusione [nota F, che conferma ipotesi del Rua];
 Cardano Girolamo (1501-1576?): di Pavia, matematico, medico e astrologo italiano, con il *De utilitate capienda ex adversis*;
 Petrarca Francesco, con il *De remediis utriusque fortunae*;
 Seneca (8 ca-65).

B Boezio Severino (480 ca-524 ca), con il *De consolatione philosophiae*;
 Salomone, in realtà *saggi Salomoni*.

Il 60 Non appena Apollo viene in cognizione del contenuto delle *Relazioni* presentategli da Antonio Perez, già segretario del re di Spagna Filippo II, le fa bruciare in mezzo al foro massimo - a mo' di ammonimento - , dando loro il luogo che meritavano: le aveva scritte in Francia per sgravarsi della pessima opinione che si era procurato allontanandosi «con disgusto» dal suo principe, ma in realtà si erano rivelate ulteriore motivo di biasimo per lui: «mille volte vituperoso e infame» era quel segretario che, per gli attriti sopravvenuti o «per qualsivoglia pessimo trattamento» ch'egli avesse ricevuto dal suo signore, rendeva pubblici i segreti prima confidatigli.

A Perez Antonio (1534-1611), con le *Relaciones de su vida*: segretario di Filippo II [nota F].

Il 61 Sullo spietato utilitarismo della ragion di stato.

Per festeggiare l'ingresso nel segno dell'ariete, Apollo fa rappresentare due spettacoli nel teatro di Melpomene, per diletto e utilità dei letterati, consapevole dell'importanza, da sempre riconosciuta, di tenere il popolo «ben soddisfatto» nelle «allegrezze» - con la differenza che «dove in Roma, in Atene, in Cartagine e negli altri luoghi, il gusto tutto, che da quegli spettacoli i popoli sentivano, talvolta usciva dalle oscenità degli istrioni, spesso dalle crudeltà dei gladiatori e dalle cacce delle fiere», il diletto dei virtuosi di Parnaso tutto stava posto «nel cavar dalla rappresentazione de' virtuosi spettacoli utili documenti per abbellirne gli animi loro». Nel primo spettacolo - riguardante i principati - fa comparire gli alleati dei Romani e i soldati ausiliari: inizialmente, con le stesse armi e la stessa magnificenza con le quali avevano militato negli eserciti romani, poi «in que' termini stessi» nei quali si erano ritrovati una volta terminata «la mal venturata milizia loro» («poco tempo passò che que' soldati medesimi, i quali con la pompa che si è detta erano comparsi nel teatro, nudi, con le mani legate dietro le spalle, spogliati dei loro beni, carichi di catene, colmi di ferite, dilaniati da' carnefici, rubbati dall'avarizia dei rapacissimi consoli, proconsoli, procuratori degl'imperadori e dagli altri ufficiali dell'imperio romano, furono veduti ritornarvi»), tanto che i romani che dapprima si erano pavoneggiati fra i virtuosi di tutti quei soldati stranieri mandati a combattere per loro, per la vergogna «furono forzati partirsi dal teatro e andare ad ascondersi». Dopo l'insolita parata, Guicciardini pronuncia un lungo discorso in cui ammonisce i principati minori che facevano parte di un potentato più grande a mantenersi uniti e a difendere gli interessi comuni, perché la logica della ragion di stato (tale che «mancando il suo bisogno, appo lei cessa ancora la memoria di qualsivoglia obbligo grande») fa sì che quello che prima viene considerato amico, venga poi facilmente trattato come nemico («l'ambizione che i più potenti hanno di regnare essendo senza orizzonte, il fine della guerra del nemico debellato era un principio per soggiogar l'amico»), come appunto dimostrava la sorte di quei soldati, che avevano contribuito all'espansione dell'impero ma alla fine si erano trovati nudi e feriti, spogliati dei

loro beni e in catene. Nel secondo spettacolo - riguardante le repubbliche - Apollo fa comparire da un lato i senatori che contribuirono all'affermazione di Cesare e di Augusto, dall'altro i loro discendenti, che per aver tentato di difendere la libertà vennero perseguitati e uccisi dagli imperatori successivi (viene chiamata in causa l'intera dinastia giulio-claudia): la freddezza dimostrata dagli eredi nei confronti degli avi (che erano corsi ad abbracciarli ricevendo in cambio parole villane), più che giustificabile, era la riprova che era una pazzia da parte dei senatori credere di poter migliorare la condizione del proprio casato aderendo ad un tiranno amico.

A Guicciardini Francesco (1483-1540).

B Antonio Marco il Triumviro (forse 82-30 a.C.);

Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.);

Caligola (al potere dal 37 al 41);

Claudio (al potere dal 41 al 54);

Lepido Marco Emilio (m. 13 o 12 a.C.);

Nerone (al potere dal 54 al 68);

Ottaviano Gaio Giulio Cesare (63 a.C. – 14 d.C.);

Tiberio (al potere dal 14 al 37).

Il 62 Il barone francese Monsignor Lodovico dalla Tramoglia si reca al cospetto della sua monarchia, in un momento in cui «a guisa del re degli api, maggiormente era accerchiata da numero infinito di baroni della sua nazione», e le comunica di voler rinunciare al proprio titolo nonché ai privilegi ad esso connessi, accontentandosi di far parte del «terzo ordine» del popolo francese. Il gesto - inedito -, dato il credito di cui godeva il Tramoglia, desta nella monarchia, solitamente impassibile, il forte timore che altri nobili potessero imitarlo: «disordine ch'averebbe potuto, se non affatto levarle di mano, molto debilitarle almeno quella gagliarda e coraggiosa spada della sua armigera nobiltà, con l'ammirabil virtù della quale ella non solo ha fondato e ampliato così potente regno, ma in grandissima tranquillitate ancora lo mantiene». La monarchia ad ogni modo dissimula la preoccupazione evitando lo sdegno, e al contrario conduce il Tramoglia per mano «entro il suo più segreto gabinetto» per un lungo colloquio segreto. Gli altri baroni, rimasti fuori, dal gesto del Tramoglia che riuscivano a intravedere, di porsi «ispesso» la mano al petto, deducono che il nobile stesse «strettamente» giurando di mantenere la promessa «di non mai propalar ad alcuno la cagione che l'aveva indotto a far tanta deliberazione». La spiegazione data in Parnaso, però, da «alcuni gran soggetti di questa corte, proprio costume de' quali è cercar di sapere e liberamente interpretare le azioni di chicchessia» era che con quella risoluzione il barone avesse voluto far chiaramente conoscere al mondo che in Francia era molto meglio appartenere al popolo, che corrispondeva in contanti «i dazi» dovuti al re, piuttosto che alla nobiltà che, con l'obbligo di servire il re in guerra, li pagava con il sangue.

A La Trémouille Louis de (1460-1525), principe di Talmont, celebre generale di Carlo VIII, caduto nella battaglia di Pavia [nota F].

Il 63 Don Ferrante Gonzaga, da poco inviato al governo di Corinto (probabile allusione a Milano), provincia particolarmente difficile, di fronte ad una grave insolenza commessa da un nobile, decide di soprassedere e ciò induce Domizio Corbulone, suo «amorevolissimo», a suggerirgli invece di cogliere l'occasione, ideale all'inizio di un governorato, per prendere contromisure rigorose a scopo dimostrativo, ricordandogli quanto lo stesso Gonzaga già aveva fatto in Sicilia per punire l'ammutinamento di alcuni soldati spagnoli, e adducendo l'esempio della condotta da lui (Corbulone) tenuta quando fu inviato a mettere ordine fra i soldati indisciplinati (a causa dell'incuria dei precedenti generali), per poi guerreggiare in Armenia. Il Gonzaga invece si attiene alla sua risoluzione, dimostrandone l'opportunità alla luce di alcuni criteri di prudenza: altra cosa era essere a capo di un esercito e aver ampio margine d'azione, altra cosa era ricoprire l'incarico di governatore e dover fare i conti colle leggi; le pene dovevano essere «religiosamente» commisurate ai delitti, altrimenti diventavano vergognose e pericolose; era comportamento avveduto non dimostrarsi in ogni evenienza rigorosi (dar principio ai governi «con la soverchia severità» equivaleva a mettersi le catene ai piedi, obbligandosi a un crescendo di crudeltà oppure alla perdita della reputazione), ma saper alternare severità e clemenza (anche per poter, in caso di necessità, dissimulare la costrizione all'indulgenza spacciandola per scelta deliberata); era opportuno usare la crudeltà - come deterrente ai delitti - contro la plebe, non contro i nobili, soliti a non tralasciare la vendetta: «mirabile era l'uso degli ortolani, dignissimo di esser imitato da ogni saggio governor di province, i quali co' più vili stracci di casa spaventavano gli uccelli dal mangiare i fichi degli orti loro, non con le preziose vesti di velluto».

A Corbulone Domizio, generale sotto Claudio e Nerone; Gonzaga Ferrante (1507-1557), capitano di Carlo V, viceré di Sicilia, governatore di Milano, acquistò poi la contea di Guastalla [nota F].

Il 64 Morto il duca dell'Attica, al suo posto si insedia, per volere del popolo, il principe di Macedonia, ma ciò provoca il tentativo di rivalse del signore di Epiro che, escluso dal potere, assedia la capitale dell'Attica e porta la guerra anche in Macedonia. Il principe di Macedonia, preoccupato per le sue fortune private, ad onta delle ripetute profferte di fedeltà da parte della nobiltà attica in caso di resistenza al nemico, opta per la resa, temendo di perdere tutto e rimanere «un fantaccin privato». Per non dover subire le ritorsioni del principe dell'Epiro, i nobili allora «sequestrano» il principe di Macedonia («del quale in un appartamento del palazzo con una numerosa e molto fedel guardia dei più onorati uomini della città si assicuraron») e lo rilasciano solo dopo aver ottenuto condizioni vantaggiose a seguito di una lunga resistenza agli Epiroti. Il principe di Macedonia, tornato

libero, accusa presso Apollo i nobili di tradimento («non solo acerbamente si querelò dello scelerato assassinamento usatoli dalla nobiltà dell'Attica, ma gagliarda istanza fece che per così esecranda temerità e sfacciatissima ribellione come traditori fossero dipinti nella gran torre pegasea»): la causa, affidata al Consiglio reale di guerra, si risolve però a favore di questi ultimi, con Ariosto che, gettato a terra il cappello «a guisa di forsennato», è costretto a constatare (anche in quella circostanza) la pazzia degli uomini.

A Ariosto Ludovico (1474-1533).

Il 65 Un bottegaio «che nella strada grande della Merciarìa teneva l'insegna delle *Due corone*» viene arrestato dagli sbirri della Quarantia criminale e condannato alla galea, senza processo («subito accappucciato e di peso portato al porto e posto alla galea»), su mandato dei monarchi, perché vendeva «fumo fino», merce ritenuta dai principi di loro esclusiva: infatti, «in molte occasioni a' precipi servendo invece di oro coniato», qualora fosse divenuto moneta corrente e si fosse inflazionato, non avrebbero più potuto pagare con esso i loro debiti, ma si sarebbero visti costretti a sborsare denaro vero come gli uomini comuni («alla plebea»).

Il 66 Bernardino Rota, così unanimamente benvoluto da essere chiamato «*le delizie di Parnaso*», viene sospettato di essersi conquistato la benevolenza generale col vizio «alle narici di Sua Maestà tanto puzzolente, di mangiar da amendue le ganasse». Inquisito nel tribunale della Vicaria «per mariolo», i guardiani delle carceri gli trovano indosso «nella saccoccia delle calze, involto in una carta» una grande quantità di storace e di incenso, al che Apollo in persona lo interroga nella Quarantia criminale chiedendogli con quali mezzi incatenasse gli animi dei letterati di Parnaso, se con la sola virtù o con le adulazioni. Il Rota confessa di comportarsi con schiettezza, di evitare la competizione, di non intriguarsi nei fatti altrui, di non parlare degli altri se non bene, e soprattutto di assecondare la natura e l'estro dei suoi interlocutori, virtù quest'ultima che Apollo loda sommamente (e ambiguamente), additandola agli altri virtuosi: «O voi appassionati, o voi che i cervellacci più duri avete de' grossi archi delle balestre grandi, da questo mio prudentissimo poeta imparate l'arte, agli uomini tanto necessaria, di saper piegarvi al genio, all'umore di quelli co' quali conversate. Così si vive al mondo, questa è l'arte vera da farsi correr dietro le genti: rendersi schiavo di tutti, per poter poi giungere al termine felicissimo di dominar ognuno!».

A Rota Bernardino (1509-1575): napoletano, petrarchista lezioso e iniziatore delle egloghe piscatorie in volgare [nota F].

Il 67 Giulio Cesare Scaligero punisce un falegname che gli si era rivolto con arroganza in una questione relativa alla qualità del lavoro di alcune scansie

appena fatte costruire per una libreria («mentre insieme non si accordavano, il falegname, che più ardito era di quello che li faceva bisogno (come è usanza degli uomini plebei, che, sempre avvezzi a negoziare con soggetti dozzinali, anco quando trattano con persone di considerazione poco consideratamente misurano le parole che dicono), si lasciò uscir di bocca che lo Scaligero l'ordinario difetto aveva de' nobili suoi pari, di far star forte i poveri artigiani»), facendolo battere da un suo servo («ad un suo servidore comandò che con un grosso bastone severamente esorcizzasse quel temerario, e che di corpo li cavasse il diavolo grande, ch'egli vi aveva racchiuso, di una bestial insolenza. E tutto fu subito fatto»). Dopo una querela, controproducente, presso il pretore urbano - che rincara la dose («al suo bargello comandò che a quell'insolente plebeo incontanente desse tre rigorose strappate di fune: come fu subito eseguito») -, il falegname si rivolge ad Apollo stesso. Dal quale viene definitivamente redarguito sul fatto che un personaggio eminente come lo Scaligero, nel farsi giustizia in quei termini si era comportato in modo conseguente alla sua dignità (sarebbe stato ridicolo se si fosse rivolto ai giudici per uno sgarbo tale, ad opera di un plebeo), e che l'esercizio severo della giustizia non aveva certo come fine quello di far insuperbire i mascazzoni: nel regno di Parnaso, come non si ammetteva che i nobili esercitassero dei soprusi a danno della plebe, così non si accettava che gli uomini vili insolentissero contro la nobiltà. Sul rispetto della quale era assolutamente opportuno vigilare: l'umanità era come un gregge in cui i principi erano i pastori, la plebe le pecore, e i nobili i cani che difendevano l'ovile dai lupi: dunque bisognava «più tosto coi collari del ferro della generosità armarli contro i lupi, che con lo spavento di una ugual giustizia, tanto propria degli uomini ignoranti, invilirli fino al segno che le stesse pecore con le corna di una insopportabile insolenza avessero ardire di urtarli», come dimostrava (ad esempio) l'episodio intercorso fra Carlo V, il duca dell'Infantago e l'«agozzino di corte».

A Scaligero Giulio Cesare (1484-1558): di Riva del Garda, scrittore, filosofo e medico.

B Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;

Aviz Isabella d' (1503-1539), moglie di Carlo V dal 1526: portoghese;

Hurtado de Mendoza Diego (1503- 1575), terzo duca dell'Infantado: spagnolo, scrittore e diplomatico di Carlo V, una delle figure più eminenti della cultura spagnola del sec. XVI [nota F].

Il 68 L'imperatore Massimiliano I, trovandosi a discorrere con altri principi (il re di Francia Ludovico undecimo, il re di Ungheria Mattia Corvino, il re di Polonia Stefano Battori e Andrea Gritti) della grandezza dell'imperio turco, dichiara la sua ammirazione per l'assetto militare degli ottomani, ma afferma che Maometto, nello stabilire la legge coranica si era comportato da «perfetto politico» più che da «buon teologo»: «chiaramente vedendosi che per aver séguito di gente che abbracciassero quella nuova setta, nel formar il suo *Alcorano* maggior riguardo ebbe a dar soddisfazione al corpo che all'anima, e a far grande un regno terrestre

che a far altrui acquistare il celeste». L'«affronto» suscita l'indignazione della monarchia ottomana, intenzionata a difendere il proprio onore colle armi; Massimiliano risponde con la convocazione della Dieta di Ratisbona («per impetrar contro nimico tanto potente quegli aiuti dall'Alemagna, che per lo più sono dati o dopo che è passato il bisogno o allora che si è ricevuto il danno, intimò la Dieta in Ratisbona»); Apollo interviene per pacificare la situazione. Quindi, richiesto di giustificare la sua affermazione, l'imperatore di fronte all'assemblea di tutti i principi ribadisce che la sostanza politica della religione maomettana era chiaramente ravvisabile nei suoi precetti: Maometto aveva proibito il vino perché costoso e dannoso se usato - e abusato - dagli eserciti (cosa ben nota a quelli cristiani e in particolare a quelli settentrionali, come poteva testimoniare per primo l'imperatore, che aveva avuto più problemi per l'ubriachezza dei suoi soldati che coi nemici); aveva ammesso la poligamia, costume giudicato proprio delle bestie più che degli uomini, per impoverire le famiglie (senza doverle tassare in modo esorbitante) e quindi costringere i sudditi alle armi («perché l'infinita copia de' Turchi non solo serve a somministrare abbondanza grande di carne umana al macello delle guerre ottomane, ma per affatto conseguir il beneficio che noialtri precipi caviamo da quel trito precetto politico di tener i popoli bassi»); per consolidare le conquiste aveva stabilito che non potesse essere restituito uno stato in cui si fosse costruita una moschea e, per promuovere l'espansione, che si potessero edificare luoghi di culto solo dopo aver realizzato nuove conquiste; non aveva consentito al sesso femminile l'accesso alle moschee, ritenendo necessaria la religione solo per frenare le intemperanze maschili («dottrina altrettanto bestiale, quanto non altro legislatore si è trovato mai, ch'abbia ardito di far la sciocca e ignorante divisione delle anime maschie e femine»), limitandosi a promettere, alle donne che fossero vissute caste, un «luogo» e una vita oltre la morte perlomeno dignitosi; al fine di assicurare l'obbedienza dei sudditi, aveva minacciato la dannazione dell'anima per chi fosse morto in disgrazia del principe per aver demeritato o commesso delitti in vita. La monarchia ottomana arrossisce confusa, vorrebbe replicare ma viene messa a tacere da Apollo che, avuta conferma da parte sua che gli articoli della legge maomettana non potevano essere discussi ma solo difesi colle armi, conclude la causa a favore dell'imperatore Massimiliano, poiché «sì come le ricchezze, con onorati sudori acquistate dagli uomini buoni, co' termini della giustizia si difendevano, e le cose rubbate con la medesima violenza con la quale altrui erano state involate, così la verità delle cose divine si difendeva con la ragione, la bugia con la violenza e con l'ostinazione».

A Báthory Stéfano I, re di Polonia dal 1575 al 1586;

Corvino Mattia I (Hunyadi) re d'Ungheria dal 1458 al 1490;

Gritti Andrea (1455-1538), doge dal 1523;

Luigi XI, re di Francia dal 1461 al 1483;

Asburgo Massimiliano I d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1486 al 1519.

B Giambulat: nome proprio di diversi personaggi della storia moderna d'Egitto, della Siria e della Turchia. Nel testo si allude a un non meglio precisato Giambulat padre di 80 figli;

Solimano I, detto il Magnifico, sultano dell'Impero ottomano dal 1520 al 1566.

Il 69 Dopo più di quarant'anni di insegnamento della filosofia morale nelle scuole di Parnaso, Apollo concede «l'immunità» a Seneca, «come a benemerito», e assegna la cattedra a Plutarco di Cheronea. Essendosi presentato Seneca presso Apollo per la donazione di una lauta dote annuale che mantenesse la cattedra nello splendore in cui egli l'aveva lasciata, Apollo lo riprende dicendogli che «l'intorbidar il fonte dopo che altri in esso ha ismorzata la sua sete» era azione «piena di malignità»: è bene che gli incarichi che devono essere ricoperti da soggetti di valore rimangano di modesta rendita, per impedire che gli ignoranti vi aspirino coi loro intrighi disonesti.

A Plutarco di Cheronea (46/48-125/127 d.C.);
Seneca (8 ca-65).

Il 70 Diego Covarruvia, dopo aver ricoperto brillantemente per un bimestre la carica di tesoriere generale, consegna ad Apollo le dimissioni («dopo con larga mano tra i suoi più domestici amici aver dispensate le preziose ricchezze delle sue *Varie risoluzioni*»), ed entra nella setta stoica. Alle rimostranze degli amici, che gli fanno osservare che la sua decisione rischiava di essere interpretata come pretesto per coprire l'inettitudine, risponde che il suo non era un «nuovo capriccio» ma un'«antica deliberazione» concepita nell'animo nel momento in cui «le fallacie delle corti, la perfidia dei cortigiani, l'instabilità delle cose terrene» lo avevano condotto alla consapevolezza che le grandezze del mondo «con agonie tanto grandi procacciate, con istenti tanto insopportabili maneggiate, con pericoli tanto brutti possedute», altro non erano che «mere vanitadi». Pur essendosi dunque da un pezzo determinato ad abbandonare il mondo, non aveva voluto farlo fin dal primo giorno del suo incarico, solo per entrare fra gli stoici con «compiuta riputazione»: «perché allora con riputazion sua infinita altri abbraccia la povertà, che abbandona le ricchezze: la vita solitaria, che lascia i negozi gravi e lucrosi; e allora i miei pari con molta gloria loro danno de' calci alle pompe e alle vanitadi di questo mondo, che con gli onorati sudori loro nelle corti de' prencipi grandi hanno saputo conseguire i carichi più principali, le dignitadi più supreme».

A Covarrubias y Leyva Diego (1512-1577), con le *Variarum ex pontificio, regio et caesareo iure resolutiones*: vescovo, canonista, rappresentò attivamente la Spagna nelle ultime sessioni del Concilio di Trento [nota F].

II 71 Interpretazione “democratica” di Tacito.

Tacito, «primo consigliere di Stato» in Parnaso, viene incarcerato per querela di alcuni principi: con la materia degli *Annali* e delle *Istorie* fabbricava degli occhiali politici pericolosissimi per i potenti, in quanto permettevano anche ai semplici di penetrare negli *arcana imperii* («posti al naso delle persone semplici, di modo assottigliavano loro la vista, che fino dentro le budelle facevano veder gl'intimi e più reconditi pensieri altrui») e impedivano di potergli gettare polvere negli occhi («facevano anco il secondo perniziosissimo effetto di così bene sigillare al naso degli uomini, che a' principi non più, come per lo passato con non minore loro facilità che utilità grande avevano fatto, era possibile poter gettar la polvere negli occhi a' loro sudditi, ancor che ella fosse stata della più artificiosa e della più sopraffina, senza che essi si accorgessero di essere ingannati»). L'avvocato dei maggiori monarchi perora la causa contro Tacito: se i popoli fossero stati in grado di governarsi da soli, i principi avrebbero rinunciato volentieri all'onere, spesso troppo gravoso, del potere («i principati non erano altro che «pesi insopportabili, materie piene di tante difficoltà e di tanti pericoli, che in quelle loro laute mense, dagli uomini golosi tanto invidiate, boccone alcuno non gustavano, che loro non puzzasse di arsenico»); non stando così le cose, negare ai principi la possibilità di ammantare di buone intenzioni i mezzi anche poco lodevoli che essi erano costretti ad usare pur di garantire la pace, significava impedire loro di ottemperare al proprio dovere («perché, se per coltivar i campi all'agricoltore non si negava il bue, l'aratro e la zappa, se al sarto per tagliare e cucir i vestimenti si concedeva l'aco e la fornice, e al fabbro il martello con le tanaglie, per qual cagione alle monarchie toglier si doveva il poter per l'avvenire gettar la polvere negli occhi ai sudditi loro: beneficio il più prestante, istromento per rettamente governar gl'imperi il più necessario che politico alcuno giammai abbia saputo inventare in tutta la ragione di Stato anco più eccellente?»). Le ragioni dell'avvocato vengono condivise dai censori e da Apollo, che tuttavia scagiona Tacito «per non invilire il principe degl'istorici politici» e «per non disgustare i galantuomini privandoli delle loro delizie». Gli viene richiesto però: di fabbricare il minor numero possibile di occhiali; di distribuirli con accortezza solo fra pochi eletti, i segretari e i consiglieri dei principi (per facilitare il buon governo); soprattutto, di non farvi accedere gli ingegni sediziosi, che nei periodi torbidi, a guisa di «lucentissimi fanali» si mettono facilmente a capo del popolo, privo della luce delle lettere e quindi come orbo.

A Tacito (55-120 ca).

II 72 Satira cortigiana.

Gli sbirri di campagna catturano alcuni vetturali che stavano importando di contrabbando in Parnaso delle fave, già proibite in tutti gli Stati di Apollo perché usate «invece di palle di arcobugio» per atterrare la reputazione degli uomini dabbene. Con grande amarezza di Apollo, si scopre che quelle fave - «così

pernicioso legume» -, provenivano «da' paesi ignoranti e maligni» ed erano mandate «ai perfidi cortigiani» di Parnaso perché le spargessero per le scale altrui, affinché le persone semplici, persuase che una coscienza pulita e una retta intenzione siano sufficienti per muoversi dappertutto, ci si rompessero il collo: «onde infinito è stato lo stupor di Apollo nel vedere che per la mala qualità de' tempi le corti così bruttamente si sieno empiute di que' spiriti maligni, che studio maggiore pongono nello sconcertar i fatti altrui che in ben accommodar i proprii».

Il 73 Seneca, andato in "pensione" si ritira «in una sua amenissima villa» nel territorio di Gnido («per ristorar l'animo suo, ne' perpetui studi molto consumato») dove fa incetta di pollame, destando stupore negli abitanti: alcuni («quegl'ingegni speculativi, che più tempo consumano nella vana curiosità di andar speculando i fatti altrui che nella soda sostanza di ben incamminar i proprii»), sospettano che abbia aggiunto ai suoi vizi l'avarizia (ovvero che intenda rivendere le galline e i capponi a più caro prezzo), altri la gola. Alla fine, poiché lo si vede ogni giorno contemplare per ore i suoi polli dopo pranzo, si conclude che «quel gran filosofo dalle galline, da' galli e da' capponi aveva imparato il mestiere, nel quale egli non solo ha superato ogni altro scrittore, ma ha avuti seguaci infiniti, di cantar bene e ruspar male».

A Seneca (8 ca-65).

Il 74 Il nipote del principe dei Laconici, tornato alla vita privata, si reca in Parnaso «afflitto dal travaglio e consumato da' dispiaceri dell'animo» e, lamentando con petulanza presso Apollo («con agonia grande di cuore soffocato dal dolore») l'ingratitude degli uomini - e segnatamente di coloro che aveva favorito -, inclini ad amare non la persona ma la fortuna dei principi loro benefattori («ma da que' suoi più cari amici beneficiati trovandosi lacerato con le parole e molto schernito co' fatti, da' quali prima fino veniva adorato, gli era afflizione che tanto intensamente lo travagliava, che sufficiente non si conosceva a poter virtuosamente sopportare tanta e così strana metamorfosi»), gli chiede come comportarsi per poter vivere in Laconia con buona reputazione. Apollo gli consiglia di imitare la liberalità del «grande» Odoardo cardinal Farnese che, anche sotto il nuovo papa era tenuto in ottima considerazione, riuscendo persino più benvoluto di quanto non lo fosse stato il «massimo» Alessandro cardinale Farnese al tempo di Paolo III. Poi, di fronte al diniego dell'ex senatore, che gli chiede un altro rimedio «di miglior mercato» («la ricetta essendo di grandissimo dispendio, troppo gli pareva esser cara»), ride, dicendo semplicemente che pretendere di essere amati senza dimostrare generosità, atteggiamento che tanto incanta gli uomini, era come voler aprirsi la porta del cielo con l'empietà delle bestemmie («il pretendere di essere dalle genti amato, onorato e come prencipe grande corteggiato, seguitato e servito, e tener poi la borsa strettamente allacciata, la caneva chiusa, il granaio serrato col catorcio della sordidezza e con

la chiave della pitoccheria, era vanità maggiore che il pretendere di aprirsi la porta del cielo con l'impietà delle bestemmie; perché più della stessa orrenda persona di Lucifero la faccia di un sordido avarone sopramodo spaventevole era alle genti, ove la profusa liberalità usata verso gli amici virtuosi e il perpetuamente tener protezione degli uomini e il prontamente col continuo patrocinio difenderli, sollevarli e aiutarli nelle oppressioni loro, erano le virtuose magie, i pii incanti co' quali si affascinavano gli uomini: e che sommamente odiosi gli erano quegli avari che, aborrendo la vil spesa di inescar gli ami con le sardelle picciole, non avevano cuore di correr la fortuna di pigliar gli storioni grossi»).

A Aldobrandini Pietro cardinale (1570-1621), nipote di Clemente VIII (papa dal 1592 al 1605): probabile allusione.

B Farnese Alessandro il Giovane, cardinale (1520-1589), nato a Valentano;

Farnese Odoardo, cardinale (1573-1626), secondogenito del duca Alessandro, creato cardinale da Gregorio XIV nel 1591;

Paolo III (Alessandro Farnese), papa dal 1534 al 1549.

Il 75 Sulla crudeltà della fortuna. Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, «con raro esempio d'infelicità» avendo perso in pochi mesi - «perché la fortuna, che una sol volta ha cominciato a perseguir alcuno, non mai fornisce di malignare» -, l'avo, il padre, il fratello e il nipote, tutti re di Napoli, oltre al regno stesso (eredità paterna) e al ducato (patrimonio del marito e del figlio), aggiunge «meritamente» alla sua firma la dizione «unica nelle disgrazie», e nella città di Efeso, in Parnaso, vive di stenti, vendendo fiammiferi («sostenta la tribolata sua vita col vile esercizio di andar per le strade vendendo l'ésca e i focili per accendere il fuoco»).

A Aragona Isabella di (m. 1524), figlia del re di Napoli Alfonso II, moglie di Gian Galeazzo Maria Sforza duca di Milano [nota F].

B Aragona Alfonso II di (m. 1495), re di Napoli;

Aragona Federico di (m. 1504), re di Napoli;

Aragona Ferdinando I di (m. 1494), re di Napoli;

Aragona Ferdinando II di (m. 1596), re di Napoli;

Aragona Francesco di (m. 1511).

Il 76 Mentre in Parnaso si elabora una riforma generale, molti letterati si sollevano contro i riformatori, muovono verso la casa di quelli con delle fiaccole per appiccarvi il fuoco e iniziano a tirare saette, alle quali gli assediati rispondono, in un crescendo di tensione: «ed essi dalle finestre e quei dalla strada lanciandosi gran quantità di saettume, diedero principio ad una sanguinolente e molto crudel scaramuccia: e la rabbia di quei di fuori arrivò tant'oltre, che fino ardirono di attaccar il petardo alla porta». Apollo quindi spedisce a sedare i disordini la guardia degli arcieri poeti provenzali, capitanata dal gran Ronzardo francese, e convoca i sediziosi presso di lui per intendere la vera ragione delle

loro lamentele. Il portavoce dei riformandi, il napoletano Giovanni Scoppa, spiega che essi non si stavano ribellando perché refrattari ad essere corretti ma in quanto - proprio perché, al contrario, desiderosi di esserlo - si erano accorti che il fine dei riformatori era tutt'altro («in un corpo che nelle sue membra più principali ha ricevute ferite mortali, per risanarlo poi, da questi nostri signori riformatori solo li sieno medicati i calli de' piedi e bagnate le calcagna con l'acqua rosa: col quale bruttissimo modo di procedere più mostrano di burlar il mondo, che abbiano animo di corregger gli uomini»): costoro, poco virtuosamente, si compiacevano di smascherare i vizi altrui solo per esercitare il loro potere, e soprattutto, quegli ammonimenti provenivano da persone indegne (in un fuoco di fila vengono enumerati «i latrocini di Ausonio Gallo, l'eseccranda avarizia e l'immensa ambizione di Seneca, la scorrettissima lingua di Marziale, la perfidia di Aristotile, le sfrenate libidini di Catullo, di Tibullo e di Properzio, le velenose maledicenze di Giovenale e di Persio, l'impietà di Luciano, i ruffianesimi e le altre oscenità di Ovidio e quelle libidini di Vergilio»), che predicavano bene ma razzolavano male («e se questi, sire, tanta passione mostrano di avere della festuca che scorgono negli occhi nostri, per qual cagione non levano prima la grossa trave c'hanno nei loro?»). Inoltre, pareva loro poco sensato che in un mondo così corrotto si volesse iniziare il risanamento partendo proprio dai poveracci, e non da chi deteneva il potere: «noi, come Ella vede, per la maggior parte siamo grammaticucci morti di fame, falliti correttori di stampe, ipodidascoli disfatti e spelati poeti volgari, di così miserabil condizione, che de' concetti viviamo che da' fecondi ingegni de' poeti e degli oratori latini tutto il giorno andiamo mendicando. Che se ne' nostri quotidiani bisogni dalla benignità del nostro sempre venerando messer Ambrogio Calepino largamente non fossimo sovvenuti, se dall'abbondantissima dispensa del nostro *Cornucopia* non ricevessimo il vitto e dalla guardarobba di Mario Nizzolio il vestito, qual altra sorte di gente, per mendica che ella si sia, uguagliar si potrebbe alla nostra?». I riformandi chiedono dunque di poter a loro volta far presenti ai riformatori i loro vizi, perché da lì si prendessero le mosse («mercé che chi medica il capo languido, vivifica le membra tutte del corpo debilitato; ma chi per liberarsi dalla micrania solo unge i piedi, getta gli olii e gli unguenti»), essendo fondamentale il buon esempio degli uomini grandi. Il regio collaterale, al quale Apollo in ultimo affida la questione, per voce di Giacomo Menocchio accusa i riformandi di insolenza e di lesa maestà e li ammonisce a rispettare le debite gerarchie (i loro superiori «*ab immemorabili tempore et citra*» si trovavano in pacifico possesso e godevano del diritto di riformare altri «senza giammai da alcuno poter esser riformati»): dovevano sottomettere i loro «squinternati cervellacci», anche a loro «marcio dispetto», ai precetti della natura, la quale voleva che i pesci grossi mangiassero i piccoli e che non rendeva possibile «levar a' mosciolini l'ipoteca speciale c'hanno sopra i buoni magri, senza sovvertire tutto il corpo della ragion civile».

A Menocchio Iacopo (1531-1607): pavese, giurista [nota F];

Ronsard Pierre de (1524-1585): fondatore della scuola poetica de *La Pleiade*;

Scoppa Lucio Giovanni (m. 1543 ca): napoletano, grammatico e retore.

B Alessi, pers. virgiliano;

Ambrogio da Calepio o Calepino (1435-1511): agostiniano, lessicografo;

Aristotele (384-322 a.C.);

Ausonio Gallo figlio di Asinio Pollione e secondo marito di Agrippina, confuso con Gallo Cornelio (69-27 a.C.), poeta elegiaco, prefetto in Egitto dal 30, quindi esiliato nel 27 per la sua rapacità e per questo suicida [nota F];

Catullo (84 ca-54 ca a.C.);

Giovenale (55-135/40 d.C.) ;

Luciano di Samosata (120 ca-tra il 180 e il 192);

Marziale (38-41);

Nizzoli Mario (1498-1575): modenese, umanista;

Ovidio (43 a.C.-17 d.C.);

Perotto Nicolò (1429-1480): marchigiano, umanista, con la *Cornucopia, sive linguae latinae commentarii*, qui il *Cornucopia*;

Persio (34-62 d.C.);

Properzio (47 ca-14 ca a.C.);

Seneca (8 ca-65);

Tibullo (I sec. a.C.);

Virgilio (70-19 a.C.).

Il 77 Molti principi si lamentano presso Apollo per lo stato in cui versavano le corti, prima tanto ambite, ora quasi disertate o frequentate solo da inetti («acerbissimamente si dolsero che le corti loro, le quali in stima così grande erano prima appresso le genti, che ognuno fermamente credeva solo in esse trovarsi ogni consolazione per passar la vita allegramente, ogni sorte di dottrina per arricchir l'animo di nobilissime virtù, ogni felicità per ben accommodarsi di ricchezze e di onorate dignità, ora talmente venivano aborrite, che, meri rompicolli e pubblici spedali degli uomini sfortunati essendo riputate da ognuno, eglino più che molto penavano in ritrovar uomini per lo servizio loro; e che que' pochi che alle corti andavano, soggetti erano pieni di inezia, dalle case loro cacciati dalla disperazione, dalla fame e da ogni più misera povertà»), i quali per giunta, presumendo di sé, avevano l'ardire di pretendere riconoscimenti sempre più alti e fuori luogo, tanto che se non li ottenevano, e subito, «così precipitosamente ad una brutta impazienza si davano in preda, che, come bizzarri polledri e cavalli molto teneri di bocca, per ogni leggier spronata o picciola sbrigliata che nelle corti ricevevano, dopo prima insolenti calci aver tirati al padrone, scortesemente poi abbandonavano l'impresa di più servirlo». Si ritiene che il tutto procedesse dalle diffamazioni di Cesare Caporali che, non pago dei suoi capitoli sulla *Corte*, era andato per le piazze parlando di quegli ambienti («sussurrando negli orecchi» degli aspiranti cortigiani «cose nefandissime»), col conseguente rischio, per i principi, di trovarsi «senza servizio» oppure di dover oberare il popolo di tasse (dandogli «materia di mormorare») per poter mantenere i cortigiani. Apollo accoglie l'istanza, proibisce la lettura del poemetto, e ai letterati che lo vorrebbero più clemente risponde con

chiarezza di voler tenere in vita le corti, «unica cote che acuti rendeva gl'ingegni degli uomini, vera scuola nella quale altri imparava quella virtuosa dissimulazione che tanto è necessaria a quei che navigano il vasto pelago di questo mondo, quella pazienza, quella sagacità della quale affatto erano privi tutti quegli uomini che in esse non erano stati scozzonati», affermando che invilire la «tanto corrente moneta delle speranze, la quale a' cortigiani serviva per molto ricco salario» equivaleva a «sovertire il mondo».

A Caporali Cesare (1531-1601).

Il 78 Seneca, essendosi accorto che, ad onta dei saggi precetti di cui erano colmi i suoi scritti, la considerazione di cui aveva goduto andava scemando ogni giorno di più a causa delle ricchezze accumulate, ne vende una gran parte («pochi giorni sono sparò le stanze, vendette gli appartamenti, l'argenteria, la guardarobba tutta, e in un giorno medesimo licenziò i tre quarti della sua famiglia»), tanto da restituire dignità alla sua reputazione, che tuttavia riprende a scemare quando si scopre che «dalla ricca suppellettile poco prima venduta, aveva creati censi con frutti più dell'ordinario ingordi». A quel punto, resosi conto che l'ipocrisia si poteva esercitare fra genti grossolane ma non nelle corti piene di uomini che difettavano più «nel vizio di saper troppo che nell'imperfezione dell'ignoranza della vera qualità degl'ingegni degli uomini», e temendo per la morte della sua reputazione (si era chiarito «più difficil cosa essere il porsi a fabbricar un orologio di ferro senza lime, che tra gl'ingegni grandi darsi a credere di poter esercitar l'ipocrisia senza correr pericolo di esser il primo giorno scoperto per un ghiottone da berlina»), si decide ad abbandonare la strada delle apparenze - non senza le mormorazioni di alcuni che dicevano che ciò era avvenuto dopo il rimprovero di Apollo che, informato dagli «emoli» di Seneca che il filosofo aveva levato dalla sua tavola i piatti d'argento ma vi aveva posto vivande più laute che mai, gli aveva fatto intendere che la vera riforma «non stava posta nel scacciar dalla tavola i piatti di argento e in quelli di terra mangiar poi i buoni capponi grassi, ma nell'usar i piatti di oro e imbandirvi la vaccina». Quindi, riservando a sé solo una modesta provvisione, divide in quattro parti uguali le sue rendite e fonda altrettanti pubblici ospedali per pazzi, destinandoli: il primo, a quelli che si dedicavano all'alchimia («pazzi veramente miserandi, per la salute de' quali ogni anima devota perpetuamente dovrebbe supplicar la Maestà divina»); il secondo, a quelli che cercavano di procacciarsi i tesori attraverso esorcismi e incantesimi; il terzo, a quelli che praticavano l'astrologia giudiziaria; il quarto, a coloro che, pur ridotti al verde, continuavano a magnificare la nobiltà del loro casato.

A Seneca (8 ca-65).

Il 79 Ancora contro i principi che assecondano l'adulazione e si attorniano di vergognosi favoriti.

Alcuni principi, per chiarire una buona volta a se stessi se potevano «condurre a felice fine l'importante e difficile negozio di confettar gli stronzi: impresa altre volte tentata, ma sempre infelicemente, da molti uomini grandi», arrivano al punto di indebitarsi per acquistare ingenti quantità di zucchero importato dagli spagnoli («e il tutto con tanta spesa, che da ogni mercatante per ogni fiera con ogni sorte d'interesse pigliarono danari a cambi e recambi»); quindi fanno preparare grandissime caldaie e vasi di rame per cacciarvi dentro «tutti que' loro vergognosi mignoni, Efestioni, idoli, adulatori e ruffiani, a' quali con ogni proietta e vilissima servitù non si vergognavano di ubbidire», e ricoprirli «d'infinito zucchero di carichi onorati e di supreme dignitadi». L'impresa tuttavia, ad onta dell'ostinazione di quei «malaccorti prencipi», non solo riesce inefficace - quanto più si aggiungevano zucchero e muschio, tanto più i mignoni riuscivano «schifi e puzzolenti» presso gli uomini onorati, inquinando le corti e lasciando infamati i loro signori -, ma provoca la bancarotta generale («in tutte le piazze si sono impediti i pagamenti, e da' mercatanti sono state rifiutate le lettere del cambio, stando ognuno sopra di sé, fintanto che si conosca bene ove tanta ruina voglia terminare, la quale finora in diverse piazze di questo Stato di Apollo seco ha tirati altri fallimenti importanti di mercatanti grandi»), tanto che i signori si danno alla fuga per timore dei creditori e uno di loro, lo stesso «re potentissimo» che «per confettare un suo vilissimo mignone» aveva promosso l'infelice impresa, addirittura muore cadendo da cavallo. Per impedire il ripetersi di tali disordini, Apollo stabilisce di commemorare pubblicamente il primo di agosto la fine «tanto lacrimevole» di quegli'infelici «confettatori», persuaso che se quello non era deterrente sufficiente, bisognava ammettere nei principi un'«immedicabile debolezza di cervello» paragonabile a quella che spingeva gli uomini privati a perdersi pazzamente «dietro le bocce e i fornelli per far l'alchimia».

A Enrico III di Francia (m. il primo agosto del 1589), probabile allusione [nota F].

B Efestione, amico d'infanzia di Alessandro Magno, che egli creò generale [nota F], in realtà *Efestioni*;

Nogaret de la Valette Jean Louis (1554-1642), duca di Epernon, probabile allusione [nota F].

Il 80 Alcuni politici, di cui si fa portavoce «l'antesignano» Scipione da Castro, pregano la monarchia ottomana di chiarire loro il motivo per cui contro alcune nazioni essa ingaggiasse guerre brevi, contro altre conducesse guerre più lunghe. La monarchia, vantando la propria «soda e buona» esperienza politica pur in assenza di conoscenze teoriche, «con maniere non punto barbare» spiega che optava per le guerre lunghe solo quando intravedeva la certezza della vittoria, ovvero quando il nemico era diviso - come era avvenuto con l'impero greco -, oppure abbandonato dagli alleati - come era accaduto nella spedizione contro il sultano del Cairo. Riteneva invece una pazzia, in caso di vittoria incerta,

disertare i propri stati per acquistare quelli altrui, e un errore gravissimo agguerrire il nemico col prostrarre le ostilità (e ciò perché era sua salda convinzione che nelle operazioni belliche fossero necessari eserciti numerosi e perciò potenzialmente in grado di disertare le terre invase, ma con ciò stesso anche di esasperare il nemico), senza tener conto che solo col concedere la pace «ogni poco di guadagno di Stato» si poteva permettere ai popoli soggiogati di riprendersi dai danni patiti nella guerra. Procedere «con corta guerra», per piccoli acquisti, era opportuno in linea generale anche perché mantenere gli stati da poco sottomessi risultava sempre dispendioso, sia nel caso fossero imbelli, sia nel caso avessero perso il loro principe ma fossero risolutamente determinati a difendersi, sia infine, e a maggior ragione, qualora il principe fosse vivo («il dilatar gl'imperi non, come molti scioccamente ambiziosi credono, sta posto nello scorrer in un anno co' suoi eserciti moltitudine grande di province, ma poche, e quelle sicuramente far sue. Perché, siccome l'ingrassar un corpo umano non consiste nel mangiar molto, così il felicemente ingrandir gli Stati non dipende dal far acquisti infiniti; ma e l'ingrassare un uomo e il dilatar gl'imperi tutto dipende dal mangiar poco e digerir molto»). La monarchia infine ricorda che era bene condurre guerre brevi anche contro quei potentati la cui rovina avrebbe potuto danneggiarne pure altri e dunque coinvolgerli nella difesa - e adduce come esempio quello degli ultimi contrasti in Ungheria con gli imperatori della casa d'Austria, in cui si era accontentata «di leggermente pelarli, non di affatto debellarli», evitando di puntare sull'«antimurale» di Vienna per non provocare la Germania e l'Italia, già sul piede di battaglia per le sue mire espansionistiche. Come controesempio ricorda invece la conquista di Cipro che, provocando la rivalse della lega cristiana, le era costata la cocente sconfitta di Lepanto («e l'error gravissimo, che commisi con l'acquisto infelicissimo dell'isola di Cipro, chiaramente mi fece conoscere il danno che mi possono far le leghe cristiane, perché per un'isola, che posso chiamar diserta, nella rotta navale che mi fu data agli scogli Curzolari, perdetti quella riputazione delle cose di mare, che Iddio sa quando ricoverarò mai: perdita che molto più mi ha nociuto, che giovar non mi possono sette regni di Cipro»).

A Scipione di Castro (1520 ca-1588 ca): palermitano, letterato e diplomatico, autore anche di scritti politici [nota F].

II 81 Sull'equità del sistema tributario vigente in Parnaso.

I virtuosi pagano annualmente alla Camera reale la decima «dei frutti tutti» del loro ingegno e la tassa sul censo secondo il talento di ciascuno («ond'è che il fecondissimo Ovidio a' pubblici riscuotitori ogni anno paga otto elegie, Vergilio ottanta versi eroici delle stampe, Orazio cinque ode, Marziale undici epigrammi, e così gli altri secondo la tassa loro»). Inoltre sono tenuti a corrispondere al Tesoro delfico il «donativo» triennale di un milione di concetti («donativo però che, non dandosi di buona voglia, senza perder il modesto suo nome, si può esigere dagli

sbirri, tôrre i pegni e venderli all'incanto), che le Muse poi dispensano ai letterati poveri, privi di invenzione ma volonterosi; contestualmente, in cambio di questa liberalità Apollo concede loro di chiedere delle grazie. Approssimatasi la scadenza per il donativo, i virtuosi redigono un memoriale con la richiesta di sei grazie, ma i politici consigliano loro di non domandarne molte - col rischio di infastidire Apollo e di essere compiaciuti solo nelle minori -, e invece di chiederne una e di rilievo, che fosse obbligante per Apollo. Dunque, inviati presso Apollo Bernardino Biscia e Tiberio Cerasi, avvocati dell'università dei virtuosi, questi chiedono giudici per i tribunali e ufficiali per le pubbliche magistrature che fossero miti e pazienti, e di destinare alla guardia nelle galee «certi umori eteroclitici, rotti, bizzarri, superbi, insolenti e così bruttamente bestioni, che col loro sconcertato e mal composto cervellaccio i miseri litiganti ponevano in travagli e in agonie maggiori che non facevano le liti stesse».

A Biscia Bernardino (contemporaneo di Boccalini): romano, giureconsulto [nota F];
Cerasi (Cerasa, Cerasio) Tiberio (1544-1601): romano, giureconsulto, ecclesiastico [nota F].

B Marziale (40 ca-104);
Orazio (65-8 a.C.);
Ovidio (43 a.C.-17 d.C.);
Virgilio (70-19 a.C.).

Il 82 La plebe dell'Arcadia, stanca di rimanere inascoltata nelle sue lamentele contro le nuove gabelle introdotte per suggerimento di un arcigogolante, si ribella contro il principe, per il resto sempre amato e riverito prima dell'introduzione dei nuovi dazi, fino ad assediare nella sua rocca. Quando il principe, dapprima indeciso se darsi alla fuga oppure annullare le nuove gabelle, si decide per la revoca, alcuni principi vicini, sentendosi indirettamente minacciati nei loro interessi, si precipitano nella rocca per impedirglielo, esortandolo a difendere con determinazione la sua autorità «che altri principi, in frangenti molto maggiori e più spaventevoli, tra mille pericoli talmente avevano mantenuta illesa, che alle angherie, ai dazi e alle gabelle avevano data così lunga vita, che, non trovandosi uomo che con verità avesse potuto affermare di averne veduta morir pur una sola, dalle nazioni tutte anco quelle che per corto e limitato tempo erano state imposte venivano stimate immortali»: diversamente, si sarebbe creato un pericoloso precedente e la plebe avrebbe finito col pretendere l'estinzione anche delle vecchie gabelle. In ultimo, vincendo le sue resistenze, dovute a scrupolo di giustizia, lo persuadono a ricorrere agli estremi rimedi («negli estremi bisogni faceva bisogno aver cuore da saper usar gli unguenti da cancheri»), ovvero al rimedio ordinario in quei casi, cioè a consegnare al popolo l'inventore dei nuovi dazi. Venuta in potere dell'arcigogolante, la plebe lo dilania e lo trascina per tutte le strade della città, poi, stolta di «vendetta», accorre a ringraziare il principe e a baciargli la mano, mentre quello continua pacificamente a riscuotere le nuove

tasse: tanto è proprio della plebe ignorante «arrabbiatamente mordere il dardo ch'ha fatta la ferita e affettuosamente baciare la mano che l'ha avventato».

II 83 Satira cortigiana.

Considerato che, per ricoprire incarichi pubblici è necessario essere manierosi e saper compiacere tutti, almeno a parole, Apollo non ha mai voluto assegnarne a Catone il Censore, che pure li avrebbe ambiti, ritenendolo, ad onta della sua eccellente fama, inadeguato a ciò: «cagione di questa così ferma deliberazione, per quanto riferiscono gli speculativi, è che, per ogni verso avendo Apollo ben squadrate l'animo e il genio di Catone, Sua Maestà ha simil soggetto in concetto di uomo impertinente, superbo, impetuoso e fino per un cervellaccio bizzarro di prima impressione, colmo di buona volontà e di cattivo giudizio, e per uomo che tutto sia zelo impastato d'imprudenza: qualità odiosissime appresso Apollo, il quale error perniciosissimo stima dare a simil bestioni que' carichi pubblici, che solo deono esser conferiti ad uomini manierosi e così lontani dal vizio bruttissimo di disgustare i negozianti, che principalissimo officio loro sappiano essere il dar ad ognuno, almeno di parole, compitissima soddisfazione». Un giorno Catone si imbatte in Sallustio, servitore di Tiberio e, scandalizzato per le adulazioni che costui prodigava al suo signore e a dei vili soggetti di corte pur di ottenere un ruolo di prestigio, tenta di fargli la morale, ma viene rimbeccato da Sallustio, che gli ricorda l'opportunità, negli affari di corte, della prudenza più che dell'ostinazione (ovvero dei «puntigli del convenevole» e degli «scrupoli della riputazione»), consistendo la «somma saviezza di un perfetto cortigiano» nel mescolare costumi di tutte le sorti, nell'accomodare la vela dei propri interessi ai venti favorevoli, ed essendo cosa comune esser ammirati per le dignità ottenute (qualora si sappia lavare con la vera virtù ogni macchia d'indegnità commessa per migliorare la propria condizione) più che vilipesi per i mezzi usati per conseguirle: nelle corti «quegli ostinati, che l'ingegno loro non sanno accomodar al luogo, al tempo e alle persone, o vi affogano il primo viaggio che essi fanno, o tutto il tempo della vita loro, senza che giammai possano pigliare il porto de' bramati loro desiderî, sono veduti corrervi pericolose borasche». Sallustio adduce a conferma l'esempio stesso di Catone, che a causa del suo rigore eccessivo aveva compromesso la propria posizione, senza per questo portare vantaggio alla repubblica, che tanto gli stava a cuore: «e il voler, come veggio che fai tu, predicar la castità ne' chiassi, il digiuno nel carnevale, altro non è che far musiche ai sordi e con le torce voler far lume a' ciechi; e di questo, ch'io dico, non altro testimonio voglio che il tuo: il quale nella repubblica romana, dove aperta professione facesti di correttor maggiore della stampa, malamente precipitasti lo stato tuo privato, senza che giammai ti venisse fatto di accomodar le cose pubbliche».

A Catone il Censore (234-149 a.C.);
Sallustio Crispo servitore di Tiberio;

Tiberio (al potere dal 14 al 37).

Il 84 Apollo emana un editto con cui proibisce ai poeti, minacciando l'esilio da Parnaso, di cantare come veri animali inesistenti, avendo saputo che alcuni mascalzoni vi speculavano a spese dei semplici: «essendoli pervenuto agli orecchi che i poeti negli scritti loro per veri avevano pubblicati i tritoni, i basilischi, gli alicorni, le sirene, gl'ippogrifi, le fenici, le sfingi, i centauri e altri animali, i quali cosa chiara era che la madre natura giammai non aveva avuto pensiero di procreare al mondo; e che dalla pubblicazione di cose tanto favolose nascevano molti miti, intendendosi particolarmente che alcuni notorii barri avevano cominciato a far mercatanzia dell'osso dell'alicorno, il quale a prezzo molto caro vendevano alle persone semplici: per quel suo perpetuamente valituro editto, gli animali e le altre cose dette di sopra dichiarava espresse bugie, favole e invenzioni mere poetiche.». Risentiti per la novità, «i capricciosi ingegni de' poeti» si radunano nella loro accademia ed eleggono come portavoce Sannazaro, il quale chiede al pretore la revoca dell'editto: in un secolo così pieno di bugie era ingiusto censurare le invenzioni poetiche, di fatto l'anima stessa dei poemi, oppure l'editto doveva essere reso universale e comprendere tutte le «chimere» e le «fenici» nominate dai letterati («molto noto ad ognuno era che infinite cose e con encomi di molta riputazione da' migliori letterati di Parnaso si nominavano per vere, che pur non si trovavano tra gli uomini; e che 'l dichiararle e pubblicarle false cosa altrettanto grata quanto utile sarebbe stata al genere umano»): quali gli uomini disinteressati e solleciti del bene pubblico, gli ufficiali non schiavi delle loro passioni, i principi non ambiziosi, che appunto si dicevano numerosi sulla terra, e non erano. Riferita ad Apollo l'istanza dei poeti, questi ne ammette la fondatezza e fa revocare l'editto, ritenendo preferibile fare ammenda piuttosto che «svergognare il genere umano con far saper alle genti che gli uomini assolutamente disinteressati sono favolosi».²⁶³

A Sannazaro Iacopo (1456 ca-1530).

Il 85 Giovan Girolamo Acquaviva duca d'Atri, per mezzo di lettere credenziali consegnate da un suo gentiluomo, fa istanza di ammissione in Parnaso: trovato «versatissimo» in tutte le scienze, compreso il greco («superò tutte le maraviglie l'essersi veduto che 'l duca longo ragionamento ebbe con Omero e con Pindaro senza adoprar il Valla o altro interprete»), e in particolare nella matematica, Sua Maestà, «parzialissima di questa nobilissima famiglia, nella quale par che le buone lettere più tosto sieno ereditarie che col lungo studio di molte fatiche ne

²⁶³ Nota filologica: nella rubrica «Per un suo nuovo editto avendo Apollo a' poeti proibito il poter più ne' versi loro cantar animale alcuno favoloso, per l'istanza grande che ne fecero i medesimi, Sua Maestà contando la rivocazion di lui», in *contando* pare sia caduto qualcosa, come ad esempio <va> *contando* nel senso di 'prende in considerazione'.

faccino acquisto», lo crea «soprintendente dei triangoli e lineator maggiore di Euclide», e viene accolto col consueto onore della cavalcata, cui partecipano numerosi «i baroni poeti e gli altri prencipi letterati della fecondissima Partenope con le loro superbissime livree». Mentre già si trova nella Via Sacra tuttavia la cavalcata viene interrotta; il Rota, il Tansillo e altri poeti napoletani accorrono per accertarsi del motivo e scoprono che la residenza in Parnaso gli era stata proibita a causa di un impedimento di cui nel frattempo si era venuti a conoscenza («per vigore delle pragmatiche pegasee non poteva goder la virtuosa stanza di Parnaso»): l'esser stato suo figlio, il futuro cardinal Ottavio, mentre ancora era prelato alla corte romana, «mastro di casa» del sommo pontefice Gregorio decimoquarto - stante l'editto di Apollo che proibiva l'accesso in Parnaso ai parenti di soggetti che avessero ricoperto tale incarico, invisibile quant'altri mai per l'avarizia e la sordidezza da «pitocchi» che sempre lo connotavano (il divieto riguardava ascendenti, discendenti «e collaterali, fino al quarantesimo grado *inclusive*»). L'Acquaviva tuttavia, prevedendo quell'intoppo, aveva portato con sé ed esibisce una lettera al figlio scritta di suo pugno, in cui espressamente gli proibiva d'accettare quell'incarico, ma neppure questo vale a smuovere Apollo. La situazione imprevedibilmente si rovescia a favore del duca quando Cesare Caporali, legato alla casa d'Acquaviva per i benefici da essa ricevuti, accorre da Apollo a testimoniare la liberalità sempre dimostrata da Ottavio, anche nel periodo in cui era stato maestro di casa, durante il quale si curò di proteggere e beneficiare i letterati e i meritevoli. Apollo, informato inoltre dal Caporali di un decreto col quale Ottavio, «essendosi avveduto che alcuni ribaldi canevari nelle cantine pontificie l'acqua mischiavano nel vino», aveva proibito miscita tanto indegna, non solo lo fa acquisire e subito trascrivere nella biblioteca delfica dal Cresci, «famoso scrittore milanese e primo maiusculario della biblioteca delfica, a lettere d'oro cubitali», ma chiede che sia esibito nella cavalcata che doveva accogliere il duca, a lode «della eccellentissima sua casa».

A Acquaviva Giovan Girolamo, decimo duca d'Atri (1521-1592);

Bernardino Rota (1509-1575): napoletano, poeta;

Caporali Cesare (1531-1601): perugino, poeta [nota F];

Cresci Giovanni Francesco (secondo quarto del sec. XVI-inizi sec. XVII): milanese, amanuense (anche alla Biblioteca Vaticana) e teorico e trattatista della scrittura [nota F];

Omero (secc. VIII-VII a.C.);

Pindaro (520 ca-438 ca a.C.);

Tansillo Luigi (1510-1568): napoletano, poeta.

B Acquaviva Ottavio (1560-1612), figlio di Giovan Girolamo Acquaviva duca d'Atri e di Margherita Pio (figlia di Alberto), cardinale dal 1591 e poi arcivescovo di Napoli;

Euclide (320-270 a.C.);

Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati), papa dal 1590 al 1591;

Valla Lorenzo (1405 o 1407-1457).

Il 86 Il duce della Laconia (allusione al papa), per vendicarsi col braccio della giustizia di un senatore «molto principale del suo Stato» da cui pretendeva di

aver ricevuto alcuni torti, ordina ad un suo giudice di istruire un processo contro costui («avendolo fatto carcerare, a Flaminio Cartaro, eccellente criminalista orvietano, che per giudice criminale lo serviva, comandò che severo processo li formasse contro: e in iscritto alcuni capi li diede, sopra i quali doveva esaminarlo»). Il giudice, però, intuiva la trama, fugge da Apollo, presso il quale poco dopo giungono degli ambasciatori inviati dal duce, che chiedono l'immediata consegna del giudice, causa «gravissimi interessi di Stato». Apollo quindi interroga il Cartaro in merito alle ragioni della sua fuga dalla Laconia e questi confessa apertamente l'accaduto, aggiungendo che in un principato ereditario avrebbe obbedito al principe, ma in un principato elettivo come il laconico, appunto, dove i principi nuovi ordinariamente non approvano le azioni dei predecessori, e se non possono «batter l'asino del principe defunto», se la prendono «col basto del giudice ch'hanno nelle mani», era bene attenersi alla linea da lui adottata in quell'occasione, perché nei delitti comandati da uomini «grandi» ed eseguiti dai «piccioli» valeva «il trito proverbio che "solo gli stracci andavano all'aria": mercé che lo sfogar il veleno dell'odio rabbioso contro il sasso, quando non si poteva mordere la mano che l'aveva avventato, non era costume solo de' cani insensati, ma degli uomini ancora ch'avevano giudizio», come dimostrava l'esempio accaduto a «un famosissimo dottore da Castel bolognese, contro il quale si scaricò la tempesta di quella rabbia, che non fu possibile isfogare contra que' cani grossi che buoni denti avevano da mordere».

A Cartari Flaminio (1531-1593): di Orvieto, funzionario pontificio e criminalista [nota F].

B un non meglio precisato dottore da Castel bolognese: un funzionario pontificio forse collega di Boccalini [nota F].

Il 87 Machiavelli *versus* Botero.

Apollo, insospettitosi per la richiesta avanzata dai maggiori principi di Parnaso di accogliere nella biblioteca delfica un'opera sulla ragion di stato (i principi solitamente hanno in odio gli scritti che svelano le loro macchinazioni), chiede ai censori di esaminarlo. Si scopre che l'autore del libro «per altro elegantissimo», «astutamente, e forse pregato o corrotto da' principi», contrariamente a quanto promesso dal titolo, spacciava per "ragion di stato" quella che era genericamente "politica", dandone una «speciosa» e «inorpellata definizione», ovvero dicendola «cognizione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno Stato». Apollo quindi ordina di sostituire, in modo più conseguente, al titolo di *Ragion di stato* quello di *Politica*, ma questo lascia delusi i principi, i quali, quando poi vedono accettata e addirittura affissa nelle colonne del portico peripatetico la nuova definizione data da «un politico di molto grido» - secondo la quale la ragion di stato era, più verosimilmente, «una legge utile agli Stati, ma in tutto contraria alla legge d'Iddio e degli uomini» -, dopo aver minacciato addirittura di impugnare le armi contro i letterati, corrono a lamentarsi presso Apollo della correzione «empia e scelerata» che avrebbe causato «una bruttissima

confusione» nei loro stati. Apollo li mette però a tacere smascherando la loro malafede: la ri-definizione poteva risultare «scandalosa» ma era realistica, tanto valeva accettarla, perché «per provveder a' mali che per occasione di così libera diffinizione tra' popoli loro si fossero potuti suscitare, non buona medicina era il palliarla, come fatto aveva l'autor del libro, con le belle parole, perché i mali non si medicavano con occultarli». Addotte come esempio le trame dello stesso Ludovico XII, portavoce dei politici (costui, per sposare la vedova di Carlo VIII, cui era succeduto al trono, ovvero per mantenere unito alla corona il difficile ducato di Bretagna da lei portato in dote, aveva ripudiato la prima moglie, sorella di Carlo VIII, dopo aver avuto salva la vita grazie alla sua intercessione in seguito alla congiura cui aveva partecipato, ordita da Francesco duca di Bertagna e Carlo duca di Borgogna), Apollo conclude semplicemente sconsigliando ai principi di usare la ragion di stato, perché «troppo sfacciata ipocrisia è mostrare di aver in maggior orrore le brutte parole che le sporche cose».

A Luigi XII, re di Francia dal 1498 al 1515.

B Anna di Bretagna, seconda moglie di Ludovico XII, vedova di Carlo VIII;

Carlo VIII, re di Francia dal 1483 al 1498;

Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1433-1477);

Francesco II, duca di Bretagna dal 1458 al 1488;

Giovanna la Gobba, prima moglie di Ludovico XII, sorella di Carlo VIII.

Il 88 Lode di Enrico IV in forma di preterizione.

Marc'Antonio Moreto, stimando Enrico IV il migliore re di Francia, chiede ad Apollo di poter pronunciare nella «pubblica cattedra del ginnasio rettorico» un'orazione in lode della sua clemenza, stimandola, fra tutte le virtù possedute dal sovrano, la più eminente «e perché il discorrere sopra le virtù tutte che cumulatissimamente si trovavano in tanto re avrebbe avuto bisogno del tempo di più mesi, affinché la sua orazione non passasse l'uso ordinario di un'ora, solo voleva celebrare quella ammiranda virtù della clemenza, che tanto propria era del suo Enrico». Apollo, pur ammettendo i numerosi altri meriti del re, nonostante l'insistenza (pur «con riverenza grande») del Moreto, gli nega l'assenso, ritenendolo al contrario «il più vendicativo e implacabil re che giammai avesse avuto l'universo», e definendo le sue azioni peggiori delle proscrizioni di Augusto - né Parnaso era luogo «dove si fossero potute esaggerar le bugie»: dimostra «crassa ignoranza» e di avere «solo lettere da grammatico» chi si inganna, essendo infinitamente vendicativo e criminale chi confonde i suoi nemici col perdono e con le azioni virtuose, ma infierisce su di loro infliggendo lo spettacolo della propria vittoria, sicurezza, prosperità, esattamente come aveva fatto Enrico IV («e qual dolore ti credi tu, o Moreto, che sentissero i nimici di così gran re, quando nella compiuta vittoria di quel famoso regno videro la grandissima fortuna ch'egli, col scarpello della propria virtù, col martello del suo valore, seppe fabbricarsi?»). Apollo conclude: «felicissimi possono esser chiamati tutti quei che

nello sforzo di levargli il regno sono mancati, poiché in un attimo fornirono le miserie loro; perpetuamente martorizzati sono quei che per loro maggior confusione col perdono sono stati lasciati vivere, essendo sforzati veder la securità delle presenti felicitadi del potentissimo regno di Francia».

A Muret Marc Antoine (1526-1585): francese, umanista [nota F].

B Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.);

Enrico IV di Borbone (già Enrico III di Navarra), detto il Grande, re di Francia dal 1589 al 1610.

Il 89 Un letterato presenta ad Apollo un'orazione in lode del secolo, le cui ottime caratteristiche, a detta sua, facevano ben sperare che l'età dell'oro fosse molto vicina. Apollo, non favorevole a quest'orazione «scritta al buio», chiede al tale se davvero aveva guardato bene il mondo e con quali occhiali l'avesse considerato. Al letterato, che dichiarava di aver praticato infinite corti e «peragrata» gran parte d'Europa, e di averne giudicato servendosi solo dell'ordinaria vista del suo giudizio, che però non reputava «losco», Apollo fa provare un paio di occhiali politici fabbricati da Tacito (senza i quali neppure «l'occhio dello stesso Linceo» poteva vedere la verità), col risultato di stravolgere l'effetto: ciò che si vedeva era un secolo colmo di apparenza e ostentazione, sprovvisto di virtù, sostanzialmente «una grandissima bottega» dove tutto si comprava e dove non si mirava ad altro che a «cercar d'ingannare il compagno, e co' falsi pretesti di santissimi fini ne' baratri di sceleratissime imprese aggirar il suo prossimo». Apollo, confermando che era quella la vera condizione del secolo, dichiara che coloro che credevano di poter giudicare il mondo senza ricorrere a quegli occhiali «penetrativi», potevano essere paragonati a «quegl'infelici, che, la mano ponendo entro un buco per pigliarvi un granchio, ne cavano un rospo».

B Linceo, pers. mit.

Il 90 I più famosi artefici della scoperta del Nuovo Mondo, Cristofano Colombo, Ferrante Cortes, il Magagliano, il Pizzarro, il Gama, Americo Vespucci e molti altri, vengono accolti in Parnaso, per la gioia degli antichi cosmografi (Tolomeo e Varrone *in primis*), che prendono a frequentare le loro case per saziare la curiosità di conoscere parti del mondo prima ignote e di sapere finalmente «quanta e quale» fosse «la gran macchina della terra», e poi degli astrologi, di Aristotele, che scopre di aver detto sciocchezze sulla zona torrida e sulla ragione delle piene del Nilo, di Seneca tragico, che invece si compiace di aver predetto la scoperta di nuove terre (ma alcuni continuano a credere che avesse sparato a caso, per cui Apollo, perché quell'incredulità non intaccasse l'onore delle serenissime muse ispiratrici, «per molti giorni li fece abitar tra gl'ignoranti»), e di altri ancora, compreso Dante Aligieri, interessato al polo antartico. Durante la

pubblica udienza a loro destinata, Colombo, «baciato che ebbe l'ultimo scaglione del trono reale di Sua Maestà e le estreme fimbrie delle vesti delle serenissime muse, e fatta profonda riverenza al venerando collegio de' letterati», prende la parola e dice che Dio non aveva permesso che la scoperta dell'America avvenisse prima, per poter con essa premiare la pietà religiosa di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia che avevano cacciato i Mori di Spagna. Quindi elogia le imprese dei navigatori che «seguendo lo stesso corso che con tanti sudori faceva Sua Maestà, dal levante al ponente felicissimamente avevano circondato il mondo tutto», la moltitudine di popoli costumi riti ritrovati, i vantaggi delle scoperte, a partire dalle «speciarie» e dai «medicamenti prestantissimi» fino ai fiumi d'oro, d'argento e di pietre preziose che avevano inondato l'Europa - chiedendo che per tutto questo ai loro nomi fosse concessa la gloria e che la nave *Vittoria*, con la quale il Magaglianes aveva compiuto per primo la circumnavigazione del mondo, fosse posta tra le stelle fisse del cielo. Allorché Apollo, persuaso dal discorso di Colombo, decreta addirittura di anteporre quegli eroi agli Argonauti e di intagliare il loro nome nelle tavole dell'eternità del foro massimo, e il gran cancellier delfico Nicolò Perenotto si accinge a stendere il decreto, Mario Molza - «poeta di molto grido, ma, per non aver nel capo e nella barba pelo alcuno, fatto molto diforme (oltreché più mostruoso lo rendeva l'esser senza il naso, pieno di gomme, di croste e di doglie)» - prende la parola e, punto per punto, smonta gli argomenti di presunto merito, denunciando le conseguenze nefaste delle scoperte geografiche. Ovvero additando su di sé i segni del «malfrancese» («queste - disse, - o sire, che qui vedete nella mia faccia, sono i nuovi mondi, i nuovi riti e i nuovi costumi degl'Indiani; queste le gioie, le perle, le droghe, l'astrologia, le meteore, la cosmografia e i fiumi perenni d'oro, co' quali questi nuovi e infelicissimi argonauti del malfrancese, che solo per aggiunger burle e derisioni ai nostri danni sono capitati in Parnaso, hanno arricchito ed empiuto il mondo. Questi sono i nuovi medicamenti che ne hanno portati»); individuando nell'oro pervenuto nel vecchio mondo e nel ferro e nella violenza introdotti nel nuovo, vere fonti di confusione e di rovina, l'unica reale «doppia gloria» che si potesse ascrivere a quei navigatori; smascherando le motivazioni effettive dei *conquistadores* - l'ambizione e l'avarizia, non l'ammirevole desiderio di gloria -, i pessimi trattamenti riservati agli Indios, le loro intemperanze e malefatte (l'imprigionamento di Colombo accusato di ladrocinio, il tiro mancino giocato da Pizarro al re del Perù Atabalipa e l'insubordinazione all'imperatore). Apollo, tornando sulla propria decisione, alla luce del ragionamento del Molza, ordina di sfrattare dal Parnaso Colombo e i suoi compagni (e «che si ripigliasse il malfrancese, l'oro e l'argento trovato nelle sue Indie», perché «grandissimo guadagno gli pareva di fare stando con un suo pari in capitale»), affermando che la felicità del genere umano consisteva «nella sodezza di vivere in un mondo picciolo ma pieno di uomini, non nella vanità di posseder più mondi grandi, e tutti per la maggior parte disabitati d'uomini e solo pieni d'animali».

A Aristotele (384-322 a.C.);

Colombo Cristoforo (1451- 1506): genovese;

Cortés Hernán (1485-1547): spagnolo;

Dante;

De Gama Vasco (1460 o 1469-1524): portoghese;

Magellano Ferdinando (1480-1521): portoghese;

Molza Francesco Maria (1489-1544), con allusione al capitolo *La ficata*: modenese, poeta;

Granvelle Nicolas Perrenot signore di (1486-1550): francese, uomo di stato, consigliere e poi guardasigilli di Carlo V;

Pizarro Francisco (ca 1475-1541): spagnolo;

Seneca (8 ca-65);

Tolomeo Claudio (ca 100-ca 175);

Varrone (116-27 a. C.);

Vespucci Amerigo (1454-1512), fiorentino.

B Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516;

Argonauti, pers. mit.;

Atahualpa (1497-1533), ultimo sovrano dell'Impero Inca, prima della conquista spagnola;

Isabella di Castiglia, detta la Cattolica, regina di Spagna dal 1479 al 1504.

Il 91 Il re di Polonia Sigismondo Augusto, affezionato particolarmente ad un nobile del suo regno, gli affida i più potenti palatinati, ricevendone però in cambio ingratitudine e addirittura inimicizia, «o per vizio particolare dell'animo suo grandemente ingrato, o perché così voglia il fatal destino de' precipi e così ricerchi l'umana malizia, che i benefici, che per la loro grandezza non possono esser guiderdonati, con la scelerata moneta dell'ingratitudine sieno pagati, o pure perché particolar difetto sia della nobiltà, a guisa di animal generoso, sopra ogni altra cosa amar la libertà e in sommo odio aver lo star legato con la dura catena dell'obbligo al piede». Un giorno il nobile viene trovato morto, «trafitto di molte crudelissime pugnate», e «i palatini di Varsovia, di Vratislavia e di Posna», notoriamente amici dell'ucciso, si attribuiscono apertamente il delitto. Apollo, per mettere pace, convoca gli uccisori e i figli dell'ucciso, e trova questi ultimi di tempra diversa da quella del padre, disposti a dimenticare l'ingiuria, tanto più nel momento in cui apprendono il movente dell'uccisione (anche Apollo afferma il principio per cui «facea bisogno che i giudici e i precipi alcune volte non solo compatissero i delinquenti, ma severamente incrudelissero contro gli offesi»): i palatini si erano sentiti spinti a tanto per salvaguardare la pubblica reputazione della nobiltà polacca, non senza aver prima tentato invano di trattenerne il loro pari da quella dimostrazione di villania che avrebbe potuto spingere i principi a cercare allora tra l'infima plebe quella gratitudine che a ragione «temevano di non poter ritrovare tra l'alterigia della nobiltà».

A Jagellone Sigismondo II Augusto (1520-1572), l'ultimo Jagellone, re di Polonia dall'aprile 1548 [nota F].

Il 92 Apollo, dopo aver pubblicato il già ricordato severo editto contro gli ipocriti, promette premi molto grandi a coloro che avessero denunciato simili Luciferi ai

suoi giudici. Avendone uno fra le mani («essendosi avuta notizia certa di uno di essi, Sua Maestà subito li fece por le mani addosso: e, fattolosi condurre avanti, allo stesso primo sguardo che fissò in lui, lo conobbe compitissimo ipocrito»), lo spoglia di tutte le apparenze, gli strappa «il manto di orpello della finta bontà» e comanda di legarlo alla porta del tempio delfico, come ammonimento agli altri («così orrenda e spaventevole era la vista di quel manigoldo, che 'l popolo, per la paura grande ch'aveva di accostarglisi, non ardiva entrar nel tempio»). I letterati di Parnaso, colpiti dalle nefandezze che in quel modo erano divenute patenti e dalla magrezza di costui, con ogni evidenza provocata più dall'invidia per la felicità altrui che dalle proprie miserie, rimangono meravigliati di come gli ipocriti «con un solo grano di muschio di apparente santità, cotanto odorifera agli uomini balordi rendano la fetentissima latrina degli animi loro puzzolenti delle sceleratezze anco più abominevoli, e che con un poco di orpello di affettata bontà possano ricoprir vizi tanto nefandi» e, ancor di più, di come gli uomini, «affascinati dagli artifici di così ribalda canaglia», possano correre come pazzi dietro a costoro, che invece meriterebbero solo di essere sommamente aborriti.

Il 93 I padroni non devono abusare della pazienza dei servitori, ma ripagare la loro umiltà. Mentre Beroaldo bolognese striglia fuori dalla stalla l'*Asino d'oro* - «dopo il celeberrimo cavallo pegaseo la prima e più pregiata bestia» che si trovi in Parnaso, com'è «cosa nota ai professori tutti delle buone lettere» -, Apuleio lo accarezza per lustrargli il pelo ma ne riceve in cambio due potenti calci nel petto che lo gettano a terra come morto. Riavutosi a fatica («gli speciali con molti confortativi rimedi grandemente penarono in far ritornare in lui gli spiriti smarriti») e messo mano a un forcone, Apuleio ripaga «il malaccorto suo somaro» con cinquanta sode bastonate («né per altra cagione con noi somari più che co' muli tanto si adopera il bastone, eccetto perché quelli eccellenti dottori sono nell'arte di saper ben tirar i calci, ove noi con la nostra pacienza diveniamo calamita delle bastonate»), ma a Beroaldo che si dimostra col suo caro asino dispiaciuto per l'eccesso di quella punizione, quest'ultimo risponde soddisfatto che il suo atto di insubordinazione non era nato «pazzamente» da inavvertenza né da «bestialità d'ingegno capriccioso», ma era stato premeditato, perché dare una lezione al padrone *una tantum* significava ricevere le bastonate tutte in una volta e vedersene risparmiate poi («avendone io ora in una sol volta ricevute cinquanta, son sicurissimo che più di cento me ne sparagnano il mese, e le migliaia l'anno»), ovvero renderlo più circospetto: l'ubbidienza e la sottomissione essendo necessarie e fruttuose coi padroni che sappiano contraccambiare con la gratitudine l'umiltà di chi serve; ed essendo invece un bene «rimetter il cervello nel capo» ai «bestioni indiscreti» che si compiacciono di fare i gradassi («e guai a colui che, con il suo padrone bizzarro vivendo con una perpetua umiltà, non ha cuore di far ogni anno uno di quei risentimenti, che hanno forza di convertire le ingiurie in sberrettate!»).

A Apuleio (125 ca-180 ca), con l'*Asino d'oro*;

Beroaldo Filippo *senior* (1443-1505): bolognese, umanista e filologo, autore di un commento all'*Asino d'oro* [nota F].

Il 94 Monsignor Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, dopo esser stato a lungo atteso in Parnaso, vi giunge, accolto e «di vari dottissimi rinfrescamenti regalato» da tutti quelli da lui menzionati negli *Elogi* e negli altri suoi scritti, e da altri ancora; quindi presenta ad Apollo le sue opere, *in primis* le *Istorie*. Apollo fa affiggere editti «per i cantoni tutti de' più principali fòri di Parnaso», in cui fissava i termini per la presentazione di eventuali critiche allo storico, poi, giunto il giorno della discussione in merito al valore delle sue opere e riunitisi al cospetto di Apollo nella sala del gran Consiglio, i censori ne tessono gli elogi - si trattava del più grande storico in latino che si fosse avuto dopo la caduta di Roma e la decadenza della lingua latina -; solo «alcuni accapati letterati» rilevano la mancanza della giusta dose di argomenti «cavati dagl'intimi penentrali della ragion di Stato» - per l'eccesso della quale invece erano stati censurati «il Tacito latino da Terni e l'italiano da Fiorenza» -, nonché «le voragini che vastissime si vedevano» nelle sue *Istorie*, alla quale ultima obiezione il Giovio tenta di rispondere che i libri mancanti esano andati perduti nel sacco di Roma, ma i censori «liberamente gli rinfacciarono che, se quelle preziose ore del verno inanzi la cena, ch'egli gettò nel dare col suo gioviai genio trattenimento agl'illustrissimi cardinali Farnese e Carpi, utilmente avesse spese nel riempir le buche della sua *Istoria*, non tanto avrebbe disgustati i letterati suoi amorevoli». Quando poi viene aperta la porta della sala e si dà la parola a chi avesse inteso muovergli eventuali ulteriori critiche, Natal Conti obietta che nelle *Istorie* si lodavano eccessivamente il granduca di Toscana Cosimo de' Medici e i Marchesi di Pescara e del Vasto - ma i censori respingono la critica rispondendo che per decreto di Apollo la licenza concessa ai poeti «di poter far le frange di oro e i raccami di gioie alle vesti dei loro liberali mecenati, in odio di certi avaroni che in vil considerazione hanno la preziosa ricchezza di lasciar di loro stessi onorata fama a' posterii» era stata estesa anche agli storici, e lo stesso Giovio, contravvenendo al divieto di tacere previsto dal cerimoniale pegaseo per coloro che si sottomettevano alla censura, ribadisce la grandezza di Cosimo quale «secondo Augusto italiano». Francesco Berni obietta che lo storico aveva invece perseguitato troppo acerbamente la memoria di Lorenzino de' Medici - ma i censori replicano criticando piuttosto quegli storici che con gli encomi «dei Bruti e dei Cassii» istigavano alle congiure contro i principi buoni. In ultimo poi Girolamo Muzio iustinopolitano afferma che le *Istorie* del Giovio, essendo piene di bugie, dovevano essere destinate al rogo, ma quando i censori gli chiedono di precisare i luoghi particolari dove il Giovio avrebbe mentito, il Muzio risponde che «altro non ne sapeva, eccetto che pubblicamente l'aveva udito dire: onde conobbero tutti il Muzio esser uno di quegli'ignoranti, che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto». Il Giovio viene dunque senz'altro ammesso in Parnaso.

A Berni Francesco (1497 ca-1535): pistoiese;
 Conti Natale (1520-1582): milanese, umanista, anche storico;
 Giovio Paolo (1483-1552): comasco, storiografo, con le *Historiae sui temporis*;
 Muzio Girolamo, detto Giustinopolitano dal paese di origine paterna, Capodistria (1496-1576): nato a Padova, letterato.

B Augusto (al potere dal 27 a.C. al 14 d.C.);
 Avalos Alfonso II di (1502-1546), generale imperiale, marchese del Vasto dal 1503, anche marchese di Pescara dal 1525 (alla morte del cugino);
 Avalos Fernando (o Ferrante) Francesco di (1490-1525), marchese di Pescara: spagnolo, condottiero;
 Bruto, in realtà *i Bruti*;
 Cassio, in realtà *i Cassii*;
 Cocceiano Dione Cassio (prima del 163-dopo 229);
 Farnese Alessandro cardinale (1520-1589);
 Guicciardini Francesco (1483-1540), probabile allusione, in realtà *il Tacito italiano da Fiorenza* [nota F];
 Livio (59 a.C.-17 d.C.);
 Medici Cosimo I de', duca di Firenze dal '37 al '69, granduca di Toscana dal '69 al '74;
 Medici Lorenzino de' (1514-1548): l'uccisore del duca Alessandro de' Medici, a sua volta fatto assassinare da Cosimo de' Medici;
 Pio Rodolfo cardinale di Carpi (1500-1564);
 Tacito (55-120).

II 95 *Summum ius, summa iniuria.*

Poiché Apollo vuole che, per beneficio universale, udire i suoi letterati discorrere sopra qualsiasi materia sia «un studiar libri vivi», in Parnaso i virtuosi hanno l'obbligo di ragionare «con quello stesso parlar pensato, col quale fuor di Parnaso altri scrive», pena la punizione «con esemplar castigo», per ogni anche minimo errore. Essendo accaduto a un virtuoso di scordarsi, a causa di una digressione, dell'argomento principale di cui stava discorrendo («molto dottamente ragionando di una materia poetica, entrò in un episodio, nel quale talmente si diffuse, che, avendolo fornito, nel ritornar poi che con l'ingegno fece a casa, non si ricordò del soggetto principale»), i censori lo fanno incarcerare come «cicalone» e i giudici gli interdicono l'esercizio della penna nonché l'uso dei libri. Apollo, cui il letterato ricorre per porre rimedio a quell'«ostracismo», ne ascolta le ragioni - com'è sua «santissima» consuetudine, degna d'essere imitata da quei principi che vogliono evitare errori anche grossolani. Quindi, avendo trovato l'episodio in cui questo si era diffuso molto più leggiadro del ragionamento principale, e avendo appurato che «l'error tutto, non per lo difetto di esser egli cicalone, ma dall'ambizione ch'egli ebbe di farsi in quell'episodio onore, era stato cagionato», revoca la sentenza («tanto da quella che i giudici imparano ne' loro *Digesti*, a quella che il grande Iddio suggerisce nel cuor de' principi è lontana la buona giustizia!»), asserendo che «non si dava moltiloquio vizioso in colui che sempre ragionava bene».

Il 96 Il re Filippo II muove contro il duca d'Alva, già principe degli Achei, alcuni suoi gentiluomini armati perché « il peggio che avessero potuto, il maltrattassero», ovvero per punirlo della parole da lui pronunciate al cospetto di Apollo - che gli erano state prontamente riferite dai soliti maligni di corte - in relazione al comportamento da lui stesso tenuto quando fu inviato nelle Fiandre in qualità di ministro di Filippo II, che implicitamente bollavano come errore di imprudenza politica la pubblica esecuzione dei due capi del partito ugonotto cui egli aveva dato seguito (s'intendeva, per disposizioni date dall'alto, dunque dal re stesso), parole che Filippo considerava senz'altro ingiuriose («che nella piazza di Burselles, ancor che prevedesse doverne nascere scandali gravi, ne' catafalchi aveva fatta pubblica mostra delle teste del principe di Agamonte e del conte di Orno, solo perché altro giudizio hanno gli uomini in governar gli Stati altrui, altro nel reggere i proprii»). Apollo, messo sull'avviso, al fine di prevenire l'urto li convoca per sentire le ragioni di entrambi. Il re accusa il duca di aver tentato di installarsi in modo definitivo nel governo di Fiandra e di avergli causato gravi disordini nel suo «patrimonio». Il duca lo ammette, ma aggiunge che l'aveva fatto per rappsaglia, a compensazione di un torto subito, in quanto era consapevole di aver servito egregiamente il suo re in guerra, senza per questo aver ottenuto la doverosa ricompensa del governo delle province da lui sottomesse a caro prezzo («a questa querela del re, in sua difesa rispose il duca ch'egli per lo suo re aveva guerreggiato in Africa, in Germania, in Francia, in Fiandra e in Italia, e sempre con vittoria; e che il fedele e onorato suo servizio nella pace così poco era stato guiderdonato, che nel governo di quelle stesse province, dalle quali egli aveva scacciati gl'inimici, non solo gli erano stati preposti uomini di robba lunga, inetti nell'esercizio della guerra, ma fino le donne»), e per evitare di esser costretto a vivere oziosamente alla corte di Spagna - come gli era capitato dopo quelle campagne militari - fra soggetti e con incarichi che riteneva indegni, «solo perché commettesse l'idolatria di adorar la somma potenza di Ruy Gomez di Silva e di altri soggetti, rispetto a lui vili, che nella corte del suo re più potevano», cosa che proprio ripugnava alla sua indole, ma che i malevoli e lo stesso re interpretavano come «intollerabile alterigia». Con scacco per Filippo, Apollo prende le difese del duca e ammonisce il re a ricompensare i meriti dei capitani che abbiano conquistato o abbiano combattuto per difendere un territorio, dando loro il governo dello stesso, adducendo come esempio la condotta degli imperatori ottomani, che «con utile e sagacissima liberalità» in guerra affidavano il generalato ai «primi visiri», pressoché onnipotenti sia in tempo di pace che in guerra, perché questi conducessero le operazioni belliche il più celermente e nel migliore dei modi possibili, per tornare a ricoprire il proprio incarico prestigioso con la reputazione che derivava dalla virtù dimostrata: il tutto per asserire che il modo migliore per rendersi eternamente fedeli i capitani era quello di «mostrar loro nelle turbolenze della guerra l'onorata e lucrosa pace di casa».

A Alvarez Fernando di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73 [nota F];

Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598.

B De Silva Ruy Gomez (m. 1579), dal '59 al '72 onnipotente ministro di Filippo II;

Egmont Lamorale d', principe di Gavre (1522-1568), generale imperiale e governatore di Fiandra, capo del partito riformato nei Paesi Bassi [nota F];

Montmorency-Nivelle Philippe de, conte di Horn (1524-1568), ammiraglio di Fiandra, capo del partito riformato nei Paesi Bassi [nota F].

Il 97 Pompeo Magno decide di celebrare in Parnaso con uno spettacolo di gladiatori la fine dei lavori di costruzione del suo teatro, per nulla inferiore a quello già fatto erigere a Roma. Alcuni «moderni signori romani» declinano l'invito ad assistere all'inaugurazione: non si capacitavano del fatto che «gli antichi progenitori loro», e persino le donne, non inorridissero di fronte a quella barbarie, ed era chiaro che simili spettacoli svergognavano sia quelli che vi assistevano sia quelli che li facevano rappresentare. Pompeo prontamente risponde che avrebbe ammirato la civiltà dimostrata in quel frangente da costoro, se essi non si fossero macchiati della vergognosa curiosità di andare ad assistere, insieme alla «più vil plebaccia», alle esecuzioni che si facevano presso Castel Santangelo («a veder in Ponte impiccare, scannare e accoppar gli uomini dal boia»).

A Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare, cui si deve il primo teatro in muratura di Roma, eretto fra il 61 e il 55 a.C.

Il 98 Pietro Aretino, mentre torna nottetempo dalla casa del «suo diletteissimo Tiziano», viene per l'ennesima volta sfregiato («quest'uomo, calamita dei pugnali e dei bastoni: co' quali gl'ingegni così pronti di mano, com'egli è di lingua, di modo gli hanno segnata la faccia, il petto e le mani, che sembrano una ben lineata carta da navigare»). Apollo comanda al procuratore fiscale di indagare sul delinquente, ma poi, avendo saputo che Aretino stesso non solo non aveva riconosciuto, ma neppure poteva immaginare chi potesse essere il colpevole, «per la mala qualità di così mordace e vizioso poeta», ordina di lasciar cadere il processo, ritenendone senz'altro indegna la vittima: infatti, delle tre l'una, o Aretino aveva un difetto tale da non meritare la compassione di nessuno, o i suoi nemici erano così tanti che non li poteva distinguere, oppure si scordava di quelli cui aveva fatto ingiurie degne di risentimento.

A Aretino Pietro (1492-1556).

Il 99 Elogio del genio civile del Della Rovere, «nuovo Giustiniano», e denuncia delle lungaggini nelle procedure giudiziarie a causa della pletora degli scritti giuridici.

In Parnaso, per lettere portate da un corriere arriva una buona nuova dall'Italia (terra che, essendo la regina di tutte le province «non solo da Sua Maestà e dagli

altri pianeti più benigni, ma dalle stelle tutte fisse con quegli aspetti di particolar benignità è riguardata, i quali negl'ingegni degli uomini generano la vivacità di un genio spiritoso, nato alle nuove invenzioni delle cose più eleganti e rare, la prudenza del ben discorrere e meglio operare, la feconda vena del dottamente scrivere e la facile apprensione di tutte le arti liberali»), la quale notizia rafforza la fede nel destino eterno delle buone lettere che, se «per le inondazioni delle genti barbare alcuna volta si sono vedute fluttuare, non però possono perire». Si apprende infatti che Francesco Maria della Rovere duca di Urbino aveva emesso un editto in cui ordinava che a nessun avvocato fosse lecito addurre in difesa dei clienti altro che le leggi stesse, nonché «la *Chiosa* di Accursio, i *Commentari* de' sommi giureconsulti Bartolo, Baldo, Paolo de Castro, il Giasone; e nelle cose criminali l'Angelo De' malefici e alcuni pochi altri»: per porre rimedio al disordine in cui versava la giustizia, aggravato dagli scritti inutili degli infiniti giureconsulti, che col seppellire le leggi «ne' fossi delle cautele, ne' baratri delle confusioni», avevano finito con l'aggiungere ai tre «orrendissimi flagelli» della guerra, della peste e della fame, anche quello del «piatire», col risultato che quei processi che avrebbero potuto concludersi in una sola udienza (come avveniva presso i Turchi, «in questo particolare prudentemente senza libri e però ignoranti»), si vedevano invece trascinati all'infinito, con conseguente arricchimento degli «inutili» giureconsulti e grave danno per gli uomini «utili» (artigiani, agricoltori, mercanti): «ne' giudici più allegandosi le opinioni comuni, più comuni, comunissime e più che comunissime de' privati dottori, che l'autorità delle leggi stesse, le liti con tal dispendio erano divenute eterne, che a quei che piativano miglior conto tornava di abbandonar il patrimonio loro, che con mille disgusti di animo difenderlo inanzi così crudeli arpie». Apollo informa i letterati dell'editto del Della Rovere durante la pubblica udienza e li invita a rallegrarsene; recatosi poi al tempio maggiore, supplica Dio di concedere lunga vita al duca d'Urbino e di riempire il mondo di principi simili, in grado di proporre soluzioni altrettanto pragmatiche ed efficaci.

A Della Rovere Francesco Maria II (1548-1631), duca di Urbino, ultimo erede della dinastia.

B Accursio (tra il 1181 e il 1185-tra il 1259 e il 1263): di Firenze, giurista, con la *Glossa perpetua* al *Corpus iuris civilis*;

Bartolo da Sassoferrato (1313 o 1314 - 1357);

Gambiglioni Angelo (fine XIV sec.-ca 1461): di Arezzo, giurista, autore anche di un trattato di procedura penale *De' maleficiis*, qui *l'Angelo De' malefici*;

Giustiniano (al potere dal 527 al 565);

Maino Giasone del (1435-1519): nato a Pesaro da famiglia milanese, docente di diritto, umanista [nota F];

Paolo di Castro (m. 1447), docente di diritto [nota F];

Ubaldo Baldo degli (1319 o 1327 - 1400): di Perugia, giureconsulto, discepolo di Bartolo da Sassoferrato.

II 100 Dalla biblioteca delfica si leva un soave profumo che diviene via via più intenso, lasciando meravigliati i virtuosi che alla fine ricorrono ad Apollo per scoprirne l'origine. Apollo si reca di buonora in biblioteca e, subito individuato «il vero fonte di dove la fraganza di quell'odore scatoriva» nell'urna di finissimo cristallo orientale «gioiellata» di rubini e di perle, dove si conservavano gli scritti «poco meno che divini» di Seneca, vi si dirige diretto; quindi, sollevata l'urna fra le mani, la addita ai virtuosi - che «indegni stimandosi di rimirar scritti di tanta esquisita eccellenza, co' ginocchi in terra stavano a capo chino» -, dicendo loro che se volevano profumare il mondo di santi precetti e le loro persone di gloriosa fama, dovevano, come ultimamente aveva fatto Seneca, conformare la loro vita con gli scritti, i fatti con le parole.

2.3. CENTURIA TERZA

III 1 Sui trattamenti necessari per domare il cavallo, ovvero il popolo, napoletano. Dio ha deciso di punire i napoletani per le loro frequenti infedeltà consegnandoli in mano al Faraone (allusione al re di Spagna). I re di Spagna dunque stabiliscono che il cavallo napoletano, «che il seggio di Nido boriosamente porta per insegna» e «che molte volte in un tempo medesimo più tosto ha voluto esser cavalcato da due regi, che da un solo», ogni sei mesi debba essere condotto in piazza per esser sottoposto al giudizio dei «marescalchi politici». Durante l'ultimo di questi esami i marescalchi, nonostante lo stato di deperimento in cui versa l'animale («miserabile spettacolo fu il vedere che, sebben quel destriero già di tanto splendore ora così malamente è consumato, che per la sua molta magrezza se gli contano le ossa, e ha la schiena tutta impiagata, e per i strapazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le narici tagliate, i sospettosi Spagnuoli nondimeno con tanta accuratezza notte e giorno gli tengono le pastore ai piedi, il capezzone, il cannone e gli occhiali, come se temessero di lui e il pericolo di ricever qualche gran danno fosse molto certo e vicino»), ordinano di alzargli la rastrelliera e di diminuire la quantità di biada quotidiana. Alcuni filosofi morali, per caso presenti al momento della deliberazione, chiedono stupiti la ragione di quella che pareva una misura crudele: uno dei marescalchi risponde loro in modo brusco che, essendo il cavallo napoletano una bestia immancabilmente ingrata, incostante e sediziosa, che continuamente «chimerizzava» nuovi mali, sempre recalcitrante nei confronti dei propri signori - a meno di non venire da essi mortificata -, la severità usata dagli spagnoli era il consiglio più prudente, il medicamento più appropriato per curare quel «brutto canchero» («allora il più saputo di quei marescalchi si rivoltò verso quei filosofi e con parlar arrogante e villano disse loro, che essi molto meglio avrebbero fatto ad attendere al mestier loro di disputar degli enti e delle quiddità, che porsi a ragionar di quelle materie politiche, nelle quali essi erano crassi ignorantoni, perché, quando il governo di quella capricciosa bestia fosse capitato loro nelle mani, ben presto avrebbero veduta la carità e la piacevolezza loro contracambiata con i calci e con i morsi»).

III 2 La repubblica di Genova, un tempo ammessa, in virtù della sua pudicizia, alla conversazione con la repubblica veneziana e con le altre repubbliche italiane e oltremontane, da alcuni anni ne viene esclusa a causa dei suoi rapporti con la nazione spagnola, che ha accolto nel più nobile appartamento della sua casa e colla quale si intrattiene in modi troppo intrinseci e sospetti, dovuti alla sete dell'oro spagnolo, propria più di una «vilissima e disonestissima meretrice» che di una «castissima donzella»: «per li quali disordini chiaramente si vede, che così nobile principessa, la quale, avanti che avesse pratica tanto pernicioso, era annoverata fra le più leggiadre e belle signore che vivono libere, ora ne' membri suoi molto è divenuta difforme, perciocché il naso delli Dorii l'è cresciuto quattro dita e la gamba dritta delli Spinoli mezzo palmo. A questa molta disuguaglianza

de' membri s'aggiunge l'infinita vergogna che le arrecano le chiacchiere, che fino per le pubbliche piazze si vanno dicendo, che i suoi cittadini, tanto domestici degli Spagnuoli, fino li servino per ruffiani di disonestadi indegne di pur esser immaginate, nonché con tanta libertà di lingua dette per tutti i cantoni; e le cose passano tant'oltre, che non mancano di quei che liberamente affermano, che li re di Spagna fino le hanno attaccata la pelarella e le doglie». Avendo gli spagnoli da ultimo fatto pervenire alla principessa, per mezzo di un loro ministro in Italia, Pietro Enriquez Gusman, conte di Fuentes, una lettera d'amore pregiudizievole della sua reputazione (da essa infatti si evinceva che l'affezione dimostratale non aveva «punto del platonico», ma anzi era «libidine di dominarla»), costei reagisce fermamente per difendere il proprio onore («è cosa manifesta a tutto Parnaso, che l'onorata Libertà di Genova, come prima ebbe in mano così presuntuosa lettera, con una pianella che si cavò dal piede pestò il naso al portatore di essa, e appresso con quel sfacciato che gliela inviò fece tal risentimento di parole, e tanto cuore e così deliberata volontà mostrò di venir, bisognando, ai fatti, che nelle menti delle genti compitamente ha riacquistata quella riputazione, che prima senza alcun suo detrimento aveva perduta») e fa sapere ai principali potentati d'Europa che l'essere così domestica colla nazione spagnola era una pratica non solo utile a lei e ai suoi cittadini, ma a ben vedere vantaggiosa per l'Italia tutta poiché, «con gli ingordi cambi e ricambi e con le esorbitanti usure», ella in realtà teneva oppressa la nazione spagnola con una guerra molto più crudele di quella mossale contro cogli eserciti da Olandesi e Zelandesi.

B Acevedo don Pedro Enriquez de, conte di Fuentes (1525-1610): generale, governatore dei Paesi Bassi e di Milano [nota F];
Doria famiglia, in realtà *delli Dori*;
Spinola famiglia, in realtà *delli Spinoli*.

III 3 Scoppiato un incendio nel palazzo della monarchia francese (allusione alle guerre civili religiose più che quarantennali), le nazioni vicine, temendo che esso possa espandersi anche nei loro stati, accorrono per sedarlo («di maniera tale che, per beneficio della propria, ognuno corse ad estinguer l'incendio della casa altrui. Gli Inglesi, ancorché naturali nemici delli Francesi, sollecitamente vi portarono l'acque del loro Tamigi; li Germani quelle della Mosa e del Reno; li Veneziani votarono quasi tutte le lagune loro e li sapientissimi granduchi di Toscana con l'Arno loro frettolosamente corsero a spegner quel fuoco, il quale gli uomini accorti grandemente temeano che fosse per terminare in un incendio universale»). Tra esse, la Spagna («onde ognuno rimase attonito, quando vide che con sollecitudine e carità indicibile non solo vi portò le acque del Tago e dell'Ibero, ma lo stesso immenso oceano, del quale, quando gli Olandesi e gli Inglesi lo permettono, ella è assolutissima padrona»). Mentre ai più semplici la Spagna pare realmente sollecita del bene francese, i politici più accorti, consapevoli della perfidia spagnola nei confronti dei francesi, avvertono del

rischio certamente inerente alle operazioni di soccorso (allusione alla parte che Filippo II ebbe nelle guerre di religione in Francia), ma rimangono inascoltati dai più, colpiti dallo zelo della Spagna, che addirittura subordina all'intervento in Francia quello nelle Fiandre e in Austria, suoi antichi patrimoni, anch'essi travagliati da guerre intestine. Alla lunga però, risultando impossibile estinguere l'incendio, anche i più ingenui si insospettiscono e, all'atto della verifica, si trova che nei loro barili gli spagnoli, d'accordo con alcuni baroni francesi, non trasportavano acqua, ma materiali infiammabili («e trovarono che invece d'acqua per estinguer il fuoco, gli empivano di pece, d'olio, di termentina di diaboliche dissensioni, per accrescerlo; il qual tradimento fu trovato che anco usavano alcuni baroni francesi, i quali, più degli altri facendo professione di caritativi, adoperavano li barili e la materia stessa imprestata loro dagli Spagnuoli»). Scoperto il tradimento, i baroni vengono arsi e gli spagnoli cacciati; viene altresì pubblicato un editto, da parte della monarchia francese, in cui si stabiliva «che fosse avuto, tenuto e reputato notorio semplice» chi avesse osato credere possibile, da parte spagnola, sorte alcuna di carità verso i Francesi, e «se dopo la trina ammonizione fosse persistito nel suo errore, come maligno e sedizioso fosse balzato nelle coperte». Rimosse le cause, l'incendio cessa all'istante, la Francia torna alla quiete e «gli eterni e famosissimi gigli d'oro, tanto conculcati prima, risorsero più risplendenti e più fioriti che mai». In seguito a ciò la monarchia spagnola viene vista ritirarsi per giorni nel suo palazzo «in preda ad una grandissima melanconia», causata dal vedersi caduta in una pessima opinione presso le genti («più tosto avrebbe voluto perder due delli migliori regni ch'ella abbia, che appresso il mondo veder tanto scorbacchiati e derisi quei suoi santi pretesti, con li quali si ricordava molte volte con sua infinita utilità d'aver venduta al mondo per muschio, per zibetto e per ambracane la stessa puzzolente assa fetida») e forzata in futuro ad acquistare i regni per mezzo del valore militare e non più «con le sole apparenze dei suoi santi pretesti».

III 4 Impietosa descrizione della monarchia di Spagna in occasione del suo ingresso in Parnaso, avvenuto anche grazie all'appoggio della serenissima madama la Repubblica di Genova - che le aveva concesso *gratis* (sebbene «per una certa antica prerogativa» la famiglia Doria ne cavasse «una grossa pigione») l'approdo presso il suo famosissimo porto in Arcadia -, e a distanza di ben quattro mesi dall'ammissione, tanto era stato il tempo necessario per fissare il protocollo in «materia titolare» e di convenevoli, ovvero «in accordare con i prencipi poeti li titoli ch'ella dovea dare e ricevere da ciascheduno, e in convenir nel modo di riceverli e di esser da essi ricevuta nelle visite» - accordi presi non senza generale disappunto in Parnaso per i modi cerimoniosi della monarchia, propri più dei re barbari che di una principessa europea (alla quale obiezione però la monarchia aveva replicato che «un prencipe senza la gravità sembrava un pavone scodato»).

Questo dunque il ritratto della dama: più giovane delle altre ma maggiore nel corpo («gran gigantessa» che in breve tempo aveva sottomesso regni grandissimi e formato «un imperio formidabile»), «di complessione robustissima», se non per l'«indisposizione» debilitante di avere «membra molto distratte» (nonostante il tentativo di tenerle insieme con l'aiuto della repubblica di Genova e per via della parentela col duca di Savoia, inficiato però dalla diversità di interessi dei due potentati); di colore «così bruno, che tira al moro» (chiara allusione alla componente moresca della popolazione iberica), occhi neri e vista acutissima, sguardo «bieco» («con il quale, fissamente rimirando uno, attentamente risguarda un altro: cosa di molto pericolo ai precipi, perché in questi ultimi anni, avendo rivoltata la faccia verso Algieri, senza che alcuno se ne avvedesse fissamente mirava Marsiglia»); mani «sproporzionatamente lunghe» che, «con onghie di arpia rapacissima», distende ovunque le torni comodo. Dietro l'aspetto gentile e complimentoso nasconde costumi «più tosto superbi che gravi»; avara, crudele, sospettosa e ipocrita («con il manto di pio broccato è capace di ricoprire ogni interesse ancorché diabolico»), esperta nel precetto tarquiniano di tagliare la cima agli odiosi papaveri che nei suoi stati avanzavano gli altri. Più sagace che ardita, capace di escogitare soluzioni prudenti ma lenta nel porle in atto, «oculatissima nelle faccende picciole» ma facile ad ingannarsi nelle grandi. Abile nell'esercizio del cavalcare (ha domato i corsieri di Napoli e le mule spagnole), ma scarsamente abile nel maneggiare le armi, perciò più adatta a mantenere gli stati che ad acquistarli (li ottiene, infatti, attraverso l'intreccio di parentele), di maggior danno per il nemico in pace che in guerra. Nonostante i costumi odiosi, riverita da molte genti attratte dall'abbondanza delle sue ricchezze; in compenso, intralciata dalle «sanguisughe», soprattutto genovesi, e danneggiata dai suoi stessi ministri, che con la loro impertinenza avevano reso il dominio spagnolo invisibile non solo agli italiani e ai fiamminghi, ma anche agli spagnoli stessi.

Arrivata in Parnaso, la monarchia chiede soccorso ad Apollo per serrare «il cauterio di Fiandra» (allusione alla ribellione dei Paesi Bassi), trasformatosi ormai in «così arrabbiato canchero»: «da' suoi ministri si fece sciôrre il braccio sinistro e, nudo mostrandolo ad Apollo e a tutto il sacro collegio de' letterati, parlò in questa guisa: - Sire e padre delle buone lettere, questo ch'ella vede è quel tanto puzzolente cauterio di Fiandra che i Francesi, i Germani, alcuni precipi italiani, che mi fanno l'amico, e quella sbudellata rinegata oltramarina mi fecero tanti anni sono per lo sospetto che hanno avuto di me».

Avuto il referto dei medici politici, l'istanza però viene respinta: i disordini che agitavano i Paesi Bassi erano strumento irrinunciabile per purgare gli «umori grossi, che dal Perù le calavano nello stomaco», ovvero per contenere la sua sete di dominio che, alimentata dall'effluvio di ricchezze provenienti dal Perù, pareva altrimenti inestinguibile e che, senza il «diversivo cauterio» si sarebbe rivolta - con manifesto pericolo - anche verso gli stati italiani non ancora sottomessi, aprendo senz'altro la via «all'idropisia di una monarchia universale».

La monarchia allora replica che vi avrebbero poste «le pezze» quelli che meno se l'aspettavano, allusione subito recepita da francesi, inglesi e italiani, i quali rispondono «che non dubitavano di cosa alcuna, poiché essi mandavano in Fiandra le immondizie degli Stati loro, ove gli Spagnuoli vi consumavano oro e sangue vitale».

B Linceo, pers. mit.;

Tacito (55-120);

Tarquino, inventore del motto per cui le cime dei papaveri vanno tagliate.

III 5 Apollo fa dare «tre tratti di corda» in pubblico al segretario del monsignor duca di Guisa perché nel parlare dei passati tumulti francesi, da Apollo considerati «una ribellion diabolica», questi aveva invece chiamato «Lega Santa» il partito cui apparteneva il suo padrone: perché in Parnaso «non si spacciavano per cose sante le manifeste ipocrisie».

A segretario del duca di Guisa (?).

B Lorena Carlo di, duca di Guisa (1571-1640), figlio di Enrico I assassinato a Blois [nota F].

III 6 I malaccorti principi italiani, per cavare dalla «tavola» di Milano «il chiodo francese» si avvalgono della «zeppa spagnola», che però vi penetra a tal punto che «con qualsivoglia sorte di tenaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuori»: essendo dunque evidente che gli spagnoli, asservita Milano, aspiravano al dominio di tutta Italia, i principi italiani ed europei stabiliscono di misurare ogni venticinque anni la catena con cui gli spagnoli tenevano asservita l'Italia. Venuti all'atto dell'ultima misurazione, e scoperto che in periodo di pace, a causa della «supina balordaggine» dei principi italiani, alla catena erano stati aggiunti «cinque pregiudizialissimi anelli» - Piombino, Finale, Correggio, Porto Longone e Monaco -, mentre i principi minacciano il ricorso alle «lime» straniere (francesi, tedesche, inglesi, e perfino alle «ottime damaschine che si fabricano in Turchia») qualora la Spagna non si fosse contenuta entro termini accettabili, giunge un corriere ad avvertire di un ulteriore anello - Sabbioneta - che gli spagnoli stavano aggiungendo alla catena della servitù italiana. Messi sull'allarme, i principi italiani ed europei si preparano all'offensiva («per la qual nuova la serenissima Libertà veneziana subito aprì il suo tremendo arsenale e i principi tutti italiani in grandissima fretta corsero ad armarsi, la bellicosa Monarchia di Francia comandò alla sua nobiltà che montasse a cavallo, l'Alemagna tutta si pose in ordine per passar i monti, le armate numerose degli Inglesi, degli Olandesi e Zelandesi in gran fretta si avviarono verso lo stretto di Gibilterra»), quando giunge un nuovo corriere con l'avviso che per l'anello di Sabbioneta gli spagnoli avevano faticato invano, poiché «nel saldarlo, si era rotto».

III 7 Sul peso determinante delle ragioni politiche nella riforma protestante.

A Tomaso Moro che, afflittissimo, gli chiede quando cesseranno le eresie «inventate e seminate dagli uomini empi, o per ambizione di acquistare, o per gelosia di non perdere, o per odio di vendicarsi» - eresie che a causa dell'«ateismo» apertissimo dei seduttori e dell'ignoranza della plebe sedotta hanno cacciato dal cuore degli uomini la vera pietà cristiana e gettato le cose sacre e profane in una orrenda confusione -, Apollo risponde che ciò accadrà quando gli spagnoli si accontenteranno della sola Spagna e la Casa d'Austria si manterrà entro i limiti del suo feudo originario in Germania («l'antico suo patrimonio del contado d'Anspure»), poiché «non altro essendo le presenti eresie che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria, non prima mancheranno i mali, che si tolga la vera cagione di essi».

A More Thomas (1478-1535).

III 8 Episodio, fra i numerosi, della rivalità tra Francia e Spagna. I francesi dapprima tentano invano di emulare gli spagnoli nella concia d'ambra dei guanti («con spese grandi si sono provveduti di muschio, d'ambracane, di zibetto, di tutte le più odorifere droghe che produca l'Oriente, ma il tutto è stato indarno, perché né la spesa né la diligenza sono state sufficienti per far che ottenghino il fine dell'intento loro»), quindi si rivolgono ad Apollo «produttore di tutti gli aromati», per conoscere il segreto della procedura. Apollo fa annusare ai suoi sacerdoti le mani dei francesi, profumate, e spiega a questi ultimi che, essendo la natura solita compensare i difetti con qualche rara virtù, a quella nazione «alla quale grandemente puzzavano le mani» aveva ritenuto opportuno concedere almeno l'abilità di far i guanti odorati.²⁶⁴

III 9 La monarchia di Spagna si reca di buon'ora presso l'oracolo di Delfi per sapere se potrà ottenere o meno la monarchia universale cui aspira (cui si era sentita prossima dopo aver fomentato le guerre civili in Francia, quando le era parso che per compiere l'opera mancasse soltanto «unir Napoli con Milano», ma che ora era stata di nuovo messa in forse), e ottiene un responso negativo: la monarchia universale sarebbe tornata alla «nobilissima nazione italiana», quando essa avesse superato le discordie intestine che l'avevano resa serva delle nazioni straniere. Uscita affranta dal tempio, la monarchia incontra inaspettatamente la collega francese che, insospettata più di altre - a causa della ben nota rivalità far le due - dalla sua partenza mattutina, l'aveva seguita fino a

²⁶⁴ Segnalo un'incongruenza (assimilabile a un errore polare) nel seguente periodo: «È cosa verissima che nemmeno nella caduta dell'infelice Dedalo così di cuore fu veduto ridere Apollo, come fece per la domanda di quei Francesi», in cui in luogo di *Dedalo* avrebbe dovuto comparire *Icaro*.

destinazione. La Spagna quindi riferisce alla Francia il responso e le propone un'alleanza contro l'Italia («fece prima i soliti complimenti, poi, presala per la mano, la tirò in disparte e, avendole propalato quanto dall'oracolo le era stato risposto, la fece avvisata che, la monarchia universale dal voler divino di nuovo dovendosi alla nazione italiana, la Francia così ben presto avrebbe provati i nuovi Giulii Cesari, come Spagna i secondi Scipioni; e che per assicurar le cose loro eccellente rimedio le pareva che fosse dividersi l'Italia insieme»), suggerendo in alternativa la «ricetta» già da lei sperimentata nelle Indie, ovvero di procedere contro la nazione italiana fino a renderla deserta di uomini. La monarchia francese però rifiuta la proposta, rammentando alla Spagna il precedente dell'«infelicissima divisione del regno di Napoli» avvenuto con Luigi XII, chiarendo che a sue spese aveva fatto proprio il precetto di accontentarsi del poco «pur che sia buono» - preferiva fondare la sua grandezza «più nella moltitudine de' sudditi, che nell'ampiezza del regno» -, inoltre affermando, con acutezza politica, che «il negozio della concordia italiana» era lungo e che «le purghe fatte per assicurarsi da un male che si teme molte volte lo accelerano», mettendola infine sull'avviso circa il tentativo di sottomettere gli italiani, destinato al danno e alla vergogna, trattandosi di «una razza di animali» impossibili da addomesticare alla servitù degli stranieri», «astutissime scimmie» che però conservavano intatto l'odio nei confronti dei nemici, «gran mercatanti della loro servitù, la quale trafficano con tanti artifici, che con essersi solo posto indosso un par di brache sivigliane forzano voi a credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e me con un gran collaro di Cambraia perfetti Francesi; ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano altrui più denti che non hanno sessanta mazze di seghe, e molto eccellentemente somigliano quelle avere dame, che con la liscia forte pelano gli amanti, senza mai venir alla conclusione di quello che altri desidera da esse».

B Cesare (102-44 a.C.), in realtà *i nuovi Giulii Cesari*;

Luigi XII, re di Francia dal 1498 al 1515;

Scipione Publio Cornelio l'Africano (235-183 a.C.), in realtà *i secondi Scipioni*.

III 10 Apollo pubblica contro tutti i virtuosi di Parnaso, e in particolare contro i principi italiani, una riforma universale per porre limiti severi alla licenza poetica («per raffrenare le brutte e spesse stravaganze, che ogni giorno si veggono publicar dalli sfrenati ingegni dei capricciosi poeti»), prevedendo pene gravissime per i trasgressori. Apollo ordina altresì a tutti i virtuosi latini di osservare «fino ad un minimo puntino» la grammatica di messer Donato Guarino, «arcipedagogo della pedanteria». Infine, leva a tutte le nazioni le immunità e i privilegi, antichi e moderni, ammettendo una deroga solo nei confronti dei virtuosi napoletani, ai quali viene concesso il privilegio di continuare l'antica consuetudine del «preterito *plusquam* imperfecto».

B Donato Guarino: personaggio d'invenzione il cui nome deriva dalla fusione di quelli di Elio Donato e di Guarino Veronese (citati insieme in Il 14) [nota F].

III 11 L'ingresso in Parnaso di Filippo II viene ritardato di due mesi a causa delle rimostranze avanzate dai principi italiani in merito alle iscrizioni celebrative apposte dalla nazione spagnola su alcuni archi trionfali, che lo salutavano come *auctor* della pace d'Italia: a detta dei principi, al contrario, la pace in Italia era conseguenza indiretta della guerra di Fiandra che teneva occupata la Spagna («in modo alcuno non voleano dagli Spagnuoli riconoscere quella pace d'Italia, la quale a denari contanti comperavano dagli Olandesi e Zelandesi»). Il fuoco della contestazione su questa «aromatica materia» viene smorzato grazie all'intervento della regina d'Italia che invita i suoi principi a lasciare agli spagnoli la loro boria e a «pascersi di fumo». La cavalcata, con cui Filippo II alla fine viene accolto fra i monarchi famosi più per la sagacità usata in periodo di pace che per il valore mostrato in guerra (in essa il sovrano reca infatti come insegna una penna da scrivere, colla quale aveva saputo causare «ruine e fracassi maggiori» di quelli provocati da suo padre «con la maggior parte dei cannoni di tutta Europa»), risulta dunque «la più numerosa e la più onorata» che mai si fosse vista in Parnaso, mentre la regina d'Inghilterra e il re di Francia Enrico IV fanno a gara per porgere i loro servigi al sovrano spagnolo: «il giorno dopo il suo ingresso essendosi egli posto sotto il barbiere, la reina d'Inghilterra continuamente gli tenne il bacile alla barba e il bellicosissimo re di Francia Enrico IV stimò sua gloria grande l'avergli potuto lavar il capo; il che fece con tanta eccellente maestria, che pareva nato in quell'esercizio, ancorché alcuni maligni abbino pubblicato che fu senza sapone e con il ranno solo molto forte». Omaggiato di alcuni doni dai virtuosi, li ricambia e, conformemente alla consueta ipocrisia, ricompensa con venti ducati d'oro il discorso «realissimo» di un letterato sui modi per riportare all'antica grandezza il regno di Napoli - ridotto «all'ultima desolazione» a causa delle vessazioni spagnole («per i rubbamenti de' soldati, per i latrocinii dei giudici, per gli scorticamenti dei baroni e per i sacchi generali, che vi danno i rapaci viceré, che di Spagna vi sono mandati per ingrassarsi») -, e lo consegna al confessore «comandandogli che ne tenesse buon conto, come quello ch'era stato scritto molto santamente»; ma destina addirittura dodicimila scudi di rendita e il titolo di Grande di Spagna al «sufficientissimo politico» che gli presenta un discorso del tutto opposto al precedente, in cui si suggeriva come costringere «il generoso destriere» del seggio di Nido a portare pazientemente il basto, la soma, e perfino a trainare la carrozza, ritenendolo «sensatamente scritto secondo i veri termini della buona politica».

A Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra e d'Irlanda dal 1558 al 1603; Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610: probabile allusione [nota F]; Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598: probabile allusione [nota F].

B Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556.

III 12 Per salvaguardare l'equilibrio fra le nazioni, alla scadenza del «quindennio», com'è consuetudine, i principi d'Europa si radunano in Focide per la «pesa» degli stati, affidando a Lorenzo il Magnifico il compito di sovrintendere alle operazioni.

La prima a essere posta sulla stadera è la sede apostolica, nel frattempo diventata più pesante per l'aggiunta del ducato di Ferrara; dopo la stima viene alzato un velo e appare «il sacro gladio ancipite», simbolo della divinità dell'autorità spirituale e temporale, «risplendente come chiarissimo sole, arma dal sommo cielo mandata ai Papi» (1). Poi viene portato alla pesa dai sette principi elettori l'impero romano, già potente, ora ridotto a pelle e ossa, ancora grande all'apparenza ma vuoto nella sostanza, sostenuto, di necessità, dalla casa d'Austria: «il già tremendo Impero romano dalla malignità, dall'avarizia e dall'ambizione de' suoi sudditi sceleratamente si vedea spogliato de' suoi antichi Stati e ridotto in una camera locanda con il miserabile salario di sette ducati il mese, il quale più sotto nome di ricognizione e d'elemosina, che per debito tributo gli danno» (2). Quindi è la volta della monarchia francese, condotta dai Pari di Francia, ripresasi brillantemente dall'infermità delle guerre civili e cresciuta di peso (in ultimo per l'acquisto della Bressa, ceduta dal duca di Savoia), per lo stupore di tutti: «in tanto che gli Spagnuoli fino si sono posti gli occhiali al naso e molto minutamente hanno voluto vedere se il peso era giusto» (3). Segue la pesa della monarchia spagnola, condotta alla stadera dai Grandi di Spagna: stupiti del fatto che il peso dei regni iberici calava anziché aumentare con l'aggiunta del regno di Napoli e del ducato di Milano, e appurato che ciò era dovuto al malcontento delle popolazioni soggette al loro dominio (è il Magnifico a chiarire la cosa, non senza aver prima tacitato i sospetti nei riguardi dei Medici: le recriminazioni spagnole riguardavano «gli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera»), per non peggiorare la situazione gli spagnoli evitano di aggiungere nella stadera la Fiandra e, per cautela, anche le Indie (4). Il regno inglese, di forza formidabile in virtù della posizione (che vedeva i monti fargli come da muraglia e l'oceano da fossato), risulta tuttavia diminuito di peso per l'apostasia che vi si era diffusa e per la presenza di un sovrano nuovo e straniero; il tentativo fatto dai re inglesi di aggiungere alla stadera il regno di Scozia per aumentare il loro peso, viene prontamente impedito dalla nobiltà scozzese che allega il precedente negativo delle Fiandre, patria originaria dei sovrani spagnoli ma nel corso del tempo sottomesse al potere centrale quasi alla stregua di un popolo straniero e di fede sospetta, con la conseguenza nefanda della guerra civile (5). A loro volta risultano compromessi nel peso l'impero ottomano - che tanto aveva spaventato il mondo -, «consumato dai tarli dei lussi, dell'avarizia e dell'ozio» (l'impero viene anche ripesato su richiesta dei veneziani), e il regno polacco, per l'eresia che vi aveva preso piede, per la poca autorità del re e per l'eccessivo potere dei palatini (6). Il peso della repubblica veneziana (posta sulla stadera dai Savi Grandi di Terraferma e dai capi del Consiglio dei Dieci), al

contrario, per la gran quantità d'oro che i senatori avevano saputo procurare, risulta in incremento (7). Al momento di pesare le repubbliche degli svizzeri, dei grigioni e degli altri popoli liberi dell'Alemagna, si trova che era impossibile separarle, tanto erano «concatenate insieme» (8). Si passa poi ai ducati. Quello di Savoia (posto sulla stadera dai cavalieri dell'Annunziata) risulta aumentato di peso per il titolo di «primo guerriero italiano» nel frattempo acquisito da Carlo Emanuele; il ducato di Lorena, ancorché piccolo, per la sua posizione strategica (ottimale per l'accesso ai Paesi Bassi), risulta eguagliare il peso dei grandi regni («dopo aver al pari di qualsivoglia devoto baron francese della Lega Santa ben munti gli Spagnuoli, accostandosi poi ai Francesi che aveano vinta la pugna, con tanta felicità avea saputo mutar mantello, che un re di Francia tale quale fu il massimo Enrico IV, il granduca di Toscana, il duca di Mantova gioivano d'aver imparentato con esso lui», prosperità cui si aggiungeva il favore veneziano nei confronti di un suo rampollo); il che valeva anche per il granducato di Toscana (posto sulla stadera dagli Otto di Balìa), floridissimo per l'eccellente qualità degli uomini che l'abitavano, «tutti fruttiferi e che con il cervello e con il corpo sempre stanno a bottega» (9). Pesati a confronto i regni della monarchia spagnola e i principati italiani, la bilancia (introdotta al posto della stadera che aveva ceduto sotto il peso eccessivo del «gran cervellone del massimo Ferdinando», collocato sul piatto dal Magnifico per orgoglio nei confronti della propria casata), dapprima in equilibrio, dopo il solo sguardo - amorevole - che la monarchia francese rivolge ai principi italiani, si trova a traboccar dal lato dove erano posti questi ultimi, con scorno degli spagnoli che vedono molti duchi (fra cui i Savoia - che essi minacciano «mordendosi il dito»), signori e baroni italiani da loro stipendiati, pesati insieme alle forze italiane («e perciòché li Spagnuoli si dolsero, che i duchi di Parma, di Modena, d'Urbino, i signori della Mirandola e gli insigni baroni romani Gaetani, Colonnese e Orsini, che hanno il toson e che da essi sono salariati, fossero stati pesati con le forze italiane, ove per quell'ordine di cavalleria e per le pensioni che tiravano erano obbligati di aderire ai pensieri loro e di esser ministri della loro grandezza, da quei signori ebbono per risposta che i principi e i baroni italiani, che dalla Monarchia di Spagna riceveano gli onori de' tosoni e godeano gli utili delle pensioni, somigliavano quelle onorate dame, che dagli amanti loro per puro termine di cortesia accettavano doni, non perché avessero l'intenzione di lasciarsi far quella brutta cosa») (10).

A Medici Ferdinando I de', granduca di Toscana dal 1587 al 1609;

Medici Lorenzo de', detto il Magnifico, signore di fatto di Firenze dal 1469 al 1492.

B Caetani famiglia;

Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;

Cesare (102-44 a.C.);

Colonnese famiglia;

Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610;

Enrico VI di Hohenstaufen (1165-1197), imperatore del Sacro Romano Impero; in realtà *Enrichi*: probabile allusione;

Federico I, detto il Barbarossa (1125-1190), imperatore del Sacro Romano Impero; in realtà *Federichi*: probabile allusione;

Federico II Hohenstaufen (1194-1250), imperatore del Sacro Romano Impero; in realtà *Federichi*: probabile allusione;

Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598;

Gonzaga Vincenzo I, duca di Mantova e di Monferrato dal 1587 al 1612;

Medici Ferdinando I de', granduca di Toscana dal 1587 al 1609;

Orsini famiglia;

Stuart Giacomo I, re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda dal 1603 al 1625.

III 13 I veneziani, insospettiti più degli altri principi italiani nei confronti della monarchia spagnola per il suo pro tratto ritirarsi a porte chiuse nel proprio palazzo reale («per la gelosia degli Stati loro divenuti impazienti d'ogni tardanza»), con l'ausilio di alcune «scale a piro» entrano per le finestre e la trovano tutta affaccendata e intenta, col conte di Fuentes, ad otturare con alcuni forti i buchi della sua casa. Messi sull'avviso, i veneziani suggeriscono ai loro amici di armarsi poiché gli spagnoli, «turati i buchi dei soccorsi», certamente «erano per dar la caccia a' sorci per far di essi un gran macello».

A Acevedo don Pedro Enriquez de, conte di Fuentes (1525-1610): generale, governatore dei Paesi Bassi e di Milano [nota F].

III 14 Grazie alla protezione di alcuni amici potenti, il duca d'Alba viene ammesso in Parnaso nella compagnia degli uomini d'arme abili a vincere più «con l'arte di ben campeggiare» che con la vera e propria forza militare, capitanati da Quinto Fabio Massimo «cognominato il Cuntatore»; ciò, nonostante la querela di Ludovico Guicciardino, «saporitissimo scrittor delle cose di Fiandra» che, per alcune critiche non lusinghiere scritte sul conto del duca, era stato maltrattato da costui - con piena inosservanza, da parte del duca, dell'editto che dichiarava caduto nella pena della vergogna quel principe o quel privato che avesse ardito risentirsi per cose attribuitegli, poco onorevoli ma vere. Recatosi dunque in visita da Prospero Colonna (del cui modo di guerreggiare si diceva seguace), il duca gli si rivolge col titolo - inadeguato, data la nobiltà del capitano - di «Vostra Mercé», suscitando in lui una reazione spropositata che, coinvolgendo gli uomini del seguito, sfocia in una rissa. Sedata la zuffa grazie all'intervento degli arcieri, il Colonna, per prevenire che contro la sua condotta venisse diffusa «sinistra informazione», si reca da Apollo cui dichiara che non era accettabile che la nazione spagnola, padrona della maggior parte dell'Italia ma fino a poco prima sottomessa ai Mori, oscura e misera a tal punto da destare compassione, non fosse rigorosamente tenuta almeno al rispetto dei titoli onorifici: «ora, che in contracambio di così proietta pazienza ne vogliano tôrre anco questo poco che ne rimane onor di fumo di questi miserabili titoli, infelici avanzi e deplorande reliquie della riputazione italiana, è cosa tanto dura a digerirsi, che ogni onorato baron italiano si deve vendicare non con le querimonie delle parole, come faccio

io, ma con la punta dei pugnali». Apollo accoglie ridendo l'escandescenza crescente del Colonna e gli fa osservare che, proprio l'essere uomini nuovi faceva sì che gli spagnoli, quasi famelici, ambissero esageratamente ai titoli onorifici per sé lesinandoli però agli altri («gli schiavi, che per vent'anni in galera sono stati pasciuti di nero e fetente biscotto, quando s'abbattono in un forno di pan buffetto, a crepapancia sogliono empirsene»), ma che a ben guardare quel modo inelegante di procedere si rivelava vantaggioso per gli italiani (era «tanto dolcissimo zucchero» per loro, «tanto amarissimo veleno» per gli spagnoli), poiché l'odio così suscitato inficiava alla radice la possibilità della monarchia universale cui la Spagna mostrava tanto di ambire, mentre l'amabilità avrebbe condotto all'«ultimo estermio di quel rimanente di libertà d'Italia» che non era andata «in bocca all'orco». Congedato il Colonna, soddisfattissimo per la risposta, è la volta del duca d'Alva che, a seguito della lite compare davanti ad Apollo pieno di lividi («con tutta la sua famiglia, tanto malconcia, che il molto unguento bianco che aveano nel volto impediva che quei Spagnuoli non pareano tanti Mori della Guinea»): Apollo gli ricorda che la vera nobiltà consisteva nel mostrare poca avidità nel ricevere i titoli onorevoli, molta liberalità nel concederli, e che gli spagnoli, con l'avarizia dimostrata nel pretendere solo per sé quei titoli, si erano resi così odiosi e ridicoli che gli italiani, «nati per sbeffeggiar ognuno», nelle loro commedie avevano sostituito alla figura del napoletano quella dello spagnolo millantatore («per rappresentar al mondo la perfettissima vacanteria»). Al tentativo del duca di addossare al suo re la responsabilità dell'«etichetta» da tenere coi baroni, Apollo replica che in ogni caso, a rigore, «lo strapazzo spagnolo» non poteva estendersi al di fuori di Napoli e Milano, e che comunque voler dominare il mondo a quel modo era come «far il cammino del gambaro» (o comportarsi come quell'uccellatore che «con il tamburo va nella colombara per pigliar i piccioni»), senza contare che i Grandi di Spagna, che in Italia volevano fare «il gigante», se paragonati ai baroni romani, anche di mediocre statura, riuscivano dei nani. Redarguito in questo modo il duca, alla fine Apollo, circondato da una nube bianca, emette un vaticinio in cui pronostica il rischio concreto per gli spagnoli di una ribellione risolutiva da parte della nobiltà italiana che, «maestra dei crudeli vespri siciliani», avrebbe potuto rifarsi per quei maltrattamenti con «qualche sanguinolente compieta napoletana»: quando meno se lo sarebbero aspettato, ovvero quando più si fossero convinti che gli italiani erano «asini da bastone», si sarebbero trovati di fronte degli «Orlandi paladini».

A Alvarez Fernando di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73;

Colonna Prospero (1452-1523): capitano di ventura a servizio prima di Carlo VIII e poi degli spagnoli [nota F].

B Fabio Massimo Quinto, detto il Temporeggiatore (275-203 a.C.);

Guicciardini Ludovico (1523-1589), nipote di Francesco, visse a lungo in Fiandra [nota F]; Orlando, in realtà *Orlandi paladini*.

III 15 Ancora contro la pedanteria e la censura.

Leonardo Salviati, «uomo per quanto comportano li tempi presenti e la qualità dei moderni Toscani, assai insigne nelle buone lettere», nottetempo, nel foro massimo, aggredisce e sfregia Boccaccio, «prosator maggiore di Sua Maestà», privandolo di ogni leggiadria e rendendolo irriconoscibile. Per questa scelleratezza, commessa «non per disgusto particolare» ricevuto dal Boccaccio, ma su mandato degli stampatori Giunti di Firenze, «per avarizia di venticinque scudi», il cavalier Salviati viene dichiarato nella ringhiera dei rostri «pubblico e notorio assassino» («per aver incrudelito contro un suo cittadino, ad istanza d'altri, per denari»).

A Boccaccio Giovanni;

Salviati Leonardo (1540-1589): fiorentino, letterato.

B Giunti tipografi.

III 16 Apollo nega udienza ad alcuni ambasciatori siciliani giunti nel porto di Pindo, essendosi proposto da tempo di «mai più voler aver commercio con quella nazione» a causa dell'insopportabile ingiuria che aveva ricevuta dai Siciliani («e a Luigi Pulci, barigello di campagna, comandò che facesse saper loro, ch'egli neppur volea vederli, nonché udirli»). Gli ambasciatori, non rassegnati, attraverso il reverendo padre Tomaso Fazzello, «saporitissimo scrittor delle cose siciliane», fanno presentare ad Apollo «una umilissima supplica» in cui sollecitano di nuovo l'udienza, a causa dei gravi maltrattamenti («strapazzi nuovi, oppressioni inaudite, angherie miserabili») subiti dagli spagnoli, ma Apollo rimane irremovibile e minaccia di far affondare la nave a cannonate se gli ambasciatori non si fossero levati di torno, ritenendo i siciliani senza dubbio responsabili della tragedia che si stava consumando in Italia, per aver essi coi Vespri sostituito al potere dei francesi quello degli spagnoli, aprendo a questi ultimi la strada all'espansione in Europa («i Siciliani essendo stati i primi che alla luce del mondo aveano posto la nazione spagnuola, prima affatto incognita all'Italia e all'altre provincie d'Europa, quando con risoluzione funestissima si sottoposero ai re aragonesi»). A nulla vale la replica del Fazzello, che attribuiva invece la responsabilità dei mali presenti all'adozione di Pietro (in realtà Alfonso) d'Aragona da parte di Giovanna II: perché - ribatte Apollo - la regina non avrebbe adottato un aragonese per contrastare i francesi se non lo avesse trovato già potente per il dominio del regno di Sicilia. Apollo finisce insomma con lo spazientirsi anche nei confronti del Fazzello, trovando infondate le sue obiezioni e imperdonabile la leggerezza dei siciliani (era un fatto che i disegni degli aragonesi sull'Italia avevano avuto inizio nel momento stesso in cui essi avevano preso possesso dell'isola), perché la ribellione di un popolo aveva senso solo per passare dalla servitù alla libertà, non per mutare un principe straniero in un signore barbaro, dove il dominio francese era paragonabile ad «una febre

maligna», pericolosa ma curabile - come aveva dimostrato il «famoso vespro siciliano», appunto -, mentre quello spagnolo era, risaputamente, «eterno e però sicuramente mortale»: «perché il pesce, che vede di non poter far passaggio dall'olio bollente all'acqua fredda, stima minor suo male starsi nella padella che frigge, che saltar nel fuoco che arde».

A Fazello Tommaso (1498-1570): siciliano, domenicano, teologo, autore di un'opera storica sulla Sicilia [nota F];

Pulci Luigi (1432-1484).

B Aragona Alfonso I d', re di Napoli dal 1442 al 1458, capostipite del ramo aragonese di Napoli; nel testo è confuso con Pietro (XIII sec.) [nota F];

Giovanna II, regina di Napoli dal 1414 al 1435.

III 17 Apollo nega ai letterati il consenso per i festeggiamenti che essi vorrebbero organizzare - come era consuetudine quando qualche principe diventava letterato - dopo aver appreso che Sigismondo Battori, già principe di Transilvania, aveva imparato il latino («con grandissima sua gloria parlava e scriveva con purità e candidezza di stil cesariano»). Nel caso del Battori infatti non si trattava di autentica e disinteressata curiosità nei confronti degli studi - requisito necessario perché avessero luogo i festeggiamenti («Parnaso solo allora festeggiava, che per libera elezion di animo nobile e per mera elezione degli studi, non costretti da necessità alcuna, li principi apprendeano le buone lettere») -, essendo egli stato costretto ad imparare il latino per salvaguardare la propria reputazione, ovvero per correggere «la sciocca sconcordanza puerile, che fece in genere, numero e caso» alleandosi nella guerra d'Ungheria con la Germania, potenza che invece, per le sue mire sulla Transilvania, avrebbe dovuto avere «in maggior orrore che settanta imperadori ottomani».

A Bathory Sigismondo (1572-1613), principe di Transilvania [nota F].

III 18 Apollo, sentito anche il parere dei Medici di Firenze (allusione all'intermediazione efficace di Ferdinando de' Medici, adoperatosi per la ribenedizione del sovrano francese), fa dimettere dall'ospedale dei pazzi un gran numero di francesi, rinsaviti dopo molti anni durante i quali «nel maggior furor» avevano infierito contro se stessi e contro gli amici, destando preoccupazione in tutta Europa (allusione alla cessazione delle guerre civili in Francia). Prima di congedarli però li ammonisce ad avere in futuro più riguardo nei confronti del proprio regno, «florido e potente», e a non dimenticare che avevano recuperato la salute "grazie" agli spagnoli che, giunti in armi fino a Parigi, «aveano rimesso il cervello nelle teste buche di quei Francesi, che prima in Francia aveano tanto freneticato». I francesi ringraziano Apollo assicurando che avrebbero tenuto conto dei suoi consigli, tanto che «nel misurar le distanze dei luoghi per l'avvenire voleano servirsi dell'uso delle miglia italiane, per fuggir il nome lugubre delle leghe» (allusione alla Lega Santa che, foraggiata dalla Spagna, tanta parte aveva

avuto nell'aggravarsi dei disordini francesi), ma replicano sostenendo di aver riacquisito la salute grazie al re Enrico IV (allusione alla pacificazione del regno raggiunta, appunto, sotto la sua sovranità), essendo stati gli spagnoli invece i «primi autori» della loro sciagura, in forza delle «lucenti e desideratissime doble d'oro» con cui avevano corrotto molti francesi, facendo «impazzir i matti e i savi».

B Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610;

Medici Ferdinando I de', granduca di Toscana dal 1587 al 1609.

III 19 Contro l'avarizia e gli interessi privati della nobiltà spagnola, dannosi per il bene pubblico. I francesi, i veneziani e altri potentati inviano delle spie ad indagare sull'ingresso notturno di quaranta carri di fieno nel palazzo della monarchia di Spagna. Il sospetto si rivela fondato: sotto il fieno venivano introdotte nel palazzo casse piene di «strumenti da guastatori», quali zappe, badili e vanghe. Ad un secondo sopralluogo delle spie risulta che i Grandi di Spagna e i ministri spagnoli, dopo essersi divisi fra loro gli strumenti, non pervenuti all'armeria reale, si erano messi in camicia di buon'ora a scavare fossi, erigere argini e costruire condotti, con l'effetto che, «con tanta fatica e diligenza» tirando ciascuno l'acqua al proprio mulino, in quelli comuni, rimasti prosciugati, non si macinava più.

III 20 L'imperatore Massimiliano II, avvertito da tre corrieri dei disordini sorti tra i suoi figli, l'imperatore Rodolfo II e l'arciduca Mattias, per le pretese avanzate da quest'ultimo di dominare Austria, Ungheria, Boemia e Transilvania, si rivolge accorato ad Apollo per sapere quando sarebbero cessate quelle discordie intestine, caldegiate dai nemici degli Asburgo, nonché, appunto, la «congiura crudelissima» da tempo ordita contro la Casa da tutta la Germania. Apollo risponde che, avendo i germani più timore della perdita della libertà che del Turco stesso («temendo li Germani mali molto maggiori dagli acquisti vostri, che dalle vittorie del Turco, sono risolutissimi di voler più tosto perder Vienna, che acquistar Buda»), la loro ostilità nei confronti della Casa d'Austria sarebbe cessata solo al venir meno delle ambizioni di conquista da parte di quest'ultima, quando gli arciduchi avessero dimostrato a tutti che intendevano «esser uguali, non superiori» agli altri principi di Germania.

A Asburgo Massimiliano II d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1564 al 1576.

B Asburgo Mattia d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1612 al 1619;

Asburgo Rodolfo II d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1576 al 1612.

III 21 Il ragguaglio contrappone agli eccessi degli avventurieri spagnoli in America la fiera lotta dei fiamminghi per la libertà. Apollo viene a sapere per lettera - e con apprensione avverte la comunità dei virtuosi - che i cani traghettati dagli spagnoli nel Nuovo Mondo si erano trasformati in lupi voraci dei greggi che avrebbero

dovuto difendere. La notizia getta nello sconforto i virtuosi di Parnaso (fra essi, gli spagnoli sulle prime avevano sperato si trattasse invece della notizia di nuove conquiste: «furono i primi che con molta ansietà domandarono, se nelle Indie si era scoperto qualche altro monte di Potosì o nuovo Rio del Plata, ché voleano andar a seminarvi la santa parola di Dio»), che temono possa accadere la stessa cosa nel Vecchio Mondo. Solo i fiamminghi si dimostrano impavidi e tenaci, affermando che, qualora si fosse profilato all'orizzonte tale pericolo, si poteva sventarlo procedendo con risolutezza come già avevano fatto loro («anco nelle patrie loro i cani, che i pastori di Spagna aveano mandati in guardia della greggia fiamenga, erano divenuti lupi tanto rapaci, che con immanità ferina divoravano le pecore»), ovvero dando ai cani, divenuti nemici delle pecore, della «noce vomica fiamenga», per «farli crepare come meritavano».

III 22 La regina d'Italia, temendo le mire espansionistiche dei francesi che, dopo l'acquisto del regno di Napoli aspiravano anche al ducato di Milano, si era alleata con la Spagna per arginare la potenza francese. Accortasi però dell'ambizione degli spagnoli che, a loro volta, entrati in possesso di Milano («con la frode nota ad ognuno») e poi di Napoli, erano intenzionati a insignorirsi dell'Italia (approfittando anche del vuoto di potere creatosi in Francia a causa della minorità dei figli di Enrico II, e dell'appoggio di alcuni principi italiani), aveva mutato radicalmente atteggiamento nei confronti della Spagna, resasi odiosa, tanto che fra le due potenze per anni si era protratta un'ostilità dissimulata solo a fatica. I virtuosi perciò rimangono oltremodo stupiti quando vedono la monarchia spagnola far visita alla regina d'Italia e notano i segni di una reale riconciliazione. Richiesti di un parere fondato sulle motivazioni di questo mutato reciproco atteggiamento, i politici di Parnaso spiegano che gli spagnoli, fallito il tentativo di occupare la «picciola terricciuola di Sabioneta», nel quale avevano rischiato di fare la fine della quaglia braccata («da chi meno lo si aspettavano si erano veduti ordire contro macchinazioni tali, che la quaglia era stata colta sotto lo strascino e non potea fuggire di andar in bocca al bracco, se non faceva l'ardita risoluzione di forar la rete e salvar la vita per una maglia rotta»), e con ciò vista sfumare la possibilità di dominare l'Italia, inoltre, accortisi che la maggior parte dei problemi sorti nelle Fiandre e altrove erano dovuti ai loro disegni ambiziosi, in ultimo avevano capito che l'unica via per garantirsi la sopravvivenza era la convivenza pacifica.

B Carlo IX, re di Francia dal 1560 al 1574;

Enrico III, re di Polonia nel 1573-74, re di Francia dal 1574 al 1589;

Francesco II, re di Francia dal 1559 al 1560.

III 23 La monarchia di Spagna, per evitare che dalla famiglia reale dei Borbone le fosse attaccato «qualche pericoloso male francese», già da quarant'anni aveva ricevuto dal suo medico il consiglio di prevenire il tutto con «una lunga e

fastidiosa e dispendiosa purga di diversioni, di leghe sante, di sollevazioni di popoli, di ribellioni di baroni, di cauterii e d'altri medicamenti molto amari, nei quali avea consumato lo stomaco, indebolita la virtù e affatto perduto l'appetito». Dal momento dunque che, assecondando il parere del medico, aveva ottenuto l'effetto controproducente di accelerare un male che senza quella purga intempestiva forse non le sarebbe mai venuto - il quale si era poi aggravato per l'azione di alcune «voraci sanguisughe, che in più parti del corpo le erano state attaccate» e le avevano succhiato «il miglior sangue vitale dell'oro di Spagna», tanto che per la debolezza della complessione non le era stato possibile evacuar «i mali umori di Fiandra» -, aveva minacciato il dottore addirittura di defenestrarlo, qualora in futuro le avesse ordinato altre purghe. Tornata a consultarlo per guarire dai dolori che aveva iniziato ad accusare «nelle spalle di Olanda e Zelanda», dovuti a «una scoperta lue gallica», e vistasi nuovamente prescritta una purga, esacerbata contro costui, lo fa gettare dalla finestra del proprio palazzo - suscitando scalpore in Parnaso -, poiché non aveva ancora imparato che le purghe somministrate prima del tempo non operano gli effetti sperati.

A De Moura Cristoforo (1538-1613): portoghese, consigliere di Filippo II nella conquista del Portogallo, allontanato da un rivale dopo la morte del re, probabile allusione [nota F].

III 24 L'illustrissimo e reverendissimo Francesco Cordovese cardinal di Toledo (gesuita), accolto in Parnaso («incontrato da Alessandro d'Ales e da monsignor Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, e per tutto ricevuto a spese di Sua Maestà»), presenta i suoi scritti al collegio dei letterati: mentre le opere filosofiche e i *Commentari* di argomento sacro vengono destinati alla biblioteca delfica («in una preziosa urna sotto al baldacchino furono portati alla biblioteca delfica e con il nome di tanto autore consecrati all'eternità»), la *Somma* non viene accettata. I letterati infatti, constatata l'abbondanza persino superflua di accurate opere teologiche sulla coscienza dei privati, lamentavano la mancanza, invece, di trattati che riguardassero quella dei principi. Essi cioè ritenevano necessario, per il bene del genere umano afflitto dall'ambizione dei potenti, che i sommisti disputassero e risolvessero questioni legate all'applicazione empia ed idolàtra della ragion di stato, seguita fino a calpestare le leggi umane e divine («se la pietà cristiana ammette l'ipoteca speciale, che la violenza della spada si ha usurpata sopra gli Stati altrui; se un principato con l'armi e con le frodi rubato ad un altro prencipe cristiano con buona coscienza possa esser posseduto e trasmesso agli eredi da un prencipe che abbia il vero timor di Dio; e se il termine di dominar un regno di conquista con il solo fine di disertarlo, d'impoverirlo e distruggerlo, per signoreggiarlo senza gelosia, possa esser praticato da chi è nato nella fede cristiana; e se tanto aver esaltata la ragion di Stato, che ella empientemente calpesti le leggi umane e divine, sia più detestabile ed esecranda idolatria, che adorar la statua di Nabucodonosor e il vitello d'oro»), e che semmai

discutessero le azioni di Lodovico duodecimo e di Francesco primo, di Ferdinando d'Aragona e di Carlo quinto «l'anime de' quali si erano partite da questo mondo con la grave soma di mezzo milione d'omicidii», in modo tale che non solo le persone comuni ma anche i regnanti si interrogassero sul proprio operato, sapendo «che la casa del diavolo era fatta per i grandi e per i piccioli».

A Alessandro di Hales (m. 1245), autore del primo trattato di teologia morale [nota F];
Musso Cornelio (1511-1574), vescovo di Bitonto, il più applaudito oratore sacro del Cinquecento [nota F];

Toledo Francisco card. (1532-1596): di Cordova, il primo gesuita ad essere creato cardinale, nel 1593.

B Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516;

Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;

Francesco I, re di Francia dal 1515 al 1547;

Luigi XII, re di Francia dal 1498 al 1515;

Nabucodonosor, re di Babilonia dal 605 al 562 a.C.

III 25 Il re dei Mori Almansore e il Regno di Napoli si incontrano e ripercorrono le tappe della presa di potere da parte degli spagnoli, piangendo amaramente le loro sventure. Questi gli avvenimenti ricordati, dopo la lontana presa di possesso della Spagna ad opera dei Mori, settecento anni prima. 1. La cacciata dei Mori da Granada - anche grazie all'aiuto fornito alla Spagna dalla Santa Sede (poi ripagato col Sacco di Roma...) - dopo le nozze di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, che avevano risolto in alleanza l'ostilità fra i due regni (per lungo tempo vantaggiosa per i Mori stessi) ed erano considerate «la vera e sola radice» della sventura per l'Europa tutta e per l'Italia in particolare - tanto che si diceva che forse sarebbe stato meglio avere i Mori in Spagna, che gli spagnoli liberati dai Mori, e che fu proprio la paura che la Germania ebbe della Spagna («ognuno venne in chiara cognizione di quello che importò scatenar leoni per zelo di pietà»), divenuta tutt'a un tratto così potente, a causare l'eresia protestante (e così «i pochi Mori che si trovavano in Granata» si erano trasformati «nei molti eretici» che si vedevano in Germania e altrove). 2. La conquista di Napoli ad opera di Consalvo Corduba, detto il Gran Capitano, seguita alla fine della *Reconquista*: «la catena moresca» (che Almansore aveva visto e riconosciuto al piede del Regno di Napoli) con la quale la Spagna, da poco liberatasi, aveva a sua volta legato il regno di Napoli. 3. Quindi il tentativo di espansione nel milanese da parte del re Alfonso di Napoli, per mezzo delle nozze della nipote Isabella con Gioan Galeazzo, tentativo presto vanificato da Ludovico, che aveva sottratto il ducato al nipote (facendogli agio prima la fanciullezza, poi «l'indicibil stupidità d'ingegno» di quello) e si era alleato coi francesi (discesa di Carlo VIII) per impadronirsi a sua volta di Napoli e arginare le mire spagnole. 4. La rioccupazione di Napoli da parte di Ferdinando il Cattolico che, chiamato in soccorso dai cugini contro i francesi e gli Sforza, aveva tradito dapprima i parenti, poi gli alleati («l'antesignana» di tutte le azioni sporche mosse dall'ambizione di

regnare), poiché prima si era spartito il regno coi francesi, poi li aveva cacciati (il ragguaglio getta discredito sulla falsità del re, capace di ogni astuzia pur di sembrare «agli uomini sciocchi un san Macario dipinto al muro»). 5. Infine la presa del potere a Milano da parte di «quel cima d'arrosto di Carlo V» che, «degnò nepote del suo grand'avo materno», dopo aver cacciato i francesi dall'Italia, era venuto meno agli accordi presi coi principi italiani (che avevano accettato l'alleanza cogli spagnoli ritenendo meno pericoloso avere come dominatori a Milano costoro, lontani, che i francesi, vicini) e non vi aveva reintegrato gli Sforza, ingannandoli con «mille vanie turchesche». Il dialogo si conclude - al sopraggiungere di don Pietro di Toledo, di fronte al quale bisognava fare buon viso a cattivo gioco - con la constatazione che dei due domini spagnoli in Italia, il Regno di Napoli si trovava nella condizione peggiore, magro (come voleva l'applicazione dei precetti che gli Spagnoli avevano imparato «in un certo libro d'un Fiorentino») e vestito di stracci a causa della rapacità dei viceré - e tuttavia costretto a chiamare la sua condizione miserabile «il felicissimo secolo dell'oro» -, mentre il ducato di Milano dimostrava maggior capacità di resistenza, per «le qualità degli ingegni lombardi, lontanissimi da quelli napoletani» (la nobiltà milanese è detta per sua natura «bizzarra, libera, risoluta e lontanissima dal vizio, propriissimo dei napoletani, dell'adulazione e dell'affettazione, pronta di mano e d'ingegno aperto»), e per l'effetto deterrente esercitato dagli stati confinanti (i Grigioni, il ducato di Savoia, Venezia), la cui presenza contribuiva a far sì che i re spagnoli a Milano radessero «con maggior discrezione».

A Abdallah Abu Amir Al Mansur (939-1001), in realtà non re di Granada ma un abile capo che signoreggiò di fatto il regno di Cordova sotto il debole Hisham II [nota F];

Alvarez Don Pedro di Toledo (1484-1553), viceré di Napoli [nota F].

B Aragona Alfonso II d', re di Napoli dal 1494 al 1495;

Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516;

Aragona Isabella d' (m. 1524), figlia del re di Napoli Alfonso II, moglie di Gian Galeazzo Maria Sforza duca di Milano [nota F];

Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;

Castiglia Isabella di, detta la Cattolica, regina di Spagna dal 1479 al 1504;

Fernandez y Aguilar Gonzalo de Cordova (1437-1515), conquistatore e primo viceré del Regno di Napoli;

Machiavelli, con il *Principe* [nota F];

San Macario, anacoreta alessandrino del IV sec. [nota F];

Sforza Gian Galeazzo, duca di Milano dal 1477 al 1494;

Sforza Ludovico, detto il Moro, duca di Milano dal 1480 (reggente per il nipote Gian Galeazzo, ne usurpò il potere) al 1499.

III 26 Don Pedro Enriquez Gusman, conte di Fuentes, viene ammesso in Parnaso dopo un severo esame del comportamento da lui tenuto nel governo di Milano, in particolare nei confronti dei letterati. Appurato che si era dimostrato «inimico del denaro e avidissimo del guadagno della riputazione» - virtù che, reputata «portento singolare», aveva avuto la meglio sull'accusa mossa, fra altre,

di aver atteso più che all'amministrazione «alla dannosa agricoltura di seminar zizzanie e piantar gelosie, le quali avevano renduti al suo re nemici quei prencipi italiani, l'amicizia de' quali con ogni sorte d'artificio dovea procacciare» -, gli vengono destinati gli onori e le accoglienze già riservati al duca d'Alba (giudicandoli ingegni simili, Apollo desiderava «facessero camerata insieme»). In più, in considerazione del rigore dimostrato nell'esercitare la giustizia, di cui aveva dato prova per esempio castigando molti sgherri, gli viene assegnata la patente della sovrintendenza sui poeti satirici (Apollo gli comanda di porre ogni diligenza «in mortificare e affliggere alcuni poeti dicaci, che in Parnaso facendo il tagliacantoni, con ottave, terzetti, distici e altre composizioni infamatorie fregiavano l'onore e stroppiavano la riputazione di persone qualificate»), anche se con la clausola restrittiva di non ardire uscir di casa nel mese di marzo, accettata dal conte suo malgrado («Apollo liberamente gli disse che si quietasse, poiché egli stesso, se non l'avesse ritenuto il rispetto grande di non voler lasciar il mondo senza luce, si sarebbe rimasto in quel mese di far il suo solito viaggio per non affliggere il genere umano con la mala qualità, ch'egli aveva, di commuover negli uomini umori perniciosissimi senza risolverli; e che però non volea che in quel tempo fosse veduto per Parnaso un soggetto, che avea il medesimo difetto più di lui»). Durante i festeggiamenti organizzati dalla nazione spagnola «con fuochi artificiali, con girandole e con molti tiri di bombarde», il Fuentes tenta di attaccare ad un principe italiano un «soffione», che però gli scoppia tra le mani sfregiandogli il volto, quindi si allontana da Parnaso: destando il sospetto di non farvi più ritorno, per la vergogna di aver subito il danno che voleva infliggere e perché con un'azione vile e puerile aveva perso in una sola volta la reputazione acquistata in tanti anni nel retto governo di Milano e nelle importanti imprese di Fiandra (probabile allusione all'attacco minacciato dal Fuentes contro il duca di Savoia, alleatosi ai francesi ma rimasto indifeso e compromesso per la morte di Enrico IV, attacco però svanito in nulla per la morte del Fuentes stesso).

A Enriquez de Acevedo don Pedro, conte di Fuentes (1525-1610): generale, governatore dei Paesi Bassi e di Milano: l'autore riporta il cognome originario (era figlio di Diego Enríquez de Guzmán) che il conte volle cambiare con quello della moglie, unitamente al titolo di conte di Fuentes.

B Alvarez Fernando di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73 [nota F].

III 27 Secondo l'antico uso istituito da Apollo, con scadenza annuale gli stati del mondo, richiesti dal censore delle cose politiche (carica assegnata in questa circostanza al Castiglione) di render conto dei loro eventuali disordini, difendono a turno le rispettive posizioni, alla presenza di tutto il sacro collegio dei letterati.

Alla Sede apostolica, la prima ad essere estratta, viene rimproverata l'eccessiva influenza che alcune potenti famiglie romane (Colonna e Orsini *in primis*) esercitavano sul Papato: l'esempio allegato è quello della concessione del regno

di Napoli al cardinale Pompeo Colonna da parte di Carlo V come premio per l'opposizione a Clemente VII). Il Della Casa, nunzio apostolico, replica assicurando che i papi, «che al dito si legarono quelle esorbitanze», mettendo in pratica il precetto tarquiniano di ridurre i papaveri «all'umil bassezza delle viole nane», nel frattempo avevano arginato il potere di questi baroni: «per la copia grande dell'agresta che mangiarono i Pompei, i Fabrizi, i Prosperi e gli Ascanii della famiglia Colonna, i Virginii e gli altri baroni più principali della casa Orsina, tanto si erano obstupefatti i denti dei nepoti e pronepoti loro, che nemmeno poteano masticar il brodo» (1). All'impero germanico, estratto per secondo, vengono rimproverati i molti disordini che all'epoca dell'imperatore Ridolfo si vedevano nei territori della casa d'Austria, e gli vengono ricordati i doveri dei principi, che avevano per le mani «il più laborioso negozio, che possa esercitarsi da qualsivoglia più stentato zappaterra». L'impero ammette le oggettive difficoltà nella gestione di alcune sollevazioni dovute all'invidia per i molti possedimenti ereditati dalla casa d'Austria («le felicitadi monstruose avute dalla potentissima casa d'Austria nell'ereditar con i parentadi gli Stati di Fiandra, i regni di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Boemia, di Ungaria, di Portogallo, e l'acquisto del nobilissimo ducato di Milano ai prencipi tutti di Germania, d'Italia e d'Europa aveano dato gelosie tanto diaboliche, che aveano cagionato le passate e le presenti ruine grandi»), ma ricorda l'autorità solo relativa dei moderni imperatori di Germania («e che non solo discortesia, ma aperta ingiustizia era voler che uno, che strettamente avea legate le mani, con esse facesse prove da Orlando»), condizionati dagli elettori, spogliati dell'obbedienza della maggior parte dei sudditi a causa dell'eresia protestante, e minacciati dalla rivalità e aggressività dei cugini di Spagna (si accenna all'«usurpazione del Finale» e all'occupazione di altri feudi imperiali), oltre che dalla recente ribellione intestina (dell'arciduca Mattia, assimilata a una «spinta» data alla Casa già dissestata) (2). L'obiezione mossa alla Francia invece è di avere sudditi inquieti e precipitosi: la monarchia dimostra però che segnatamente «la pazzia, la leggerezza, l'inavvertenza e la precipitosa natura» erano necessarie «per fondare, ampliare e mantenere un imperio grande», e che proprio quelle caratteristiche l'avevano resa «così tremenda e formidabil reina» (3). Alla Spagna viene rimproverata la boria colla quale i suoi baroni governavano gli stati di Napoli, Milano e Sicilia, «senza comparazione alcuna molto maggiore di quella che gli stessi re di Spagna avessero potuto o saputo usar in quei Stati», che aveva reso odioso il dominio spagnolo; inoltre, l'eccessiva lentezza nel concludere sia i negozi di rilievo che i minimi. La monarchia giustifica l'estrema severità come forma di prudenza, atta a evitare «tresche» ai suoi danni, e ammette la sua irrisolutezza, considerandola però con fatalismo e perciò immodificabile (4). La monarchia polacca, accusata, al contrario, di scarsa severità nei confronti della nobiltà sediziosa che si era di recente ribellata al re Sigismondo, spiega che solo con l'indulgenza si potevano conquistare gli animi dei polacchi (che non sapevano vivere in assoluta libertà ma al contempo avevano in orrore una servitù completa), tanto più che, pur

avendo essi un re elettivo, «non però defraudavano mai il sangue reale della successione, se chi regnava con la umanità sapea acquistarsi la universal benevolenza della nobiltà» (5). La monarchia inglese invece non è in grado di controbattere quando le viene rimproverata l'apostasia colla quale la religione era stata piegata all'ambizione di regnare, e per ammonimento le viene ricordata la fine che aveva fatto l'impero bizantino che, punito dall'ira divina, era caduto «schiavo della più vile e barbara nazione» che mai avesse dominato in terra: che perciò «notificasse al moderno re Giacomo, ch'egli tanto maggiormente doveva riconciliarsi con la Maestà di Dio, quanto, essendo egli signore di due regni tra essi tanto nemici, senza lo specialissimo aiuto divino non gli era possibile stabilire l'unione di quelle due gran corone» (6). L'impero ottomano viene criticato innanzitutto per la crudeltà con cui infieriva contro i suoi ministri più importanti, anche solo in caso di leggero sospetto; quindi per l'uso di confiscare i loro beni al termine dei mandati, privandone gli eredi. L'impero giustifica i propri modi ricordando che era arrivato alla grandezza coi soli mezzi dei premi e delle pene senza misura, e che non avrebbe mai tollerato i tradimenti che aveva visto consumarsi in Europa ai danni dei sovrani: nel suo Stato non si erano mai visti «i conti di S. Paolo, i principi d'Oranges, i Gaspari Coligni, i duchi di Ghisa, di Umala, di Umena e di Mercurio» e «guai a quel principe che, per non saper esser severo contro gli altri, è crudele verso se stesso, bruttamente allevandosi il serpe in seno». Quanto al sottrarre le eredità ai figli dei ministri, questa misura non era dettata dall'avarizia («i salari, i doni e le ricchezze, con le quali gli altri principi premiavano i ministri loro, in comparazione di quelle inesauste ricchezze, le quali egli donava ai suoi benemeriti ufficiali, erano viltà e miseria, come piena fede ne facevano i tesori reali, che dopo la morte loro lasciarono Rusten, Mehemet, Ibrahim e altri infiniti»), ma dalla volontà di non lasciarli oziosi e dunque viziosi, sollecitando in loro al contrario l'emulazione delle virtù paterne e spingendoli a conquistarsi i riconoscimenti col merito. In particolare poi allude al cattivo uso fatto dal duca di Ghisa delle ricchezze con cui Francesco I e il figlio Enrico avevano premiato i meriti del padre Francesco, e alla punizione intempestiva dello stesso Enrico di Guisa da parte di Enrico III. L'impero infine replica ad alcuni che gli manifestavano dissenso, ricordando che nei precetti morali si aveva di mira la bontà, ma nei precetti politici l'utilità, e che «la quiete e la pace degli Stati dovevano essere preposte a tutti gli altri umani interessi» (7). Il granducato di Moscovia viene criticato per la sua determinazione nel voler mantenere i propri sudditi in uno stato di «crassa ignoranza»: lo stato moscovita replica molto pragmaticamente dicendo che un principe «con maggior facilità comandava ad un milione d'ignoranti, che a cento letterati» e che era somma pazzia trasformare le pecore umane in volpi, armandole di libri, come dimostrava l'esempio di Germani, Olandesi e Zelandesi, che avevano fondato, anche grazie allo studio delle lettere greche e latine, repubbliche più perfette di quelle teorizzate da Solone, Platone e Aristotele. Le affermazioni del Moscovita, che anche altri sovrani sono pronti a difendere, suonano «apertissime biasteme» ai

letterati, tanto che si sfiora la zuffa (durante la quale il duca d'Urbino passa dalla classe dei principi a quella dei virtuosi «e, postosi nella prima fila, mostrò animo risoluto di perdere lo Stato, purché difendesse le arti liberali»), in ultimo evitata grazie alla mediazione del censore (8). È la volta della repubblica veneziana cui viene rimproverata l'eccessiva licenza di alcuni giovani nobili: essa ammette il disordine, giustificando tuttavia il proprio atteggiamento tollerante coll'opportunità di salvaguardare pubblicamente - per il bene delle istituzioni - l'onore dell'aristocrazia, cui era demandato il governo dello stato, cosa che non le impediva del resto di punire individualmente i nobili indegni coll'escluderli dalle cariche importanti (ovvero con il «crudelissimo macello delle vergognose repulse») (9). Il ducato di Savoia a sua volta viene rimproverato per la politica palesamente filospagnola perseguita dal suo ultimo duca (Carlo Emanuele I) in occasione delle guerre civili francesi, con la quale il Savoia era venuto meno alla neutralità che ci si attendeva da questo stato, cuscinetto tra Francia e Italia. Il ducato tuttavia giustifica efficacemente l'azzardo virtuoso con cui il duca, «nato alle cose grandi», aveva inseguito la possibilità di elevare la sua dinastia addirittura al trono di Spagna, salvo poi venir smentito dalla fortuna nel prosieguo degli eventi: «al censore prontamente rispose il Ducato di Savoia, che l'aderenza che l'ultimo suo duca aveva avuta con li Spagnuoli era vera, ma che l'occasione bellissima ch'egli ebbe di tre sette in mano l'aveva violentato a far del resto, sperando d'accozzar la più famosa primiera che giammai nel gioco delle carte facesse qualsivoglia altro prencipe» e che poi «se per la sua mala fortuna nella quarta carta che gli fu data gli era sopraggiunta una figuraccia d'affronto, con la quale aveva fatto il più vituperoso punto che si trovava in tutto il mazzo delle carte, che sapeva nondimeno che i galantuomini avrebbero confessato che, sebbene la risoluzione fu molto pericolosa, che nemmeno essi, per non far torto alle carte, avrebbero giuocato altrimenti» (10). Il Granducato di Toscana invece viene rimproverato perché le sue galee, corseggiando il Mediterraneo a danno dei Turchi, correvano il rischio di attizzarli «ad applicar di nuovo l'animo alle cose marittime, in questi tempi già abbandonate da essi», provocando ritorsioni soprattutto a spese degli altri stati italiani: «riprendendolo, che con quelle sue galere egli andava stuzzicando il vespaio, gli ricordò le calamitadi e gli strazii che patirono i cavalieri di San Giovanni in Rodi, in Tripoli, e il pericolo grande, che ultimamente corsero in Malta, solo perché imprudentemente avevano voluto attaccar le zaganelle al toro». Il Granducato difende la propria posizione dicendo che poteva dirsi potente solo uno stato che possedesse anche navi armate e che con quelle scorrerie egli certamente scombinava un po' i commerci, ma provvedeva anche ad addestrare marinai e capitani preziosi per la sicurezza di tutta l'Italia (oltre a mantenere «netto» il suo granducato, deviando i «cervellacci inquieti» e gli «ingegni eteroclitici» in quelle galee «ch'erano il porta mondezze del suo Stato») (11). La Libertà di Genova, ultima estratta, viene criticata per «l'uso soverchio dei cambi» che essa permetteva alla sua nobiltà, dannosi alla ricchezza pubblica, e per i connessi frequenti contatti con gli

spagnoli, con cui essa comprometteva la propria reputazione. La repubblica però dimostra infondato il timore che le sue azioni finanziarie potessero danneggiare gli interessi pubblici e lascia intendere che nei contatti con gli spagnoli non erano i genovesi a rimetterci («pregava ognuno a considerar bene se la pratica de' suoi Genovesi era dannosa alli Spagnuoli, o la domestichezza delli Spagnuoli ai Genovesi, che ritroverebbono certo, che la padella poca paura aveva d'esser tinta dal caldaro») (12).

A Castiglione Baldassarre (1478-1529): mantovano;

Della Casa Giovanni (1503-1556), con il *Galateo*: fiorentino o del Mugello.

B Aristotele (384-322 a.C.);

Asburgo Massimiliano I d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1493 al 1519;

Asburgo Mattia d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1612 al 1619;

Asburgo Rodolfo II d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1576 al 1612;

Calo V, imperatore dal 1520 al 1556;

Cesare (102-44 a.C.);

Chatillon Gaspare de, signore di Coligny (1517-1572), ammiraglio di Francia, il capo degli Ugonotti ucciso nella notte di San Bartolomeo [nota F]; in realtà *i Gaspari Coligni* [nota F];

Clemente VII (Giulio di Giuliano de' Medici), papa dal 1523 al 1534;

Colonna Ascanio (m. 1557), figlio di Fabrizio, guerriero e diplomatico [nota F a III 83]; in realtà *gli Ascanii*;

Colonna Fabrizio (m. 1520), cugino di Prospero, valente generale al servizio della Spagna [nota F a III 83]; in realtà *i Fabrizi*;

Colonna famiglia;

Colonna Pompeo card. (1479-1532), capo della fazione spagnola, ebbe attriti con Clemente VII, durante il sacco di Roma agì contro il papa nonostante gli accordi di pacificazione prima intercorsi, fu viceré di Napoli [nota F a III 83]; anche *i Pompei*;

Colonna Prospero (1452-1523), insigne condottiero degli eserciti spagnoli [nota F a III 83]; in realtà *i Prosperi*;

Della Rovere Francesco Maria II (1548-1631), duca di Urbino, ultimo erede della dinastia;

Ibrahim (m. 1590), pascià [nota F];

Lorena Carlo di (1554-1611), duca di Maienna; in realtà *i duchi di Umèna* [nota F];

Lorena Carlo di (1554-1631), duca d'Aumale; in realtà *i duchi di Umala* [nota F];

Lorena Enrico di (1550-1588), duca di Guisa; in realtà *i duchi di Ghisa* [nota F];

Lorena Filippo Emanuele (1558-1602), duca di Mercoeur; in realtà *i duchi di Mercurio* [nota F];

Mehemet (1503-1579), pascià [nota F];

Orange-Nassau Guglielmo I d' (1535-1584), detto il Taciturno, capeggiò la rivolta dei Paesi Bassi contro Filippo II, fu il primo *statolder* delle Province Unite dal 1581 al 1584; in realtà *i prencipi d'Oranges* [nota F];

Orlando, paladino;

Orsini famiglia;

Orsini Virginio, in realtà *i Virginii della casa Orsina*;

Perillo, pers. mit.;

Platone (428/27-348/47 a.C.);

Rustem (m. 1568), pascià [nota F];

Saint-Pol François II de Bourbon-Vendôme, conte di (1491-1545): francese, capitano, combatté per Francesco I, rimase gravemente ferito a Pavia (1525); in realtà *i conti di S. Paolo* [nota F];

Salomone, re d'Israele circa dal 970 al 930 a.C.;

Savoia Carlo Emanuele I di, duca dal 1580 al 1630;

Solone (VII-VI sec. a.C.);

Stuart Giacomo VI, re di Scozia, dal 1603 al 1625 Giacomo I re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda;

Vasa Sigismondo III re di Polonia (1566-1632) [nota F].

III 28 Obiezione controriformista all'applicazione della ragion di stato.

Attraverso il primo segretario di stato la monarchia di Spagna invita il cardinal Toledo a prender parte come teologo al consiglio reale di stato. Mentre questo desta meraviglia in coloro che erano al corrente del ruolo che - contro gli interessi della Spagna - il cardinale aveva avuto nella ribenedizione del re Enrico IV, non stupisce invece gli intenditori politici, che conoscevano bene il modo con cui la Spagna era solita tentare di procacciarsi, con la profferta di incarichi o titoli onorevoli, la benevolenza di quei soggetti che riconosceva a lei alieni, ma ai cui favori avrebbe volentieri aspirato. Il Toledo si dice disponibile, ma subordina il proprio consenso a una condizione che viene «ributtata» dalla Spagna: chiede infatti di poter impedire l'esecuzione di eventuali decisioni che - in relazione a quanto stabilito dai testi sacri, dalle deliberazioni dei concili e dalle ordinazioni dei canonici - avesse trovato discordanti dalla legge di Dio e degli uomini: «tutto affine che il mondo conoscesse, che il teologo regio interveniva in quel consiglio per aggiustar la coscienza del suo re con il voler di Dio, non per maschera da stabilirgli il dominio dei regni sopra gli uomini, poiché azione troppo vergognosa gli pareva che fosse, che un suo pari fosse adoprato per autenticare la diabolica empietà della moderna ragion di Stato e per far parer alle semplici persone muschio di levante la puzzolentissima assa fetida».

A Toledo Francisco card. (1532-1596): di Cordova, il primo gesuita ad essere creato cardinale, nel 1593.

B Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610.

III 29 Trovandosi lo stato di Parnaso in una congiuntura finanziaria straordinariamente negativa, i procuratori del patrimonio reale e altri deputati propongono unanimemente ad Apollo di introdurre, come già avevano fatto molti principi in Italia, la possibilità della vendita dei proventi pubblici ai privati, con la corresponsione di un interesse del 6%, e quella del prestito da parte dei privati, all'interesse dell'8%, «sotto nome di censo». Apollo però respinge risolutamente la proposta, ritenendola «la porta alla ruina degli Stati», pericolosa tanto per il pubblico quanto per il privato. Le rendite pubbliche costituendo la ricchezza, anzi la sicurezza, degli stati («i veri arsenali, i sicuri magazzini di arme, che conservano e ingrandiscono i regni»), non dovevano essere «dismembrate»; l'esperienza insegnava che il rischio di ricorrere a quest'espedito sarebbe aumentato nel caso di principati elettivi o ereditari ma senza «successori del sangue loro», dove, essendo le rendite statali impegnate, fatalmente si sarebbero introdotte nuove tasse per coprire le spese pubbliche e per il mantenimento della famiglie regnanti; negli stessi principati poi i nuovi sovrani, per fermare il circolo

vizioso - onde evitare cioè ancora altre tasse e con ciò le proteste del popolo -, tirandosi «la berretta negli occhi» sarebbero stati indotti ad attingere al denaro pubblico già impegnato, dando la colpa ai predecessori («colorando tanta rapacità con il specioso pretesto che dai loro antecessori in pregiudizio dello Stato con prodigalità e malignità tanto dannosa non poteano esser impegnate»); essendo inoltre i principati sottoposti «al giudizio della spada, al tribunal della violenza», nel caso di un'occupazione da parte di un sovrano straniero, si sarebbero bloccati i rimborsi dei capitali prestati e la corresponsione degli interessi sui prestiti, gettando sul lastrico miriadi di piccoli risparmiatori; posto infine che i principi misurano la loro ambizione (oltre ai lussi e al resto) sulla base del denaro che hanno in mano, se non potevano contare sui proventi delle rendite pubbliche impegnate - come appunto suggeriva Apollo -, avrebbero necessariamente frenato l'ambizione alla conquista di altri stati, a tutto vantaggio della pace; senza contare che era di per sé un male abituare gli uomini a far fruttare il denaro dall'usura e non dalle attività comuni.

III 30 Ferdinando il Cattolico, poco dopo l'ammissione in Parnaso fra i principi grandi per sagacità d'ingegno e per ampiezza di stato, vi apre un fondaco dove vende in gran quantità «l'orpello» con cui da vivo aveva ammantato le sue azioni, tanto da farle sembrare di «oro di copella» e non di piombo o di rame, com'erano in realtà nella maggior parte dei casi («con quella alchimia è fama che egli acquistasse prima e trasmettesse poi a' suoi eredi quel grandissimo credito, che affatto hanno perduto i suoi pronepoti dopo che i gatti hanno aperto gli occhi»). La merce, che faceva parere «un san Macario ogni brutto Lucifero», va a ruba, e ciò mantiene alto il credito del suo inventore, finché non viene usata da alcuni baroni francesi per coprire una «scelerata ribellione» contro il loro re (che però sulle prime «molti, ingannati dal lustro di quell'orpello, riputarono cosa santa»), e inizia a essere così diffusa nelle grandi corti, e in particolare in quella romana, anche fra gli uomini vili, che si decide di sottoporla alla prova del fuoco. Venuto a sapere che, svanito l'oro in fumo di apparenza, «nel fondo del grusolo e della copella» non rimanevano altro che «una esecranda avarizia, una detestanda ambizione», Apollo caccia il Cattolico dallo stato di Parnaso come «falsario», fa bruciare la sua merce in piazza e fa dichiarare «pubblico e notorio ipocrita» chi avesse avuto l'ardire di servirsene; infine ammonisce gli uomini a guardarsi dall'ipocrisia («e per abbondare in cautela fu per un particolar editto di Sua Maestà ammonito il genere umano, che certi lustri straordinari, che si vedevano alla giornata nelle azioni degli uomini, fossero ben considerati in tutte le loro parti e con tutte le debite circostanze, poiché davano chiaro indizio della falsità dell'alchimia»), essendo cosa da scellerati ricoprire col manto della santità i vizi abominevoli, che si devono nascondere «per non scandalizzare, non per ingannare le persone».

A Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516.

B Lucifero;

San Macario, anacoreta alessandrino del IV sec.

III 31 All'insaputa del suo signore, il maestro di casa del principe di Oranges fa citare in giudizio il sarto che aveva confezionato per il suo padrone delle «calzette» troppo corte. Venuto a conoscenza dell'accaduto e avvocata a sé la causa, Apollo precetta tutti i magistrati e i principi residenti in Parnaso perché siano presenti all'udienza, quindi interroga il principe di Oranges chiedendogli se fosse passato dal cattolicesimo al calvinismo per dubbi di fede. Il principe confessa che aveva abbracciato l'eresia calvinista per interessi di stato, ovvero per muovere i popoli dei Paesi Bassi contro il loro re (e ottenere l'aiuto di inglesi e tedeschi, di cui era divenuto correligionario), avendo compreso attraverso gli esempi che si erano visti in Germania che le eresie moderne erano l'esca più sicura per accendere nei popoli la ribellione e stornare da sé la repressione dei sovrani, normalmente riservata ai capi delle sollevazioni; si era poi mantenuto fedele al calvinismo perché le scelleratezze commesse dal popolo delle Fiandre contro la chiesa cattolica erano state tali da pregiudicare la possibilità di perdono da parte del re, cementando per converso la sua "alleanza" coi fiamminghi. Per tutta risposta, al principe «empio e sedizioso» che, contro ogni evidenza, richiesto se ritenesse più nobile la religione o lo stato, affermava senza indugio di ritenere la religione «cosa più eccellente» dello stato, Apollo ordina vengano accorciati di quattro dita gli stinchi, poiché egli, giudicandolo con la sua stessa «prudenza», intendeva preporre il bene delle calzette alla salute delle sue gambe.

A Orange-Nassau Guglielmo I d' (1535-1584), detto il Taciturno, capeggiò la rivolta dei Paesi Bassi contro Filippo II, fu il primo *statolder* delle Province Unite dal 1581 al 1584 [nota F].

III 32 I Grandi di Spagna, vedendo scemate le loro rendite a causa delle spese sostenute, ma essendo desiderosi di vivere comunque splendidamente come si conveniva alla loro antica nobiltà di sangue, attraverso il portavoce, il duca di Ossuna, chiedono alla monarchia licenza di potersi avvalere almeno in parte dei propri beni, legati da «fidecommessi», come garanzia in cambio del prestito ad interesse esercitato dai mercanti. La monarchia si dimostra titubante fra l'opportunità di negare la concessione per salvaguardare l'integrità dei patrimoni nobiliari, e il desiderio di compiacere la nobiltà in virtù dei suoi molti meriti, e perciò chiede di poter ponderare la decisione. A Nicolò Perenotto che la ammonisce per questa dilazione, la monarchia ridendo svela l'astuzia inerente a questa mossa (il Perenotto voleva insegnare «il volar ai nibbi»), dichiarando che il suo ultimo intento era appunto quello di vedere annichilire la grandezza dei nobili, potenzialmente pericolosa, ma che per ottenere una cosa bisognava nascondere i fini dei propri interessi: «precetto tanto vero, che, quando i miei

Grandi con la facilità della grazia che mi hanno domandata avessero scoperto ch'io amo la povertà loro, in tanto si ritirerebbono dalla presente loro prodigalità, che fino si porrebbero a far l'usura, acciò io non ottenessi l'intento mio di vedere annichilare quella loro grandezza, che molte volte mi fa ombra».²⁶⁵

A Granvelle Nicolas Perrenot signore di (1486-1550): francese, uomo di stato, consigliere e poi guardasigilli di Carlo V;

Tellez Giron Pedro, duca di Ossuna (1537-1590), viceré di Napoli [nota F].

III 33 Un poeta italiano giunge affannato dalla corte di Roma presso il palazzo reale di Apollo con la notizia che, essendo gli italiani divenuti tutti spagnoli, i re di Spagna erano diventati assoluti padroni di tutta l'Italia. La notizia viene creduta - e le principali nazioni, compresi gli ottomani, si mobilitano per soccorrere l'Italia - anche perché poco prima era giunto un corriere dalla regina d'Italia, la quale per le nuove ricevute si era subito vestita a lutto («non così tosto furono aperte le lettere, che s'udì nel palazzo di lei un grandissimo pianto e, perciò poco appresso furono veduti tagliarsi numero grande di vestiti di lutto e il palazzo fu tutto apparato di bruno, l'infelice nuova della servitù d'Italia fu pubblicata per certa»). Apollo, per intendere le ragioni del lutto e accertarsi dell'accaduto, invia Bartolomeo d'Alviano presso la regina d'Italia e, appresa unicamente la pur grave notizia della morte di Ferdinando I granduca di Toscana (già «salda colonna» della libertà italiana, «fortissimo antemurale» contro gli spagnoli, «il Salomone della sua età» e «Atlante gagliardissimo, che con le spalle della sua infinita prudenza avea sostentata l'immensa machina del regno di Francia»), convoca il poeta italiano al fine di punirlo per lo scompiglio che aveva arrecato in Parnaso. Si deve però ricredere e alla fine converte lo sdegno nei confronti del poeta in gratitudine: da questo infatti apprende che, avendo gli italiani fatti propri troppi costumi degli spagnoli, era chiaro che a costoro ormai mancava poco per insignorirsi completamente dell'Italia: «asseverava la nuova esser verissima, dicendo che, avendo egli veduto in Italia la maggior parte degli uomini e delle donne vestir alla spagnuola, usar nel ragionar molte voci spagnuole, mangiar avidamente cibi conditi alla spagnuola e usar i vasi e gli altri servigi della tavola secondo il costume della Spagna, facea bisogno confessare che gl'italiani di animo erano divenuti Spagnuoli ». Apollo quindi, per ammonire gli italiani a non imitare pedissequamente i costumi spagnoli, esiziali alla loro libertà, ricorre agli scritti di Tacito (relativi al modo in cui i Romani, accortisi che non avrebbero mai potuto soggiogare con le armi la ferocissima nazione inglese, la addomesticarono, per l'appunto, assuefacendola alle loro usanze) e incarica

²⁶⁵ Registro un'incongruenza, dovuta a una svista dell'editore: mentre il Perenotto di cui parla il testo è *Nicolò*, nella rubrica, ricostruita da Firpo, compare *Antonio* Perenotto.

Andrea Alciato di darne pubblica lettura nei rostri, perché si capisse che «il portar le brache e il pigliar le altre usanze spagnuole appresso gl'ignoranti sono tenute cose da nobile gentiluomo, essendo veramente principio di una vergognosa e crudel servitù».

A Alciato Andrea (1492-1550): milanese o comasco, giurista e umanista, autore di *Adnotationes* a Tacito pubblicate a Basilea nel 1519;

Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), condottiero a servizio anche della Serenissima.

B Atlante, pers. mit.;

Livio (59 a.C.-17 d.C.);

Medici Ferdinando I de', granduca di Toscana dal 1587 al 1609;

Sallustio (86-35 a.C.);

Salomone, re d'Israele circa dal 970 al 930 a.C.;

Tacito (55-120 ca), con *Annali*, *Istorie* e *Vita di Agricola*.

III 34 La monarchia di Francia decide di far rappresentare nel proprio teatro una commedia antispagnola di Alessandro Piccolomini, «primo comico italiano», «nella quale erano registrate cose bruttissime in biasimo della nazione spagnuola, perciòché, per i zeppi ch'ella pose alla libertà della sua patria essendole il Piccolomini capitalissimo nemico, non avea per gusto di vendetta lasciata indietro ingiuria alcuna di crudeltà, di superbia, di avarizia e di altri brutti vizi, che possono rendere altrui odiosa una nazione, della quale non avesse incaricati gli Spagnuoli». La monarchia spagnola, informata della cosa da uno scellerato francese - che, «per avidità di ricever dalla Monarchia di Spagna qualche buona somma di quelle lucentissime doppie d'oro, che in Francia hanno avuto forza d'indur molti signori francesi, anco della prima nobiltà, a far azioni indegne di qualsivoglia tabacchino, non solo l'avvertì di quanto si dicea nella commedia, ma le fece istanza a disturbarla, come cosa troppo pregiudiziale, per le molte dicacità che vi si conteneano, alla nazione spagnuola» -, contrariamente alle aspettative, si dimostra desiderosa che gli spagnoli assistessero numerosi allo spettacolo. Venuto il giorno della rappresentazione, la monarchia francese, avendo saputo che a teatro erano presenti molti spagnoli - quando invece l'intento era quello di attizzare il pubblico francese -, fa annullare lo spettacolo ritenendolo a quel punto controproducente: decisione interpretata dagli ingenui come segno del timore da parte francese di qualche azione premeditata dagli spagnoli, e invece giudicata prudente dagli osservatori politici poiché, essendo vero che le ingiurie accendono l'odio molto più in quelli che le ricevono che in quelli che le pronunciano, la monarchia francese non voleva esser «ministra del suo male, facendo la zuppa per la gatta».

B Piccolomini Alessandro, detto Stordito (1508-1578): senese, letterato e filosofo [nota F].

III 35 Cesare Campana presenta ad Apollo «le sue storie universali del mondo e le particolari della guerra di Fiandra», che risultano di qualità così scadente

(«prive di eleganza di stile, senza gravità di sentenze, senza concetti politici e senza il sale della verità») da ammorbare con il loro fetore tutto Parnaso. Apollo, indignato per il fatto che un uomo così ignorante avesse ardito scrivere delle storie e, ancor più, che fosse favorito dai maggiori principi d'Europa, decide di svergognare l'uno e gli altri con un castigo esemplare, ovvero finge di decretare il trionfo alle opere del Campana, ma quando egli giunge nel foro di Clio, proprio nel momento in cui i principi «maggiormente giubilavano, parendo loro di finalmente aver sepolta la verità storica, e quando più godeano per veder trionfar l'ignoranza», in luogo dell'attesa orazione in lode che si attendeva venisse pronunciata dal Sabellico, i letterati (cui Apollo aveva ordinato di intervenire a quel trionfo - al quale essi, diversamente, non avrebbero mai preso parte -, pena l'essere privati per tre giorni continui dello studio delle buone lettere) lo acclamano più volte come storico ignorante, degno dei principi moderni, quindi lo gettano in terra e lo rivoltano nel fango. «E, per colmar tutte le vergogne di lui, quattro famosi storici, Polidoro Virgilio, Paulo Emilio veronese, Flavio Biondo e Marco Antonio Sabellico, bruttamente lo balzarono in una coperta, e poi dai tubicini latini e dai trombetti italiani, di ordine di Sua Maestà, in perpetuo fu sbandito da Parnaso e suo distretto, e gl'infelici suoi scritti vergognosamente furono cacciati in un caratello di tonnina e poi condannati all'infame pena delle sardelle, e gli fu detto che andasse a scriver romanzi e a commentar Bovo d'Antona, alla quale sorte di composizione egli aveva lo stile molto accomodato, ché il tessere un'istoria universale e il scriver le moderne guerre civili di Fiandra, nelle quali i principi che vi tennero mano più maneggiarono la penna che le armi, non era mestiere da imbrattacarte». Attoniti e pieni di vergogna per l'esito così infelice del "trionfo" del Campana, i principi corrono a ritirarsi nelle loro case «di dove finora non sono usciti, non avendo ardir di comparire in pubblico per téma delle fischiate».

A Campana Cesare (1540-1606): dell'Aquila, storico [nota F];

Coccio Marcantonio, detto Sabellico (1436-1506): di Vicovaro, storiografo;

Emili (o Emilio) Paolo (m. 1529): veronese, storico, attivo in Francia, dove ebbe da Luigi XII l'incarico ufficiale di scrivere la storia della monarchia francese, fu detto dai contemporanei il Livio francese;

Flavio Biondo (1392-1463): forlivese, storiografo;

Virgili (o Virgilio) Polidoro (1470-1555): urbinato, storico.

B Clio, pers. mit.;

Coccio Marcantonio, detto Sabellico (1436-1506): di Vicovaro, storiografo;

Livio (59 a.C.-17 d.C.).

III 36 Sull'avarizia dei principi nell'imporre sempre nuove tasse.

Un filosofo, ritenuto onoratissimo, con stupore dei letterati viene all'improvviso catturato e arso vivo per aver commesso un «delitto» paragonabile a quello di lesa maestà, ovvero per aver persuaso i principi a sgravare i loro popoli di alcune gabelle: non esistendo per loro «bestemmia più crudele e sediziosa, che il

consiglio di scemar quelle angherie, le quali devono esser mai sempre da essi augumentate e accresciute».

III 37 Sui pericoli che corrono i principi imponendo sempre nuove tasse e sulle astuzie “opportune” al fine di evitarli.

Un politico «valente» tornando di villa si imbatte in un principe importante, ferito e accasciato in un fosso: lo soccorre e lo riconduce a cavallo in Parnaso. Il principe gli riferisce della disavventura, occorsa quando aveva cercato, seguendo i consigli di alcuni giureconsulti, di imporre nuove gabelle al popolo di cui era diventato principe per diritto ereditario («aveva voluto poner la bardella di alcuni nuovi dazi a quel popolo polledro, il quale come cavallo indomito gli si era avventato sopra e a furia di calci e di morsi l'aveva prima cacciato di Stato e poi così malconcio gettato in quel fosso»). Il politico lo avverte che solo i politici accorti sapevano dare consigli adeguati per indurre «i popoli polledri» non solo a sopportare la bardella, ma anche «a porsi il basto, a caricarsi di legne e a portarle da essi stessi alla cucina del loro signore». E dunque suggerisce: che nelle città si istituisse un consiglio ristretto («perché il trattar cose pubbliche con tutta la canaglia di un luogo era cosa che empiva di confusione e precipitava ogni buon negozio») formato non dai cittadini più scelti ma, almeno per i due terzi, da «quella sorte d'uomini che solo servono per far numero», escludendone i dottori, che notoriamente si lasciavano «gettar la polvere negli occhi» con maggior difficoltà; che da questo consiglio si scegliessero quattro membri per formare la magistratura dei consoli (o priori, o anziani, o savi), i quali era bene rimanessero in carica con ampi poteri e benefici ma solo per un bimestre o poco più, «non solo a fine che ogni cittadino avesse la consolazione di gustar quell'onore, ma accioché la longhezza del magistrato non facesse mettere i denti alle ranocchie»; che agli stessi si assegnassero anche «un abito appartato e onorato di robbone di velluto o di vesti rosse e una casa pubblica con la precedenza a tutti gli magnati della città e con l'autorità di giudicar i delitti delle bestie che fanno danno nelle possessioni altrui e di poner il prezzo alle cocozze, ai caoli e alle sardelle; e perciocché alla pacchia e alla broda così avidamente corrono gli uomini come gli animali, disse il politico che sarebbe stata cosa molto utile al prencipe dar a quei del magistrato il vitto, ma però cavato dalle borse del pubblico»; infine, che ai membri del «magistrato» il principe ricorresse a colpo sicuro qualora avesse voluto imporre nuove tasse, ovvero farle approvare dal consiglio, preferibilmente con l'accortezza di ingraziarsi prima i “consiglieri” che godevano del favore popolare, poiché la plebe non è abbastanza acuta per capire che i magistrati pubblici che essa reputa padri della patria, per i maneggi dei principi diventano ministri delle sue disgrazie.

III 38 Amara denuncia dell'ingratitude dei principi nel ricompensare i soldati valorosi. Don Alonso Gonzales, capitano spagnolo nobile e valoroso, chiede e ottiene da Apollo, che non lascia «azione alcuna virtuosa senza i suoi condecenti

premi», la corona murale, poiché durante la guerra di Fiandra era stato il primo a salire sopra le mura della fortezza di Ostenden assediata dagli spagnoli, azione nella quale aveva perso la vita dopo aver servito in guerra il proprio re per vent'anni («nella qual fazione egli fu subito favorito di due archibugiate nel petto, le quali avendogli levato in un istante la vita, l'aveano fatto fortunato di aver quella famosa breccia per sua sepoltura: ultimo fine di tutti i suoi desideri, di tutte le sue consolazioni»). Prima di premiarlo, Apollo propone al Gonzales di fargli vedere la condizione presente dei suoi figli rimasti in Spagna. Contro ogni legittima aspettativa (il capitano infatti si immaginava i figli risarciti per il suo sacrificio con titoli e benefici), vede le due figlie costrette dalla povertà «in un postribolo infame di Toledo» e il figlio, spogliato delle sue sostanze dai tutori, forzato a fare il garzone presso un oste e impiegato nelle umilianti mansioni del caso («e in quel punto stesso, che don Alonso fissò gli occhi sopra lui, lo vide che tutto affannato correa dietro un cavallo da vettura dell'oste suo padrone, cavalcato di galoppo da un Francese indiscreto»). Straziato dallo spettacolo della famiglia ridotta in miseria, don Gonzales prima sviene, poi si mette a correre «come forsennato» per le strade di Parnaso, seguito da moltissimi altri capitani e soldati, imprecando contro il proprio destino, la stoltezza della milizia e l'ingratitude dei principi, finché viene fermato da alcuni che, su mandato di alcuni principi, «avendogli subito posto un sbavaglio alla bocca», lo conducono in «lontanissime parti» («e si tien per cosa certa che di lui non si avrà più novella alcuna»): affinché il suo dolore e i suoi lamenti non contaminassero la semplicità dei «pusilli», fonte insostituibile per la ricchezza dei principi.

A González de Nájera Alonso (m. 1614), soldato spagnolo, servì l'esercito nelle Fiandre, in Francia, in Cile, da dove fu poi inviato presso Filippo III per proporre delle riforme militari che però non furono accolte: probabile allusione.

III 39 Apollo commissiona a Prassitele una statua in marmo pario, destinata ad essere collocata nella curia. Alla cerimonia di dedicazione del monumento, cui intervengono, su invito di Apollo, principi e magistrati, tutti «maravigliati, perciocché, ancorché ella fosse di somma bellezza e degna del scarpello di Prassitele, nondimeno, essendo senza la corona dell'alloro e senza la corazza, anzi vedendosi vestita di un abito molto dozzinale, pareva che più tosto rappresentasse un uomo meccanico, che un imperatore grande, un poeta insigne», Ippocrate spiega che la scultura ritraeva Iacomo Fiorelli, un famoso «cavadenti» meritevole di eterna memoria per esser stato il primo a insegnare al genere umano il segreto di «cavar altrui i denti guasti con la bombace», destrezza degna di essere imitata dai governanti, che hanno molto spesso il medesimo mestiere fra le mani, e in particolare da «quei ignoranti moderni» che dimostrano scarsa discrezione, quando per estrarre un dente guasto non esitano ad adoperare persino l'accetta «e dar con il capo di lei nella guancia di un

galantuomo, mandandogli senza proposito alcuno in fracasso tutti i denti buoni, la gengiva e la ganassa».

A Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.).

B Giacomo Fiorelli (?);

Prassitele (375-330 a.C.).

III 40 Apollo, venuto a conoscenza delle «brighe» intercorse fra Gio. Battista Marini e Gaspar Murtola alla corte del Duca di Savoia, e dell'esito sproporzionatamente violento che esse avevano sortito, oltremodo «dispiaciuto che i suoi letterati, che dovrebbero esser la meraviglia degli uomini, con le loro gare si facessero la favola del volgo», rimprovera il primo poeta e condanna il secondo. Al Marino, in merito alle sue *Fischiate* contro *Il mondo Creato*, dice che non doveva consumare il suo talento in cose frivole ma utilizzarlo per completare la *Gerusalemme distrutta*, e che, in ogni caso, se si poteva apprezzare in esse lo spirito satirico e faceto, dovevano invece essere biasimate le oscenità che pure vi si leggevano. Il Murtola invece viene condannato «nella pena della perpetua vergogna» e spogliato del dono del furore poetico, poiché aveva «trapassato ogni termine della inculpada tutela», quando invece avrebbe potuto farsi valere impugnando l'arma del rispondere per le rime, già impiegata abilmente da molti («l'Ariosto, il Berna, il Franco e altri poeti famosi» che «non con altra arme aveano fatti macelli grandi dei loro malevoli», e da «quel paladin poeta di Pietro Aretino» che «con un sol colpo di un tagliente sonetto con la coda tirato di man verso, vituperò venti gran personaggi poeti, che aveano avuto ardire di toccarlo nell'onore»), e volgere a proprio vantaggio le provocazioni del Marino, mentre con quella «sporca risoluzione» aveva apertamente ceduto il campo all'avversario (poteva «far conoscere al mondo un ignorante, che avea pubblicato lui per poeta inetto», e invece aveva fatto chiaramente conoscere a tutti i letterati ch'egli «non era uguale al Marini»). Così facendo inoltre aveva privato i letterati «del giocondissimo spettacolo di veder due poeti gladiatori in campo aperto, con il pugnale del corto terzino nella sinistra e con la spada del lungo sonetto nella man destra, tirarsi colpi da vero maestro e darsi e ricever crudeli ferite nella reputazione». Senza considerare che i poeti biasimano le cose altrui non per malevolenza ma per esercitare il talento della vena satirica, e che ad ogni modo è un bene avere dei detrattori, in quanto essi contribuiscono alla fama delle opere (persino Omero aveva avuto il suo Zoilo, perché per le censure di costui risaltassero maggiormente i suoi pregi): a ben guardare nessuno aveva lodato il suo poema quanto il Marino, che col registrare «in un caos grande di un *Mondo creato*» una sola inavvertenza («che una biga era tirata da un cavallo»), di fatto aveva approvato «per molto compito» tutto il resto dell'opera. Il nome del Murtola viene cassato dal catalogo dei virtuosi volgari e latini e sostituito da quello di «sgherro» e «tagliacantoni»; infine, anche per ammonimento agli altri poeti

troppo maneschi, viene ritratto nella torre d'Elicono con l'archibugio di cui si era servito per aggredire il rivale.

A Marino Giambattista (1569-1625), con le *Fischiate* e la *Gerusalemme distrutta*: napoletano;
Murtola Gaspare (1570 ca-1624): genovese, letterato, con *Il mondo creato* [nota F].

B Aretino Pietro (1492-1556);

Ariosto Ludovico (1474-1533);

Berni Francesco (1497 ca-1535): pistoiese;

Calliope, pers. mit.;

Cicerone (106-43 a.C.);

Demostene (384-322 a.C.);

Filippo II, re di Macedonia dal 359 al 336 a.C.;

Franco Niccolò (1515-1570): di Benevento, segretario e poi acerrimo nemico dell'Aretino;

Marco Antonio (83-30 a.C.);

Omero (secc. VIII-VII a.C.);

Verre Gaio Licinio (120 ca-43 a.C.);

Zoilo, storico e retore greco del IV sec. a. C., detto *Ὀμηρομάστιξ* ('frusta di Omero') per l'opera che scrisse contro Omero.

III 41 Preso atto che nel tribunale della gratitudine, presieduto da Seneca, si accusavano e processavano per ingrati molti uomini insigni, «i quali nella calcolazione poi dei conti del dare e dell'avere, dei piaceri fatti e dei benefizi ricevuti, si è scoperto esser creditori, e gli accusatori erano i rei» - con l'effetto che molti non solo rimanevano lesi nella reputazione, ma erano anche costretti a pagare le spese di queste accuse infondate -, come contromisura Apollo ammette in Parnaso una colonia di computisti fiorentini e comanda a ogni uomo onorato di tenerne uno al proprio servizio, «il quale in libri autentici tenuti alla mercantile dovesse notar tutte le partite dei benefizi, che si fanno agli amici e delle grazie che si ricevono, registrando con ogni esquisita diligenza e realtà il vero peso e il giusto prezzo dei meriti e degli obblighi»: il tutto affinché «l'interesse proprio, tiranno crudelissimo delle menti degli uomini appassionati, non ingannasse più certe persone, che nei libri dei loro conti scrivono scarsamente il debito degli obblighi che devono altrui e per ogni picciol piacere che facciano all'amico lo creano debitore dei milioni».

A Seneca (8 ca-65).

III 42 Ancora contro l'imperialismo spagnolo, paragonato a quello degli antichi romani. Alcuni virtuosi incontrano Galgaco mentre passa sotto il portico di Urania e gli chiedono di ripetere la famosa orazione che aveva pronunciato per esortare il popolo inglese a difendere la libertà contro i Romani, la quale, per la sua perfezione aveva persuaso Apollo ad assegnare a Cornelio, storico a tal punto grande da "tacitare" gli altri principi della storia romana, Sallustio e Livio, il cognome di Tacito («a fine che non solo gli altri più dozzinali storici greci e latini, ma gli stessi supremi principi dell'istoria romana, Tito Livio e Sallustio, tacessero

dove Tacito parlava»), e aveva meritato a Galgaco l'ammissione in Parnaso fra i capitani che si erano distinti anche per l'eccellente oratoria. Galgaco dunque rifà il discorso riportato nella *Vita di Agricola* «la quale, perciocché fu impastata solo di fior di farina, è il saporito pan buffetto con il quale si pascono i moderni virtuosi». Tra le persone accorse ad ascoltare il discorso di Galgaco si trovano anche due fantaccini castigliani che, credendo che le accuse pronunciate nell'orazione fossero rivolte contro il loro popolo, si scagliano contro Galgaco. Imprigionati dal bargello, il Pulci, e interrogati, spiegano che intendevano solo difendere l'onore della loro patria: «si erano vendicati delle molte ingiurie ch'egli dicea contro gli Spagnuoli, chiamandoli ladroni del mondo e gente la quale, avendo saccheggiato l'universo, poiché nella terra non avanzava più che rubare, andavano ora cercando tutti i mari per veder di trovar nuove prede; ché, se gli nemici degli Spagnuoli erano ricchi, esercitavano contro essi l'avarizia saccheggiandoli, se poveri, l'ambizione, facendoli schiavi; e insomma, che né l'oriente, né l'occidente, de' quali si erano insignoriti, aveano potuto saziare l'avarizia loro». Dopo aver verificato la sostanza del discorso, risentendolo dalla bocca dello stesso Tacito, riconoscendo l'effettiva plausibilità del fraintendimento, Apollo fa liberare i prigionieri: poiché quelle parole «pareano veramente più tosto dette contro i moderni Spagnuoli, che contro gli antichi Romani».

A Calgaco (I sec.), capo del popolo dei Caledoni di cui si parla nella *Vita di Agricola*;
Pulci Luigi (1432-1484).

B Livio (59 a.C.-17 d.C.);
Sallustio (86-35 a.C.);
Tacito (55-120 d.C.).

III 43 Pietro Strozzi, già condottiero repubblicano e «implacabile inimico della serenissima casa de' Medici» («quegli che, sempre perdendo, non fu giammai da' suoi nemici vinto, poiché, ancorché ricevesse perpetuamente delle sconfitte, non fu però giammai superato da alcuno nella guerra», chiamato «il fulmine della guerra»), vedendo che tutto Parnaso risuonava delle lodi che i letterati indirizzavano alla «portentosa prudenza del massimo Ferdinando granduca di Toscana, chiamato nei versi dei poeti, nelle orazioni degli oratori unico protettore della libertà italiana», e paragonata la presente quiete e prosperità della Toscana sotto il governo del granduca ai disordini repubblicani del passato, «mosso dai due potentissimi stimoli della carità verso la patria e della verità» e ritenendo che non fosse più tempo da «viver ostinato», accompagnato da un seguito di capitani fiorentini, si reca a rendere omaggio a Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana, gli dimostra la sua devozione baciandogli la mano e, rivolto verso i presenti, si dice pronto a provare con le armi che «chi desiderava nella città di Firenze lo stato antico della libertà non era onorato Fiorentino».

A Medici Cosimo I de', detto il Grande, duca di Firenze dal 1537 al 1569 e primo granduca di Toscana dal 1569 al 1574;

Strozzi Piero di Filippo (1510-1558): fiorentino, condottiero repubblicano [nota F].

B Medici Ferdinando I de', granduca di Toscana dal 1587 al 1609.

III 44 Andrea Gritti, preoccupato per il destino della sua città a causa di «alcune novità grandi circa il governo pubblico, che sommamente gli dispiaceano», si reca dall'oracolo di Delfi per sapere se e quando la repubblica veneziana avrebbe avuto fine, roso dal tarlo del dubbio che fossero veri i pronostici sulla morte imminente della repubblica. In luogo di una risposta verbale, dapprima ottiene solo il silenzio, che interpreta come «infelice risposta», poi «una tavola di corografia» raffigurante i possessi veneziani in terraferma (Bergamo, Brescia, Padova, Vicenza, Verona) con Venezia stessa dipinta in mezzo alla campagna, e non essendo in grado di decifrarne il senso, se ne duole col sacerdote del tempio, il quale invece gli spiega che gli era stata offerta la pittura perché più inequivocabile delle parole: volendo essa significare «che la libertà veneziana allora sarebbe mancata, che la città di Venegia si fosse ridotta in terra ferma». Lo stesso sacerdote però poi frena l'entusiasmo del Gritti - che si era convinto, sulla base di questo responso, del destino imperituro della serenissima, dal momento che il mare circostante era eterno, né sarebbe mai stato possibile trasportare nella campagna padovana «così gran macchina come è la città di Venegia» -, ricordandogli l'azione di deposito dei detriti da parte dei fiumi Po, Brenta e Adige, che col tempo rischiava di trasformare la laguna in una distesa di campi buoni per la semina.

A Gritti Andrea (1455-1538), doge dal 1523.

B Cesare (102-44 a.C.), in realtà *dei Cesari*;

Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare; in realtà *dei Pompei*.

III 45 Il primo di maggio la monarchia di Spagna si dà per malata (di «podagra») per sottrarsi alla consueta visita al tempio della Fecondità e si reca invece nottetempo al tempio della Salute, dove porta in dono vasi d'oro contenenti mezzo milione di scudi. Si scopre che a ciò era stata persuasa dai membri del real consiglio, desiderosi di vedersi garantiti i governi di Napoli, di Milano e di Fiandra e perciò interessati alla salute dell'Infante, il primo figliuolo, appena nato, di Filippo III, ma non alla nascita di eventuali altri eredi, concorrenti di grado superiore che sarebbero stati certamente preferiti a loro nella corsa agli incarichi, poiché mandare membri della famiglia reale a governare i possedimenti spagnoli avrebbe significato «cacciar in una tavola un chiodo tale, che con qualsivoglia sorte di tenaglia non si sarebbe potuto cavar più fuori», tanto più che i principi italiani «con il martello dei parentadi e con altri aiuti precipitosamente sarebbero corsi a ribatterlo».

B Filippo III, re di Spagna dal 1598 al 1621;
Filippo IV, re di Spagna dal 1621 al 1665.

III 46 Sull'inerzia e l'ignavia dei popoli e, con crudezza sarcastica, sulla "realità effettuale" dei criteri che presiedono alla scelta dei governatori.

Ferrante Gonzaga vince il concorso indetto per la nomina del nuovo governatore dello stato di Pindo (probabile allusione alla contea di Guastalla) e, insediato nella carica, pone subito mano a tutta una serie di iniziative tese a migliorare l'amministrazione della cosa pubblica («institui un collaterale per le cose che concernano negozi di Stato, un senato per deliberar le faccende della giustizia civile e criminale, un tribunale per il patrimonio di Sua Maestà, pose mano a fortificar la città di Pindo con baloardi fatti alla moderna, fece instituir una milizia di poeti ungheresi, i quali esercitava tutto il giorno»), col risultato però di scontentare la popolazione, che chiede ad Apollo di rimuovere quel soggetto giudicato «troppo grande» e «sproporzionato» a quella città («e che rimandasse quel cervellone di don Ferrante di nuovo al governo di Sicilia o di Milano, ché Pindo non capia un uomo tanto grande»). Apollo, com'è sua abitudine, esamina da vicino la questione, quindi muove acerbe critiche al Gonzaga e ordina ai membri della commissione di essere più vigili in futuro, ovvero di servirsi di «ministri idioti e di basso ingegno», poiché la prova era stata introdotta «per escludere i dotti, non gli ignoranti, essendo quelli al mondo più pericolosi di questi».

A Gonzaga Ferrante (1507-1557), capitano di Carlo V, viceré di Sicilia, governatore di Milano, acquistò poi la contea di Guastalla [nota F].

III 47 Un barone italiano, ammesso all'udienza presso Apollo, gli chiede quale dominio fosse «migliore o manco doloroso», quello francese o quello spagnolo - domanda suggerita dalla congiuntura in cui si trovava l'Italia, in cui pareva possibile passare dagli spagnoli ai francesi, appunto -, e in cosa differissero i due popoli in relazione agli italiani, a quanto pareva comunque tristemente destinati al giogo dei barbari. Il consiglio segreto, cui Apollo sottopone il duplice quesito, risponde che tra i francesi e gli spagnoli era «quella medesima differenza, che i teologi pongono tra il demonio e il diavolo e i medici tra il canchero e il mal di S. Lazzaro». Alla richiesta, da parte del barone, di una risposta meno sibillina («di nuovo supplicò il sacro collegio a meglio dichiararsi, poiché non gli pareva chiara la dichiarazion fatta»), gli viene risposto che coloro che erano soggetti agli spagnoli si potevano paragonar ai malati di febbre etica, coloro che erano soggetti ai francesi, ai malati di febbre pestilenziale. Quindi, affinché il barone potesse avere cognizione diretta delle caratteristiche delle due nazioni, lo invita ad offrire un fiasco di vino rispettivamente a un poeta francese e a uno spagnolo: dal primo, il Ronzardo, viene invitato a tavola e riceve ottime accoglienze, ma ad un certo punto si ritrova abbandonato a se stesso, con il commensale ubriaco e addormentato (allusione alla proverbiale leggerezza francese); lo spagnolo, al

contrario, lo serve vilmente, non gli offre neppure un po' di vino e addirittura lo colpisce col fiasco al volto, dal che il barone si convince che «gli spagnuoli erano nati per fare, non per udir i Vespri siciliani» (allusione alla prepotenza più che alla presunta religiosità spagnola).

A Ronsard Pierre de (1524-1585), fondatore della scuola poetica de *La Pleiade*.

III 48 La monarchia francese, liberata dall'ospedale dei pazzi, prima di lasciare Parnaso va a congedarsi da Apollo, a cui dimostra che partiva persuasa della necessità di non ripetere gli errori che l'avevano condotta alle «ultime rivoluzioni»; gli chiede però di correggere nei francesi le imperfezioni e i vizi che risultavano molto svantaggiosi ma ai quali essi non riuscivano a porre rimedio con le loro sole forze: «e perché, oltre le trame sediziose de' Spagnuoli, la leggerezza, l'inconsiderazione, l'instabilità, la furia degli ingegni francesi aveano data occasione a tanti mali, tutte le nazioni di quel grandissimo e floridissimo regno, devotissimo di Sua Maestà e dove aveano fiorito e fiorivano tanti letterati, lo supplicavano a voler corregger ne' Francesi, di sua mano, con la sua autorità, quelle imperfezioni, quei vizi che non si poteano correggere né con industria, né con qualsivoglia artificio e avvertenza da essi Francesi». Apollo però si rifiuta a ciò, spiegando che la natura aveva assegnato a tutte le nazioni dei difetti, per mortificarle e affinché nessuna potesse prevalere sulle altre (come aveva fatto con gli animali): «così ha domato quella ferocia meravigliosa, quell'ardire singulare, quel cuor generosissimo de' Francesi (difetto che non si può correggere senza dargli in preda il dominio dell'universo), con avergli dato poco cervello; perciòché, se il Francese avesse l'intelletto e tutto l'ingegno degli Italiani, egli dominerebbe tutto il mondo, sì come quasi tutto il mondo in vari tempi con la sua molta coraggiosità si ha soggiogato». Aggiungendo che in Italia, «pupilla» dei suoi occhi, egli aveva concesso potere agli spagnoli, suo malgrado, proprio per non lasciarla in balia dei francesi; infine, che i due popoli avevano caratteristiche così opposte fra loro che - detto in astratto -, a volervi mettere mano, per rispettare il dettato della natura, questi tratti potevano solo essere invertiti, in modo esattamente reciproco.

III 49 Il diritto di precedenza a lungo conteso fra le repubbliche svizzere e tedesche da un lato e quella veneziana dall'altro, viene alla fine sottoposto al giudizio del consiglio dei letterati di Parnaso. Presenti Apollo e Giustiniano, intervengono dapprima l'avvocato veneziano, poi quello tedesco. In favore di Venezia, con toni sostenuti e quasi risentiti fin dall'inizio, vengono allegare le evidenti peculiarità che la contraddistinguono dalle avversarie, solo da poco divenute repubbliche: l'ampiezza dei domini, l'antichità della repubblica, l'autenticità della libertà, primigenia e dunque non soggetta a pretese da parte di principati esterni, la superiorità anche rispetto agli esempi di Sparta, di Atene e della Grecia tutta, che la rendeva degna di essere paragonata solo a Cartagine e

a Roma - peraltro meno durature - e però capace di superarle per l'eccellenza delle leggi, non a caso prese a modello dalle altre repubbliche (persino di Carlo V si dice che «ebbe bisogno, domandò e si servì» dell'esempio di Venezia); vengono inoltre ricordati la qualità dei senatori, riconosciuta anche dai nemici (e l'inarrivabilità di personaggi come «uno Andrea Gritti, [un] Sebastian Venieri, per tacer i Loredani, Capelli e altri infiniti», degni di essere paragonati solo a «i Metelli, i Scipioni Affricani e l'istesso Magno Pompeo»), lo splendore del sito e dei palazzi, il merito dell'accoglienza offerta agli esuli, le vittorie riportate nonostante l'ostilità di «tutto il mondo» nella Lega di Cambrai. L'oratore conclude la perorazione in modo sprezzante, ribadendo l'inopportunità di paragonare «le mosche con gli elefanti», la «gente nuova» a coloro che erano abituati da secoli alla libertà, «i rustici abitatori di montagne con uomini nobilissimi e abitatori della più bella parte del mondo», e insomma «i barbari con gli italiani, ovvero i dissoluti, per tacer di chiamarli con nome più proprio, con i sobri». L'avvocato tedesco a sua volta però ritorce contro l'oratore veneziano l'accusa di dissolutezza, rilevando l'incongruenza con cui i veneziani si vantavano di essere modello per le altre repubbliche, senza ammettere il loro debito nei confronti degli insigni modelli greci, ancora fonte di ispirazione (come dimostrava per esempio l'abito del doge veneziano), dal che si poteva evincere come i veneziani in realtà volessero imitare i tedeschi, eredi dell'impero romano, col farsi eredi di quello greco...

Il ragguaglio è incompiuto: Firpo avverte che probabilmente la chiusa non è stata scritta, ma riporta due *Appunti* in cui si dice che la vittoria nella lite di precedenza spettava ai tedeschi, che non volevano né obbedire né comandare.

A Giustiniano, imperatore d'Oriente dal 527 al 565.

B Cappello famiglia, in realtà *i Capelli*;

Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556;

Gritti Andrea (1455-1538), doge dal 1523;

Loredan famiglia, in realtà i Loredani;

Metello, in realtà *i Metelli*: non è chiaro a quale Metello ci si riferisca in particolare;

Pompeo Magno Gneo (106-48 a.C.), generale e politico, prima alleato e poi avversario di Cesare;

Scipione Publio Cornelio l'Africano (235-183 a.C.), in realtà *i Scipioni Affricani*;

Venier Sebastiano (1496 ca-1578): capitano della flotta veneziana a Lepanto e in seguito doge di Venezia, anche se solo per alcuni mesi.

III 50 Con stupore di tutti Tacito apre nella pubblica piazza di Parnaso una bottega di calzolaio, non per sopravvenute necessità di denaro, come si scopre nel momento in cui i primi e più ricchi personaggi di Parnaso accorrono per offrirgli una grossa somma di danari («quando si fosse [dato] per qualche suo privato bisogno all'esercizio di arte così vile e meccanica»), ma per insegnare ai primi principi del mondo, che presto si accalcano nella bottega, come «tener i piedi in sette scarpe».

A Tacito (55-120).

III 51 Aloigi cardinal d'Este, dopo essersi mirabilmente distinto nell'ultima guerra dei poeti contro i principi avari e ignoranti, nonostante le malformazioni alle estremità causategli dalla podagra (si era comportato così coraggiosamente «che fino cavò l'occhio dritto all'Avarizia, con la quale per gran tempo combatté corpo a corpo»), prega Apollo di guarirlo dalla malattia per tornare a combattere con ancor maggiore veemenza per la causa dei poeti virtuosi. Apollo però gli fa sapere tramite Ippocrate di essere disposto a beneficiarlo in qualsiasi altro modo per il valore dimostrato, ma di non volergli concedere la grazia richiesta perché quella malattia era stata «seminata tra gli uomini ricchi immedicabile, a fine che quei poveri, che tutto il tempo della vita loro sono forzati mangiar pane e cipolle, non si impicchino per disperati; però che non gli pareva conveniente, medicando un male, cagionarne uno molto peggiore, essendo di maggior utile al commercio del mondo i poveri, che i nobili e ricchi».

A Este Luigi d' (1538-1586), card., celebre protettore del Tasso [nota F];
Ippocrate (460 ca-370 ca a.C.).

III 52 Lode della politica di Venezia.

In attesa di essere ammesso in udienza da Apollo, Monsignor Della Casa, nunzio apostolico, si intrattiene con Ermolao Barbaro, ambasciatore veneto, e gli esprime la sua disapprovazione circa i modi troppo morbidi con cui il governo veneziano procedeva sia contro i sudditi nelle cause criminali («avendo la clemenza usata tra uomini sediziosi faccia di trascuraggine e di timidità») sia contro i nobili delle città che, pur facendo parte del dominio di Venezia, erano escluse dal governo della repubblica (citate Verona, Brescia, Padova, Bergamo e Vicenza), e adduce come controesempio la severità dimostrata in casi analoghi da altri governi repubblicani, e dallo stato ecclesiastico nei confronti delle popolazioni dell'Italia centrale e delle stesse potenti famiglie romane («poi soggiunse il Nunzio che i Papi, ancorché principi di un Stato elettivo, al quale per l'ordinario volendosi por poca affezione, come quello che non si può trasmetter ai suoi eredi, e che, per non lasciar i loro eredi intricati nelle inimicizie, sogliono andar con molta circonspezione, nondimeno, non solo con la severità aveano mortificato i boriosi Perugini, i discoli Spoletini, i faziosi Romagnoli, i sediziosi Ascolani, i sanguinari Marchigiani, ma le istesse grandissime famiglie romane aveano di modo mortificate, che tremavano per l'aspetto solo di un sbirro; onde era che i sudditi dello Stato ecclesiastico si vedeano viver in una tranquillissima pace). Il Barbaro replica spiegando che nel caso veneziano, su entrambi i fronti, si trattava di oculatezza politica. In primo luogo il governo veneziano stimava «fondamento principalissimo non incrudelire contro la nobiltà, anco quando meritava che si usasse severità nei loro demeriti», non perché con ciò si volessero risarcire i nobili dell'esclusione dal potere (rilasciandogli «la briglia»,

ovvero permettendo loro di maltrattare gli inferiori e di vendicarsi dei nemici), ma perché proprio grazie al loro appoggio aveva ottenuto molte città confinanti coi domini spagnoli, che, qualora avesse adottato coi nobili misure repressive, avrebbe potuto perdere (chi aveva dato una città per amore, la poteva ritogliere per odio) a tutto vantaggio degli spagnoli. In secondo luogo era chiaro che, consistendo la maggior felicità di un principe nel disporre di sudditi bellicosi ed essendo la guerra la palestra necessaria a questo fine, dal momento che l'Italia godeva di un periodo di pace e che sarebbe stato un delitto mandare i sudditi a guerreggiare affianco degli olandesi o a vantaggio degli spagnoli («il mandar soldati italiani in Fiandra in aiuto d'Olandesi era empietà, e il mandar li suoi vassalli in aiuto di Spagnuoli era un tener la scala a quel libidinoso che va ad adulterar la moglie sua e un far grandi le proprie miserie»), proprio quelle sedizioni e quegli eccessi giudicati sconvenienti e disonorevoli dal Della Casa erano il necessario sostitutivo delle azioni belliche vere e proprie, per tenere allenati i proprio sudditi, «non essendo possibile la pace non converta in conigli i leoni, né meno essendo possibile che gli conigli della pace diventino leoni nell'occasione d'un sùbito bisogno di guerra». Nel congedarsi dal nunzio, nel frattempo chiamato all'udienza, l'ambasciatore rincara la dose aggiungendo che l'aver disarmato i popoli feroci di Marche, Umbria e Romagna, se in un principato ecclesiastico era «azione santa» - e però, in quanto tale, politicamente rischiosa - , non sarebbe stata altrettanto lodevole in uno laico.

A Barbaro Ermolao (1454-1493): veneziano, anche diplomatico;
Della Casa Giovanni (1503-1556): fiorentino o del Mugello.

III 53 Mario Molza, noto per alcune terzine in lode del frutto del fico (e per il relativo commento, «più misterioso e dotto del testo, di Annibal Caro, detto per soprannome ser Agresto»), richiesto dal tesoriere di Borso d'Este di consegnargli una ricevuta attestante il pagamento effettuato da parte del duca per un servizio portato a termine «con quella eccellenza e con quella perfezione che si aspettava, ché con tanta eccellenza aveva scritta la natura delle fiche», vi esplicita senza esitazione la «causale» circa il servizio prestato al signore di Ferrara e da lui remunerato con cinquecento scudi d'oro. Il poeta, messo sull'avviso un po' sbrigativamente dal tesoriere, che intendeva riferirsi all'inopportunità di esplicitare i motivi del compenso (lettala, gli aveva risposto «che facesse una ricevuta come si conveniva»), credendosi criticato per l'imperizia della scrittura («Il Molza, che faceva del dottore, essendo poeta laureato, si tenne ingiuriato dal tesoriere, che l'avesse trattato da ignorante, e si mise ostinatamente a difendere la sua ricevuta»), si ostina fino ad avventarglisi contro con un sonetto proibito. Nella lite interviene un politico che per caso si trovava nei pressi, il quale spiega al Molza che effettivamente «i precipi sempre pagano per cortesia, non per obbligo» e quindi, se coi privati si poteva parlare di meriti e di ricompensa, «coi precipi bisognava riconoscer ogni cosa».

A Molza Francesco Maria (1489-1544): modenese, poeta.

B Caro Annibale (1507-1566);

Este Borso d', signore di Ferrara dal 1450 al 1471 e primo duca [nota F].

III 54 Geronimo Ruscelli, imprigionato e processato dalla quarantia criminale per le sue operazioni editoriali arbitrarie e spregiudicate («per avere levate epistole dicatorie alle opere altrui e poste le sue, facendo mercanzia vilissima delle buone lettere, per esser stato sensale di stampatori [e] con istanza loro aver alterato più libri, per aver pubblicato sotto nome suo cose d'altri, per aver promesso di dover pubblicare opere, che poi aveva confessato di non aver in animo di comporre, per aver fatto professione di saper greco e di aver revisti libri tradotti in italiano dal greco, che egli non intendeva»), viene condannato ad essere «confinato in perpetuo tra li vergognosi ignoranti» e si vede tolto dai pretori degli studi persino il beneficio di saper leggere e scrivere; reso «tonto e brutto», si ritrova agonizzante. La mattina dell'esecuzione, al suono della campana che la annunciava, i letterati si chiudono in casa per lo spavento e costui si trova ad andare al patibolo solo, privo anche del conforto della «Compagnia della Misericordia» (istituita per consolare i condannati), essendo la condanna all'ignoranza priva di qualsiasi concetto «che possa dulcire», «tutta miseria, tutta infelicità, tutta calamità grande, priva di ogni sorte di consolazione».

A Ruscelli Geronimo (m. 1566): di Viterbo, poligrafo, grammatico, lessicografo [nota F].

III 55 La regina d'Italia celebra le esequie del duca di Milano Giovan Galeazzo Sforza, morto prematuramente. Con somma afflizione, poiché al governo di Galeazzo era subentrata la tirannide di Ludovico, che aveva causato l'infelicità dei milanesi e la servitù dell'Italia (la «catena ch'ella portava al piede e al braccio»).

B Sforza Giovanni Galeazzo (1469-1494) [nota F];

Sforza Ludovico, detto il Moro, duca di Milano dal 1480 (reggente per il nipote Gian Galeazzo, ne usurpò il potere) al 1499.

III 56 Crudo smascheramento della strumentalizzazione a fini meramente politici dei pretesti religiosi adottati dalle diverse forze in campo - ad eccezione dei soli gesuiti - per ingerirsi nelle guerre di religione in Francia. In Parnaso giunge un corriere ad annunciare le buone condizioni di salute di cui godeva la monarchia francese, finalmente liberata dal morbo delle eresie grazie al nuovo re Enrico IV e in virtù della sollecitudine dei padri Gesuiti. Apollo, allietato dalla buona notizia, ordina che in Parnaso si facciano pubbliche dimostrazioni di allegrezza, mentre i francesi che fin dal momento delle guerre civili erano stati seguaci di Enrico IV, chiedono ai pretori di decretare la «pubblica scampanata» («antichissimo istituto» cui si soleva dar corso contro chi in questioni di rilievo si era ostinato nella difesa

di posizioni erronee) per coloro che si erano pubblicamente dichiarati perplessi circa la prosperità della religione cattolica qualora nei tumulti avesse avuto la meglio Enrico IV, allora solo re di Navarra. Tuttavia, dopo aver passato in rassegna, armati di «una moltitudine grande di campanacci, di lironi scordati, di caldari e padelle», i potenziali candidati (in ordine: la monarchia di Spagna, il duca di Lorena, il duca di Savoia, il duca di Ghisi, il duca di Mercurio, la nobiltà francese), i pretori affermano di non aver riconosciuto nessuno come degno di essere additato per le proprie opinioni infondate, concludendo che nei tumulti di Francia «non vi era intravenuto altro che falsi pretesti di religione, e che tutti si erano proposti per fine i guadagni ch'avevano ottenuto: quei ch'avevano vinto erano stati premiati dal re, quei ch'avevano perduto avevano succhiato gli Spagnuoli». Neppure i religiosi meritavano di essere pubblicamente svergognati per aver creduto ai pretesti pii che «si eran pubblicati», poiché, appunto, era «cosa da religiosi vivere con la semplicità».

A Antonio di Cordova y Cardona, duca di Sessa, viceré di Napoli [nota F];

Enrico di Guzman, conte di Olivares (1530-1599), ambasciatore spagnolo a Roma, viceré di Napoli [nota F].

B Argo, pers. mit.;

Carlo di, duca di Guisa (1571-1640), figlio di Enrico I assassinato a Blois, o forse lo stesso Enrico [nota F];

Carlo III di Lorena (1559-1608) [nota F];

Enrico III, re di Polonia nel 1573-74, re di Francia dal 1574 al 1589;

Enrico IV, re di Francia dal 1594 al 1610 [nota F];

Lorena Filippo Emanuele (1558-1602), duca di Mercoeur [nota F];

Savoia Carlo Emanuele I, duca dal 1580 al 1630 [nota F].

III 57 Cesare Caporali, dopo aver servito il nipote del principe di Eliconia ed essere stato degnamente ricompensato con ricchezze e onori, una volta morto il principe, pur di ingraziarsi il nuovo padrone, per mantenere le cariche e i gradi acquisiti, si dimostra insoddisfatto per il trattamento precedentemente ricevuto. Accusato dal nipote del defunto presso il Tribunale dell'ingratitude e oggettivamente nell'impossibilità di addurre argomenti a proprio favore, non solo viene scagionato - rivoltosi personalmente ad Apollo, riesce a spiegargli «all'orecchio» le ragioni del proprio comportamento, dettato non da effettiva ingratitude, ma da mero interesse (coloro che stanno per annegare non possono essere giudicati imprudenti se, non avendo a disposizione delle corde, si attaccano «agli spini e persino alle spade taglienti», graffiandosi la mano con l'ingratitude) -, ma ottiene che ai letterati sia permesso di non essere «da meno delli Chiozzotti, li quali godono quel beneficio singolare di poter accomodar le vele al vento che soffia».

A Caporali Cesare (1531-1601).

III 58 Il governatore di Libetro viene accusato di lascivia e incarcerato con una pubblica meretrice che egli teneva presso di sé nel governo del suo stato. Avendo confessato ai giudici di essere impotente, ottiene di poter spiegare «all'orecchio» di Apollo il motivo reale per cui, dopo aver «corse grandissime burrasche», si accompagnava ad una cortigiana, pigliando i consigli di quella «per tramontana della sua navigazione»: «mercé che, essendo egli grandemente ignorante nell'arte che ha bisogno di tanta destrezza di pelar le gaggie, quelle donne, che sono summe dottoresse nell'arte, glie l'imparavan talmente, che, dove l'altri governi gli riuscivano poveri di denari, ricchi di persecuzioni, poi che si governava con il consiglio di quella donna si trovava guadagnare quattrini e reputazione».

III 59 La monarchia di Spagna si lamenta presso Apollo delle maldicenze che trova pronunciate al suo indirizzo negli scritti degli autori italiani moderni ed in particolare negli *Avvisi di Parnaso* del menante, al che Apollo, quasi burlandosi di questa «condoglianza fatta tanto seriamente da quella signora», per dimostrarle con procedimento maieutico l'inevitabilità della cosa, ricorre all'esempio della natura, additandole concretamente alcune specie animali: la Spagna in questo modo è costretta ad ammettere che il canto dell'usignolo, alle serpi che si cibano dei suoi piccoli, risulta urtante per gli accenti ostili, le imprecazioni e le bestemmie che vi riconoscono, e così quello delle storne è fastidioso per i falconi e gli astori che le cacciano, quanto il belato delle pecore riesce sgradito ai lupi che se le divorano. A maggior ragione - conclude Apollo - la natura ha concesso anche agli uomini il «refrigerio» di potersi vendicare almeno colle ingiurie dei torti che meriterebbero «risentimento di fatti» veri e propri. Quindi sottomettere una nazione danneggiandola nei beni materiali e nell'onore - era, appunto, il caso degli Spagnoli, serpi, astori e lupi degli Italiani - ma pretendere di essere da essa lodati, era una sfacciataggine illogica e, nel caso specifico, più vergognosa per la Spagna di quanto non fossero le ingiurie incriminate agli italiani, le quali, a ben vedere, piuttosto che maldicenza degna di castigo, erano virtù che meritava premio: «e quando gl'Italiani metteranno a voi la paura che essi hanno di voi, io, a nome di tutta l'Italia, vi do licenza che gli potiate dir tutte l'ingiurie e fino che sono marrani, ché non se ne curano; e ricordatevi che l'aver saccheggiato Genua, Napoli, Milano, Roma e, da Venezia in fuori, aver manomesso e nella roba e nell'onore, e minacciar ogni giorno più di far peggio, e poi pretendere di esser lodati, par azione tale che con questa sfacciatezza faccia maggior vergogna a voi, che non quello che vi dicono gli Italiani».

III 60 Ancora contro l'ipocrisia, giunta a livelli di saturazione.

Gli ipocriti si riuniscono in una dieta generale per scongiurare la deliberazione di Apollo di «esterminali da tutto Parnaso», dedotta dal «severo castigo che ad uno di loro fu dato» (allusione all'azione dimostrativa con la quale un ipocrita era stato legato nudo alla porta del tempio delfico). In essa prende la parola l'Arcipocritone,

che presiede l'adunanza, il quale dapprima ricorda con rimpianto l'epoca d'oro dell'ipocrisia («Non posso, fratelli miei, se non con le lacrime agli occhi ricordarmi di quei felicissimi tempi passati, quando gli nostri padri con uno sguardo rivolto verso il cielo, col mostrare il bianco dell'occhio, con una voce fioca accompagnata da spessi sospiri, con un collo torto, con dieci parole spirituali facevano tramortir le persone, si tiravano dietro le turbe, che gli ammiravano e onoravano come semidei»); quindi, denunciando il paradosso per cui il grado di raffinamento dell'ipocrisia (superiore a quello raggiunto in passato) e il credito di cui godevano gli ipocriti si trovavano ad essere inversamente proporzionali (per cui quelli che «parevano il condimento delle cose del mondo» poco mancava che al presente fossero cacciati da Parnaso), illustra i tre motivi per cui gli ipocriti erano passati dalla venerazione all'obbrobrio presso le genti, riconducibili tutti a un'espansione indebita e abnorme di quella pratica. Primo: la professione, prima esercitata solo «da subietti bassi per sollevarsi dalle miserie», ora era divenuta appannaggio anche dei re e dei principi che però, essendo «novizi poco catechizzati e senza gli veri principi», le avevano arrecato danno, tanto che non si credeva più non solo alla finta bontà, ma neppure alla vera. Secondo: alcuni ipocriti avevano commesso l'errore di mantenersi in quell'«abito» anche una volta ottenute le immense ricchezze cui avevano mirato, e ciò non solo aveva compromesso la loro reputazione ma bruciava anche il terreno alle giovani leve (era come tagliar le radici alle «tante piante novelle» che si vedevano crescere nella congregazione). Terzo - il disordine peggiore: si era incorsi nella leggerezza di ammettere nella congregazione anche soggetti meccanici e grossolani, che ostentavano l'ipocrisia. La conclusione cui giunge l'Arcipocritone, che lascia intendere di essere il primo della categoria, è che l'ipocrisia era così inflazionata e le persone si erano fatte così guardinghe che il livello di accortezza necessario per esercitarla efficacemente era divenuto pressoché inattuabile: «io, che ho cognizione di molte corti di principi e particolarmente della romana, dove difficilmente ha credito la vera, nonché la finta bontà, confesso liberamente che più tosto mi darebbe il cuore di far un orologio d'acciaio, meglio di qualsivoglia Todesco o Francese, senza mai adoprare lime, che mi bastasse l'animo d'esercitare anco per poco tempo l'ipocrisia nelle corti, senza esser scorbacchiato la stessa prima ora per un mariolo e per un ghiottone per tutte le regole e correr evidente pericolo d'esser balzato nelle coperte».

III 61 Gli spagnoli, mai dimentichi delle offese ricevute, delle quali fanno «la memoria locale» - ovvero capaci di perdonare i torti solo con la clausola «purché non venga l'occasione buona di vendicarsi» -, a distanza di anni dall'accaduto si lamentano presso Apollo per l'alleanza col Turco che Francesco I aveva cercato di procacciarsi a loro danno. Apollo però li mette in guardia dal toccare quel «tasto di accusare li francesi», sussurrando «all'orecchio» del loro portavoce, il dottor Velasco, che così facendo gli spagnoli incolpavano in primo luogo sé stessi, poiché il medesimo «errore gravissimo fu prima commesso da un

prencipe grandissimo catalano contro Carlo ottavo, re di Francia, quando andò all'acquisto del regno di Napoli».

A De Velasco Juan Fernandez, conte di Haro, diplomatico, viceré di Milano, ambasciatore in Inghilterra [nota F].

B Aragona Ferdinando d', detto il Cattolico, re di Spagna dal 1479 al 1516;

Carlo VIII, re di Francia dal 1483 al 1498;

Francesco I, re di Francia dal 1515 al 1547;

Solimano I, detto il Magnifico, sultano dell'impero ottomano dal 1520 al 1566 [nota F, in cui è indicato erroneamente Solimano II].

III 62 Alcuni grandi principi d'Europa, più per interesse che per autentica affezione, si recano a far visita alla monarchia francese mentre questa si compiace nell'osservare la sua nobiltà a cavallo, e la esortano a espandersi nel Nuovo Mondo, per non farsi superare dalla Spagna e per farle da contrappeso nella «bilancia della pace universale» che la rivale tanto si affaticava a «far traboccar dal suo lato». La monarchia francese, fiera di essere la più potente fra le monarchie cristiane, schernisce l'invito e confessa che aveva imparato a proprie spese, in seguito alla perdita di molti possedimenti, la moderazione necessaria per frenare la febbre del dominio, ancora ardente presso gli spagnoli: «quando i miei Francesi con tanta rovina loro furono cacciati dal sacro regno di Gierusalem, dall'imperio di Costantinopoli, dai regni di Napoli, di Sicilia e dal ducato di Milano, quelle mie grandissime miserie mi insegnarono la prudenza, che mai non seppi imparare nelle prosperitadi, perché allora affatto rimasi chiarita della mia vanità e diedi di calci a quell'insolente ambizione, che ancor io avea fitta nel capo, di dominare sette mondi, e solennemente promisi a Iddio di voler per lo avvenire contentarmi della mia sola Francia, la quale con diligenza esquisita mi posi a render popolata di uomini, frequente di cittadi e terre nobili, vaga di bellissimi edifici, corrivata per tutto di frequentissimi rivi e sopra tutte le cose abbondantissima di quei beni che sono necessari alla vita umana: cosa che mi è succeduta con tanta felicità, che in questi tempi moderni mi veggio reina potentissima di due Francie antiche». Spiega che la vera forza di una nazione risiedeva non «nel far ogni giorno nuovi acquisti, ma in render popolato, abbondante, forte e bellicoso il regno che si possiede», ovvero nella quantità e qualità dei sudditi, nel loro attaccamento alla patria (mentre l'amore dei francesi per la Francia era cosa certa, non si poteva dire lo stesso del sentimento di napoletani, fiamminghi e milanesi nei confronti della Spagna), nell'unità, poiché i territori lontani, che non possono essere controllati direttamente, sono spesso focolaio di ribellioni, come dimostrava non solo il caso delle Fiandre, ma anche quello del nuovo mondo. La monarchia ricorda anche il deterrente rappresentato dagli inglesi, suoi nemici, la cui abilità nella navigazione non poteva essere sottovalutata (come del resto dimostravano gli attriti che anche gli spagnoli avevano con gli inglesi, oltre che con gli olandesi e gli zelandesi), e chiarisce che le sue miniere d'oro erano la terra e il suo tesoro più prezioso i sudditi che la

lavoravano. Nel congedare i principi infine raccomanda loro la segretezza perché se la Spagna, divenuta consapevole di tutto ciò, si fosse comportata secondo questi principi e non con la sprovvedutezza che dimostrava, e che in progresso di tempo le sarebbe costata cara, sarebbe diventata «la gloria di tutte le nazioni nelle ricchezze, nella milizia e nella prudenza».

III 63 Apollo pone fine alla disputa, più che trentennale, circa il merito della vittoria navale agli scogli Curzolari, conteso fra il papato, la monarchia spagnola e la repubblica di Venezia. Assegnando (nel concistoro dei letterati, presenti gli ambasciatori di quei potentati) «la palma del merito appresso Iddio» a papa Pio V (che col suo contributo aveva unicamente inteso esaltare la fede cristiana), «la palma della gloria mondana» a don Giovanni d'Austria (che, contravvenendo agli ordini del fratello Filippo II, aveva combattuto solo per acquistare fama), infine «tutta l'utilità e il frutto» concreto della vittoria ai veneziani, che nella battaglia non avevano lesinato il loro sangue e ne avevano ottenuto pace e ricchezza, Apollo premia tutti i membri della Lega cristiana contro il Turco, eccetto Filippo II. Risentitosi audacemente per l'onore negatogli, il re viene persuaso a quietarsi da Ruis Gomez, suo potente favorito, il quale gli sussurra «all'orecchio» che Apollo era stato «sinistramente» informato da alcuni «scelerati politici» del ritardo con cui partivano le galee spagnole durante le azioni militari (a fine settembre e non all'inizio di aprile), e ciò gli aveva chiarito le reali intenzioni del sovrano spagnolo.

A Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598;

Gomez de Silva Ruy (1517-1573), Grande di Spagna, potente favorito di Filippo II, principe di Eboli [nota F].

B Don Giovanni d'Austria (1547-1578), figlio illegittimo di Carlo V, condottiero e diplomatico, comandante della flotta della Lega Santa con la quale sconfisse gli Ottomani nella battaglia di Lepanto del 1571;

Pio V (Antonio Michele Ghislieri), papa dal 1566 al 1572.

III 64 Contro l'avarizia e l'indifferenza nei confronti del bene comune dello stato, da parte di chi si trova al vertice del potere.

Il duca di Acarnania (forse allusione al re di Polonia) conduce una vita così dissoluta e commette azioni così sconsiderate ai danni dei suoi sudditi, da provocare il malcontento generale. Gli uomini più accorti della nazione fanno pressione sui senatori (cui peraltro spettava la prerogativa di eleggere il principe) perché intervengano a sanare la situazione. I senatori, sotto altri pretesti, si ritrovano per affrontare la questione, ma inaspettatamente, quando già hanno deliberato di chiedere al principe di astenersi da quei comportamenti che erano degni solo del biasimo universale, uno di loro li mette sull'avviso circa l'imprudenza di questa decisione, che si sarebbe rivelata svantaggiosa per loro: i ricchi disdegnano di procacciarsi con la liberalità il favore dei soggetti più autorevoli in uno stato, a meno che non vi siano forzati dalle circostanze, a meno che, cioè, non regni un principe dal cervello «bizzarro», come era quello

presente, durante il pessimo governo del quale - dovevano pur considerare - la loro condizione era tuttavia migliorata; inoltre non si doveva sottovalutare il fatto che il metro di misura del valore e quindi della reputazione dei senatori non era più la virtù, la vita onorata, la capacità di dare buoni consigli per il governo, ma l'abilità nel favorire i propri interessi privati, nell'arricchire la propria casata («quel senatore che fosse stato l'istessa idea della bontà e della prudenza, se fosse accaduto che egli avesse lasciato la sua casa bisognosa delle mercedi altrui, universalmente era reputato il prencipe della balordaggine, il vero ritratto dell'imprudenza e uno di quei antichi Diogeni, che in altro non valeano, che in sputar sentenze con bei paroloni»). I senatori impallidiscono di fronte all'evidenza del ragionamento, e per evitare «la reina delle bufalarie», ovvero di «darsi la zappa nel piede», stabiliscono di procrastinare la decisione.

B Diogene di Sinope (412 ca-323 a.C.): filosofo cinico.

III 65 La ribeca d'Italia, a nove corde, dopo che era stata finalmente recuperata «la tanto necessaria corda savoiarda», precedentemente rimossa con grave danno per tutto lo strumento («essendole stata rotta la corda savoiarda, una delle più principali, senz'essa facea così brutta vista e suono tanto sconcertato, che, per non affligger gli uomini innamorati della grata armonia di lei, comandò Sua Maestà che fosse levata dal tempio»), dopo molti anni viene ricollocata nel tempio di Apollo, accanto alla lira (da Argo, cui era stata data in guardia), e la regina d'Italia - pregata dai principi italiani e da quelli delle altre nazioni interessate all'unione degli stati italiani - la suona, «unisona e ben accordata» («fece con essa soavissime ricercate, diminuendo con eccellente maestria fino ai bordoni, con tanta melodia e soavità, che gli orecchi degli uomini non possono udir cosa di maggior diletto»), procurando gioia a tutti («con la eccellenza della sua sopraumana armonia rapiva con violenza grande gli animi degli uomini privati, i cuori dei prencipi grandi, ancor che fossero stati posti loro i zeppi delle ricche pensioni e si ritrovassero strettamente legati dalle catene dei tosoni d'oro»), fuorché «ad un prencipe grande». Il ragguaglio allude all'asservimento del ducato di Savoia alla politica spagnola per opera di Carlo Emanuele I e al successivo risorgere dell'autonomia sabauda, che danneggiò Filippo III di Spagna.

A Argo, pers. mit.;

Filippo III, re di Spagna dal 1598 al 1621.

III 66 Annibal Caro, «sempre stato di caro e amenissimo ingegno», ottiene l'ammissione in Parnaso dopo una lunga attesa cui era stato costretto a causa dell'opposizione del Castelvetro che, contrariamente agli altri letterati, si era dichiarato sfavorevole al suo ingresso: dapprima difeso senza successo dal Molza - che in veste di avvocato aveva tentato la riconciliazione fra i due, posta

da Apollo come condizione per l'ammissione, resa però impossibile dall'ostinazione del Castelvetro -, il Caro alla fine era riuscito virtuosamente a eludere l'ostilità dell'avversario accogliendo «per burla una ingiuria fattagli da dovero». Essendo il Caro, oltre che commendatore anche cavaliere gerosolimitano, per dare maggiore sontuosità e distinzione alla cavalcata in suo onore, Apollo stabilisce che vi partecipino solo i letterati insigniti a loro volta del titolo di cavaliere. Durante il corteo - mentre i virtuosi che non vi potevano prender parte trovano consolazione constatando che l'uso antico di ricompensare i meriti dei sudditi «senza por mano alla borsa» non era mutato, salvo che nei tempi moderni era invalsa la cattiva consuetudine di far precedere il premio al merito, con maggior riguardo alla nobiltà di nascita che alla vera virtù -, trovandosi in coppia con Offredo Giustiniani (creato cavaliere dal senato veneziano), Andrea Doria (cavaliere del Toson d'oro) gli contende «la precedenza della man destra», reclamata dal veneziano. La lite - che, per la gente accorsa, rischiava di rinnovare «gli antichi disgusti tra le due potentissime nazioni veneziana e genovese» - viene risolta a favore del Giustiniani: al suo rivale i maestri delle cerimonie spiegano «all'orecchio» che erano onorevoli solo gli ordini della cavalleria ricevuti dai propri principi, mentre quelli che si ottenevano dagli stranieri erano «brutte catene raccamate di servitù», e che perciò, se voleva precedere i cavalieri di San Marco, doveva tornare a Genova e farsi creare cavaliere dalla sua repubblica.

A Caro Annibale (1507-1566): di Civitanova nelle Marche, letterato;

Castelvetro Ludovico (1505-1571), modenese, letterato;

Doria Andrea (1466-1560);

Giustiniani Gioffré: il 19 ottobre 1571 diede per primo l'annuncio della vittoria di Lepanto [nota F];

Molza Francesco Maria (1489-1544): modenese, poeta.

III 67 Nei comizi generali dei virtuosi un tale lascia cadere maliziosamente un foglio con su scritta una ricetta per commettere a vita furti e ribalderie senza essere castigati. Il *recipe* della «schedola» prescriveva di mantener sempre la medesima «avvertenza, «cautela, «secretezza, destrezza» e lo stesso «batticuore» dei primi misfatti, ovvero fuggire come il fuoco il vizio bruttissimo di «adomesticarsi con i delitti e farsi familiare con le furberie». L'anonimo estensore della ricetta viene giudicato da Apollo reo di morte.

III 68 Apollo emana un editto col quale ordina ai virtuosi di prendere a proprio servizio i computisti fiorentini e genovesi che stavano per arrivare in Parnaso, per tenere un preciso rendiconto dei benefici fatti e ricevuti ed evitare così di incorrere nel pessimo vizio dell'ingratitude, causata dall'interesse, imperiosissimo tiranno della maggior parte degli uomini. Quindi passa ad esaminare alcune cause. Quella di un'anziana madre che accusava il figlio di esserle irrispettoso, dopo che lei per prima lo aveva abbandonato ancora in

fasce. Quella di alcuni ambasciatori provenienti dal paese natale di Giovanni Pontano, che lo accusavano di essersi scordato della sua patria dopo che si era trasferito a Napoli, decidendo di trascorrervi l'intera vita e facendosi addirittura seppellire lì; a costoro ribatte lo stesso Pontano, spiegando l'esigenza che l'aveva spinto a cercare una città che potesse corrispondere ai suoi interessi culturali, essendo il nascere «in una patria picciola» la miseria maggiore che possa capitare agli uomini. Seguono le querele di un compatriota, amico e parente di un grande «senatore» e maggiordomo alla corte romana a servizio del principe stesso, il quale non l'aveva favorito nell'accedere alla carica di segretario (ma, costui spiegherà, per motivi di prudenza, non per sfacciata ingratitudine), e poi quelle dei «figliuol/» dei principi (tutti probabili nipoti di papi) di Corinto, di Tebe (quest'ultimo accusa Antonio Tebaldi di un indegno voltafaccia nei confronti del signore di Tebe - forse allusione a Mantova o Ferrara -, che aveva servito e da cui era stato beneficato, ma del quale, al momento del passaggio al nuovo principe, si era mostrato insoddisfatto - il Tebaldi si difende adducendo come motivazione la prudenza politica), di Negrofonte e di Pergamo, fino a quelle del papa stesso, il duce dei Laconici, che lamenta l'imprevedibile ambizione con cui un servitore di antica e comprovata fedeltà, da lui chiamato nella fiducia di trovare sostegno per i negozi più gravi, una volta nominato senatore, aveva cercato l'appoggio delle potenze straniere per arrivare al principato dopo la morte del suo signore (un moderno «Bruttedio» insomma), e la soffocante influenza esercitata sulla corte romana dal re di Spagna (il principe di Macedonia) e da quello di Francia (il principe dell'Epiro) in lotta per la monarchia universale di tutta la Grecia, cioè del mondo. Tutti costoro, nel denunciare l'ingratitudine ricevuta in cambio di benefici svelano i maneggi, le trame, i voltafaccia, gli abusi che erano consueti alla corte papale nella corsa ai favori, alle cariche, agli onori e, in ultimo, al cardinalato e al papato. Apollo, dopo aver ricordato che una legge fondamentale di quel tribunale prevedeva che non si potessero prendere le difese di eventuali benefattori che non avessero mirato ad altro che al solo merito di coloro che avevano beneficato, poiché in questi casi l'ingratitudine era il vero castigo che si doveva all'aver preposto alla pubblica utilità i privati capricci e interessi, di volta in volta convoca gli accusati a difendersi dalle querele e interviene lui stesso; ad un certo punto deplora l'infelicissima condizione dei principati elettivi nei quali vigeva «il scelerato costume di amare solamente la felicità, non la persona di chi domina», e in ultimo piange nel riconoscere come irrimediabili i mali del principato ecclesiastico.

Il ragguaglio non si presenta in una redazione definitiva: almeno un episodio è incompiuto, in alcuni punti il testo è integrato da Firpo, in altri ripete quasi alla lettera particolari inerenti a episodi già presenti in altri ragguagli (ci sono parti riprese di peso da III 41 e III 57), e a tratti risulta farraginoso.

A Aldobrandini Cinzio cardinale (1551-1610): probabile allusione [nota F];
Aldobrandini Gian Francesco (1545-1601): probabile allusione [nota F];

Aldobrandini Pietro cardinale (1571-1621): probabile allusione [nota F];
 Antoniano Silvio (1540-1603): probabile allusione [nota F];
 Farnese Alessandro card. (1520-1589): forse allusione;
 Pontano Giovanni (Gioviano) (1426 ca-1503): di Cerreto;
 Seneca (8 ca-65);
 Tebaldi Antonio, detto il Tebaldeo (1463-1537): ferrarese, poeta;
 Terenzio (185-159 a.C.).

B Apuleio (125 ca-180 ca);
 Attalo I (?), re di Pergamo al potere dal 241 al 197 a. C.;
 Bruttedito Nigro, pers. citato da Tacito negli *Annali*;
 Narciso, pers. mit.;
 Panfilo, pers. di Terenzio;
 Tacito (55-120).

III 69 La monarchia polacca, ingiuriata dalla monarchia ottomana, risponde all'offesa dandole «con un guanto nella faccia» e con ciò inducendola a ritirarsi «con sdegno rabbioso» nei propri appartamenti. Sia le potenze «amorevoli» della Polonia, sia quelle a lei ostili (gli «emuli») ma comunque interessate a proteggerla dal Turco, le offrono il loro aiuto per prevenire la vendetta e organizzare la difesa, ma a tutte la Polonia risponde di aver già provveduto a rendere sicuro il suo stato indossando una corazza e ponendo alcune persone fedeli a guardia della cucina - lasciando con ciò intendere che nei tempi moderni il nemico non si combatteva più cogli eserciti ma con gli agguati e i veleni.

III 70 La signora donna Vittoria Colonna - per la straordinaria bellezza e la rarità delle virtù di cui era dotata, considerata da Apollo «gloria del sesso femminile» e nominata da Calliope sua «cameriera maggiore» - viene citata in giudizio per aver sposato don Francesco Ferrando marchese di Pescara, contravvenendo all'editto di Apollo che proibiva alle donne matrimoni con gli stranieri: in quel processo Apollo intendeva fare «ogni più severa giustizia, a fine che le principesse italiane imparassero a non mandar fino in Spagna per provvedersi di mariti salaci». Il giorno del processo, dopo il tentativo vano tanto da parte di Calliope quanto da parte dei letterati tutti di chiedere la grazia, a sostenere rispettivamente la parte dell'accusa e quella della difesa si succedono il fiscal Bossio e Alessandro da Imola, «il monarca dei dottori consulenti», finché, di fronte al prevalere delle ragioni del fiscale, che prova la completa estraneità del Pescara a ciò che non fosse spagnolo («che il marchese di Pescara sempre fosse stato perfettissimo Spagnuolo poco affezionato del nome italiano si poteva conoscere, tra molti altri infiniti addotti nel processo della causa, da questo solo chiarissimo segno, che in molti anni ch'egli visse marito di una moglie italiana, tale quale vedeano tutti, non però fu udito dir mai una sola parola italiana, avendo la medesima signora Vittoria depono nel processo che egli ancor negli scherzi amorosi sotto le lenzuola usava parole spagnuole»), la stessa Vittoria Colonna sale sul pulpito a perorare la propria causa, «con spirito virile e veramente romano». Ricordando che Apollo stesso, nell'ammettere in Parnaso Tacito aveva

approvato tutti i suoi principi, esortando principi e privati a servirsene, «ancorché *de directo* fossero stati contrari alle pragmatiche pegasee», adduce a propria discolpa i precetti secondo i quali bisognava «*bene se habere cum dominatibus*» ed era sommo onore «*omnia serviliter pro dominatione*», giustificando quindi il proprio matrimonio per le sue legittime e prudenti ragioni politiche: aveva agito così «per poter aver qualche particella di dominazione nella pubblica servitù degli italiani». Con ciò la poetessa vince la causa, lodata da tutti perché, «ardendo la bella Italia del fuoco della servitù spagnuola, non potendo essa estinguerlo», aveva avuto giudizio «per non morirsi di freddo, di saper scaldarsi al fuoco della sua casa che abbrugiava».

A Bossi Egidio (1488-1546): milanese, giurista;

Calliope, pers. mit.;

Colonna Vittoria (1492-1547): nata a Marino sui Colli Albani;

Tartagni Alessandro da Imola (1424-1477): giurista [nota F].

B Avalos Fernando (o Ferrante) Francesco di (1490-1525), marchese di Pescara: spagnolo, condottiero;

Tacito (55-120).

III 71 Circa la minaccia cristiana, piuttosto che turca, su Venezia: i Cristiani lupi ai Cristiani.

Ritenendosi comunemente fra gli intendenti delle questioni di stato che l'unica vera minaccia per Venezia fosse rappresentata dalla potenza ottomana, un eccellente politico tacitista presenta alla repubblica di Venezia un'orazione in cui si illustravano le misure da adottare per difendersi dalle forze del Turco. La repubblica accoglie con gratitudine i consigli, che ripaga con molti zecchini, ma aggiunge che le sarebbe stato più utile se le avessero mostrato come guardarsi dai Cristiani, poiché nel suo arsenale possedeva a volontà «petti a botta» capaci di resistere ai colpi dei cannoni e dei moschetti, ma «in tutta Brescia non avea mai potuto trovar corsaletti che le armassero la schiena».²⁶⁶

A Ammirato Scipione (1531-1601): di Lecce, storico, genealogista, autore dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* e di *Orazioni a diversi principi intorno i preparamenti che avrebbero a farsi contra la potenza del Turco* [nota F].

III 72 Contro la pedanteria dei commenti moralistici ai classici latini.

In Parnaso si decreta l'ammissione del padre gesuita Francesco Benci, presumendolo degno di stare tra i più famosi oratori latini dell'età moderna.

²⁶⁶ Nota filologica: nel seguente passo, ai fini della coerenza sintattica, manca o più probabilmente è caduto un segno d'interpunzione: «un molto eccellente politico uscito dalla scuola tacitista pochi giorni sono presentò a quell'inclita Libertà un esattissimo discorso, nel quale pienamente mostrava i modi ch'ella dovea tenere per ben difendersi e assicurarsi dalle forze del Turco con allegrissima faccia fu ricevuto il letterato e avidamente fu letto il suo discorso»: direi un punto fermo da collocare dopo *Turco*.

Tuttavia, mentre la cavalcata è già in corso (nutrita e maestosa, tanto da far comprendere a ognuno che le scuole dei Gesuiti erano «un fecondissimo seminario di letterati moderni e quel famoso cavallo troiano dal quale del continuo si veggono uscir incliti eroi in tutte le arti liberali»), e le accademie d'Italia sono ormai giunte al Foro Massimo («con la famosa zucca degl'Intronati, dalla quale con stupor grande di ognuno perpetuamente si vedeano uscir uomini grandemente salati»), Apollo, resosi conto dell'equivoco, ordina espressamente di interromperla, di far scendere dal trono Marc'Antonio Moreto, di cui il Benci era stato allievo (il quale, dato che il maggior onore in quella solennità toccava proprio al maestro del «purpurando», era stato assiso «in mezzo il fòro, in un trono molto rilevato e sotto un ricco baldacchino», «nella seggia curule, con il latoclaro romano di broccato», dove veniva incensato dai maestri delle cerimonie «con la mirra sabea»), e di cacciare costui da tutta la giurisdizione di Parnaso. Il tutto perché, riuscite in un primo tempo vane le rimostranze degli autori latini, le muse stesse, «scapigliate», e «come forsennate, severamente percotendosi il petto, lacerandosi le gote e troncandosi le chiome», avevano supplicato Apollo di vendicare le ingiurie fatte ai loro poeti dal Benci, «uno di quei moderni castrapoeti, che non solo avevano castrato Marziale, Terenzio, Orazio, il loro diletteissimo Ovidio e altri, ma che allo stesso Virgilio senza discrezione alcuna avevano tagliata tutta la *Priapea*».

A Benci Francesco (1542- 1594): di Acquapendente, gesuita [nota F];

Muret Marc Antoine (1526-1585): francese, umanista, residente in Italia e docente in varie città, nel 1580 pubblicò erudite emendazioni al testo di Tacito.

B Marziale (40 ca-104);

Orazio (65-8 a.C.);

Ovidio (43 a.C.-17 d.C.);

Terenzio (185-159 a.C.);

Virgilio (70-19 a.C.), con la *Priapea*.

III 73 Contro l'equivoco dell'uso risolutivo della violenza.

Non appena giunge la notizia dell'assassinio del re di Francia Enrico IV ad opera di un «infernal Lucifero francese», Apollo ordina perentoriamente al governatore di Parnaso di sfrattare Alessandro Magno, «nel termine di ventiquattr'ore». Supplicato da molti di soprasedere a tale deliberazione per non privare Parnaso di colui che era la gloria dei principi, il modello dei grandi re, «la scena di tutte le più onorate virtù», Apollo ribadisce con sdegno la propria posizione e indirizza al Macedone parole molto dure: tagliando con la violenza della spada il nodo di Gordio, «che solo si dovea sciogliere con l'industria dell'ingegno», egli aveva appestato il genere umano del «crudelissimo vizio» di cui si era appena avuto un «caso scelleratissimo».

B Alessandro Magno (356-323 a.C.);

Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610;

Niobe, pers. mit.;

Ravaillac François (1578-1610), il religioso fanatico che assassinò Enrico IV; in realtà *quell'infernal Lucifero francese*.

III 74 Ad onta di quanto stabilito nel cerimoniale di Parnaso, in cui tra le scienze umane si assegnava il primo posto alla filosofia, il secondo all'astronomia, il terzo alla cosmografia, quest'ultima chiede «la man destra» alla filosofia, provocando l'indignazione dei filosofi, risolti a difendere la loro reputazione «anco con il sangue bisognando». Il pretore urbano, Andrea Alciato, accorre a sedare la lite e avvisa Apollo, il quale rimette la questione ai maestri delle cerimonie, che all'occorrenza potevano introdurre modifiche al cerimoniale, statuto antichissimo e sempre in vigore, ma passibile di rettifiche - «non essendo (come si vede accadere dove regna l'ignoranza) l'ingiustizia di una legge difesa in Parnaso dalla riputazione di chi la pubblicò o dalla antichità de' tempi, ma dal solo rigore dell'equità». Costoro sentenziano a favore della cosmografia, sulla base di un precetto di Cassiodoro in cui proprio la contemplazione del mondo era riconosciuta come attività peculiare all'uomo: e infatti, mentre le altre discipline si imparano «per ornamento e per elezione di animo inclinato alle buone lettere», la cosmografia si apprende per necessità, poiché quell'uomo che, nato tale, «non avea altra cognizion di lui, che quella del picciol territorio della sua patria», si dimostrava ignorante come un bue.

A Alciato Andrea (1492-1550): milanese o comasco, giurista e umanista.

B Cassiodoro (490 ca-580 ca), letterato e politico.

III 75 Sulla «ragion militare» moderna e su Frontino, un Machiavelli delle armi. Per aver definito «strattagemma militare» l'assassinio del re di Francia Francesco IV da parte del «Lucifero francese», Giulio Frontino viene condannato, per ordine espresso di Apollo e senza processo, a cinque anni di esilio da Parnaso. Fra i vari tentativi di intercessione a favore di Frontino da parte degli «scrittori delle cose militari», andati tutti a vuoto, c'è anche quello di Muzio giustinopolitano, che per poco non si tira addosso la medesima punizione per aver presentato una petizione in cui diceva che nei moderni consigli di guerra dei maggiori principi del mondo si consideravano leciti e anzi onorevoli gli attacchi proditori («il dar prima, con la sorpresa di qualche piazza importante, una mortal stoccata nella schiena all'inimico e dirgli poi che volti faccia e che cacci mano, era azione da onorato cavaliere»), a tal punto ormai «tutta la gloria militare» era posta «nel solo vincere».

A Frontino Sesto Giulio (30 d. C. circa - 103 o 104), scrittore di cose tecniche e militari e magistrato romano;

Muzio Girolamo, detto Giustinopolitano dal paese di origine paterna, Capodistria (1496-1576): nato a Padova, letterato.

B Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610;

Ravaillac François (1578-1610), il religioso fanatico che assassinò Enrico IV; in realtà *quell'infernal Lucifero francese*.

III 76 Sulle gravi ripercussioni dell'uccisione dell'Egmont in relazione al governo spagnolo nelle Fiandre.

Annunciato «per staffetta» spedita da Pafo, giunge in Parnaso Lamorale principe di Agamonte, accolto con onori addirittura superiori - a memoria di Virgilio, Orazio e degli altri più vecchi poeti - a quelli riservati a Mecenate (Apollo stesso, contravvenendo al cerimoniale pegaseo, gli si fa incontro per abbracciarlo, mosso dalla piacevolezza e giocondità del suo aspetto), che ricambia prostrandosi umilmente ai piedi di Apollo. Quando tuttavia, dopo aver raccontato com'era stato crudelmente ucciso per ordine del duca d'Alva, «capitalissimo nemico della nazione fiamminga», chiede di essere vendicato, con somma sorpresa di tutti suscita lo sdegno di Apollo, che lo definisce «uno sfacciato, un temerario, un uomo insaziabile», dal momento che quell'ingiuria era già stata abbondantemente vendicata (anche più della morte di Cesare): infatti era evidente che, mentre i suoi figli avevano smesso di piangere la morte del padre già dopo pochi mesi, coloro che l'avevano comandata ne pagavano tuttora le conseguenze (la piangevano ancora «dirottamente»).

A Egmont Lamorale d', principe di Gavre (1522-1568), generale imperiale e governatore di Fiandra, capo del partito riformato nei Paesi Bassi.

B Alvarez Fernando di Toledo, terzo duca d'Alba (1508-1582), fanatico e spietato governatore dei Paesi Bassi dal '67 al '73;

Cesare (102-44 a.C.);

Mecenate (70 ca-8 a.C.);

Orazio (65-8 a.C.);

Virgilio (70-19 a.C.).

III 77 Ancora sull'ipocrisia degli spagnoli, attraenti all'apparenza, marci nella sostanza. Trifon Benci «sommo cifarista» della corte romana, appena arrivato in Parnaso, inizia a vendere delle castagne e guadagna così bene che, decidendo di lasciare quell'attività ai «caldarostari più dozzinali», apre una bottega maggiore («nel cantone del fòro di Euterpe») dove commercia marroni, all'ingrosso e al minuto. Richiesto dal prefetto dell'annona (Matteo degli Afflitti) di vendere «cotti, crudi, allessi, arrostiti, come meglio gli tornava» i marroni di altra provenienza, ma di distribuire quelli spagnoli solo «cotti arrostiti senza la scorza», contravviene all'ordine e ne spaccia alcuni di cotti ma ancora con la scorza ad Annibal Caro che, dovendo scrivere (su richiesta di Apollo) una canzone in lode della liberalità di Carlo Emanuele I, per facilitare l'ispirazione poetica si era recato all'osteria di Francesco Copetta (famoso poeta perugino) a bere un mezzo di Falerno, e gliene aveva appunto comprati due baiocchi per accompagnare il vino. L'infrazione - il Caro li aveva trovati quasi tutti guasti -, prontamente segnalata da alcune spie, costa cara al Benci, che si busca tre strappate di corda in pubblico

perché «imparasse a sue spese a vender per l'avvenire mondi quei marroni spagnoli, che di dentro quasi tutti essendo magagnati, altro non hanno di buono che la bella scorza lustra di fuori».

A Beccuti Francesco, detto Coppetta (1509-1553): di Perugia, poeta;

Benci Trifon (primi del '500- post 1571): di Assisi, poeta, dedicatario de *La corte* del Caporali [nota F];

Caro Annibale (1507-1566): di Civitanova nelle Marche;

D'Afflitto Matteo (tra il 1447 e il 1450-1523 ca): napoletano, giurista;

B Carlo Emanuele I, duca di Savoia dal 1580 al 1630.

III 78 Contro l'ignavia degli italiani, «avari mercatanti della libertà loro».

La regina d'Italia, di ritorno dall'udienza presso Apollo, si imbatte nella monarchia di Spagna, che a sua volta si recava all'udienza: principesse dotte nell'arte cortigiana, entrambe dissimulano accortamente con un atteggiamento complimentoso l'odio reciproco. Ai gemiti in cui prorompe la regina italiana quando si accorge che all'immenso corteggio della rivale appartenevano anche molti baroni italiani non soggetti ad essa («avarissimi figlioli» dai quali era stata «abbandonata, tradita, assassinata»), la monarchia spagnola risponde lamentando a sua volta che gli italiani, mentre lei si trovava immersa nella pania degli Ebrei, senza prendersi davvero a cuore la causa spagnola (di spagnolo non avevano altro che «i bei lattuconi di Cambrai» al collo e «le brache fatte alla sivigliana»), la pascevano di speranze, allungando i negozi senza concluderli mai, «solo affine di eternar la paga delle mesate delle pensioni» da lei corrisposte: la aggiravano e scorticavano senza pietà, «a guisa di puttane vecchie» cui sia capitato fra le mani un giovane «semplice» e facoltoso.

III 79 Alcuni ambasciatori francesi giungono presso Apollo e gli chiedono come fare per ovviare alla più volte sperimentata inettitudine a mantenere i domini brillantemente conquistati, soprattutto in Italia («e che per tal conto i generosi acquisti che avevano fatti in Asia del Santo Sepolcro, nell'Europa del famoso imperio greco, dei nobilissimi regni di Sicilia, di Napoli e del ducato di Milano, della vergogna di esserne stati in breve tempo cacciati affatto si erano oscurati»), a differenza dei rivali, gli spagnoli, che in questo si dimostravano «dottori delle genti». Apollo risponde che ciò dipendeva da due caratteristiche a tal punto connaturate alla nazione francese da risultare immodificabili. In primo luogo, non solo alla costanza degli spagnoli nel perseguire gli obiettivi e nel perseverare una volta che fossero raggiunti, corrispondeva l'opposta tendenza dei francesi alla continua ricerca di novità, ma soprattutto, alla severità usata dagli spagnoli nell'addomesticare i popoli assoggettati («la politica felicemente praticata dagli Spagnoli, di assicurarsi della ferocia di un mulo che ha il vizio [di] perpetuamente tirar calci con tagliargli ambidue i piedi di dietro, credetemi, Francesi, che merita di esser preposta all'eccellente invenzion di colui che per

primo castrò li tori per più facilmente poterli por sotto il giogo, gettando la forza di quell'animale per far acquisto dell'obediencia») e nello stroncare sul nascere anche solo gli aneliti di ribellione, corrispondeva l'eccessiva permissività dei francesi, esiziale nei riguardi dei popoli di fresca conquista; né sarebbe stato possibile superare quei difetti, providenziali per l'equilibrio generale «perciocché l'inserir nelli animi vivi, risoluti, veloci, la severità, la prontezza alle cose feroci, sarebbe il medesimo disordine che far le ali agli aspidi, alle vipere, il dente velenoso delle quali la Divina Maestà ha mortificato con la lentezza del cammino». In secondo luogo - ed era questo il fattore decisivo -, la terra di Francia era così amena e fertile che i francesi non l'avrebbero mai cambiata con un'altra - a meno che, per paradosso, non si fosse trasformata in un luogo deserto e inospitale -, mentre il presupposto fondamentale per assicurarsi un dominio duraturo in una terra conquistata («la prima fortezza inespugnabile, che da una nazione straniera si fabbrichi in uno Stato nuovamente acquistato») era proprio innamorarsene «svisceratamente»; la Spagna, all'opposto, essendo in molte sue regioni una terra difficile e disagiata da abitare, spingeva gli spagnoli a cercare altri territori e faceva parer loro i paesi altrui dei paradisi in terra: «per lo contrario poi gli Spagnuoli, che uscirono dalle sterilità della Biscaglia, dalle arsure dell'Andalugia, come prima videro l'esuberante fecondità di Sicilia, le amenità di Napoli, le ricchezze di Milano e le delizie di tutta Italia, dissero nel cuor loro: - Che paradisi son questi! qua è meglio morire, che vivere altrove! - e tanto si innamorarono, che fecero solenne voto a Iddio e strettamente promisero agli uomini di non volerne uscire mai, se non portati fuori in un cataletto».

III 80 La monarchia di Francia, già caduta malata forse per il contagio di alcuni vicini appestati (allusione alle guerre civili fomentate dalla Spagna), e a tal punto peggiorata dopo che le era stato somministrato un salasso (allusione all'eccidio di Blois), che i nemici già la davano per spacciata («nell'accrescimento del male, con levar dal mondo alcuni soggetti grandi, che come umori perniciosi si credeano che cagionassero quella infermità, essendosi venuto all'atto di cavarle sangue, sifattamente le si accese la febbre, che per lungo tempo diede in una spaventevol frenesia»), inaspettatamente e improvvisamente si riprende e sotto il nuovo re diventa più potente e gloriosa che mai, «arbitra dell'universo», facendo capire a tutti quanta e quale fosse la robustezza della sua complessione. Preso atto di questo felice decorso, inatteso ma reale, Ovidio Nasone, sovrintendente delle metamorfosi, punisce Giovanni Botero, trasformandolo «di scrittor politico che egli era» in un ridicolo Colaiacomo Padulla da Castromeco, trastullo di quelli che come lui avevano costruito castelli in aria: lo scrittore infatti aveva pronosticato che «la salute di così gran Monarchia più si potea desiderare che sperare», senza considerare che nel caso delle monarchie robuste, come nel caso dei giovani, era imprudente pronunciarsi in merito agli esiti delle loro crisi - e infatti era rimasto «con un palmo di naso».

A Botero Giovanni (1544-1617): piemontese [nota F];
Ovidio (43 a.C.-17 d.C.).

B Colaiacomo Padulla da Castromeco, personaggio comico [nota F].

III 81 Carlo V, non appena giunge in Parnaso si ritira in una grotta del Monte Elicona e vi conduce per un periodo vita eremitica, poi torna in Parnaso «amato, onorato e temuto da tutti». La curiosità destata è tale che si avanzano varie ipotesi circa i motivi dell'insolita decisione: che con ciò l'imperatore intendesse espiare la responsabilità dell'*Interim* all'epoca dell'eresia luterana (opinione però contraddetta dai più insigni virtuosi, i quali asserivano che in realtà esso era stato così utile alla religione cattolica «che gli eretici, come dannosissimo all'imposture loro, l'ebbero in tanto orrore che non vollero accettarlo»); che volesse piangere l'apostasia di Enrico VIII, che aveva danneggiato il cattolicesimo e macchiato la sua reputazione personale (allusione al fatto che la regina ripudiata era sua zia), e alla quale egli aveva involontariamente contribuito colla sua opposizione; che si sentisse in colpa per i misfatti commessi dai suoi soldati durante il sacco di Roma; o ancora, che si fosse pentito per aver rinunciato all'impero a favore del fratello e non del figlio, al quale, diversamente, sarebbe riuscito di approdare alla monarchia universale «nella cui fabbrica egli aveva spesi gli anni tutti della sua vita»; infine, che avesse tentato di coprire col velo della volontà (e della devozione) la necessità di lasciare il trono al figlio Filippo II ormai adulto. I tentativi di spiegazione cessano quando si viene a sapere, da un segretario di stato dell'imperatore stesso, che la scelta in realtà era stata dettata dalla consapevolezza di esser venuto meno alla severità (precedentemente riconosciuta come prerogativa fondamentale degli spagnoli e necessaria al mantenimento del potere) quando aveva rimosso dal governo di Napoli don Pietro di Toledo per dar soddisfazione ai baroni napoletani, con ciò provocando il declino irreversibile del regno.

A Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556.

B Alvarez Don Pedro di Toledo (1484-1553), viceré di Napoli;
Enrico VIII, re d'Inghilterra dal 1509 al 1547;
Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598.

III 82 Apollo ordina che venga finalmente risolta la lunga e fastidiosa questione se si dovesse chiamare italiana o toscana la lingua colta usata comunemente in Italia. Dapprincipio l'autorità di Dante, Petrarca e Boccaccio è tale che nel primo scrutinio si ottiene di chiamarla toscana, scontentando però non solo tutte le province d'Italia, ma anche le oltremarine e oltremontane: Francia e Provenza, per il disappunto, richiamano «fino le voci, le frasi e le elocuzioni» loro, imitate a ruota dai paesi oltremontani, dalla Spagna (che interviene attraverso il presidente in Italia per la lingua spagnola, Chiero, il quale appunto «fece risoluzione di passar di la da' monti») e perfino dalla lingua latina (che «sdegnando ancor essa

che tanti tesori e tante ricchezze di vocaboli e di frasi ch'ella aveva accomodato alla lingua italiana malignamente fossero state usurpate da una picciola provincia di lei, con ruina grande di tutto quello che di già s'era concluso s'ammutinò, ritogliendo alla lingua italiana le voci, le locuzioni, i dizionari, i cornucopi, che con profusa liberalità le aveva prima donati»), «di maniera tale che la lingua italiana per così general sollevamento talmente rimase spogliata, che gli stessi Toscani non avevano parola di richiamar le voci che si partivano». Accortisi dell'errore, i virtuosi optano quindi per l'italiano, «poiché tutta Italia aveva mischiato il parlare e una provincia avea accomodate le sue voci all'altra», e ai Toscani che non intendevano rassegnarsi - né era sufficiente ricordar loro che moltissimi letterati di tutta Italia avevano scritto squisitamente in italiano al pari degli autori toscani -, con una clausola aggiunta al decreto viene concesso che avrebbero potuto chiamare la loro lingua «non solo toscana, sanese o fiorentina, ma fino da Poggibonsi», quando avessero trovato il modo di rendere per iscritto «la loro noiosa gorgia», che a ben vedere era l'unico tratto che li differenziava «da' Bergamaschi, da Veneziani e dagli stessi zanni della Voltolina, che parlano male e scrivono bene la polita lingua volgar con la quale scrivono e parlano gl'italiani».

A Alighieri Dante;
 Boccaccio Giovanni;
 Chiero, personaggio d'invenzione;
 Petrarca Francesco.

III 83 L'imperatrice d'Oriente Irene, innamoratasi di Prospero Colonna, invia degli ambasciatori per offrire a costui la sua mano e con essa il titolo imperiale. Il Colonna differisce la risposta di qualche giorno, più per cortesia nei confronti della maestà dell'imperatrice che per reali perplessità circa la decisione, e ai parenti che si precipitano da lui per convincerlo ad accettare l'ottimo partito, dichiara invece di voler anteporre la reputazione all'ambizione, ricordando loro che era un errore grossolano per un privato «pigliar moglie di sproporzionata grandezza», poiché «ne' parentadi la donna deve cercar sempre marito maggior di lei per poter esser ben da lui governata, l'uomo eguale di lui o minor per poterla dominare», né egli intendeva farsi di marito servo: non voleva una moglie di rango così superiore al suo «per non esser forzato di sopportar l'ingiurie di lei con vituperio o vendicarle con vergogna, perciòché le principesse si sforzano di pigliar bertoni, non mariti, quando fanno parentadi tanto diseguali» - l'imperatrice avrebbe fatto meglio piuttosto ad accettare l'offerta di matrimonio da parte di Carlo Magno, suo pari. Senza contare che a ciò si sarebbe aggiunto il disprezzo dei greci nei confronti di un sovrano straniero: il Colonna dichiara in definitiva che desiderava acquistare gloria ma non aspirava a quell'impero, per non finire «cornuto e schiavo della superbia d'una donna» (e allega l'esempio di Giacomo conte della Marca, pronipote di Lodovico il Santo re di Francia, che «fu tanto disprezzato» dalla regina Giovanna di Napoli; quello analogo di un barone

romano che aveva sposato una donna «maggior di lui»; quello di un pari di Filippo re di Spagna, divenuto marito della regina Maria d'Inghilterra e vistosi costretto a lasciare il regno).

A Colonna Ascanio (m. 1557), figlio di Fabrizio, guerriero e diplomatico [nota F];

Colonna Fabrizio (m. 1520), cugino di Prospero, valente generale al servizio della Spagna [nota F];

Colonna Marcantonio II (1535-1585), figlio di Ascanio, uno degli eroi di Lepanto [nota F];

Colonna Pompeo card. (1479-1532), capo della fazione spagnola, ebbe attriti con Clemente VII, fu contro il papa durante il sacco di Roma contro il papa, fu viceré di Napoli;

Colonna Prospero (1452-1523), insigne condottiero degli eserciti spagnoli [nota F];

Irene, imperatrice d'Oriente, moglie di Leone IV, reggente dal 786 e morta esule nell'803 [nota F].

B Borbone Giacomo di, conte di La Marche (m. 1438), sposa in seconde nozze Giovanna II di Napoli;

Carlo Magno (742-814), re dei Franchi e dei Longobardi e imperatore del Sacro Romano Impero;

Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598;

Giovanna II, regina di Napoli dal 1414 al 1435;

Luigi IX, re di Francia, santo (1215-1270);

Maria I Tudor detta la Sanguinaria, regina d'Inghilterra dal 1553 al 1558;

pari di Spagna che sposa Maria I Tudor: ?

III 84 È «di somma utilità agli popoli, che i prencipi conoscano quello che importi abusar l'autorità reale». Carlo duca di Borbone, dopo un'attesa durata anni, ottiene l'ammissione in Parnaso ma, presto additato dagli altri principi e baroni come ribelle («la cagione di così lunga repulsa data ad un prencipe di nobiltà tanto insigne e di singularissimo ardire, è stata perché dubitavano molto che Carlo, tenuto per ingegno sedizioso e inquieto, fosse per travagliar in progresso di tempo la pace dello Stato di Apollo»), ritenendo infondata l'accusa, ottiene da Apollo di poter difendere ufficialmente la propria causa. In essa ricorda innanzitutto la liceità della legittima difesa e la reciprocità necessaria nei rapporti fra sovrano e vassalli, consistente nell'esercizio della giustizia da parte del primo e nella fedeltà da parte dei secondi («gli obblighi de' vassalli verso i re e de' re verso i vassalli si corrispondono insieme, perciòché il prencipe tacitamente giura d'esser giusto e il suddito espressamente d'esser fedele»); quindi spiega che si era accostato agli spagnoli per non macchiarsi di codardia, dopo essersi visti ingiustamente negati i diritti acquisiti su alcuni stati, a causa dell'ostilità e rapacità della madre di Francesco I, il quale, venendo meno ai suoi obblighi nei confronti del vassallo fedele, per ignavia o per un mal inteso senso della prudenza politica, non aveva preso le sue difese: egli pertanto riteneva di poter esser eventualmente castigato in quanto audace e superbo, ma non come ribelle e sleale. Apollo pondera la causa e, nonostante le istanze contrarie avanzate dai principi di Parnaso, la conclude a favore del duca, poiché «tra tanti esempi de' conti di San Polo, di Gaspari Colignì, di conti di Egmonte e d'Orno, e d'altri che imparano alle nobiltà de' regni l'esser perpetuamente fedele, egli voleva in Parnaso quello di Borbone, essendo bene che un principe, il quale nelle sue

violenze non mostra di temere Iddio, abbia qualche paura degli uomini risoluti, acciò si freni nel suo male operare».

A Borbone Carlo duca di (1490-1527) [nota F].

B Chatillon Gaspere de, signore di Coligny (1517-1572), ammiraglio di Francia, il capo degli Ugonotti ucciso nella notte di San Bartolomeo, in realtà *di Gaspari Coligni*;

Egmont Lamorale d', principe di Gavre (1522-1568), generale imperiale e governatore di Fiandra, capo del partito riformato nei Paesi Bassi, in realtà *di conti di Egmonte*;

Francesco I, re di Francia dal 1515 al 1547;

Louis di Lussemburgo, conte di Saint Pol (1418-1475), in realtà *de' conti di San Polo*;

Montmorency-Nivelle Philippe di, conte di Horn (1524-1568), ammiraglio di Fiandra, capo del partito riformato nei Paesi Bassi, in realtà (di conti) *d'Orno*;

Savoia Luisa di, duchessa d'Angoulême (1476-1531), madre di Francesco I [nota F];

Tacito (55-120 d.C.).

III 85 Visione drasticamente riduttiva ma realistica della politica, consistente solo nel perseguimento di interessi privati: ai politici non serve insegnare l'arte di fare i propri interessi, in quanto è abito connaturato in loro, ai privati non bisogna. Alcuni letterati politici aprono in Parnaso dei nuovi fondaci dove vendono penne d'uccello e ali grandissime per insegnare a volare ai nibbi. Apollo dichiara immediatamente con un pubblico editto «pazzi arroganti» coloro che avessero atteso a tale mercanzia, inutile ai politici - che assimilano già col latte materno «le materie politiche» e le imparano «con la sola cognizione degli interessi loro» -, e addirittura dannosa qualora finisca nelle mani dei privati.

A detta di Firpo il ragguglio si presenta allo stato di abbozzo.

III 86 Ancora sulla realtà effettuale della ragion di stato: in politica vale la legge del più forte, non il diritto.

Viene finalmente risolta la lunga controversia fra le armi e le leggi: si stabilisce che l'ambito privato (ovvero il regolare «censi, case, vigne e poderi») era di pertinenza delle leggi, mentre quello relativo a «le città, gli stati e i regni» era regolato dai rapporti di forza e perciò le questioni ad esso inerenti dipendevano dal giudizio delle armi. Viene decretato inoltre «che la spada avesse l'ipoteca specialissima sopra tutti quei Stati ne' quali essa potea», che «occupar gli Stati altrui anco con qualsivoglia mancamento, non furto, ma si diceva con glorioso acquisto» e che «assai sufficientemente mostrava titolo di dominio giusto colui che mostrava arsenali e armerie di poterli occupare», mentre a Giustiniano viene comandato di «aggiungere al paragrafo *Pavonum: 'fiunt occupantis'*». Ai principi si consiglia infine di colorire opportunamente con qualche buon pretesto le imprese dettate dall'interesse e condotte secondo la ragion di stato, per non dar «scandolo e mal esempio» alle persone comuni con la violenza del loro modo di procedere.

A detta di Firpo il ragguglio si presenta allo stato di abbozzo.

B Giustiniano (al potere dal 527 al 565).

III 87 Sui rapporti controversi fra monarchia spagnola e principato mediceo.

La Spagna si trova indisposta a causa del morso inaspettato di una serpe che la monarchia, ignara di quello che stava per fare, si era allevata in seno ormai da tempo, dopo averla tolta «dalle alpi di Fiorenza» col proposito di servirsene contro alcuni principi italiani e poi sbarazzarsene (probabile allusione alla casa medicea che, ripreso possesso del governo di Firenze grazie all'aiuto della Spagna, aveva poi perseguito una politica autonoma, spesso antispagnola): «essendo questo serpe molto cresciuto e fatto gagliardo, forse per assicurarsi d'esser libero e per uscirgli di mano, dubitando alla fine della sua salute, le diede un grave morsico». Presa in contropiede, avendo provato quel disappunto che sentono «quei che ricevono da uno quel male che apparecchiano contro altri», maggiore di quello provato a causa di francesi, olandesi e zelandesi, la monarchia medita la vendetta ma al contempo, per prudenza, decide di attendere tempi migliori: «ha avuto in animo dargli nel capo e vendicarsi, ma, dubitando di maggior morsicature, non l'ha fatto, ma riserba a farlo a miglior occasione».

A detta di Firpo il ragguaglio si presenta allo stato di abbozzo.

III 88 Sui popoli angariati dai potenti.

Apollo viene a conoscenza del disordine provocato dai principi coll'imporre tasse sempre più esorbitanti ai loro popoli: si era giunti al punto che proprio coloro che più affliggevano i popoli venivano esaltati come uomini di governo, le angherie venivano spacciate per «santità» e - cosa ancora più riprovevole - i sudditi stessi, liberamente, alla rapacità inflitta con ogni violenza avevano dato il nome onorato di «donativo». Convocate in Parnaso tutte le nazioni, perché presentassero il rendiconto dei tributi versati ai governanti, era emerso che: per la vergogna della cristianità tutta, i popoli sottomessi ai Turchi risultavano meno oppressi di quelli governati dai Cristiani; si tassavano i beni di prima necessità e non i beni di lusso, superflui o addirittura pericolosi ai popoli, «onde si cagionava che il maggiore era posto sopra le spalle di chi meno poteva portarlo: cosa tenuta empia appresso tutte le nazioni e pur esercitata da tutte»; i germani, a tutto vantaggio del loro onore, erano i meno tassati, mentre gli olandesi e gli zelandesi erano ammirevoli per il fatto che, «per non portar la sella de' Spagnuoli» si erano «da essi posto il basto con una carica indosso da somaro» (verosimilmente, si erano sobbarcati di loro iniziativa imposte esose pur di non esser vessati da quelle spagnole); i più aggravati erano gli italiani e fra essi i più danneggiati in assoluto i napoletani, doppiamente debitori al re e ai loro baroni - l'amarrezza di Apollo a questo punto è tale che gira il volto dall'altra parte «per non veder cosa tanto sporca e lugubre». La situazione pare così grave e diffusa che perfino Apollo si sente impotente: può solo mostrare il suo disappunto e il suo disprezzo

per la classe politica eclissandosi e lasciando dietro di sé una gran puzza di caligine.

A detta di Firpo il ragguaglio si presenta allo stato di abbozzo.

III 89 In Parnaso si diffondono malattie dai sintomi diversi ma ugualmente gravi e poiché non si trovano i rimedi né si comprendono le vere cause, Apollo riunisce la congregazione dei medici, presieduta da Esculapio: essendo stato notato che quei morbi colpivano solo uomini insigni e odiati dai principi, si sospetta che fossero effetto di avvelenamento, mezzo cui i potenti ricorrevano per sbarazzarsi dei soggetti pericolosi che non potevano eliminare altrimenti con atti di palese violenza. Apollo quindi emana un editto in cui proibisce ai principi di tenere «in casa o fuori stillatori o lambicchi, ma che lasciassero simile esercizio in mano agli empirici e speciali, essendo cosa bruttissima il coniar la notte le monete false, e ricoprir poi così scelerato delitto col stampare il giorno a botteghe aperte le medaglie delle corone».

A Esculapio, pers. mit.

III 90 Preso atto del grave disordine per cui spesso si trovavano padri di famiglia carenti del debito amore nei confronti dei propri figli, Apollo aveva istituito in Parnaso una solennità che si celebrava ogni trent'anni, nella quale, col fornire un buon esempio, si ammonivano gli uomini ad amare i figli. In occasione dell'ultima ricorrenza viene mostrata una chioccia «distrutta e spelata» con trenta pulcini «grassi e ben vestiti di penne», con l'effetto di far vergognare i padri per essere, «in cosa di tanto rilievo», «avanzati dagli animali bruti»: «molti tavernieri, infiniti giocatori, tutti i puttanieri e concubinari e indicibil numero di padri oziosi» a un tratto abbandonano i vizi nei quali si accorgono di essere immersi, Catullo rimanda «il suo già delizioso passero a Lesbia», Ovidio scaccia da sé «la sua Corinzia», altri pongono addirittura mano ai coltelli per svenarsi e offrono la loro carne ai macellai a pro dei figli prima abbandonati, mentre la moglie di un famoso poeta napoletano finalmente si vergogna di essersi fatta vedere per le strade riccamente vestita quando ai suoi figli mancavano «le scarpe e le calzette». I virtuosi, colpiti favorevolmente dall'esito positivo della pubblica dimostrazione, fanno istanza ad Apollo di rendere più frequenti quegli spettacoli, ma Apollo risponde che era bene mostrare raramente al pubblico le cose che incitano alle azioni virtuose, perché gli uomini hanno il bruttissimo vizio di «domesticarsi per la frequente pratica con ognuno», col risultato di sottovalutare le cose che invece devono essere tenute «in somma venerazione»: era per questa ragione che Dio stesso si era reso invisibile, ben sapendo, appunto, «che se una sola volta si fosse lasciato veder da noi, averemmo fino ardito di far con esso il fratel carnale».

A Catullo (84 ca-54 ca a.C.);
 Corinzia, la donna amata da Ovidio (?);
 Lesbia, la donna amata da Catullo;
 Ovidio (43 a.C.- 17 d.C.).

III 91 Contro i pretesti con cui si giustificano le guerre, mere bestialità: i soldati non sono altro che ladri e assassini autorizzati dai principi.

Molti principi chiedono ad Apollo di intervenire in difesa della guerra, preoccupati per il discredito in cui essa era caduta, non solo presso gli strati più umili della popolazione ma anche presso i nobili, a causa delle opinioni contrarie ormai da tempo diffuse con successo da molti letterati: «il veder nelle guerre tante uccisioni degli infiniti che le frequentano e i pochi che ne tornano, tanti dispendi di quei che vi vanno ricchi, vestiti di oro e di seta, e se ne partono disfatti, nudi e scalzi, e la lacrimevol perdita che hanno fatto dell'onor di casa coloro che vi hanno lasciato le mogli, li figliuoli e le sorelle giovani per andar a cercar fuori nuova riputazione e quasi miglior pane che di grano; e insomma il vedere che si va alla guerra cantando e se ne ritorna piangendo ha di modo aperto gli occhi alla gente orba, che l'arte militare, prima avuta in grandissimo pregio, ha totalmente perduto il suo credito ed è stata scoperta una pazzia, una mera bestialità, una alchimia non meno falsa che perniciosa inventata dagli astuti principi per poter con il sangue e con le sostanze de' loro populi occupar gli Stati altrui». Apollo si rivolge loro non per mezzo dei sacerdoti con «risposte equivoche o con parole scritte nelle frondi dei cavoli», ma in modo diretto, distinguendo le guerre giuste, che si combattono per diffondere la religione e difendere la patria, da quelle ingiuste, fatte per assecondare le ambizioni dei principi o, peggio, a servizio di potenti stranieri. Alle repliche dei principi, che dichiarano quei distinguo «sottigliezze inventate da scrupolosi sommisti e dai pedocchiosi pedantuzzi» e insistono affinché la loro posizione fosse difesa col dichiarare non solo «il tribunale delle armi» strumento legittimo per dirimere le controversie fra gli stati (al pari delle leggi che servivano «per dar le vigne e le case ai privati»), ma in generale giusti tutti i conflitti armati, Apollo reagisce alterandosi: era cosa troppo impertinente e sfacciata chiedergli di farsi ministro della loro malizia e pretendere di abusare anche delle belle lettere a questo fine. Il compito dei governanti era cercare il bene pubblico, servire i cittadini, difendere i deboli, non cercare ogni occasione per armare i sudditi contro gli stati altrui, facendo credere al mondo che «il vivere in pace nella sua casa sia azione meno onorata che l'andar a travagliar se stesso e altri nella guerra», e spacciando per gloriosi acquisti quelli che non erano altro che furti, col loro seguito di miserie, calamità, carestie, pestilenze, danni, rovine, incendi, stupri, e violenze di tutti i tipi. Terminata la rampogna, Apollo sferza i suoi destrieri e se ne va: «onde i principi, pieni d'una grandissima confusione, rimasero al buio, vergognandosi che Apollo avesse rinfacciate loro cose più sporche del brutto demonio meridiano».

III 92 Sulla spregiudicatezza delle “ragioni di stato” che presiedono all’elezione dei pontefici.

Il menante rivela di aver avuto tra le mani la copia di un testo contenente preziosi precetti sul comportamento che era opportuno tenessero i cardinali papabili, fornite dal Sermoneta, «sommo conclavista», ad un eminente porporato che era giunto in Parnaso in incognito ma, subito riconosciuto dai virtuosi che avevano praticato la corte romana, era stato fatto alloggiare dai cardinali Bembo e Sadoletto in un appartamento reale «in Apolline». Le “istruzioni” raccomandavano dunque di: dimostrarsi per prima cosa caritatevoli verso i poveri, di natura quieta, rispettosi e amorevoli nei confronti di tutti i cardinali, anche i minori; rimanere neutrali; soprattutto, procacciarsi le grazie del nipote del papa che aveva conferito la dignità cardinalizia, dimostrando in questo modo capacità di gratitudine verso i benefattori; non irritare il principe «col volergli far il censore addosso»; esibire solo le buone qualità, nascondendo le passioni; evitare la fama di avari e interessati ai negozi, e ogni ufficio atto a scoprire l'inettitudine, o genio troppo severo e non affabile; ostentare la virtù che di volta in volta era desiderata nel pontefice regnante, ma soprattutto badare a non scoprire un «ingegno grande e spiriti da re», aborriti da tutti i principi in quanto atti a perturbare il mondo; mostrare di aver mire solo modeste a vantaggio dei nipoti; vivente il sommo pontefice, evitare le «pratiche» relative al pontificato, e in ogni caso sforzarsi di acquistarlo col merito più che con i maneggi. Nel corso del ragguaglio vengono addotti numerosi esempi: dei cardinali Santa Severina, Alessandrino, Paleotto, Montalto, Federico e Pierdonato de' Cesis, San Sisto, Sirleto, Tarugi, Albano, Savelli, Colonna il Vecchio, Carpi, Farnese, Aldobrandini, S. Clemente; citati papa Pio V e Gregorio XIII.

A Bembo Pietro cardinale (1470-1547);

Caetani Niccolò cardinal Sermoneta (m. 1585) [nota F];

Sadoletto Iacopo cardinale (1477-1547): di Modena, umanista [nota F].

B Albani Giovan Girolamo cardinale (1504-1591) [nota F];

Aldobrandini Cinzio cardinale (1551-1610): probabile allusione [nota F];

Aldobrandini Pietro cardinale (1571-1621): probabile allusione [nota F];

Boncompagni Ugo cardinale di San Sisto (1502-1585), poi Gregorio XIII: di Bologna [nota F];

Bonelli Michele cardinal Alessandrino (1541-1598): nato presso Alessandria [nota F];

Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa dal 1592 al 1605 [nota F];

Colonna Marcantonio cardinale (1523-1597) [nota F];

Conti della Genga: illustre casato originario delle Marche, poi stabilitisi a Spoleto; negli anni '30 del '500 era famoso Ottaviano della Genga, consigliere e capitano di Carlo V;

Damasceni Alessandro cardinal Montalto (1571-1623), pronipote di Sisto V [nota F];

De' Cesis Federico cardinale (1500-1565) [nota F];

De' Cesis Pierdonato cardinale (1522-1586) [nota F];

Farnese Odoardo cardinale (m. 1626) [nota F];

Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa dal 1572 al 1585;

Guglielmo Sirleto cardinale (1515-1585): nato presso Stilo in Calabria [nota F];

Lauro Vincenzo cardinale di S. Clemente (m. 1592) [nota F];

Paleotto Gabriele cardinale (1522-1597): di Bologna [nota F];

Perusco Marco: tesoriere del fisco di papa Clemente VII;
 Pio Gianlodovico, abate di S. Pietro in Vincoli a Roma, fratello del cardinale Carpi: probabile allusione (nel testo è erroneamente indicato col nome di Giulio) [nota F];
 Pio Rodolfo cardinale di Carpi (1500-1564) [nota F];
 Pio V (Antonio Michele Ghislieri), papa dal 1566 al 1572;
 Santori Giulio Antonio cardinale di Santa Severina (1532-1602): nato presso Capua [nota F];
 Savelli Jacopo cardinale (1523-1587) [nota F];
 Tarugi Francesco Maria cardinale (1525-1608) [nota F].

III 93 Sul tentativo di compattare le forze cristiane in una nuova lega “delio-attica” contro i Turchi.

Apollo, ritenendo i Turchi un pericolo peggiore di quello rappresentato a suo tempo dai barbari, e che fosse una loro trovata l'idea che si era diffusa, secondo la quale per governare i popoli fosse meglio tenerli nell'ignoranza, essendo inoltre venuto a conoscenza, in occasione della pesa degli stati, che la potenza ottomana era in crisi e al presente guidata da un imperatore ancora giovane, convoca a Delo tutte le monarchie e le repubbliche d'Europa («il Moscovita, il re polacco, l'Imperio con i principi di Germania e le Città franche, la Republica di Venezia con i principi italiani, il re di Francia e di Spagna») perché concludano una potente lega contro il Turco, e affida la cura e l'apertura dei lavori a Giovanni della Casa, nunzio apostolico. Il primo a prendere la parola è il sovrano moscovita, che si dichiara sfavorevole ad un'eventuale azione contro il Turco, in primo luogo per il suo disinteresse nei confronti dei domini ottomani, e poi perché non intendeva intraprendere con altri azioni che non avesse potuto compiere anche da solo, né si fidava delle leghe, che non solo si vedevano smentire coi fatti le risoluzioni prese, ma spesso erano fatte più per rovinare gli amici che per debellare i nemici (1). Anche il re di Polonia dichiara alieno pure alla sua nazione l'interesse a muovere guerra al Turco, cui invece - era evidente - era spinta soprattutto la casa d'Austria, che la Polonia non aveva intenzione di favorire a rischio della propria integrità (2). L'imperatore di Germania invece perora la causa della guerra contro il Turco, ricordando, oltre al dovere comune della difesa del cristianesimo, la resistenza che, anche nell'interesse delle altre nazioni europee, da più di settant'anni il suo paese opponeva al «tiranno ottomano» (si doveva appunto all'«antemurale» dei germani se il Turco non era arrivato fin sotto le mura di Padova e Ferrara), e che però ora, anche a causa di disordini interni sopravvenuti, non era più in grado di esercitare senza il soccorso delle altre nazioni; l'imperatore inoltre invita le altre potenze a non commettere l'errore di sottovalutare il pericolo turco col sopravvalutare le mire espansionistiche della casa d'Austria: il fuoco al quale esse attualmente si riscaldavano (allusione all'«incendio della guerra d'Ungheria») in progresso di tempo correva il rischio di bruciarle, come era intervenuto a Tracia, Bulgaria, Macedonia ed Epiro che, lungi dall'essere al riparo mentre il Turco si espandeva in Asia, erano state presto soggiogate nel corso dell'avanzata ottomana in Bosnia, Serbia e Ungheria (3). Le città libere e i principi tedeschi però replicano dichiarandosi favorevoli alla non

belligeranza: come già i loro antenati avevano stimato «cosa men dannosa il perder Vienna che l'acquistar Buda» e si erano perfino dati in pasto all'eresia pur di salvaguardare la loro indipendenza da Carlo V, «già fatto forastiero» («diedero l'anime nella perpetua servitù del diavolo per liberare i corpi dalla schiavitù delli Spagnuoli»), così anche loro non volevano fare il gioco dell'imperatore, avendo chiaro che gli spagnoli sapevano «cominciar le guerre con i paternostri e fornirle con le biastemie», come si era visto all'epoca della cacciata dei Mori, seguita dall'immanità del Sacco di Roma e dal flagello della servitù dell'Italia (4).

Il ragguaglio è incompiuto.

A Asburgo Rodolfo II d', imperatore del Sacro Romano Impero dal 1576 al 1612;

Basilio V, zar di Moscovia dal 1606 al 1612 [nota F];

Vasa Sigismondo III re di Polonia (1566-1632) [nota F].

B Ahmed I (1589-1617), sultano ottomano [nota F];

Carlo V, imperatore dal 1520 al 1556.

III 94 Apollo provvede di nuovi membri il senato reale, scegliendo uomini «tutti insigni per eminenza di sapere, per nobiltà di sangue, per bontà di costumi» (e ammettendo fra essi uno solo dei suoi domestici, il Sanga, già segretario di stato, per la comprovata fedeltà di costui, essenziale negli affari di stato). Non senza esser prima rimasto scandalizzato nel notare che i senatori ancora in carica e i principi, attraverso i loro emissari, si compiacevano più nel segnalargli i vizi altrui che le virtù, calpestavano con arroganza l'onore dei soggetti più valorosi, e suggerivano i candidati assecondando i loro interessi privati, senza alcun riguardo al bene comune. E dopo aver sfrattato da Parnaso un politico moderno che gli aveva suggerito di attornirsi di senatori consenzienti, preferendo ai nobili i plebei (per garantirsi a vita la loro gratitudine), e alle persone colte uomini inetti e illetterati (per poterli meglio aggirare) - dal momento che «gl'ignoranti, lasciandosi facilmente aggirare, rarissime volte s'oppongono alle risoluzioni de' principi con li scrupoli del giusto e dell'onesto». Apollo, sdegnato e inorridito, aveva risolutamente chiarito che ad un principe bisognava augurare esattamente l'opposto, coincidendo il suo interesse particolare con l'utile universale: di avere con lui uomini «che sempre ragionino con dottrina, sempre consiglino con prudenza» (tali che «l'ammonissero con la sagacità de' pareri a non commettere errori, non che con l'ignoranza o con l'adulazione l'aiutassero a precipitare»), e di rifuggire gli Arpocrati «che col perpetuo tacere mostrano più la balordaggine del principe che la propria ignoranza»: dal momento che il principe che nella nomina dei senatori avesse scelto uomini indegni meritava la reputazione di maligno piuttosto che di imprudente.

A Sanga Giambattista (1496-1532): di Chioggia, poeta e segretario del vescovo Giberti e poi di Clemente VII.

B Arpocrate, nel mondo greco-romano dio del silenzio (di origine egiziana).

III 95 A trent'anni dall'accaduto, la monarchia portoghese ottiene finalmente di vedere immortalata nelle tavole di metallo del foro delfico la fedeltà dimostrata dal suo popolo a don Antonio all'epoca della conquista spagnola del Portogallo, quando i portoghesi, «antiponendo sempre secondo il costume della nazione loro la fede ai tradimenti, la devozione e l'osservanza verso il sangue reale all'avarizia», erano riusciti a mettere in salvo il loro principe conducendolo fino in Francia, dimostrando di disdegnare la grossa taglia promessa da Filippo II a chi gliel'avesse consegnato. Nonostante i virtuosi della «signatura» si fossero subito pronunciati a favore dell'azione ammirevole, essa era stata riconosciuta così tardivamente a causa del contrasto della monarchia di Spagna, la quale non voleva ammettere che fosse registrato per sempre il disonore di cui si era macchiato quel suo sovrano, ricorrendo allo strumento vilissimo delle taglie (e non agli eserciti, arma «nobilissima e propria dei re grandi») contro un nemico di sangue reale che lottava per difendere la propria legittima successione al trono.

B Don Antonio (1531-1595), priore gerosolimitano di Crato, nipote di Giovanni III di Portogallo, avanzò la sua candidatura al trono nel 1578 e nel 1580 tentò di resistere all'invasione spagnola ma, sconfitto, riparò in Francia, dove morì [nota F];
Filippo II, re di Spagna dal 1556 al 1598.

III 96 Ancora sul malgoverno spagnolo in Italia e in Fiandra.

Antonio da Leva sporge querela presso Apollo contro Giasone Del Maino (famoso giureconsulto milanese) per alcune critiche, ritenute insolenti, mosse da costui nel corso di una conversazione con altri personaggi eminenti, contro il modo di procedere degli spagnoli a Milano, in Sicilia, a Napoli e in Fiandra. Richiesto di fornire delle prove in merito alle mancanze e agli aggravii imputati agli spagnoli, Giasone, senza neppure attendere i termini stabiliti, esibisce prontamente delle testimonianze, sottoscritte da soggetti degni di fede. A sua volta il Leva, sollecitato alla replica («si rivoltò allora Apollo verso il Leva, che dagli occhi, dalle narici e dalla bocca visibilmente gettava fuoco ardentissimo di rabbia, e gli disse che con equivalenti prove togliesse il detto di quei testimoni»), produce alcune testimonianze di baroni romani e di alcuni dei più insigni prelati della corte pontificia - dalle quali si sarebbero evinte la mansuetudine, la liberalità, l'affabilità e le altre eccellenti doti dimostrate dagli spagnoli -, asserendo inoltre che i suoi testimoni erano più fededegni di quelli dell'avversario. La causa si conclude a favore di Giasone Del Maino: nei confronti dei loro amici gli spagnoli indubbiamente erano maestri «nei complimenti di belle riverenze, di baciamani, di sberrettate e di tutti i tratti delle più accapate creanze», ma quelle testimonianze servivano «di vento»: chi voleva fare esatto giudizio di che qualità fosse il dominio loro (e di tutte le nazioni straniere), bisognava li avesse provati come padroni, non praticati come amici.

A Antonio da Leyva (1480-1536): generale di Carlo V, occupò per lui il ducato di Milano [nota F];
Maino Giason del (1435-1519): nato a Pesaro da famiglia milanese, docente di diritto.

RAGGUAGLI INEDITI, rubriche

Da: Firpo, *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccacini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 1954, pp.145-74.

III 97 *Apollo, dimandato da' letterati, dice la cagione perché si differisca la lega de' Cristiani contro il Turco.*

III 98 *Molti capitani grandi e alcuni prencipi armigeri, per aver fatto un vergognoso affronto a Flavio Vegezio, di ordine di Apollo sono chiamati alle scale e poi da Sua Maestà per rilevante ragione vengono assoluti.*

III 99 *Monsignor Guaston di Fois, essendo da Apollo stato rimosso dal governo della città di Elicona, ch'egli sorprese sei mesi sono, viene contro l'aspettazione di molti, invece di mostrarne disgusto, a renderne grazie a Sua Maestà.*

III 100 *La Musa del signor Curzio Gonzaga, avendo dato speranza nella gravidanza sua d'un bellissimo parto, fa finalmente un aborto.*

III 101 *Andronico, imperadore de' Greci, essendosi invaghito di Taide, famosa cortigiana, disegna di prenderla per moglie, onde alcuni imperadori Greci, per disturbar quelle nozze, querelano Taide che con incanti abbia ammaliato l'imperadore Andronico; della qual imputazione ella si giustifica avanti Apollo.*

III 102 *L'illustrissimo cardinale Sadoletto esplica il vero senso della sentenza: «qui nescit fingere, nescit vivere».*

III 103 *Di ordine di Apollo è fatto morire dentro la carcere per grave rispetto uno che falsamente avea testimoniato contro un giudice.*

III 104 *La serenissima Euterpe in compagnia di molti letterati istorici amaramente si duole che le degnissime Istorie di Francesco Guicciardini in molti luoghi siano state mutilate.*

ULTIMI RAGGUAGLI INEDITI, rubriche

Da: I. Pini, *Ragguagli inediti di Traiano Boccacini*, in «Studi secenteschi», XLIX, 2008, pp. 233-73.

III 105 [5] *Essendo un Sanese ed un Fiorentino, per contesa della lingua, venuti a duello in Parnaso, sono burlati da Apollo e dagli altri spettatori.*

III 106 [8] *Che è cosa più onorata tenere più conto della riputazione che del denaio.*

III 107 [10] *Al cardinal Alessandro Farnese, dopo aver fatto a molti grandissimi benefici, viene risposto perché erano ingrati.*

III 108 [11] *Pietro Aretino, per aver parlato troppo liberamente contro il sesso femminile, è fatto sfregiare e, scoperto il delitto, si provvede ad esaminar la qualità del delitto <e> della pena.*

III 109 [12] *Sono sopportati i ragni in Parnaso per insegnare a che fine deve servire l'esercizio della caccia.*

III ? [13] *Seneca delle sue ricchissime facoltà fonda tre spedali per tre sorti de matti.*

III 110 [17] *L'ambasciadore di Toscana, essendo andato in Parnaso per fare levare il T da molte voci, si parte mal trattato dalle zampane.*

III 111 [18] *<Malattia della Reina d'Italia>.*

III 112 [20] *Apollo si ride d'un poeta sfregiato da un barbiero e l'avvertisce che, avendolo offeso, non dovea venirgli sotto le mani.*

III 113 [33] *Avendo il valorosissimo Gaston di Fois preso ultimamente per iscalata la piazza d'Elicona, Apollo per assicurar quel passo dà ordine che si fortifichi.*

III 114 [35] *Alcuni più famosi librari e stampatori invitano ad una lauta cena i principali letterati di questa corte, i quali si partono dalla mensa stomacati dalla mala qualità delle vivande.*

Capitolo terzo

Sulla geografia del regno e la topografia della città di Apollo

quel suo gazzettante immaginario e
sì misteriosamente burlesco Parnaso
(G. Bentivoglio, *Memorie*, Venezia, 1648)

Premessa

Uno degli aspetti dei *Ragguagli* boccaliniani allo stato attuale dei lavori a quanto pare non ancora indagato, è quello relativo alla geografia dell'immaginario regno di Parnaso, e insieme, alla caratterizzazione urbanistico-architettonica della città che ne costituisce il nucleo. Ritengo che provare a descrivere il complesso paesaggio che fa da sfondo agli avvisi del menante sia un'operazione utile, a patto che si proceda con le dovute cautele, dal momento che si tratta di un tentativo in buona parte inevitabilmente arbitrario, a causa delle informazioni non sempre chiare e univoche che si evincono dal testo. È evidente infatti che gli obiettivi prioritari dell'autore erano la satira dei costumi e della politica contemporanea, nonché la più ampia riflessione morale che ciò gli consentiva, e che in quest'ottica la finzione dell'oltremondo parnassiano, in sé, pur con tutta la sua ricchezza, le sue articolazioni e il suo dinamismo, gli dev'essere apparsa come un mezzo adeguato e congeniale,²⁶⁷ ma essenzialmente funzionale - e dunque subordinato - allo scopo. L'impressione cioè che si ricava dall'attraversamento complessivo dei *Ragguagli* è che l'attenzione dedicata a questo specifico aspetto "strutturale", o meglio alla sua logica interna, sia solo relativa,²⁶⁸ e che l'intenzione artistica si concentri piuttosto sul contenuto - sulla sua varietà *in primis* (come si è visto, è impressionante anche solo il numero dei personaggi, degli autori e dei temi che figurano nell'opera), e sull'individuazione acuta dei meccanismi, delle ragioni politiche, dei giochi di forza, degli equilibri operanti nella storia e nella cronaca -, senz'altro sull'aspetto propriamente narrativo, sulla cura formale della prosa, sull'arguzia del timbro.

Una ricostruzione in termini rigorosamente realistici della dimensione "geografica" dei *Ragguagli* non è possibile e sarebbe fuorviante. Il Parnaso si presenta come un immaginario sovramondo a mezza via fra cielo e terra, in cui si mescolano e si sovrappongono liberamente elementi verosimili ma eterogenei, e in cui l'autore intreccia una rete di allegorie volutamente oscure, e mutevoli; da un lato ne fa

²⁶⁷ Per il precedente rappresentato dalle opere di Cesare Caporali, modello di gran lunga superato dai *Ragguagli*, cfr. Firpo, *Allegoria e satira in Parnaso*, cit.

²⁶⁸ Né con ciò si intende sottovalutare l'interesse dell'autore per l'argomento. Al contrario, val la pena di ricordare che negli anni romani in cui Boccalini esercitò il mestiere di giudice criminale in Campidoglio, diede anche lezioni private di geografia (si veda la voce *Boccalini T.*, a cura di Firpo, *DBI*, cit., pp. 10-19, dove si accenna alla testimonianza del cardinale Bentivoglio che lo ebbe come precettore). Sicuramente degno di nota in proposito anche III 74 in cui si sostiene vivacemente la necessità dello studio della *cosmografia*.

specchio realistico delle forze geopolitiche dell'epoca, dall'altro si abbandona all'estro della fantasia, a volte incurante della plausibilità nel montaggio dei dettagli - per cui le determinazioni geografiche si mescolano ai riferimenti mitologici, e spuntano la torre pegasea le pianure castalie la fonte di Aganippe il sasso tarpeio il lago Averno e altro ancora -, dando vita a uno spazio quasi labirintico,²⁶⁹ che per essere decifrato costringe anche a qualche equilibrismo interpretativo.

In ogni caso, posto che Parnaso è il nome sia della "capitale" o del "capoluogo" del regno di cui è sovrano Apollo, sia del regno stesso, quindi nel complesso della città-stato abitata dai *virtuosi* o *letterati*, volendo astrarre e ravvisare un ordine strutturale sotteso a questo macrocosmo, il primo dato da rilevare è che sembra plausibile ipotizzare un disegno a cerchi concentrici, verosimilmente tre.

1) La città di Parnaso, il cuore del regno, ha una sua topografia costituita da vie, fori, palazzi, a partire da quello reale - che pare trarre ispirazione dal Palazzo Ducale di Venezia -, templi, scuole e via dicendo. L'impianto urbanistico-architettonico nel suo insieme pare mutuato in parte da quello di Roma antica (e moderna, che Boccalini conosceva in modo diretto), in parte - credo - da quello di Venezia,²⁷⁰ ultima dimora dell'autore (cfr. § 3.1.).

2) Oltre le mura urbane, in una zona contigua al centro ma che si estende verso l'esterno, si apre un paesaggio dal profilo greco, dove andranno collocati non solo il prato febeo, la pianura castalia (verosimilmente vicino a Delfi), il Monte Ida,²⁷¹ il Monte Elicona e la fonte di Aganippe, un non meglio precisato fiume, ma anche la campagna - vari i riferimenti alle ville dei letterati²⁷² e a quella di Apollo stesso²⁷³ (cfr. § 3.1.).

3) Nel terzo "anello", il più difficile da figurarsi, il regno, ovvero il «distretto di Parnaso»,²⁷⁴ a sua volta articolato in distretti e stati²⁷⁵ abitati da popoli distinti,²⁷⁶

²⁶⁹ Devo il suggerimento di quest'immagine calzante, emersa durante un colloquio, al Professor Martin Disselkamp, *Technische Universität Berlin*.

²⁷⁰ Il modello veneziano è sicuramente operante nei *Ragguagli* anche per quanto riguarda le magistrature deputate all'amministrazione della vita pubblica nella città-stato di Apollo: alla voce *Aristocrazia* (cap. 5) ho ricordato almeno i «Savi Grandi» (II 27, in III 12 i «Savi Grandi di Terraferma»), il «capitano da mare» (II 48), la «Quarantia criminale» (II 65), il «Maggior Consiglio», con la relativa Sala interna al Palazzo (II 94), i «capi del Consiglio de' Dieci» (III 12), il «Gran Consiglio», i «Pregadi» (III 27). Sulla struttura amministrativo-giudiziaria e sulle istituzioni di Parnaso (che ho recensito in materiali preparatori rimasti per ora allo stato di abbozzo), per le quali vale un discorso di accostamento e accumulo di elementi eterogenei analogo a quello che va fatto per l'aspetto qui esaminato, mi riprometto di tornare.

²⁷¹ Non è chiaro se il riferimento sia al monte di Creta o a quello della Troade.

²⁷² Cfr. I 47 per la villa di Tacito; I 76 per quella di Aristotele; I 98, per quelle di Dante e di Pierre Ronsard («prencipe de' poeti franzesi, il quale non molto lontana da quella di Dante aveva la sua villa»); II 73, in cui si accenna a una amenissima villa di Seneca nel territorio di Cnido; III 37 per quella (genericamente) di «un valente politico».

²⁷³ Cfr. III 85.

²⁷⁴ In III 35 lo storico Cesare Campana, giudicato indegno, viene bandito per sempre *da Parnaso e suo distretto*.

guidati e amministrati dai rispettivi principi e governatori:²⁷⁷ l'autore allude esplicitamente a un territorio vasto ed esterno al centro vitale di Parnaso, ma dipendente dal potere delfico, e delimitato da confini²⁷⁸ - strenuamente difesi dagli assalti degli ignoranti che, non meglio localizzabili, si collocano al di là di quest'area (*hinc sunt ignorantés*).²⁷⁹

Queste regioni politiche, ovvero gli *stati/distretti/piazze* in cui si suddivide il *regno* di Parnaso - quella che segue è un'osservazione che esplicito rispetto a quanto dice Firpo -, queste regioni, dicevo, si configurano come una "ripetizione" di quelle esistenti sulla terra: è come cioè se nella finzione gli stati terrestri avessero ciascuno un proprio "equivalente" in Parnaso, che quindi nell'insieme si presenta come una proiezione dell'Europa contemporanea o, almeno parzialmente, dell'Eurasia contemporanea, data l'estensione verso Oriente a includere anche l'ampia propaggine dell'impero ottomano. Da qui la necessità, per cautela di fronte all'ostacolo della censura,²⁸⁰ della copertura allegorica, mediante il ricorso, coerente rispetto alla finzione parnassiana, a nomi ellenici per gli stati del regno, il che lo rende un oltremondo parallelo (con tanto di sistema di

²⁷⁵ In I 85 si afferma che il territorio di Parnaso conta le *importantissime piazze* di Focide, Pindo e Libetro; cfr. anche II 9: «Essendo Apollo venuto in chiara cognizione che *in Parnaso e negli altri suoi Stati* sorge una nuova mala razza d'uomini».

²⁷⁶ Cfr. II 55 in cui si allude a paesi lontani, da cui giungono in molti per assistere a una disputa filosofica tra Platone e Aristotele (o, più probabilmente, con disappunto di Apollo, per ascoltare la musica dei *cantimbanco*): «e acciò *quei ch'abitano in lontani paesi* avessero tempo da venire in Parnaso per intervenir a così onorato duello [...]».

²⁷⁷ Cfr. almeno I 41 in cui, dopo lunga disamina da parte di Apollo e dei suoi ministri, viene reso pubblico l'elenco dei governatori delle province dello stato di Parnaso, ovvero «si pubblica la *lista dei governi*»; III 46 in cui Ferrante Gonzaga vince il concorso indetto per la nomina del nuovo governatore dello stato di Pindo («Avendo *il governor di Pindo* fornito il tempo della sua carica, ordinò Sua divina Maestà che si facesse *il concorso per provveder quel Stato di nuovo governatore*») ma scontenta la popolazione per la serietà con cui cerca di amministrare la cosa pubblica; III 94 in cui Apollo deve provvedere a sostituire degnamente in senato coloro che erano stati eletti dai «*diversi popoli circonvicini di questo Stato di Parnaso per loro precipi*».

²⁷⁸ Cfr. II 58 in cui *tra i confini di Pindo e Libetro* viene trovato assassinato un corriere che recava alle furie infernali (presso il lago Averno) lettere e soldi da parte di alcuni principi; III 24 in cui si legge che «l'illustrissimo [...] cardinal di Toledo [...] alcuni giorni sono comparve in Parnaso, *ai confini di questo Stato* incontrato da Alessandro d'Ales e da monsignor Cornelio Musso [...]».

²⁷⁹ Cfr. I 2 in cui arrivano dalla Sicilia «due compagnie di poeti frottolanti e barzellanti» per impedire agli ignoranti di profanare il regno di Parnaso; I 55 in cui vengono prese misure militari contro le incursioni per mare degli *ignoranti corsari*; I 85 in cui invece si provvede alla difesa di Parnaso (rafforzando i presidi di Focide, Pindo e Libetro) contro un assalto per terra degli ignoranti che «*armavano contro le buone lettere* e che di già aveano fatta levata di *molte migliaia di barbari, capitalissimi nemici delle serenissime arti liberali*»; II 72 in cui gli sbirri di campagna catturano alcuni contrabbandieri, provenienti *da' paesi ignoranti e maligni*, che stavano cercando di introdurre in Parnaso delle fave - «legume, ha già gran tempo, sbandito da tutti gli Stati di Apollo» - da usare contro gli uomini dabbene; III 51 in cui si fa riferimento all'«ultima *guerra* che i poeti ebbono *con i precipi avari e ignoranti*» (nella quale si era particolarmente distinto il cardinal Luigi d'Este). Cui aggiungo, tra i frequenti casi di pronta messa al bando degli ignoranti infiltrati in Parnaso, almeno III 54 in cui Geronimo Ruscelli, a causa delle sue spregiudicate operazioni editoriali, viene condannato ad essere «confinato in perpetuo *tra li vergognosi ignoranti*» (anche se poi, per un'incongruenza interna al ragguaglio, viene addirittura mandato al patibolo).

²⁸⁰ Cfr. Firpo, *Correzioni d'autore coatte*, cit.

datazione e *zodiaco* propri)²⁸¹ sovrapponibile, sebbene a maglie molto larghe, alla zona terrestre che comprende *in primis* la Grecia, quindi l'Asia Minore e la zona caucasica, fino a quella circostante la parte meridionale del Mar Caspio²⁸² - alle cui regioni, in modo non solo ovviamente arbitrario, ma anche piuttosto indefinito, e non senza alcuni "slittamenti" spaziali (su cui tornerò), vengono fatti corrispondere, celati dietro la finzione allegorica appunto, alcuni stati dell'Europa contemporanea²⁸³ (cfr. § 3.2.).

Due esempi. In II 26 si informa della decisione di inviare il duca d'Alba a sedare le rivolte nella repubblica degli Achei, stato-membro di Parnaso e probabilmente "copia" dei Paesi Bassi, nonché teatro di una ribellione che pare anch'essa la "replica" di quanto già era avvenuto realmente nelle Fiandre: così interpretato lo stato degli Achei, si spiegano anche le parole di Apollo circa il duca d'Alba, «uomo nel rigore della giustizia inesorabile, nonché severo, come chiaramente ad ognuno egli *si era mostrato nel suo governo di Fiandra*», che non sarebbero le stesse se la repubblica in oggetto fosse *tout court* allegoria, e non invece trasposizione-rivisitazione allegorica, dei Paesi Bassi.

In III 82 «la lunga e fastidiosa controversia, che tra' letterati delle provincie d'Italia con tanta ostinazione è stata disputata, se la più perfetta lingua che di presente usano comunemente gl'Italiani debba chiamarsi italiana oppure toscana» pare la trasposizione, appunto la ripetizione parnassiana (in questo caso non erano necessarie le misure prudenziali dell'allegoria) del dibattito sulla questione della lingua che avveniva all'epoca di Boccacini, questione che nel ragguaglio si immagina venga finalmente decisa in Parnaso dai virtuosi di «tutte le provincie ove regnano le buone lettere».

A complicare il quadro - e a confondere le idee - interviene il fatto che i più importanti fra questi potentati hanno le loro "rappresentanze" *anche* all'interno del perimetro della città, sottoforma di palazzi e residenze (per la monarchia ottomana si parla di un edificio enorme²⁸⁴ e addirittura di un quartiere)²⁸⁵ abitati

²⁸¹ In I 54 la data apposta in calce a un editto emanato da Apollo per rimediare ai disordini delle opere storiche recita: «data dal nostro zodiaco, il giorno vigesimo dopo l'ingresso nostro nel segno della libra, l'anno del faticoso nostro corso cinquemila cinquecento settanta».

²⁸² Mentre, sempre per ragioni eurocentriche, il Nuovo Mondo, che pure è più volte ricordato in relazione alla potenza spagnola (soprattutto nella terza centuria) non è rappresentato in Parnaso.

²⁸³ Oltre all'impressione d'insieme e alle deduzioni che si ricavano dall'opera, tra i luoghi che suffragano quest'affermazione cfr. III 68 in cui il papa lamenta la soffocante influenza esercitata sulla corte romana dal re di Spagna e da quello di Francia, in lotta per la «monarchia universale di tutta la Grecia», interpretata da Firpo, appunto, come *sineddoche* del mondo: cfr. *Annotazioni*, vol. III, p. 497. Dove, aggiungo, "mondo" è da intendersi in senso lato, eurocentrico.

²⁸⁴ Grande come una città immensa e che pareva destinato a estendersi ulteriormente con nuovi appartamenti, fino a diventare come la *domus aurea* (II 42).

²⁸⁵ In modo non diverso da come altrove vengono nominati per esempio il quartiere de' poeti comici (I 34), il quartiere dei gramatici (I 53) o le contrade dei filosofi platonici, peripatetici e morali (I 77). Questo *l'incipit* di I 32: «Con terror grande de' potentati tutti che risiedono in questo stato di Parnaso, *nel quartier della Monarchia ottomana* nacque la settimana passata sollevazion tale, che per tutta la città sonarono le campane all'armi, e quella potente signoria in un subito pose all'ordine i suoi numerosi eserciti [...] onde i germani, gli spagnuoli e i prencipi italiani, per quella

dalle varie monarchie e repubbliche, raffigurate metaforicamente come dame, principesse, regine e nominate in questo caso senza filtri allegorici. I più citati sono i palazzi dell'abborrita monarchia spagnola, della di lei grande rivale monarchia francese, quello della regina d'Italia, quelli delle repubbliche di Venezia e di Genova. Ma - ripeto - tutte le potenze determinanti nello scacchiere politico del tempo sono presenti nella capitale del regno (oltre al resto quindi, anche "quartiere delle ambasciate"), secondo un criterio che si può definire realistico non in termini propriamente fisico-geografici, quanto geopolitici: oltre agli stati già citati quindi, anche Inghilterra e Scozia, Germania, repubbliche svizzere, Olanda e Zelanda, Polonia, il ducato/granducato di Moscovia.

Inoltre, dal momento che il regno dei virtuosi è concepito come un grande tribunale supremo e insieme come un senato sovranazionale in cui si cerca di rimediare ai mali della terra, posto cioè che la sua ragion d'essere è in funzione della realtà terrena, fra il Parnaso e il mondo si immagina che si dia contatto, comunicazione e scambio. Non solo il menante-Boccalini tiene aggiornati i suoi *avventori* sulla terra di quanto accade in Parnaso, ma una miriade di *reporter* inviati da Apollo in tutto il mondo lo informano di qualsivoglia azione virtuosa vi si compia:²⁸⁶ regolarmente si fa cenno oltre che agli avvisi del menante "in uscita", ad altre lettere "in entrata" che giungono nella capitale per mezzo di corrieri e ambasciatori inviati da questo o quello stato della terra, appunto, o dagli stati di Parnaso. Del resto gli stessi candidati all'ammissione fra i virtuosi del regno si presentano giungendovi dai loro luoghi d'origine (un po' come le anime che approdano sulla spiaggia del Purgatorio),²⁸⁷ o ancora una volta inviano (non importa se "da defunti": le ragioni del contenuto rimangono prioritarie rispetto a quelle della rappresentazione) ambasciatori a presentare la loro istanza di ammissione; e tra i tanti individui o gruppi che chiedono di essere ricevuti in udienza da Apollo per i più svariati motivi, alcuni-molti, ancora una volta, provengono dalla terra.

In considerazione di ciò dunque, oltre ai movimenti interni al Parnaso, si danno due possibilità di movimento e, al di là del movimento, di relazione fra il Parnaso e la terra: "in entrata" (dalla terra al Parnaso) e "in uscita" (dal Parnaso alla terra) (cfr. § 3.3.).

novità grandemente ingelositi, ancor essi pigliarono le armi, e in gran diligenza mandarono gli scorridori per pigliar lingua di quei rumori [...].

²⁸⁶ «Così grande è il gusto che dal virtuoso procedere degli uomini sente Apollo, *che non solo nell'Italia e nell'Europa, ma nelle altre parti ancora del mondo tutto, ove fioriscono le buone lettere, con grossi salari stipendiati mantiene quasi numero infinito di uomini, l'obbligo de' quali è, anco per corriere spedito in diligenza, farli sapere le azioni onorate e le operazioni tutte più virtuose, che così i prencipi come i privati in ciascuna provincia, in qualsivoglia regno pongono in esecuzione*» (II 99).

²⁸⁷ Secondo la regola enunciata in II 14, Apollo dedica il primo giorno del mese alla disamina delle candidature, permettendo per consuetudine che prima dei candidati «ordinari», ovvero già morti, vengano proposti anche tre candidati ancora vivi, appartenenti a diverse scienze sorteggiate sul momento.

Interessante - in quanto aiuta a disambiguare la modalità di relazione tra il mondo reale e quello immaginario attualizzato nel testo, comunque sfuggente, per cui il lettore si sorprende un po' spiazzato di fronte a (micro)testi che a volte mettono più a fuoco la dimensione fantastica, altre volte quella realistica - il passo che riporto dalle pagine di Fumaroli, in cui si fa cenno alla geografia *ex lege* di questo regno non sempre solare e si esplicita la permeabilità fra i due piani evocati:

Il Parnaso allegorico di Boccacalini non potrebbe figurare su nessuna carta geografica, né su una cartina storica della Grecia antica né su una documentaria della Grecia di quell'epoca, diventata schiava dell'Impero ottomano. Il Parnaso è un luogo immaginario, un ponte tra il Cielo, dove si decidono i destini, e la Terra, dove gli uomini devono scegliere tra libertà e schiavitù, verità e illusione. *Ma grazie al potere della finzione questo luogo intermedio è in costante comunicazione con l'insieme dell'Europa contemporanea*; il dio Mercurio, che sovrintende alle Poste di Apollo, *mediante un traffico incessante di corrieri permette agli abitanti del Parnaso di essere informati sulle ultime notizie - tanto letterarie quanto politiche e militari - dalle capitali europee [...]*.²⁸⁸

3.1. La città di Parnaso

Venendo all'ambito propriamente urbano, già Beneducci, nel *Saggio sopra le opere del Boccacalini*, ne dava una descrizione "ampia e mosca",²⁸⁹ la quale tuttavia rimane generica: dopo aver illustrato come nelle allegorie dei *Ragguagli* si rifletta il mondo vario e corrotto del secolo XVII, lo studioso presenta così il Parnaso:

[...] davvero mi ci sperdo: la prima volta, che v'andai col Caporali, egli era un paesuccio di pochi abitanti, tutti poeti italiani, e di pochi edifizii. Or'è una città sconfinata con le sue strade, co' suoi palazzi pieni di virtuosi d'ogni sorta, di poeti greci, latini, italiani, di storici, di medici, di filosofi, di politici d'ogni parte d'Europa, di grandi re, di piccoli principi, di nazioni d'ogni paese e misura. E le vie son affollate continuamente dai virtuosi, che vanno pei loro interessi, i palazzi abitati da persone di grand'affare o adoprati per questo o quell'ufficio apollineo. Feste, conviti, generali adunanze, mostre militari, pianti, lutti e risa, che corrono in un *fiat* da un capo all'altro della città e fanno venir sulla via gli abitanti, gente curiosa e seria, oziosa e attiva, fino il re Apollo.²⁹⁰

Più di recente, di nuovo, Fumaroli:

Nei *Ragguagli* [...], serie discontinua di racconti di tenore e ampiezza assai diseguali, *soltanto la disposizione scenica non cambia, perlomeno in primo piano*: tutto si svolge in uno scenario fittizio, allegorico, utopico, situato in una Grecia leggendaria, sulla cima del monte Parnaso, dove sorge un paesaggio urbano formato dal palazzo, dai templi e dalla capitale del regno di Apollo.²⁹¹ Qui, circondato dalle nove Muse, il dio della poesia e della musica regna da re filosofo.²⁹²

²⁸⁸ Cfr. Fumaroli, *Le api e i ragni*, cit., pp. 53-54. Mercurio in realtà non è citato nei *Ragguagli*, ma l'immagine che esce dalla penna dello studioso è ben "boccaliniana".

²⁸⁹ Cfr. *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, *Il Seicento*, cit., p. 776.

²⁹⁰ Cfr. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccacalini*, cit., p. 30. L'autore prosegue accennando anche alla congerie di istituzioni e magistrature rappresentate in Parnaso.

²⁹¹ Anche questo è un dettaglio aggiunto dallo studioso: la localizzazione della città di Parnaso rimane vaga nei *Ragguagli*, e non mi pare compaiano le cime (o la cima) del monte. Ad ogni modo, volendo "collocare" Parnaso-città, l'ipotesi più plausibile è che essa "coincida" con Delfi: *delfico* è aggettivo ricorrente non solo per l'oracolo e il tempio, ma anche per il palazzo reale, in

Il dato che appare più evidente, anche solo ad un primo esame, è la morfologia sostanzialmente realistica delle componenti del tessuto urbano (e, in parte, extraurbano) di Parnaso, in cui si mescolano spazi e tipologie architettoniche mutuati in massima parte dal mondo romano,²⁹³ in misura minore ma significativa dall'urbanistica contemporanea. Sulla configurazione del regno apollineo devono aver agito infatti da un lato la lunga frequentazione dell'opera di Tacito e la descrizione di Roma, o gli scorci di descrizione, anche urbanistica, che se ne ricavano - e inoltre forse la suggestione dovuta a raffigurazioni della Città antica, colle sue rovine e i suoi monumenti, in opere figurative coeve o meno che l'autore potrebbe aver avuto modo di vedere; dall'altro, l'esperienza diretta della città (Boccalini vi abitò almeno attorno alla metà degli anni '80 quando ricoprì in curia l'ufficio di scrittore dei brevi apostolici, e poi a cavallo del secolo quando vi esercitò il mestiere di giudice criminale in Campidoglio),²⁹⁴ il che vale, si diceva, anche per Venezia.²⁹⁵

Ad uno sguardo più attento non sfugge tuttavia una certa estemporaneità nell'introduzione e a volte nell'accumulo di alcuni elementi e dettagli architettonici, urbanistici, paesaggistici che, una volta introdotti, scompaiono oppure riappaiono solo a gran distanza nell'opera oppure, ancora, man mano che ricompaiono negli avvisi successivi subiscono delle modifiche, accanto ad altri che invece rimangono pressoché costanti: questi ultimi soprattutto consentono di intravedere e ricostruire, almeno a grandi linee, la topografia della città di Parnaso. Quanto alle brevi epifanie, a volte occorrenze puntiformi, e alle trasformazioni *in fieri* di cui si è detto, o comunque agli elementi che si ripresentano identici ma accompagnati da oscillazioni lessicali, minime o anche no (come si vedrà): questa tendenza a modificare alcuni tratti, per addizione o per sottrazione, sembra riconducibile, piuttosto che ad una consapevole aderenza a un progetto definito a priori in tutte le sue componenti, da un lato alla più generale esigenza di obbedire, anche attraverso l'espedito esteriore della *variatio*, appunto, ad un'intenzione "letteraria" - che però proprio a causa di queste incongruenze non sempre si realizza compiutamente -, dall'altro lato,

cui avviene la cerimonia ufficiale di ammissione dei virtuosi, e per la biblioteca, il tempio laico cui approdano le opere meritorie, destinate - dice Boccalini - a fama eterna.

²⁹² *Le api e i ragni*, cit., pp. 47-48.

²⁹³ Sicuramente almeno i fori - a partire dal Foro Massimo -, i rostri, la curia, la Via Sacra, i templi, i teatri, i portici, gli archi trionfali, il Campo Marzio, la Cloaca Massima, le ville in campagna, etc.: rinvio qui di seguito all'esposizione dettagliata delle informazioni che ho ricavato dalla lettura per quanto possibile attenta delle centurie.

²⁹⁴ Cfr. la voce *Boccalini T.*, a cura di Firpo, *DBI*, cit., pp. 10-19.

²⁹⁵ Il caso più evidente (ma non l'unico) in direzione veneziana è forse il riferimento alla *strada grande della Merciarìa* (II 65) dove si trova la bottega con l'insegna delle *Due corone*: nel ragguglio, in cui inoltre si cita la *Quarantia criminale* e in cui il *porto* (con la *galea*) pare collocato vicino alla strada sunnominata, sembra di riconoscere una schietta ambientazione veneziana. Più in generale, si ha l'impressione che anche altre botteghe, osterie e locande "suonino" se non veneziane, perlomeno contemporanee, non fosse altro che per i rispettivi titolari (ad eccezione di Tacito-calzolaio in III 50).

come già accennavo, all'urgenza del messaggio, alla volontà di esprimere in prima istanza i contenuti che sostanziano gli avvisi, con la loro carica satirica, politica e morale. A questo proposito viene in mente il giudizio negativo di De Sanctis, in realtà un po' ingeneroso se considerato *in toto* - e infatti giustamente rivisto dalla critica successiva²⁹⁶ -, ma forse efficace per illustrare questo aspetto parziale dell'opera, relativo alla fisionomia dell'oltremondo rappresentato: secondo De Sanctis il Parnaso boccaliniano,

che succede al mondo ariostesco e al dantesco, è di nessunissima serietà, e rimane una semplice occasione, una cornice, dove [l'autore] inquadra pensieri, stizze, frizzi, allusioni e allegorie, senz'altra unità o centro che il suo ghiribizzo.²⁹⁷

Fatta questa premessa sulle caratteristiche a volte incerte ed evanescenti della finzione parnassiana, si può tentare una ricognizione degli spazi, dell'edilizia e del paesaggio, ovviamente sulla base delle indicazioni che si evincono ragguaglio per ragguaglio, senza però forzare i tratti e i contorni di un mondo ricco e riuscito ma che, sia pure nella sua dimensione fantastica, a volte sfugge alle categorie della coerenza e della coesione,²⁹⁸ o comunque non sempre sembra presupporle come condizione necessaria.

Illustro dunque di seguito quanto emerge dallo spoglio delle tre centurie, distinguendole fra loro; precisando che i dati confluiti e illustrati in questo capitolo derivano da una preliminare schedatura effettuata senza l'ausilio di elaboratori elettronici (rispetto agli obiettivi che mi ero proposta, uno scrutinio per singoli contesti e un'analisi discontinua dell'opera sarebbero stati inadeguati).

DALLA PRIMA CENTURIA

La città-capoluogo del regno, come già si diceva, si presenta innanzitutto circondata da mura (I 78), sulle quali si trova un'alta torre di guardia, detta *pegasea* (I 78) e in cui si apre la porta della città (I 78 e I 97), dalla quale entrano non solo i molti candidati all'ammissione in Parnaso (anche se talvolta le candidature vengono esaminate all'esterno, sotto padiglioni eretti sul prato febeo),²⁹⁹ ma anche gli altrettanto numerosi corrieri e ambasciatori che giungono presso Apollo.

Al centro si trova il Foro Massimo (I 23, I 31, I 57, I 58, I 83), talvolta chiamato semplicemente foro (I 77) o piazza (I 11, I 75, I 100), in cui sono affisse le leggi romane delle XII tavole (I 83). Sul foro si affaccia il cuore della corte di Parnaso, sede di *Sua Maestà*, spesso accompagnata dalle Serenissime Muse, ovvero il palazzo reale di Apollo (I 23, I 31, I 77, I 82), al quale si accede attraverso una scalinata (I 78); al suo interno è ospitata la sala per le pubbliche udienze (I 31), assai frequenti, fornita di pulpito. Nei pressi del foro si trova l'appartamento dell'Aurora (I 23), accanto al quale sta la loggetta di Apollo chiamata dai poeti

²⁹⁶ Come si è visto nel cap. I.

²⁹⁷ *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 631-32.

²⁹⁸ Siamo lontani dall'armonia controllatissima sontuosa e sovrana di Ariosto: il senso è questo.

²⁹⁹ È il caso di II 14.

italiani *balcon celeste* (I 23). Plausibilmente è sempre sul Foro Massimo che sorgono il banco da cui declamano i loro versi i poeti italiani (I 31) e soprattutto i rostri (I 54; I 24, dove sono detti «pubblica ringhiera per le arringhe»; I 31, dove si parla di «pubblica ringhiera dei rostri»; in I 77 solo «pubblica ringhiera»); c'è poi un pulpito, non meglio localizzato, su cui sale *il gran cancelliere* (I 41).

Compagno anche altre piazze: si parla genericamente di fori (I 24); c'è una piazza del mercato, che non è chiaro se coincida col Foro Massimo (I 1); un foro olitorio (I 44); il campo di Bellona, destinato alle giostre fra i poeti (I 60); il Campo Marzio (I 71).

La città, in cui oltre ai potentati maggiori hanno stanza i *virtuosi* suddivisi per categorie (cfr. cap. 5, lemma relativo, meronimi), si articola in quartieri - della Monarchia ottomana (I 32), dei poeti comici (I 34), dei grammatici (I 53) -, contrade - sono nominate quelle dei filosofi platonici, peripatetici e morali - e rioni - è nominato quello dei poeti (I 77), collegati da strade (I 31) e strade maestre (I 48), in cui si segnalano, accanto ad abitazioni genericamente indicate (I 31; I 89, in cui è presente una casa privata di cui si menziona la biblioteca in cui si era nascosto Machiavelli dopo esser stato bandito dal regno): il palazzo di Francesco I (I 45); quello della regina d'Italia, palazzo, fra i più belli di Parnaso, nel cui cortile sono visibili a destra i ritratti dei capitani che difesero l'Italia dai barbari, a sinistra invece, appesi per i piedi alle forche, quelli dei capitani italiani che per avidità le si armarono contro (I 87); la casa di *Sua Serenità*, ovvero la repubblica di Venezia (I 79); e poi le case di Seneca (I 4), Tacito (I 19), Pausania, di cui in particolare è ricordata la biblioteca privata (I 23), Terenzio (I 34), Mecenate (I 35), Lipsio (I 86), oltre a quelle, di nuovo genericamente indicate, dei letterati (I 75) e delle poetesse (I 93) e, ancora, di Clio (I 72), della Fedeltà (I 11), dell'Imitazione (I 58). In Parnaso ci sono poi templi: in un caso si allude semplicemente ad un tempio, senza ulteriori specificazioni (I 91), ma compaiono anche il tempio maggiore (I 20), altrove detto tempio delfico (I 65), quello della divina Provvidenza (I 66), quello della Fecondità (I 78).

Un ruolo fondamentale è assegnato alle biblioteche, a partire da quella di Sua Maestà (I 23), altrove detta delfica (I 3; I 45; I 54; I 74), ambita dai virtuosi poiché in essa vengono accolte le opere degne di fama eterna; accanto a quella principale esistono poi quelle pubbliche (I 31, con allusione generica) e quelle private (cui già si è accennato), e non mancano «numerose banche de' librari» (I 35).

Sono presenti poi le scuole e soprattutto i ginnasi (I 2, I 24, I 40, I 54, I 59, I 60, I 62, I 67, I 72, I 84, I 90); si allude alle *accademie* dei letterati (I 3, citate insieme alle *universitadi*³⁰⁰ e alle *sètte* dei filosofi); figura persino un seminario, in relazione al quale si cita anche un maestro dei novizi (I 78).

³⁰⁰ Che però andrà inteso come 'l'insieme' dei filosofi.

In Parnaso hanno sede anche numerosi tribunali³⁰¹ e una prigione (I 58; I 64; I 90, in cui si parla delle carceri pegasee e si allude anche al sasso tarpeio e al sasso serifo, luoghi di punizione, nonché al patibolo); si trova pure uno «spedale degl'incurabili» affetti dal morbo dell'ambizione (I 35).

Non manca un anfiteatro, poi detto teatro,³⁰² di Melpomene (I 21). Ci sono portici (I 24; I 40 e I 82, in cui si precisa che sono scanditi da colonne), tra i quali figura anche un portico peripatetico (I 47bis), e compaiono degli archi trionfali eretti dai fiamminghi per onorare l'ingresso in Parnaso del Lipsio (I 23).

Ancora, si trovano osterie (I 48; in I 40 in particolare viene nominata un'*Osteria del Falcone*). Botteghe, in particolare quella dove Scipione Ammirato ricostruisce gli alberi genealogici delle illustri casate (I 50), cui si aggiungono quella del Mauro, quella dove il Marino confeziona calzari spagnoli, il forno del Della Casa, il luogo dove il Varchi prepara le ricotte (tutte ricordate in I 31), e poi la pasticceria del Platina in una cantonata del foro olitorio (I 44), e ancora, spezierie (I 77), nonché, presumibilmente, la bottega dell'«erbolario delfico», Andrea Mattioli (I 1); fondamentali per l'approvvigionamento di merci utili risultano i fondaci aperti dall'università dei politici (I 1 e I 10).

Presenti anche granai (I 9) e stalle (I 11 e I 41); non manca neppure, per quanto vaga, una fugace allusione alla Cloaca Massima (I 100).

Nel territorio circostante alle mura cittadine, oltre al prato febeo, dove fra l'altro si gioca a calcio (I 43), si trovano le pianure castalie (I 78), il Monte Ida (I 97), il Monte Elicona (I 12 e I 97) e la fonte di Aganippe (I 90), un fiume (con allusione molto vaga però, in I 100); si intravede il Mar Ionio (I 55).

Accanto alle case dei contadini (I 95 allude a una di esse) ci sono le ville di campagna: vengono esplicitamente nominate quelle di Tacito (I 47), Aristotele (I 76), Dante e Pierre Ronsard (I 98).

Quanto al territorio di Parnaso esterno alla città, il *distretto* (I 82), esso conta le *importantissime piazze* di Focide, Pindo e Libetro (I 85; il territorio di Pindo è ricordato insieme alla città di Libetro anche in I 95; il governatore di Pindo in I 61 e II 20).

DALLA SECONDA CENTURIA

Gli elementi utili per la ricostruzione del tessuto urbano e della topografia che si ricavano dalla seconda centuria confermano il profilo della città già delineato nei primi 101 ragguagli, e vi apportano ulteriori dettagli.

³⁰¹ I palazzi di giustizia sono citati con enorme frequenza; qui ricordo solamente I 57 in cui Apollo spiega che l'elevato numero di tribunali è funzionale ad un'efficiente amministrazione della giustizia: vi si riferisce infatti della «prudentissima risoluzione di Apollo, di aver *ad ogni vizio, ad ogni sorte di delitto eretti tribunali spartati e giudici propri*: perciocché i disordini passati hanno mostrato a Sua Maestà che i pochi negozi commessi ai suoi ministri ottimamente e con somma accuratezza sono spediti, ove quelli che ne hanno cumulo grande, né con prestezza né con buona giustizia possono terminarli».

³⁰² Una delle più evidenti fra le trasformazioni cui si accennava, che non paiono corrispondere esattamente a un disegno prestabilito.

Il secondo volume ribadisce la presenza, fuori dalle mura di Parnaso, di un prato febeo, in cui all'occorrenza vengono eretti padiglioni (con tanto di porta d'accesso e pulpito per le orazioni) che fanno le veci della curia-senato (Il 14). Ricompaiono anche la porta trionfale per la quale entrano i virtuosi giudicati degni della stanza di Parnaso (Il 18) e la gran torre pegasea in cui vengono *depinti* i traditori (Il 64), verosimilmente sita sulle mura della città.³⁰³

Ovviamente viene di nuovo più volte citato il palazzo di Apollo (Il 14), detto anche semplicemente casa di Apollo (Il 22), oppure palazzo reale (Il 46, che pare menzionare anche l'atrio dell'edificio; Il 56 e Il 94), in cui - come si è visto - ha sede la sala delle udienze, di volta in volta detta *gran sala dell'udienza* (Il 5), *real sala* (Il 90), *sala del gran Consiglio* (Il 94), *sala dell'udienza reale* (Il 99),³⁰⁴ e in cui si trovano sicuramente il trono di Sua Maestà (Il 90, in cui si fa cenno all'*ultimo scaglione* del seggio reale) e quelli delle serenissime muse (Il 14).

Di nuovo presente naturalmente pure il Foro Massimo (Il 14 e Il 60), detto anche semplicemente piazza di Parnaso (Il 79; Il 11 in cui si nomina la piazza maggiore di Focide con la pubblica ringhiera), in cui oltre alle leggi delle XII tavole³⁰⁵ sono affisse le *tavole della eternità* con intagliati i nomi degli eroi più famosi (Il 90); e così pure i rostri (che, stando alla prima centuria, si affacciano sul foro),³⁰⁶ ricordati esplicitamente (Il 53) o col sintagma di *pubblica ringhiera* (Il 14). Accanto alla piazza principale di nuovo anche altri fori (Il 46 e Il 94, in cui si fa cenno ai *più principali fori di Parnaso*), dove peraltro vengono affissi gli editti via via emanati (ancora Il 94 e *passim*); in particolare si aggiunge il foro di Bellona (Il 4).

Compaiono invece per la prima volta sia la Via Sacra (Il 85) sia la *strada grande della Merciarìa*, dove si trova una bottega con l'insegna delle *Due corone* (Il 65); così come sono introdotte *ex novo* la curia (Il 33, in cui poi è detta *senato*; Il 35; Il 38), le basiliche (Il 46),³⁰⁷ il campo aperto di Euterpe (Il 18).

Sono nuovamente menzionate, in generale, le abitazioni di monarchie e repubbliche (Il 14), e in particolare l'edificio vastissimo dell'impero ottomano - così ampio *di circuito* da sembrare un'immensa città, con mura, terrapieni, fosse (Il 42) -; inoltre, le case private di Marco Catone (Il 31), di Tiberio (Il 33), degli scopritori del nuovo mondo (Il 90), l'alloggio della *Riputazione* (Il 15), e anche

³⁰³ I 78.

³⁰⁴ Il palazzo e in esso la sala reale - che, lo ribadisco, paiono richiamarsi al Palazzo Ducale e alla Sala del Maggior Consiglio - sono non solo il luogo dove si raduna *il senato virtuoso* per accogliere i virtuosi neo-ammessi al momento del loro ingresso in Parnaso, ma anche il teatro delle udienze degli ambasciatori o dei virtuosi stessi che presentano le loro istanze ad Apollo, e l'ambiente dove in generale vengono prese le decisioni più importanti: tutte e tre le centurie sono fitte di riferimenti a convocazioni, riunioni, collegi, congregazioni, consessi, adunanze dei *virtuosi-letterati*, nonché a cause legali e processi di varia natura, che nella finzione narrativa si è indotti a immaginare abbiano luogo perlopiù, appunto, in questa sede, anche quando il testo non è esplicito in questo senso.

³⁰⁵ Cfr. I 83.

³⁰⁶ Cfr. I 54, I 24, I 31.

³⁰⁷ Cui si allude solo di sfuggita e unicamente in questo avviso.

Taidé al momento dell'ingresso in Parnaso annuncia l'intenzione di aprirvi una casa e una scuola (II 36).

Quanto ai templi, prevedibilmente, ricompare quello delfico (II 2, in cui figura col relativo portico; II 92), altrove detto tempio maggiore (II 21 e II 99), e viene introdotto quello della Concordia (II 17).

Frequenti i nuovi riferimenti, genericamente, alle biblioteche (II 49), e soprattutto alla libreria delfica (II 14), detta poi biblioteca delfica (II 29, in cui si fa cenno anche ad un appartamento che le sta allato e dove Apollo convoca a porte chiuse la commissione per la riforma dei tribunali; II 46, II 87, II 100).

Si accenna ancora e spesso alle scuole (II 69): si parla di pubblico ginnasio e poi di pubbliche scuole (II 18), di pubblici ginnasi (II 46), di ginnasio maggiore (II 55), di nuovo di «pubblica cattedra delle scuole di Parnaso» e poi di «pubblica cattedra del ginnasio rettorico» (II 88).

Viene introdotto il teatro di Pompeo (II 97), in aggiunta a quello *ampissimo* di Melpomene³⁰⁸ (II 61), alla quale è intitolato anche un portico (II 49); nominati inoltre il portico (II 3) e l'atrio maggiore di Urania (II 55), nonché il portico peripatetico (II 87)³⁰⁹.

Ricordati nuovamente anche botteghe, *speciali* (II 93) e magazzini (II 79), e una stalla (II 93); non mancano neppure i pubblici ospedali per i matti (II 47, *ad ogni nazione* il suo; II 78).

Infine compaiono il Lago Averno (II 58); una *amenissima* villa di Seneca nel territorio di Cnido (II 73); il palazzo (e relativa guardia) del governo dell'Attica (II 64); il portico peripatetico di Pindo (II 12); le spiagge di Lepanto, e dunque il Golfo di Corinto (II 57). Luoghi che, come quelli citati nella prima centuria, andranno immaginati più e meno lontani dalla cerchia muraria.

DALLA TERZA CENTURIA

Anche la terza centuria ricalca il quadro già abbozzato, e lo arricchisce di nuovi tratti.

Ritroviamo innanzitutto il *palagio reale* di Apollo (III 68), *palazzo reale*, e poi *real casa di Apollo* (III 21), *real palazzo della Maestà di Apollo* (III 33), ma anche, qui per la prima e unica volta, *Apolline* (III 92),³¹⁰ col salone reale delle udienze (III 4, III 12, III 31, III 52, III 72).

Quindi il Foro Massimo (III 72), anche Foro Delfico in cui, alle leggi delle XII tavole³¹¹ e alle *tavole dell'eternità*³¹² si aggiungono anche quelle di metallo in cui vengono incise le più gloriose imprese compiute dalle nazioni (III 95); oppure semplicemente foro (III 21), altrove ricordato insieme alla ringhiera dei rostri (III

³⁰⁸ Cfr. I 21.

³⁰⁹ Cfr. I 47 *bis*.

³¹⁰ Nel ragguaglio un eminente porporato, giunto in incognito in Parnaso (per raccogliere informazioni sui modi che doveva tenere chi aspirava al papato) ma subito riconosciuto, viene fatto alloggiare dai cardinali Bembo e Sadoletto *in Apolline*, appunto, in *un appartamento reale*.

³¹¹ Cfr. I 83.

³¹² Cfr. II 90.

15 e III 33), citati anche da soli (III 89); oppure, ancora, piazza (III 35) o pubblica piazza (III 30 e III 50). Agli altri fori già presenti nelle prime due centurie si aggiungono poi quello di Clio (III 35) e quello di Euterpe (III 77).

Ricompare la curia (III 39, III 70, III 75), introdotta nella seconda centuria.³¹³

Per quanto riguarda le abitazioni invece, vengono indicate genericamente le case dei principi (III 35), ma anche più nello specifico il palazzo della regina d'Italia (III 33), il palazzo del duca di Savoia (III 56), l'*alloggiamento* della monarchia del Turco (III 69), e soprattutto, coerentemente con la *vis* antispagnola della centuria, il palazzo reale della monarchia spagnola (III 13; III 19, dove si fa riferimento anche all'armeria reale interna all'edificio; III 23; III 26, in cui si nomina anche la piazza su cui esso s'affaccia; III 56); ancora, vengono nominate una casa privata di proprietà non meglio precisabile (III 92),³¹⁴ la casa di Prospero Colonna (III 14 e III 83), quella di Giulio Frontino (III 75), le *stanze* di Vittoria Colonna (III 70).

Oltre a una strada (III 78) e a delle strade (III 38), viene citata la Via Sacra (III 35 e III 85), già introdotta nella seconda centuria.³¹⁵ Dopo quelli voluti dai fiamminghi, ricordati nella prima centuria,³¹⁶ compaiono dei nuovi archi trionfali (III 11), eretti dalla nazione spagnola in occasione dell'ingresso di Filippo II, e così pure un ponte trionfale (III 35), che da quanto si evince condurrebbe alla Via Sacra, la quale a sua volta porterebbe al foro di Clio.

Quanto ai templi: ovviamente è ricordato quello di Apollo (III 65, dove l'allusione è priva di ulteriori specificazioni; III 9 e III 44, dove invece si fa riferimento alla collocazione presso l'oracolo di Delfi), e poi compaiono il tempio della Fecondità (III 45), quello della Salute (III 45) e, in Acarnania, quello della Concordia (III 64). È di nuovo citata anche la biblioteca delfica (III 24), mentre questa volta non si allude alle scuole.

Sono presenti altresì il tribunale dell'ingratitudine (III 57) e, come già nella prima centuria, le pubbliche carceri (III 42 e III 58);³¹⁷ viene introdotta la gran torre d'Elicona dove pare siano ritratti, a scopo di punizione e ammonimento, esempi di condotta negativa da parte di alcuni poeti (III 40),³¹⁸ ed è nuovamente citato anche l'*ospitale de' pazzi* (III 18; III 48).

Introdotta un pubblico teatro francese (III 34) e menzionato nuovamente il portico di Urania (III 42).³¹⁹

Compaiono l'osteria di Francesco Coppetta (III 77) e la *camera locanda* dove alloggia «il già tremendo impero romano» ridotto in miseria (III 12); nuove botteghe: quella da calzolaio, aperta da Tacito nella *pubblica piazza* (III 50), e quella dove Trifon Benci vende i *maroni*, *nel cantone* del foro di Euterpe, vicina

³¹³ Cfr. II 33, II 35, II 38.

³¹⁴ Dove inizialmente alloggia in incognito il cardinale poi accolto in Apolline (cfr. *supra*).

³¹⁵ Cfr. II 85.

³¹⁶ Cfr. I 23.

³¹⁷ Cfr. I 58, I 64, I 90.

³¹⁸ In essa infatti viene ritratto anche il Murtola, con l'archibugio di cui si era servito per attentare alla vita del Marino.

³¹⁹ Cfr. II 3.

all'osteria del Coppetta (III 77), cui si aggiunge il riferimento anche a un barbiere (III 11)³²⁰ e, implicitamente - si può supporre -, alla bottega di costui; ancora, *fondachi nuovi* aperti dai letterati politici (III 85).³²¹

Anche in questa centuria si fa riferimento alla campagna circostante la città di Parnaso - si allude alla *villa* di un politico (III 37) e anche a quella da cui Apollo stesso rientra dopo un breve soggiorno (III 85) - e a luoghi che è verosimile raffigurarsi come distanti dal centro, quali il Monte Elicona (III 81) colle sue grotte³²² e il porto di Pindo (III 16).

Da segnalare infine, di nuovo, i riferimenti espliciti al *distretto* di Parnaso (III 35), ai popoli che vivono intorno allo stato di Parnaso (III 94) e ai confini dello stesso (III 24).

3.2. Il regno di Parnaso

Il regno di Parnaso, di volta in volta detto anche *stato* o *corte*,³²³ si presenta dunque come un corrispettivo della Grecia, intesa come Grecia-Europa, Grecia-mondo. A Firpo il merito di aver tentato di individuare i paesi europei allusi mediante la complessa rete allegorica ellenizzante cui si è più volte accennato.³²⁴ Così, nella Laconia viene identificato lo stato della Chiesa (e quindi nel principe o duce dei laconici la figura del papa,³²⁵ nel senato laconico il collegio dei cardinali,³²⁶ nei *figliuoli* di vari principi di Laconia, numerosi cardinali nipoti),³²⁷ a cui in un solo caso si rinvierebbe invece mediante l'allusione allo stato elettivo di Elicona,³²⁸ nella Macedonia e nell'Epiro andrebbero riconosciuti rispettivamente la Spagna e la Francia,³²⁹ anche se in un caso, per garantire congruenza al ragguaglio in oggetto, Firpo avverte circa la necessità di invertire i termini dell'identificazione,³³⁰ mentre in un altro propone, seppur cautamente, di intravedere dietro l'Epiro la Toscana di Cosimo II,³³¹ nella città di Pindo e nel suo territorio invece andrebbero identificati in due casi, pare, il governo di Perugia,³³²

³²⁰ Presso il quale si reca Filippo II, il giorno successivo al suo ingresso in Parnaso.

³²¹ Cfr. I 1 e I 10.

³²² Cfr. I 12 e I 97. In III 81 si dice che in una di queste grotte Carlo V aveva trascorso un periodo di eremitaggio.

³²³ *Corte* (di Parnaso) è coreferente anche di *città* (di Parnaso), e talvolta più in generale indica l'insieme, *l'università* dei virtuosi: valori fra loro sovrapponibili.

³²⁴ Lo studioso rende conto di queste ipotesi di identificazione nelle *Annotazioni* ai tre volumi.

Rinvio al cap. 2 dove le ho riprese via via e dove segnalo anche le altre da me avanzate: qui ripropongo le une e le altre in una rapida rassegna.

³²⁵ Cfr. ad esempio I 38; II 59; III 68.

³²⁶ Cfr. ad es. I 6.

³²⁷ Cfr. ad es. III 68.

³²⁸ Cfr. III 57.

³²⁹ Cfr. almeno I 38, III 68, forse II 64. Al di là della copertura allegorica appena ricordata, Francia e Spagna sono più volte messe a confronto per le opposte caratteristiche.

³³⁰ Cfr. II 45 in cui pertanto alla Macedonia corrisponderebbe la Francia, mentre all'Epiro la Spagna.

³³¹ Cfr. I 56.

³³² Cfr. I 61 e II 20.

mentre in un altro, in cui si parla di stato di Pindo, la contea di Guastalla³³³ - da tenere in conto però che altrove si allude al porto di Pindo;³³⁴ compaiono anche l'Acarnania, in cui andrebbe riconosciuta la Polonia,³³⁵ e la repubblica degli Achei (verosimilmente l'Acaia), probabile allusione ai Paesi Bassi.³³⁶

La decifrazione del gioco combinatorio fra le localizzazioni oltremondane e i corrispondenti luoghi terrestri, come si evince, è complicata dagli spostamenti di referente cui Boccalini ricorre con disinvoltura, cambiando le carte in tavola, per ridurre la riconoscibilità di allegorie che a lettori coevi attenti e informati avrebbero potuto risultare (relativamente) trasparenti, soprattutto in relazione alle potenze principali, che bisognava guardarsi dall'attaccare. Questi slittamenti infatti, si è visto, intervengono nei riferimenti, quasi sicuri, a Spagna e Francia - le due "superpotenze" dell'epoca -, Stato e territorio della Chiesa, Granducato di Toscana; l'impero ottomano invece ad esempio, nemico "legittimo" delle potenze cristiane (non importa se pronte all'occorrenza a fare a gara per allearvisi - i *Ragguagli* non mancano di sottolinearlo), in ogni caso gigante scomodo e invisibile, è sempre bersaglio diretto.

Considerando più da vicino queste proposte di identificazione, formulo qualche ulteriore riflessione.

A partire da nord, Macedonia-Epiro-Acaia, sebbene idealmente rovesciate, possono effettivamente corrispondere a Spagna-Francia- Paesi Bassi, ma la possibilità di ravvisare, dal punto di vista della geografia fisica (per quanto ruotandole), dietro le regioni parnassiane, quelle europee corrispondenti, finisce qui: già Laconia e Monte Elicona-stato della Chiesa si trovano troppo a sud, ovvero a nord dell'Acaia-Paesi Bassi...

La localizzazione dello stato della Chiesa nella regione di Sparta (Laconia) o in quella di Tebe (Monte Elicona), prossima ad Atene, farebbe ipotizzare invece un criterio di distribuzione non più propriamente geografico, quanto piuttosto geopolitico, con il parallelismo che sembra suggerire fra la potenza dello stato della Chiesa in epoca moderna e quella di Sparta e Atene nel mondo classico.

Da questo punto di vista, troverebbe una giustificazione geopolitica anche l'identificazione, questa volta non rovesciata, del territorio di Pindo con l'Italia centro-settentrionale almeno (Guastalla e Perugia, si diceva), dal momento che, come Pindo si trova fra Epiro e Macedonia, così l'Italia si trova contesa e "stretta" fra le due rivali, realtà cui alludono spesso i *Ragguagli*.

E se a Pindo corrisponde l'Italia centro-settentrionale (anche la configurazione orografica della regione greca sembra avvicicabile alla dorsale appenninica), ecco che torna in campo anche il criterio fisico - sempre in senso lato - e riesce congrua l'identificazione della Laconia, posta più a sud di Pindo, con lo stato

³³³ Cfr. III 46.

³³⁴ Cfr. III 16 (già ricordato).

³³⁵ Cfr. III 64. Contengono riferimenti espliciti alla monarchia polacca anche: I 25; II 57; II 68; II 91; III 27; III 69; III 93.

³³⁶ Per le numerosissime allusioni ai Paesi Bassi si veda il cap. 2.

della Chiesa, col quale però insieme alla penisola peloponnesiaca finirebbe anche l'Italia; ma a questo proposito si può aggiungere che il meridione italiano era - e l'autore insiste su questo - in mano spagnola, *quindi* spagnolo.

Inoltre, se queste ipotesi funzionano, anche Parnaso-città trova ulteriore giustificazione, sempre sul piano fisico, come città principale del regno di Apollo, in virtù se non altro del vicino oracolo di Delfi, "ombelico del mondo" - ho già suggerito che la localizzazione più plausibile per la capitale di Parnaso mi sembra appunto Delfi -, parallelo, per analogia, della Città eterna, centro dell'Europa-mondo cristiana, e collocata non a caso nella (quasi) vicina Laconia.

Tornando alla panoramica sulla ricca toponomastica dei *Ragguagli* e sui possibili riscontri terrestri, essa comprende, procedendo da ovest verso est, anche il Mar Ionio;³³⁷ le spiagge di Lepanto;³³⁸ l'Arcadia³³⁹ (da segnalare I 47, in cui i pastori Melibeo e Menalca sono metonimia rispettivamente della Francia e della Spagna, e la regione a sua volta è trasformata in sineddoche per l'intera Europa); ovviamente la Focide,³⁴⁰ la regione dove sorge il Monte Parnaso, con la città dell'oracolo di Apollo, Delfi,³⁴¹ che si estende alle pendici del monte; e poi Corinto³⁴² (probabilmente Milano nel primo dei ragguagli citati); Tebe (forse Mantova o Ferrara);³⁴³ l'Attica;³⁴⁴ Negroponte;³⁴⁵ l'isola di Andro;³⁴⁶ l'isola di Delo³⁴⁷ (e forse quella di Serifo),³⁴⁸ che aprono verso il Mare Egeo;³⁴⁹ quella di Lesbo con Mitilene;³⁵⁰ e poi Pergamo;³⁵¹ Efeso³⁵² (forse Napoli nel primo e nel terzo dei ragguagli citati); il territorio di Cnido³⁵³ (forse, nel primo dei ragguagli citati, allusione a un possedimento dello Stato della Chiesa nel territorio circostante Roma);³⁵⁴ l'isola di Rodi;³⁵⁵ la *famosa provincia* della Panfilia³⁵⁶ (nel ragguaglio citato si tratta probabilmente di un'allusione alla Transilvania, cui ci riferisce esplicitamente in III 17); compare anche lo stato di Libetro,³⁵⁷ che però non è stato ancora identificato, anche se nel secondo dei ragguagli citati si

³³⁷ Cfr. ad es. I 55.

³³⁸ Cfr. ad es. II 57.

³³⁹ Cfr. ad es. I 3.

³⁴⁰ Cfr. ad es. III 12 in cui è in questa regione che ha luogo la «pesa de' Stati di tutti i prencipi e monarchie d'Europa», su cui ha la supervisione Lorenzo il Magnifico.

³⁴¹ Cfr. ad es. III 9 e III 44, in cui si fa esplicito riferimento all'oracolo di Apollo a Delfi.

³⁴² Cfr. ad es. II 63 e III 68.

³⁴³ Cfr. ad es. III 68.

³⁴⁴ Cfr. ad es. II 64.

³⁴⁵ Cfr. ad es. III 68.

³⁴⁶ Cfr. I 90.

³⁴⁷ Cfr. ad es. III 68.

³⁴⁸ Se va collocato qui il *sasso serifo* di cui parla *Cent.* I 90.

³⁴⁹ Cfr. ad es. III 93.

³⁵⁰ Cfr. ad es. I 29 (Lesbo), I 39 e I 90 (in particolare Mitilene).

³⁵¹ Cfr. ad es. III 68.

³⁵² Cfr. ad es. I 85; II 3; II 75.

³⁵³ Cfr. ad es. I 35 e II 73.

³⁵⁴ Per quest'ipotesi rinvio al cap. 4, nota 8 relativa a I 35.

³⁵⁵ Cfr. ad es. I 35.

³⁵⁶ Cfr. ad es. I 35 (15° episodio).

³⁵⁷ Cfr. ad es. I 41; I 95.

riferisce di una contesa in materia di giurisdizione territoriale intervenuta fra il governatore di Libetro e quello di Pindo, regioni che perciò possiamo immaginare contigue, come conferma anche Il 58.

Da questo gioco di rimandi si differenzia l'allegoria utilizzata nel ragguaglio III 65, in cui infatti l'autore allude agli stati italiani più importanti che non si trovavano sotto il dominio della Spagna (con esclusione quindi del ducato di Milano e del regno di Napoli: stato della chiesa, repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca, granducato di Toscana, ducati di Savoia, di Modena e Reggio, di Parma e Piacenza, di Mantova e Monferrato),³⁵⁸ ricorrendo all'immagine di uno strumento musicale, la *ribeca d'Italia* che, grazie al reintegro della «tanto necessaria corda savoiarda», torna ad avere nove corde e può dunque essere suonata «unisona e ben accordata».

I molti stati esplicitamente nominati invece senza filtri allegorici sono: i vasti possedimenti della Casa d'Austria³⁵⁹ e del regno moscovita,³⁶⁰ l'Inghilterra,³⁶¹ l'Olanda e la Zelanda, sempre convocate insieme,³⁶² ma anche le repubbliche svizzere³⁶³ e dei Grigioni,³⁶⁴ nonché il Portogallo,³⁶⁵ e poi - imponente - la monarchia del Turco, con il riferimento a Costantinopoli³⁶⁶ e ai molti domini, ovvero ai «fortissimi baloardi di Tauris, del Servan, della Giorgia, della Diarbecca e quasi di tutta l'Armenia», oltre a quello «fortissimo dell'Asia minore» - i riferimenti sono traslitterazioni rispettivamente di Tabriz (grande emporio nella Persia settentrionale - attuale Iran nord-occidentale) e Scirvan (territorio sul Caspio nell'Azerbaigian), e allusione al Curdistan turco (con capoluogo oggi chiamato Diyarbakir, a sud-est dell'attuale Turchia) -,³⁶⁷ nonché al paese degli Ircani, a sud del Caspio, tra gli attuali Iran settentrionale e Turkmenistan, all'epoca occupato per l'appunto dagli Ottomani.³⁶⁸

Infine, oltre a Laconia-Elicona (Stato della Chiesa), Pindo (Perugia, Guastalla), Libetro (confinante con Pindo), Cnido (territorio pontificio), Corinto (Milano), Tebe (Mantova o Ferrara), Efeso (Napoli), e alle nove "corde" della *ribeca* (gli stati non

³⁵⁸ Seguo le indicazioni di Firpo: *Annotazioni*, vol. III, pp. 493-494.

³⁵⁹ I riferimenti al potere e ai domini asburgici sono pervasivi, dunque rinvio di nuovo al cap. 2; qui ricordo solo III 20 in cui si nominano Ungheria, Boemia, Austria e Transilvania, e III 93 in cui, accanto all'impero coi principi di Germania, compaiono le *Città franche*.

³⁶⁰ Cfr. III 27, dove interviene il *Granducato di Moscovia*, in III 93 *il Moscovito*.

³⁶¹ Anche la monarchia inglese è citata spesso (anche se non tanto quanto la Spagna e la Casa d'Austria o la Francia), soprattutto nella terza centuria (cfr. cap. 2). Citato anche il regno scozzese (ad es. III 12).

³⁶² Altro caso di regioni molto presenti nei *Ragguagli*, soprattutto nella terza centuria (di nuovo rinvio al cap. 2).

³⁶³ Cfr. ad es. III, 12; III, 49.

³⁶⁴ Cfr. ad es. III, 12; III, 25.

³⁶⁵ Cfr. ad es. III, 95.

³⁶⁶ Cfr. II 57.

³⁶⁷ Cfr. II 42. Ricavo ancora da Firpo l'individuazione di questi luoghi (cfr. *Annotazioni*, vol. II, p. 346), che a mia volta ho verificato sull'*Atlante generale metodico De Agostini*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1984 e sul *Nuovissimo Atlante Storico Mondiale*, Milano, Touring Club Italiano, 2001, modificando la dicitura di qualche toponimo.

³⁶⁸ Cfr. I 18.

sottomessi alla Spagna), fitti anche, soprattutto nella terza centuria, i riferimenti diretti agli stati italiani - tra i quali spicca il ruolo privilegiato assegnato alla repubblica di Venezia.

3.3. Le comunicazioni in Parnaso, e fra Parnaso e terra

Di seguito, distinguendo le tre centurie, do conto dei due tipi di movimento e in senso più ampio di relazione (per comodità uso "movimento") cui si assiste nel mondo dei *Ragguagli*:

1) *movimento in entrata e movimento in uscita*: dalla terra al Parnaso o dal Parnaso alla terra;

2) *movimento interno* al Parnaso, secondo una prevedibile dinamica centro-periferia: dagli stati del regno si muovono delegazioni di ambasciatori o singoli virtuosi verso la capitale, o - meno frequentemente - viceversa, oppure si hanno movimenti interni fra gli stati.³⁶⁹

PRIMA CENTURIA

MOVIMENTI IN ENTRATA: I 3 → un «corriere espresso in grandissima diligenza spedito dalla virtuosissima università di Parigi» informa dell'assassinio di Enrico IV; I 37 → un letterato giunge da Roma; I 45 → Francesco I, mecenate magnanimo e liberalissimo già in terra, conferma le sue doti in Parnaso; I 46 → informa che Polidoro Virgilio era stato condotto da Urbino in Parnaso, da Apollo, cinquant'anni addietro; I 77 → Iacopo Mazzoni da Cesena afferma che giungeva «modernissimamente» dal mondo.

MOVIMENTI IN USCITA: I 3 → avendo appreso la notizia dell'uccisione di Enrico IV Apollo invia dall'Arcadia in Francia molti somari; I 35 → il menante invia notizie sulla terra; I 48 → su suggerimento dello zio Alberto Pio (virtuoso di Parnaso), pervenuto a Ottavio Acquaviva (sulla terra, a Roma), questi apre l'osteria del *Leoncino azzurro* a Viterbo; I 78 → la regina d'Italia, dopo aver ricevuto in Parnaso le congratulazioni di Apollo (a palazzo reale), e dei principi (nel suo palazzo), manda ambasciatori (sulla terra) perché portino a Carlo Emanuele I di Savoia le insegne e lo «stocco dorato».

MOVIMENTI INTERNI AL PARNASO: I 29 → gli ambasciatori di Lesbo, giunti nella capitale, informano che i cittadini dell'isola non erano colti come quelli di Parnaso (presumibilmente da intendersi dunque come capitale); Tacito, riuscitogli fallimentare il governo di Lesbo, torna in Parnaso; I 56 → lettere dall'Epiro (forse allusione alla Toscana); I 92 → dall'Arcadia alcuni pastori si recano in Parnaso; I 95 → movimenti fra i territori di Pindo e Libetro soggetti a ufficiali che sono ministri di Apollo.

³⁶⁹ Per questi ultimi eventualmente rinvio al cap. 2.

SECONDA CENTURIA

MOVIMENTI IN ENTRATA: Il 37 → giunge un ambasciatore inviato dalla «provincia della Marca»; Il 40 → giungono lettere da Macerata; Il 52 → giunge un cavaliere italiano; Il 57 → giunge una barca di *arcigogolanti* provenienti dall'Italia; Il 75 → Isabella d'Aragona, dopo aver perso tutti i familiari, si reca in Parnaso e sceglie di vivere come fiammiferia a Efeso; Il 85 → Giovan Girolamo Acquaviva duca d'Atri manda un ambasciatore con lettere credenziali perché proponga la sua candidatura all'ammissione; Il 99 → arriva dall'Italia un corriere espresso con la notizia che Francesco Maria della Rovere duca di Urbino aveva emanato un editto contro gli scritti inutili dei giureconsulti; in Il 14 si ha un doppio movimento, dall'Italia in Parnaso e poi, segnatamente, da Corinto alla capitale.³⁷⁰

MOVIMENTI INTERNI AL PARNASO: Il 3 → si parla di lettere fresche «di Libetro», «portate dall'ordinario corriere di Efeso»; Il 12 → arrivano lettere da Pindo; Il 20 → Corbulone, già governatore di Pindo, tornato in Parnaso chiede di essere spostato; Il 26 giungono ambasciatori dalla repubblica degli Achei (probabile allusione ai Paesi Bassi); Il 43 → il principe di Elicona invia un suo ambasciatore; Il 44 → Apollo ordina al duca d'Alba, già inviato alla guida del principato degli Achei, di comparire in Parnaso per giustificarsi da un'imputazione; Il 51 → il duca d'Alba, cacciato a furor di popolo dal principato degli Achei, ripara nella capitale; Il 73 → Seneca si ritira in una villa posta nel territorio di Cnido; Il 86 → di Flaminio Cartaro si dice che era giunto in Parnaso dopo esser fuggito di notte dalla Laconia (probabile allusione allo stato della Chiesa).

TERZA CENTURIA

MOVIMENTI IN ENTRATA: III 6 → arrivano due corrieri dall'Italia; III 16 → ambasciatori dalla Sicilia giungono nel porto di Pindo; III 17 → arrivo dell'ordinario corriere dalla Germania; III 20 → l'imperatore Massimiliano II viene avvertito da tre corrieri giunti dalla Germania dei disordini sorti tra i suoi figli; III 21 → da Lisbona giunge un corriere con notizie dalle Indie occidentali; III 24 → il cardinal Toledo giunge ai confini di Parnaso *incontrato* da alcuni virtuosi; III 33 → un poeta italiano porta «un importantissimo avviso» dalla corte di Roma; III 40 → un corriere informa della lite intercorsa fra il Murtola e il Marino alla corte del duca di Savoia; III 56 → dalla Francia arriva il corriere ordinario; III 72 → giunge ai confini di Parnaso padre Francesco Benci; III 73 → dalla Francia giunge un corriere con la notizia dell'uccisione di Enrico IV; III 76 → i letterati fiamminghi, avendo appreso «per staffetta spedita loro da Pafo» dell'arrivo imminente del principe di Egmont, ne informano prontamente Apollo; III 79 → ambasciatori inviati ad Apollo dalla «bellicosa e potente nazione francese»; III 92 → un

³⁷⁰ Riporto il contesto: «avanti il padiglione dell'udienza, a cavallo, con una guida ch'aveva innanzi, comparve un poeta italiano; il quale, per potere a tempo giungere nella solennità del giorno della pubblica ammissione de' letterati in Parnaso, in Corinto era montato nelle poste».

cardinale «molto principale della corte di Roma» giunge «su le poste» con tre servitori.

MOVIMENTI IN USCITA: III 47 → si dà notizia di un'andata e ritorno: «Il baron italiano, che la settimana passata capitò in Parnaso, ebbe ultimamente udienza da Sua Maestà» [...] «onde il barone partì di qua ier mattina»; III 48 → la nazione francese, dimessa dall'ospedale dei pazzi, dove era stata rinchiusa per molti anni, prima di partire alla volta della terra, va a congedarsi da Apollo.

Da quanto emerge: nella prima centuria si dà notizia sia di spostamenti interni (2), sia di entrate e uscite (1); nella seconda si verificano di nuovo spostamenti interni (2), mentre per le relazioni con la terra si dà notizia solo di movimenti in entrata (1); nella terza, tolti due casi in cui si hanno movimenti in uscita, si hanno esclusivamente movimenti in entrata (1), e fra questi, eccettuati tre casi in cui si informa dell'arrivo di altrettanti prelati, si tratta sempre di arrivi di corrieri o di individui che recano notizie.

In merito a quest'ultimo dato in particolare, si può affermare che soprattutto nei ragguagli inediti Boccalini tende a precisare il profilo del suo menante in termini realistici, sembra cioè attestarsi, anche formalmente, sul calco della consuetudine dei menanti o reportisti di professione, che redigevano a mano i loro fogli di avvisi a partire dalla ricezione delle notizie che pervenivano da altri centri già sotto forma di avvisi.³⁷¹

³⁷¹ Per la circolazione manoscritta delle notizie, i principali centri di smistamento delle stesse, l'attività degli estensori dei fogli di «avvisi» - «menanti» a Roma, «reportisti» a Venezia, «novellari» a Genova, poi «gazzettieri» -, si veda Infelise, *Prima dei giornali*, cit.

Capitolo quarto

Il Parnaso di Boccalini nell'aporia tra mondo e Legge: dietro gli stoici i pretoriani della Chiesa?

dalle galline, da' galli e da' capponi aveva imparato il mestiere [...], di cantar bene e ruspar male (*Ragguagli di Parnaso*, II 73)

Pare di sì. Ho già accennato all'ipotesi che nei riferimenti a Seneca e agli stoici - compresi il fondatore della Stoà e Epitteto - si celino allusioni ai gesuiti, «i pretoriani» della Chiesa secondo l'efficace formula di Croce,³⁷² qui presi di mira quali educatori inadeguati delle giovani leve, consiglieri spregiudicati dei principi e compromessi colla ragion di stato di stampo machiavellico,³⁷³ ambiziosi, avidi, e soprattutto - anche ferocemente - ipocriti,³⁷⁴ in ciò portabandiera del vizio eminente del secolo: ricordo soltanto I 77 in cui, scartate tutte le proposte di riforma universale, viene convocato il malato, il Secolo appunto, che, spogliato delle «croste di apparenze» si rivela nulla più che «un cadavero vivo». Insomma considerati dal punto di vista di quegli aspetti discutibili - in primo luogo la casistica - e dei difetti - in primo luogo la falsità - contro cui si appuntava la polemica mossa dagli ambienti cattolici più rigoristi del tempo, «vizi d'origine» la cui denuncia nei *Ragguagli* viene almeno in parte amplificata a scopi satirici.

È sufficiente ripercorrerli per verificare come alla luce di quest'equivalenza alcuni dettagli, apparentemente esornativi, risultino più pregnanti,³⁷⁵ non senza prima avvertire che già Firpo, in una nota a II 25 - di cui mi sono accorta solo in fase di revisione di questo capitolo - segnalava la probabilità che dietro la setta stoica si celasse «qualche ordine religioso», avanzando però l'ipotesi dei domenicani. Della sostanza di quanto espongo qui sono persuasa; tuttavia considero questi rilievi e queste osservazioni punto di partenza per ulteriori accertamenti relativi alla biografia dei personaggi espressamente citati, di quelli che potrebbero celarsi dietro ad allusioni indeterminate o criptiche - come si è visto consuete nei *Ragguagli* -, e forse di altri ancora che al momento mi sfuggono, nonché ai possibili avvenimenti sottesi ai testi.³⁷⁶

³⁷² *Storia dell'età barocca in Italia*, cit., p. 19.

³⁷³ Cfr. cap. 5, lemma *Ragion di stato*.

³⁷⁴ Cfr. cap. 5, lemmi *Dissimulazione* e *Simulazione*.

³⁷⁵ Per i riassunti dei singoli ragguagli che li contengono rinvio al cap. 2.

³⁷⁶ Sui personaggi dei ragguagli qui esaminati per ora ho tratto informazioni solo dalle *Annotazioni* di Firpo, verificate e integrate con l'ausilio dell'*Enciclopedia Treccani*. Per la Compagnia di Gesù ho consultato la voce relativa (a cura di V. Mariani) nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. Rocca, Milano, Paoline, 1975, vol. II, pp. 1262-1343.

Quindi, riprendo innanzitutto i ragguagli già ricordati (in 1.3., al num. 22) che hanno a protagonista Seneca, assunto a personalità più rappresentativa dello Stoicismo.³⁷⁷

In **I 4** il filosofo vive in un'abitazione che non ha nulla da invidiare alla *domus aurea* ma che a giudicarla dalla facciata pare una stalla o un fienile: quindi è presentato come maestro di dissimulazione: sembra condurre un'esistenza sobria e invece vive negli agi e nel lusso.

In **I 23**, in occasione della cavalcata per l'ammissione in Parnaso di Giusto Lipsio, il *moral* Seneca è costretto a cedere la destra al *politico* Tacito, adeguandosi alla *stagion*, tesa ad esaltare *lo studio politico* a scapito della filosofia, ma lo fa suo malgrado e tradisce una natura ambiziosa:

Ubbidi Seneca al comandamento de' signori censori, ma con pessima volontà; perciocché ne' filosofi morali, che aperta ostentazione fanno di certa apparente umiltà, il vizio di una intensissima ambizione è peccato nato con essi.

In **I 35 (8° episodio)** Seneca - contestualmente avvicinabile a Tacito, di cui si dice che sarebbe stato meglio se avesse sempre taciuto (I 84) - viene accusato di avidità a causa delle ricchezze repentinamente accumulate mentre era a servizio di Nerone, per cui il suo esempio viene considerato nefasto:

In ultimo poi Apollo, con un sospiro che gli uscì dall'intimo del cuore: - Piacesse a Dio, o Seneca, - li disse, - *che tu non fossi mai stato al mondo, o che non vi avessi lasciata la semente di tanti accuratissimi imitatori della tua vita.* -

In un altro episodio (il **17°**) dello stesso ragguaglio compare invece Epitteto, che motiva l'esclusione di un novizio dalla setta degli stoici, a soli sei mesi dall'ingresso nella stessa, per l'eccessiva perfezione di cui il giovane aveva dato prova, almeno apparentemente:

Mostrò allora Apollo di grandemente aver in spavento la natura di quel giovane, la quale all'audienza tutta tanto pareva modesta e ben composta; e liberamente disse che *vizi affatto diabolici faceva bisogno che in se stesso occultasse colui che non avea la prestantissima virtù di altrui liberamente, il primo giorno che con altri conversava, scoprir alcuna di quelle imperfezioni delle quali gli uomini impastati di carne a meraviglia erano pieni.*

L'episodio può esser letto semplicemente come pretesto per un avvertimento di carattere generale. Se a ciò si affianca però - data anche la compresenza nello stesso avviso dei riferimenti a Seneca (prima) e a Zenone (poi) - il secondo livello interpretativo qui suggerito, ammesso cioè che alla setta degli stoici corrisponda

³⁷⁷ La frequenza dei riferimenti a Seneca - definito da Toffanin, unitamente a Tacito (e ad Aristotele), il «grande superstite del naufragio umanistico» (*Machiavelli e il «Tacitismo»*, cit., p. 181) -, a prescindere dalla sovrapposizione allegorica di cui discuto in questo capitolo, va certamente messa in relazione con la centralità dell'autore nel canone tardo-cinquecentesco.

l'ordine dei gesuiti, allora coll'episodio, fuor di metafora, plausibilmente si vuole lasciar intendere che nel reclutare i novizi e nel verificarne l'attitudine al carisma della congregazione,³⁷⁸ bisognava accertare con accuratezza il requisito essenziale, qui individuato, velenosamente, nell'inclinazione alla dissimulazione e all'ipocrisia, che però - si dice - era opportuno si mantenessero entro limiti "funzionali".

Nel terzo episodio che qui interessa (il 19° del ragguaglio), Zenone si appresta ad andare «in una molto lontana ambascieria», per sbrigare «importantissimi affari» per conto del principe di Cnido e si presenta da Apollo per congedarsi da lui. Apollo però se la prende, in ordine: con i principi che commettono l'indegnità di mandare gli stoici «in volta per le osterie» servendosi di loro come emissari, per avarizia e soprattutto per poter ingannare più facilmente; cogli stoici in generale - forse con riferimento, sulla fine, alle missioni dei gesuiti nei continenti poveri (che essi effettuarono fin dal tempo del generalato del Loyola e che corrispondono a pieno titolo alla primigenia vocazione del santo e della Compagnia) -, i quali

facendo aperta professione di aver dato dei calci all'ambizione e alle pompe mondane, così volentieri poi s'ingerissero in quei negozi di stato, nei quali molte volte commettendosi somme impietadi, ottima cosa era che né meno fossero saputi, non che trattati, dalle genti ignoranti;

con Zenone in particolare, a cui si rivolge «con lo sdegno medesimo» dicendo che

l'aver egli a Dio e agli uomini promesso di voler attender ad una professione e poi pubblicamente tutto impiegarsi in un altro esercizio, era azione in infinito scandalosa

poiché il fondatore di una setta di tanta fama

avrebbe piuttosto dovuto sommamente abborrire le corti dei principi e grandemente star sequestrato da' negozi loro.

Con allusione polemica, parrebbe, all'attività di consiglieri dei principi praticata dai gesuiti.

In **I 77** Seneca - membro del collegio per la riforma dell'universo, insieme a Catone il Censore e ai sette savi greci - da un lato contribuisce con una proposta saggia (affidare il compito di riforme parziali a commissioni competenti), dall'altro si oppone a quella di Solone di ridistribuire le ricchezze. Dunque si insiste nuovamente sull'avidità del filosofo stoico, come contraltare all'abilità di consulente - Seneca è chiamato a esporre il suo parere per ultimo, forse proprio

³⁷⁸ Ricordo che la Compagnia di Gesù prevedeva un primo noviziato biennale e un secondo della durata di un anno, successivo agli studi di base, a un periodo di docenza, a un primo livello di studi teologici.

per sottolinearne l'autorevolezza in questo senso, e del resto il ragguaglio non manca di ironizzare sul fatto che il filosofo «facea professione di essere il protosavio degli scrittori latini».

In **II 73** oggetto della satira è di nuovo l'ipocrisia di Seneca che, una volta ottenuta «l'immunità della cattedra delle morali», recatosi in campagna (nel territorio di Cnido)³⁷⁹ e fatta incetta di polli, si allena, osservandoli attentamente, nel mestiere di «cantar bene e ruspar male» in cui - si ribadisce (cfr. già I 35) - ha avuto un numero infinito di seguaci.

In **II 78** il filosofo fa «la santa risoluzione» di abbandonare l'apparenza e donare le sue ricchezze: solo dopo aver visto più volte scemare la sua reputazione per l'incoerenza fra la saggezza professata e la condotta di vita, e dopo che Apollo gli aveva fatto intendere che

la vera riforma fatta dagli uomini buoni non stava posta nel scacciar dalla tavola i piatti di argento e in quelli di terra mangiar poi i buoni capponi grassi, ma nell'usar i piatti di oro e imbandirvi la vaccina.

Passo che richiama I 4 - per la dissimulazione della ricchezza - e II 73 - per il riferimento al pollame.

In **II 100**, avendo in ultimo conformato la condotta al contenuto delle proprie opere, Seneca acquista una fama gloriosa: dall'«urna di finissimo cristallo

³⁷⁹ Come si sarà notato, Gnido/Cnido compare sia in I 35, dove Zenone, in procinto di partire per una missione in terre lontane, è a servizio del principe di quella terra; sia in II 73, appunto. Per la descrizione della geografia, mutevole e spesso sfuggente, del Parnaso boccaliniano e per un tentativo di analisi delle relative implicazioni allegoriche, si veda il cap. 3. Qui mi limito a osservare che in entrambi i casi il riferimento potrebbe essere a un possedimento dello Stato della Chiesa nel territorio circostante Roma: se Zenone «sta per» un gesuita (per giunta presumibilmente importante, se porta il nome del fondatore dello Stoicismo), allora il principe di cui è a servizio potrebbe essere addirittura il papa (ricordo il quarto voto, distintivo dell'ordine, di obbedienza speciale al pontefice rispetto a qualsiasi ministero affidato; e riporto nuovamente all'attenzione anche il dettaglio, che non credo casuale, della partenza del «gran fondatore della famosa setta stoica» per «una molto lontana ambascieria», compatibile con le missioni affidate ai gesuiti in varie regioni del mondo, già a partire dalla fase iniziale del generalato del Loyola), col che Cnido verrebbe a coincidere con l'Urbe; analogamente, la residenza suburbana di Seneca, che verso la fine della sua vita non potè allontanarsi di molto da Nerone (cfr. *Annales* XV, 45) e che venne raggiunto dall'ordine di togliersi la vita mentre si trovava in campagna a quattro miglia da Roma (cfr. *Annales* XV, 60), sarà, anche, da collocarsi nei dintorni di Roma. Altrove nei *Ragguagli*, come si è visto, generalmente lo Stato pontificio è alluso col riferimento alla Laconia (e di conseguenza il papa e il collegio cardinalizio diventano il principe e il senato dei Laconici), ma nello specifico, a parte il tasso di variabilità delle localizzazioni allegoriche cui ho già accennato, ciò non confligge con l'identificazione qui proposta (Cnido-possedimento pontificio), dal momento che la città, colonia greca dell'Asia Minore, verosimilmente fu fondata dagli Spartani o comunque da genti provenienti dal Peloponneso, divenendo una delle città dell'Esapoli dorica (insieme a Cos, Alicarnasso, Ialiso, Camiro, Lindo), e dunque anche storicamente è connessa alla Laconia.

orientale» dove sono conservati nella biblioteca delfica i suoi scritti «poco meno che divini» emana un profumo straordinariamente soave.³⁸⁰

A questi ragguagli se ne aggiungono altri.

In **I 15** Seneca, come principe dei filosofi morali, scagiona se stesso e i suoi compagni dall'accusa di essere vendicativi e ingrati, mettendo al contrario in luce le virtù da cui origina l'apparenza di questi vizi - e perciò non è oggetto di critica, anzi.³⁸¹ La prima parte del ragguaglio tuttavia, col ricordare i sospetti suscitati dalla cattura del filosofo, riporta allo scoperto le imputazioni tradizionalmente mosse dalla critica o quantomeno fa eco - in modo strumentale - a quelle che gli furono rivolte a scopo denigratorio da parte degli avversari: di esser divenuto in troppo poco tempo troppo facoltoso («avendo con tante ricchezze fatto così brutta vergogna a quella povertà, a quella moderazione di animo, della quale ne' suoi scritti aveva fatta così particolar professione»); di essere stato «un molto diligente uccellatore di testamenti»; di essersi macchiato di adulterio con Agrippina; di aver preso parte alla congiura di Pisone mirando addirittura al principato; di aver spinto Nerone al matricidio³⁸² per trarre vantaggi economici perfino dalla nefandezza estrema dell'imperatore.

In **I 93** Apollo riprende gravemente Trasea Peto (senatore, com'è noto, di grande rigore e coraggio, cui Tacito dedica pagine intense quanto, o quasi, quelle dedicate a Seneca),³⁸³ che giustificava con motivi di edificazione morale e spirituale la frequentazione (in compagnia di Elvidio Prisco) delle poetesse di Parnaso, richiamandolo all'evidenza della debolezza della carne.

Nel ragguaglio alcune spie indirizzano verso una lettura della figura di Trasea come allegoria di un prelado, e quindi, stante la vicinanza, ovvero l'associazione

³⁸⁰ Nel ragguaglio si assiste a una vera e propria ostensione degli scritti di Seneca, cui i virtuosi rispondono con una genuflessione: la scena pare imitare il rituale della comunione, con Apollo in vesti di sacerdote.

³⁸¹ «Alcuni filosofi morali, e però buone persone» si trovano (almeno) anche in III 1, presenti nel momento in cui alcuni «marescalchi politici» prendono una severa deliberazione per tener a freno «il feroce cavallo napoletano»: ma sarebbe una forzatura leggerci un'allusione allegorica ai gesuiti-consiglieri di principi: i filosofi infatti si trovano lì «a caso» e rimangono «grandemente compunti da quello spettacolo infelice [le misure estreme adottate per tenere a bada l'animale]», tanto da chiedere il motivo della misura punitiva, al che «il più saputo di quei marescalchi si rivolse verso quei filosofi e con parlar arrogante e villano disse loro, che essi molto meglio avrebbero fatto ad attendere al mestier loro di disputar degli enti e delle quiddità, che porsi a ragionar di quelle materie politiche, nelle quali essi erano crassi ignorantoni» - affermazioni tutte, e queste ultime in particolare, che li additano come filosofi *tout court*.

³⁸² Il testo legge *parricidio* (mentre tra le varianti presenti negli *Appunti* cade un esplicito riferimento al matricidio: Seneca parla di sé in terza persona e ricorda di esser stato incolpato dai malevoli di aver, fra le altre cose, «consentito alle congiure contro l'imperatore Nerone, suo ingrato discepolo, e di avergli al medesimo Nerone consigliata la morte di Agrippina, sua madre»). Il termine, già in latino, vale anche genericamente 'uccisione di ascendenti o, in generale, di parenti'. Del matricidio da parte di Nerone si parla in *Annales* XIV, 1-11 (mentre Claudio, padre adottivo di Nerone, morì avvelenato probabilmente da Agrippina: cfr. *Annales* XII, 64, 66-67).

³⁸³ La morte di Trasea in particolare è descritta in *Annales* XXI-XXXV.

quasi automatica di Trasea a Seneca, paiono suggerire anche in questo caso l'interpretazione in chiave gesuitica: si allude a un uomo molto stimato³⁸⁴ (con frequenti riferimenti all'altezza della sua dignità),³⁸⁵ alla sua preparazione filosofica³⁸⁶ (anche il discorso che gli rivolge Apollo non a caso assume un incedere argomentativo, mentre in un caso prende le mosse tipiche dei *Vangeli*),³⁸⁷ e inoltre a pratiche legate a una professione di fede o comunque all'esercizio della spiritualità,³⁸⁸ nonché al voto di castità,³⁸⁹ che si insinua venga violato³⁹⁰ (un passo in particolare pare una parodia salace, e feroce, della lettura quotidiana del *Vangelo*).³⁹¹

In **II 9** Apollo pubblica un editto contro «una nuova mala razza d'uomini» che sotto la copertura di una finta pietà nascondono una reale avarizia. Ancora una volta, in forza di alcuni indizi testuali si può ipotizzare un'allusione, in termini generici, ai gesuiti. Si ripresentano infatti le allusioni all'ipocrisia (che costoro, si dice, esercitano diabolicamente) e al «manto di una finta bontà» (che ricorda da vicino la *zimarra* di pelle di lupo cerviere e agnello acquistata da Epitteto nel fondaco dei politici), alla «straordinaria professione di pietà» e alla devozione.³⁹² Ma soprattutto, posto che gli ipocriti sono sempre esistiti e che l'ipocrisia è

³⁸⁴ «[...] e ancorché il concetto di straordinaria bontà nel quale è avuto Trasea faccia che difficilmente da un tanto senatore possa temersi cosa brutta».

³⁸⁵ Il testo insiste per quattro volte su *un Vostro pari* (2) e *de' Vostri pari* (2).

³⁸⁶ «perché dal commetter errori si guarda colui che schiva l'occasioni, e tutta la vostra filosofia non ha prove tali che possano dare ad intender ad alcuno che un saporito boccon di carne non piaccia ad ogni uomo fatto di carne».

³⁸⁷ «[...] e un Vostro pari deve sapere che allora che una donna concepisce due gemelli [...]».

³⁸⁸ «Trasea, se col vostro talento di consolar gli afflitti volete meritar la grazia di Dio e far acquisto della benignità degli uomini, andate a confortar quei miserabili che di mera necessità muoiono negli ospitali, e quei sfortunati che sono condotti alle forche: perché lo stare a guisa di Sardanapalo tutto il giorno fitto tra le dame, con speranza di far creder poi alle genti che vi esercitate la spiritualità, sono ipocrisie che muovono le risa agli uomini sciocchi, e che fanno crepar di rabbia quei che sanno che gli uomini che vanno spesso al molino facilmente s'infarinano».

³⁸⁹ «però vi ricordo che un Vostro pari, che fa tanta esquisita professione di non volere bruttar la candida veste della sua riputazione con le macchie dell'olio delle lascivie, quanto più può deve fuggire la pericolosa pratica delle lucerne: essendo non solo somma pazzia, ma insolentissima temerità degna di staffilate, in una bottega dove un fabbro lavora i chiodi, voler fabbricare la polvere di arcobugio, con speranza di poter poi far credere alle brigate che non vi si corre pericolo alcuno».

³⁹⁰ Già alla nota precedente; ma anche «di modo che la natura, della coabitazione di un fratello e di una sorella di quella età [si sta parlando di embrioni gemelli che la natura tiene comunque separati] non essendosi fidata, insegna ad ognuno che né meno de' Vostri pari altri può viver sicuro: e in queste occasioni, Trasea, chi si fida delle sue forze, più è temerario che saggio»; e «le visite de' Vostri pari fatte alle dame belle dopo la seconda volta cominciano a puzzare a quelle persone che sanno che le cose belle piacciono ad ognuno».

³⁹¹ «[...] rispose Trasea ch'egli andava a quelle signore solo per esercitar la carità di leggere loro ogni giorno un capitolo del libro del sapientissimo Boezio Severino, *De consolatione philosophiae*».

³⁹² «[...] che in ogni modo la divozion loro cominciar dovessero dal disprezzo del danaro, distribuendolo a' poveri, dispensandolo in opere pie; che altramente facendo, fossero tenuti in concetto di que' ghiottoni, che della pietà si servivano più per ingannar gli uomini, che per piacere a Dio».

riconosciuta come il male del secolo (su tutti, ricordo ancora I 77), la “novità” della «*nuova mala razza d'uomini*» forse va letta come allusiva, segnatamente, alla fondazione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1540, dunque in un passato prossimo rispetto alla stesura dei *Ragguagli*. La locuzione torna a poca distanza, con riferimento però a un “predecessore”, e forse proprio per questo priva dell’aggettivo attualizzante.

In **II 31** infatti si allude al suicidio stoico di Catone l’Uticense

primo institutore di quella mala razza d'uomini, i quali, per mostrarsi alla vil plebe amatori della verità, sopra le genti esercitano una impertinente libertà e *una devota superbia*.

In **II 59** Seneca compare non in veste di protagonista ma in qualità di «meritissimo prior»³⁹³ della *Compagnia della pietà*, della quale fanno parte «i primi filosofi morali», per assistere, assieme a Petrarca e a Girolamo Cardano («signori confortatori» della suddetta compagnia) un cardinal-nipote incapace di rassegnarsi a tornare a vita privata dopo la morte dello zio-papa. In questo contesto la presenza del filosofo non è connotata negativamente (il *focus* del ragguaglio è l’insipienza del prelado alla quale non possono rimediare neppure i soccorsi prestati); in compenso però paiono allusivi tanto il nome della compagnia, quanto il ruolo di priore ricoperto al suo interno da Seneca, nonché il - topico - riferimento all’ipocrisia:³⁹⁴

Ma a queste consolazioni così bruttamente si ostinava quel signore, che a quei venerandi confortatori più di una volta disse che il prepor la vita privata al regnare era paradosso sopra modo odioso: concetto che si dicea con la bocca e che non si credeva col cuore: dottrina che da quei si cercava di persuader altrui, che sommamente la detestavano.

Interessante notare che in questo ragguaglio torna il riferimento a Boezio già citato in I 93: infatti, mentre gli altri due *confortatori* per consolare il cardinal nipote destituito si avvalgono dei loro propri libri, Seneca ricorre all’opera più nota del filosofo medievale, già usata da Trasea nell’altro ragguaglio per “consolare” le poetesse;³⁹⁵ in merito al quale dettaglio Firpo avverte che in una redazione precedente Seneca usava una sua opera: se ne può dedurre che la variante non

³⁹³ Come ho già ricordato, in I 77 si ironizzava sul suo atteggiarsi a «*protosavio* degli scrittori latini».

³⁹⁴ Qui ricordo anche I 54 in cui si polemizza contro le storie scritte dai religiosi: «ricordiamo ai venerandi sacerdoti, che attendino alla lezione e alla scrittura delle cose sacre, e a *quelle persone laiche lascino la cura di scrivere le istorie profane, che merito di verità, non peccato di mormorazione stimano biasmar le azioni d'un prencipe o d'un privato che ha operate cose vergognose*».

³⁹⁵ «[...] monsignor reverendissimo Francesco Petrarca col suo util libro *De remediis utriusque fortunae*, il dottissimo Girolamo Cardano con la sua opera *De utilitate capienda ex adversis*, e il sapientissimo Anneo Seneca, meritissimo prior della Compagnia, con gli scritti preziosi del santissimo Boezio Severino, *De consolatione philosophiae*, furono a trovar quel prencipe».

sia esornativa, ma intesa a connettere i due episodi e quindi a confermare l'associazione Trasea-Seneca - che nell'economia di cui discuto qui equivale ad aggregare anche Trasea ai "gesuiti".

In **II 69** di nuovo Seneca viene aspramente ripreso da Apollo quando, (di nuovo) al momento di andare in pensione, propone di dotare di una cospicua rendita annua la cattedra dove aveva «letto le morali» per più di quarant'anni, ora passata a Plutarco di Cheronea (autore infatti anche di opere morali): Apollo difende il principio secondo il quale è prudente retribuire sobriamente gli incarichi «ch'anno necessità di essere esercitati da soggetti di valore» per evitare che vi ambiscano, li ottengano («anco co' mezzi osceni») e poi diventino inamovibili soggetti ignoranti e avari. Ciò che ci interessa è che dietro l'apparente liberalità del gesto di Seneca si intravede di nuovo l'ambizione più volte biasimata nel filosofo: che in questo ragguaglio nello specifico egli rivelerebbe nell'aspirare a rimanere "postumo" a se stesso in virtù della magnanimità dimostrata. Questo infatti il rimprovero di Apollo:

- Seneca, *l'intorbidar il fonte dopo che altri in esso ha ismorzata la sua sete, è azione piena di malignità, né io giammai avrei creduto che un tuo pari avesse cercato di vituperar quella cattedra delle morali, che così grande onore ha fatto a te; perché in questa tua poco accorta liberalità solo debbo lodar l'ottima tua intenzione, e grandemente biasimar l'opera, e come pernicioso proibirla.*

Per il motivo del donativo da parte di Seneca, il ragguaglio si presenta come un'anticipazione di **II 78**.

Soprattutto, per il motivo della successione alla cattedra delle *morali*, si riallaccia a **I 62** (qui sotto) in cui Cratete rifiuta la «cattedra della povertà e della quiete dell'animo», fino a poco tempo prima ricoperta da Diogene.

Invece l'espressione relativa all'*intorbidar* l'acqua dove si è bevuto, connette il ragguaglio a **III 60** in cui gli ipocriti si riuniscono in una dieta generale per scongiurare la deliberazione di Apollo di «esterminarli da tutto Parnaso» (a seguire).

In **I 62** dunque Cratete rifiuta la cattedra di Diogene, nel frattempo salito di grado, per non essere esposto, a sua volta, al rischio dell'ambizione, volendo rimanere costante nelle virtù professate perché, una volta corrotto

dalla violenza dell'ambizione, non gli dava il cuore, con speranza di far frutto, di predicar le lodi eccellentissime dell'umiltà, del disprezzo delle ricchezze, e della vanità delle grandezze mondane; non essendo possibile che si trovi uomo alcuno di così efficace eloquenza, che sia sufficiente a persuader altrui quella sorte di vita, che gli ascoltanti conoscono essere abborrita da chi la predica.

Cratete e Diogene, com'è noto, erano due filosofi cinici, ma il secondo fu maestro di Zenone, il che lo riporterebbe nell'orbita gesuitica; nel testo inoltre si fa

riferimento ai *concionatori* e poi esplicitamente (nel passo riportato) al predicare; all'inizio pare cadere anche un'allusione velata ai voti (sono citate «la povertà, la solitudine e la quiete dell'animo»: la Compagnia di Gesù prevede un quarto voto, di obbedienza al papa, ma aggiungere una quarta virtù nell'elenco avrebbe reso l'allusione troppo trasparente). Forse dunque Boccacini in questo caso vuole distinguere - in linea di principio - il comportamento coerente di un gesuita, o comunque di un alto prelato d'altra estrazione (possiamo anche ammettere che alla distinzione 'cinici-puri' *versus* 'cinici-stoici' corrisponda quella fra qualche ordine diverso dai gesuiti e la Compagnia stessa), da quello poco esemplare di un altro confratello, ambiziosamente preoccupato più della carriera che della fedeltà alla vocazione, senza che ci si debba per forza spingere più in là nelle ipotesi di identificazione.

Il ragguaglio fra l'altro anticipa il motivo del "predicar bene e razzolar male" riferito a Seneca in II 73, e il passo riportato riecheggerà in quello di II 59 (sopra).

Quanto a III 60 e alla dieta degli ipocriti, oltre all'espressione di cui ho detto (in questo ragguaglio è così declinata: «essendo *somma impietà* [...] *intorbidar l'acqua* di quel fosso dove altri a sazietà ha bevuto»), paiono connotati anche: il riferimento metaforico ai sovrani ipocriti-*novizi poco catechizzati*; quello alle «piante novelle della congregazione» (quest'ultimo termine ricompare anche verso la fine), l'apostrofe «fratelli miei». Ma anche i passi qui riportati: «ricercando *la profession nostra* ingegni accortissimi, *che* con un'isquisita simulazione *faccino parer agli uomini santità inimitabile* la più marcia ipocrisia»; e «*per mostrarsi pieni di santo zelo avendo voluto esercitar l'ipocrisia*». Gli ipocriti del ragguaglio forse non "si sovrappongono" esattamente ai gesuiti - stante il contesto, forse il referente è da intendersi in senso più lato -, ma i gesuiti, si è visto, sono "inestricabilmente" associati all'ipocrisia, come per antonomasia, e quindi il riecheggiare di *questi* elementi unitamente a *questo* vizio finisce col rimandare comunque alla polemica antigesuitica.

In II 76 nel fuoco di fila in cui vengono enumerati vari autori latini (sono i riformandi che accusano i riformatori), si menziona anche «l'esecranda avarizia e l'immensa ambizione di Seneca»:

Ma quello, che più di qualsivoglia altro nostro dolore ne travaglia, è il vedere che a riformar i mendici sia stato preposto *un par di Seneca, padre di quelle inesauste ricchezze ch'egli accumulò come Iddio sa*.

In II 90 compare un cenno fuggevole questa volta a Seneca tragico che, quando in Parnaso arrivano Cristoforo Colombo e gli altri più famosi scopritori del Nuovo Mondo, va millantando di aver predetto quella scoperta ben prima che avvenisse «inspirato da divino furor poetico» (con riferimento ad alcuni versi della *Medea*, sempre citati nelle compilazioni geografiche del Cinquecento): dove quindi la

satira è piuttosto innocua, poiché si limita a colpire la componente dell'ostentazione e della vanità comuni fra i dotti - e che tuttavia erano già comparse (come si vedrà) in I 78, là con riferimento però più greve e immediato all'inconsistenza e dannosità dell'insegnamento dei gesuiti.

In III 41 sempre Seneca compare come giudice nel tribunale della gratitudine, il che parrebbe ufficio coerentemente assegnato al filosofo, esperto dell'ingratitudine di Nerone. Ma il tribunale non funziona (!): si istruiscono processi contro persone innocenti e poi perdipiù le si condanna alla spese, tanto che Apollo chiama una colonia di *computisti* fiorentini per porre rimedio al malcostume generale. Il ragguglio pertanto è "specioso" (per dirla con Boccacini): pare introdurre un omaggio a Seneca, ma in realtà non lo presenta in luce favorevole.

In III 68 si ha l'ennesimo riferimento congiunto a Seneca e all'ipocrisia:

Ma Seneca, conforme il costume di quei che buoni studiano di mostrarsi al mondo, per quella tanto orrenda querela mostrò in maniera di compungersi [...].

Tornando a Epitteto, esponente di spicco della tarda Stoà: prima che in I 35 (17° episodio), era apparso in I 10, per poi ricomparire in II 25, sui quali torno a breve. Segnalo subito invece, per contiguità all'episodio di I 35 (in cui Epitteto era chiamato a rispondere in merito alla condotta dei novizi della setta degli stoici), I 78. In quest'avviso, in occasione dei festeggiamenti per le nozze delle figlie di Carlo Emanuele I di Savoia, incontra il favore di Apollo in particolare una figura comica napoletana, quella del signor Cola Francesco Vacanziello, personificazione della frivolezza e della millanteria. Ed è qui che cade un riferimento caustico ai seminari religiosi, forse addirittura al quartier generale dei gesuiti, il Collegio romano: segnatamente, alla vanità e vacuità rispetto alla quale non venivano corretti o alla quale, peggio, venivano abituati i novizi. Apollo ha appena lodato l'ingegnosità italiana che coll'introdurre nella commedia il personaggio napoletano del Vacanziello aveva saputo ritrovare l'emblema della «fina vacanteria», e l'autore aggiunge che

in somigliante occasione Sua Maestà ha comandato al maestro de' novizi che ad alcuni giovanotti romani, che si allievano nel seminario, quanto prima facesse imparare la lingua napoletana, che quanto all'affezion dei costumi fermamente credeva che fossero per far la medesima riuscita.

In I 10 dunque (ragguglio di satira cortigiana in più episodi), il menante sorprende il filosofo - in fama d'«una esatta bontà d'animo» - intento ad acquistare una pelliccia nel fondaco dei politici: non pago di quelle che gli venivano proposte dai garzoni, Epitteto si rivolge a un politico navigato «che soprastava allo spaccio della roba», dicendogli che le pelli che gli erano state mostrate non facevano al caso suo. Ottenuta quindi la *zimarra* desiderata e

indossatala a rovescio, al menante che corre premurosamente ad avvertirlo dell'equivoco, risponde sprezzantemente, marcando la distanza fra l'ingenuità dell'interlocutore che, essendo italiano e dunque sottomesso agli spagnoli, sapeva solo obbedire, e la sagacia di chi, come lui, sapeva dominare:

[...] *che desiderava una di quelle pellicce che portavano quei che volevano parer buone persone. Intese allora il politico il bisogno di Epitteto, e presolo per mano lo condusse in una stanza ritirata del fondaco, donde egli poco appresso uscì vestito di una pelliccia di lupo cerviere foderata di pelle di agnelli; e perché la pelle di lupo, ch'era molto preziosa, aveva Epitteto posta di dentro e quella di agnello di fuori, il menante gli corse dietro e l'avvertì ch'egli si aveva vestita la zimarra a rovescio. Ma molto confuso rimase il menante, quando quel sagace filosofo, dopo essersi ben riso di lui, così li rispose: - Ben può essere, menante mio, che tu ti intenda di calzar borzacchini spagnuoli; ma nell'arte di saper vestir queste sorti di pelli, mi ti mostri molto ignorante. Questa zimarra va vestita come vedi; la pelle di lupo va di dentro, né mai arrivarei ad ottenere il fine degl'intenti miei, quando un sol pelo ne apparisse di fuori.*³⁹⁶

È evidente che l'episodio - il più mordace e impietoso fra quelli qui considerati -, che arriva a smascherare la distorsione, portata fino al ribaltamento, del precetto evangelico «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e candidi come le colombe»,³⁹⁷ contiene uno strale troppo acuminato perché si potesse credibilmente indirizzarlo contro Seneca.

A questo ragguaglio credo andrebbe accostato, anche per il tono sferzante, Il 36: in cui Taidé sostiene con argomenti convincenti la propria candidatura all'ammissione in Parnaso e in cui svela arditamente la natura perversa della categoria che rappresenta, celata sotto la "veste" seducente:

[...] *mercé che a molte sue pari riluceva la faccia, pareva bello l'aspetto e odorifero il fiato, che, quando poi dalle sagaci persone erano loro alzate le vesti e scoperto l'intimo dell'animo, si trovavano esser fetenti carogne, piene di piaghe puzzolenti, di fistole verminose, di animi falsi, di cuori in estremo fraudolenti, in infinito interessati.*

Se la chiave di lettura che propongo è plausibile, assumerebbe un peso non marginale anche la scelta di fare proprio del «magno cardinal Farnese» - che, lo ricordo, finanziò la costruzione della Chiesa del Gesù, tempio-simbolo dei gesuiti -³⁹⁸ il principale oppositore all'ingresso di Taidé: su quelle del cardinale però in

³⁹⁶ Per l'uso nei *Ragguagli* di *pecora* e *lupo* rinvio ai rispettivi lemmi del *Lessico* (cap. 5); qui ricordo solo che con *lupo cerviere* si indica la lince.

³⁹⁷ Cfr. *Matteo* 10, 16.

³⁹⁸ Dove, oltre a Sant'Ignazio di Loyola, che aveva abitato nelle vicinanze e aveva concepito l'idea della chiesa, è sepolto lo stesso Alessandro Farnese, al cui mecenatismo si deve anche la villa di Caprarola (Viterbo): il progetto di entrambe le opere fu affidato all'architetto Giacomo Barozzi da Vignola (a quello della villa lavorò dapprima anche Antonio da Sangallo il Giovane). A Caprarola è intitolato un poemetto latino pubblicato nel 1581 con dedica al cardinal Farnese, opera del bresciano Lorenzo Gambara (autore anche di una *Colombiade*, poema eroico sulla scoperta dell'America) - che peraltro nei *Ragguagli* compare dopo Epitteto e altri nel fondaco dei politici di I 10, in cui impegna addirittura il letto e le suppellettili della sua stanza pur di acquistare un

ultimo hanno la meglio le ragioni della cortigiana, rotta a quell'arte della "neutralità" che era tanto necessaria - com'essa dice - ai cardinali-nipoti.

Vale a dire: il contrasto insidioso tra apparenza e sostanza - che è vizio endemico del secolo (si è visto) e che, a maggior ragione, è il connotato principale della condotta gesuitica (per come viene dipinta ed estremizzata in queste satire pungenti) assunta a emblema di quest'ipocrisia diffusa, ma anche, parallelamente, tratto caratteristico delle meretrici - viene richiamato in modo icastico in un ragguaglio che affianca, (qui) su un piano di parità che ne suggerisce l'analogia, Taidé - cruda e distinta al tempo stesso, maestra di sagacia e di neutralità - e un illustre cardinale (più volte papabile, oltre che nipote, figlio di un figlio naturale, del papa cui si deve l'approvazione dell'ordine dei gesuiti) - fra i cui meriti è quello di essersi adoperato per la prosperità della Compagnia del Gesù, e qui convocato esattamente (o principalmente) a questo titolo, a come metonimia.

Venendo al terzo ragguaglio in cui è protagonista Epitteto, **II 25**, il filosofo chiede di poter fondare una nuova setta di stoici riformati. Ma non ottiene il nullaosta di Apollo perché la riforma sarebbe senz'altro fallita, mettendo in più a nudo i difetti dei *difformati*, e perché avrebbe creato il precedente per una sequela di tentativi analoghi, a causa dell'ineluttabilità della corruzione che sarebbe presto subentrata al rinnovamento realizzato sulle prime dalla riforma: il marcio andava levato dall'interno, non eluso dislocandosi - la bonifica andava fatta nella vigna stessa (e anche in quest'immagine pare di sentire l'eco di alcuni passi dei *Vangeli*);³⁹⁹ perché, infine, in un tempo «appestato dal morbo perniciosissimo de' politici, particolar professione de' quali è non prestar fede a quelle azioni c'hanno certa affettata apparenza di straordinaria bontà», l'iniziativa non sarebbe rimasta indenne alla malizia di chi avesse voluto vedervi l'ambizione e l'ipocrisia del promotore - dove in realtà è chiara la sottigliezza di Apollo nell'insinuare lui per primo il sospetto che la proposta, di per sé proba, non fosse esente dal tradire l'intenzione spuria di chi da *coda* voleva farsi *capo*.

Se pare incauto spingersi troppo oltre nel tentativo di identificare chi si celi dietro lo stoico di questo ragguaglio, si può invece tentare di chiarire a quale congiuntura si faccia copertamente allusione. È in una nota a questo ragguaglio che Firpo avverte

che sotto il nome di setta stoica si cela qui qualche ordine religioso, forse il Domenicano, nel quale sul cadere del '500 si delineò una scissione sul terreno della più o meno stretta osservanza;

pappagallo indiano che gli insegni «quella virtù che affatto è ignota a' lombardi [...], di opprimere i veri sensi dell'animo, e solo a voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente».

³⁹⁹ Qui rinvio solo a *Marco* 12, 1-12, parabola della vigna e dei coloni (ovviamente non intendo dire che il ragguaglio riprenda il messaggio del passo evangelico: il parallelo si limita all'immagine utilizzata).

la cosiddetta *Riforma*, iniziata a Napoli nel 1583, fu caldeggiata dalle più alte autorità ecclesiastiche e finì poi col trionfare.⁴⁰⁰

Nella direzione che propongo in questa sede invece segnalo che in III 24 e III 28 (di cui dirò a breve) si fa riferimento esplicito al cardinal Toledo, gesuita esemplarmente insigne per dottrina, come ricordano entrambi i ragguagli - in merito al quale indagini moderne hanno mostrato «come favorisse quei gesuiti suoi connazionali che verso il 1590 tanto brigarono per alterare sostanzialmente l'istituto della Compagnia di Gesù e per rimuovere dal suo governo il grande generale Claudio Acquaviva» (cito dalla Treccani), che tuttavia, nonostante i contrasti con Clemente VIII (che tentò di farlo arcivescovo di Napoli pur di allontanarlo dal generalato, e invece favorì il Toledo), riuscì a sedare questi moti interni. E che l'Acquaviva, cui si deve fra l'altro la *Ratio studiorum*, generale dal 1581 al 1615 (gli anni durante i quali fu attivo Boccalini), fu zio di quell'Ottavio Acquaviva, compagno di studi a Perugia e amico di Boccalini, quindi cardinale, citato benevolmente in I 48 e II 85.⁴⁰¹ Senz'altro da escludere invece che in quest'avviso si alluda alla Riforma protestante: nei *Ragguagli* sistematicamente e drasticamente bollata come *eresia*.⁴⁰²

A fianco o meglio in primo piano rispetto a tutte queste comparse degli stoici-forse gesuiti, va ricordata poi almeno un'allusione indiretta ma certa ai gesuiti.

Nella chiusa di I 54 (altro ragguaglio a episodi) si contestano le modifiche - giudicate deformazioni opportunistiche più che correzioni - introdotte da Girolamo Conestaggio nella seconda edizione delle sue *Istorie di Portogallo* e, con toni austeri, gli si ordina di ripristinare la prima versione dell'opera:

perché la rovina tutta de' portoghesi essendo stata cagionata da quelli che ebbono cura d'instruire nella sua giovinezza il re Sebastiano, era cosa sommamente necessaria che dall'infelice fine di tanto re e dalle miserabili calamitadi de' portoghesi i precipi venissero in chiara cognizione, che i dotti maestri, che devono aver cura della giovinezza dei figliuoli loro, sono i capitani di sperimentato valore, i senatori di conosciuta prudenza politica.

Ma fu appunto un gesuita, Luis Gonçalves da Camara, colui che si occupò dell'istruzione del giovane re, che però, salito al trono bambino (cito dalle *Annotazioni* di Firpo) «giunse all'età virile senza adeguata preparazione per il comando: sprovvisto d'ogni realismo politico, mal consigliato da stolti adulatori, vagheggiò vasti piani di conquista coloniale sproporzionati alle forze declinanti del paese», sfociati in una spedizione marocchina disastrosa, che gli costò la vita.

⁴⁰⁰ Cfr. *Annotazioni*, vol. II, p. 340.

⁴⁰¹ Il padre di Ottavio, Giovan Girolamo duca d'Atri, è citato in I 4 e II 85.

⁴⁰² Si veda al cap. 5 il lemma relativo.

A ciò si aggiungono, con altrettanto rilievo, i riferimenti, taglienti e soprattutto espliciti, a due gesuiti che furono entrambi docenti nel Collegio Romano (oltre che ad alcuni sovrani spagnoli e francesi), contenuti in III 24 e III 72 - non a caso rimasti, quindi, fra i ragguagli inediti.

Il secondo di questi testi ha per protagonista il padre gesuita Francesco Benci, satireggiato per i suoi commenti ai classici latini - e dunque fatto bersaglio "solo" di stroncatura letteraria, anche se sonoramente definito *castrapoeti*.

Discepolo prediletto del dottissimo Marc'Antoine Muret,⁴⁰³ autore di opere in versi latini, di testi retorici e di commenti ai classici, che però espurgò con intenti moralistici, nel ragguaglio dapprima è accolto in Parnaso con favore - e

ognuno venne in chiara cognizione, le scuole de' padri Gesuiti esser un fecondissimo seminario di letterati moderni e quel famoso cavallo troiano dal quale del continuo si veggono uscir incliti eroi in tutte le arti liberali;

ma al momento della solenne cavalcata ne viene brutalmente ricacciato, non appena Apollo scopre che aveva censurato *senza discrezione alcuna*, fra gli altri Marziale, Terenzio, Orazio, Ovidio, e perfino Virgilio (citati in quest'ordine), tanto che le Muse stesse in ultimo erano accorse disperate a chiedere vendetta delle ingiurie fatte ai loro poeti.⁴⁰⁴

Il riferimento congiunto, in questo contesto, alle scuole gesuitiche in generale e a un gesuita in particolare che, segnatamente, fu docente nel Collegio Romano, potrebbe suggerire, di riflesso, un'interpretazione "romana" anche degli altri due casi in cui si allude a seminari e novizi: I 78 e, in subordine, di I 35.

Il primo dei due ragguagli invece, III 24, ha per protagonista il cardinal Francisco di Toledo, originario di Cordova (cui si è già accennato per II 25) - che fu il primo appartenente alla Compagnia di Gesù ad essere elevato al cardinalato (da Clemente VIII nel 1593)⁴⁰⁵ - e prende apertamente di mira non tanto il prelado, che effettivamente si distinse per dottrina e insegnamento, quanto piuttosto due aspetti caratterizzanti della congregazione già ricordati: la casistica gesuitica - che, per l'ambito morale cui si applica, rende plausibile l'identificazione allegorica con la filosofia morale degli stoici - e la familiarità con certa ragion di stato controriformista, solo apparentemente antimachiavellica.

⁴⁰³ Umanista francese (1526-85), trascorse la vita nell'insegnamento prima in Francia (dove ebbe scolaro anche Montaigne), poi in Italia: accusato e processato di pratiche immorali e scandalose, esulò trovando protezione in Italia dove molti principi se lo contesero, fra Venezia, Padova, Ferrara e Roma (dove Gregorio XIII lo accolse e gli concesse onori). Nei *Ragguagli* è citato, come tacitista, in I 86, II 88, III 72 (nell'ultimo testo come maestro del Benci, appunto).

⁴⁰⁴ In III 77 è fatto oggetto di satira un altro Benci, Trifone, cugino di Francesco.

⁴⁰⁵ Chiamato dal Lainez a Roma ad insegnare filosofia, quand'era ancora novizio, e poi teologia, il Toledo (1532-96) fu ammirato per la chiarezza e precisione dell'insegnamento; nel 1571 fu inviato come legato presso l'imperatore Massimiliano e il re di Polonia per la Lega antiturca e, prima di essere creato cardinale, fu consigliere di Clemente VIII in gravi circostanze, come ad esempio nelle incertezze per l'assoluzione di Enrico IV.

Quando il cardinale giunge in Parnaso, accolto da Alessandro di Hales (autore del primo trattato duecentesco di teologia morale) e da Cornelio Musso (minore conventuale, vescovo di Bitonto e celebre oratore sacro del Cinquecento), il collegio dei virtuosi ne loda gli scritti filosofici (commenti ad Aristotele) e i *Commentari* (commenti ai *Vangeli* di Giovanni e Luca e alla *Lettera ai Romani*), ma rifiuta di accogliere nella biblioteca delfica la sua *Somma*,⁴⁰⁶ perché già troppi teologi si erano occupati della coscienza dei privati trascurando per converso quella dei principi, che continuavano a praticare e anzi a idolatrare una ragion di stato spregiudicatamente machiavellica:

In ultimo disse il collegio, che allora affatto si sarebbero compiti li desideri loro, quando si fosse trovato *un teologo tanto timorato d'Iddio, che con li scritti suoi così dal mal operare avesse spaventato i prencipi, come, e certo con grandissime fatiche, molti aveano atterriti gli uomini privati*, perciocché cosa troppo strana pareva loro, che infiniti dotti teologi tanto si fossero affaticati a ragionar del minuto conto che i bottegai anco delle parole oziose devono render alla Maestà di Dio, e avessero poi omesso di far menzione di quelli eccessi gravissimi, che commettono i prencipi grandi, quando, con gli eserciti armati rubandosi gli Stati, mandano in ultima perdizione le cose sacre e le profane; e che con maggior beneficio del genere umano e con premi più eterni li sommisti avrebbero discorso sopra le azioni di Lodovico duodecimo e di Francesco primo, amendue re di Francia, di Ferdinando re d'Aragona, di Carlo quinto imperadore, l'anime de' quali si erano partite da questo mondo con la grave soma di mezzo milione d'omicidii, tutti commessi per ambizion di regnare, de' quali doveano render molto minuto conto alla Maestà di Dio, che empir i volumi dei peccati veniali delle persone private: *tutte cose che grandemente erano necessarie affinché il genere umano, tanto afflitto dall'ambizione de' prencipi, un giorno ricevesse la consolazione che con tanta ansietà desidera, che quei che regnano fossero spaventati dal mal operare e venissero in cognizione, che la casa del diavolo era fatta per i grandi e per i piccioli.*

Chiaro che la presenza - declinata in questi termini - del Benci e del Toledo fra i ragguagli esclusi dalla pubblicazione perché troppo espliciti, è un elemento che sembra confermare, indirettamente, l'opportunità di sciogliere la chiave allegorica del "sistema" dei ragguagli spinosamente stoicizzanti, nell'ottica che qui ho illustrato.

Ulteriore sostegno in questa direzione proviene da un documento privato, della cui franchezza dunque possiamo essere quasi certi, un passo della lettera a Monsignor Iacopo Sannesio, databile al 1597 circa, sulla guerra d'Ungheria:

Ma, parlando del modo che si deve tenere per vincere il Turco, diciamo che non consiste in spogliar Castel Sant'Angelo del tesoro, come vorrebbero i Spagnuoli, ma che *la prima arma è correggere e riformar noi stessi*, non dico di quelle riforme che vidi far in Roma da un cardinale dopo la morte di papa Nicola [è probabile che l'allusione sia a Gregorio XIV, al secolo Niccolò

⁴⁰⁶ Il titolo riportato da Firpo per esteso, *Summa casuum conscientiae* (pubblicata a Roma nel 1601), non coincide con quello citato dalla Treccani, *Summa o De instructione Sacerdotum libri septem* (detta «divulgatissima» per tutto il Seicento): non ho ancora appurato se si tratti di due opere diverse o se, più probabilmente, si tratti della stessa opera nota con due titoli diversi. Nel ragguaglio compare solo *Somma* (due volte a testo), *Summa* nella rubrica.

Sfondrati],⁴⁰⁷ il quale, per la carità che avea di pagare alcuni suoi debiti, che lo rodevano il giorno con l'interessi e la notte con l'usure, vendé li argenti [forse allusione al cardinale Guido Pepoli, già tesoriere papale, in merito al quale in un avviso di Roma del giugno 1595 si legge una notizia strettamente analoga]:⁴⁰⁸ e pur si vedevano *nei piatti di terra* le vivande più laute e *i capponi più grassi che mai; né meno di quell'altre riforme*, che tutto di arzigogolava l'Arcivescovo di Monreale, *che cominciavano in riformar frati e fornivano in corregger monache; ma parlo di quella riforma* che è tanto famigliare tra' Turchi, che con essa hanno diffamato noi nel modo che si vede: *questa altro non è che pigliar l'armi, che abbiamo gettato nei cantoni, e fabricar nelle città altrettante scole per imparar la nostra gioventù a saperle maneggiare, quante ve n'hanno fondate i Gesuiti per insegnarvi la lor filosofia*; e dopo, che *induamus novum et virilem hominem* e facciamo la santa unione necessaria, come seppero fare gli antichi re, che passarono in Terra Santa contro Saraceni.⁴⁰⁹

Oltre alla sostanza della polemica contro le scuole dei gesuiti e *la lor filosofia* (!), singolarmente, come si è visto *i capponi succulenti nei piatti di terra* rispunteranno in Il 78, mentre i progetti chimerici di riforma, anche se spostati dall'ambito dei *frati* e delle *monache* a quello dei gesuiti-altrimenti stoici, ritorneranno in quelli di Epitteto in Il 25: stante la proposta di datazione della lettera al Sannesio e quella ipotizzata per la stesura dei *Ragguagli* (presumibilmente dal 1605),⁴¹⁰ si può immaginare che la lettera abbia offerto spunto a questi testi.

Non mi pare infine superfluo ricordare che fra le conseguenze della vertenza dell'Interdetto ci fu l'espulsione dei gesuiti da Venezia, che durò per un cinquantennio, fino a quando cioè, durante la guerra di Candia (1645-69), pur di ricevere aiuti dalla Chiesa per le operazioni belliche contro gli Ottomani, la Serenissima acconsentì a riammetterli (1657). L'ostracismo della Compagnia di Gesù da Venezia e il discredito che deve averlo accompagnato, nonché il clima di ostilità nei confronti dei gesuiti già operante durante l'ultimo decennio del '500, quando allo Studio di Padova, per arginare la concorrenza dei gesuiti (ritenuta indebita in quanto il loro insegnamento si stava estendendo anche oltre i gradi scolastici), venne chiamato Cesare Cremonini⁴¹¹ - questi fattori congiunturali possono aver propiziato, sotto la penna di Boccalini, la convergenza e il giudizio negativo di cui qui si discute: l'autore cioè, nel prendere fra i suoi bersagli polemici i gesuiti, era consapevole di non fare cosa sgradita alla città che lo

⁴⁰⁷ Lo ricavo dalle *Annotazioni* di Firpo.

⁴⁰⁸ Come sopra.

⁴⁰⁹ A proposito «del modo che si deve tenere per vincere il Turco», alla nota 397 ho ricordato che nel 1571 il Toledo era stato anche legato pontificio in occasione della Lega Santa.

⁴¹⁰ Seguo sempre Firpo.

⁴¹¹ A questa mossa sul fronte laico seguì la contromossa filocuriale, di cui peraltro si fece promotore il veneziano Federico Corner (allora giovane studente di giurisprudenza ma futuro vescovo di Padova, patriarca di Venezia e cardinale), che portò all'istituzione dell'Accademia dei Ricovrati (l'attuale Galileiana). Traggio questi cenni storici da G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, La Scuola, 2010, in particolare pp. 210-12 e 241. Un accenno alla riammissione dei gesuiti anche in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, Ricciardi, Milano-Napoli, 1982, Introduzione, p. LXXXIX.

ospitava e dove stava pubblicando i *Ragguagli*, e al cui “mito” contribuiva con la sua opera.⁴¹²

Senonché, come nelle allusioni politiche (si veda il cap. 3), così anche nei riferimenti ai religiosi Boccalini pare confondere ulteriormente le carte in tavola. Il cardinal Toledo è di nuovo protagonista di **III 28**, questa volta fatto oggetto di aperta stima e preso a modello di condotta lodevole: il governo spagnolo tenta di ingraziarsi il cardinale proponendogli di entrare a far parte, come teologo, del consiglio reale di stato, ma siccome questi dà il suo assenso a patto di non dover tener mano alle brighe politiche dei sovrani, ovvero di poter effettivamente esercitare il suo ruolo di religioso - ed eventualmente il veto -, la proposta viene revocata. Nel ragguaglio quindi il gesuita prende posizione contro l'uso distorto della ragion di stato, a favore del bene di tutti, rifiutando di favorire opportunisticamente le trame della sua nazione.

E sempre al Toledo in particolare - che si era speso in favore della ribenedizione di Enrico IV -, anche se indirettamente,⁴¹³ si allude in **III 56**, dove si informa («felicissima nuova») della fine «delle eresie» nel regno di Francia, grazie alle «diligenze» usate da Enrico IV,

non meno che *per la vita esemplare e le perpetue fatiche dei padri Gesuiti*, che paiono nati per ben coltivar la vigna del Signore.

L'omaggio, individuale, al primo gesuita divenuto cardinale - esplicito in **III 28**, implicito in **III 56** - giunge a controbilanciare le riserve espresse in **III 24** nei confronti della sua *Summa* - e forse, si accennava in margine a **II 25**, la critica, coperta dalla genericità dell'allusione, all'opposizione nei confronti del generale Acquaviva, a favore dei gesuiti spagnoli.⁴¹⁴

Ciò tuttavia non attenua gli affondi contro i gesuiti. Si tratta, appunto, di un riconoscimento personale - che si affianca a quello per il misterioso Cratete di **I 62** -, che non toglie vigore alle critiche mosse alla “filosofia” dell'Ordine e alle sue ricadute. Per come Boccalini ne giudicava sullo scorcio del XVI secolo.

⁴¹² Sulla questione dovrò ritornare; inoltre mi manca una verifica circa la posizione dei due cardinali dedicatari delle centurie nei confronti dell'Ordine.

⁴¹³ L'*incipit* di **III 28** invece contiene un'allusione esplicita al prezioso contributo del Toledo per la pacificazione della Francia.

⁴¹⁴ Questo è uno dei dati che dovrò verificare.



Traiani Boccalini | RELATIONES | Auss Parnasso. | Sampt dem Politischen | PROBIERSTEIN. |
Franckfurt. | Bey Johann Beyern. | M. DC. XLIV

Da: Firpo, Traduzioni dei «Ragguagli» di Traiano Boccalini, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1965, p. 46, tav. 18, Antiporta.

Capitolo quinto

Lessico politico-intellettuale ragionato dei *Ragguagli di Parnaso*

5.1. Introduzione e criteri

Il *Lessico* che segue non è in alcun modo esaustivo del settore politico-intellettuale della lingua dei *Ragguagli*, ma frutto di un'attenta selezione, condotta sulle concordanze dell'opera,⁴¹⁵ per la quale ho preso a criteri innanzitutto quello di alcune parole-chiave che mi parevano irrinunciabili - quali ad esempio le coppie machiavelliche (seppur rivisitate) *fortuna* e *virtù*, o *volpe* e *leone*, oppure *simulazione* e *dissimulazione* in cui al precedente machiavelliano si somma, direi superandolo per incidenza, anche quello tacitano (il Tiberio di Tacito notoriamente è mostro, non solo maestro, in entrambe le strategie politiche e nella seconda in particolare), oppure, per fare ancora un esempio su cui invece l'ascendente machiavelliano e tacitano influisce in modo meno decisivo, la serie dei termini che designano le diverse forme di governo; in secondo luogo quello delle relazioni semantiche (contestualmente: sinonimia, antonimia, complementarità, iponimia, meronimia) e dei campi semantici, circoscritti a partire da voci che a loro volta mi parevano degne di rilievo. In altre parole, ho interrogato il lessico dei *Ragguagli* a partire da alcuni nuclei concettuali affiorati già a una prima lettura, oltre che da categorie politiche intese in senso lato, oggi di comune dominio, e poi muovendo da risultanze o nuove domande, sollecitate da ulteriori dati, emerse via via.

L'analisi che ho condotto sul *corpus* selezionato, oltre una sessantina di lemmi⁴¹⁶ fra "maggiori" e "minori" (come preciserò a breve), è di tipo interpretativo (in relazione ai dati quantitativi è indicata solo la frequenza assoluta delle occorrenze)⁴¹⁷ e rimane interna ai *Ragguagli*: posta la consultazione pressoché regolare del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* e del *Tommaseo-Bellini*, non ho esteso sistematicamente l'indagine né in senso sincronico né in senso

⁴¹⁵ Per la scrematura iniziale mi sono avvalsa della copia cartacea derivata dalla *LIZ 4.0*. (*Letteratura Italiana Zanichelli: cd-rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di E. Picchi e P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2001), fondata sull'edizione dei *Ragguagli di Parnaso e Scritti minori* a cura di L. Firpo, cit. Per lo scrutinio delle voci selezionate e la scelta dei contesti da riportare invece ho utilizzato direttamente le versioni digitali *LIZ. 4.0* e *BIZ (Biblioteca Italiana Zanichelli)*, cd-rom, testi a cura di P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010), salvo ricorrere nuovamente al cartaceo nei casi in cui lo trovavo più funzionale alla dimensione prettamente analogica dello spoglio, ossia in presenza di numeri molto elevati di occorrenze e per accertarmi della completezza delle famiglie lessicali prese in esame. Avverto dunque che per questo lavoro non ho tenuto conto degli 8 *ragguagli* inediti ritrovati e pubblicati da Firpo successivamente all'edizione Laterza 1948 (in *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccacalini*, cit.), né gli ultimi 11 (o forse meglio 10: per questa puntualizzazione rinvio al cap. I, dove presento l'articolo), editi di recente da I. Pini (*Ragguagli inediti di Traiano Boccacalini*, cit.).

⁴¹⁶ Qui e nelle schede lessicali uso 'lemma' e 'voce' come sinonimi.

⁴¹⁷ Si va dall'occorrenza unica, ad esempio, di *Oligarchia* o dalle 7 occorrenze di *Democrazia*, alle 425 di *Letterato* (e 197 di *Lettere*), o alle 581 di *Virtuoso* (e 269 di *Virtù*), fino alle 1540 di *Principe* (e 81 di *Principato*).

diacronico, ad autori coevi o omologhi; salvo verificare, per quanto attiene alla dimensione sincronica, la presenza o meno dei lemmi qui considerati nella prima edizione del *Vocabolario della Crusca*, coeva all'uscita dei *Ragguagli*, mentre in alcune schede lessicali rinvio a opere della letteratura primaria o secondaria di cui mi sono avvalsa per mettere a fuoco lo spessore delle parole usate da Boccacchini, in questo caso anche in un'ottica diacronica.

Per l'esame delle voci selezionate, nei casi di attestazioni molto numerose non ho considerato tutti i contesti offerti dalle concordanze ma ho passato in rassegna tutte le occorrenze: ho snellito lo spoglio ma, salvo rarissime eccezioni, non ho applicato il criterio operativo dell'abbattimento stocastico.

In assenza di un paradigma dato, ho strutturato empiricamente⁴¹⁸ l'articolazione delle schede, a partire dal dettato dei *loci* interessati, dalla considerazione dei ragguagli corrispondenti e dalla visione d'insieme del pensiero dell'autore ricavata dalle tre centurie, dunque cercando di mettere a profitto, e verificare man mano, la personale "memoria interna" maturata nella disamina dell'opera; il ricorso, ovviamente fondamentale, ai dizionari di riferimento, non è mai stato il punto di partenza, bensì ausilio successivo, nella messa a punto delle definizioni. Nelle schede i rinvii e le citazioni dalle fonti lessicografiche sono debitamente segnalati. Questo il canone dei dizionari utilizzati, in ordine di frequenza: *Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI)*, *Dizionario della Lingua Italiana Tommaseo-Bellini (TB)*, *Vocabolario della Lingua Italiana Treccani (Treccani)*, *Dizionario dell'Italiano Ragionato (DIR)*, *Vocabolario della Lingua Latina Castiglioni-Mariotti*, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana (DELI)*, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, prima edizione (Crusca 1612),⁴¹⁹ *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo (Rezasco)*.⁴²⁰

Premetto che ho ritenuto opportuno raggruppare in una sezione a sé alcune voci che ho definito "non problematiche": parole a priori presumibilmente fondamentali, che andavano analizzate nel contesto di questa ricognizione - accanto ad altre ancora, rimaste invece almeno per ora escluse -, ma il cui uso, alla prova dei dati, non risulta caratteristico (ad esempio, contrariamente a quanto avviene per *virtù* e soprattutto per *virtuoso*, la cui ricorrenza caratterizza fortemente la raccolta boccacchiniana, è il caso del già citato *fortuna*), oppure non si discosta da quello consueto ancora oggi (è il caso ad esempio di *gente*), o non viene declinato in chiave specificamente politica (è il caso ad esempio di *massa*,

⁴¹⁸ Utili per la definizione dei criteri che ho seguito sono stati, inizialmente, i lavori di due compagni di università: il volume di Diego Ellero, *Manzoni. La politica le parole*, Milano, Casa del Manzoni, 2010, e parte della tesi di dottorato di Marco Gianì su Paruta, *Paolo Paruta: il lessico della politica* (Dottorato di ricerca in Italianistica e Filologia classico-medievale, Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche, ciclo XXIV, a.a. 2010-2011). In corso d'opera mi sono state poi preziose - e decisive - alcune proposte di correzione e osservazioni a margine apposte dal Professor Lorenzo Tomasin su una copia di servizio, che mi era stata messa a disposizione, della tesi su Paruta di cui sopra, allora da poco discussa.

⁴¹⁹ Consultato nel sito dell'Accademia della Crusca.

⁴²⁰ Per gli estremi bibliografici di questi strumenti, comunque noti, rinvio alla Bibliografia.

la cui semantica si limita all'accezione materiale-quantitativa, ancora priva del valore, tipicamente otto-novecentesco, che verrà associato all'idea di 'folla').

In alcune schede inoltre, a testo o in nota, compaiono delle *Voci minori* (evidenziate in grassetto e seguite dal numero delle occorrenze), che ho considerato a partire dallo scrutinio delle voci in oggetto, per ragioni di contiguità o implicazione, e alle quali mi è parso opportuno dedicare uno spazio - diversamente da altri casi in cui mi limito a segnalare preliminarmente l'estensione dello spoglio ad ulteriori voci, che però non vengono trattate singolarmente. Va precisato però che l'etichetta di "minori" è dovuta soprattutto a una motivazione estrinseca, al fatto cioè che queste voci sono illustrate più succintamente rispetto alle "maggiori" - redatte con un taglio monografico - e contestualmente ad altre; quanto a rilievo semantico invece, una buona metà di esse,⁴²¹ dalla coloritura boccaliniana, potrebbe essere affiancata alle maggiori - le rimanenti, meno pregnanti, sono assimilabili alle *Voci non problematiche*.

Il *Lemmario* dunque distingue *Voci Maggiori* (in totale 36), *Voci non problematiche* (in totale 17), *Voci minori* (in totale 12).

Venendo alla compilazione delle schede, ho proceduto per famiglie lessicali, prendendo a modello il *DIR*.

La matrice delle schede è la seguente. In esponente il lemma considerato (in grassetto minuscolo), accompagnato dal numero di occorrenze, da intendersi come il totale delle sole forme flessionali della forma-base (comprese le eventuali varianti formali),⁴²² non come il totale delle forme appartenenti all'intera famiglia lessicale.⁴²³ Solamente in pochi casi, in cui per ragioni di chiarezza espositiva tratto separatamente lemmi appartenenti alla stessa famiglia, in apertura è registrata invece la voce capofamiglia (in grassetto maiuscolo), cui nel corpo della scheda seguono i singoli lemmi, a loro volta evidenziati in esponente (in grassetto minuscolo).⁴²⁴

ESEMPI:

Leone (20)

Ma:

⁴²¹ *Apostasia, duce, immane* e derivati, *oligarchia, Serenissimo, setta*.

⁴²² Dal computo sono invece escluse le forme latine, di cui in nota segnalo il numero di occorrenze.

⁴²³ Ad esempio le 82 occorrenze di *Pecora* sono la somma delle occorrenze della forma al singolare e al plurale, escluse dunque quelle di *pecoraio* e di *pecorone* cui pure si estende la famiglia lessicale; le 269 occorrenze di *Virtù* comprendono le 222 di *virtù* più le 46 di *virtudi* e l'unica di *virtuti*, mentre le 581 di *virtuoso* comprendono le 40 di *virtuosa*, le 27 di *virtuose*, le 360 di *virtuosi*, le 10 di *virtuosissima*, le 3 di *virtuosissime*, le 10 di *virtuosissimi*, le 14 di *virtuosissimo*, le 114 di *Virtuoso*, cui si aggiungono le 17 del sottolemma *virtuosamente*; le 7 occorrenze indicate per la voce *Votare* derivano dalla somma di *votanti* 1 + *votarono* 2 + *votassero* 2 + *votò* 2, con esclusione chiaramente delle forme verbali che valgono 'vuotare'.

⁴²⁴ Le schede che indicano la voce capofamiglia prima dei singoli lemmi sono quelle di *Città, Impero, Lettere, Libertà, Politica, Virtù*.

LIBERTA'

Libero (143)

[...]

Libertà (302)

Com'è norma, ho lemmatizzato i sostantivi al singolare (l'unica locuzione registrata in esponente è *ragion di stato*); gli aggettivi al grado positivo, maschile singolare, comprendendo l'avverbio come sottolemma dell'aggettivo; i (rari) verbi all'infinito. Nello spoglio - e nei contesti riportati - invece ho considerato tutte le forme flessionali risultanti dalle concordanze, dunque anche i sostantivi al plurale ed eventualmente al femminile, gli aggettivi al plurale e al femminile, aggettivi e avverbi al comparativo e superlativo, le forme coniugate del verbo, compresi il participio passato e le forme pronominali (vedi nota 9).

All'intestazione segue, a mo' di sommario della scheda, una fascia introduttiva (in corpo minore) che, nei casi in cui il lemma non stia a sé, riporta l'elenco dei lemmi appartenenti alla famiglia lessicale, considerata nella sua interezza (nei rari casi in cui ciò non avvenga specifico quali sono stati esclusi),⁴²⁵ tra i quali sono evidenziati in grassetto quelli che non era economico considerare a sé ma che hanno un peso indicativamente equivalente a quelli lemmatizzati (nel *Lemmario* che precede il *Lessico* questi accorpamenti sono segnalati dal rinvio al lemma assunto come capofamiglia). Già in esponente per i lemmi isolati, negli altri casi nell'elenco dei lemmi, indico dopo una barra eventuali varianti formali minoritarie.

Sempre nella finestra introduttiva, successivamente segnalo l'eventuale estensione dello spoglio a termini inerenti al campo semantico del lemma in oggetto, citati o comunque presi in considerazione per la definizione del lemma e la relativa parte critica, e non altrimenti oggetto del *Lessico*; diversamente, eventuali termini attinenti al campo semantico ma trattati separatamente, sono richiamati in questo spazio o, a seconda, nel corpo della scheda, con esplicito rinvio al lemma relativo (con la formula «vd. lemma» o «vd. voce minore»). Quanto all'accertamento sulla Crusca del 1612, considerando distintiva l'assenza, nella finestra introduttiva segnalo solo quest'ultima, secondo le due possibilità: 1. Non compare come lemma ma è presente all'interno del Vocabolario; 2 non compare all'interno di tutto il Vocabolario.⁴²⁶ Alla fine, solo nei

⁴²⁵ Ad esempio alla voce *Libertà* segnalo che non ho considerato il verbo *liberare*, e invece ho esteso lo spoglio a *liberale* + *liberalmente*, *liberalità*; oppure, alla voce *Popolo* segnalo che ho considerato *popolare/populare* solo come aggettivo, tralasciando il verbo.

⁴²⁶ Un esempio. La finestra introduttiva di ***Aristocrazia*** registra:

Famiglia lessicale: ***aristocratico (6)***, *aristocrazia*.

Campo semantico: ho considerato anche *Duce* (vd. voce minore), *Oligarchia* (vd. voce minore).

Crusca 1612: *aristocrazia*, *aristocratico*, *duce* con valore di 'doge' e di 'papa', *oligarchia* non compaiono all'interno di tutto il Vocabolario.

pochi casi incerti o di non sicura immediatezza,⁴²⁷ l'indicazione dell'etimologia, ricavata dal *DELI*.

ESEMPI:

Ragion di Stato/stato (45)

VIRTÙ

Famiglia lessicale: *virtù/virtudi, virtuti, virtuoso/vertuosi + virtuosamente*.

Campo semantico: ho considerato anche *Etico* e *Morale* (vd. lemmi, il primo non pertinente).

Virtù (269)

[...]

Virtuoso (581) + Virtuosamente (17) (vd. *Letterato*)

Eresia (37)

Famiglia lessicale: *eresia, eretico (9)*.

Campo semantico: ho considerato anche *Apostasia* (vd. voce minore), *Ateismo*, *Empietà* (*Impietà, Impietadi*), *Fedeltà, Greco, Infedeltà, Orientale, Riforma* (vd. lemma), *Setta* (vd. voce minore). Assenti le voci 'Controriforma' e 'Ortodosso'.

Il corpo della scheda si apre con la definizione, eventualmente articolata in più accezioni indicate con numeri progressivi - ho posto attenzione a distinguere il più possibile tra effettive *accezioni* e semplici *usi* diversi della stessa accezione; quando il discrimine è solo fra diversi usi, lo segnala l'impaginazione, con semplici barre premesse ai capoversi.

La definizione o le diverse accezioni sono seguite, ciascuna, da alcuni contesti esemplificativi riportati in corpo minore (dove necessario indicati con il numero corrispondente seguito da lettere alfabetiche), all'interno dei quali ho evidenziato in corsivo le varie forme del lemma in oggetto: il corsivo tiene conto delle funzioni sintattiche, dell'aggettivazione, di segmenti testuali di particolare rilievo. L'ordine in cui figurano i contesti, subordinato alle esigenze legate all'illustrazione delle singole voci, il più delle volte non coincide con quello di comparizione nelle centurie.⁴²⁸ Per le voci più complesse (ad esempio *Eresia*) o articolate (ad esempio *Libertà* o *Repubblica*), alle citazioni ho premesso titoletti di richiamo in grassetto. Oltre ai contesti riportati sono numerosi i semplici rinvii a passi dei *Ragguagli*: a volte queste indicazioni esauriscono i *loci* interessati (dove non ci sono specificazioni, esse si intendono, salvo errore, complete o

⁴²⁷ Si tratta di *gente, nazione, plebe, popolo, volgo; scrutinio e suffragio* alla voce *Voto*.

⁴²⁸ In particolare, in *Libertà* e in *Repubblica* la disposizione dei contesti segue un criterio non sequenziale rispetto alle centurie (né identico nelle due voci omologhe) ma il più possibile rispondente all'importanza riconosciuta o conferita dall'autore alle diverse repubbliche menzionate.

tendenzialmente complete), negli altri casi (segnalati dal ricorrere di 'ad esempio' o di 'perlomeno') rinviano a *loci* anch'essi solo esemplificativi.

In calce alla definizione o alle singole accezioni - a seconda -, e relativi contesti, segnalo eventuali *Usi particolari* quali accrescitivi e dispregiativi, *iuncturae* o locuzioni significative (o sinonimiche), espressioni fraseologiche, associazioni antonomastiche di alcune voci a determinati personaggi, riportando anche in questo caso i *loci* interessati.

Data la sede, si presuppone una lettura integrale del *Lessico*; la struttura delle schede ad ogni modo prevede anche la consultazione per singole voci: di qui, oltre ai rinvii interni, in alcuni casi una certa ridondanza.

Poiché la fruizione del *Lessico* in ordine alfabetico per forza di cose appiattisce la prospettiva sistemica in cui si collocano le "costellazioni" di parole la cui individuazione, come dicevo, ha orientato l'analisi (dato cioè che la *ratio* lessicologica si stempera nella sistemazione lessicografica), mi pare opportuno render conto brevemente delle direzioni in cui si è mossa la ricerca.

L'indagine è partita dalla parola-cardine *Virtuosi*, che costituiscono l'elemento primo del Parnaso boccaliniano e sono il *leit-motiv* che accompagna il lettore dei *Ragguagli*: "spiriti magni" che però, anche collocati nel regno di Apollo, informato dalle virtù del suo sovrano, un dio umanizzato, non infallibile ma costantemente vigile sollecito e severo, soprattutto amante, radicalmente, di ciò che è bello buono giusto - benché partecipi di un ambiente culturale affinato, spesso e volentieri conservano tratti di mediocrità e fragilità persino troppo terrene. Per contiguità andava poi verificato l'equivalente *Letterati*, che si alterna a *virtuosi* (sostituito anche da *Galantuomini*, con frequenza però di gran lunga inferiore), indicando tanto gli umanisti quanto gli scienziati, dunque gli studiosi in generale, senza distinzione di campo (nelle due schede, che ho articolato in modo analogo, indico anche i consessi "ufficiali" che riuniscono i letterati-virtuosi, i meronimi, le diverse nazionalità di appartenenza); a ciò s'aggiunge, per completezza, l'accertamento su *Scrittore* e *Scienza*.

Una volta ricondotto alla matrice *Virtù*, l'esame doveva quindi estendersi all'altro termine del binomio classico, sul quale però Boccalini non si interroga con la tensione conoscitiva che è propria di Machiavelli quando indaga l'incidenza dei due fattori in relazione all'ambito concesso all'agire umano. In questo senso egli dissolve la dialettica fortuna-virtù: mentre la semantica di *virtù* è piuttosto articolata, *Fortuna* nel complesso non è una voce di particolare risalto (ricorre nelle accezioni prevedibili di *vox media*, 'sorte favorevole', 'sorte avversa'; compare anche col valore di 'fortunale'), anche se il motivo della diversità dei destini, del privilegio di alcuni - soprattutto dello strapotere dei potenti -, e per contro delle condizioni di indigenza o di costrizione dei più, indubbiamente attraversa i *Ragguagli*. Data l'importanza di *virtù*, ho verificato anche i contigui *Morale* e *Etico*, usati però in modo marginale, a indicare rispettivamente il ramo maestro della filosofia (nei *Ragguagli* i filosofi sono divisi in *Sette*, termine usato anche in accezione religiosa, con riferimento ai protestanti e ai musulmani), e i

malati di tisi (la «febbre etica» appunto), cui è paragonata la condizione di coloro che si trovano sottomessi al dominio spagnolo; significativo tuttavia l'accostamento di «cose politiche e morali» nella dedica della seconda centuria al Caetani, in cui l'autore dichiara di voler tener insieme, unendo l'utile al dilettevole, i due estremi del dilemma.

La centralità di *Ragion di stato*, data *in primis* l'appartenenza di Boccalini alla corrente del tacitismo - di cui è ritenuto tra i maggiori esponenti se non il massimo, almeno da Toffanin in poi -, si imponeva da sé. L'autore usa la locuzione nell'accezione machiavellica, in maniera prevalente, e in quella controriformistica: in ordine alla politica non può negare la logica e la necessità della ragion di stato - Machiavelli è per Boccalini un punto di non ritorno -, ma allo stesso tempo auspica che essa venga comunque sorretta e arginata da principi di stampo morale-religioso, contestando però il cinismo delle «coperture» religiose e della strumentalizzazione da parte cattolica: il «male eroico»⁴²⁹ di Machiavelli può e deve essere temperato, ma la condizione è il bene comune, non l'interesse spurio (si veda il cap. 4).

Legata a *ragion di stato* è ovviamente *Politica*, pratica che comprende ma, per i motivi accennati, anche trascende la ragion di stato; in ambito politico inoltre per Boccalini sulla teoria sono decisamente prioritarie la prassi e l'esperienza: i più volte ricordati «occhiali» fabbricati da Tacito, «prencipe degl'istorici politici», non rientrano nell'astrattezza teorica ma al contrario sono conseguenza di una riflessione che si fa interna alla realtà, anche «sporvandovisi», e vi aderisce, insieme partecipe e capace di distacco.

Connesse a politica e ragion di stato sono poi *Interesse*, e i corrispettivi della *Volpe* e del *Leone* machiavellici, in merito ai quali va detto che l'associazione astuzia-forza sicuramente agisce nei *Ragguagli*, con ripresa però asimmetrica della metafora animale. Mentre *volpe* conserva il significato che ha nel *Principe*, il secondo attributo si sposta significativamente su *lupo*, con le conseguenti limitazioni che ciò comporta, ovvero con passaggio dall'idea della forza - e anche della ferocia, ma connessa alla generosità - a quella della voracità e della prepotenza, caratteristiche nell'opera effettivamente attribuite a più riprese soprattutto ai regnanti. Senza esclusione degli uomini comuni, tuttavia (si veda oltre): Boccalini dà prova di una coscienza critica impietosamente latitudinaria, e in ciò la sua grandezza.

Afferenti al motivo dell'accortezza richiesta all'uomo politico, andavano poi analizzate, come già si accennava, *Simulazione* e *Dissimulazione*. Della seconda Boccalini ha una concezione anche positiva che, pur con toni e sfumature diverse, anticipa la valorizzazione che ne farà poi Torquato Accetto: questi ne sottolinea l'opportunità ai fini della salvaguardia della libertà interiore, Boccalini anche - da pratico del vasto e tempestoso «pelago delle corti» quale era -, cogliendone inoltre, in alcuni frangenti, l'aspetto legato a una forma di *pietas*;

⁴²⁹ Cfr. E. Raimondi, *Letteratura barocca*, cit., p. 213.

entrambi guardano alla dissimulazione a partire da un'ottica cristiana, di respiro dunque più ampio rispetto alla dimensione prettamente politica.

Tornando agli animali, tra i molti che rientrano nel "bestiario" dei *Ragguagli* (notevole ad esempio la staffilata contro gli asini che spesso meritano le punizioni che si lamentano di subire), mi sono soffermata su *Lupo* e *Pecora*,⁴³⁰ a partire dalla constatazione della proporzione che Boccalini istituisce, proiettandola in ambito politico: i pastori stanno alle pecore come i principi stanno ai sudditi-cittadini; a cui si aggiungono, a corollario, da un lato i *cani*-funzionari coscienziosi e capaci, dall'altro i *lupi*-nemici (questa l'accezione prevalente del termine, cui segue quella di cui si diceva, di 'condottiero di polso', capace all'occorrenza anche di «straordinaria severità»). E i *lupi* possono essere nemici esterni o interni: in quest'ultimo caso, quando cioè i cani stessi o le pecore si fanno lupi, con inevitabile sovvertimento dell'ordine sociale e danno per la collettività (significativo che fra i testi più celebri ci sia proprio il ragguaglio in cui Machiavelli viene sorpreso nottetempo mentre applica a una mandria di pecore denti posticci di cane).

Passando al gregge dei fedeli, un altro termine che si impone all'attenzione del lettore è *Eresia*: la Riforma protestante, nelle sue varie declinazioni, e i seguaci del credo riformato vengono designati in modo pressoché esclusivo con questa forte connotazione negativa dovuta alla prospettiva, in ciò pienamente controriformistica, dell'autore. Plausibilmente si spiega con questa visione di parte l'impiego, per gli anglicani segnatamente (sebbene con due sole occorrenze), di *Apostasia*, non 'scelta parziale' ma 'rinnegamento totale': forse cioè nella specializzazione del termine agisce l'aggravante dovuta al fatto che in questo caso lo scisma fu promosso addirittura da chi si trovava al vertice dello stato. Boccalini inoltre insiste sui moventi politici del protestantesimo - vizio d'origine che ne delegittimerebbe la valenza religiosa -

⁴³⁰ Tralasciando gli altri che, nominati generalmente all'interno di paragoni, similitudini, metafore, vengono richiamati perlopiù per le loro caratteristiche o per la lettura moraleggiante delle stesse (ad ogni modo si fa menzione di: api, asini e somari, aspidi, astori, avvoltoi, beccafichi, bracchi, buoi, buratelli, cameli, cani, capri, cavalli, cervi, cicale, cinghiali, civette, colombi, conigli, corsieri, elefanti, fagiani, falconi, formiche, fringuelli, una gaggia, gatti, ghiri, lepri, levrieri, marassi, merli, mosche, più mosconi e moscini, muli, orsi, passeri, pesci, pipistrelli, polledri, porci, pulci, pulcini, quaglie, ranocchie, rondini, scarabei, scartafoni, scimmie, serpi, più un serpente, sorci, sparvieri, stalloni, storne, tartaruche, tigri, tordi, tori, usignoli, vipere, cui si aggiungono gli animali fantastici ospitati nei poemi, di cui si parla in II 84, quali alicorni, basilischi, centauri, fenici, ippogrifi, sfingi, sirene, tritoni - il che dà anche un'idea dell'aspetto "enciclopedico", e a tratti pletorico, dei *Ragguagli*). Ad ogni modo, alcuni ragguagli hanno forma di apologo: in I 8 sono fustigate la stupidità e la pigrizia "asinine" (è quello sopra ricordato); in I 66 le rane (gracidanti ma fortunatamente senza denti) sono figura degli uomini di bassa origine e dappoco; in I 88 le pecore stanno per i sudditi più "semplici" che vorrebbero denti e corna; in I 97 tartarughe e formiche sono prese a simbolo dell'avarizia, le api invece insegnano la capacità di congiungere alla propria utilità il pubblico beneficio.

visto come reazione dei principi tedeschi alla supremazia di Carlo V e della Casa d'Asburgo. Il termine *Riforma* invece è usato con valore politico; in un solo caso il protestantesimo è designato come «religione *riformata*», cui però si contesta un'azione mirante piuttosto a «*difformar* l'antica religione» (l'occorrenza dunque è funzionale all'irridente gioco di parole). L'indagine su *eresia* mi ha condotto a prendere in esame anche la posizione rispetto ad altre confessioni diverse dalla protestante, e in particolare nei confronti degli infedeli, all'epoca - per antonomasia - gli Ottomani: Maometto è detto «più perfetto politico che buon teologo», e in relazione al «pericolo turco» viene ricordata la funzione difensiva, di *Antemurale* della Cristianità, esercitata da Venezia e dagli Asburgo; in una terza occorrenza il termine è usato invece con riferimento all'incombere degli spagnoli in Italia (in questo caso l'*antemurale* viene identificato col granducato di Toscana).

La lode di Venezia, come si è visto, riecheggia fervida nei *Ragguagli*: l'assetto costituzionale della Serenissima è visto come la realizzazione compiutamente riuscita, in quanto «ben ordinata», della repubblica aristocratica, per Boccalini la migliore tra le forme di governo (*Polizie*) possibili (quest'ultimo termine è presente anche col significato di 'costumatezza, gentilezza di modi', non a caso coltivate particolarmente proprio nelle repubbliche aristocratiche); la lunga durata della Repubblica di San Marco è letta come prova di quest'eccellenza. Con la logica stringente di un sillogismo - e dunque anche col grado di astrazione che consegue all'idealizzazione: la repubblica aristocratica è la migliore forma di governo; Venezia è la migliore repubblica aristocratica; quello di Venezia è il migliore dei governi.

L'indagine sui diversi regimi per questo motivo è iniziata da *Libertà* (la cui priorità, in ordine alla frequenza, risalta già a una prima lettura dell'opera), usata da Boccalini come sinonimo di *Repubblica*, e dalla voce gemella, appunto (come nel caso di *Virtuosi-Letterati*, stante l'affinità delle voci ho articolato le due schede in modo analogo),⁴³¹ estendendosi ad *Aristocrazia*, che compare (con numero di occorrenze decisamente inferiore alle precedenti) sempre col valore di 'repubblica aristocratica'; allargandosi conseguentemente a *Nobiltà* su cui, con distinzione e specializzazione dei due termini, slitta l'accezione inerente alla 'classe sociale': pertanto nelle repubbliche aristocratiche la *nobiltà* regge l'*aristocrazia*. In considerazione delle procedure proprie della vita politica in regime repubblicano, in primo luogo a Venezia, ho verificato in una scheda autonoma anche *Voto* (e contestualmente, *Elezione* e *Partito*). Chiudono il censimento dei reggimenti - tutti riconducibili alla dicotomia con cui si apre già il

⁴³¹ Ho illustrato i capi di lode della repubblica di Venezia già alla voce *Aristocrazia* e poi alla voce *Libertà* (in cui, circolarmente, tornano anche alcuni concetti affini e in cui considero anche l'epiteto *Serenissimo*), quelli di lode delle repubbliche tedesche, ritenute seconde solo a Venezia e tali da mettere a soqquadro le monarchie d'Europa, alla voce *Repubblica* (dove compaiono ulteriori argomenti in difesa dell'esempio veneziano): così facendo, le caratteristiche di questa forma di governo sono state registrate parte nella prima, parte nelle altre due voci parallele, dove i contesti sollecitavano la sistemazione dei dati.

Principe, 'repubblica' aut 'monarchia', e bizzarramente rappresentati in Parnaso come regine principesse dame madame -, *Monarchia* (e il coreferente *Potentato*, che a volte tuttavia ha il significato più estensivo di 'stato, potenza'), la cui sostanza non si discosta di molto da quella dell'*aristocrazia*, *Impero* - sono presenti quello romano antico, il germanico, l'ottomano (detto anche *monarchia*), ma anche l'ex impero bizantino, quello persiano e quello dei Mongoli, cui si aggiunge il *granducato* o *ducato* di Moscovia - e *Democrazia* ovvero 'repubblica democratica', identificata come disordine dei molti, «superba tirannide della plebe ignorante».

In merito alle relative forme di degenerazione, giusta la teoria tradizionale, ho considerato *Tirannide* (con *Despota*, *Dittatore*, *Immanità*) e *Oligarchia*, l'«insopportabile tirannide di pochi». Quanto alla seconda, il termine è presente con un'unica occorrenza (al plurale)⁴³² e non è riferito a Venezia; inoltre, quando il concetto della deriva verso l'«insopportabile signoria di più tiranni» si riaffaccia nei *Ragguagli*, messo in bocca a Filippo Maria Visconti, viene prontamente smentito dai dogi e da Apollo stesso, che oppone il felice esempio veneziano (a ciò si aggiunga che in l. 5 l'unicità dell'esempio veneziano è ricondotta alla segretezza, paradossalmente garantita partecipandola ai «più di dugento cinquanta senatori» del «supremo magistrato dei Pregadi»); il che fa pensare che l'*hapax* - forse - sia sintomatico di una volontà di rimozione, o di scaramanzia circa le sorti della Serenissima in particolare, in un'epoca in cui, dopo l'attacco di Bodin, la possibilità stessa della forma di governo mista veniva messa in discussione (si tratta però solo di un'ipotesi che non ho ancora adeguatamente verificato). Non sono presenti invece né 'oclocrazia' né 'demagogia', ma Boccalini, come ho detto, considera la repubblica democratica già di per sé come degenerazione.

Le voci *Principe* e *Principato*, perlopiù accompagnate da determinanti (solo per fare qualche esempio, «il principe legittimo», «il principe di Macedonia», «il principato de' Laconici», «il principato elettivo di Lesbo»), sono molto attestate, prevedibilmente (il numero di occorrenze di *principe* è in assoluto il più alto fra le parole censite in questo *Lessico*), ma il loro uso non si discosta da quello comune. *Principe* ha il significato generico di 'capo e rappresentante di uno stato' a struttura piramidale ma non necessariamente monarchico, visto che col termine si designa anche il doge (*Duce*), oppure quello traslato di 'primo di una categoria di individui'.

Venendo quindi ai destinatari dell'azione di governo, ho considerato la serie sinonimica *Popolo*, *Plebe*, *Volgo*, *Gente* (menzionata anche «la comune ragione delle genti», modellato su *ius gentium*), passando a esaminare da un lato *Massa* (che però, come si è detto, non vale 'assembramento di persone') e *Folla* (presente con una sola occorrenza, al plurale), dall'altro *Nazione* e *Patria*. Su questo secondo versante va segnalato che si trovano rappresentate o perlomeno

⁴³² In generale la lingua di Boccalini è parca di grecismi.

ricordate in Parnaso tutte le principali nazioni europee del tempo, con l'abborrita Spagna in testa e, per quanto riguarda l'Italia, molte delle sue popolazioni. In merito all'orizzonte italiano si registra una convergenza fra "piccola" e "grande" patria: l'Italia in Parnaso è rappresentata da un'allora inesistente *regina d'Italia*, spia di un'embrionale visione unitaria della nazione, e i *Ragguagli* sono attraversati, oltre che da benefici strali sui difetti - già maturi - degli italiani, anche da attestazioni di affezione a singoli luoghi d'origine, o a patrie acquisite, dei virtuosi, comprese le Marche di Boccalini stesso.

Ancora, ho sondato l'eventuale dialettica fra *Palazzo* - come simbolo del potere - e *Piazza* - come metafora della cittadinanza manifestante o rissosa: i termini però nell'opera non sono impiegati con questa funzione.

Infine, lo spoglio di *Stato*, *Regno* e *Corte*,⁴³³ che si alternano a designare il Parnaso, con gli annessi *Città*, *Cittadino* (compreso *Civile*, esteso al *diritto*⁴³⁴ ma anche alle *guerre*) e *Suddito*, è servito per tentare di definire meglio il profilo, lo *status* di questo sovramondo abitato da Apollo e dai virtuosi.

⁴³³ I cui risultati non sono confluiti in schede autonome.

⁴³⁴ Chiaro nel tessuto dei *Ragguagli* l'influsso della lingua del diritto e della cultura giuridica, dovuto in primo luogo agli studi di Boccalini, laureato *in utroque* nello Studio di Perugia (sul recente ritrovamento da parte di L. Marconi di documenti relativi al soggiorno nella città e del verbale dell'esame conclusivo, rinvio a *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582)*, cit.

5.2. Lemmario

Voci maggiori

Aristocratico (6) (vd. Aristocrazia)

Aristocrazia (21)

CITTÀ

Città (102)

Cittadinanza (4)

Cittadino (63)

Civile (34)

Democrazia (7)

Dissimulare (5) (vd. Dissimulazione)

Dissimulazione (1)

Eresia (37)

Eretico (9) (vd. Eresia)

IMPERO

Imperio (147)

Imperadore (109)

Interesse (133)

Leone (20)

LETTERE

Letterato (425)

Lettere (197)

LIBERTA'

Libero (143) + Liberamente (101)

Libertà (302)

Lupo (27)

Monarca (45) (vd. Monarchia)

Monarchia (301)

Nobile (306) (vd. Nobiltà)

Nobiltà (211)

Pecora (82)

POLITICA

Politica, sost. (35)

Politico, agg. e sost. (186)

Potentato (50)

Ragion di stato (45)

Repubblica (252)

Riforma (51)

348

Scienza (101)
 Scienziato (4) (vd. Scienza)
 Simulare (7) (vd. Simulazione)
 Simulazione (12)
 Scrittore (73)
 Suddito (120)
 Tirannide (40)
 Tiranno (58) + Tirannicamente (2) (vd. Tirannide)

VIRTÙ

Virtù (269)
 Virtuoso (581) + Virtuosamente (17)

Volpe (6)
 Votare (7) (vd. Voto)
 Voto (16)

Voci non problematiche

Antemurale (3)
 Duca (175)
 Etico (5)
 Folla (1)
 Fortuna (76)
 Fortunato (12) (vd. Fortuna)
 Gente (155)
 Massa (6)
 Morale (33)
 Nazione (263)
 Palazzo (43)
 Patria (187)
 Piazza (50)
 Plebe (52)
 Polizia (3)
 Popolo (428)
 Prencipe (1540)
 Principato (81) (vd. Prencipe)
 Volgo (9)

Voci minori

Apostasia (2) → Eresia
 Despota (1) → Tiranno
 Disciplina (7) → Scienza
 Dittatore (4) → Tiranno

Duce (33) → Aristocrazia
Elezione (27) → Voto
Galantuomo (27) → Virtuoso
Immane (6), Immanità (14) → Tiranno
Oligarchia (1) → Aristocrazia
Partito (28) → Voto
Serenissimo (222) → Libertà
Setta (49) → Eresia

5.3. Lessico: voci maggiori

***Aristocrazia* (21)**

Famiglia lessicale: ***aristocratico* (6)**, *aristocrazia*.

Campo semantico: ho considerato anche *Duce* (vd. voce minore), *Oligarchia* (vd. voce minore).

Crusca 1612: *aristocrazia*, *aristocratico*, *duce* con valore di 'doge' e di 'papa', *oligarchia* non compaiono all'interno di tutto il Vocabolario.

Il sostantivo *Aristocrazia* nei *Ragg.* designa per sineddoche la 'repubblica aristocratica' (1.), mentre l'*aristocrazia* in senso proprio, come classe sociale, è indicata perlopiù col termine *Nobiltà* (vd. lemma): in un buon regime aristocratico dunque *la nobiltà regge l'aristocrazia*. L'aggettivo corrispondente accompagna in tre casi il sostantivo *repubblica*, negli altri, rispettivamente, *senato* (I 35) e *governi* (II 6), col che si rimane sempre in ambito repubblicano (1.), ma anche *monarchia* (III 12), come dirò meglio (2.).

1. La repubblica aristocratica è considerata da Boccalini l'unica forma davvero "ben ordinata" di repubblica, in opposizione a quella democratica, e più in generale la migliore forma di governo possibile. Gli esempi concreti chiamati in causa sono innanzitutto quelli di Venezia, che ne rappresenta la realizzazione più riuscita (vd. *Libertà*), delle repubbliche tedesche, seconde solo alla Serenissima (vd. *Repubblica*), di Genova, dopo l'intervento, ritenuto da Boccalini risanatore, di Andrea Doria (vd. *Democrazia*).

Quanto a ***Oligarchia* (1)**, intesa come alterazione e corruzione dell'*aristocrazia* in «signoria di più tiranni», mentre il concetto inerente al rischio oligarchico emerge in più occasioni (si vedano almeno 1.d., e 1.e. in cui tuttavia la posizione antiveneziana di Filippo Maria Visconti viene smentita dai dogi e da Apollo), il termine in sé occorre una sola volta, e non in riferimento a Venezia appunto (1.h.), in apertura dell'enunciazione di quello che si potrebbe definire il "principio della degenerazione delle forme di governo" - l'*hapax* induce a pensare che l'autore lo abbia inserito più che altro per debito nei confronti della trattatistica. La situazione di Venezia, stando ai *Ragguagli*, come accennavo pare remota da questa deriva: al contrario, nel primo dei ragguagli "in lode" di Venezia (I 5) l'unicità del suo esempio è ricondotta alla segretezza, paradossalmente garantita partecipandola ai molti senatori (più di duecentocinquanta, riporta il testo) del «supremo magistrato dei Pregadi».

Per rimanere all'insuperato - e idealizzato - modello veneziano, oltre alle lodi tributate in particolare in I 39 (vd. *Libertà*), in altri (in cui appunto compaiono i lemmi qui presentati) si ricorda: come il governo di Venezia soddisfa tanto i nobili quanto i cittadini e la plebe (1.a.), permettendo una convivenza pacifica tra nobili facoltosi e nobili indigenti (1.b.); il sistema garantisca un'amministrazione della giustizia a tal punto corretta da non ammettere revisione o appello in Parnaso (1.c.) e sia in grado di mantenere i giovani nobili nei giusti termini di modestia,

ricorrendo in caso contrario, come deterrente e argine contro la deriva verso l'oligarchia, non al patibolo ma alla revoca della credibilità, la peggiore delle torture per la nobiltà veneziana (1.d.);⁴³⁵ la prova più cogente dell'eccellenza della Serenissima rimanendo la sua lunga durata (1.e.).

In particolare, in I 5, altro ragguaglio di spicco per la lode di Venezia, «l'uso eccellente» che le viene riconosciuto come solido fondamento della lunga prosperità (in realtà uno dei tanti costumi encomiabili illustrati nel ragguaglio) è quello di far consistere l'uguaglianza fra i nobili non nelle ricchezze possedute, ma nell'essere posti, tutti i membri della classe nobile, nella condizione di poter percorrere la carriera politico-amministrativa solo a condizione di partire dalle magistrature più basse (1.f.): il che invalida l'affermazione consegnata poi a II 6, secondo la quale i due principi atti a rendere perfetta una repubblica aristocratica - quello della perfetta parità fra i nobili, intesa questa volta in termini di ricchezze e onori, e quello del riconoscimento del merito assicurato anche ai cittadini insigni per valore ma esclusi dal governo - sarebbero però impossibili da realizzare e, si sottintende, mai realizzati (1.g.). Quanto alla seconda condizione enunciata in II 6, più volte nei ragguagli di argomento veneziano si richiama esplicitamente la diffusa soddisfazione per la «felicità» della patria (anche se qui rinvio di nuovo solo a 1.a., e a 1.b., entrambi da I 5), che accomuna anche i cittadini non nobili (e del resto perlomeno la classe «borghese» era effettivamente impiegata nella complessa ed efficiente burocrazia, anche con incarichi di prestigio - basti pensare a quello di Gran Cancelliere).⁴³⁶ I 5 e II 6 registrano dunque posizioni discrepanti, né questa è l'unica delle incongruenze che, anche prescindendo dai ragguagli postumi, si incontrano tra ragguagli distanziati nella raccolta, che talvolta, come ho già avuto modo di osservare per altri aspetti,⁴³⁷ sfugge a quel controllo sovrano della materia che è proprio dei capolavori e denuncia la genesi autonoma dei singoli avvisi, di certo poi studiatamente ma non sempre ottimamente collocati.⁴³⁸ Nello specifico, poiché le ragioni di I 5 paiono replicare alle obiezioni avanzate in II 6, si può dedurre un ordine di redazione inverso a quello che risulta dal montaggio definitivo, in cui plausibilmente la volontà di collocare già *in limine* alla raccolta un ragguaglio «in lode di Venezia» deve aver avuto la meglio sulle ragioni della coesione. O forse la presunta irrealizzabilità dei due principi, enunciata in II 6 dal «gran cancelliere» della «general Dieta» delle monarchie, e dunque verosimilmente non da uno dei «veri intendenti delle cose

⁴³⁵ Per l'idea che tanto i premi quanto le sanzioni debbano seguire non vie estrinseche e pubbliche ma agire prima di tutto sul piano della coscienza e della reputazione familiare, si veda anche *Libertà* 1.e. (dove l'oggetto sono i riconoscimenti: *trionfi* «eretti», e custoditi, nei cuori dei senatori).

⁴³⁶ Cfr. Robert Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1982, *passim*, e *Guida alle Magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, a cura di Catia Milan, Antonio Politi, Bruni Vianello, Verona, Cierre Edizioni, 2003, cap. V *La cancelleria*.

⁴³⁷ Cfr. cap. 3.

⁴³⁸ Nel cap. 1, per converso, ho accennato alle molte connessioni ravvisabili tra i «microtesti», osservate anche da alcuni studiosi, sebbene non ancora in modo sistematico; connessioni che per parte mia ho abbondantemente annotato e su cui conto di tornare in altra sede.

di Stato» (I 5) riguardanti specificamente le repubbliche (anche se in realtà il discorso che egli pronuncia è assai circostanziato, in entrambe le parti in cui si articola),⁴³⁹ viene appositamente e dunque coerentemente smentita, e “in anticipo” e “in corso d’opera”, laddove ricorrono ulteriori richiami all’esempio veneziano; in ogni caso cioè non va dimenticato che la posizione sostenuta è da attribuire al personaggio che parla e non per forza, o non interamente, all’autore. Nei *Ragg.*, non solo in quelli di argomento veneziano, è frequente la presenza di “equivalenti” parnassiani delle numerose magistrature veneziane: qui segnalo almeno i «Savi Grandi» (II 27, in III 12 i «Savi Grandi di Terraferma»), il «capitano da mare» (II 48), la «Quarantia criminale» (II 65), il «Maggior Consiglio», con la relativa Sala interna al Palazzo (II 94), i «capi del Consiglio de’ Dieci» (III 12), il «Gran Consiglio», i «Pregadi» (III 27). Il titolo del capo rappresentativo della Repubblica di San Marco è presente solo nella variante etimologica e perlopiù al plurale, dunque nella forma *duci*, laddove col singolare si allude nella maggior parte dei casi al «duce dei Laconici» ovvero al papa.⁴⁴⁰

CONTESTI

1.a. [...] Flavio Biondo soggiunse che quando egli fu *in Vinegia*, in infinito rimase confuso allora che vide che *in una pura aristocrazia la cittadinanza e la plebe veneziana con tanta soddisfazione vivessero in quella felicissima patria*, che in molti mesi ch’egli vi fece dimora *non mai seppe chiarirsi se la pubblica Libertà veneziana più fosse amata e tenuta cara dalla nobiltà che comandava, che dalla cittadinanza e dalla plebe che ubbidivano.* (I 5)

1.b. [...] ma che *rarissima cosa* li pareva essere [sta parlando Angelo Poliziano] *che una repubblica aristocratica*, il vero fondamento della quale dagli scrittori più intendenti delle repubbliche era reputata la parità de’ beni tra la nobiltà, *così lungo tempo avesse potuto mantenersi in tanta pace e grandezza in quella sproporzionata disuguaglianza di ricchezze che grandissima si vede nella nobiltà veneziana*; nella quale ancor che si trovino i due tanto pericolosi estremi delle immense facoltadi e della molta povertà, in Vinegia nondimeno non si vedeva quel difetto che pareva che con umane leggi non fosse possibile proibire, che il ricco calpestasse il povero; il quale, ancor che grandemente invidiasse la fortuna dei facoltosi, o per la sviscerata carità che in tutta la nobiltà veneziana regna verso la pubblica libertà, o perché le ricchezze, ancorché grandissime, da chi le possiede verso gl’inferiori non fossero abusate, *tanto il povero quanto il facoltoso in quella felicissima patria con somma modestia si vedevano viver in pace.* (I 5)

⁴³⁹ Per la prima rinvio al lemma *Repubblica*, per la seconda a *Monarchia*.

⁴⁴⁰ **Duce (33)**. Con *duci* (8) in 6 casi (3 rr.) si fa riferimento ai «principi serenissimi della repubblica veneziana» (una delle occorrenze si legge in 1.e.), solo in 2 casi (2 rr.) il referente sono i papi. Con *duce* (25) il rapporto si rovescia: solo in un caso il referente è un doge veneziano (Sebastiano Venier, in II 21), negli altri (4 rr.) si tratta del papa. Se si considerano tuttavia non le singole occorrenze ma i ragguagli interessati, il rapporto si equilibra: complessivamente *duce* ricorre in 6 rr. per ‘papa’ e in 4 rr. per ‘doge’. Ho esteso lo spoglio anche a *duca*, *ducale*, *ducato* (e *granduca*, *granducato*) termini abbondantemente attestati (vd. lemma), che tuttavia non sono usati in riferimento alla suprema magistratura veneziana; interessante invece che, di fatto, l’uso del lemma veda accostata a quest’ultima la suprema guida della Chiesa.

1.c. Apollo, senza pur voler ricevere né veder il processo, al Carmagnuola [che gli si era rivolto ritenendo ingiusta la condanna a morte pronunciata contro di lui dal senato di Venezia] comandò che si quietasse, perché *dalle sentenze con maturissimo giudizio date da un senato aristocratico com'era il veneziano*, per la violente presunzione ch'egli avea di altrui amministrar esattissima giustizia, *non si dava né pur revisione, non che appellazione alcuna.* (I 35)

1.d. Quietati dunque tutti i rumori, il censore disse alla serenissima Libertà veneziana, che poi fu cavata dall'urna, che l'osso più duro che giammai non poterono rodere le aristocrazie, come ella ben sapeva, era il tener a freno la gioventù nobile, la quale, quando con la soverchia licenza avea disgustati i cittadini migliori, molte volte avea cagionato la rovina di famose repubbliche; e che egli con dispiacer suo grandissimo udiva, *che la gioventù nobile veneziana con l'orgoglioso suo modo di procedere angustiava molti onorati cittadini dello Stato di quella Libertà, i quali fortemente si dovevano che, mentre l'insolenza della nobiltà cresceva, i castighi scemavano; che però le ricordava esser cosa pericolosa nelle aristocrazie, che quei che si dovevano gloriare d'esser lontani da quei pericoli, ai quali tanto è sottoposto chi obbedisce al capriccio d'un prencipe, fossero uditi dolersi d'esser strapazzati da molti tiranni.* A queste cose rispose la serenissima Libertà veneziana, che il disordine raccontato dal censore era vero e pericoloso, ma che l'autorità del comandare così era annessa alla superba insolenza, che ambedue parevano nate ad un parto; e che la soverchia licenza, che la nobiltà di tutte le aristocrazie sempre ha voluto esercitar sopra i cittadini, da tutti gli uomini grandi, che avevano ragionato delle repubbliche, era stata riputata cura disperata, perché, sebbene era cosa necessaria con le pene severe frenar il nobile insolente, dall'altro lato quanto più era possibile dovevano le aristocrazie astenersi dai pubblici castighi degli uomini nobili, ancorché sediziosi: *tutto affine di non discreditare con i vergognosi patiboli appresso i popoli quella nobiltà che, nelle mani avendo il governo dello Stato, per l'interesse grande della pubblica conservazione della libertà deve esser tenuta in somma riputazione; e che, sebbene nella sua Vinegia così spesso non si vedevano, come parevano che desiderassero molti, nella piazza di San Marco tra le due colonne puniti i nobili discoli e insolenti, che però dal Gran Consiglio, dal Pregadi, dal Collegio e dagli altri magistrati più supremi, che dispensano i pubblici carichi, con i supplizi delle vergognose ripulse si facea crudelissimo macello di quei nobili sediziosi, che nella patria libera erano scoperti di aver animo tirannico; e che molti soggetti di case nobilissime si vedevano in Vinegia, a' quali per i demeriti loro con gli archibugi caricati di palle di stracci era stata stroppiata la riputazione; e che per così fatte percosse essendo caduti in terra, mai più erano potuti risorgere agli onori e alle dignità, cose nelle quali sta posta la vita degli uomini nobili delle aristocrazie; e che per dilaniar un corpo non altro più tormentoso patibolo, anco dall'istesso Perillo, si poteva escogitare, di quello che prova un nobile veneziano, quando nella concorrenza dei carichi più onorati si vede passar innanzi un soggetto più giovane di lui, solo perché dal senato era stato conosciuto per meritevole.* Non solo ammise il Castiglione la giustificazione della serenissima Libertà veneziana, ma infinitamente lodò la circospezione e la severità, ch'ella usava in punir la sua nobiltà in caso di demerito. (III 27)⁴⁴¹

1.e. Disse allora il consolo che in un drappello, dove in compagnia di molti monarchi si trovavano più consoli romani, *duci veneziani*, confalonieri fiorentini e borgomaestri alemanni, ragionandosi qual fosse più prestante governo, la monarchia o le repubbliche, *Filippo Maria Visconti, duca di Milano*, aveva ardito dire che le repubbliche tutte, e più particolarmente le aristocrazie, erano insopportabili signorie di più tiranni; e che, *i serenissimi duci della Libertà veneziana, come quelli che godono la più perfetta aristocrazia che giammai abbia avuta il mondo, avendoli data mentita*, le monarchie tutte e le repubbliche, le quali quella differenza avevano fatta comune, come Sua

⁴⁴¹ Sulla pressione dell'"opinione pubblica" a Venezia, sulla "paura del voto" e i maneggi preelettorali nel Broglio, sul ruolo determinante della reputazione nelle dinamiche tra i clan familiari, cfr. Robert Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1982, *passim*.

Maestà aveva udito, erano venuti alle mani. Tanto maggior disgusto ad Apollo diedero queste cose, quanto per un suo editto, pubblicato molto tempo prima, sotto gravi pene aveva comandato che di quistione tanto antica e appo i letterati di già divenuta rancia, ad alcuno più non fosse lecito disputare; ma che ognuno fosse obbligato contentarsi dello stato nel quale si trovava. *Appresso poi al duca Filippo, solo autore di quel disturbo, si rivoltò Apollo: al quale disse che, poco consideratamente avendo parlato delle aristocrazie, doveva sapere che gli Stati di buon governo dai tirannici si conoscevano dalla quieta e lunga vita loro; perché le tirannidi, mai sempre essendo piene di congiure di nobili e di ribellioni di plebei, tosto mancavano. E che dalla lunghezza del tempo nel quale la floridissima repubblica veneziana era vivuta, e dalla perpetua pace ch'ella gode in casa, altri chiaramente scorgeva la molta soddisfazione che sotto il felicissimo governo di lei godeva il popolo veneziano; [...].* (II 14)

1.f. Ma Leonardo Aretino, dapoiché molto ebbe lodato il parer del Boccaccio, soggiunse che *l'uso eccellente della repubblica veneziana di non dar alla sua nobiltà carichi di salto, ma graduatamente, era quella base saldissima dove era fondata la grandezza e l'eternità di tanta Libertà, e che mirabilissimo precetto era che qualsivoglia nobile per salir alle supreme dignitadi, fino dalla sua prima giovinezza fosse sforzato cominciar da' più bassi magistrati: costume saluberrimo, come quello che partoriva l'effetto importantissimo di mantener quella vera e sostanziale uguaglianza tra la nobiltà di una aristocrazia, che dà lunga vita al viver libero; perché appresso i veri intendenti delle cose di Stato, non la parità de' beni faceva uguali i senatori nelle repubbliche, ma che tutti i nobili fossero costretti di camminare alla grandezza delle dignitadi più supreme per la strada medesima di cominciar il corso de' magistrati dalle stesse ultime mosse. Legge degna della molta sapienza veneziana, della quale perché affatto fu priva l'antica repubblica romana, ella fu di corta vita nella sua libertà, e quella breve che ebbe, fu travagliata da pericolosissime infermitadi di tumultuose sollevazioni. Perché l'abuso bruttissimo di dar i consolati della patria libera e gl'importantissimi carichi della cura degli eserciti a Pompeo, a Cesare e ad altri soggetti facoltosi nella prima giovinezza loro, altro non fu che più tosto trattarli da uomini nati di sangue reale, da signori e padroni della patria libera, che da senatori di una ben ordinata repubblica.* (I 5)

1.g. E gli stessi governi aristocratici, i quali soli tra tutti gli altri tanto ne hanno dato da sudare, pur alla fine sono terminati in monarchie, mercé che gl'institutori di così fatte repubbliche non mai sono arrivati a perfettamente conseguir *quelle due importantissime qualitadi, che eterne rendono le aristocrazie: di tanta uguaglianza mantener tra la nobiltà, che in lei non sorga odiosa sproporzione di onori e di mostruose ricchezze, fecondissime madri delle tirannidi, e di tanta soddisfazione dar a' soggetti insigni, agli animi elevati de' cittadini esclusi dal pubblico governo, sì che servi si contentino di vivere in quella patria che ha nome di libera.* (II 6)

1.h. *Le oligarchie, per esser state conosciute insopportabili tirannidi di pochi, ben presto abbiamo vedute convertite in principati.* (II 6)

2. In ambito monarchico vanno segnalati:

- l'uso dell'aggettivo *aristocratico*, in un solo caso, in relazione allo Stato della Chiesa, dove il papa è il re, i membri del collegio cardinalizio sono gli aristocratici (ovvero "i senatori"): in III 12 si fa infatti riferimento all'«aristocratica monarchia della Sede Apostolica»;
- di *aristocrazia* inoltre si parla alludendo all'importanza della componente aristocratica intesa segnatamente come collegialità seletta di "migliori" (appunto) che, affiancata al sovrano, può garantire una funzione di consulenza attendibile e dunque una migliore gestione del potere (2.a.).

L'uso che l'autore fa della categoria "governo aristocratico" nelle accezioni 1. e 2. porta a concludere per la sostanziale vicinanza tra le forme della monarchia con componente aristocratica appunto (vd. *Monarchia*), e della repubblica aristocratica, e in ogni caso depone a favore di una concezione fortemente gerarchizzata - a vertice più, e meno, ristretto - dell'assetto statale, come è normale attendersi da un autore d'*Ancièn Regime* (l'ho osservato anche altrove), in cui l'elemento aristocratico - con l'*habitus* e il sistema di valori che esso implica - costituisce il punto d'equilibrio, ciò che serve a temperare *virtuosamente* le forme di governo ammissibili, quella repubblicana da un lato, quella monarchica dall'altro.

2.a. *Assoluti monarchi si mostrassero degli Stati loro nell'eseguire le deliberazioni de' negozi loro più importanti, ma nel consultarle capi di una ben ordinata aristocrazia: sicuri che quattro sciocchi, che si consigliavano insieme, migliori deliberazioni facevano sempre di qualsivoglia ingegno grande che operava solo; [...].* (II 6)

CITTÀ

Lemmi: *città/cittadi, cittadinanza, cittadino, civile*.

Famiglia lessicale: *città/cittadi, cittadella,*⁴⁴² *cittadinanza, cittadino,*⁴⁴³ *civico,*⁴⁴⁴ *civile, civiltà*.

Città/cittadi (102)

- Va segnalato innanzitutto che almeno in un caso la parola ha come referente la capitale, o il capoluogo, di Parnaso:

a. Tre giorni sono *nei luoghi più pubblici di Parnaso* furono attaccati molti cartoni dove erano scritte le seguenti parole: "È arrivato in questa città l'eccellentissimo Giovanni Zecca, medico fisico bolognese; [...]". (I 81)

- Da notare i sintagmi *città reale/i* e *città metropoli*.

Reale è usato col valore di 'città principale di uno stato, capitale', generalmente sede dei sovrani, oppure in quello, più indefinito, di 'città signorile, eminente per splendore'. L'attributo ricorre ad esempio in I 29, I 90, II 64, III 68. Il 64 pare confermare il primo di questi valori, in quanto vi è nominata segnatamente la *real città* dell'Attica (il cui territorio, nel passo che precede viene indicato, in senso proprio, come ducato):

b. Nel fine del mese di settembre *il duca dell'Attica* passò all'altra vita, e tra 'l prencipe di Macedonia e il signor dell'Epiro nacque differenza nella successione di quello Stato. Il prencipe di Macedonia, chiamato da' popoli, pigliò il possesso dell'Attica: contro il quale con numeroso esercito si armò il signore dell'Epiro: il quale *nella real città dell'Attica* assediò l'inimico suo, e, secondo l'uso dell'arte moderna della guerra, la cinse di trincere e di forti; [...]. (II 64)

Il valore relativo alla magnificenza è invece suggerito dal contesto qui riportato, che celebra Venezia:

c. Con leggiadria grande sorrise allora la serenissima Libertà veneziana, e disse che in vece di quei feudi che con tanta limitata autorità di comandare ai benemeriti ministri loro concedevano i prencipi, ella ai suoi fedeli e ubbidienti nobili prima donava il nobilissimo regno di Candia, Corfù e le altre isole soggette al suo dominio, lo stato di Dalmazia, dell'Istria, del Friuli, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, e *lo stesso maestosissimo miracolo delle cittadi più reali*,

⁴⁴² Il termine (che occorre 5 volte, sempre al plurale e perlopiù unito ad *inespugnabili*) è usato nel significato noto di 'piazzaforte militare'; per il sinonimo *piazza/e forte/i* (o semplicemente *piazza* come 'luogo di importanza strategica') vd. *Piazza* 4.

⁴⁴³ Assenti i corradicali 'concittadino' e 'concittadinanza'. Non il concetto, per il quale si veda *Cittadino*.

⁴⁴⁴ *Civico* compare come determinante di 'corona' in un solo contesto: «[...] benissimo conobbe ognuno che *le corone* murali, le rostrali, le *civiche*, le ghirlande di mortella, di olivo, di gramigna, le collane, le maniglie e gli altri doni d'oro co' quali l'antichità premiava il valor degli uomini militari, erano stati convertiti nei moderni ordini di cavalleria, con questa sola differenza: che l'antichità rigorosamente osservò sempre che al premio precedesse il merito altrui, ove i moderni prencipi nel conferir gli ordini nobilissimi delle cavallerie molte volte prepongono il premio al merito, e certo con sommo disordine delle ottime regole politiche [...]». (III 66)

Vinegia: il tutto con ampla autorità di comandarlo e governarlo con assolutissimo dominio; di modo che i suoi nobili, non gentiluomini privati, ma chiamar si potevano regi e prencipi grandi, i quali nelle faccende più gravi della republica ad essi stessi erano fedeli, ove i ministri dei prencipi erano agli altri: [...]. (I 25)

L'apposizione *metropoli* compare ad esempio in I 39 («la città metropoli dello stato libero») e II 14 («le cittadi metropoli de' regni»); nel secondo ragguaglio, in un altro luogo, il referente è addirittura esotico:

d. [...] e all'autore delle *Istorie* della China disse che ad una credibil misura riducesse *l'immensa città, metropoli di tanti regni*, abitata da molti milioni di uomini; e che particolarmente il palazzo di quel re, di lunghezza di molte miglia, riducesse in forma tale, che Vetruvio non avesse occasione di ridersene con dire che, se quell'edificio così era grande come egli aveva scritto, di necessità faceva bisogno che le sale lunghe fossero mezzo miglio e poco meno le camere: il che essendo vero, la scuola tutta degli architetti gran ragione aveva di dire che, per far con prestezza il debito loro servizio di portar le vivande in tavola calde, i servitori di così gran re erano forzati servirlo sempre correndo sui cavalli delle poste.

Per contro, *piccola città* compare solo in riferimento a Pindo (III 46).

- Segnalo inoltre che la parola è spesso accompagnata da complementi di denominazione, per cui si va dalla città di Roma - o di Lisbona, Siviglia, Amsterdam - a quella di Iesi, per estendersi alle molte altre, grecizzanti, che trovano corrispondenza in Parnaso: oltre alla già ricordata città di Pindo, ad esempio quelle di Focide o di Libetro (mentre in III 93, fra le repubbliche e le monarchie d'Europa che prendono parte alla "lega delio-attica" contro «il comune nemico ottomano», figurano, gustosissime, anche le città-stato tedesche, come «*città franche* vestite di broccato»). Con Venezia immancabilmente regina delle città, come si è visto (c.).

Cittadinanza (4)⁴⁴⁵ (vd. *Cittadino*)

- È usato in riferimento alla repubblica dell'antica Roma a indicare «l'aggregazione *alla cittadinanza romana* de' popoli soggiogati» (I 79), dunque con allusione alla concessione del diritto di voto.

- E in riferimento alle moderne repubbliche di Venezia, a indicare gli appartenenti al ceto medio, i "borghesi", distinti tanto dalla *nobiltà* (III 49) quanto dalla *plebe* e non aventi diritto di voto né attivo né passivo (a.); e di Genova (III 27), in cui si distinguono *nobiltà* e *cittadinanza*.

a. Così disse il Cavalcanti, quando Flavio Biondo soggiunse che quando egli fu in Vinegia, in infinito rimase confuso allora che vide che in una pura aristocrazia *la cittadinanza e la plebe veneziana* con tanta sodisfazione vivessero in quella felicissima patria, che in molti mesi ch'egli vi fece dimora non mai seppe chiarirsi se la pubblica Libertà veneziana più fosse amata e tenuta cara *dalla nobiltà che comandava, che dalla cittadinanza e dalla plebe che ubbidivano*. (I 5)

⁴⁴⁵ Cui si aggiunge un'occorrenza da *civitas, civitatis* (in una citazione dal latino).

Cittadino (63)⁴⁴⁶ (vd. *Cittadinanza*)

- Tolti i contesti in cui la parola è riferita ai cittadini dell'antica Roma, senza distinzione fra quella repubblicana e quella imperiale, essa designa - ad eccezione di un caso, significativo - gli abitanti di «patrie libere», distinti dunque dai sudditi dei principati, secondo la bipartizione posta in apertura del *Principe* («Tutti gli stati, tutti e' domini che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati») e soggiacente al discorso di Boccacini riguardo alle forme di governo.

Corrispondenza biunivoca fra *cittadini* e *repubblica* si ha in: I 21 (in generale e con riferimento in particolare a Genova); I 39 (in generale e con riferimento in particolare a Venezia) e I 79 (ancora con riferimento a Venezia nella terza occorrenza del termine); I 43 e II 51 (con riferimento a Firenze); I 64 (con riferimento alle «cittadi franche di Germania») e II 6 (nella terza e quarta occorrenza con riferimento alle repubbliche alemanne); I 85 (con riferimento a Efeso, di cui non è ancora stato identificato il corrispettivo storico).

Quanto alle qualità dei cittadini, se Pietro Strozzi (III 43) e Andrea Gritti (III 44) - con occorrenza parallela (e contigua) - si meritano l'appellativo di «cittadino onorato», e in generale alcuni cittadini si dimostrano innamorati del bene della loro patria (II 30), mossi da «carità della patria libera» che «non solo rende il cuor de' suoi cittadini in infinito intrepido e le mani pronte, ma l'animo fedele e svegliato l'ingegno» (II 6, in particolare con riferimento all'esempio di olandesi e zelandesi), tanto da meritare loro persino l'ammirazione dei nemici (I 71), se esistono dunque cittadini degni, altri nutrono l'ambizione fino a trasformarsi in demagoghi, per insignirsi della patria libera «col mezzo certissimo dell'affezion universale della plebe ignorante» (II 6) e «col séguito dei cittadini poveri» (I 5).

Parte a sé in questa casistica occupa il contesto che segue (l'eccezione cui si accennava), dove si sottolineano i doveri dei quali dovrebbe farsi carico la monarchia (segnatamente, elettiva), concepita come un istituto a servizio del bene pubblico e non finalizzato ad asservire i sottoposti che, in virtù dei loro diritti, vengono assimilati a cittadini:

a. [...] tutte le vostre azioni [sono parole di Apollo ai monarchi] dovrebbero drizzarsi alla meta del pubblico bene, ricordandovi che non la servitù, ma la tutela de' populi vi è stata concessa, e che *non i cittadini vi sono stati dati per vostro servizio, ma voi per commodo e beneficio de' cittadini sete stati eletti prencipi*; [...]. (III 91)

E per il reciproco «sudditi delle repubbliche» si veda il lemma *Suddito* (a., b., c.): intreccio da cui si evince la volontà di asserire che, ai fini di una conduzione evoluta della vita politica, i principi sanno trattare i sudditi come cittadini, e i cittadini delle repubbliche ben ordinate sanno farsi sudditi rispetto a chi esercita o rappresenta il governo.

⁴⁴⁶ Cui si aggiungono due occorrenze da *civis, civis* (in due citazioni dal latino).

- In ambito veneziano, in particolare, il termine si specializza a indicare i “borghesi”, gli appartenenti al ceto medio, come già si accennava, la classe produttiva (i «cittadini fruttuosi» di I 16), i liberi professionisti e gli addetti alla burocrazia.

In I 39, in un lungo elenco delle prerogative e virtù dei nobili, figura la modestia (per la quale si veda anche *civile*), che in altre condizioni sarebbe più facile attendersi da un cittadino che da un patrizio:

b. [...] tremar della severità delle leggi in uno Stato libero: posseder facultà di prencipe e *aver animo da cittadino*: mortificar se stesso al segno di chiedere con umiltà il voto favorevole ad un suo inferiore: [...].

Segnalo in particolare, in questo stesso contesto, il sintagma «cittadino di magistrato» con cui evidentemente si fa riferimento a un funzionario del ceto medio che eserciti una carica:

c. [...] l'animo che sappia piegarsi a riconoscer per suo superiore *un cittadino di magistrato* che nelle cose familiari a lui sia inferiore: [...].

I cittadini veneziani, che partecipano all'amministrazione ma sono esclusi dalla gestione del potere, vigilano tuttavia sulle manovre del patriziato, pronti anche a manifestare il loro scontento al riguardo: rinvio al lemma *Aristocrazia* (1.d.) per il contesto in cui si affronta la questione (III 27), che ho riportato interamente per la chiarezza tanto dell'obiezione, inoppugnabile, quanto degli argomenti della ragion di stato (pronta a subordinare la correttezza politica alla conservazione, *tout court*, del regime aristocratico) invocati per giustificare la licenza della classe nobiliare.⁴⁴⁷

Conferma del fatto che lo *status* di 'cittadino' si definisce in opposizione, soprattutto, a quello di 'nobile', viene dal fatto che il vocabolo in un caso è utilizzato, con iperbole, per il doge - a sottolinearne la funzione prettamente rappresentativa -, il quale, «schiavo incoronato della repubblica»,⁴⁴⁸ non avrebbe avuto più autorità dei cittadini, appunto, privi di voto - esclusiva dei nobili, com'è noto:

d. Fornito che ebbe il Pontano il suo ragionamento, disse il commendator Annibal Caro che sopra ogni altra meraviglia nella serenissima republica veneziana egli sempre avea ammirato lo stupor grande di veder *il serenissimo prencipe di così famosa Libertà* con un ossequio, una riverenza, una maestà da re e *con una autorità da cittadino*, e che il congiungere l'infinita venerazione con la limitata autorità, la lunghezza dell'imperio del prencipe con la modestia, erano temperamenti stati

⁴⁴⁷ Sulla pressione dell'“opinione pubblica” a Venezia, sulla “paura del voto” e i maneggi preelettorali nel Broglio, sul ruolo determinante della reputazione nelle dinamiche tra i clan familiari, tutti aspetti toccati nel passo, cfr. Robert Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, cit.

⁴⁴⁸ Ricavo la formula dallo stesso Finlay, *Ibidem*, che si sofferma sugli effettivi limiti all'azione del doge, più o meno rispettati a seconda delle singole personalità.

ignoti alla prudenza degli antichi legislatori delle repubbliche passate, sapienza solo felicemente praticata dal senato veneziano. (I 5)

- All'opposto di quanto avviene per il caso veneziano, la parola ricorre nei riferimenti, cui si accennava, agli abitanti della *res publica* romana - di epoca repubblicana o imperiale - aventi diritto al voto, con accezione dunque più latamente comprensiva. Ad essi si fa allusione in: I 5 (è usata da Iacopo Sannazzaro in riferimento alle «sediziose leggi frumentarie e agrarie» di epoca repubblicana); I 23 (in riferimento all'impero, in quanto usata da Tacito); I 79 (le prime due occorrenze si riferiscono alla repubblica); I 99 (con riferimento all'impero); II 6 (nella seconda occorrenza *republica romana* ha il valore neutro di 'stato'); II 30 (il riferimento è alla repubblica); II 33 (usata da Tiberio, in riferimento all'impero).

In un caso infine, in cui la *facies* romana è di nuovo copertura allegorica di un riferimento alla contemporaneità, *cittadino* pare corrispondere a 'civile' in opposizione a 'militare':

e. A Corbulone rispose don Ferrante [Gonzaga, governatore di Corinto] che, *altra maniera di giudici usandosi negli eserciti co' soldati, altra ne' governi delle province co' cittadini*, così come i capitani giudicavano col solo e nudo capriccio con autorità libera, così i governatori delle cittadi erano obbligati alle leggi, e che, dagli statuti avendo legate le mani, conforme a quelli faceva bisogno regolarsi. (II 63)

- Ancora, in un contesto il termine è usato come sinonimo di 'connazionale' (vd. *Nazione e Patria*): in particolare è usato con riferimento ai fiamminghi, quando erigono archi trionfali in onore del Lipsio in occasione della sua ammissione in Parnaso:

f. [...] mercé che *la nobilissima nazione fiamminga*, con le dimostrazioni di straordinari onori fatti verso quel suo cittadino, volle segnalar se stessa in quella occasione; [...]. (I 23)

- Con valore accostabile al precedente, di 'appartenente a un popolo stanziato stabilmente in un territorio' (vd. *Popolo*), la parola occorre a designare gli abitanti dell'Attica: l'uso si spiega col fatto che la regione è, sì, presentata come ducato, dunque principato, ma, essendo morto il sovrano all'epoca della finzione (plausibilmente allegorica) del ragguaglio, i sudditi, cessato temporaneamente il loro *status* (proprio il trono vacante provoca le mire espansionistiche e la conseguente rivalità fra Macedonia ed Epiro), sono indicati solo genericamente come *cittadini* ovvero 'abitanti':

g. E dopo molti mesi che durò quell'assedio, nel quale *i cittadini dell'Attica* mostrarono di aver non meno il cuor risoluto che le mani pronte, con l'inimico già stanco si venne a parlamento d'accordo: [...]. (II 64)

- Analogamente, ma con restrizione dell'ambito di referenza, *cittadino* in alcuni casi vale 'concittadino': I 39 (nella prima e nella quarta occorrenza), in cui «un cittadino molto principale» si rivolge ai concittadini di Mitilene; I 51; II 11; II 52. In particolare in III 15 la "rassettatura" del *Decameron* voluta da Leonardo Salviati è assimilata a un vero e proprio sfregio ai danni di Boccaccio, per cui Salviati «per aver incrudelito *contro un suo cittadino*, ad istanza d'altri, per denari» viene dichiarato «pubblico e notorio assassino»; in III 68 invece Pontano si difende dall'accusa di ingratitudine spiegando le ragioni del suo allontanamento dalla nativa Cerreto, tra cui la consapevolezza del fatto che, a causa della malevolenza dei concittadini (nel contesto compare anche il sinonimo *compatrioti*), nessuno è profeta in patria:

h. [...] sebbene egli si mostrasse *verso tutti i suoi compatrioti* grandemente benefico, liberale e officioso, nondimeno la sua nuova fortuna *talmente lo rende odioso agl'invidiosi cittadini* e lo fa parer crudel tiranno della sua patria, che non mai si è [ognuno] quietato fintanto che con la fazione, con l'inimicizie e con altre persecuzioni molte volte lui stesso e sempre la sua posterità in tempo breve non hanno ridotta all'antica bassezza; [...].

Civile (34)⁴⁴⁹

Civile compare come attributo di *genio* e *animi*, *virtù* e *prudenza*, e delle attigue *modestia* e *polizia*, *nazioni* e *abitatori*, e soprattutto in sintagmi che rinviano da un lato al diritto e alla *giustizia* civile (affiancata a quella penale), dall'altro a *guerre* e ai sinonimi *discordie*, *sedizioni*, *armi* civili.

- *Genio civile* è presente una sola volta, come equivalente di *ingenium* 'inclinazione originaria, indole', nel noto ragguaglio sulla riforma universale (I 77), quando è la volta della proposta di Periandro, il quale afferma che il male più grave del secolo non sono i vizi privati ma l'avarizia dei potenti. Gli viene poi "prestata" una concezione non naturalistica (dunque non machiavelliana), e invece cristiana della natura umana, ossia del male come *privatio boni*:

a. Questa [si allude all'ambizione, all'avarizia, al dominio dei potenti «sopra gli stati di chi meno può»], signori, ha empiuto il mondo di odi, di sospetti, e l'ha bruttato di tanto sangue, che *gli uomini, creati dalla maestà di Dio con un cuor umano, con un genio civile, sono divenuti crudelissime fiere che tra esse con ogni sorte di immanità si dilanano*.

- *Virtù civile* (I 79) e *prudenza civile* (I 79 e II 6), fra loro assimilabili, sono concepite sia come complementari al «valor militare» (I 79) e al «mestier delle armi» (II 6), sia come caratteristiche che è dato trovare tipicamente nei regimi repubblicani: in I 79 dapprima «l'antica Repubblica romana», poi «la moderna Libertà veneziana», ne vantano l'esercizio da parte dei propri senatori (dei quali infatti la seconda ricorda «gli *animi civili* e ben composti»); in II 6 la virtù della prudenza civile è riconosciuta anche alle repubbliche svizzere e tedesche.

⁴⁴⁹ Cui si aggiunge un'occorrenza da *civilis*, e (in una citazione dal latino).

A *virtù* inoltre è associata l'unica occorrenza di *civiltà*, in un contesto che però le smaschera come non effettive ma ostentate con ipocrisia:

b. Si è risaputo che a questi prontamente rispose Pompeo, ch'egli sommamente sempre amata e ammirata avrebbe *la civiltà* e l'umanità de' presenti Romani di abborrir lo spargimento del sangue umano, se essi *tanta virtù* non avessero macchiata con la vergognosa curiosità di star in compagnia della più vil plebaccia a veder in Ponte impiccare, scannare e accoppar gli uomini dal boia. (II 97)

- *Civil modestia* compare sempre in relazione all'ambiente veneziano, con chiare finalità encomiastiche. Due occorrenze in I 5: ne dà prova Sebastiano Venier dopo la vittoria di Lepanto, e in generale la dimostrano i nobili in ambito domestico, dove, smessi i panni della «magnificenza» propria dei «magistrati importanti», la loro condotta pare quella di semplici cittadini e non di «uomini nati per comandare soggetti discesi da sangue reale». Una occorrenza in II 14, in cui prende la sfumatura della discrezione che agisce come freno all'arrivismo:

c. Perché Vettore Calergi, nobil veneziano, nella sua morte solo avendo lasciata una figliuola con la ricca dote di mezzo milion d'oro, *le nozze nondimeno di così facoltosa giovane dalla nobiltà veneziana con termini di così civil modestia furono ambite*, che la madre di lei con somma quietezza potette maritarla a chi meglio le parve: la quale con onorata e prudente risoluzione per marito di sua figliuola elesse Vincenzo Grimani, nobile veneziano, più prossimo al sangue della sua figliuola.

- In I 21 si afferma che la *civil polizia* (vd. lemma) ossia “le belle maniere”, unitamente alle scienze, fioriscono «nelle patrie libere, più che in altra spezie di governi».

- *Le più civili nazioni*. In I 83 si spiega che «la stanza» di Parnaso è felice non solo per la presenza di Apollo e dei virtuosi, ma perché vi si introducono e osservano «*le più eccellenti leggi, che sparse si trovano per l'universo*»:

d. Mercé che quelli che vi abitano sono obbligati portarvi le più pregiate usanze delle patrie loro: costume che tanta utilità ha apportata al privato, così gran riputazione al pubblico, che si è venuto in chiara cognizione che quella può dirsi patria felice, che non con le proprie, ma che vive *con le leggi scelte da tutte le più civili nazioni*.

- *Abitatori civili*. In I 23 Pausania, interrompendo l'orazione inaugurale di Lipsio, tesse le lodi della Fiandra, patria del nuovo venuto, alla sua epoca selvaggia e abitata da uomini ignoranti, al tempo presente

e. [...] divenuta provincia fecondissima, bellissima, amenissima, *piena di abitatori sopramodo civili*, facoltosi e industriosi, colma di cittadi nobilissime a meraviglia, ornate di edifici pubblici e privati sontuosissimamente fabbricati, e, quello che immensa fa la meraviglia mia, patria felicissima, dove le greche e le latine lettere par che abbiano fondato il seggio dell'eterna lor abitazione.

- L'attributo *civile* compare come determinante in locuzioni che afferiscono al diritto e all'amministrazione della giustizia, nella metà dei casi in complementarità con *criminale*. Procedendo dal generale al particolare, è usato in ordine: al corpo della ragion civile⁴⁵⁰ (f.); alle «faccende della giustizia civile e criminale» (III 46); ai tribunali (segnatamente, in I 90 è nominata la «Rota criminale e civile»); alle cause processuali (cui si allude in I 27, I 41, I 90; in I 39 «cause civili e criminali», in III 92 più genericamente «le cose criminali nonché le civili»).

f. Né fa bisogno che [sono parole che Giacomo Menocchio, portavoce dei riformatori, rivolge ai riformandi], facendo il bell'umore, vogliate viver co' vostri capricci, ma anco al vostro marcio dispetto dovete sottometer gli squinternati cervellacci vostri alli sacrosanti precetti della natura, la quale non senza misteri grandi si è contentata che i pesci grossi mangino i piccioli, né possibile è levar a' mosciolini l'ipoteca speciale c'hanno sopra i buoni magri, senza sovvertire *tutto il corpo della ragion civile*. (II 76)

- Al polo opposto del diritto, le *guerre civili* (in due casi al singolare, negli altri al plurale): *sanguinolenti* e associate all'immagine del *fuoco*, dell'*incendio*, delle *fiamme*. In primo luogo quelle di Fiandra e di Francia (i riferimenti sono equamente distribuiti): cinque degli otto ragguagli interessati non sono accolti nelle prime due centurie, certamente anche a causa delle pesanti allusioni alla monarchia spagnola, accusata di averle fomentate.

Nello specifico, dunque, si allude alle guerre civili: della Roma repubblicana (in II 6 « per somigliante disordine sorsero prima in Roma i Silli, i Marii e poi i fatali Pompei e Cesari»; in I 71 il riferimento è alla sola guerra civile fra Cesare e Pompeo);⁴⁵¹ a quelle fiamminghe (I 23, h., III 35); a quelle francesi (i., III 3, III 9, III 56); a quelle delle repubbliche svizzere e tedesche (ne parla «l'avvocato veneziano» in una lite di precedenza tra la repubblica veneziana e le oltramontane appunto, in III 49); a quelle - non è ancora chiaro se frutto della pura fantasia dell'autore o invece allusione allegorica a un referente storicamente determinato - scoppiate a Lesbo dopo l'elezione di Tacito a principe dell'isola (I 29).

g. [...] che perciò [si riporta una replica degli Scozzesi al re d'Inghilterra] la Fiandra, patria di Carlo V, patrimonio del re Filippo, secondo i termini della moderna politica divenne Stato di conquista, e che perciò cominciò ad essere governata da gente straniera con quelle gelosie, con que' strapazzi, con quei scorticamenti di nuove gabelle, di sovvenzioni, di contribuzioni e di donativi, che generarono quei stomachi grossi, quelle male soddisfazioni, dalle quali nacque poi *la guerra civile*, la quale dopo un'indicibil profusion d'oro, una infinita effusion di sangue, una incredibil perdita dell'onor de' Fiamenghi, si è convertita in un'avara mercatanzia delli Spagnuoli; [...]. (III 12)

⁴⁵⁰ Per l'evoluzione di *ius* in *ratio*, *ragione*, *diritto*, si veda Piero Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, cap. 3, 'Ragione' come 'diritto' tra latino e volgare, pp. 129-184.

⁴⁵¹ Cui si aggiungono le *tria bella civilia* che Tacito stesso in I 23 dice oggetto, fra gli altri, delle sue *Storie*.

h. [...] ma che la pace e la quiete del regno di Francia solo dependendo dall'unione de' franzesi, questa non con altro più sicuro mezzo potevano conseguire [sono parole di Apollo], che con la perpetua ricordanza dei lacrimevoli incendi delle campagne, dei crudeli sacchi delle cittadi, della perdita miseranda che delle facoltadi e della riputazione avevano fatta *nelle passate guerre civili* di quaranta e più anni; [...]. (I 3)

- Analogamente, si fa riferimento ad *atroci e pazze discordie civili*, poi *civili discordie de' cittadini* (II 51), con allusione all'ostilità fra nobili e popolo e segnatamente all'intervento del duca d'Alba nelle Fiandre, e a quello del duca di Atene nella Firenze medievale.

- Infine, si registra un terzo riferimento, con metonimia, alle *sedizioni delle armi civili* fra Cesare e Pompeo, e questa volta anche a quelle fra Ottaviano e Augusto (II 61).

Democrazia (7)

Crusca 1612: non compare all'interno di tutto il Vocabolario.

Il termine, che vale 'repubblica democratica' (vd. *Libertà, Repubblica, Aristocrazia*), è usato nell'accezione negativa di 'governo disordinato, sedizioso e tumultuoso, anzi tirannide, della plebe ignorante e dissennata', insomma di 'oclocrazia',⁴⁵² che alla lunga non può reggere, degenerando in demagogia⁴⁵³ e perciò risolvendosi nel conferimento dell'autorità a una figura bassamente carismatica e indegna, oppure sfociando in principato (a., dove si allude a quello augusteo e a quello di Cosimo il Grande), o ancora, richiedendo un intervento esterno inflessibile (d., dove si allude all'azione repressiva del duca d'Alba nelle Fiandre, che però lasciò irrisolto il problema "istituzionale"). Dunque «pura democrazia» per l'autore è sinonimo di assetto politico pessimo, e mutare un'*aristocrazia* in *democrazia* equivale a commettere un errore grossolano (c.).

In II 6 la *democrazia* è citata come uno dei tre ingredienti di cui si compone la "repubblica mista", mescolanza di monarchia, aristocrazia e democrazia appunto: giudicata però non duratura, perché la logica delle cose fa sì che col tempo prevalga una delle tre forme, il che altera in modo irrimediabile l'intera compagine statale. Questa dinamica del governo misto, con gli scompensi che comporta nell'intero corpo statale, è paragonata a quella che, nella dottrina medica risalente ad Ippocrate, regola la mistione dei quattro «umori» nel corpo umano,⁴⁵⁴ sui quali alla fine uno solo predomina causando la morte (b.).

In III 49 (che manca della chiusa), segnatamente in merito alle repubbliche tedesche, si ricordano le sedizioni interne che hanno portato la *democrazia* a prendere inopportuno il posto dell'*aristocrazia* (c.): dunque la lode pressoché incondizionata tributata alle repubbliche alemanne in II 6, in quest'altro ragguaglio esce ridimensionata, anche se non annullata (per l'ipotesi che si può formulare, a partire da un paio di *Appunti* dell'autore editi da Firpo, sull'intenzione di risolvere la lite di precedenza a favore delle repubbliche tedesche, rimasta però allo stato di abbozzo, vd. *Repubblica*).

Un esempio positivo invece, non di involuzione dall'*aristocrazia* alla *democrazia*, ma viceversa di progresso verso una repubblica ben ordinata, è quello realizzato da Andrea Doria, considerato dai genovesi il «nuovo fondatore» della loro repubblica e definito dall'autore (con una zeppa tautologica) «l'umano Nettuno del mare». Il ragguaglio non allude a fatti particolari ma - dato il riconoscimento lusinghiero di "rifondatore" - probabilmente si riferisce alle modificazioni che il Doria introdusse nella costituzione della città dopo averle ottenuto la libertà in cambio del servizio assicurato a Carlo V (in relazione alla flotta di cui era a capo,

⁴⁵² Il termine non è attestato nei *Ragg.*

⁴⁵³ Anche 'demagogia' non è attestato.

⁴⁵⁴ Sangue, flemma, bile gialla, bile nera (o atrabile o umor nero), da cui la teoria dei temperamenti sanguigno, flemmatico, colerico, malinconico.

e divenendo col tempo ammiraglio della flotta imperiale), e all'impegno che profuse per evitare che gli imperiali costruissero una fortezza a Genova dopo la congiura filofrancese dei Fieschi (1547). In I 21 Cesare invidia la sua sorte e si pente di aver attentato alla repubblica aspirando all'impero, rendendosi conto che sarebbe stato più fruttuoso per Roma e per la gloria sua e dei suoi discendenti spendersi per risanare la repubblica, caduta nella confusione, invece di affossarla (e.).

CONTESTI

a. *E gl'institutori delle democrazie non mai hanno saputo trovar strada buona da frenare un popolo che la somma autorità abbia di comandare, sì che dopo sanguinolenti sedizioni egli non sia precipitato in una crudelissima servitù, e che da se stesso non si sia allevato la serpe in seno di un ambizioso cittadino, che col mezzo certissimo dell'affezion universale della plebe ignorante non abbia saputo acquistarsi la signoria della patria libera; oltre che più volte abbiamo veduto il governo popolare così esser noioso alla nobiltà, che i Romani prima, dopo la morte di Cesare, e i Fiorentini poi, seguita che fu l'occision del duca Alessandro de' Medici, anzi viver amarono sotto nuovi precipi, che ritornare a provare la crudel servitù della plebe sempre sediziosa.* (II 6)

b. *E que' che si sono millantati di far le repubbliche miste eterne, ancor essi grandemente si sono trovati ingannati; perciocché, sì come ne' corpi umani i quattro umori, de' quali egli è composto, dopo la concordia di una lunga sanità si alterano alla fine, e quello che più agli altri prevale uccide l'uomo, così la mistura di por in una repubblica la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, col tempo prevalendo uno de' tre umori, forza è che con lunghezza di anni egli [lo stato o il corpo dello stato, per concordanza a senso] si alteri: il quale, mutando poi la forma del governo, toglie alla fine la vita alla Libertà, come ne' tempi passati mille esempi abbiamo veduti.* (II 6)

c. Ripeto di nuovo [sta parlando l'avvocato veneziano, nella contesa fra le repubbliche tedesche e la Serenissima] che sono quattro giorni, che voi vi siete fatti liberi e avete fondata la vostra libertà con leggi tali, che *siete incorsi nelle guerre civili, febre pestilenziale che uccide la libertà, e più di una volta avete empiute le piazze de' cadaveri e fatti correr fiumi di sangue umano, quando avete a furor di popolo, uccidendo la nobiltà, mutata la saggia aristocrazia in tumultuosa democrazia e la democrazia in aristocrazia.*⁴⁵⁵ (III 49)

d. La moderna repubblica degli Achei, la quale, come è noto ad ognuno, è *pura democrazia*, per la molta sedizione del popolo insolente, *talmente è piena di sedizioni, di occisioni, di rapine e di ogni più brutta confusione, che la nobiltà, oppressa dalla violenza della plebe sediziosa, affine di liberar la patria da così crudel tirannide, alcuni giorni sono stimò condizione più tollerabile viver sotto la signoria di qualsivoglia precipe avaro e crudele, che sofferir l'insolenza d'un popolo che governa.* Di modo che per beneficio della pubblica utilità disse *esser cosa necessaria chiamare un precipe forastiere che governasse lo Stato afflitto e in freno tenesse l'insopportabile insolenza della vil canaglia della plebe; [...].* (II 26)

⁴⁵⁵ Stante il contesto, quest'ultima espressione, altrimenti contraddittoria, va intesa come un gioco di parole a indicare che, sovvertite le regole, tutto è possibile: una volta trasformata l'aristocrazia saggia in democrazia tumultuosa, la democrazia stessa è "trasformata" in aristocrazia, nel senso che ne prende il posto, viene fatta passare per altro da quello che è, e anzi nobilitata. Sempre che non si tratti di un errore di stampa (o addirittura dell'autore).

e. [...] e allora fu che egli [si sta parlando di Cesare] benissimo conobbe che, dopo l'acquisto della Francia, *e per lui e per li suoi descendenti miglior consiglio*, deliberazione più onorata sarebbe stata abbracciar l'impresa che seppe pigliar il sempre glorioso prencipe Andrea d'Oria, di *riordinar la libertà della sua patria caduta nel disordine di una confusissima democrazia*, e con quelle armi medesime con le quali tanto sceleratamente conculcò l'autorità del senato, *abbatter la superba tirannide della plebe ignorante, e nella sua patria fondar una perfetta aristocrazia e acquistarsi il superbo titolo, la gloriosa prerogativa di secondo fondator della libertà romana*; con la qual risoluzione ed egli e la sua posterità così nella città di Roma sarebbe vissuta celebre e famosa, come l'eccellentissima famiglia dei Dorii, finché staranno in piedi le mura della patria loro e si troveranno genovesi nel mondo, mai sempre in quella nobilissima repubblica sarà gloriosa e immortale. (I 21)

Dissimulazione (1)

Famiglia lessicale: **dissimulare (5)**, *dissimulazione*.

I vocaboli sono utilizzati nel significato noto di 'capacità di celare, di mostrare ingannevolmente di non provare sentimenti o stati d'animo, oppure di non avere su particolari questioni posizioni critiche, o ideologiche, o di pensiero, tali che in determinati ambienti o contesti potrebbero risultare inutili, sconvenienti o dannose e causare attrito con altri'.

La propensione alla dissimulazione, al pari di quella alla simulazione, è considerata una declinazione della prudenza mondana, dunque vantaggiosa, quando non proprio essenziale, nella sfera politica e sociale, con particolare riferimento agli ambienti di corte, dove però, a differenza della simulazione, sempre negativa, può assumere una connotazione "virtuosa" (a.).

Vale anche a indicare l'accortezza con cui talvolta si finge di non vedere, si ignorano deliberatamente - per un senso di decoro civile (d.) o per garantire in una data situazione stabilità e governabilità - azioni o comportamenti ordinariamente non accettabili sul piano del senso comune, quali vizi, atti di insubordinazione, abusi, offese, mali, attitudine e *habitus* raccomandabili in particolare a chi eserciti l'ufficio del governatore (b. e c.).

CONTESTI

a. [...] risolutissimamente rispose loro Apollo [dopo aver proibito il capitolo di Cesare Caporali sulla *Corte*] che si quietassero, perché egli in modo alcuno non voleva disertar le corti: unica cote che acuti rendeva gl'ingegni degli uomini, vera scuola nella quale altri imparava *quella virtuosa dissimulazione* che tanto è necessaria a quei che navigano il vasto pelago di questo mondo, quella pazienza, quella sagacità della quale affatto erano privi tutti quegli uomini che in esse non erano stati scozzonati; [...]. (II 77)

b. Che con gli ufficiali confinanti soggetti al medesimo principe fuggisse le gare, e che quelle differenze che non poteva *né dissimulare né schivare*, da uomo togato difendesse con la penna [sono consigli che Sallustio dà al governatore di Libetro]. Ma che coi principi vicini né cercasse le differenze, né le fuggisse: ma quelle che nascevano, da soldato difendesse con le armi. (I 41)

c. [...] ma che anco faceva bisogno che Corbulone a lui concedesse [sta parlando Ferrante Gonzaga, governatore di Corinto] che in altra occasione, in altro tempo, in altro luogo quel medesimo od altro nobile *insolenza* maggiore poteva commettere, *la quale al buon governo della sua provincia complisse dissimulare*, alcuna volta lodare e fino premiare: beneficio grandissimo, e il quale dagli accorti ufficiali solo si acquistava con una giudicosa varietà di procedere; [...]. (II 63)

d. «negli uomini moderni ogni giorno più vedendosi crescere il vergognoso vizio della simulazione e l'infame esercizio dell'ipocrisia», si ricorre alla dissimulazione per evitare «la vergogna di mostrar ad ognuno che, mentre il morbo dei vizi cresceva nel mondo, scemavano i rimedi» (I 17)

USI PARTICOLARI

- In due casi, accostando al piano politico il punto di vista morale, più profondo, l'autore da un lato esplicita anche i rischi e i costi di questa pratica, mettendo in

luce l'innaturalità dell'inganno che ne è la radice, che inevitabilmente oppugna all'essenza dell'uomo (e.); dall'altro mette in rilievo la valenza positiva che "la dissimulazione onesta" può acquisire se è mossa da un'intenzione di *caritas* (f.). Ciò che distingue essenzialmente la *dissimulazione* dalla *simulazione* è che mentre in quest'ultima risalta l'aspetto immorale della falsità, la prima può derivare da una disposizione di fondo alla rettitudine che permette di giustificarla non solo dal punto di vista della politica, ma anche da quello della morale.⁴⁵⁶ Si deve - credo - a questa sottile distinzione (che comunque non è sempre ravvisabile) se la figura di Tiberio, in Tacito mostruoso maestro soprattutto nella dissimulazione, nei *Ragg.* è invece connessa alla simulazione (vd. lemma, e. ed f.).

- Per l'accezione negativa della dissimulazione si veda tuttavia il cap. 4 sugli stoici/gesuiti.

CONTESTI

e. Ond'è che somiglianti eccessi giammai passano senza il loro condegno castigo, perché, come suol accadere di tutte le offese che o *si dissimulano* per prudenza o si perdonano per necessità, a suo tempo e luogo con ferezza tanto maggiore sono vendicate alla fine, quanto il risentimento, differito in tempo opportuno, più è stato tardo. (II 11)

f. I mali, o sire, che non si possono medicare, gli abusi invecchiati, che in poter degli uomini non è il correggerli, dalle persone sagge più tosto *sono dissimulati* che con importuni rimedi esacerbati, essendo cosa di mal esempio e di pessima conseguenza il far conoscer la gamba stroppia di colui che appresso le genti è in opinione di camminar diritto; onde è che *gli uomini che perfetta carità hanno verso il prossimo loro, innanzi che venir all'atto di scoprir al mondo i difetti altrui, secretamente li medicano prima*: ché nessuno si trovò giammai, il quale, dal tôrre altrui l'onore, per sé acquistasse buona fama. (II 76)

⁴⁵⁶ Interessanti le convergenze con il breve trattato di Torquato Accetto (pubblicato nel 1641), rispetto al quale Boccacini anticipa questi spunti che sono il riflesso di un'ottica religiosa, non esclusivamente politica, quale sarà anche quella di Accetto: si vedano in particolare i capitoli finali XXII-XXIV del trattatello in cui si dice che quest'abito della dissimulazione come "male minore", necessario sulla terra, non sarà più possibile al momento del Giudizio Universale, e - finalmente, pare si suggerisca celatamente - inutile, e inammissibile, nella vita oltre la morte. Cfr. T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, Einaudi, 1997. In particolare, in merito alla differenza fra simulazione e dissimulazione, si veda l'Introduzione del curatore, in cui si sottolinea appunto la distinzione fra «uso aggressivo del falso» e «riposo difensivo dato al vero» (*Usi della pazienza*, p. XXIV).

Eresia (37)

Famiglia lessicale: *eresia*, **eretico (9)**.

Campo semantico: ho considerato anche *Apostasia* (vd. voce minore), *Ateismo*, *Empietà* (*Impietà*, *Impietadi*), *Fedeltà*, *Greco*, *Infedeltà*, *Orientale*, *Riforma* (vd. lemma), *Setta* (vd. voce minore). Assenti le voci 'Controriforma'⁴⁵⁷ e 'Ortodosso'.

Nei *Ragg.* la Riforma protestante, nelle sue varie declinazioni - luterana, calvinista, anglicana -, e i suoi seguaci sono indicati coi termini forti *eresia* ed *eretici*,⁴⁵⁸ scelta che evidenzia da parte dell'autore l'assenso alla Chiesa di Roma, il rifiuto delle deviazioni dall'ortodossia e dalla Tradizione, l'adesione convinta alle posizioni della Riforma cattolica.⁴⁵⁹ La sola ma significativa deroga a quest'uso si ha in I 91 in cui si denunciano i saccheggi e i soprusi perpetrati ai danni dei cattolici e del patrimonio ecclesiastico ad opera dei protestanti, in cui si nega legittimità al *nome specioso* di *religione riformata* dato al protestantesimo a copertura di azioni e persino di crimini tesi in realtà a *difformar* più che a riformare la *vera religione* (o.). Quest'unica occorrenza è sufficiente a chiarire come deliberata l'omissione del termine a vantaggio dell'altra opzione, altamente connotata.⁴⁶⁰

Nucleo dell'analisi del fenomeno protestante da parte di Boccalini è l'individuazione, delle sue radici eminentemente politiche: sorto come strategia contenitiva nei confronti delle mire espansionistiche della cattolica Casa d'Austria all'epoca del dominio di Carlo V - percepite come minacciose dai principi tedeschi *in primis* ma anche dalle altre potenze europee -, fomentato da ambizioni mondane, il Protestantesimo gli appare nella sostanza come una forzatura e una strumentalizzazione del messaggio cristiano, capace di ottenere successo facendo leva sull'ignoranza dei seguaci, manipolati a fini politici appunto (b., II 27, e I 64 in cui il volgarizzamento della *Bibbia*, data in mano a persone sprovviste

⁴⁵⁷ Il DELI registra 'controriforma' come neologismo degli anni Venti, sull'esempio del tedesco *Gegenreformation*, in sostituzione del precedente *riforma cattolica*. Per l'opportuna distinzione fra 'Riforma cattolica' interna alla Chiesa (*katolische Reform*), 'Riforma protestante' (*Reformation*), 'Controriforma' come reazione al Protestantesimo (*Gegenreformation*), rinvio alla voce *Riformare*, nota 152, dove riprendo le precisazioni di Hubert Jedin in *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1967, in particolare pp. 13-33, e in Erwin Iserloh, Josef Glazik, Hubert Jedin, *Riforma e Controriforma*, vol. VI (tit. or. *Reformation katolische Reform und Gegenreformation*), pp. IX-XXIV e 513-15, in *Storia della Chiesa*, Milano, Jaca Book, 1975, diretta da H. Jedin.

⁴⁵⁸ Fra altri, ugualmente espliciti (si vedano di seguito i contesti), cito il luogo di I 64 in cui, in un elenco delle professioni religiose tollerate nell'impero ottomano, *eretico* è usato *tout court* come coreferente di 'protestante', con valore distintivo tanto rispetto a 'cattolico' quanto a 'ortodosso': «ne' quali [gli stati dell'impero ottomano] si vedevano *cristiani cattolici, eretici, greci, iacobiti, nestoriani, ebrei* e uomini d'altre molte religioni; [...]».

⁴⁵⁹ Si può osservare del resto che il protestantesimo, per il rifiuto dell'autorità papale e per la rottura dell'unità della Chiesa, effettivamente nacque come eresia: lo ricorda ad esempio, ancora, Jedin nel volumetto sopra citato, p. 38.

⁴⁶⁰ Per l'uso invece più generico di *riforma* nel senso di 'modificazione sostanziale ma non violenta introdotta allo scopo di aggiornare e migliorare leggi, istituzioni, governi, costumi, e via dicendo', si veda il lemma relativo.

degli strumenti necessari a comprenderla, e senza la guida del magistero della Chiesa, è definito un *abuso*)⁴⁶¹. Ridotta la questione ai suoi termini essenziali: eliminato, colla cacciata dei Mori da Granata, l'argine costituito dall'Islam, il testimone in Europa passa al Protestantismo e così, a tenere a freno la superpotenza spagnola, agli *infedeli* subentrano gli *eretici* (a.). Le *eresie* sono dette *bitume* delle ribellioni popolari che hanno innescato, assimilate a fuoco che divampa e distrugge gli stati (a sua volta il *diabolico Interim* concesso da Carlo V è detto *infernal mantice* delle eresie). Ma con ciò Boccalini mette in luce la contraddizione insita nel meccanismo di proliferazione dei credi riformati: minando alle fondamenta la compattezza e stabilità degli stati, essi diventano esiziali alla stessa ragion di stato da cui erano scaturiti - oltre a infrangere e polverizzare l'unità e universalità custodite dalla Chiesa cattolica (f., in cui si allude al principio del *cuius regio, eius religio*). Non a caso, a rimarcare l'azione disgregante, causa e conseguenza insieme di divergenze divisioni⁴⁶² disordini, a volte vengono designati anche col termine *sette*.⁴⁶³ L'*empietà* e l'*ateismo* dei fautori dello scisma-*impostori-seduttori* della plebe dunque sono doppiamente gravi: costoro agiscono contro la religione ufficiale, e per motivi non religiosi, cioè senza una vera tensione teologica, che per quanto ab-errante perlomeno avrebbe conferito maggior dignità ai moventi stessi - suggerisce Boccalini ignorando, s'intende, in buona fede o intenzionalmente, l'inquietudine spirituale degli iniziatori della Riforma e l'istanza determinante del ritorno alla purezza evangelica.

Interessante in questo senso, anche se "interessato" e tendenzioso - ma forse non privo di acuto senso storico - Il 13 (g.) in cui la responsabilità remota del

⁴⁶¹ In proposito, notevole per la sintesi, sebbene chiaramente orientato, il commento di TB alla voce *libero*: 5. «*Libero esame* dicono i Protestanti la Facoltà di giudicare l'interpretazione della divina autorità, e d'applicarla, come se gl'ignoranti e i passionati sapessero e potessero, e i dotti veri e i virtuosi davvero lo osassero».

⁴⁶² Il Vocabolario della Crusca 1612 definisce *eresia* come 'opinione erronea, intorno a religione', e assimila l'*eretico* allo scismatico («G. V. 9. 155. 1. Scomunicato dalla Chiesa di Roma, con processo d'eretico, e scismatico»).

Il TB dà di *eresia* la seguente definizione: «Errore contrario ai dommi della Chiesa Cattolica, sostenuto palesemente. Errore che non sia professato, non fa Eresia [...]». E precisa: «I Cristiani gli danno piuttosto il senso di Tor via, Togliere dall'unità [...]».

⁴⁶³ **Setta (49)**. Col valore 'di minoranza, gruppo che si stacca da un insieme, o si ritaglia all'interno di questo uno spazio distinto, per seguire una determinata dottrina divergente da quella originaria e comune, dandosi fisionomia e organizzazione autonome', è usato in due accezioni: 1. filosofica, 2. religiosa. Quanto a 1.: oltre alla setta, genericamente intesa, dei filosofi (I 3, II 14, II 55), si nominano in particolare quella socratica (II 32), quella platonica (II 16), quella peripatetica (II 16 e II 32), quella dei filosofi morali (I 15), più frequentemente detta stoica (I 35, I 62, II 25, II 70).

Quanto a 2.: da un lato, quello degli *infedeli*, compare la setta maomettana (II 68 e II 90); dall'altro, quello degli *eretici*, compaiono le sette protestanti, in generale (I 64, II 6, II 68), quella anglicana in particolare (III 27), in un caso quella *arriana* (II 13). Va da sé che, in questa seconda accezione, l'impiego del termine a designare tanto i protestanti-*eretici* quanto i musulmani-*infedeli*, avvicina i primi ai secondi, e ne suggerisce la sovrapposizione: l'elemento protestante nei *Ragg.* è irrevocabilmente vissuto come insidioso, al pari del "pericolo" turco. Se non addirittura più dello stesso: per la "circolarità" di questa conclusione si veda il già ricordato III 25 (qui a.) in cui con pesante ironia si afferma che ai *pochi Mori* si erano sostituiti i *molti eretici*.

proliferare delle eresie in Europa è fatta risalire addirittura a Teodorico, re degli Ostrogoti e dal 493 al 526 anche re d'Italia, che com'è noto aderì al Cristianesimo ariano favorendone la diffusione durante il suo regno.⁴⁶⁴ Evidente in questo ragguaglio l'intento di attribuire al genio tedesco segnatamente, il germe dell'eresia come *instrumentum regni*, retrodatando i prodromi delle istanze extra-religiose che sostanziarono la Riforma addirittura al V-VI secolo d.C. e individuando nell'Arianesimo teodoriciano, appunto, a un millennio di distanza, gli incunaboli del Protestantismo luterano; e in quest'interpretazione, quasi figurale, del più noto fra i re ostrogoti, è possibile che su Teodorico, anello centrale della catena, sia stata - idealmente - rovesciata anche la responsabilità del predecessore Ulfila, che nel IV secolo fece tradurre la *Bibbia* nella lingua dei Goti.⁴⁶⁵ Boccalini cioè contesta lo statuto delle *nuove eresie* in confronto a quelle delle origini e, con una forzatura palese, si è detto, ma suggestiva, assimila l'adesione di Teodorico all'arianesimo - per i suoi intenti - alle eresie moderne. Le prime (in ordine di tempo) erano "scelte" parziali e insidiose, deviazioni dall'ortodossia dottrinale inaccettabili, che però rimanevano pur sempre nell'ambito strettamente teologico e come tali si risolvevano nei concili, mentre la politicizzazione propria della "protesta" antipapale luterana (e, prima, teodoriciano) è vista come snaturamento dell'eresia stessa: non più solo errore o eccentricità da sanare e ricomporre, *iuxta propria principia*, in chiave teologica, ma atto secolare, attacco travalicante.

Tre eventi accaduti in terra tedesca fra XV e XVI secolo - ossia la propagazione della riforma protestante ad opera di Lutero, la riscoperta dei primi libri degli

⁴⁶⁴ Riprendo qui solo qualche dato essenziale sull'arianesimo: dottrina cristologica diffusasi nel IV secolo (prese il nome dal suo iniziatore, il prete alessandrino Ario, vissuto fra il 256 e il 336), caratterizzata dall'affermazione che solo il Padre può essere considerato veramente Dio, e dalla conseguente negazione della divinità del Figlio (da ciò, presumibilmente, la taccia di *ateismo* affibbiata da Boccalini all'ariano Teodorico in II 13, qui g.). Nonostante la condanna pronunciata al Concilio di Nicea (325) e ribadita al Concilio di Costantinopoli (381), la corrente religiosa ebbe largo seguito tra i popoli germanici, specialmente fra Goti, Vandali e Longobardi, ripenetrò nei confini dell'impero con le invasioni barbariche e fiorì fino al VII secolo almeno. Quanto a Teodorico, come re d'Italia dapprincipio tenne una politica conciliativa fra l'elemento gotico-ariano e quello romano-cattolico, che però subì un'involuzione quando (nei suoi ultimi anni di vita), in seguito alla persecuzione degli ariani promossa dall'imperatore Giustino I, il sovrano prese a sospettare intese segrete fra Bisanzio e i senatori romani, arrivando a condannare a morte fra gli altri Boezio, a imprigionare il papa (che morì in carcere nel 526) e a proibire il rito cattolico.

⁴⁶⁵ In altri ragguagli invece si allude al dominio ostrogoto successivo a quello di Teodorico, e in particolare alla guerra greco-gotica: Belisario è citato in I 54, II 38 (qui in realtà *Belisari*) e II 56, presente in I 78, commemorato con una statua in I 87; Narsete è citato in I 54 e II 38 (qui in realtà *Narseti*), mentre in I 87 lo si dice ritratto in una statua che però giace a terra infranta, a causa dei gravi errori compiuti, per rancori personali, dopo la vittoria su Totila. A conforto di quest'ipotesi circa la percezione di una continuità, ideale e reale, tra istanze germaniche/medievali e tedesche/moderne, che Boccalini forse derivava da qualche fonte (in II 14 ad esempio compare Olao Magno «curioso scrittore delle cose gotiche e delle altre nazioni settentrionali») o dal senso comune dell'epoca (argomento che non ho approfondito, come pure meriterebbe), un dato iconografico, esterno, ma che mi pare interessante: fra le statue bronzee del cenotafio di Massimiliano I ospitato nella Hofkirche di Innsbruck, accanto a quelle che effigiano numerosi membri della famiglia imperiale, compagno, oltre alla figura mitica di Re Artù, quella appunto dell'insigne antenato, Teodorico il Grande.

Annales (ad opera di Angelo Arcimbaldo,⁴⁶⁶ che il testo però non nomina esplicitamente), l'invenzione della bombarda (strumento micidiale eppure ritenuto, comunque, meno pericoloso della diffusione dei libri di Tacito) da parte di un tedesco non meglio identificato⁴⁶⁷ -, queste tre novità sono giudicate, né più né meno, altrettanti mali capaci di ammorbare la *nobilissima provincia* di Germania e, di lì, l'Europa, rendendola luogo di "scandalo" e di "scisma".⁴⁶⁸ La modernità risulta perciò inaugurata - e segnata (difficile ignorare come le ripercussioni siano ancor oggi operanti ed evidenti) - da una triade di fatti che scardinano, in ordine, la religione, la politica e l'etica guerresca⁴⁶⁹ tradizionali (c.). I *Ragg.* ovviamente prendono in considerazione il diffondersi della Riforma non solo in Germania (b.-f.), ma anche in Svizzera (h.), in Inghilterra e Scozia (i.), in Francia (l.), nei Paesi Bassi (m.), nell'Est europeo (n.).

Né manca nell'opera, come già accennavo, l'opportuna denuncia dei metodi cruenti e delle misure repressive adottate dai protestanti, a partire dai danni arrecati ai beni ecclesiastici e dalle violenze inflitte ai religiosi (m. e o.), fino al rogo di Serveto (cui si allude in h.).

L'energica posizione di Boccalini in merito alla questione politico-religiosa della Riforma, ancora scottante al tempo della pubblicazione dei *Ragg.*, pur essendo allineata colla dottrina della Chiesa di Roma, doveva risultare indubbiamente scomoda dal punto di vista più propriamente politico, per le responsabilità dirette che nell'opera vengono attribuite, d'altro canto - e senza mezzi termini -, agli Asburgo e perciò alla Spagna (si veda ad esempio il modo icastico con cui durante la pesa degli stati - constatato il venir meno delle forze dell'impero prima fiorenti - si esprime la rapacità dell'aquila imperiale nei confronti dei popoli d'Europa, predati come *piccioni domestici*).⁴⁷⁰ È senz'altro per questo motivo che

⁴⁶⁶ Il quale trovò l'unico testimone a tutt'oggi superstite, a Corvey in Vestfalia nel 1508; per volere di Leone X furono pubblicati nel 1515 a cura di Filippo Beroaldo il Giovane.

⁴⁶⁷ All'*artefice* della bombarda, senza ulteriori specificazioni, è dedicato il ragguaglio I 46.

Plausibilmente va identificato con Urban, un rinnegato tedesco o forse ungherese, rinomato fonditore al quale Maometto II, intenzionato alla conquista di Costantinopoli, chiese di realizzare un pezzo d'artiglieria degno dell'impresa, in un'epoca in cui la produzione di cannoni era ancora agli esordi: l'ordigno, prima sperimentato e messo a punto, fu effettivamente utilizzato nell'assedio del 1453 (ricavo l'informazione da Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, cit., pp. 79-81 e nota 9).

⁴⁶⁸ Cfr. *Inferno* XXVIII, 34-36: «E tutti li altri che tu vedi qui, | seminador di scandalo e di scisma | fuor vivi, e però son fessi così», dove con *scandalo* e *scisma* si indicano le ferite inferte rispettivamente al corpo sociale e a quello religioso del consesso umano, che si ritorcono contri i feritori stessi.

⁴⁶⁹ Su quest'ultima in particolare la posizione di Boccalini riecheggia quella, celebre, di Ariosto circa l'introduzione dell'archibugio.

⁴⁷⁰ III 12: «E sebben tanta calamità mosse la pietà in molti prencipi, quei nondimeno che si ricordavano le insolenze degli Enrichi, le crudeltà dei Federichi, le sedizioni, le empietà e i latrocini di molti altri imperatori, esercitate in Italia e fuori, liberamente dicevano che non rapacità degli elettori, non infedeltà dei popoli d'Alemagna, ma *somma prudenza di tutti i prencipi d'Europa era stata per beneficio della pubblica pace tagliar gli artigli e cavare le penne maestre delle ali a quell'aquila, che sempre avea fatta professione di viver di rapina e che s'era data a credere che i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua preda*; [...]».

il pensiero dell'autore in merito è in gran parte consegnato a scritture non confluite nelle prime due centurie.⁴⁷¹

Un discorso a parte va fatto circa la realtà dell'eresia in ambito islamico-ottomano, che l'autore affronta in particolare in I 64 (anche qui rinvio al cap. 1 dove ho riferito di alcuni rilievi già emersi in sede critica).⁴⁷² Riprendendo le fila della lunga argomentazione che trova luogo in questo ragguaglio: Boccacini dimostra di avere chiara cognizione dell'assetto politico-religioso e della *ratio status* che soggiace al funzionamento dell'impero ottomano. Presso i Turchi i nemici interni, gli eretici appunto, ovvero l'impero persiano, rivale sciita degli ottomani sunniti, sono considerati più pericolosi - in quanto più prossimi sia dal punto di vista geografico che da quello ideologico, e dunque potenzialmente più contagiosi - dei nemici esterni, gli infedeli, ovvero i Cristiani - che l'irriducibile alterità rende meno minacciosi (il paradosso è solo apparente) (p.); con ulteriore distinzione fra i cristiani occidentali - più temibili, nonostante la frattura protestante, per l'eventualità di leghe anti-islamiche - e gli ortodossi - resi da tempo inoffensivi dall'occupazione turca dei territori dell'ex impero bizantino. Anche l'Islamismo infine, non diversamente dal Cattolicesimo (cfr. le *quattro fascine secche* destinate agli impenitenti, di cui si dice in g.) e dal Protestantismo (si è già detto dell'allusione al rogo di Serveto in h.), si avvale di mezzi repressivi, *scimitarra* o *morte*, per arginare le eresie (q. e p.).

Una considerazione, inoltre, sugli Ortodossi: lo scisma che portò al distacco della Chiesa greco-ortodossa da Roma (1054), evidentemente non percepito come altrettanto pericoloso - in quanto meno recente e da tempo "assorbito" nella cristianità -, non è fatto segno di critiche insistenti paragonabili a quelle riservate ai riformati. Boccacini tuttavia anche in questo caso non nasconde le riserve che è lecito attendersi da parte cattolica: oltre al passo di I 64 già ricordato,⁴⁷³ in cui i *greci* sono semplicemente affiancati, senza che vengano avanzate riserve sul rito greco, non solo a *cattolici* ed *eretici*-protestanti, ma anche a *iacobiti* e *nestoriani*, oltre che agli *ebrei* (questa parificazione chiaramente si spiega nell'ottica dell'Islam che, in quanto esterno al Cristianesimo, fa di tuttata l'erba degli *infedeli* un fascio), al di là di questo ragguaglio dicevo, ne vanno segnalati altri due, nel primo dei quali il riferimento allo scisma è esplicito. Sono II 21 in cui la nazione greca interpreta l'uso da parte dei dogi veneziani di indossare vesti bizantine come presagio del perdurare e rinnovarsi della grandezza dell'impero di Bisanzio nella repubblica veneziana, che però si verificherà definitivamente allorché «nel

⁴⁷¹ Fanno eccezione tre soli ragguagli che si possano definire antiprotestanti: I 64, che però ha come primo bersaglio l'Islam; I 86, in cui l'obiettivo polemico - i "ritrovamenti" moderni avvenuti in Germania, si diceva - è triplice (in quanto vengono colpiti Lutero, ma anche Tacito e l'inventore della bombarda) e dunque la critica, che nel complesso risulta amplificata, sul versante propriamente religioso è in qualche modo attutita; II 13, su Teodorico, dove perciò si attua il distanziamento allegorico-temporale di cui si è detto.

⁴⁷² In particolare si veda quanto ne dicono Brunì in *Italia. Vita e avventure di un'idea*, cit. e D'Ascia, *L'impero machiavellico*, cit.

⁴⁷³ Nota 44.

suo giustissimo *sdegno* si sarà il grande *Iddio placato contra lo scisma* di quella nazione»; e III 27 (i.) in cui Giacomo VI di Scozia viene ammonito per bocca di un censore all'unità religiosa ovvero a far rientrare l'Inghilterra anglicana nel solco del cattolicesimo, proprio col ricordo-spauracchio della punizione già inflitta da Dio ai bizantini, scismatici, mediante l'occupazione turca dei loro territori.

In proposito va poi ricordato che lo scisma della chiesa anglicana a sua volta è bollato come **Apostasia (2)**, termine che ricorre solamente in riferimento alle conseguenze del divorzio di Enrico VIII: si parla di «scelerata apostasia di quel regno» (III 12 in cui il passaggio alla nuova religione è considerato concausa dell'indebolimento del regno d'Inghilterra) e dell'«apostasia dei re d'Inghilterra» (III 81 in cui il proposito di espiare la responsabilità che Carlo V avrebbe avuto nel provocare lo scisma, proprio mentre cercava di opporvisi, è addotta come possibile causa della scelta del sovrano di ritirarsi in un eremo dopo l'abdicazione). Rimane da spiegare questa specializzazione del termine che, diversamente da 'eresia', non indica una scelta e deviazione parziale bensì un rinnegamento e allontanamento totale da una religione (rispetto ai quali il passaggio ad un'altra fede risulta solo circostanza aggravante),⁴⁷⁴ cioè non è chiarito in che cosa gli anglicani, pur sempre cristiani, sarebbero agli occhi dell'autore più colpevoli degli altri protestanti su cui peraltro, quali iniziatori dell'"inquinamento"⁴⁷⁵ religioso moderno, si concentra la polemica. Forse la motivazione va cercata nell'aver preso origine lo scisma anglicano, dalla volontà del sovrano stesso, dunque di chi rivestiva l'autorità suprema sul popolo - e di conseguenza avrebbe dovuto esercitare la più alta responsabilità, considerata invece disattesa -, mentre i luterani si mossero contro la volontà dell'imperatore. L'aggettivazione e le apposizioni che qualificano la famiglia lessicale afferente a *eresia* coprono un ampio campo semantico che si estende ai concetti di: aberrazione diabolica, alterazione, ateismo, empietà, errore, ignoranza, impostura, pazzia, scelleratezza, sedizione, seduzione fraudolenta, setta; metaforicamente invece, bitume, peste, morbo.

Con *infedeli* invece, come si è detto, si indicano per antonomasia i Musulmani⁴⁷⁶ o, per converso, adottando il punto di vista islamico, i Cristiani;⁴⁷⁷ inoltre, le religioni pagane-politeiste del Nuovo Mondo, propriamente *genti idolatre*.⁴⁷⁸

⁴⁷⁴ Nel TB *apostasia* è così definita: «Abbandono, fatto risolutamente in modo pubblico e per lo più scandaloso, della credenza o della professione religiosa».

⁴⁷⁵ Secondo l'efficace espressione usata da Benzoni in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, cit., Introduzione.

⁴⁷⁶ Ai Mori di Spagna si fa riferimento in II 90 (vedi nota 23). Ai Turchi ottomani si fa riferimento in III 93, in due luoghi. Questo il primo: «Nella prima sessione dunque monsignor Giovanni della Casa, con quel suo elegantissimo dire con il quale supera l'eloquenza degli uomini, [avendo] repetute le calamità de' popoli cristiani, che vivono sotto la crudele e dura servitù de' Turchi, l'ignominia che a tutti i prencipi cristiani arreca il vedere che la patria dove Cristo, commune Redentore, nacque e dove aveva patito erano in poter de' barbari infedeli, e avendo ricordato la pietà di quelli antichi Cristiani, che mille e cento anni sono tolsero a forza di armi dalle mani de' barbari Gerosolima e tutta la Soria, animò ognuno a collegarsi e a pigliar le armi contro il pubblico tiranno [...]». Nel secondo poi *la guerra contro gl'infedeli* è definita *santissima*. Non attestato invece l'appellativo «Teucri», usato in ambito veneziano a indicare i Turchi (ricavo l'informazione

Interessante infine il richiamo al monoteismo quale unica credenza ammissibile:

[...] perché così come nelle cose sacre *somma empietà è aver altro dio che quello che ha creato l'uomo, i cieli e la terra*, così ne' vostri cuori [...]. (I 86)

Gli Ebrei sono nominati, oltre che nell'elenco già ricordato di I 64, in II 19 dove, con connotazione altrimenti negativa, figurano come *vil canaglia*, e in III 78 in cui la Spagna si dice «scioccamente immersa nell'infelice pania degli Ebrei» (forse con riferimento all'usura).⁴⁷⁹

CONTESTI

Le radici politiche del Protestantismo

a. Il qual disordine [la conclusione della *Reconquista*] anco *nelle cose della religione* ha cagionato *tanta alterazione*, che quei che sanno ragionare della vera cagione dell'importante risoluzione fatta dai prencipi non temono di dire, che la paura, che ebbe la Germania della monstruosa potenza di Carlo V imperatore, abbia cagionato che *i pochi Mori che si trovavano in Granata si siano cangiati nei molti eretici che l'età nostra vede in Germania e altrove*: razza d'uomini così esecranda, che *con la nefanda empietà loro* hanno deturpata gran parte dell'Europa. (III 25)

Ancora sulle radici politiche del Protestantismo; i credi riformati in Germania

b. Tomaso inglese dimanda ad Apollo quando cesseranno nel mondo *le eresie*. (rubrica)

Tomaso Moro inglese, quegli che, il primo giorno che fu ricevuto in Parnaso, da Apollo fu onorato con il singolar titolo di santissimo letterato, vive in quella corte afflittissimo, perpetuamente escrucinandolo *quei mali delle scelerate eresie* che, nella sua patria e altrove dal cuor degli uomini avendo cacciata la vera pietà cristiana, in una orrenda confusione hanno poste le cose sacre e le profane; e perciòché disordine tanto grave ogni giorno più si vede andar crescendo nella chiesa di Dio, anco l'afflizione di quell'uomo veramente singolare di modo sempre va avanzandosi, che perpetuamente si vede pianger *l'eresia della plebe sedotta, l'ateismo apertissimo delli seduttori*.

da G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, cit.) e sintomatico della riproposizione anche in epoca moderna, o meglio della lunga durata, della contrapposizione Occidente-Oriente, di cui la battaglia di Lepanto divenne quasi emblema.

⁴⁷⁷ In I 64 infatti è la monarchia ottomana a definire infedeli i Cristiani, quando spiega la scelta avveduta, da parte dei suoi sovrani, di debellare gli eretici persiani piuttosto che fare guerra ai prencipi cristiani: «[...] ché troppo differente caso è tollerar in uno stato *l'infedeltà*, dalla quale tanto è difficile il passaggio alla fedeltà, dal permettervi eresie, peste che tanto facilmente ammorbano qualsivoglia gran regno, quanto hanno veduto e provato i germani, gl'inglesi, i fiamminghi, i francesi e altri».

⁴⁷⁸ Ai popoli pagani del Nuovo Mondo (oltre che ai musulmani iberici) si allude in II 90 quando Colombo afferma che era stata la volontà di Dio a ritardare la scoperta dell'America fino all'epoca in cui vissero Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, affinché proprio con essa fossero ripagati, del merito di aver cacciato i Mori di Spagna, *i due gloriosissimi regi* «[...] *i quali, nati per propagar tra le genti infedeli la sacrosanta religion cristiana, con somma pietà l'avevano poi fatta seminar tra quelle genti idolatre*».

⁴⁷⁹ In I 50, nel contesto della ricostruzione dell'albero genealogico di una famiglia nobile, giunti ai rami alti si trova un ebreo convertito, originario di Rodi, la cui ricchezza aveva consentito al figlio l'acquisto di un titolo nobiliare (trattandosi di un episodio allegato per il suo valore emblematico, non credo sia il caso di inseguire referenti storici determinati). In III 49 i "marrani" figurano come termine di paragone riferito ai Tedeschi che, passati da poco alla libertà, paiono «*Ebrei divenuti neofiti*». In I 9 invece, nella «nota del raccolto» delle scienze seminate e coltivate dai letterati, si fa cenno, in modo neutro, alle «*lettere ebraiche*».

Questo tanto insigne personaggio lunedì mattina si presentò avanti Apollo, al quale con grandissimo affetto chiese che gli facesse palese quando nella religion cristiana avranno fine *i disordini delle presenti eresie inventate e seminate dagli uomini empi, o per ambizione di acquistare, o per gelosia di non perdere, o per odio di vendicarsi*. Alla domanda del Moro così subito rispose Apollo: - Allora, diletissimo Tomaso, vedrai cessar *i mali delle moderne eresie*, che gli Spagnuoli, contentandosi della sola Spagna loro, non daranno più gelosia ad alcuno e la serenissima casa d'Austria in Germania con l'antico suo patrimonio del contado d'Anspure terminerà l'ambizione che ha di dominar l'universo, perché, *non altro essendo le presenti eresie che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria*, non prima mancheranno i mali, che si tolga la vera cagione di essi. (III 7)

c. [...] la quale [l'oggetto è la vita di Tiberio narrata nei primi libri degli *Annales*] per singolarissimo beneficio del genere umano ne' più occulti luoghi di Germania per molti secoli essendo stata ascosa, con pestifera curiosità da un alemanno, al mondo tutto più fatale del suo compatriota inventor della mortal bombarda, nel tempo medesimo fu cavata fuori, che quella nobilissima provincia cominciò ad esser appestata *dalla scelerata moderna eresia*: solo affine che con prodigio tanto grande nel tempo stesso che l'esecrando Lutero travagliava le cose sacre, l'empio Tacito sovvertisse le profane. (I 86)

d. [...] che oltre ciò ricordava [sta parlando il sacro romano impero retto da Rodolfo II d'Asburgo] la presente debolezza della casa d'Austria in Germania, alla quale *con la sedizione dell'eresia* gli uomini empi avendo rubato i cuori de' suoi sudditi (furto tanto importante, che come perduti si possono abbandonar quei Stati ne' quali *così diabolica sementa* vien gettata), l'imperador moderno si vedea spogliato dell'obbedienza della maggior parte dei suoi sudditi; [...]. (III 27)

e. [...] ché, per non incorrere nelle medesime calamità [*i principi laici e le Città franche* di Germania hanno appena parlato del Sacco di Roma e del conseguente asservimento dell'Italia agli Spagnoli] *noi Germani, spaventati della grandezza del nostro imperatore Carlo V*, potente per li Stati patrimoniali della Germania, per il dominio della Fiandra, per tanti regni della Spagna e per li Stati d'Italia, poiché il chiamar il Turco in nostro aiuto era atto di disperazione, risoluzione di saltare dalla padella nelle bragie e il cacciare un chiodo nella tavola della nostra libertà che non si potesse giammai più cavare, *non, come hanno [detto] molti ignoranti, scandalizzati dei costumi dei preti, non per dubbio di fede, ma per mera ragione di Stato, per fortificarsi contro la potenza di casa d'Austria, cresciuta al termine di tanta altezza, i nostri maggiori inventarono la moderna eresia*, con la quale rubbarono i vassalli alla casa d'Austria, poiché non poterono con le mani tòr loro i Stati: onde così abborrirono il dominio di Carlo V, già fatto forastiero, [che] *diedero l'anime nella perpetua servitù del diavolo* per liberare i corpi dalla schiavitù delli Spagnuoli. (III 93)

La galassia protestante

f. [...] e che *tanto i principi elettori laici, quanto ogn'altro principe dell'imperio che aveva abbracciate le presenti eresie, non con la libertà della coscienza, ma che con una particolar setta, accomodata agl'interessi loro umani, vivevano*. Cosa che chiaramente si toccava con mano *nell'empietà luterana*; la quale nello stato del duca di Sassonia avendo avuto il primo suo principio, acciò egli, che di essa si era dichiarato capo, non divenisse troppo grande, *gli altri principi eretici negli stati loro aveano introdotto le nuove sette di Calvino, di Zuinglio e di altri, con tanta confusione delle cose sacre, che con molta verità si poteva dire che tante fossero le sorti dell'eresia di Germania, quanti i principi e i potentati che vi dominavano*: e quello che mi arrecò stupor infinito, fu l'udire che *alcuni popoli di Germania ad ogni volontà del principe loro erano forzati cambiarsi di religione*: inconveniente, che tra quelle genti così spesso si vedeva accadere, che alcune cittadi un sol mese più volte *dall'una* erano passate *all'altra eresia*. (I 64)

Teodorico

g. Uditi che ebbe Apollo i rammarichi di così gran prencipe [si tratta del re d'Italia Teodorico], per lo suo gran cancellier delfico li fece sapere che in ogni modo si quietasse, poiché affatto immeritevole lo stimava della virtuosa stanza di Parnaso. Mercé che non da altri che da lui doveva il mondo riconoscer *l'orrendo ateismo che ne' secoli presenti apertamente si vedeva introdotto in molte province di Europa*; perché dove i dubbi *prima* di religione, nati tra' teologi, dopo brieve disputa, con la chiarezza della verità della quale da' concili erano fatti capaci, si toglievano alla fine, e *gli errori dal mondo si estirpavano con ricuoprir gli ostinati con quattro fascine secche*; allora *ch'egli, come suo capo, pigliò la protezione dell'empia setta arriana, non solo fece le eresie interesse di Stato*, che per estirparle dal mondo hanno bisogno degli eserciti armati, ma con sfacciatezza non mai più per l'addietro veduta o udita, al mondo tutto fece conoscere che *delle eresie egli si serviva per divider i popoli, per indebolire i prencipi nemici, per aver séguito negli Stati del compagno, per farsi capo di nuove sètte e per rubar gli animi de' sudditi altrui*; e che nel suo cuore *non in altro concetto aveva la sacrosanta religione, che di un potentissimo mezzo, di un eccellente istromento da regnare*. (II 13)

I credi riformati in Svizzera

h. [...] *quegli stessi modernissimi eretici, che negli stati altrui avevano fatto predicar la libertà della coscienza, in modo alcuno non la voleano permettere nei loro*: mercé che nella casa propria abborrivano di veder ardere quel fuoco, che con tante sedizioni sapevano di aver acceso nell'altrui: e che *di questo, chiaro esempio ne era Ginevra*, che [un politico] chiamò *sentina d'ogni più sediziosa empietà*, dove disse che *alla pena del fuoco erano stati condannati quelli che avevano tentato di seminarvi nuove eresie*. (I 64)

I credi riformati in Inghilterra e Scozia

i. [...] e perché poi dall'urna fu cavata la famosissima Monarchia inglese, il censore, sebben con volto alquanto alterato, con umanissime parole nondimeno le disse, che [...] poco prudente governo si potea aspettar da colui, che avea commesso *l'empia e scelerata pazzia di voltar le spalle a Sua Divina Maestà*; che però la ricercava, che facesse saper al presente re Giacomo VI, che *il precetto politico*, che l'Inghilterra e la Scozia sfacciatissimamente avevano posto in atto pratico, *d'accomodar la religione all'ambizione di regnare e servirsi di lei per instrumento d'aggirar i popoli, era una certa ragion di Stato*, o che non fu conosciuta dagli antichi, o che non ebbero cuore di usarla per non offender tanto la Maestà di Dio; che però gli ricordasse di sempre aver dipinte avanti gli occhi le deplorande calamitadi dell'imperio greco, il quale, ancorché d'ampiezza di Stato, di moltitudine di sudditi e ricchezze di tesoro di gran lunga avanzasse il regno d'Inghilterra, nondimeno, perché egli per fuggir la divina superiorità del sommo Pontefice romano si disunì dalla religion cattolica, tanto meritò l'ira divina, che il mondo lo vedeva schiavo della più vile e barbara nazione, che giammai alla memoria delli uomini abbia avuto dominio sopra la terra; che però notificasse al moderno re Giacomo, ch'egli tanto maggiormente doveva riconciliarsi con la Maestà di Dio, quanto, essendo egli signore di due regni tra essi tanto nemici, senza lo specialissimo aiuto divino non gli era possibile stabilire l'unione di quelle due gran corone; che però sapesse che egli ogni giorno più se lo irritava contro, quando, la maggior parte del giorno spendendo nel difendere i manifestissimi errori *della sua setta*, non in altro più si occupava, che nelle dispute della religione. (III 27)

I credi riformati in Francia

L'immagine del "fuoco protestante", foriero di ribellioni e instabilità politica, è usata anche con allusione al diffondersi del calvinismo degli ugonotti:

l. «E già voi, cristianissimo altrettanto quanto potentissimo regno di Francia, che in questa tanto maestosa radunanza tra le maggiori monarchie dell'universo meritamente ritenete il primo luogo,

molto ben sapete che nelle turbolenze de' vostri ultimi travagli *dai sediziosi vostri nemici più volte si è discorso e forse conchiuso di accender nel vostro seno e tra' vostri fedelissimi Franzesi il fuoco delle Libertadi alemanne: [...]*». (II 6)

I credi riformati nei Paesi Bassi; violenze ai danni dei beni e dei religiosi cattolici

m. Rispose il prencipe [si tratta di Guglielmo di Nassau principe d'Oranges] che egli era nato nella religion cristiana cattolica romana, la quale avendo poi abbandonata, *era morto eretico calvinista*. Disse allora Apollo al prencipe, se egli avea lasciata la religion cattolica romana per dubbio alcuno che gli fosse nato nell'animo della verità di lei. Rispose il prencipe che egli non ebbe mai dubbio alcuno della verità della religione nella quale era nato, ma che era noto ad ognuno che, avendo egli concitati i popoli di Fiandra a ribellione contro il loro re, *per mero interesse di Stato avea pigliata l'eresia di Calvino*, la quale avea poi procacciato che fosse predicata per la maggior parte dei Paesi Bassi, poichè per molti esempi che avea veduti in Germania si era chiarito *il vero tamburo e l'unica tromba che chiamassero i popoli alle sollevazioni esser l'eresie moderne*; perchè, essendo i prencipi soliti estinguer il fuoco delle ribellioni con il sangue di colui che si era fatto capo di esse, quei signori grandi di Germania, che aveano concitate molte nazioni a sollevarsi contro l'imperatore, per non esser da lui in breve tempo oppresse, *inventarono il bitume delle eresie, come quello che di modo accende il fuoco delle ribellioni, che lo fa inestinguibile*. Oltre che *l'aver egli indotti i popoli dei Paesi Bassi a cambiarsi di religione, a saccheggiar le chiese, ad occupare i beni sacri, a maltrattar i religiosi*, operava che, per eccessi tanto gravi disperando essi di poter giammai ottener sicuro perdono dal re loro, tanto maggiormente si ostinavano in quella ribellione, che era la sicurezza della sua vita, l'istrumento della sua grandezza in Fiandra; e che, conoscendo che in modo alcuno egli avrebbe potuto difendersi dalla potenza dei re di Spagna, a fine di poter ottener aiuti dagl'Inglese e dai Tedeschi, *cambiò con quelli la sua religione coi quali avea comuni gli interessi di Stato*. (III 31)

I credi riformati nell'Europa orientale

n. Appresso poi *li senatori polacchi* posero nella stadera il regno loro, il quale *per la sedizione dell'eresia che hanno lasciato entrar in esso*, per la poca autorità che vi ha il re e per lo soverchio imperio che ivi si sono arrogati i palatini, fece poco buona riuscita, perciocchè non arrivò a sei milioni di libbre, dove per lo passato superò sempre i dodici. (III 12)

Ancora violenze ai danni dei cattolici

o. [...] *Furti tanto più scelerati, quanto gli autori di essi non si erano vergognati inorpearli collo specioso nome di "religione riformata"*. Tanto avanti è arrivata l'ignoranza di alcuni popoli, che sino si sono lasciati dar ad intendere che *con le crapule, co' latrocini e con ogni sorte di libidine difformar l'antica religione*, tanto costantemente creduta da' padri, dagli avi e dai bisavi loro, altro non sia stato che riformarla: quasi che il fregiare un uomo, lo spogliarlo e l'ucciderlo, da alcuno che sia di sano intelletto possa credersi che sia un onorarlo, un rivestirlo, un farlo risuscitare da morte a vita. (I 91)

L'eresia nell'Islam

p. Ma co' miei sudditi maomettani [sta parlando la Monarchia ottomana], acciò puntualmente osservino la religione del mio stato, tanto oculatamente vivo, che *ad alcuno non è lecito di prevaricare*. Chiaro esempio di tutto questo è che, *avendo io il persiano eretico della mia religione, niun turco, mio suddito, senza correre evidente pericolo di crudel morte, può crederla non che predicarla*: e in tanto *ne' miei stati non mai permettere quell'eresia*, che - se bene gli ultimi miei imperadori, per le divisioni di Germania e per le gelosie grandi che regnano tra tutti i prencipi cristiani, con infinita utilità loro avrebbero potuto guerreggiare in Ungheria, per distendere il mio impero fino all'Austria, l'acquisto della qual provincia mi spalanca la porta a soggiogar l'Italia, - con molta prudenza, nondimeno, *consiglio migliore hanno stimato debellare il*

persiano eretico, che far guerra ai precipi cristiani, i quali, nel fatto del credere, tanto lontani essendo dalla religion mia, non mi sono di quello spavento, che gli eretici persiani: ché troppo differente caso è tollerar in uno stato l'infedeltà, dalla quale tanto è difficile il passaggio alla fedeltà, dal permettervi eresie, peste che tanto facilmente ammorbata qualsivoglia gran regno, quanto hanno veduto e provato i germani, gl'inglesi, i fiamminghi, i francesi e altri.

q. *Onde io, per assicurarmi dal morbo di ogni eresia che dagli uomini ambiziosi possa esser introdotta nell'imperio mio, ho comandato che a colui che propone dubbi di religione, con la scimitarra in mano, dandogli crudeli ferite, sia risposto. (l 64)*

IMPERO

Lemmi: *imperio/impero, imperadore/imperatore*.

Famiglia lessicale: *imperare*,⁴⁸⁰ *imperadore/imperatore, imperatorio*,⁴⁸¹ *imperiale*,⁴⁸² *imperiosissimo*,⁴⁸³ *imperio/impero*.

Campo semantico: vd. i lemmi *Monarchia, Potentato*.

Imperio/impero (147)⁴⁸⁴

1. Uso noto col valore di 'territorio su cui ha giurisdizione un imperatore, ovvero una dinastia di imperatori'; oppure 'la durata del dominio di un imperatore', nonché 'l'esercizio stesso del dominio'. Usato anche quale sinonimo di 'dogato', ovvero 'dominio del doge' (in I 5 si accenna «al serenissimo prencipe» della Libertà veneziana e alla «lunghezza *dell'imperio* del prencipe»).

Gli imperi citati sono i seguenti, *in primis* quelli romano e ottomano,⁴⁸⁵ quest'ultimo in assoluto immenso, oltre che minaccioso e dunque spesso ricordato.

- Con *imperio romano* si allude:

- a quello antico (Roma in I 99 è definita «la madre degli'imperi»), con riferimento in particolare all'impero augusteo (ad esempio II 61) e a quelli della dinastia giulio-claudia (per ovvi motivi di intertestualità tacitiana), a cui in un caso si allude metaforicamente attraverso l'immagine del «vasto edificio dell'imperio romano», di cui Cesare gettò i primi fondamenti (II 33):

[...] la reina del mondo, *la madre degli'imperi, Roma*, per lo solo sviscerato amore che i suoi amorevoli cittadini le portarono, *felicemente potette distendere i confini del suo imperio dall'orto all'ocaso* [...]. (I 99)

- a quello germanico, o «di Alemagna» (II 80), detto anche solamente *imperio romano* a sottolinearne la continuità con quello antico (si veda il contesto

⁴⁸⁰ Il verbo è presente con tre occorrenze, cui se ne aggiungono due da *impero* (in citazioni dal latino).

⁴⁸¹ *Imperatorio* (con un'occorrenza, cui se ne aggiunge una da *imperatorius, a, um*, in una citazione dal latino) è usato, in senso traslato, da Apollo quando comanda espressamente «che a scrittore alcuno non sia lecito publicar vita di qualsivoglia eroe, *ancor che prefulgesse d'imperatoria e real dignità*, prima che egli sia morto; [...]». (I 54)

⁴⁸² *Imperiale* (4) vale ovviamente 'relativo a imperatore' ed è usato, oltre che nel titolo di "Sacra cesarea *Maestà imperiale*" (I 49), come attributo di *dignità, feudi, nozze*.

⁴⁸³ *Imperiosissimo* (1) è usato in un'apposizione di *interesse* (vd. lemma), «*imperiosissimo tiranno della maggior parte degli uomini*». (III 68)

⁴⁸⁴ A fronte delle 121 occorrenze della forma *imperio* (la forma lemmatizzata anche in Crusca 1612), il plurale *imperii* è presente una sola volta; *impero* è presente con 8 occorrenze, *imperi* con 17. A ciò si aggiungono quattro occorrenze da *imperium, ii* (in citazioni da latino).

⁴⁸⁵ I soli sintagmi *imper(i)o romano* e *imperio ottomano* (ai quali per un computo complessivo andrebbero aggiunti tutti i *loci* più o meno esplicitamente allusivi ai due imperi), occorrono rispettivamente 26 e 25 volte. In realtà, sempre rimanendo alle sole occorrenze "letterali", quello ottomano, oltre ad essere il più grande, è anche l'impero più citato dal momento che si alterna con le 24 occorrenze dell'equivalente *monarchia ottomana*.

qui riportato), o addirittura solo *imperio* in III 49 e III 93, dove però l'identificazione è assicurata dai sintagmi attigui, «famiglia d'Austria» e «prencipi di Germania»:

Dopo questo dai sette prencipi elettori *l'Imperio romano* fu portato alla pesa, il quale ne' libri vecchi fu trovato che arrivò a settanta milioni di libbre, ma poiché per lo sregolato modo di vivere tenuto da molti imperatori gli si guastò quella robusta complessione, che lo rendea tremendo appresso ognuno, egli cadde in quelle pericolose e brutte infermitadi che, dopo una lunga quartana, hanno terminato in una febbre etica, la quale di modo l'ha consumato, che l'età nostra vede non altro essergli rimasto che la pelle e l'ossa; [...]. (III 12)

- A “pari merito” con quello romano, *l'imperio ottomano* o «imperio de' Turchi» (III 93, «tirannico» in II 21), altrove *monarchia ottomana* (vd. lemma), cui in II 42 si allude come al «vastissimo edificio» e all'«immensa mole» dell'imperio ottomano (in ben sei casi detto *vastissimo*, in un caso *grandissimo*); e connesso a questo, il rivale impero persiano (ad esempio I 32 e I 64).

- All'impero greco-bizantino o ai territori dell'ex impero bizantino occupati dagli Ottomani si fa riferimento almeno in II 21 (in cui è ricordata la caduta dell'impero romano d'Oriente), III 27, III 49, III 62 («imperio di Costantinopoli»), III 79.

- All'“impero universale” cui aspirava la potenza spagnola si fa riferimento esplicitamente ad esempio in I 38 e I 47, in cui alla Spagna si allude mediante il riferimento allegorico rispettivamente alla Macedonia e a Menalca, o in III 4, in cui però la Spagna è accusata di mandare gli altri a combattere e di perseguire solo una comoda politica di intrecci matrimoniali:

[...] e alcuni stimano che ciò solamente accada per esser ella [la monarchia spagnola, appunto] altrettanto avara del suo sangue, quanto sitibonda dell'altrui, onde i più intendenti capitani del mestier della guerra si ridono di lei, *che aspiri all'imperio dell'universo senza voler combattere mai*, il che si cagiona perché questa potentissima reina, essendo avvezza a far acquisti de' Stati grandi con i parentadi, ha in sommo orrore il crudel costume dei Francesi di comprar i regni altrui con il prezzo del proprio sangue.

Invece in III 82 il referente è nuovamente l'impero romano (indicato per sineddoche a partire dal cuore, l'Italia), la cui universalità era stata intelligentemente riconosciuta anche dai barbari, in forza dell'indiscutibile primato culturale:

[...] e poiché tutta Italia aveva mischiato il parlare e una provincia avea accomodate le sue voci all'altra [il contesto è quello della discussione se la lingua toscana non si debba in realtà chiamar italiana], vedendosi di più che gli Oltramontani anco nelle buone lettere non sdegnavano rinonziar il primato a *quell'Italia* alla quale cederono già *l'imperio dell'universo* [...].

- Il termine è usato inoltre, in senso lato, a indicare sia la “seconda Roma”, il regno dei Papi (nell'unico contesto riportato, a., in cui quello che altrove è definito *principato laconico* compare nel contesto di una rete di allegorie consuete nei *Ragguagli* e ormai trasparenti, perlomeno quelle qui coinvolte, grazie

all'identificazione di Firpo), sia l'insieme di "stato da mar" e "stato da terra" di Venezia (b. e almeno I 5 sopra citato):

a. E, come cosa purtroppo nota ad ognuno, non ricorderò in questo luogo, che il mio sapientissimo processore [sono parole del sovrano dello stato laconico, e probabilmente l'allusione è a Clemente VIII che si riferisce al predecessore Sisto V], conoscendo che la depressione dell'Epiro [la Francia] era una manifesta preparazione della ruina *dell'impero laconico*, per assicurarlo dall'ambizione di nemico tanto potente, scopertamente con grossi aiuti si risolse di soccorrere le cose afflitte dell'Epiro; [...]. (I 38)

b. *L'impero nostro* poi [le parole compaiono all'interno di un discorso in lode e difesa della Serenissima all'interno di una lite di precedenza con le repubbliche svizzere e tedesche], le guerre che abbiamo per tanti secoli maneggiate, le singularissime vittorie nostre sono state e sono tali, quali voi altri letterati avete scritto e *l'imperio nostro di mare e di terra*, che abbiamo, fanno preclarissimo testimonio; [...]. (III 49)

- Di nuovo in senso proprio, invece, è ricordato anche l'impero dei Mongoli, sebbene in un contesto in cui Apollo nega a Tamerlano la stanza tra i fondatori di imperi, distinguendo fra lo «scorrere con gli eserciti armati numero grande di regni» e il «fondar un imperio», cosa per la quale sono necessari non solo «il valore di saper acquistare» ma anche «la rara prudenza di saper mantenere»:

Con pompa poi che diede diletto all'audienza tutta, avanti Apollo comparve *il gran Tamerlane scita*; il quale per la faccia sua bizzarra, per l'abito nuovo, agli occhi de' letterati fu di curiosità e di contento mirabile. *Quest'uomo veramente singolare, che con borioso titolo voleva esser chiamato imperadore di tutto l'oriente*, poiché, secondo il costume della sua nazione, con solo un poco chinare il capo ebbe fatta riverenza ad Apollo, disse che a lui, perché ottenesse in Parnaso luogo degno di un suo pari, non era bastato di vil pastore con la sua virtù esser salito alla grandezza di aver formato *un imperio immenso*, e di solo tra tutti i principi dell'universo in campagna aperta avere sconfitti i numerosi eserciti ottomani, e fatto suo prigioniero il principe di monarchia tanto tremenda; poiché con grave sua ingiuria si trovava posto nella classe de' capitani famosi, e non in quella, che con molta ragione gli pareva di meritare, de' fondatori dei regni grandi, tra' quali egli vedeva Romolo, Cesare, Ferramondo, Ottomano e altri molti. (I 35)

- *Imperio elettivo* infine, senza un preciso referente, è usato da Tacito nel rivolgersi agli ambasciatori che gli chiedono la disponibilità ad essere eletto principe di Lesbo (I 29).

2. In senso traslato, minoritariamente, 'dominio, potere', non propriamente imperiale ma inteso in senso più estensivo e generico. Si vedano ad esempio (nel terzo dei contesti, in dittologia sinonimica con 'autorità'):

2. a. [detto dei Francesi] *impazienti d'ogni altro imperio* eccetto di quello d'uno della lor nazione. (III 56)

2. b. Che per suo sollazzo avesse il negozio [sono parole proferite da Sallustio nel contesto di una serie di consigli al nuovo governatore di Libetro]: non altro più dolce trastullo di picchetto e di

sbaraglino provando gl'ingegni eminenti, che il comandare e *l'esercitar l'imperio* sopra gli altri. (I 41)

2. c. [...] fu deciso che le leggi *esercitassero l'autorità loro e avessero imperio* sopra gli uomini privati in dar censi, case, vigne e poderi, ma che le città, gli Stati e i regni dipendessero dal giudizio delle armi; [...]. (III 86)

2. d. [...] a certo furor d'ira che ne' casi repentini altrui toglie *l'imperio di se stesso*. (II 6)

***Imperadore/imperatore* (109)⁴⁸⁶**

Considerando solo i sintagmi in cui nomi di imperatori figurano in unione con l'apposizione *imperatore*, fra quelli romani si annoverano Tiberio (in due ragguagli), Claudio, Nerone, Flavio Vespasiano,⁴⁸⁷ Caracalla e Eliogabalo (ciascuno in un r.).

Fra quelli dell'impero bizantino Giustiniano (in un r.) e «l'imperatrice dell'Oriente Irene» (in un r.).

Fra quelli dell'impero germanico Carlo V, presente in ben 14 rr. (in uno dei quali compare anche la moglie), è l'imperatore più citato, seguito a distanza da Massimiliano I (in 4 rr.), Rodolfo/Ridolfo (in due rr.), Massimiliano II (in 1 r.); gli imperatori della Casa d'Austria in generale sono nominati almeno in un ragguaglio, ma compaiono anche più volte indicati come imperatori di Germania; Carlo Magno infine è nominato in due ragguagli.

Gli imperatori ottomani invece, ad eccezione di Solimano (in II 68) e di un altro non meglio precisato (III 93), non vengono nominati singolarmente ma indicati collettivamente (in 7 ragguagli), quasi allontanati in una pluralizzazione indeterminata, a scongiurarne la minaccia. In un ragguaglio inoltre, come s'è visto, compare «il gran Tamerlane scita», tuttavia non accompagnato dal titolo di imperatore, cui pure aspirerebbe ma che gli viene, con buone ragioni, negato.

Segnalo poi che lo stesso Apollo, fra i tanti titoli, può vantare quello di *imperatore delle stelle*, come riporta l'inizio di un editto promulgato «per rimediare ai molti disordini che si veggono nelle istorie»:

Noi Febo, per la dio grazia *imperadore delle stelle fisse*, re dei pianeti, prencipe del zodiaco, duca della luce, marchese della generazione e conte delle cose visibili, a tutti i nostri fedeli virtuosi e benamati letterati, salute. (I 54)

⁴⁸⁶ Cui si aggiunge un'occorrenza da *imperator, imperatoris* (in una citazione dal latino).

Imperadore è la forma lemmatizzata anche in Crusca 1612.

⁴⁸⁷ In I 50 in realtà, stando a quanto dice Firpo, confuso con Augusto.

Interesse (133)

Famiglia lessicale: *interesse*. Non ho considerato il verbo.

Crusca 1612: non compare come lemma ma compare all'interno del Vocabolario.

Interesse è usato a indicare: l'interesse privato - parola-chiave per spiegare le cause della corruzione del secolo -, coincidente col guadagno (a.) o con la reputazione, intrinsecamente venata di ambizione mondana anche quando si tratti di difendere cause giuste (b.), e perciò riconducibile anch'essa a una forma di avidità, di compromissione colla vanità del mondo (c.); l'interesse pubblico, inteso come ciò che mira invece al bene comune, come abito che induce a «postporre gl'interessi privati alla pubblica utilità» (I 39) (m. - r.); infine, l'interesse di Dio e della religione (s. oppure III 56 in cui compare «difendere gl'*interessi* della religione»).

Interesse privato a sua volta può essere quello degli uomini comuni (d., in cui compare il concetto equivalente della *commodità*, che si trova anche ad esempio in II 14), e in particolar modo dei cortigiani (e.), oppure quello dei principi (f., g.), che tende a coincidere con la ragion di stato (vd. lemma) - con la sua logica autocentrata e utilitaristica, mirante all'autoconservazione -, di cui è sinonimo la locuzione *interesse di stato* (h. - l.).

Interesse pubblico e *privato* talvolta coincidono (q., r.).

CONTESTI

L'interesse privato

a. *Veggio un secolo pieno di interesse*, e nel quale anco tra il padre e il figliuolo non so scorgere perfetta carità né candidezza di amore; e solo con questi mirabilissimi occhiali vengo fatto chiaro che 'l mondo altro non è che una grandissima bottega, dove *non è cosa sotto la luna, che non si comperi e non si venda*: di modo che *il vero fine degli uomini*, che vi abitano, *solo è il guadagno, l'ammassar danari*. (II 89)

b. [...] ma che, 'l tutto essendo stato indarno, *l'interesse della pubblica riputazione della nobiltà polacca* gli aveva violentati a vendicar col pugnale l'immensa ingiuria che da quell'ingrato le era fatta. (II 91)

c. Si vendono anche in quel fondaco *alcuni compassi*: non già *fabbricati* di argento, di ottone o di acciaio, ma *del puro interesse della più sopraffina riputazione che si trovi in tutta la miniera dell'onore*: e sono mirabilissimi per misurar con essi le proprie azioni; poiché l'esperienza chiaramente ha fatto conoscer ad ognuno, che *i compassi fabbricati della vil materia del capriccio e del solo interesse, poco giusti riescono a quelli che ne' negozi loro desiderano tirar le linee parallele*: oltre che simili compassi, a quelli che esattamente posseggono l'arte di ben saperli operare, molto eccellenti riescono *per pigliar le misure giuste della latitudine di quei fossi, che altri per sua reputazione è forzato saltar netto*, senza correr pericolo di cader nel mezzo di essi e vergognosamente seppellirsi vivo nel fango dell'imprudenza; [...]. (I 1)

Degli uomini comuni

d. Perciòché *certi avaroni appassionati e bruttamente schiavi degli interessi propri*, dalla sola tartaruca avevano imparato lo scelerato costume di star sempre con la testa, con le gambe, con le mani e *con tutte le membra dei pensieri loro ascosi entro la scorza dei loro interessi*, e portare indosso la casa *delle proprie commodità* con tanta sordidezza e ostinazione di non uscirne mai, che *loro idolo avevano fatto il solo interesse della propria utilità*. (I 97)

Dei cortigiani

e. [...] e chi non ha *ingegno da saper accommodar la vela de' suoi interessi ad ogni favorevol vento che spiri*, è sciocco se egli si pone a navigare il tempestoso mare delle corti; [...]. (II 83)

Dei principi

f. Solo dei domestici fu innalzato a tanta dignità il Sanga, *segretario di Stato*, poiché, più necessaria essendo la segretezza d'ogni altro requisito negli affari e negozi grandi di Stato, *devono i principi per proprio interesse proporre a questi tali i premi immensi per ricever da essi fedeltà esquisita*. (III 94)

g. Che, negli editti che pubblicavano, imitassero le ben ordinate repubbliche, nelle leggi delle quali *sempre evidentemente si scorgeva il fine chiaro del pubblico bene, non, come spesse volte si vede ne' principati, del privato interesse*; (II 6)

Interesse di stato come ragion di stato

h. Voi sapete, signori [sono parole di Periandro], che in tanto è falsa l'opinione di quelli che dicono esser cosa fatale a' principi innamorarsi delle carogne e ne' carichi più principali servirsi di soggetti immeritevoli, che *per qualsivoglia vile interesse degli stati loro disprezzano i fratelli, e fino incrudeliscono contro i propri figliuoli, non che si perdino in soverchiamente amare i servidori loro in cose nelle quali sta posta la somma degli stati loro*. (I 77)

i. [...] allora ch'egli, come suo capo [sono parole di Apollo in riferimento a Teodorico], pigliò la protezione dell'empia setta arriana, non solo *fece le eresie interesse di Stato*, che per estirparle dal mondo hanno bisogno degli eserciti armati, ma con sfacciatezza non mai più per l'addietro veduta o udita, al mondo tutto fece conoscere che delle eresie egli si serviva per divider i popoli, per indebolire i principi nemici, per aver séguito negli Stati del compagno, per farsi capo di nuove sette e per rubar gli animi de' sudditi altrui; [...] (II 13)

l. Onde Massimiliano con maestà degna di lui così cominciò: - Allora che io dissi che *la setta maomettana tutta è politica, nuda ambizione, semplice interesse di regnare* e che gl'institutori di lei molto più furono ambiziosi che pii, mi mossi dalle chiarissime ragioni: [...]. (II 68)

L'interesse pubblico

Già g.

m. Che poi, affine di assolutamente dominar egli lo Stato [sono parole dell'*idolo* di un principe fatto catturare da Apollo], talmente al suo principe aveva persuaso l'ozio, che, tutto avendolo immerso nelle delizie de' giardini, negli spassi della villa, ne' piaceri delle cacce, a tal termine l'aveva ridotto, che *come cose odiosissime aborrisce l'udir ragionar de' negozi e degl'interessi del suo Stato*; [...]. (II 5)

n. [...] che però [sono consigli che Guicciardini rivolge ai *principi minori* nel caso in cui *un potentato grande* nel loro Stato si armasse per debellare uno di loro], in perpetua dimenticanza mandando tutti ogni passion di odio privato, *abbracciassero l'interesse della pubblica causa*, e

con l'acqua delle armi comuni corressero ad ismorzar quel fuoco, che tosto era per convertire in cenere la casa loro: [...]. (II 61)

o. [...] come quella [si sta parlando della *felicissima* Libertà veneziana] che chiaramente faceva conoscere ad ognuno ch'ella esquisitamente possedeva quella eccellente qualità che rende le repubbliche eterne, di aver la sua nobiltà *tanto svisceratamente innamorata del viver libero, che alla privata utilità allegrissimamente preponeva i pubblici interessi*. (I 5)

p. Con prontezza, che diede un particolar gusto a tutti i letterati, rispose la Libertà genovese esser vero che i cambi facevano l'effetto che aveva ricordato il censore, e che però erano perniciosissimi in qualsivoglia monarchia, ma che *senza danno degli interessi pubblici si potevano permettere in una ben ordinata repubblica* [...]. (III 27)

Coincidenza fra interesse pubblico e privato

q. - La potenza dei re di Francia - rispose il Regno di Napoli, - difende dall'ambizion spagnuola quel rimanente di libertà ch'è avanzato in Italia, perciocché *quei gloriosi regi per interesse della grandezza loro* non vogliono comportare, che il dominio di tutta Italia capiti in poter di quell'ambiziosa nazione spagnuola, che non ha potuto estinguer l'ardente sete che ha di dominare con l'acquisto di tutto il Mondo Nuovo, scoperto da lei, e con tanta gran parte che possiede del vecchio. (III 25)

r. Poiché, *quando i prencipi per lo proprio interesse non curano di precipitare il pubblico bene*, le loro azioni sono sovvertite da quel Dio che punisce i consigli degli appassionati [sono parole di Apollo]; e che *quel prencipe provvedeva prudentemente il suo particolare interesse, che assicurava l'utile universale*, non raccogliendosi dall'azioni frutti migliori che la riputazione d'aver bene operato; [...]. (III 94)

L'interesse di Dio

s. [...] e che, conoscendo che in modo alcuno egli [sono parole del prencipe d'Oranges] avrebbe potuto defendersi dalla potenza dei re di Spagna, a fine di poter ottener aiuti dagl'Inglesi e dai Tedeschi, *cambiò con quelli la sua religione coi quali avea comuni gli interessi di Stato*. [...] Allora Apollo, alzando alquanto la voce, disse: - Dunque, poiché tu, prencipe, per ottener il fine scelerato di far ribellar i popoli di Fiandra dal loro re, *hai avuto cuore di posporre gli interessi di Dio alle tue brutte sceleratezze umane*, sopporta con pazienza che ancor io preponga il bene delle calzette alla salute delle tue gambe. (III 31)

USI PARTICOLARI

L'espressione fraseologica 'misurare le azioni col (solo) compasso dell'interesse', ulteriore declinazione della ragion di Stato (com'è detto in II 38), si trova almeno in II 14, II 38, III, 3.

Leone (20)

Famiglia lessicale: *leone*, *leonino*.

Il vocabolo è utilizzato, oltre che nel senso proprio di animale feroce per antonomasia,⁴⁸⁸ nell'accezione di segno zodiacale, in quella di toponimo (come variante di 'Lione', pure presente con un'occorrenza) e, al diminutivo, come nome che figura nell'insegna di un'osteria (del *Leoncino azzurro*, menzionata una sola volta), in senso traslato,⁴⁸⁹ nell'accezione di 'persona (o gruppo di persone o popolo) che è o diventa forte, coraggiosa e addirittura feroce' (a.), anche in opposizione a *coniglio* nel senso di 'persona debole e vile'. In un caso (in cui si afferma che le ricchezze servono ad ammansire gli uomini tenendoli legati ai propri beni) l'uomo in generale, animale razionale ma anche potenzialmente feroce, è espressamente assimilato per analogia al leone (d.).⁴⁹⁰ Manca invece l'accezione propriamente machiavellica, risalente al noto cap. 18 del *Principe* sulla duplice natura di «golpe» e «lione» richiesta al principe (vd. *Volpe*, e *Ragion di stato*, 2.c. in cui si accenna ai principati rubati «con l'armi e con le frodi»): nei *Ragg.* l'attributo della forza viene spostato sull'immagine del lupo, con le conseguenti limitazioni che ciò comporta (vd. *Lupo* e *Pecora*).

Interessante il sintagma *ferità leonina* (l'aggettivo compare con quest'unica occorrenza) riferito agli imperatori della dinastia giulio-claudia (e.).

CONTESTI

a. [...] ognuno venne in chiara cognizione di quello che importò *scatenar leoni* per zelo di pietà, perciocché gli Spagnuoli non così tosto si videro liberati dall'impedimento dei Mori di Granata, che, per l'ambizione che apertamente mostrarono di voler dominar l'universo, non solo in Italia, ma in Europa tutta si scoprirono gelosie importantissime di Stato, interessi gravissimi di religione, intanto che da uomini intendentissimi degli affari del mondo più volte ho udito discorrere [sta parlando il Regno di Napoli], che forse men dannoso partito per molti prencipi d'Europa era che tu [si rivolge ad Almansore re dei Mori] avessi regnato in Granata, che gli Spagnuoli fossero passati in Italia ad acquistarvi gli Stati di tanta importanza che ora vi posseggono. (III 25)

b. [...] e allora fu che chiaramente conobbero tutti i pastori dell'Arcadia, che *la disperazione sa convertire in leoni gli stessi conigli*; [...]. (I 47)

⁴⁸⁸ E però non tanto che l'uomo non lo superi in crudeltà, esercitandola nei confronti dei propri simili e persino dei vicini. Si veda I 77: «Mercé, signori, che l'ambizione di questi ha cangiata la pubblica pace in una crudelissima guerra, la virtù ne' vizi, la carità e l'amor del prossimo in odi tanto intestini, *che dove al leone i leoni tutti paiono leoni, solo agl'inglesi lo scozzese, agli alemanni l'italiano, agli spagnuoli il francese, agl'italiani l'alemanno, lo spagnuolo, il francese e ogni altro straniero, non uomini, non fratelli, come sono, ma paiono animali di altra specie*».

⁴⁸⁹ Ricordo, con TB, che tradizionalmente al leone sono attribuite le caratteristiche di forza - anche violenta e connessa a impeto e ira -, generosità, magnanimità, alterezza, maestà del sembiante e del portamento, per le quali il leone si oppone all'agnello, al coniglio, alla volpe.

⁴⁹⁰ Per il valore assegnato alle lettere nel processo che dovrebbe condurre l'uomo a *humanitatem induere, feritatem deponere*, cfr. Gioacchino Paparelli, *Feritas, Humanitas, Divinitas. Le componenti dell'umanesimo*, D'Anna, Messina-Firenze, 1960.

O si veda l'occorrenza simmetrica (con analoga fraseologia):

c. [...] i Veneziani conoscevano che, *non essendo possibile la pace non converta in conigli i leoni, né meno essendo possibile che gli conigli della pace diventino leoni nell'occasione d'un subito bisogno di guerra* [...]. (III 52)

d. [...] essendo verissimo che i popoli, coll'ingrandire i privati patrimoni loro, fabbricavano catene, con le quali fortemente tenevano legata *questa fiera razionale, questo feroce leone dell'uomo*: [...]. (I 67)

e. [...] quei che erano stati ministri della tirannide di Cesare si avvidero che *lo stesso Augusto, nonché Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, scordatisi gli obblighi ch'aver dovevano alla posterità di quei che gli avevano aiutati ad acquistare la tirannide*, con tutte le sorti de' più crudeli patiboli *con ferità leonina l'avevano distrutta*. (II 61)

LETTERE

Lemmi: *letterato, lettere*.

Famiglia lessicale: *letterario, letterato, letteratuccio, letteratura, lettere*. Non ho considerato *leggere, lettera* (dell'alfabeto, epistola, lettera di cambio), *lettore*.

Letterato (425) (vd. *Virtuoso, Scienza, Scrittore*)

Il termine *Letterato* è utilizzato come variante sinonimica della terza delle accezioni registrate al lemma *virtuoso*.⁴⁹¹ Stante la coreferenza e l'alternanza dei due termini, anche nei medesimi contesti, per la definizione e discussione critica rinvio alla voce corrispettiva. In parallelo ad essa allego di seguito alcuni contesti in cui la voce è usata col valore di sostantivo (altrove è usata anche come aggettivo e anche al superlativo, *letteratissimo*) e rinvio ad altri in cui vengono menzionati rispettivamente consessi, categorie professionali, nazionalità e origine dei letterati.

CONTESTI

In I 9 s'informa della «nota che hanno fatto *i letterati* delle scienze seminate»; in I 48 si nominano molti «letterati veterani», fra cui Aristotile, Platone, Averroè; mentre in II 76 figurano i «primi baroni de' letterati» («li baroni letterati» in II 14).

a. La cavalcata fu notevole, perché *i letterati di tutte le scienze* in numero molto grande favorirono quel virtuoso purpurando [Giusto Lipsio], che da Sua Maestà avendo ricevuto il nobilissimo titolo di universale in tutte le scienze, era in opinion di ognuno di saper tutte le cose. (I 23)

b. Infelicità la qual cagionava che nel presente secolo solo si attendeva all'apprendimento *di quelle lettere che pascono il corpo*, e in vil considerazione erano avute *quelle che solo nutricano l'animo*. (I 27)

c. Bernardino Rota, famoso poeta napolitano, *da' letterati di tutte le professioni* grandemente vedendosi amato in Parnaso, appresso Apollo vien accusato che tanta universal benivoglienza con male arti si abbia acquistata. (II 66)

d. Tomaso Moro inglese, quegli che, il primo giorno che fu ricevuto in Parnaso, da Apollo fu onorato *con il singular titolo di santissimo letterato*, vive in quella corte afflittissimo [...]. (III 7)

Letteratissimo ricorre 4 volte: è detto, oltre che dell'adunanza stessa dei letterati (I 51), di Giusto Lipsio (I 12), del cardinal Serafino Olivieri, poco prima definito *prencipe de' letterati moderni* (I 12), di Aldo Manuzio (I 35).

Consessi e gruppi di virtuosi.

Nominati: *le accademie* (I 3), il *collegio* (I 12, II 14), detto anche *augustissimo* (I 82), *sacro* (III 4), *virtuoso* (II 54), il *pubblico concistoro* (III 4), la *generale*

⁴⁹¹ Il TB (come già la Crusca 1612), riporta: 'Scenziato, Che ha lettere'. Il DELI: «Chi ha una vasta cultura letteraria. [...] Più largamente 'dotto' tra il Seicento e il Settecento» [...].

congregazione (I 17), il *gran Consiglio* (III 82), la *dieta generale* (I 12), il *gran senato* (I 55), detto anche *venerando* (II 14).

Accanto alle assemblee "istituzionali", a indicare riunioni o aggregazioni più informali, almeno in un caso è utilizzato un nome collettivo più generico: in I 51 si fa riferimento alla *letteratissima raunanza*; in III 21 invece si dice semplicemente che «il foro tutto era pieno di letterati».

Si fa poi riferimento al corpo dei letterati:

Di più, affine che mostro tanto orrendo da' suoi virtuosi eternamente per lo tempo avvenire fosse fuggito, detestato e aborrito, che [Apollo] comandava che i conosciuti colpevoli di così atroce delitto [l'ipocrisia], come diffidati, *membri putridi e segregati dal corpo de' letterati*, da' poeti satirici co' mordaci versi, dagli oratori con le pungenti invettive e dai virtuosi tutti con ogni sorte di arme atta a vituperar la fama altrui, impune potessero esser svergognati, vituperati, infamati. (II 53)

E alla gerarchia esistente fra essi: ad esempio I 48 distingue fra «la vil plebe de' letterati» e i «letterati veterani della prima classe», che annovera Aristotele, Platone, Averroe e «altri molti»; in I 85 si allude a un membro della prima classe dei letterati.

Meronimi.

Nominati: i *letterati politici* (I 64, II 50, III 85), i *letterati (filosofi) morali* (I 23), i *letterati poeti* (II 14 e II 18) e, genericamente, *altri letterati principalissimi* (II 76).

Riferimenti alla nazionalità o all'origine dei letterati che compongono la "repubblica internazionale" delle lettere in Parnaso:

letterati di tutte le nazioni (II 4); i letterati «tutti, così greci, come latini e italiani» (III 70), letterati latini (III 40); italiani (I 73), (II 14, dove segnatamente si fa cenno alla «compagnia delle corazze de' letterati italiani»).

Per gli italiani, fra alte, ad esempio sono ricordate: l'origine di Giulio Cesare Scaligero, «famoso letterato veronese» (II 67); di Carlo Sigonio, «nobil letterato modanese» (I 33); alcuni «baroni letterati mantovani» (II 14); Pietro Vittorio, «gran letterato fiorentino» (I 84); un letterato romano (I 37); un letterato laconico, dunque, stando all'allegoria interna ai *Ragg.*, appartenente allo Stato della Chiesa (I 6).

Francesi: (I 45), e in particolare Bodin, «famoso letterato francese» (I 64).

Spagnoli, in particolare Diego Covarruvia, «nobil letterato spagnuolo» (II 27).

Fiamminghi (III 76), e oltramontani (III 76).

USI PARTICOLARI

- Il dispregiativo *Letteratuccio* è presente con 4 occorrenze, con riferimento fra l'altro a teologi e politici: «vili e affamati letteratucci» (I 35); «uno assai ben

spelato letteratuccio» (I 59); «i Luteri, i Calvini, e molti altri letteratucci tuoi pari [il riferimento è a Bodin]» (I 64); «l'aveva chiamato vil letteratuccio» (I 90).⁴⁹²
 - In alcuni ragguagli compaiono i «baroni letterati» (II 18, in II 76 «primi baroni de' letterati», III 66), anche associati ai «prencipi poeti» (I 66 e II 14).

Lettere (197)

Diversamente da *Letterato*, ed è una distinzione degna di nota, *Lettere* è accompagnato nella maggioranza dei casi dall'aggettivo *buone* (in due casi, nello stesso ragguaglio, *sacrosante buone lettere*) - in un paio di casi sostituito da *belle*⁴⁹³ - e dunque è usato come sinonimo di *humanæ litterae*, con restrizione semantica rispetto al sinonimo di *Virtuoso*.⁴⁹⁴ Paiono confermare questa deduzione i contesti in cui i termini *lettere* e *scienze* compaiono associati ma, parrebbe, distinti:

a. [...] la mia diletteissima Grecia [sta parlando Pausania], *madre già delle buone lettere, reina di tutte le scienze*, onorato e sicuro domicilio delle arti liberali, giardino del mondo, patria de' più segnalati virtuosi in tutte le dottrine che giammai abbia avuto qualsivoglia altro luogo dell'universo [...]. (I 23)

b. [...] *per eterna gloria delle buone lettere e per inanimir gli uomini ad apprendere le scienze*, i premi degli onorati studi anzi doveano esser ingranditi che minuiti. (I 49)

c. E sappiate che non per altra cagione dagli stati miei [sta parlando la monarchia ottomana] io ho esterminate *tutte le scienze e tutte le buone lettere*, che acciò i miei sudditi vivino in quella semplicità, della quale la mia religione ha somma necessità [...]. (I 64)

d. Dunque, o Lipsio, - li disse, - in qual conto avrai tu me, *padre delle buone lettere, supremo signor delle scienze*, assoluto prencipe dell'arti liberali, monarca d'ogni virtù, se con tanta empietà e sfacciatezza idolatri uno scrittore agli uomini buoni sopra modo odioso [il riferimento è a Tacito, sta parlando Apollo]. (I 86)

e. Posso con verità dir [sta parlando un avvocato tedesco] *in questo teatro augustissimo delle scienze e delle buone lettere*, o divinissimo Apollo delfico [...]. (III 49)

Quest'altro contesto però sembra contraddire quanto ho affermato, inducendo a pensare che *lettere* e *scienze* siano pensate non in modo distinto ma come un'endiadi: qui le scienze paiono presentate come discipline e branche in cui si articolano le lettere:

⁴⁹² Dettaglio: in I 74 al cospetto di Apollo si presentano più di trecento letterati alti di statura (dei quali si fa portavoce Cino da Pistoia), indispettiti per la sentenza *homo longus, raro sapiens*, il che costringe Apollo a risolvere l'equivoco esplicitando il diverso significato da dare a *longus* nel contesto di quella massima.

⁴⁹³ Altrove sono dette *scelte, sceltissime, esquisitissime*.

⁴⁹⁴ Anche il *DELI*, in merito a *buone o belle lettere* indica che il riferimento è specialmente alle discipline umanistiche e che si distingue dal concetto generale di erudizione.

f. [...] la stampa (la quale, solo per facilitare *agl'ingegni avidi delle buone lettere l'apprensione delle scienze più illustri*, è da credere che per divin consiglio fosse suggerita al cavalier Giovanni da Magonza) [...]. (Il 10)

In un caso invece il riferimento, esplicito, è alle *lettere sacre*.

Le *lettere* nei *Ragg.*, oltre al *sire* per antonomasia, Apollo, hanno padri, principi, «ingegni nati alle lettere», primogeniti (compare anche un «portento di natura nelle buone lettere»),⁴⁹⁵ professori, mecenati, amatori, seguaci, devoti, censori, riformatori, e sul versante opposto nemici, anche *capitali*, ribelli, *ignoranti corsari*, uomini plebei e mendìci senza lettere, la «più vil plebe infarinata di quattro lettere».⁴⁹⁶

USI PARTICOLARI

- L'espressione svalutativa, nella direzione della pedanteria, 'aver solo *lettere da grammatico*'; con valenza opposta, «la luce delle lettere» di cui sono privi gli uomini semplici, come ciechi.
- Interessante poi la frequenza con cui ai virtuosi/letterati sono associate metafore culinarie e riferimenti ai conviti imbanditi di libri più o meno allettanti, ad esempio il «falerno delle buone lettere» e «i potaggi⁴⁹⁷ delle belle lettere».⁴⁹⁸
- Sullo stesso piano di concretezza, nella constatazione però della decadenza dello studio del greco, il riferimento alle ormai «poche biade di lettere greche» coltivate al tempo dell'autore.

Letteratura e *Letterario* afferiscono a quest'accezione connotata in senso propriamente letterario e meno estensiva rispetto alla semantica di *Letterato*.

Letteratura è presente con 2 occorrenze nelle espressioni *soggetto di mediocre letteratura* (I 13) e *persone di mediocrissima letteratura* (III 94), che valgono dunque 'letterati mediocri o molto mediocri'.

Letterario, presente con 3 occorrenze (in I 14 e I 22), compare associato a *esercizio*, con riferimento quindi alla pratica della letteratura.

⁴⁹⁵ Il riferimento è allo scozzese James Crichton (I 40).

⁴⁹⁶ Le altre accezioni minoritarie con cui compare *Lettere* sono, prevedibilmente: come sinonimo di epistole (in due casi si incontrano anche *le lettere credenziali*, in un caso *le lettere del cambio*), e come lettere dell'alfabeto.

⁴⁹⁷ Il termine qui vale senz'altro 'piatto prelibato'. I significati riportati dal *GDLI* sono quelli di: piatto di carne o di pesce cucinato in umido; zuppa; intingolo; anche bevanda.

⁴⁹⁸ Per indicazioni più puntuali rinvio al cap. 2.

LIBERTA'

Lemmi: *libero* + *liberamente*, *libertà/libertadi*.

Famiglia lessicale: *libero* + *liberamente*, *libertà/libertadi*, *liberazione*,⁴⁹⁹ non ho considerato il verbo *liberare*; invece ho esteso lo spoglio a *liberale* + *liberalmente*, *liberalità*.⁵⁰⁰

Crusca 1612: col valore di 'repubblica' non compare nel lemmario; *repubblica* tuttavia, al lemma relativo, è definita come *città libera*.

All'interno della famiglia lessicale facente capo a *Libertà*, ho concentrato l'attenzione sull'uso del sostantivo e dell'aggettivo corrispondente nei sintagmi *vivere libero*, *stato libero*, *governo libero*, *patria libera*, *popolo libero*, isolando cioè le occorrenze omologhe in cui il concetto di libertà si identifica con quello di 'repubblica' (1.), ovvero di forma statale a regime elettivo, non retta da un'unica persona ma da una pluralità di persone, e dunque distinta da 'principato', 'regno', 'monarchia', 'tirannide' (1.a.).⁵⁰¹ Ho tralasciato invece le altre accezioni, che non si discostano dall'uso comune, eccezion fatta per il riferimento alla *libertà d'Italia*, o meglio ai rimasugli d'indipendenza in Italia durante il dominio spagnolo (2., quest'accezione, esprimendo in generale il concetto di 'indipendenza dallo straniero', è riferita soprattutto ma non solo all'Italia, ed è comunque meno frequente della prima), e per *libertà di coscienza*, concetto connotato in senso religioso (3., con un'unica occorrenza), la cui inclusione in questo glossario è motivata dal fatto che Boccacini la rifiuta - tale condanna ovviamente è un tutt'uno con l'avversione al Protestantesimo - per ragioni politiche, considerandola esiziale per l'unità degli stati.

Libero (143) + Liberamente (101)

L'aggettivo⁵⁰² nei seguenti sintagmi è usato con allusione alla forma di stato repubblicana:

viver libero (I 35, I 39, I 79, II 6, II 17, II 33, II 39):

a. [...] la verità era [sta parlando Tacito] che le antiche e le moderne repubbliche né a Platone né ad Aristotile né a Licurgo né a qualsivoglia altro institutore o legislatore del *viver libero* avrebbero portato obbligo maggiore che a lui [...]. (II 17)

⁴⁹⁹ *Liberazione* occorre una sola volta e non con valore significativo.

⁵⁰⁰ *Liberale* e le voci afferenti, presenti invece con numerose occorrenze, valgono, anch'esse prevedibilmente, 'che dona generosamente, munifico'.

⁵⁰¹ Il TB alla voce *Libero* riporta: 19. «*Città libera* dicesi Quella che non è sottomessa ad alcun Principe, e si governa per mezzo dei suoi proprii magistrati». Alla voce *Libertà*: 9. «Dicesi anche Lo stato di una città, di una regione che si governa colle sue proprie leggi, e non è soggetta all'arbitrio di un solo uomo, o di pochi».

⁵⁰² L'avverbio è usato nella quasi totalità dei casi con i *verba dicendi* e sempre col significato comune e generico.

mezzo viver libero (I 39, II 6):

b. [...] e fu risoluto che, toccandosi con mano che i molto larghi privilegi, che da alcuni principi troppo prodighi erano stati conceduti a' vassalli loro, *in un mezzo-viver libero*, nel quale si trovavano, *grandissima occasione* avevano data loro *di affettar tutta la libertà*: che però simili privilegi, come scandalosi e ad ogni monarchia sommamente perniziosi, anco per qualsivoglia grandissimo merito non solo più non si dovessero concedere per l'avvenire, ma che con buoni artifici a poco a poco ogni potentato dovesse cercar di tôrli a' popoli loro, e talmente ridurli a ricever tutta la servitù, che né pur minima notizia avessero *di que' privilegi che l'animo loro sollevano ad affettar tutta la libertà*. (II 6)

stato libero (I 39, II 44, III 27, III 52):

c. *Il cuore, il fonte della vita d'ogni stato libero*, gl'intendenti delle cose di stato confessano tutti essere *il senato*. (I 39)

governo libero (I 30):

d. [...] per lo qual brutto modo di procedere, i pubblici disordini tant'oltre erano trascorsi, che molti popoli erano stati forzati far la risoluzione che vedeva il mondo, solo affine che i capricciosi principi venissero in chiara cognizione che l'autorità del comandare facilmente si perdeva, quando gli strapazzi e l'ingratitude usate verso i sudditi, avendo superata ogni pazienza umana, conducevano le nazioni, per loro natura dispostissime all'ubbidire, alla disperazione di più non voler padroni, con animo ostinatissimo di *più tosto pericolar in un governo libero, che esser vilipesi, scorticati e crudelmente trattati sotto i principati*. (I 30)

patria libera (I 5, I 18, I 21, I 25, I 39, I 71, I 79, I 90, II 6, II 8, II 26, II 61, III 27, III 66):

e. Perché quei popoli che nascevano *nella libertà di una repubblica*, non avevano bisogno di porre in disputa simil questione, mercé che *nelle patrie libere* un'ombra leggiera, un picciolo indizio, un sospetto lontano, *una gelosia anco minima*⁵⁰³ *che un senatore dava di sé di affettar la tirannide della patria libera, faceva bisogno vendicar subito co' fatti* dei capestri e delle mannaie, non con le cavillazioni delle parole scioccamente mettere in disputa cosa di tanto rilievo, poiché *nelle ben ordinate repubbliche* quando senator alcuno dava di sé gelosie tali, le ombre, gl'indizi e i sospetti, quantunque molto remoti, talmente doveano servir per prove concludenti, che prima faceva bisogno mandar il reo in un paio di forche, e poi, con osservar i termini tutti legali, giuridicamente formarli contro il processo informativo. (I 18)

popolo libero (I 79):

f. E mentre *la Libertà romana* discorreva delle passate sue grandezze, e *la serenissima Repubblica veneziana* raccontava le presenti sue felicitadi, si è risaputo che in quel ragionamento *la Repubblica romana alla Libertà veneziana* disse che, essendo ella *pura aristocrazia e però la più perfetta forma di repubblica che possa fondarsi in un popolo libero*, ella per le ottime sue leggi, che le promettono lunga e felicissima vita, senza dubbio alcuno *avanzava ogni altra libertà presente e passata*. (I 79)

⁵⁰³ Qui *gelosia* è usato col sign. ant. di 'sospetto'.

Libertà (302)⁵⁰⁴

1. L'idea alta che Boccacini ha della forma di governo repubblicana - che egli identifica con la repubblica aristocratica, la cui peculiarità è fatta consistere nella garanzia dell'uguaglianza fra i senatori chiamati a deliberare sulle sorti comuni - è quella di una *libertà* vera e dunque difficile da "costruire", soprattutto remota dalla licenza e dall'anarchia, come ben chiarisce la conclusione di I 39 in cui si sottolinea il grave equivoco implicito nel reputare «perfetta libertà» quella «dove niuno ubbidiva, tutti comandavano e ognuno faceva a modo suo». (Vd. *Repubblica, Aristocrazia, Democrazia*).

Nei *Ragg.* l'ottima *libertà/repubblica* è ovviamente quella della Serenissima, definita addirittura, in termini elogiativi e idealizzanti, «asilo de' virtuosi, *seggia vera d'una perfetta libertà*, antemurale contro i barbari, focina delle biblioteche, sale della sapienza umana, gloria della nazione italiana» (I 54).

Essa è detta perlopiù *serenissima*⁵⁰⁵ (in I 79 compare anche *Sua Serenità*),⁵⁰⁶ ma anche *felicissima* (I 5), *floridissima* (qui in 1.g.), *inclita* (III 71), *prestantissima* (I 5, qui in 1.h.).

Discorso a sé merita proprio I 39, che si può considerare insieme un vero e proprio manifesto del reggimento repubblicano e forse, fra i molti che si incontrano nella raccolta, l'omaggio più partecipe alla repubblica di Venezia, che tale assetto politico ha saputo realizzare compiutamente - in questo senso va detto che il testo, mutuando alcuni *tòpoi* encomiastici, non è esente da certo orgoglio municipalistico (fatto proprio da Boccacini, e di certo non solo per convenienza) che tinge di un tono di elezione l'unicità della Serenissima,⁵⁰⁷ in

⁵⁰⁴ Cui si aggiungono 5 occorrenze da *libertas, libertatis* (all'interno di citazioni dal latino).

Il TB sotto *Liberò* riporta: 19. Città libera *dicesi Quella che non è sottomessa ad alcun Principe, e si governa per mezzo dei suoi proprii magistrati*. Sotto *Libertà*: 9. *Dicesi anche Lo stato di una città, di una regione che si governa colle sue proprie leggi, e non è soggetta all'arbitrio di un solo uomo, o di pochi*.

⁵⁰⁵ **Serenissimo (222)**. L'epiteto (sempre al superlativo), assai frequente nella raccolta, è attribuito per ipallage anche ai dogi veneziani: in II 21 è riferito a Sebastiano Venier, in I 42 e II 14 in generale ai *duci* veneziani; «*Serenissime dame*» e poi «s. principesse» sono dette anche altre repubbliche, le «Libertadi più famose di Europa» (II 17, mentre in III 4 compare «la s. madama la Republica di Genova»). Così avviene per alcune personalità storiche (in II 90 ad esempio gli scopritori e i *conquistadores* del Nuovo Mondo sono definiti sarcasticamente «s. argonauti delle pelarelle»), oltre che per numerosi sovrani realmente vissuti e per la «reina d'Italia» (nella prima e nella terza centuria), ovviamente personaggio d'invenzione. Così è anche per la Casa d'Austria (II 6), la Casa Farnese (I 85, e «i Farnesi» in I 96), la Casa Medici (III 12). Inoltre *Serenissimo* è Apollo, anche «s. archimandrita delle virtù» (III 49), e *Serenissime* sono le Muse, dette anche «*serenissime dive*» (nelle prime due centurie) e accompagnate dall'epiteto anche quando appaiono singolarmente (in particolare Calliope, Euterpe, Erato, Melpomene, Talia, Urania). L'epiteto, inerente dunque alla titolografia, è apposto anche a Platone (I 31) e Omero (III 40), alle scienze (I 31), alle arti liberali e alle virtù (I 48); ancora, ad alcune personificazioni: la Fedeltà (I 11), la Filosofia (I 26), la Giustizia (I 48 bis), la Riputazione (II 15). Nel Vocabolario della Crusca 1612 è registrato come 'epiteto di gran Principi'.

⁵⁰⁶ In I 68 *Sua Serenità* designa invece il papa; in I 78 *Vostra Serenità* è riferito alla «reina d'Italia» (queste le uniche tre occorrenze di *Serenità*).

⁵⁰⁷ Oltre a questo testo vanno ricordati, in particolare, I 5, il primo dei ragguagli "in lode" di Venezia (vd. *Aristocrazia*), in cui diversi letterati fanno a gara nel tessere l'elogio di singoli aspetti,

un'epoca in cui il mito di Venezia poggiava ancora su solide basi. Da questo punto di vista, senza esagerare l'entità del declino di Venezia nel Seicento, si può dire che Boccalini fece "appena in tempo" a scrivere i *Ragg.* celebrativi di Venezia, li compose cioè prima che sulla città si abbattessero le guerre succedutesi nel corso del secolo, dalla prima guerra del Monferrato alla prima guerra di Morea, con le conseguenti crisi economiche e finanziarie e, soprattutto, la progressiva marginalizzazione del ruolo di Venezia in Europa.⁵⁰⁸ Nel ragguaglio si dispiega la considerazione del valore sommo sia della libertà perseguita e assicurata come bene comune (per cui è uomo effettivamente libero solo quello che può vivere in un *viver libero*), sia dei suoi requisiti, rari, ovvero in primo luogo dell'*habitus* civile richiesto alla collettività - fatto di impegno vigile e duraturo, fino all'abnegazione, di rettitudine, umiltà, rigore - che non può essere improvvisato ma deve avere radici nella tradizione e quindi nell'educazione dei cittadini. Le metafore usate per avvicinare al lettore e rendere perspicuo l'esempio veneziano, sono quelle della vite, che si sviluppa tanto più rigogliosa quanto più presto ha messo radici vicino all'albero (il popolo) attorno cui cresce, e

leggi o costumi che rendono unica la repubblica (la prerogativa che alla fine viene riconosciuta come la più peculiare è quella della segretezza negli affari di stato, necessaria quanto le deliberazioni stesse); e III 49 in cui, alla presenza di Apollo e di Giustiniano, un avvocato veneziano fronteggia un rivale tedesco perorando, con toni anche sprezzanti, la causa della superiorità della Serenissima sulle repubbliche alemanne, ritenuta schiacciante (qui ricordo solo che i tedeschi e gli svizzeri sono considerati «gente nuova», e i senatori delle loro repubbliche, paragonati a quelli di Venezia, paiono «mosche» rispetto a «elefanti»).

⁵⁰⁸ Alla prima guerra del Monferrato seguirono la guerra di Gradisca (e, subito dopo, la congiura di Bedmar), la guerra per la Valtellina, la seconda guerra del Monferrato - con lo strascico della peste del 1630 -, la guerra di Castro, la guerra di Candia, la prima guerra di Morea (la seconda fu combattuta a inizio '700): cfr. G. Gullino *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, La Scuola, 2010, cap. IV. *Il Seicento, un secolo di guerre incessanti*.

In termini espliciti di affievolimento del ruolo di Venezia nella scena internazionale si esprime Benzoni nell'illustrare gli esiti tardo-cinquecenteschi e seicenteschi della storiografia ufficiale (all'interno di un *excursus* che va dagli esordi primo-cinquecenteschi, e già tardo quattrocenteschi col Sabellico, all'epilogo tardo-settecentesco), ritenuta nel complesso debole, con l'eccezione di Nicolò Contarini, capace di ampiezza e respiro europei (ed eccezion fatta per l'opera «tendenziosa epperò possente» di Sarpi, non considerata però nel volume ma trattata a sé, e comunque citata a più riprese). La linea interpretativa che emerge dalla ricostruzione di Benzoni individua nella vertenza dell'Interdetto, di risonanza internazionale, una forma di reazione vitale da parte della classe senatoria all'attacco mosso da Bodin al governo misto - che metteva allo scoperto la sostanza oligarchica dell'assetto costituzionale veneziano - e all'affermazione in Francia dell'assolutismo - che metteva "fuori moda" la forma repubblicana -, ma al tempo stesso l'occasione perduta, per Venezia, di sottrarsi all'orbita cattolica e agganciarsi all'asse centrale della storia europea, che comportò la progressiva decadenza maturata già a partire dal Seicento. Cui tuttavia fece eco, in sede ufficiale, la rincorsa del mito venezianista che stava perdendo campo: «nel giulebbe complimentoso affoga la vitalità del mito», e più oltre «manca, nel tardo Seicento, l'accensione d'una difesa entusiasta ed entusiasmante del reggimento repubblicano». Cfr. *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, Ricciardi, Milano-Napoli, 1982, Introduzione, in particolare pp. XXV-XLVII (nel prosieguito dell'introduzione, dedicato alle altre scritture di governo, lo storico sottolinea per contro il valore delle relazioni degli ambasciatori, e quello della memorialistica, per gli scorci, schietti, sulla vita veneziana e la messe di informazioni che offrono, complementari a quelle fornite dalla storiografia aulica, mentre pronuncia nuovamente un giudizio negativo sulle relazioni di ambito municipale, opera dei rettori delle città soggette, materiale eterogeneo e perlopiù inficiato da lealismo).

più genericamente della pianta (una pianta divenuta “sempreverde”), che può offrire riparo nella canicola e dare frutti solo se viene coltivata con cura nel tempo, irrigata dalle leggi, potata dalla scure della giustizia, e con ciò resa robusta e resistente ai venti dei principi stranieri e al gelo delle sedizioni interne (1.g.).

Di seguito gli usi attestati nei *Ragg.*

In alcuni casi al termine, di per sé semanticamente autonomo, si affianca, come per rimbalzo dell’etimologia, con effetto di ridondanza, l’aggettivo *pubblica* (1.b. e 1.c.); occorre anche un’altra locuzione tautologica, *nella libertà di una repubblica* (vd. *Liberò*, e.).

In alcuni luoghi si parla di *libertà ben regolata* o *ben ordinata*, ovvero ben istituita, fondata su buone leggi, tali che garantiscono l’autoconservazione della forma repubblicana. In particolare, la repubblica veneziana risulta tale, contrariamente a quella romana antica, perché prevede la possibilità di ulteriore avanzamento di carriera per i soggetti meritevoli e desiderosi di riconoscimento che siano già pervenuti alle massime cariche, laddove un cattivo ordinamento finisce col sollecitare, nei soggetti ambiziosi di gloria mondana, tentativi eversivi della forma repubblicana al fine di raggiungere gradi più alti di potere, non consentiti oltre un certo livello entro la stessa forma repubblicana - e proprio in questo meccanismo è additata la causa per cui la repubblica romana era sfociata in impero (1.d.). In un altro contesto, dove ancora una volta alla repubblica veneziana viene opposto l’esempio di quella romana, si considera ben regolata quella repubblica che non mirando a un’eccessiva espansione, contenga i propri confini (e ciò vale soprattutto per le repubbliche aristocratiche che possono evitare di snaturarsi solo mantenendo relativamente ristretto il numero dei senatori, che in caso di espansione territoriale invece inevitabilmente si accresce),⁵⁰⁹ e che sia solita premiare i migliori fra i senatori col riconoscimento del merito personale e la cura a mantenerne viva la memoria presso i posteri, senza però ricorrere a monumenti materiali che possano insinuare in altri il desiderio di emulazione per mezzo di imprese demagogiche capaci di innescare, ancora una volta, propositi eversivi: Venezia cioè erige i suoi monumenti nel cuore dei senatori, non nelle piazze (1.e.).

In alcuni contesti poi compare il sintagma *mezza libertà*, con cui si fa riferimento a ordinamenti statuali che, godendo di *privilegi - ampli, larghi, infiniti* -, possono essere considerati delle quasi-repubbliche (1.f. e, con riferimento nello specifico ai germani, anche I 39).

Quanto alle repubbliche via via citate, esse sono:⁵¹⁰ Venezia *in primis*, si è detto (1.d., 1.e., 1.g., 1.h., 1.n., 1.p., 1.s., 1.t., anche *Liberò*, f.); Roma antica (col suo

⁵⁰⁹ Analoga politica non aggressiva nei confronti dei popoli confinanti e analoghi frutti di pace sono riconosciuti in II 6 alle «ben regolate repubbliche alemanne» (vd. lemma *Repubblica*).

⁵¹⁰ Dato l’elevato numero dei contesti che ho verificato, per comodità ho seguito l’ordine di comparizione di ciascuna città/area nella lista delle occorrenze: a ciascuna prima occorrenza ho fatto seguire, raggruppandole, quelle omologhe successive.

esempio alla lunga fallimentare rispetto a quello veneziano) (1.d. e 1.e., anche *Liberò* f.); Firenze, ricordata per il mecenatismo dei Medici (1.l. in cui il Magnifico constata la continuità nell'ambito delle iniziative edilizie dai tempi della Signoria a quelli del Granducato), ma soprattutto come esempio negativo di comunità cittadina insidiata da uno stato perenne di tensione fra le parti e dunque esposta a frequenti sovvertimenti di regime (1.m. e 1.n.), fino alla capitolazione definitiva della repubblica (anche l'esempio di Firenze dunque risulta di gran lunga perdente rispetto a quello di Venezia), tanto che in III 43, paragonando la «tumultuosa libertà passata» alla quiete garantita dal governo granducale, si conclude che Firenze era strutturalmente non idonea alla forma repubblicana; in un ragguaglio invece si allude genericamente a una pluralità di *libertadi italiane* e a Genova (1.o., *Serenissima* anche altrove); Olanda e Zelanda (1.p. che ricorda la recente istituzione della forma repubblicana in quelle province); le repubbliche svizzere e tedesche (1.q. e 1.r. in cui si ricorda l'origine recente delle repubbliche degli «Alemanni, sottilissimi e acutissimi artefici non meno di orologi che di prestantissime repubbliche»); Atene, Sparta e le altre repubbliche della Grecia antica, nominate quando l'avvocato tedesco, che difende le *libertà* oltramontane nella lite di precedenza con Venezia, rileva l'incongruenza con cui la *Serenissima* si vantava di essere modello per le altre repubbliche, senza ammettere a sua volta il debito nei confronti degli insigni modelli greci, ancora fonte di ispirazione (1.s.); le «Libertadi più famose di Europa» e le città-stato tedesche (II 17 e 1.t.); Curiosamente, le repubbliche sono presentate come dame e principesse *castissime* in quanto non conoscono signore o sovrano che dir si voglia (1.h.).

CONTESTI

Libertà = Repubblica

1.a. I popoli dell'isola di Mitilene, dopo la morte del principe loro, mancato senza eredi, disputano se il lor meglio sia o *eleggarsi nuovo principe o instituir nella patria loro la libertà*. (I 39, rubrica)

Pubblica libertà = Repubblica

1.b. [...] o per la sviscerata carità che in tutta la nobiltà veneziana regna *verso la pubblica libertà* [...]. (I 5)

1.c. Ecco dunque, serenissimi monarchi, che, come vedete, *le repubbliche alemanne piccole sono in particolare*, ognuna di esse contentandosi della libertà della sua patria: *grandi, anzi immense nell'universale, poiché tutte insieme hanno comunicati gl'interessi della pubblica libertà*. (II 6)

Libertà ben regolata o ben ordinata

1.d. Perciòché [sta parlando l'Aretino, nel contesto della contesa sorta fra molti letterati su quale sia la legge o il costume politico veneziano più degno di lode] essendo verissimo che quella è *ben regolata libertà, dove anco a' senatori di sommo valore e di merito infinito sempre avanza una dignità grande da sperare*, la quale a' soggetti avidi della vera gloria serve di acuto sprone, che battendo loro il fianco dell'onorata ambizione velocemente li fa correre nella strada diritta della virtù per poter giunger poi alla meta del magistrato bramato, *a Cesare e a Pompeo, che nella prima fanciullezza loro dalla repubblica romana con mortal imprudenza ottennero i primi onori e le*

più supreme dignitadi, qual altro grado maggiore avanzava da sperar nella vecchiaia, che quella assoluta signoria della tirannide, alla quale Cesare scopertamente, Pompeo con più cupi artifici aspirarono poi? Disordine gravissimo, e dal quale la famosa libertà romana dovea riconoscere la sua morte. (I 5)

1.e. Perché i senatori veneziani per ultimo scopo del viver loro aveano la pace, ove il senato romano solo ebbe la guerra. E che dal fine infelicissimo di lei [della repubblica romana] ella [sta parlando la repubblica veneziana] affatto si era chiarita che *gli acquisti sproporzionatamente grandi che le repubbliche facevano degli stati, sconcertavano le leggi tutte politiche di qualsivoglia ben regolata libertà, ma molto più delle aristocrazie*, la nobiltà delle quali dovendo esser di numero mediocre, e questo non essendo bastante per governare uno stato immenso, con renderla grandemente numerosa *si empivano di confusione le buone leggi del viver libero*: come con l'infelicissima sua calamità al mondo tutto aveva fatto conoscer Sua Maestà, la quale con l'aggregazione alla cittadinanza romana de' popoli soggiogati felicemente ingrandì lo stato e miseramente impicciolì la libertà. E che *a lei solo bastava di posseder tanto imperio, che dalle armi degli'inimici stranieri assicurasse la libertà veneziana*, e che ella non amava la grandezza dello stato per ambizion di comandare, ma per gloria di non servire. Che poi *quanto ai premi onorati co' quali le ben ordinate repubbliche doveano contraccambiar la virtù e premiare il merito de' loro senatori*, contro ogni dovere le pareva di esser tassata d'ingratitude, poichè *in Vinegia si vedevano eterni trofei, perpetui archi trionfali, fabbricati non già di marmi frangibili o di metalli sottoposti alla violenza del fuoco, ma di materia incorrottibile*, co' quali, come le si conveniva, ella largamente aveva premiato il valore de' suoi benemeriti senatori: tutto affine che la memoria delle virtuose azioni loro gloriosamente passasse alle etadi future. [...] *ove i trionfi, i trofei, le statue equestri e trionfali e le altre cose simili*, che tanto frequenti in memoria de' vostri benemeriti senatori si veggono *fabbricate nella vostra Roma, hanno servito per acquistar loro quel séguito della vil plebe, che ne' vostri infelicissimi senatori Silla, Mario, Cinna, Crasso, Pompeo e Cesare destò quell'ambizion di regnare*, che vi pose l'infelice e vergognosa catena della servitù che ora portate al piede. *Disordine gravissimo, e dal quale so che voi riconoscete tutti quei vostri mali, che tanto vi hanno resa famosa anco nelle calamitadi.* (I 79)

Mezza libertà

1.f. Verissimo è il precetto c'hanno lasciato scritto i politici, che i popoli, che *co' larghi privilegi* lungo tempo sono vivuti *in una mezza libertà*, con molta difficoltà si riducono a ricever tutta la servitù. (II 11).

La Libertà di Venezia

1.g. *Un popolo* come è il nostro [sta parlando un personaggio eminente di Mitilene, che spiega ai suoi concittadini come sia assai difficile, se non impossibile, instaurare la libertà presso un popolo non avvezzo ad essa], nato, allevato, vissuto e fino alla decrepita età sua invecchiato nella servitù, tutti quelli che hanno scritto e ragionato di cose politiche, confessano esser *affatto incapace del viver libero, più formando le repubbliche la buona qualità degl'ingegni dei cittadini, proporzionati al viver nella libertà, che le leggi*: perciocché così come la novella vite tosto si secca se dall'agricoltore ella vien piantata allato un albero annoso, e per lo contrario felicissimamente si vede germogliar e produr frutti abbondantissimi s'ella è posta vicino ad una pianta, quasi marito a lei, di pari età, così *la novella vite della libertà sdegna radicare e far frutti di soddisfazione s'ella è posta vicino ad un albero antico d'un popolo invecchiato nella servitù*; perchè *l'ambizione de' nobili, la sedizione de' plebei, capitalissimi nemici del viver libero, alla giovane vite della novella libertà così certamente torrebbono l'umido radicale che le dà vita, che in brieve tempo la farebbono divenir arida*. Questa verità, ch'io dico, chiaramente si tocca con mano *nell'esempio*,

così chiaro come raro, *di tutte le libertadi presenti e passate dell'immortal repubblica veneziana*,⁵¹¹ la quale, *giovane vite essendo stata piantata col picciolo arbuscello del popolo veneziano, ancor egli poco prima nato in quelle lagune, vi gettò così alte e potenti radici, che ora a' suoi cittadini dona saporitissimi frutti di sicura libertà*. [...] *La libertà, quasi giovane arbuscello che si pianta tra i popoli, con grandissima difficoltà si allieva: mercé che fa bisogno che perpetuamente ella sia irrigata con nuove leggi, secondo l'occasioni che nascono alla giornata, e che con la scure della severità della giustizia sia potata*. Né in questi casi fa bisogno essere impaziente, perciocché non si trova alcuno che goda il meriggio d'un albero grande posto in un suo cortile, che picciola verga da' suoi bisavi non sia stata piantata prima. *Ed è stata volontà di Dio che gli alberi e le repubbliche di lunga vita crescano con difficoltà e tardi produchino i frutti loro: e la stessa nobilissima pianta della gloriosa libertà veneziana più che molto penò a farsi tale quale ora la vede il mondo; e quegli antichi che la piantarono, altro non gustarono di lei che fatiche e stenti per elevarla: ora i loro vigesimi nipoti godono la verdura, il meriggio e il fresco di lei. Percioché, ancorché siano passati mille e cento anni ch'ella fu posta in quelle lagune, non è però tanto ch'ella è così perfetta e sicura pianta di vera libertà, che non teme l'orgoglio de' venti de' precncipi stranieri né il gelo delle domestiche sedizioni*. (I 39)

1.h. Ma, o sire, dirò [sta parlando l'avvocato veneziano] cosa d'infinita importanza a favor nostro: *l'indipendenza, la maggioranza e l'absolutezza del dominio della mia prestantissima repubblica* riceve troppo grand'aggravio ad udire che sieno da lei in questo sacrosanto luogo ascoltati come nostri competitori quei, i quali hanno per la maggior parte superiorità sopra di loro di precncipe, *ché la libertà vera, pura e candida, come è la veneziana, non può comportar superiorità alcuna che la maculi*. (III 49)

La Libertà di Roma antica

Già 1.d. e 1.e.

La Libertà di Firenze

1.l. [...] e si vedea che Lorenzo grandemente gioiva di vedere che sopra i fondamenti delle chiese e degli ospedali, che egli e i suoi maggiori *nel tempo della libertà fiorentina* aveano gettati nella patria loro, i successori, secondo il modello che ne lasciò Cosimo il Magno, avessero poi saputo fabbricare fortissime cittadelle; [...]. (III 12)

1.m. [...] *la nobiltà fiorentina*, la quale *per l'impertinenza del suo sedizioso popolo non potette giammai nella sua patria instituir una perfetta forma di viver libero*, più non potendo soffrire le crudeli sanguinolenti insolenze della vil plebe, fu forzata chiamare il tiranno forastiere del duca d'Atene, solo affine che con una straordinaria severità affliggesse *quel popolo fiorentino, che tanto abusava la libertà* [...]. (I 39)

1.n. [...] scusandosi [è Guicciardini che si sta scusando per aver *sparlato* della repubblica veneziana] che l'invidia di vedere che, *mentre i fiorentini per le domestiche fazioni loro perdettero la libertà, la repubblica veneziana ogni giorno più si assicurasse nella gloria della sua eterna libertà*, così bruttamente l'avea fatto prevaricare; [...]. (I 54)

La Libertà di Genova

1.o. Sono già molti anni che *la serenissima Libertà di Genova* non è ammessa alle visite e alla domestica conversazione *dell'inclita Repubblica veneziana e delle altre castissime Libertadi italiane e oltramontane*, perciocché, ancorch'ella per il passato sia vissuta in Parnaso con somma

⁵¹¹ Qui il termine *libertà* non ha né il significato generico né propriamente quello di 'repubblica'; pare avvicicabile piuttosto a quello di 'dogato'.

riputazione d'una perfetta pudicizia, in questi ultimi anni nondimeno grandemente le ha scemato il credito la troppo domestica conversazione ch'ella ha sempre tenuta con la fallace nazione spagnuola [...]. (III 2)

La Libertà di Olanda e Zelanda nei Paesi Bassi

1.p. Letti, stipulati e giurati che furono i presenti capitoli, lo stesso gran cancelliere caramente ricordò a que' gran monarchi della Dieta che, acciò il mondo non vedesse *l'esempio scandalosissimo della novella Libertà degli Olandesi e Zelandesi*, che di ogni altra sorte di privato interesse si spogliassero tutti; [...]. (II 6)

La Libertà tedesche e svizzere

1.q. Le monarchie tutte dell'universo, spaventate *dalla soverchia potenza e da felicissimo incremento delle repubbliche alemanne*,⁵¹² in una general Dieta consultano il rimedio per assicurarsi di non essere col tempo oppresse da esse. (II 6, rubrica)

1.r. [...] è così fresca la libertà di molte città di Alemagna, che ancora vivono molti precipi che pretendono dominio sopra esse repubbliche; [...].(III 49)⁵¹³

La Libertà delle città greche

1.s. Sdegnano, o sire [sta parlando l'avvocato tedesco che difende le repubbliche alemanne e svizzere], *i Veneziani* di aver la nazione nobilissima tedesca per competitorice e *stimano vil paragone alla lor repubblica le nobilissime Libertà di Lacedemoni, di Ateniesi e di tutta la famosissima Grecia*; ché, se questa non è petulanza simile a quella, che essi Veneziani mostrano di aver in odio, che le copie vogliono competere di maggioranza con gli originali, ditelo voi, o virtuosi, che sapete quante leggi, e di Lacedemoni e di Corinti e di Ateniesi, abbino i Veneziani trasportate nella loro aristocrazia. Di una sola cosa rimango in infinito maravigliato: che questi miei competitori disprezzino fino quella nazione greca, dalla quale essi hanno grandissima origine, *come l'abito stesso del precipe della lor repubblica ne fa chiaro testimonio* e la quale essi ora sostengono per loro grandissimi interessi fino nel fatto della religione, perciocché, volendosi i Veneziani far uguali nostri in ogni cosa, pretendono ereditar l'imperio greco, come noi il romano... (III 49)

Le Libertà d'Europa e le città-stato tedesche

1.t. Esattissimamente pose in esecuzione monsignor della Casa quanto Sua Maestà gli aveva imposto, onde il giorno determinato comparve[ro] in Delo, con commessive reali, i serenissimi precipi e *le eccelse Libertà di Europa*: il Moscovita, il re polacco, l'Imperio con i precipi di Germania e *le Città franche vestite di broccato, la Repubblica di Venezia* con i precipi italiani, il re di Francia e di Spagna. (III 93)

USI PARTICOLARI

Accanto ad alcune locuzioni prevedibili quali l'acquisto della I. (I 39) e la difesa della I. (II 6), la scintilla della I. (II 6)⁵¹⁴ e il fuoco delle libertadi (alemanne) (II

⁵¹² Nel seguito del ragguaglio sono citati «gli Svizzeri, i Grigioni, i Bernesi e gli altri popoli di Alemagna».

⁵¹³ Nel ragguaglio si discute la «lite della precedenza che si compete» fra la *Libertà veneziana*, antica di milleduecento anni e più, e le *Libertà svizzera e tedesca*, di recentissima formazione in quanto fino a «quattro giorni» prima schiave «della famiglia d'Austria» e suddite «dell'impero e d'altri principi».

6),⁵¹⁵ o popoli nati alla I. (II 57),⁵¹⁶ compare un'articolata fraseologia all'interno della quale si possono distinguere due gruppi di espressioni: 1) quelle che indicano il dar vita alla *libertà*, che si concentrano in particolar modo in I 39, come ho detto quasi un manifesto della repubblica, e II 6, in cui si parla dei successi delle repubbliche alemanne, e 2) quelle che indicano il far venir meno la *libertà*.

1) Vivere in I. (I 39) e vivere in perpetua gelosia della I. (II 39), vendicarsi in I. (I 39, II 6), cangiar la tirannide nella I. (II 30), con la sedizione delle armi comperarsi la I. (II 6, però con accezione negativa), affettar⁵¹⁷ tutta la I. (II 6), instituir la I. (I 39, II 6), fondare la I. (I 39) e ben fondarsi e perpetuarsi nella I. (II 6), mantenersi in I. (II 28), essere zelanti della I. della patria (II 11), conseguire la perfetta I. (I 39), ricoverar la perduta I. (II 7) e ricoverar con l'unione quella libertà, che per le pazze discordie civili altri ha perduta (II 51), ripor la patria in I. (II 30) e ripor l'(antica) I. nella patria (II 30), vendicare l'ingiuria della I. occupata (II 33), comunicare insieme gli interessi della pubblica I. (II 6), comunicare coi popoli soggiogati la I. (II 6), porre il mondo tutto in I. (II 6).

2) In tanti disordini porre la propria I. (II 6), abusare la I. con le sedizioni (II 44), perdere la pubblica I. della patria (II 61), cacciare la I. (II 33) e cacciar l'antica I. dalla repubblica (II 51), vedere la I. sbandita dalla patria (II 33), scordarsi dell'ingiuria della pubblica I. occupata (I 71).

2. 'Indipendenza dallo straniero' (2.a., in cui si afferma che l'unico tipo di guerra ammissibile è quella difensiva, della «vera religione» o della patria, o ad es. III 42, in cui si ricorda il celebre discorso con cui Galgaco chiamò i popoli inglesi alle armi contro i Romani «per difesa della libertà della sua patria»). In particolare il termine è usato con riferimento alla *libertà d'Italia* o meglio a *quel rimanente di libertà d'Italia* - cui si oppone la «pubblica» o «presente servitù d'Italia» (ad esempio in III 16 e III 22) - dunque *libertà* è intesa segnatamente come 'indipendenza dal dominio spagnolo' (anche nel citato III 42, come suggerisce l'equivoco in cui cadono i due fantaccini presenti al discorso del famoso capitano, dietro i Romani si cela l'allusione agli spagnoli, e se gli inglesi non sono "figura" degli italiani nello specifico, lo sono però in generale dei popoli assoggettati agli spagnoli, e dunque *anche* degli italiani). Per arginare la

⁵¹⁴ La metafora è usata segnatamente con riferimento alla Svizzera: «Perciocché chi mai avrebbe creduto che *la scintilla della picciola Libertà*, che nacque tra gli Svizzeri, avesse potuto accendere un fuoco che tanto poi si fosse dilatato nella Germania, quanto oggi vede il mondo e ammira? [...] Ché certo cosa vicino al miracolo è il vedere che *la picciola Libertà*, che cominciò a nascer tra gli Svizzeri, gente povera e agricoltori di una sterilissima terra, e la quale tanto fu disprezzata da voi, del morbo medesimo avesse poi potuto infettare le più armigere nazioni di Alemagna; [...]».

⁵¹⁵ Che i nemici della Francia hanno deciso di accenderle in seno, con allusione al diffondersi del calvinismo presso gli ugonotti.

⁵¹⁶ Con allusione alle popolazioni di Inghilterra, Paesi Bassi, Germania, Polonia.

⁵¹⁷ *Affettare* qui è usato col sign. ant. di 'desiderare, bramare' (dal lat. *affectare* 'desiderare con ansia').

predominanza spagnola, ovvero per garantire che la completa sottomissione della penisola rimanga «osso duro da rodere» (2.f.), risulta determinante soprattutto (ma non solo, 2.f.) l'appoggio della monarchia francese (2.c.), talvolta considerata pericolosa (2.b.) ma più comunemente sentita come «l'Argo che invigila per la libertà d'Italia» (come in III 56), mentre la Spagna è assimilata a un orco (in III 14 si dice che la libertà sottratta dagli spagnoli, appunto, «è andata in bocca all'orco») e *la servitù* cui costringe gli italiani, a una catena (2.d.). Non a caso i ragguagli che lamentano, in modo icastico, la perdita dell'indipendenza, sono concentrati fra quelli antispannoli non pubblicati vivente l'autore.

CONTESTI

2.a. Rispose allora Apollo, che in negozio di tanta importanza [...] liberamente facea sapere [...] al mondo tutto *il mestier della guerra esser gloriosissimo all'uomo che si esercitava per propagazione della vera religione e per libertà della patria*, vituperosissimo e bestiale quando le armi si cingevano per farsi con esse nelle guerre offensive ministro dell'ambizione di un prencipe; e che allora in particolare egli era in colmo vergognoso e infame, quando altri guerreggiava al soldo di potentato straniero. (III 91)

2.b. Ma, circa lo Stato di Milano, devi sapere che fu giudicata cosa più sicura *per la pubblica libertà d'Italia*, che quel ducato cadesse in poter degli Spagnuoli, che fosse rimasto in mano dei Francesi, i quali, per esser congiunti all'Italia, quando ne possedessero pure una minima parte, si correrebbe manifestissimo pericolo che si facessero assoluti signori di tutta; [...]. (III 25)

2.c. Chiamò *la monarchia francese* trionfatrice dell'universo, flagello de' suoi nemici, e *unico istromento di quel rimanente di libertà che avanza in Italia*. (II 19)

2.d. [...] *i potentati tutti d'Europa e più particolarmente i prencipi italiani*, che si avvidero che li Spagnuoli, dopo la servitù dei Milanesi, apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, *a fine di assicurar quel rimanente di libertà che avanza in lei* convennero tra di loro, che ogni venticinque anni con esquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata *la catena che gli Spagnuoli fabricano per la servitù italiana*. (III 6)

2.e.- *La potenza dei re di Francia* - rispose il Regno di Napoli, - *difende dall'ambizion spagnuola quel rimanente di libertà ch'è avanzato in Italia*, perciocché quei gloriosi regi per interesse della grandezza loro non vogliono comportare, che il dominio di tutta Italia capiti in poter di quell'ambiziosa nazione spagnuola, che non ha potuto estinguer l'ardente sete che ha di dominare con l'acquisto di tutto il Mondo Nuovo, scoperto da lei, e con tanta gran parte che possiede del vecchio. (III 25)

2.f. Allora tutto Parnaso s'empì di strepito e di rumori, perciocché *i re di Francia*, con la spada ignuda in mano della loro potente nobiltà, montarono a cavallo *per liberar l'Italia dalla servitù spagnuola, la Germania* tutta per la salute degli Italiani pigliò le pubbliche armi, *i re d'Inghilterra* posero in mare la loro potente armata di mare e *fino il vastissimo Imperio ottomano* si mostrò prontissimo in soccorrere l'Italia; onde gli Spagnuoli, i quali da principio rideano nel veder tanti tumulti suscitati da una nuova affatto vana, in infinito si afflissero quando videro che *quel rimanente di libertà che avanza in Italia è osso duro da rodere, avendo tanti prencipi che son pronti per difenderla*. (III 33)

3. Della *libertà di coscienza* si parla, come dicevo, in I 64:

Giovanni Bodino ad Apollo presenta i suoi sei libri della *Repubblica* ne' quali essendosi scoperto ch'egli per buona approva *la libertà della coscienza*, vien condannato alla pena del fuoco.
(rubrica)

Lupo (27)

Il vocabolo è utilizzato in senso traslato: 1. con connotazione negativa, a designare un nemico, sia esso esterno o interno, particolarmente temibile in quanto agguerrito, avaro e rapace; 2. con connotazione ambivalente, a designare un condottiero “di polso” (una sola occorrenza, in riferimento al duca d’Alba).

Si trova in rapporto di complementarità o di opposizione con *pecore* (vd. anche il lemma relativo), sia che il secondo termine della relazione venga esplicitato, come avviene nella maggioranza dei casi, sia che rimanga implicito. Il sistema metaforico messo in campo nei ragguagli che si avvalgono di queste figure tipiche delle favole e degli apologhi, imposta una doppia proporzione in virtù della quale, in condizioni normali, il pastore sta alle pecore come il principe sta ai sudditi, e i cani stanno ai lupi come gli emissari del principe (perlopiù nobili, incaricati di sorvegliare il gregge) stanno ai nemici; in condizioni alterate, quando pastori, cani o pecore diventano lupi e quindi si trasformano in nemici, il sistema di relazioni che garantiva l’ordine inevitabilmente si scardina con conseguenze negative per la collettività.⁵¹⁸ Nel primo dei *loci* qui riportati e in g. si trovano tutti gli attori.

1. Nemico.

- Nemico esterno.

CONTESTI

1.a. E che, verissimo essendo che *i prencipi erano i pastori del genere umano, la plebe la gregge, la nobiltà i cani* che guardando *l’ovile* lo difendono *da’ lupi*, verissimo era ancora che per ogni ragion di buon governo faceva bisogno di mantener questi [i cani] ardit, e più tosto coi collari del ferro della generosità armarli *contro i lupi*, che con lo spavento di una ugual giustizia, tanto propria degli uomini ignoranti, invilirli fino al segno che *le stesse pecore* con le corna di una insopportabile insolenza avessero ardire di urtarli. (II 67)

1.b. Incontinente poi fu fatta relazione della causa di Niccolò Franco beneventano, il quale con arcobugio carico di migliarole⁵¹⁹ *avendo avuto ardire di temerariamente tirare ad un grosso lupo, quella fiera leggermente ferita, come è suo costume, gli si era avventata addosso*, e co’ morsi gli aveva lacerata tutta la coscia manca. (I 90)

In questo passo l’aggettivo *grosso* che qualifica il lupo, il riferimento indiretto ai beneventani (a me pare che sia da leggere in questa chiave la menzione dell’origine beneventana di Niccolò Franco, altrimenti - trattandosi di autore noto - solo esornativa), la reazione permalosa della fiera e il gesto, improntato ad ossequio, del *cavar la berretta* (vi si accenna poco oltre: «alle fiere crudeli, agli animali pericolosi faceva bisogno cavar la berretta e lasciargli andare o con

⁵¹⁸ Cfr. il *Prov. Tosc.* 105 (riportato nel TB): «Senza il pastore non va la pecora».

⁵¹⁹ Migliarini, pallini da caccia minuti (dal *GDLI*).

l'arcobugio appoggiato carico di palle ramate còrli nelle spalle e atterrarli»), inducono a pensare che il nemico in questione sia da identificare con un esponente, non meglio identificato, della nobiltà beneventana, della cui pericolosità Boccacini aveva fatto esperienza diretta come governatore della città.

- Nemico interno.

Il termine, come accennavo, è usato a indicare la degenerazione della condotta, verso l'avarizia e la prepotenza o la crudeltà, da parte dei membri di una compagine statale, a tutti i livelli della gerarchia - principe, funzionari, sudditi: uomini che si fanno lupi ad altri uomini -, con conseguente sovvertimento dell'ordine e danno o addirittura pregiudizio per lo stato.

Si ha dunque degenerazione da parte del principe, che da pastore si fa lupo (c., e d. in cui *lupo* vale come apposizione di tiranno, e segnalo che in I 84 ad esempio si parla del «*crudel* governo di Tiberio» e della «*rapace* vita di Nerone»; da parte di funzionari o ufficiali preposti al governo o con funzioni di comando, con particolare riferimento alla condotta degli spagnoli nel Nuovo Mondo (e., f.), in Fiandra (g.) e in Italia (h); da parte dei sudditi (a., in cui le pecore diventano insolenti a danno dei cani, e i.).

CONTESTI

1.c. Essendo da varie provincie stato avisato Sua Maestà, che il genere umano erano da' precipi non pasciuti e governati come pecore, ma come nemici, e che *molti precipi erano di pastori divenuti lupi rapaci*, poiché con i dazi eccessivi a' sudditi loro succhiavano il sangue vitale e aveano tra di loro adnessa una empia massima politica: che facea bisogno, per regnar sicuro, tener bassi i popoli con opprimerli e disertarli e ridurli alle ultime calamità; [...]. (III 88)

1.d. Ma che i tiranni, *lupi rapaci* coperti *della pelle di mitissimi agnelli*, con le loro arti *medesime dei tradimenti dovevano essere perseguitati*, e come si usa con le astute volpi, con ogni sorte di sagacità faceva bisogno còrli alla tagliuola. (I 71)

1.e. *Li cani* delle Indie sono divenuti *lupi*. (rubrica)

1.f. Allora dalla medesima real casa d'Apollo fu udita uscir la seconda voce, la quale fece sapere ad ognuno che *i cani, che per guardar gli armenti dai lupi li Spagnuoli avevano traghettati nelle Indie, erano divenuti lupi tanto rapaci, che in divorar le pecore avanzavano la voracità e la crudeltà delle stesse tigri*. Dopo avviso tanto infelice fu udito un pubblico pianto di tutti li letterati, amaramente dolendosi ognuno che, *se i cani posti alla cura delle pecore divenivano lupi tanto rapaci, che divoravano gli armenti, a quali guardiani per l'avvenire i pastori doveano dar le pecore loro in custodia? E gli armenti rimanendo senza la sicura guardia dei cani, tanto fedeli ai pastori loro, come era possibile che nel mondo non fosse venuta meno la specie delle pecore, infelicissime sopra tutti gli altri animali, poiché doveano essere preda dei lupi nemici e dei cani amici?* (III 21)

1.g. [...] onde i Fiamenghi ad alta voce faceano saper ad ognuno, che anco nelle patrie loro *i cani, che i pastori di Spagna aveano mandati in guardia della greggia fiamenga, erano divenuti lupi tanto rapaci, che con immanità ferina divoravano le pecore, e che avrebbono consumato tutto*

l'armento fiamengo, se con il risentimento di quella coraggiosa deliberazione, che era nota a tutto il mondo, non vi avessero provveduto; che però, quando nel mondo vecchio fussero succeduti quei mali, che Apollo avvisava esser succeduti nel Nuovo, sapesse ognuno che il vero rimedio da castigar i cani, che aveano il brutto vizio di mangiar le pecore, era dar loro della noce vomica⁵²⁰ fiamenga e farli crepare come meritavano. (III 21)

1.h. - Giustissima è la sentenza che voi avete data contro i vostri malefici [sono parole che Apollo rivolge alla Monarchia di Spagna], perciocché, *essendo i vostri Spagnuoli* i serpi, gli astori e *i lupi dell'Italiani*, sarebbe troppo gran crudeltà che la natura avesse negato agli uomini il beneficio che ha dato alle bestie di poter vendicar con le parole le ingiurie che meritano risentimento di fatti. (III 59)

1.i. [...] *co' suoi empî precetti i precîpi legittimi converte in tiranni* [Apollo si rivolge a Lipsio parlando di Tacito], *i sudditi naturali, che devono esser pecore mansuete, trasforma in viziosissime volpi*, e d'animali che la madre natura con somma prudenza ha creati senza denti e privi di corna, *converte in lupi rapaci e in tori indomabili*: [...]. (I 86)

USI PARTICOLARI

- *Lupo cerviere*: sinonimo di lince.

Intese allora il politico il bisogno di Epitteto, e presolo per mano lo condusse in una stanza ritirata del fondaco, donde egli poco appresso uscì vestito di una pelliccia *di lupo cerviere* foderata *di pelle di agnelli*; [...]. (I 10)

Il Vocabolario della Crusca (1612) riporta per *lupo cerviere*: 'animale notissimo'. È molto probabile che Boccalini fosse informato sull'appartenenza del lupo alla famiglia dei canidi e della lince a quella dei felini: dunque il passo citato fa riferimento all'astuzia (lince = vista acuta *dunque* astuzia) ammantata di mitezza; appena oltre nel testo, tuttavia, al posto del lupo cerviere compare (solo) il lupo. C'è da credere che i due animali non vengano confusi ma semmai sovrapposti a indicare insieme le "virtù" politiche dell'astuzia e della rapacità.

- Da segnalare la locuzione *denti di lupo*, che sviluppa coerentemente la metafora canide.

All'ambasciadore rispose Apollo che benissimo scorgeva che il suo precipe non ben penetrava la domanda che li faceva fare; poiché *mostrava di non bene aver cognizione di quel che importi in uno Stato co' ricchi patrimoni e con le pretensioni di nobiltà mettere le corna di toro in testa e i denti di lupo in bocca alle mitissime pecore* [...]. (II 43)

Cui si aggiunge il molto dibattuto ragguaglio che ha per protagonista Machiavelli, dove figura la variante dei *denti di cane* (I 89):

⁵²⁰ Frutto della pianta omonima contenente nei semi alcuni veleni molto potenti (come la stricnina) che hanno applicazioni terapeutiche in qualità di eupeptici e tonici nervini (dal *GDLI*).

[questi] severamente doveva essere punito per esser di notte stato trovato *in una mandra di pecore*, alle quali s'ingegnava di accommodare in bocca *i denti* posticci *di cane* [...].

2. Condottiero di polso che all'occorrenza sia capace, per parafrasare Machiavelli, di "stare in sul leone" (cfr. *Principe*, cap. 18: «sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone» e cap. 19: «io voglio brevemente mostrare quanto e' seppe bene usare la persona del leone e della golpe, le quali nature io dico di sopra essere necessarie imitare a uno principe»), ovvero di adottare scientemente, con «mestiere», anche misure di «straordinaria severità». Come ho già avuto modo di osservare (vd. *Leone*), Boccalini però sposta su *lupo* il valore che Machiavelli assegna a *leone*, ma in questo modo, considerando il genere favolistico da cui (presumibilmente) prendono le mosse queste figure e che dunque rimane sullo sfondo dei ragguagli in oggetto, la sovrapposizione non può risultare perfetta. Infatti, fra le caratteristiche tradizionalmente attribuite ai due animali (forza e coraggio - ma anche ira e impeto - al leone, voracità e avidità al lupo) compare anche la violenza, che però risulta diversamente connotata: positiva quella del leone, in quanto aperta e generosa, negativa quella del lupo, in quanto incline alla crudeltà e alla prepotenza nei confronti di innocenti indifesi. Da ciò l'opportunità di interpretare l'accezione qui considerata di 'abile condottiero' in senso solo latamente positivo - come del resto conferma l'allusione all'operato del duca d'Alba.

CONTESTI

2.a. E perciocché il re Francesco non si quietava, anzi con qualche alterazion d'animo diceva che anco i suoi Francesi, quando l'occasione lo ricercava, sapevano esser crudeli, nonché severi, Apollo con impeto e disprezzo grande li disse che tacesse, e che molto maravigliato rimaneva che anco le pecore e gli agnelli pretendessero di *saper fare il mestiere de' lupi*: quasi che i Gasparri Coligni, i monsignori della Nua e tant'altri mosconi, mosche e moscini, che la sua razza in quarant'anni non seppe mai trovar strada buona da levarsi dal naso, non fossero mai stati al mondo. (II 26)

Il riferimento è al duca D'Alba (Fernando Alvarez de Toledo), il feroce condottiero inviato da Filippo II nei Paesi Bassi (dal '67 al '73) a sedare la rivolta antispagnola (il ragguaglio continua: «al re Francesco rispose Apollo che *per la sola straordinaria severità che conosceva nel duca, la quale nella presente occasione degli Achei in lui serviva per eccellente virtù*, l'aveva preposto a monsignor Memoransi»).

Monarchia (301) (Vd. *Potentato*)

Famiglia lessicale: **Monarca (45)**, *Monarchia*.

Gli stati-membri ospitati in Parnaso sono o monarchie o repubbliche, coi rispettivi sovrani o senatori.

Fra le monarchie, sono citate con particolare frequenza quella ottomana (in III 69 detta «la Monarchia del Turco»),⁵²¹ quella spagnola e quella francese che è detta la più potente monarchia cristiana (a.); seguono la polacca, l'inglese, la romana antica e «l'aristocratica monarchia della Sede Apostolica», la toscana ovvero il Granducato (in I 35: il «gran Cosimo» è ricordato quale «felicissimo fondatore della floridissima monarchia toscana»).

Frequente, oltre alla distinzione fra monarchia ereditaria ed elettiva, anche il riferimento alla «monarchia universale», con allusione al disegno universalistico della Spagna di Carlo V⁵²² e degli Asburgo in generale (c., III 14, III 56, III 81), emula dell'inarrivabile esempio di Roma antica (b., III 12), ma destinata ad essere una «gigantessa» dai piedi d'argilla (III 4). In alcuni di questi ragguagli si ricorre a un sistema allegorico (per quanto riguarda specificamente questi stati, trasparente dopo le osservazioni di Firpo) in base alla quale la Macedonia sta per la Spagna, l'Epiro per la Francia,⁵²³ la Laconia per lo Stato pontificio (d. - f.). In un caso il papa attribuisce l'aspirazione universalistica, del cui diritto si sente defraudato, *in una* alla Spagna, alla Francia e ad altre potenze non meglio precisate (f.). In III 93 «l'Imperator romano», nel perorare la causa di una lega cristiana contro il Turco, che fermi l'avanzata Ottomana verso l'Ungheria, la Polonia, la Germania, e dunque l'Italia, afferma come cosa risaputa che solo il dominio d'Italia potrebbe dare la monarchia universale. Alla Francia in particolare è riconosciuto il compito se non di arginare, perlomeno di controbilanciare le debordanti mire spagnole: «[...] essendo ella in contrapeso di quella bilancia della pace universale che la potenza spagnuola tanto si affatica di far traboccar dal suo lato [...]» (III 62).⁵²⁴

Senz'altro significativo che i ragguagli che alludono alle mire universalistiche della Spagna, perciò stesso audaci (penso soprattutto a III 4 in cui si allude al declino della potenza spagnola, e a III 62 in cui la Francia afferma la propria

⁵²¹ La monarchia ottomana è detta anche *impero* (vd. lemma).

⁵²² In I 39 «il fondator della grandezza della monarchia spagnuola», in III 81 «sagacissimo monarca» di Germania.

⁵²³ L'aspirazione al «dominio dell'universo» è attribuita alla Francia anche in III 48.

⁵²⁴ In proposito va ricordata la «pesa degli stati», effettuata di consuetudine ogni quindici anni «per salvaguardare l'equilibrio fra le nazioni», descritta in III 12, dove Lorenzo il Magnifico è incaricato di sovrintendere alle operazioni, che si tengono in Focide (nel ragguaglio peraltro, a rendere la materialità dell'azione tesa a verificare gli equilibri di forza tra le potenze europee - che a sua volta pare suggerire l'intenzione che il provvedimento davvero riesca efficace -, oltre a *pesa* occorrono *bilancia* e *stadera*); ad essa si accenna anche in III 93, il ragguaglio già ricordato in cui tutte le monarchie e le repubbliche d'Europa sono convocate a Delo per concludere una potente alleanza antiturca.

superiorità rispetto alla rivale asserendo che la potenza di un regno non sta nell'«ampiezza» dei domini ma nella «quantità» e «qualità» dei sudditi),⁵²⁵ appartengano tutti al gruppo non accolto nelle centurie edite secondo la volontà dell'autore: l'unica eccezione essendo costituita da I 38, tuttavia coperto dalla rete allegorica di cui si è detto.

Particolare attenzione merita la seconda parte di II 6, che si può considerare un'enunciazione della "teoria della monarchia" regia o legittima, secondo la definizione di Bodin - che distingue tre forme o regimi monarchici: questa, la monarchia dispotica, quella tirannica⁵²⁶ (vd. *Tiranno* e lì i cenni a *Despota* e *Dittatore*) -, in quanto contiene "in capi" i principi del buon governo monarchico, il quale per l'autore, nella sostanza e negli effetti, non si discosta dal buon governo repubblicano aristocratico, quello delle repubbliche ben ordinate, anche se quest'ultimo rimane in assoluto il migliore, come si è detto (vd. *Libertà*, *Repubblica* e soprattutto *Aristocrazia*).

Le monarchie tutte dell'universo, spaventate dalla soverchia potenza e da felicissimo incremento delle repubbliche alemanne, in una general Dieta consultano il rimedio per assicurarsi di non essere col tempo oppresse da esse. (II 6, rubrica)

Stabiliscono dunque un "codice" da osservare inviolabilmente, secondo i dettami della ragion di stato cattolica, per cui il monarca è investito da Dio e deve assomigliargli (nel testo ritorna l'immagine del buon pastore):

- amare e temere Dio e non strumentalizzare la religione cattolica (secondi i principi della ragion di stato cattolica);
- tesaurizzare l'affezione dei popoli con l'esercizio della liberalità e della clemenza, essere avari con gli indegni, prodighi coi meritevoli;
- non comportarsi con insolenza e stravaganza nei confronti dei vassalli il cui amore si acquista ma anche si perde facilmente;
- non abusare della pazienza dei popoli, benché crassamente ignoranti, imbelli e disarmati, perché in ogni regno si trovano nobili insoddisfatti pronti a farsi guida del popolo disperato;
- mirare sempre alla pace e alla gloria di governare bene i popoli piuttosto che conquistarne altri;
- dare in ogni cosa il buon esempio, più importante del rigore delle leggi;

⁵²⁵ Sulle dimensioni auspicabili per i regni cfr. soprattutto la "lezione" di "aritmetica pastorale" (com'è stata definita) contenuta in I 47.

⁵²⁶ Cfr. *Les six livres de la République*, a cura di M. Isnardi Parente, Torino, UTET, 1964, vol. I., libro II, pp. 543-663.

Dell'interesse di Boccacini per Bodin testimonia in modo diretto una lettera inviata a Giulio Pallavicino da Roma nel 1591, in cui l'autore elenca al corrispondente (probabilmente conosciuto a Genova nel 1590) alcune opere in suo possesso, pronto ad inviargliene copia, e nella chiusa a sua volta gli ricorda «il Bodino et il Machiavelli», con evidente riferimento ad un precedente accordo: cfr. Rodolfo Savelli, *Su una lettera inedita di Traiano Boccacini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino*, cit. Savelli ricorda che proprio a Genova nel 1588 era stata pubblicata la prima traduzione italiana della *République*.

- improntare il governo a moderazione, evitando sia la «trascuraggine» dei sovrani che possiedono regni immensi, sia la «soverchia accuratezza» dei principi che governano piccoli stati;
- garantire pane al popolo, onori e magistrature ai nobili gelosi della gloria, non agli stranieri o alla plebe;
- conferire dignità e magistrati ai soggetti più degni considerando solo il merito;
- mirare ad avere ministri, non adulatori, e amare i primi piuttosto che essere idolatrati dai secondi;
- vigilare sull'approvvigionamento dei beni di prima necessità anche nei momenti di sovrabbondanza, mettendo in conto periodi di magra, per evitare di essere incolpati delle eventuali carestie mandate da Dio;
- governare con rigore, non con capriccio, ed esercitare una giustizia inesorabile solo di fronte a delitti imperdonabili;
- punire i delitti dei poveri con pene pecuniarie, quelli dei ricchi con «composizioni di sangue»:⁵²⁷ perché sia chiaro che l'obiettivo è la giustizia, non l'avarizia, e che i nobili non possono trovare facile riparo ai delitti dietro lo scudo delle ricchezze;
- avvalersi del diritto anche sulla vita dei sudditi solo come scudo per i buoni e deterrente contro i malvagi, avocando a sé nelle cause criminali il dispensare la grazia, demandando ai magistrati l'esercizio della guerra;
- dimostrare ragionevolezza piuttosto che atteggiamenti salomonici nell'amministrazione della giustizia e fare in modo di porre fine alle discordie per evitare che si trascininino nel tempo;
- assicurare un decorso ragionevole alla giustizia risparmiando ai sudditi inutili dispendi di risorse umane e pecuniarie, impedendo che della giustizia si faccia mercato ingrassando giudici, avvocati, notai, sbirri;
- evitare il più possibile cause coi privati che non si possano vincere e, in caso contrario, pagare senza indugio per non parere rapaci;
- «mungere e tosare» con discrezione perché gli uomini sono bestie che ricordano e all'occorrenza si trasformano in muli capaci di cacciare a calci fuori dall'ovile, ovvero non gravare di tasse i beni di prima necessità ma i beni di lusso, non imporre esazioni gravose, che affliggono i sudditi e attirano l'avarizia degli stranieri, usare giudiziosamente del denaro pubblico;
- porre diligenza nel destinare alla riscossione delle tasse persone modeste e garbate;
- tenere lontane dal potere le donne - nel che consiste il massimo vantaggio delle repubbliche sulle monarchie -, non solo deboli, ma anche ambiziose, crudeli e avide, e che in passato avevano data pessima prova di sé nei principati;
- comportarsi da monarchi assoluti nell'eseguire le deliberazioni ma avvalersi di consiglieri come in un'aristocrazia;
- imitare negli editti le repubbliche ben ordinate le cui leggi mirano al bene pubblico, non all'interesse e alle passioni private.

⁵²⁷ Ovvero 'riparazioni col sangue, condanne a morte'.

Tutte le monarchie giurano i capitoli proposti ma la conclusione del ragguaglio esprime quasi cinicamente le riserve dell'autore dovute alla consapevolezza dell'abitudine alla dissimulazione, inveterata nelle monarchie, che avrebbe condotto a un nulla di fatto.

Monarca è usato anche figurativamente, a designare Apollo «monarca d'ogni virtù» (I 86) e «serenissimo monarca delle stelle» (ad esempio II 14), o l'Italia «suprema monarca di tutti i più famosi regni dell'universo» (II 99). In III 70 è definito «il monarca dei dottori consulenti» Alessandro da Imola, avvocato di Vittoria Colonna (che però ottiene di vincere la causa di cui si riferisce nel ragguaglio, relativa all'accusa di aver sposato uno straniero, grazie all'autodifesa che pronuncia lei stessa); in III 68 si dice che anche alcuni privati, giunti a ricoprire incarichi onorevoli grazie ai casi della fortuna, pretendono di essere considerati dai loro parenti, rimasti "in basso", «assoluti monarchi nell'imperio miserabile della lor casa».

CONTESTI

a. E [sono parole della monarchia francese] quei che sanno far esatto giudizio della potenza di un prencipe non hanno riguardo all'ampiezza di uno o più regni che egli domini, ma alla quantità e qualità de' sudditi a' quali commanda; onde è che, ancorché in comparazione della Spagna il mio di *Francia* sia regno mediocre, nondimeno son stimata *la più potente monarchia che si truovi tra tutti i prencipi cristiani*: e certo con molta ragione, poichè qual altra grandezza può uguagliarsi alla mia, essendo io signora di più di diciotto milioni di anime, tutti di lingua e di cuor francese, e però così fattamente affezionati al nome mio, che più tosto posso dire che incorrino nel peccato dell'idolatria con l'adorarmi, che manchino del debito loro nell'onorarmi e nell'obedirmi? (III 62)

b. [La monarchia di Spagna all'oracolo di Apollo a Delfi] - O eterna e chiara lampada del mondo, occhio dritto del cielo, che non solo del giorno, ma che al genere umano sei apportatore d'ogni bene, tu sai che *da molto tempo in qua tutti i pensieri miei sono drizzati a quella monarchia universale alla quale solo giunse il popolo romano*; [...]. (III 9)

c. Chè niun'altra azione *della casa d'Austria* fa meglio conoscere agli uomini *i pensieri grandi, che ella ha alla monarchia universale*, che l'aver con tanta ostinazione e con tante machinazioni cercato di seppellir viva l'immortale Monarchia de' Francesi, che ne mantien vivi [stanno parlando i principi e le città franche tedesche]. (III 93)

d. E sa anco la Maestà Vostra [sono parole del duce dei Laconici-papa] che *il prencipe di Macedonia* con gli artifici suoi tanta autorità si aveva acquistata nello stato mio, e che di forze tanto era cresciuto sopra i prencipi tutti greci, che non solo era assoluto arbitro di tutta la Grecia, ma che *apertamente aspirava ad una monarchia universale*. (I 38)

e. E *i macedoni* [sempre parole del duce dei Laconici-papa], *che si erano chimerate le monarchie universali* e che in meno di un mese si credevano di assorbir gli stati di ognuno, dalle supreme loro speranze talmente sono caduti nel baratro delle più lacrimevoli disperazioni, che, affatto avendo abbandonati i capricci ambiziosi di volere occupar gli stati altrui, con molta difficoltà conservano ora i propri. (I 38)

f. [...] ma la somma di tutti i mali del mio principato [anche qui parole del duce dei Laconici-papa] è che *il prencipe di Macedonia, quello dell'Épiro e altri ancora*, i quali habent "promptum ad asperiora ingenium", in modo alcuno non vogliono veder vivo chi può disturbar loro *quella monarchia universale di tutta la Grecia, alla quale hanno drizzato lo scopo di tutti i loro pensieri.* (III 68)

Nobiltà/Nobilità, Nobiltadi (211)⁵²⁸

Famiglia lessicale: **nobile (306)**, *nobilitar*, *nobiltà*.

Nobiltà e *nobile* sono usati coi significati noti. Il motivo di interesse di queste voci è dovuto, oltre alla sfumatura anche intellettuale-culturale che è loro connessa, al fatto che il lessico dei *Ragg.* distingue fra *Aristocrazia* (vd. lemma), che designa per sineddoche la 'repubblica aristocratica', e *Nobiltà* appunto, che indica la 'classe sociale aristocratica': destinando *aristocrazia* a designare la forma di governo, l'autore sposta sul secondo termine il significato di classe e ceto sociale, per cui in una buona repubblica *la nobiltà* regge *l'aristocrazia*.

Nobile vale 'persona di nascita nobile' (sost.); come attributo di ciò che è relativo alla classe nobiliare (agg.); in senso traslato poi, è detto di chi e di ciò che si distingue e ha qualità di pregio (agg.).

Nobiltà, nello specifico, nella maggioranza dei casi - si è detto - ha valore collettivo e indica il ceto dei nobili, che da un lato si contrappone al popolo (o alla plebe), dall'altro forma, col popolo, l'insieme dei sudditi su cui domina il sovrano; in un caso almeno, III 29, *la nobiltà* è affiancata ai mercanti e agli artigiani di Parnaso.

- In un numero inferiore di casi (ne ho contati 11) ha valore più astratto e indica la condizione, la nobiltà di sangue e gli annessi gradi e onori di cui sono insigniti gli appartenenti alle casate nobiliari (ad esempio II 43 e II 62), appartenenza che tuttavia si considera realmente onorevole solo a condizione che si esprima in modi e attitudini morali consone (a.)

- In un numero ancora più ridotto di casi (ne ho contati 6) il vocabolo è usato in senso traslato: a indicare una condizione di privilegio e di superiorità opposta a uno *status* "vile" (in I 69 «Andrea Alciato [...], conoscendo l'amarezza dell'ubbidire, la dolcezza del comandare, *la viltà della vita privata, la nobiltà d'essere o di rappresentar il prencipe* [...]), ma soprattutto, in termini tradizionali, superiorità morale intesa come nobiltà d'animo (II 33, II 85, o III 66, dove alla nobiltà di nascita dovuta alla fortuna si contrappone la «vera nobiltà della virtù») e come dedizione "al sapere e all'intendere", nei *Ragg.* considerate l'espressione più nobile dell'uomo, senza le quali a nulla vale la mera nobiltà dei natali (b., oppure II 8 in cui è allegata «la chiara fede degli anatomisti» che «chiaramente mostrava che la «vera nobiltà degli uomini stava posta nel cervello, non nelle vene»).

⁵²⁸ Cui si aggiunge un'occorrenza da *nobilitas, nobilitatis* (all'interno di una citazione dal latino).

L'infinito *nobilitar* è presente con una sola occorrenza.

CONTESTI

a. [...] poiché *l'ingenua nobiltà d'un barone si conosce dal mostrar poca avidità dei titoli nel riceverli, molta liberalità nel darli*, perciocché anco con li soverchi, nonché con i debiti onori, maggior riputazione aggiunge a se stesso chi li dà, che chi li riceve. (III 14)

b. Apollo [...] tanto si risentì, che con sdegno grande gli disse che *se i suoi letterati*, ornati di tante pregiate virtù, colmi di tante scienze, e i quali de' corsi de' cieli, della virtù delle erbe, della proprietà delle piante, del valore de' minerali e de' miracoli tutti della natura avevano pienissima cognizione, *non possedevano quella più sopraffina nobiltà che può trovarsi tra gli uomini, quali erano quelli che meritavano di esser chiamati nobili?* Forse gl'ignoranti? Forse que' viziosi che fino alla gola essendo immersi nell'ozio, nel giuoco, nella crapula e nelle libidini, solo essendo pezzi da carne fracida con due occhi, altro non hanno di che possino pregiarsi che delle virtù e della lunga gloria de' loro antenati? [...]. (I 90)

Pecora (82)

Famiglia lessicale: *pecora*, *pecoraio*, *pecorone*.

Campo semantico: ho considerato anche *Agnello*, *Armento*, *Castrone*, *Gregge (greggia)*, *Mandra*, *Ovile*, *Pastore*.

Il termine, quasi sempre al plurale, è usato in modo allegorico a indicare i sudditi (vd. lemma), con evidente allusione alle caratteristiche di semplicità e mansuetudine, talvolta di stolidità - che distinguono le pecore dalle volpi e dai lupi -, e alla condizione di sottomissione ai pastori-pecorai-principi, in cui i popoli devono essere mantenuti al fine di garantire stabilità allo stato, di cui costituiscono la base e cui apportano ricchezza (giusta la metafora: per gli agnelli, il cacio e la lana che forniscono). La somiglianza dei sudditi colle pecore però si arresta di fronte alla decisiva differenza per cui gli uomini, diversamente dagli inermi animali, possono acquisire consapevolezza, tramite i *libri* uscire dallo stato di ignoranza fino a diventare *volpi* (a.), e armarsi contro i padroni fino a diventare *muli* capaci di cacciarli dall'ovile (b). Per questo - come insegna Paruta - i sudditi devono essere indotti all'obbedienza non con vessazioni e tasse gravose, contro le quali alla lunga potrebbero ribellarsi, appunto, ma impedendo loro di farsi ambiziosi (c.). Qualora invece i pastori-signori abusino delle pecore-sudditi, non limitandosi a mungerle e tosarle ma arrivando a scorticarle e prosciugarle,⁵²⁹ o non vigilino con cura su di esse mancando di difenderle dai nemici esterni, e qualora il gregge umano, di conseguenza, si ribelli pretendendo denti⁵³⁰ e corna, ciò che si verifica - inevitabilmente - è il sovvertimento dell'ordine statale, per cui le pecore si fanno di volta in volta lupi (I 86) o cani (I 89), e appunto volpi e muli.

Il termine eccezionalmente è utilizzato anche per i nobili (II 43), comunemente i 'cani' all'interno del sistema metaforico di cui si è già detto (vd. il lemma *Lupo*).

CONTESTI

a. [...] *così essendo gli uomini gli armenti dei prencipi, come le pecore le greggi dei privati, somma pazzia era, con la malizia che le lettere inseriscono nel cervello di quei che le apprendono, armar quelle pecore umane che, per la molta semplicità con che il sommo Iddio le ha create, anco in un numero molto grande da un sol prencipe pastore commodamente vengono rette e governate; e che non tanto propria qualità era del fuoco il calore, quanto dei libri trasformar le semplici pecore in viziosissime volpi [...].* (III 27)

b. Ben è vero che, per render, più che a' prencipi fosse possibile, amabili a' popoli le monarchie, nella Dieta con solennità grande furono formati, stabiliti e giurati gl'infrascritti capitoli, da inviolabilmente esser osservati: [...]. Che per l'avvenire *con tal avvertenza si contentassero di*

⁵²⁹ Cfr. anche il passo di I 84: «non con l'acerbezza di *molti prencipi moderni, che apertamente mostrano credere che [gli uomini] siano bestie da due gambe*, così create da Dio solo per beneficio loro, *come Sua Divina Maestà non per altra cagione fece nascere i sorci al mondo, che per ingrassare i gatti*».

⁵³⁰ Cfr. il proverbio «Anche le pecore mordono, quando sono offese» (riportato nel TB).

mungere e di tosar le pecore del loro ovile, che non solo non le scorticassero, ma che punto non intaccassero loro la pelle, ricordevoli che gli uomini erano animali che sapevano, non bestie che non conoscevano; che però infinita differenza era tra' pastori che tosavano e mungevano le pecore, e i precinpi pecorai che mungevano e tosavano gli uomini, dovendo questi servirsi della forfice della discrezione, invece di quella del nudo interesse, solo usata, e sempre infelicemente, dagli avari pecorai; più volte essendosi veduto che l'odio pubblico aveva potuto e saputo far la spaventevole metamorfosi di convenir le semplicissime pecore de' sudditi in tanti viziosissimi muli, che a furor di calci fuor dell'ovile avevano cacciato il pastor loro troppo indiscreto; [...]. (II 6)

c. Ubbidi il Paruta il comandamento di Apollo [ovvero di acclarare il significato del precetto secondo il quale è bene «tener i popoli bassi»]; e il giorno determinato, allora che il ginnasio era pieno dei maggiori precinpi di questa corte, salito che fu nella sua cattedra, disse che, siccome *niun'altra cosa più al vivo somigliava un esquisito precinpe che un ottimo pastor di pecore, così ancora i popoli molto acconciamente potevano essere paragonati ad una molto numerosa gregge di pecore.*

[Ma]

[...] che con un cuore sopramodo ardito, con un genio in infinito sagace il grande Dio avendo armato il capo e le mani dell'umana creatura, ella non, come pareva che credessero molti precinpi, ubbidiente ed umile si rendeva al suo pastore con l'infelicissimo consiglio di spesso tosarla, di sempre mungerla e con l'avarizia delle gravi angherie difficultargli il poter con l'abbondanza de' pascoli ingrassare; *perché il vero modo di tener i popoli bassi, non era con gli scorticamenti de' taglioni perpetuamente affliggerli, non con la rapacità di un fisco, sopra modo sitibondo del sangue e delle facultadi degli uomini, ridurli ad una vergognosa povertà: ma con fuggire di armare loro il capo di quell'ambizione di comandare, che altrui tanto diletta, che con la sazietà cresce l'appetito.* (I 67)

USI PARTICOLARI

- In I 88 il portavoce delle pecore mandato in ambasceria presso Apollo, è un *castron* ('agnello castrato') *pugliese* (con due occorrenze, la seconda nella variante non apocopata); un altro accrescitivo (con un'unica occorrenza) è *pecorone*, riferito ad Aristotele in I 76: l'impianto satirico della raccolta, per giunta in un'epoca ormai prossima a quella in cui Galileo metterà in discussione il sistema aristotelico-tolemaico e soprattutto il principio dell'*ipse dixit*, rende evidentemente accettabile l'epiteto attribuito al maestro dei filosofi, in ogni caso ironico più che irriverente.

POLITICA

Famiglia lessicale: *politica* (sost.), *politico* (agg. e sost.).

Politica (35)

Il sostantivo compare col significato convenzionale di 'arte, dottrina o scienza del governo che ha come fine l'organizzazione e l'amministrazione della vita pubblica e l'esercizio dei pubblici poteri' (*GDLI*), ovvero di 'scienza e arte di governare uno Stato, e di regolare le sue relazioni con gli altri Stati' (TB).

È accompagnato da un'aggettivazione di significato neutro o positivo: «necessaria»; «vera»; «buona» (per esempio, di un discorso scritto da un «sufficientissimo politico», si dice che era «sensatamente scritto secondo i veri termini della buona p.»); «ottima»; «la più saggia».

E negativo: «arrabbiata e disperata»; «crucele e disperata (p. moderna)»; «tirannica».

La Politica di Aristotele è citata in I 28 e I 76.

Nel ragguaglio in cui si contestano «l'inorpellata diffinizione» di ragion di stato data da Botero nell'omonimo trattato, e conseguentemente il titolo dell'opera, la ragion di stato è detta parte della politica:

[...] per entro il libro solo trattandosi della politica in genere, in lui menzion alcuna non si faceva di quella ragion di Stato che altrui prometteva il titolo; e che, la ragion di Stato essendo parte della politica, l'autor del libro nondimeno astutamente, e forse pregato o corrotto da' precipi, le aveva data la speciosa diffinizione che a tutta la politica si conveniva, avendo detto che la ragion di Stato era "cognizione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno Stato": [...]. (II 87)

Politico (186)

Crusca 1612: col valore di 'teorico della politica' non compare in tutto il Vocabolario.

L'aggettivo compare anch'esso col significato convenzionale di 'relativo alla politica'.

Al maschile è aggettivo di: «virtuosi» (presente anche uno «squadrone di virtuosi p.» e la «forbita classe de' virtuosi p.»); «letterato» e «letterati»; «istorico» (anche «fioritissimo») e «istorici»; «scrittore»; «precetto» (a sua volta definito «il miglior», «trito», «trivial», «esecrando», «crudel», «p. e diabolico») e «precetti» («eccellenti», «bei», «scandalosi»); «concetti»; «fondamento»; «ragionamento»; «dubbio»; «documenti» (d.); «studio»; «necessario termine p.» e «veri termini p.»; «istituto»; «divieto»; «legislatore»; «censor»; «sal» (in II 14 si lamenta che non esistano storici moderni, in latino, cui si possa dare «il titolo di politico», ovvero capaci «di quel sal politico che, sopramodo saporita rendendo la lezione istorica, infinitamente dotto e saggio fa colui che in simil utilissimo studio si affatica») e «sali».

Al femminile è aggettivo di: «ragion di stato»; «necessità»; «prudenza»; «legge (principalissima)» e «le leggi tutte»; «irrefragabil(e) massima» e «empia massima»; «cose (p. e morali)»; «cognizione delle cose p.»; «dottrina»; «scienza»; «la teorica» contrapposta a «la soda e buona pratica» (e.); «materie» (g.); «pubbliche scuole» (f.); «ottime regole»; «ottime sentenze»; «risoluzioni». Ancora, «ottima» è detta «l'architettura» p. dell'impero ottomano (II 42), e in generale p., anzi «tutta politica», è detta «la setta»-«religion» maomettana (h.).

Il sostantivo invece non compare col valore attuale che designa 'chi si occupa di p. partecipando attivamente alla direzione e al governo di una città o di uno stato', ma in quello di 'teorico della politica', ed è accompagnato da aggettivi o apposizioni di significato neutro o positivo: «moderno» e «moderni»; «stringato», riferito segnatamente a un *politico* che «soprastava allo spaccio della roba» nel fondaco dei *politici*;⁵³¹ «valente»; «accorti»; «buoni»; «sufficientissimo» (già sopra ricordato); «cattedrante» (a., il contesto ne chiarisce il valore positivo); «di molto grido»; «i più intendenti»; «un molto eccellente p. uscito dalla scuola tacitista»; «perfetto», riferito agli Ottomani in I 32 e a Maometto in particolare (b.). E negativo: «lerciamestieri» (c.); «insolenti»; «scelerati»; «(così) empio»; in I 90 i politici sono detti da Apollo «i zingani, i bari, i ciurmatori»⁵³², i tagliaborse dei letterati».

«Il gran p. Tacito» (II 6) è, su tutti, il maestro riconosciuto dell'arte politica (ed è stato il primo a fabbricare gli "occhiali politici", per i quali si veda oltre): «mirabil p.» da anteporsi a tutti (I 29). Boccalini esprime questa primazia, "nel bene e nel male", in vari modi, dicendolo: «antesignano» e «prencipe» degli «istorici politici» (I 86 *infra*, II 14, II 71); capace di suggerire rimedi per le infermità che minacciano gli stati, segnatamente le congiure, è detto anche «il politico Ippocrate» (II 54 e III 4), e da Apollo stesso viene definito «il mio politico Apelle Tacito» per l'abilità nel dipingere "al naturale" i protagonisti della storia «nelle tavole de' suoi *Annali* col mirabil pennello della sua penna» (III 68); ancora, è detto «primo prencipe della p.» (III 50) oltre che «il primo baron politico» di Parnaso (I 23); «vero inventore della moderna p.» (I 84); «maestro della vera p.» (II 61) e «de' politici» (I 86); «mastro delle sentenze politiche» (II 59); ma anche «maestro delle politiche empietà» (I 77) e «arcifanfano»⁵³³ di tutta la moderna p.» (I 47). Gli *Annali* e le *Storie* sono i suoi «tesori politici» (I 47).

Il contesto di seguito riportato offre poi un "concentrato" di apposizioni e metafore iperboliche a lui riferite:

⁵³¹ L'aggettivo *stringato* qui plausibilmente non va inteso nel senso figurato di 'sintetico' e 'conciso' e dunque 'che si esprime in tale modo', ma nel senso primo di 'stretto da un indumento' (dal *GDLI*): in contrasto con le pellicce «troppo pompose» mostrate al filosofo-cliente (Epitteto) dai garzoni del fondaco, e in linea piuttosto con i costumi, e i vestiti (appunto), sobri tradizionalmente attribuiti ai filosofi, cui sono assimilabili i politici-teorici della politica.

⁵³² Dal *GDLI*: 'ingannatore, impostore, ciarlatano'.

⁵³³ Dal *GDLI*: 'gran millantatore, fanfarone; persona presuntuosa e dappoco' (fiorentinismo).

Ad Apollo rispose il Lipsio che egli stimava *Tacito l'antesignano* di tutti gli storici sensati, *il padre della prudenza umana, l'oracolo della vera ragion di stato, il maestro de' politici, il corifeo di quegli scrittori ch'erano arrivati alla gloria di usar negli scritti loro più concetti che parole, la vera norma per imparare a scrivere le azioni de' prencipi grandi con la dotta luce della vera cagion di esse - artificio raro e che solo era saputo dai più nobili maestri dell'arte istorica, come quello che grandemente rendeva glorioso chi sapeva usarlo, dotto chi aveva giudizio di ben considerarlo, - l'idea della verità istorica, il vero dottor de' prencipi, il pedagogo de' cortigiani, la pietra sopraffina di paragone nella quale il mondo poteva assaggiare il genio de' prencipi, la stadera con la quale esattissimamente altri poteva pesare il vero valore degli uomini privati, il libro che perpetuamente doveano aver per le mani i prencipi che volevano imparar l'arte di ben comandare, i sudditi che desideravano posseder la scienza di ben ubbidire.* (I 86)

Certamente a Machiavelli si fa riferimento quando si parla di «un fiorentino, (scelerato) maestro della (o nella) p.» (I 47 e II 44).

Genericamente, si fa menzione di «maestri veri della p.» (III 34). Tra essi è espressamente citato Scipione Ammirato, «ancor egli professor della p.».

CONTESTI

a. Per le quali cose *quel politico cattedrante* [Paolo Paruta] affermò che il voler col mezzo della povertà ridurre i suoi popoli a termine di una sicura fedeltà e lo stato in una buona quiete, altro non era che, con abbondantemente dar da bere acqua fresca all'ammalato, pretendere di guarir l'idropisia: cose tanto vere, che nelle sollevazioni degli stati non altri più crudeli nemici provano i prencipi, che i malestanti: [...]. (I 67)

b. [...] nel dar la legge a' suoi seguaci *più essendosi Maometto mostrato perfetto politico che buon teologo* [...]. (II 68)

c. [...] Tacito, prima autor solo stimato degno de' prencipi, ora così pubblicamente va per le mani d'ognuno, che, fino i bottegai e i facchini non d'altra scienza mostrandosi più intendenti che della ragion di stato, con derision grande di arte dagli uomini grandi tenuta in somma riputazione, *il mondo tutto si vede pieno di politici lerciamestieri.* (I 86)

d. Ben si dice che più benignamente fu detto a Dione, che *la scrittura istorica*, che tutta deve essere sostanza di verità, *tutta sugo di documenti politici*, non ha bisogno di essere empiuta della borra di quella spessa narrazione di portenti, dei quali si vedeva ch'egli tanto aveva colmati gli scritti suoi, che stufavano quelli che li leggevano: [...]. (I 54)

e. Ringraziarono allora *que' politici la Monarchia ottomana*; la quale disse loro che nelle occorrenze la ricercassero di tutto quello che mai avessero desiderato da lei, ché molto liberamente avrebbe data loro ogni soddisfazione: perché *essi sapevano la teorica politica studiata ne' libri, e che ella, ancorché ignorante delle buone lettere, poteva vantarsi di saper leggere nelle cattedre quella soda e buona pratica politica*, che s'imparava nell'atto di governar gli Stati, nell'esercizio di maneggiar le guerre. (II 80)

f. L'eccellentissimo Paolo Paruta, di ordine di Apollo, *nelle pubbliche scuole politiche* interpreta qual sia il germano⁵³⁴ significato del precetto politico, che per sicuramente regnare fa bisogno tenere i popoli bassi. (I 67, rubrica)

⁵³⁴ Germano qui vale chiaramente 'vero'.

g. [...] e che ciò chiaramente si vedeva ne' *Ragguagli* di un moderno menante, ne' quali con nuova invenzione sotto metafore e sotto scherzi di favole si trattavano *materie politiche importanti* e scelti precetti morali: [...]. (I 28)

h. Il grande imperatore Massimiliano primo, in una raunanza de' maggiori precipi di questo Stato avendo detto *la religion maomettana tutta esser politica*, alla stessa Monarchia ottomana, che di ciò faceva rumori grandi, avanti Apollo con ottime ragioni prova di bene aver parlato. (II 68, rubrica).

USI PARTICOLARI

- Nei *Ragguagli* si insiste sulla metafora degli «occhiali» politici, o dell'«occhial(e)» politico: proprio in quanto caratteristica, riporto tutti i contesti in cui ricorre (i. - o.). Si veda in particolare II 89 in cui nei due passi è evidenziata la distanza che intercorre fra uno sguardo ingenuo sulla realtà, e uno avvertito.

- Compagno: «l'università de' p.» e, come si è già visto, «il fondaco de' p.».

- Inoltre: «assaggiatori p.» (che nel contesto vale 'informatori');⁵³⁵ «fabbrici p.»; «marescalchi p.»; «medici (anche «i più scienziati medici») p.»; «mercantanti p.» (di nuovo in relazione al fondaco dei politici). Ad eccezione degli ultimi, presentati già sulla soglia della prima centuria (I 1), questi usi metaforici si concentrano nella terza centuria.

- Da segnalare, la lettura quotidiana dell'«ordinario politico» nelle pubbliche scuole di Parnaso, affidata a Paolo Paruta (già a. ed f., di seguito p.).

CONTESTI

i. [...] quando la lezione delle istorie, non solo permessa ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Macchiavelli quelli che vi attendono *con l'occhiale politico*. (I 89)

l. Cornelio Tacito, per querela datagli da alcuni precipi grandi *per alcuni occhiali politici* fabbricati da lui, pregiudicialissimi al loro governo, essendo stato carcerato, da Apollo vien liberato. (II 71)

m. A costui [un letterato che gli ha consegnato un'orazione in lode del secolo] replicò Apollo che ben si conosceva ch'egli al buio aveva scritta quella sua orazione, poiché 'l vero stato del secolo presente, l'intimo senso che ne' negoci loro vi avevano quei che lo governavano e qual fosse la vera qualità de' costumi di que' che vivevano in esso, nemmeno con l'occhio dello stesso Linceo poteva esser veduta, se al naso altri non si poneva prima *quel finissimo occhial politico*, che altrui perfettamente faceva veder la verità delle passioni che negli stomachi cupi delle moderne persone si trovavano, tutte nel proceder loro tanto misteriose, che quel senso avevano di dentro, che meno appariva di fuori. (II 89)

⁵³⁵ «Del qual inganno fatta avvertita la Maestà di Apollo *da' suoi politici assaggiatori*, [...]» (III 30). Il *GDLI* non registra un uso tecnico del termine. Presenti anche «i pubblici assaggiatori della poesia» (I 82): in questo caso con valore figurato coerente con le frequenti metafore culinarie e conviviali connesse ai libri.

n. E insomma così brutto è il mondo che io veggio che *cosa troppo odiosa mi è il tener questi occhiali al naso*: ché certo infelicissimo si potrebbe chiamare il genere umano, se il nostro presente secolo, il quale io con la mia orazione meritamente ho lodato, in qualche ancorché picciolissima parte somigliasse questo ch'io rimiro. - Anzi - a quel letterato disse allora Apollo - il mondo, che *con questi politici occhiali* pur ora hai veduto, è quello stesso che tu ti glorii di aver lodato; del quale que', che senza servirsi *di questa sorte di penetrativi occhiali* vogliono far giudizio, somigliano quegl'infelici, che, la mano ponendo entro un buco per pigliarvi un granchio, ne cavano un rospo. (II 89)

o. Con tutto ciò nell'apparenza ella [la monarchia spagnola] è tutta gentilezza e tutta si risolve in complimenti, ma chi *con l'occhial politico* sa penetrar l'intimo del cuore la vede tutta superbia, tutta avarizia e crudeltà, di modo che quelli che lungo tempo hanno negoziato con esso lei riferiscono, che da niuna altra principessa si ricevono più dolci parole e più amari fatti; onde è che come amica grandemente alletta gli uomini e come padrona sommamente gli spaventa. (III 4)

p. Onde ad Apollo sommamente dispiacendo che precetto tanto salutare così bruttamente venga abusato, pochi giorni sono fece chiamare a sé l'eccellentissimo *Paolo Paruta*, che di presente nelle pubbliche scuole di Parnaso *legge l'ordinario politico della mattina*,⁵³⁶ e gli comandò che per beneficio de' precipi e per utilità de' popoli pubblicamente dichiarasse qual fosse il vero senso e il germano significato di precetto tanto segnalato. (I 67)

⁵³⁶ Nel ragguaglio s'intende che Paruta tiene lezioni mattutine di argomento politico nelle scuole di Parnaso. Dal TB, *ordinario*: «nelle Università Quel lettore che legge certe date materie, o in certi giorni, a differenza dello Straordinario». E anche «Lettura del professore ordinario».

Potentato (50) (Vd. *Monarchia e Stato*)

Il termine, che ricorre perlopiù al plurale, ha una semantica variabile in quanto è usato:

1. come sinonimo di 'monarchia', e ha come referente soprattutto le 'grandi monarchie' distinte dai 'principati minori', e dalle repubbliche (1.a.- 1.d.).

Interessante rilevare che in un'epoca in cui la monarchia assoluta è la forma statale che tende a imporsi, anche l'iperonimo tende a coincidere con l'iponimo.

2. col valore più generico di 'potenza, stato', a prescindere dalla determinazione esatta del regime di governo (2.a.-2.c., o ancora III 7 in cui la riforma luterana è definita «*una lega di potentati* contro la grandezza della casa d'Austria»).

Il termine è usato per indicare sia le potenze residenti in Parnaso, sia quelle della terra o, con iperbole, dell'universo (2.c. in cui gli stati del mondo, convocati al cospetto di un censore, devono difendere le azioni di governo imputate loro come errori, oppure correggerli entro un mese; e III 45 in cui si ricordano «gli abiti maestosi e tanto varii» degli «*infiniti potentati*» ovvero di tutte le monarchie dell'universo che il primo giorno di maggio sono solite visitare il tempio della Fecondità).

CONTESTI

1.a. Apollo, per dar diletto a' suoi letterati, nel teatro di Melpomene fa rappresentar due utilissimi spettacoli: *nell'uno de' quali ai precipi minori* mostra con qual accortezza si deono guardare *da un potentato maggiore*, e *nell'altro ai senatori delle repubbliche* fa conoscere quanto infelicamente si consiglino quei che nelle loro parzialitadi seguono un soggetto della lor fazione, che notoriamente aspira alla tirannide. (II 61)

1.b. *Pesa de' Stati di tutti i precipi e monarchie d'Europa* fatta da Lorenzo de' Medici. (Rubrica)
[...] Il primo giorno dunque d'agosto *li precipi e li potentati tutti di Europa* si trovarono in Focide per intervenir all'importante faccenda d'aver perfetta cognizione de' fatti proprii e, quello che in materia di Stato importa molto più, di quei degli altri. (III 12)

1.c. *Le più principali monarchie dell'Europa e dell'Asia residenti in Parnaso* in un punto medesimo cadono inferme; né dal grande Esculapio, da Ippocrate e da altri sufficienti medici fisici, ma da un valentissimo marescalco sono risanate. (rubrica)

[...] Apollo *a tutti que' potentati* non solo ha mandati medicamenti prestantissimi, ma i più principali medici di questa corte [...]. (II 50)

1.d. [...] Fornito che fu questo veramente miserabile spettacolo, Francesco Guicciardini di ordine d'Apollo salì in un molto rilevato luogo, e sopra la poca discrezione e la manco carità, che *i monarchi grandi* hanno verso *quei precipi minori* che meno possono, fece un molto lungo ragionamento politico. Nel quale disse che, allora che *un potentato grande in uno Stato, ove regnavano molti precipi deboli*, si armava per debellarne uno, per non essere alla fine manomessi tutti, la perdita del compagno stimassero loro ruina, istromento della loro servitù, preparazione alla loro debellazione; che però, in perpetua dimenticanza mandando tutti ogni passion di odio privato, abbracciassero l'interesse della pubblica causa, e con l'acqua delle armi

comuni corressero ad ismorzar quel fuoco, che tosto era per convertire in cenere la casa loro: [...]. (II 61)

2.a. Il caso della stadera che si ruppe impedì che non poterono esser pesati alcuni precipi italiani che avanzavano, onde fu concluso che, secondo l'antico costume dovendosi venir all'atto della pesa della Monarchia di Spagna *in paragone di tutti i precipi e potentati d'Italia*, dal peso universale dei precipi italiani si sarebbe calcolato il particolar di ciascheduno. (III 12)

2.b. Tre giorni sono alle otto ore di notte nel real palazzo della Monarchia di Spagna furono veduti entrar quaranta carri di fieno, e perciòché l'ora diede grave sospetto *ai Francesi, ai Veneziani e ad altri potentati*, che vivono in perpetua gelosia della grandezza di così formidabil principessa, con esatta diligenza fu fatta inquisizion per chiarirsi se sotto coperta di fieno quei carri aveano portate cose pregiudiziali; [...]. (III 19)

2.c. *Tutti gli Stati del mondo* sono censurati in Parnaso delli suoi errori. (rubrica)

Non altro negozio avendo Apollo, che maggiormente gli escrucì l'animo, che *i precipi dell'universo* con il retto governo dello Stato loro dieno ai popoli quella soddisfazione che devono, molte centinaia d'anni sono istituì in Parnaso l'uso mirabile, che ogn'anno da un'urna, dove in picciole schedule fossero scritti i nomi *dei più principali potentati dell'universo*, si cavassero li precipi ad uno ad uno, ai quali alla presenza di tutto il sacro collegio de' letterati il pubblico censor delle cose politiche dovesse ricordar un disordine [...]. (III 27)

Ragion di Stato/stato (45)

Crusca 1612: la locuzione non compare all'interno di tutto il Vocabolario.

1. La locuzione *ragion di stato* è utilizzata nella maggior parte dei casi nel significato risalente a Machiavelli (che però non usa l'espressione), di 'insieme complesso della condotta da tenere e delle misure da prendere da parte di un principe che intenda fondare e soprattutto conservare, ed eventualmente espandere, uno stato', le quali, essendo unicamente orientate a questo fine, non di rado - anche se non sempre (si veda l'uso denotativo, nel senso di 'opzioni ragionevoli e comportamenti dovuti in quanto atti alla sopravvivenza e al funzionamento dello stato',⁵³⁷ che si ha in 1.a. e al lemma *Lupo*, a.)⁵³⁸ - eludono o calpestano o collidono col giusto e l'onesto, con la legge umana e divina, dunque coi valori comunemente accettati della morale e della religione, i quali vengono aprioristicamente subordinati all'interesse e alle necessità dello stato e del sovrano che ne è alla guida, con ripercussioni sul sistema tradizionalmente inteso delle virtù e dei vizi, che in quest'ottica possono subire un rovesciamento di polarità, per cui ad esempio fiducia e rispetto della parola data, clemenza e magnanimità, diventano vizi, e all'opposto simulazione e dissimulazione o in generale inganno tradimento spergiuo, e ancora, crudeltà e violenza, diventano virtù (1.b. e 1.c., oppure d. fra le locuzioni sinonimiche riportate in calce).

Questa teorizzazione segna il superamento, in epoca moderna, della tradizione del pensiero politico classico e degli *specula principis* medievali e umanistici che, prendendo le mosse da presupposti morali, additavano ai principi le virtù da esercitare per governare saggiamente ma che, alla luce di una considerazione realistica della «verità effettuale» e dell'effettiva prassi politica seguita - come appunto aveva efficacemente dimostrato Machiavelli - risultavano ormai dei breviari ingenui e a ben vedere inutili (1.d.).

L'aggettivazione che accompagna il sintagma ne conferma la connotazione perlopiù negativa e contribuisce a rafforzarla. Accanto a *necessaria* e «*la più sopraffina*» (I 29), *perfetta* (I 67), *la più eccellente* (II 71) - che però solo in alcuni

⁵³⁷ TB dà come prima definizione di 'ragion di stato' (alla voce *ragione*, 22.) quest'accezione neutra, positiva, di servizio reso allo stato e alla comunità che fa capo ad esso, con fine di pubblica utilità; e, secondariamente, e conseguentemente, considera uso improprio della stessa quello che miri all'utilità di chi è a guida dello stato: «*ragion di stato*, dicesi il Diritto de' principi, o de' magistrati supremi conforme la pubblica utilità; e *ragion di stato* chiamasi anche impropriamente l'utilità di coloro che tengono lo stato».

⁵³⁸ O III 24: «Quanto poi alla ricetta, che per assicurarci dagli Italiani mi proponete [sta parlando la monarchia di Francia, che si rivolge alla collega spagnola], di grazia tenetela per voi, poiché il desertar, come avete praticato nelle Indie, il mondo di uomini, per dominar la nuda terra vuota di abitatori, è un certo precetto politico che non si truova nella *ragion di Stato francese*; [...]], in cui la locuzione vale, in modo neutro, 'tradizione politica, modo di governare' ed è riferita, segnatamente, all'orientamento seguito in politica dai sovrani francesi, in opposizione a quello dei sovrani spagnoli (frequenti i ragguagli in cui ci si sofferma sulle differenze riscontrabili in generale tra i due popoli). Ma si veda anche c. fra le locuzioni sinonimiche riportate in calce.

casi mirano a mettere l'accento oltre che sull'efficacia, sull'inevitabilità della ragion di stato, negli altri invece vanno interpretati in chiave antifrastica, per l'implicita allusione ai risvolti anche cinicamente spregiudicati inerenti alla pratica della ragion di stato -, si trovano i più espliciti *arrabbiata e stirata* (I 28), *diabolica e infernale* (I 84), *esecranda* (II 61), *empia* (II 87) e il solo apparentemente più neutro *mera* (II 33, III 93), cui si aggiunge inoltre «la diabolica empietà *della moderna ragion di stato*» (III 28).

Maestro indiscusso della ragion di stato («l'oracolo della vera ragion di stato», come lo definisce il Lipsio in I 86, nonché, sempre nello stesso ragguaglio, «*agricoltor della dottrina per certo infernale*», quasi seminatore di discordie) è Tacito (1.e.), quello degli *Annales* - *in primis* nei libri relativi a Tiberio (la «tiberipedia», per dirla coi *Ragg.*) - e delle *Historiae*, autore di cui si dice che sarebbe stato meglio se avesse sempre taciuto e dei cui libri non pervenuti non si può rimpiangere la perdita in quanto la loro fruizione sortirebbe il solo effetto di accrescere ancor più la spregiudicatezza e la crudeltà di principi e politici (1.f.). Non solo, ma, in un'ottica d'antico regime qual è quella di Boccalini, anche già la divulgazione delle sole opere superstiti di Tacito - in quanto capace, del resto, al pari del suo grande emulo moderno Machiavelli, di assolvere degnamente il compito della storiografia politica, svelando gli «intimi penetranti» della ragion di stato (1.g.) - viene considerata pericolosa ai fini del mantenimento dell'ordine e della gerarchia sociale, quindi della quiete e stabilità dello stato, dal momento che gli scritti dello storico latino forniscono «occhiali politici» che hanno il duplice effetto di assottigliare la vista dei popoli, rendendoli consapevoli degli *arcana imperii*, e di rendere impossibile gettar loro la polvere negli occhi (1.h.): si tratta della cosiddetta «interpretazione obliqua» di Tacito (e di Machiavelli).

Per estensione, i romani dell'epoca imperiale in generale sono detti «*veri maestri della perfetta ragione di stato*» (I 67).

L'autore distingue fra teoria e prassi della ragion di stato (la *teorica* e la *pratica*) e, coerentemente non solo col suo temperamento di uomo e di intellettuale ma anche colla logica insita nelle cose, mostra una netta predilezione per la seconda (1.i. e 1.l.); non a caso, avverte, il «merito» - da intendersi in senso paradossale - di aver perfettamente realizzato la ragion di stato in età moderna spetta all'impero degli ottomani, pur ignari degli *empi Bodini* e degli *scelerati Macchiavelli* (1.m.).

Il sovvertimento dei valori cui può condurre un'applicazione conseguente della ragion di stato, come si accennava, non si ferma di fronte a quelli religiosi, ponendo «in ultima confusione le cose sacre e le profane». In particolare, i *Ragg.* mettono lucidamente a fuoco la radice prettamente politica della Riforma protestante, che nell'opera è sempre indicata col termine *eresia* (vd. lemma, a. - f.; i.; m.), e ricordano la strumentalizzazione della religione operata spregiudicatamente dalla Spagna sotto la maschera di un fervente zelo cattolico.

CONTESTI

Ragion di stato come vox media

1.a. Letti, stipulati e giurati che furono i presenti capitoli, lo stesso gran cancelliere caramente ricordò a que' gran monarchi della Dieta che, acciò il mondo non vedesse l'esempio scandalosissimo della novella Libertà degli Olandesi e Zelandesi, che di ogni altra sorte di privato interesse si spogliassero tutti; e che se (*come per ogni termine di buona prudenza e di ottima ragion di Stato strettamente erano obbligati*) non volevano dar aiuti agli Spagnuoli, acciò più commodamente avessero potuto mostrare al mondo non esser possibile a' popoli ribelli con la sedizione delle armi comperarsi la libertà, che almeno non dovessero somministrar loro aiuti: essendo somma imprudenza e mortal consiglio con esempio tanto brutto precipitar le cose proprie per voler sconcertar le altrui. (II 6)

Ragion di stato "dura" versus legge degli uomini e di Dio

1.b. Onde allora detestarono tutti *l'esecranda ragion di Stato, la quale, solo quello seguendo che altrui apporta evidente utilità, così empiamente sa voltar le spalle al giusto e all'onesto*, che, mancando il suo bisogno, appo lei cessa ancora la memoria di qualsivoglia obbligo grande. (II 61)

1.c. Ma sappi [sta parlando Tacito, divenuto principe di Lesbo] che la stessa prima ora che pigliai il possesso del mio principato [...] *quelle azioni del mio antecessore, che mentre io era privato stimava tanto brutte, tanto imprudenti, insolenti e tiranniche, cominciai a giudicar virtuose, e non cose per capriccio fatte a caso, ma precetti buoni, risoluzioni politiche, necessaria ragion di stato.* (I 29)

La politica tradizionale come moralismo ingenuo e retorico

1.d. [...] e che delle cose ch'egli aveva detto [sono parole di Aristotele], chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto *la Politica pubblicata da lui, la quale, in comparazione dell'arrabbiata e stirata ragion di stato che ne' tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria.* (I 28)

Tacito

1.e. [...] *rispose Tacito che [...] altrui avendo egli insegnata la vera pratica della più sopraffina ragion di stato*, ben anco potevano credere che molto meglio di qualsivoglia nello stato proprio l'avrebbe saputa porre in atto pratico: [...]. (I 29)

1.f. Non siete ancora ben venuti in cognizione [sono parole che Apollo rivolge ai letterati] che *la presente ragion di stato*, con la quale più tosto sono scorticati che tosati, succhiati che munti, oppressi che governati molti popoli, *pur troppo da sé essendo esorbitante, somma ignoranza è desiderarla più arrabbiata?* e non vi pare che dal crudel governo di Tiberio e dalla rapace vita di Nerone, tanto esattamente scritta dal vostro Tacito, alcuni moderni precipi abbiano cavati precetti nobilissimi da rodere e radere, che vorreste che avessero commodità di veder se nelle vite di Caligola e Domiziano - che solo acciò perpetuamente stessero ascose le obscenità e le crudeltadi che usarono quei sozzi mostri di natura, la maestà di Dio per vostro grandissimo beneficio ha estermine dal mondo - potessero cavar qualche recondito precetto da far più lugubre il quinto atto dell'amara tragedia della vostra servitù? *Felice guadagno, o virtuosi, per lo mondo è stata la perdita che si è fatta della maggior parte delle fatiche di Tacito:* [...]. (I 84)

1.g. Solo alcuni accapati letterati dissero che nelle *Istorie* di quel prelado [Paolo Giovio] avrebbero desiderata un poco di quella politica e *di quelle sentenze cavate dagl'intimi penetrati della ragion di Stato, della quale il Tacito latino da Terni e l'italiano da Fiorenza sono stati censurati di aver troppo.* (II 94)

1.h. [...] tutte cose che i precipi, per cagione della sediziosa invenzione di Tacito, più non avrebbero potuto fare: chiaramente vedendosi che i diabolici occhiali fabbricati da quell'uomo sempre sedizioso, oltre il primo, che si era detto, di assottigliar la vista de' popoli, facevano anco il secondo perniciosissimo effetto di così bene sigillare al naso degli uomini, che a' precipi non più, come per lo passato con non minore loro facilità che utilità grande avevano fatto, era possibile poter gettar la polvere negli occhi a' loro sudditi, ancor che ella fosse stata della più artificiosa e della più sopraffina, senza che essi si accorgessero di essere ingannati. (II 71)

Più della teoria della ragion di stato vale la pratica

1.i. Riferisce lo stesso Plinio che Cornelio li rispose queste formali parole: - Il cielo, Plinio mio, tanto non è lontano dalla terra, e di colore la neve tanto non è dissimile dai carboni, quanto *lontana e dissimile è la pratica dell'imperare dalla teorica di scriver bei precetti politici e ottime regole della ragion di stato.* (I 29)

1.l. Perché *non avendo, la politica, teorica da potersi far di essa una gramatica che altrui insegni l'arte di ben governare gli stati, tutta stava posta nella pratica;* della quale quei che non l'aveano appresa nelle secretarie de' precipi grandi e ne' consigli di stato, per non farsi ridicoli al mondo, quando dicono e scrivono cose degne di staffilate, non dovevano mai ragionarne. (I 76)

La "perfetta" ragion di stato ottomana

1.m. [...] e voltatosi [Apollo] verso alcuni virtuosi ch'egli aveva allato, disse loro ch'oramai si erano chiariti che, *senza legger gli empi Bodini e gli scelerati Macchiavelli, si trovava chi era perfetto politico: poiché precipi tanto barbari* [sta parlando della monarchia ottomana] e ch'aperta professione fanno di esser capitali nimici delle buone lettere, *nell'esattamente intendere il governo del mondo e nell'esquisitissimamente saper praticar la più sopraffina ragion di stato, erano i re degli uomini.* (I 32)

2. L'altra accezione, sebbene minoritaria (qui riporto tutti i contesti in cui compare), con cui è utilizzata *ragion di stato* si avvicina a quella controriformista elaborata, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, dal pensiero cattolico in risposta a quello di matrice machiavellica, che tenta una nuova sintesi di politica e morale, ovvero di contemperare le pratiche necessarie al mantenimento dello stato e gli interessi politici con i valori tradizionalmente riconosciuti come essenziali per l'uomo e fondanti per la società umana, nella convinzione coraggiosa - la quale si riallaccia, su basi cristianamente rinnovate, alla tradizione che fa capo ad Aristotele, Cicerone, Livio - che la politica debba e possa essere esercizio e fatica di virtù (2.a.).⁵³⁹

⁵³⁹ È a questa declinazione della ragion di stato che pensa Tommaseo (TB) nel definire rispettivamente *ordine politico* e *vita politica* (alla voce *politico*, 4.). «L'*ordine politico* idealmente distinguesi dal *Religioso*, dal *Morale*, dal *Civile*, dal *Giuridico*, dall'*Amministrativo*, dal *Militare*; distinguesi per la chiarezza della trattazione e per meglio determinare: ma nel fatto deve con quelli essere in armonia; e guai se la distinzione si fa divisione, e la divisione contrasto. Il *politico* concerne segnatamente le relazioni esterne d'autorità tra governanti e governati nella vita sociale, le relazioni delle private società con la comune società dello Stato e de' varii stati tra loro. [...] *Vita politica*, gli atti della nazione o dell'uomo che alle politiche relazioni specialmente riguardano, in quanto vi si esercita più o meno felicemente il senno e la probità, cioè in quanto l'ordine politico è ordinato al civile, al morale, al religioso; i quali, tutti insieme d'accordo, compongono l'ordine sociale».

Nei *Ragg.* Boccalini critica la definizione edulcorata di «ragion di stato» contenuta nel trattato omonimo del più noto fra i teorici della stessa, ma nel momento in cui pare prendere le distanze da Botero, in realtà aderisce, nella sostanza, alla sua posizione:⁵⁴⁰ nel ragguaglio - il testo in questione peraltro è il luogo dell'opera dove si ha, mi pare, la più chiara illustrazione del concetto -, con la schiettezza e l'ampiezza di prospettive che gli è propria, fa dire ad Apollo che la ragion di stato (intesa in senso machiavellico), innegabilmente empia, semplicemente non s'ha da usare (ed è appunto questa la linea di Botero),⁵⁴¹ oppure, se non si può evitare, va onestamente riconosciuta come tale (2.b., ultimo capoverso). Quindi ciò da cui Boccalini prende nettamente le distanze è piuttosto la gestione compromissoria che ne deriva, attuata in alcuni ambienti e ovviamente a partire dai vertici: la posizione assunta in termini risoluti dal cardinal Toledo in III 28 (2.d.) suffraga quest'atteggiamento critico e le conseguenti riserve nei confronti di pratiche che, non sempre condotte in buona fede, finivano col ricadere nell'immoralità, riuscendo propriamente inammissibili dal punto di vista della coscienza cristiana, salvo pretendere di venir giustificate con l'avallo della religione (2.c.). Né in questo senso pare casuale che, mentre con II 6 e II 87 l'autore entra in modo militante nel vivo del dibattito suscitato dal trattato di Botero, gli attacchi diretti alle insidie dell'ipocrisia politica di marca cattolica (segnatamente, spagnola), per la loro inequivocabilità, vengano sferrati in due ragguagli non confluiti nelle prime due centurie.⁵⁴²

⁵⁴⁰ Botero è invece fatto oggetto di satira - e anche di scherno - in III 80, a causa delle previsioni sulle guerre civili francesi da lui formulate nelle *Relazioni universali* ma rivelatesi sbagliate.

⁵⁴¹ Secondo Chiara Continisio già nella definizione iniziale di ragion di stato data da Botero («Ragione di Stato si è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio. Egli è vero che, sebbene assolutamente parlando, ella si stende alle tre parti sudette, nondimeno pare che più strettamente abbracci la conservazione che l'altre, e dell'altre due più l'ampliamento che la fondazione») è implicito il valore assegnato ad essa dall'autore. Dall'equivalenza di ragion di stato, al contempo, con 1) politica (l'accento posto su *conservare* la determina come 'arte di governare' quindi, appunto, come 'politica', *tout court* - che, aggiungo, infatti è il titolo che propone anche Boccalini in II 87) e 2) virtù («Se quindi le virtù sono in ultima analisi i mezzi per tenere i popoli in obbedienza, ragion di stato e virtù occupano un unico spazio teorico e d'azione: il gruppo delle virtù cardinali si configura nel trattato boteriano come essenza dell'arte dei governi», p. XXVI) - da questa duplice equivalenza, conclude la Continisio, consegue necessariamente anche quella, antimachiavellica, di politica e virtù («ragion di stato, ragion di coscienza e ragion civile erano in fondo un'unica cosa», p. XI). Cfr. Giovanni Botero, *Della ragion di stato*, Roma, Donzelli, 1997, a cura di C. Continisio (secondo la prima edizione: Venezia, 1589).

⁵⁴² Entrambi hanno per protagonista il Toledo, che fu il primo gesuita ad assurgere alla porpora cardinalizia (per volontà di Clemente VIII) e che per la sua dirittura morale, oltre che per la vasta dottrina, è fatto segno della stima, tuttavia non acritica, di Boccalini: in III 24 la *Summa* del cardinale non viene accolta nella biblioteca delfica; in III 28, quasi a risarcisce o comunque a bilanciare le obiezioni mosse nell'altro avviso, si immagina che il Toledo rinunci alla carica di segretario di stato spagnolo, rifiutando la connivenza con i pretesti religiosi della monarchia cattolica. Le *Annotazioni* di Firpo informano che il cardinale aveva avuto parte di primo piano nelle trattative diplomatiche per la ribenedizione di Enrico IV, dimostrando di mirare agli interessi della Chiesa ben più che a quelli della sua patria - col che si spiega anche l'ammirazione di Boccalini (l'ipocrisia cui alludevo è quella della monarchia spagnola). Anche in III 56 si fa cenno alle cure dei gesuiti per garantire la pacificazione dei conflitti religiosi in Francia, con probabile allusione di nuovo al Toledo, questa volta però indiretta (cfr. cap. 4).

L'aggettivazione che si accompagna a questa seconda accezione è connotata positivamente: ad esempio, entrambi in Il 6, *la più perfetta ragion di Stato*, che non a caso compare con «la più saggia politica» (2.a.); e (1.a.) *ottima ragion di Stato*, che compare con «ogni termine di buona prudenza».

CONTESTI

La ragion di stato cattolica: il primato della legge di Dio e della morale

2.a. Ben è vero che, per render, più che a' precipi fosse possibile, amabili a' popoli le monarchie, nella Dieta con solennità grande furono formati, stabiliti e giurati gl'infrascritti capitoli, da inviolabilmente esser osservati: Che *la più saggia politica, la più perfetta ragion di Stato, che imparare e praticar dovevano i precipi, essendo la sapienza di amare e temer Iddio con tutto il cuore*, del sacrosanto suo nome non più per l'avvenire, come molti per lo passato bruttamente avevano fatto, dovessero servirsi per istromento da cavar danari dalle mani de' popoli, e per aggirarli con le diverse sette e con le nuove eresie ove più loro dettavano gl'interessi mondani, ma per acquistarsi quella buona grazia di Sua divina Maestà, che a' precipi timorati di Dio, a' popoli che ubbidiscono alla sua santa legge apporta l'abbondanza d'ogni bene; [...]. (Il 6)

Circa «La ragion di stato» di Botero

2.b. Alcuni precipi di questo Stato ad Apollo avendo presentato *un libro della «Ragion di Stato»*, i virtuosi di Parnaso, che non approvarono la diffinizione che in esso si dava *alla ragion di Stato*, ne pubblicano una nuova, a quei precipi sopramodo odiosa. (rubrica)

[...] Onde gli eccellentissimi signori censori il giorno appresso riferirono a Sua Maestà che que' precipi con interesse loro gravissimo tanto celebravano *il libro della ragion di Stato* che le avevano presentato, perché, *per entro il libro solo trattandosi della politica in genere, in lui menzion alcuna non si faceva di quella ragion di Stato che altrui prometteva il titolo; e che, la ragion di Stato essendo parte della politica*, l'autor del libro nondimeno astutamente, e forse pregato o corrotto da' precipi, *le aveva data la speciosa diffinizione che a tutta la politica si conveniva, avendo detto che la ragion di Stato era "cognizione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno Stato": con la quale inorpellata diffinizione cosa buona si era forzato di far parer altrui quella ragion di Stato, che gli uomini dotti, e più timorati di Iddio che innamorati de' precipi, liberamente avevano detto esser una legge del diavolo*. Ad Apollo sopramodo dispiacque la falsità usata da quell'autore, e incontanente comandò che a quel libro, per altro elegantissimo, fosse levato il titolo di *Ragion di Stato*, e che li fosse posto quello della *Politica*; [...].

[...] poco appresso *un politico di molto grido* con ottime ragioni rifiutò quella erronea diffinizione data alla ragion di Stato, e, pubblicandone una nuova, *disse la ragion di Stato essere una legge utile agli Stati, ma in tutto contraria alla legge d'Iddio e degli uomini*: diffinizione che, a lettere di oro scritta e affissa poi nelle colonne del portico peripatetico, da' letterati tutti di Parnaso così per grandemente vera fu approvata, come in estremo empia. [...]

Al re Lodovico rispose Apollo *ch'egli d'allora la diffinizione da' suoi virtuosi ultimamente data alla ragion di Stato dichiarava grandemente scandalosa, in infinito empia; ma che, per provveder a' mali che per occasione di così libera diffinizione tra' popoli loro si fossero potuti suscitare, non buona medicina era il palliarla, come fatto aveva l'autor del libro, con le belle parole, perché i mali non si medicavano con occultarli; e che ed egli e tutti i precipi ancora verissima avrebbero confessata la diffinizione che tanto mostravano di aver in spavento, quando avessero voluto ricordarsi che, allora ch'essi azione alcuna facevano per l'impietà sua dalla legge d'Iddio e degli uomini grandemente discordante, se poi accadeva che da alcuno fossero domandati della cagione che spinti gli aveva ad operar cose tanto empientemente inique, chiaramente rispondevano averle fatte per ragion di Stato*. [...]

Ora dunque che in piena cognizione siete venuti [Apollo si rivolge direttamente ai principi] della bruttezza e della molta empietà di lei, sappiate che *il vero rimedio che potete e dovete operare perch'ella a voi non apporti vergogna, agli Stati vostri danno, è non usarla*; perché troppo sfacciata ipocrisia è mostrare di aver in maggior orrore le brutte parole che le sporche cose. (II 87)

2.c. E venendo il sapientissimo consiglio de' letterati ai particolari, disse che sommamente desiderava che si disputassero e si risolvessero le presenti questioni: se la pietà cristiana ammette l'ipoteca speciale, che la violenza della spada si ha usurpata sopra gli Stati altrui; se un principato con l'armi e con le frodi rubato ad un altro principe cristiano con buona coscienza possa esser posseduto e trasmesso agli eredi da un principe che abbia il vero timor di Dio; e se il termine di dominar un regno di conquista con il solo fine di disertarlo, d'impoverirlo e distruggerlo, per signoreggiarlo senza gelosia, possa esser praticato da chi è nato nella fede cristiana; e se *tanto aver esaltata la ragion di Stato, che ella empivamente calpesti le leggi umane e divine, sia più detestabile ed esecranda idolatria, che adorar la statua di Nabucodonosor e il vitello d'oro*. (III 24)

2.d. I più confidenti di così gran cardinale [si tratta del cardinal Toledo] riferiscono che Sua Signoria illustrissima con animo giocondissimo accettò il nobile carico propostoli [di prender parte come teologo al consiglio reale di stato], ma con condizione però, la quale dagli Spagnuoli subito fu ributtata, perché disse che, quando egli con l'autorità della *Sacra Scrittura*, con la dottrina dei Santi Padri, con le determinazioni dei Sacri Concilii, con le ordinazioni dei canoni avesse fatto capace il real consiglio, che le risoluzioni che si facevano in esso fossero state discordanti dalla legge di Dio e degli uomini, egli solo voleva allora poter impedir l'esecuzioni loro: *tutto affine che il mondo conoscesse, che il teologo regio interveniva in quel consiglio per aggiustar la coscienza del suo re con il voler di Dio, non per maschera da stabilirgli il dominio dei regni sopra gli uomini, poiché azione troppo vergognosa gli pareva che fosse, che un suo pari fosse adoprato per autenticare la diabolica empietà della moderna ragion di Stato e per far parer alle semplici persone muschio di levante la puzzolentissima assa fetida*.⁵⁴³ (III 28)

USI PARTICOLARI

Locuzioni sinonimiche: a *ragion di stato* possono essere accostate le espressioni:

- (a) «per mera necessità di stato»; analogamente, si parla di «necessità dei regni» (III 29) e di «artifici necessari per regnare» (II 71);
- (b) «per mero interesse di stato» (III 31); «per gravissimi interessi di Stato» (II 86) (vd. *Interesse*);
- (c) «per ogni ragion di buon governo», con valore di *vox media* (vd. *Lupo*, a.);
- (d) «per ragione di prudenza tirannica».

Interessanti anche i seguenti sintagmi, calchi da *ragion di stato*: «ragion di guerra» (I 71), «ragion del sangue» (II 21), «ragion di dote» (II 35).

Segnalo inoltre «corpo della ragion civile» (II 76) (vd. *Civile*)

⁵⁴³ *Assa*: pianta dalle cui radici si estrae una gomma resinosa di odore sgradevole, usata in medicina (dal *GDLI*).

CONTESTI

(c) E che, verissimo essendo che i precipi erano i pastori del genere umano, la plebe la gregge, la nobiltà i cani che guardando l'ovile lo difendono da' lupi, verissimo era ancora che *per ogni ragion di buon governo* faceva bisogno di mantener questi arditi, e più tosto coi collari del ferro della generosità armarli contro i lupi, che con lo spavento di una ugual giustizia, tanto propria degli uomini ignoranti, invilirli fino al segno che le stesse pecore con le corna di una insopportabile insolenza avessero ardire di urtarli. (II 67)

(d) Perché essendo precetto esattamente praticato da' tiranni, che per sicuramente regnare sono forzati fino dall'ultima radice estirpar la nobiltà tutta che prima comandava, *le immanità di Tiberio e degli altri fieri carnefici, che dopo lui succedero nell'imperio romano*, non per mala qualità di animo sitibondo del sangue umano furono usate da essi, ma *per termine di necessaria politica, per ragione di prudenza tirannica*. (II 17)

Repubblica/Repubblica⁵⁴⁴ (252)

1. 'Governo retto a repubblica'⁵⁴⁵ (vd. *Libertà, Aristocrazia, Democrazia*).

Data, in merito all'accezione qui in oggetto, la sovrapposibilità dei termini *Repubblica* e *Libertà*, rinvio a quanto è registrato sotto l'altra voce. Di seguito ne focalizzo gli usi e riporto alcuni contesti.

Alla forma istituzionale della *repubblica* intesa senza ulteriori specificazioni si fa riferimento in tutte e tre le centurie (qui ho allegato un solo contesto, 1.a., che rinvia alla cosiddetta "interpretazione obliqua" di Tacito), anche se è più frequente che il termine sia accompagnato da un determinante. In almeno due contesti *repubblica* è, espressamente, determinante di *forma* (1.b. e 1.c.).

In un caso figura «lo stato libero delle repubbliche aristocratiche» (III 52): per Boccacini, come ho più volte detto, la signoria aristocratica è la vera realizzazione della repubblica (vd. *Aristocrazia*), con cui vanno identificate, come già si è visto a proposito di *Libertà*, le «ben ordinate repubbliche» (cfr. *Libertà*, 1.e. e 1.d.) o «ben costituite» (1.d.).

Da queste vanno distinte le «male ordinate»: in I 39, in linea coi termini enfatici di cui è intessuto il ragguaglio (vd. *Libertà*, 1.), la «signoria più «capricciosa», «insolente» e «bestiale» che si dia al mondo è ritenuta proprio quella «*d'una repubblica mal ordinata*, d'uno stato libero tumultuoso». In altre parole: alla repubblica aristocratica si contrappone la repubblica democratica (vd. *Democrazia*).

Come ho già rilevato (vd. *Libertà*, 1.h.), curiosamente le repubbliche sono presentate come dame e principesse *castissime* in quanto non conoscono signore o sovrano che dir si voglia:

Venezia, o sire, è nata, è stata nutrita e cresciuta, e si è fatta tale quale vede il mondo, nella libertà stessa, *non ha mai veduto faccia di principe, è immacolata pulzella, non ha mai provato altro stato che quello della libertà*; [...]. (III 49)

Quanto alle repubbliche via via citate, esse sono:⁵⁴⁶ Venezia su tutte (s'intende, anche dal punto di vista meramente quantitativo);⁵⁴⁷ Roma antica, di cui, proprio dal frequente paragone con la repubblica di San Marco, emergono i difetti alla lunga esiziali (1.e.), ma anche Cartagine da un lato e le repubbliche greche

⁵⁴⁴ Il lemma ricorre sempre nella variante con scempiamento, ad eccezione di due casi, forse casuali (al sing. in I 5 e al plur. in III 27).

⁵⁴⁵ Il Vocabolario della Crusca (1612) riporta: «Nome generale, che significa stato di Città libera, governato dal popolo, per ben comune».

⁵⁴⁶ L'ordine di comparizione segue un criterio libero che contempera quello dell'importanza riconosciuta o conferita dall'autore ai diversi casi in oggetto e quello della distribuzione geografica.

⁵⁴⁷ Oltre che *serenissima*, come si è più volte ricordato, Venezia è detta *eccelsa* (II 21), *eterna* e dotata di *santissime leggi* (1.d. in cui diversi letterati discutono delle *cose mirabili* e dei costumi eccellenti della città), *floridissima* (I 5, II 14), *immortal* (I 39, II 21, III 12), *inclita* (III 2), *potentissima* (II 21), *prestantissima* (I 39, III 49), *prudentissima* (I 5).

antiche dall'altro (1.e.), in particolare Atene e Sparta, giudicate anch'esse non all'altezza dell'esempio veneziano (si fa riferimento anche alla repubblica degli Achei, che però probabilmente è copertura allegorica per i Paesi Bassi e dunque allusione a Olanda e Zelanda);⁵⁴⁸ Firenze, di cui si ricordano ancora le discordie interne (1.g.), ma anche il ruolo di "ago della bilancia" già esercitato dal Magnifico - funzione che viene riconosciuta anche allo Stato della Chiesa e a Venezia (1.h.); e poi Siena (1.i.), e Lucca (1.l., dove compare anche «Ragugi», ovvero Ragusa in Croazia); Genova (1.m. - 1.n., 1.u.); San Marino (1.o.); le repubbliche svizzere (tra cui Basilea e Berna) e tedesche (tra cui Norimberga in III 49), efficienti e di successo (e forse per questo superate solo da Venezia quanto a numero di occorrenze, qui 1.b., 1.c., 1.p. - 1.r.), e quelle di Olanda e Zelanda, fondate sull'esempio delle precedenti (1.b, 1.c.); le repubbliche d'Europa in generale (1.s.).

Discorso a sé meritano Il 6 e III 49 per l'importanza che vi rivestono le repubbliche alemanne, nell'economia dei *Ragg.* considerate seconde solo a Venezia.

Il 6 descrive lo svolgimento della dieta generale delle monarchie riunitasi in Parnaso per far fronte alla minaccia costituita dalle repubbliche svizzere e tedesche, già consolidate, e soprattutto dai recenti sviluppi di quelle d'Olanda e Zelanda, emule delle prime, minaccia che per giunta si stava estendendo anche alla Francia (il riferimento è alle guerre di religione in cui i nemici della Francia sono detti decisi ad appiccarle in seno «il fuoco delle Libertadi alemanne»). Il motivo profondo della preoccupazione dei sovrani europei, al di là della congiuntura, per quanto grave, stava nel fatto che l'esistenza della monarchia, tradizionalmente creduta l'unica forma di governo capace di durare "in eterno" («sovrana reina di tutte le più perfette polizie»)⁵⁴⁹ e quella in cui inevitabilmente sfociavano anche le altre, una volta innescato il processo di degenerazione (l'esempio più probante era quello della stessa repubblica romana che, dopo l'espansione che l'aveva vista fagocitare le più famose monarchie del mediterraneo, si era trasformata in principato, «fine certo, morte inevitabile di tutte le republiche») - l'esistenza stessa della monarchia era, ora per la prima volta, messa fortemente in crisi dagli Alemanni che, riuscendo in ciò che non era riuscito ai filosofi antichi, parevano essere arrivati a dimostrare "eterna" invece la forma repubblicana, in grado di "uccidere" e sostituire le loro monarchie.

Il testo dunque enuncia la dinamica della degenerazione delle forme di governo: l'oligarchia (si ha qui l'unica occorrenza della parola), tirannide di pochi, sfocia nel principato; la democrazia, o si alleva «la serpe in seno di un ambizioso cittadino» abile ad accattivarsi la plebe ignorante per impadronirsi della patria, e degenera in demagogia, oppure, anch'essa, si trasforma in principato, per volontà dei nobili che finiscono coll'odiare la tirannia della plebe (come si era visto a Roma dopo

⁵⁴⁸ Per questi aspetti della geografia parnassiana si veda il cap. 3.

⁵⁴⁹ Per il lemma *polizia* rinvio alle *Voci non problematiche*.

Cesare e a Firenze dopo l'uccisione del duca Alessandro De' Medici);⁵⁵⁰ le repubbliche aristocratiche, di nuovo, finiscono col trasformarsi in principati, poiché non riescono a garantire i due presupposti essenziali della perfetta uguaglianza fra i nobili e dell'adeguato riconoscimento dei meriti ai soggetti insigni ma esclusi dal governo;⁵⁵¹ infine, le forme miste di monarchia, aristocrazia e democrazia falliscono quando uno dei tre "umori" prevarica rompendo gli equilibri (si tratta del passo, già riportato in *Democrazia*, b., in cui forse, dato il ragguaglio, il riferimento a «que' che si sono millantati di far le repubbliche miste eterne» prende di mira l'esempio veneziano). A questa premessa seguono una prima parte dedicata alle repubbliche oltramontane (quella che qui interessa) e una seconda in cui si enuncia una "teoria della monarchia" (per la quale vd. *Monarchia*).

I motivi del successo, contagioso, delle repubbliche alemanne sono tre.

- 1) L'aver realizzato sia la forma aristocratica sia quella democratica (1.r.) - la riuscita di questa seconda "variante" tuttavia è discussa in III 49, come dirò.
- 2) L'aver posto come valore sommo la libertà, consistente nel non voler dominare né essere dominati, e con ciò aver conseguito la concordia all'interno - aspetto anche questo ridimensionato in III 49 - e la pace all'esterno, grazie all'effettiva uguaglianza mantenuta in seno alla classe senatoria, immune alle ambizioni espansionistiche e ai programmi aggressivi (1.s.) (diversamente da quanto accadde a Roma dopo la conquista della Gallia e a Firenze nei confronti di Pisa).
- 3) L'aver costituito una confederazione di repubbliche atta a contemperare unità di intenti («una sola republica») e interessi particolari («molte [scil. republiche]») (1.t.).

Ma, come accennavo, a rovesciare idealmente l'elogio di II 6 giunge, a distanza, l'arringa, a tratti saccente, dell'avvocato difensore veneziano che in III 49 sostiene l'indiscutibile superiorità della Repubblica di San Marco su quelle tedesche. Per priorità e per effettiva e assoluta condizione di indipendenza, libertà e «maggioranza»: la Serenissima contava su una storia più che millenaria, mentre le repubbliche tedesche erano nate appena «quattro giorni» prima; soprattutto, mentre in Venezia la forma repubblicana era nativa, nelle città franche tedesche era solo avventizia, parendo in ciò i Tedeschi «Turchi, Ebrei divenuti neofiti», che dovevano comunque fare i conti con l'impero e coi sovrani che ancora rivendicavano il predominio. Per longevità: Venezia si era dimostrata più duratura di Cartagine e della stessa Roma. Per solidità: la sua potenza per mare e per terra era cosa nota.⁵⁵² Per capacità di mantenere la pace interna:

⁵⁵⁰ Duca di Firenze dal 1530 al '37, ucciso da Lorenzino de' Medici.

⁵⁵¹ Quest'asserzione in realtà è confutata, limitatamente a Venezia, in I 5 (vd. *Aristocrazia*, 1.f. e 1.a.).

⁵⁵² Interessante notare che nel ragguaglio non solo è taciuta la sconfitta di Agnadello, ma la città lagunare è presentata come vittoriosa *tout court* (anche se l'avvocato stesso risulta, espressamente, cosciente dell'iperbole), persino quando con la Lega di Cambrai ebbe «contro sé tutto il mondo» (come avviene del resto, ad esempio, anche nel dipinto di Jacopo Palma il Giovane della fine del XVI secolo, presente nell'aula del Senato in Palazzo Ducale a Venezia). Al

mentre le repubbliche tedesche non avevano saputo evitare le guerre civili, e l'uccisione della nobiltà con pregiudizio delle repubbliche aristocratiche.⁵⁵³ Per esemplarità inarrivabile, per cui si doveva considerarla "l'originale" da cui erano state tratte "le copie": le sue leggi, che avevano fornito esempi a Norimberga e ad altre città tedesche, a Firenze e ad altre città italiane, allo stesso Carlo V, non potevano essere paragonate neppure a quelle di Atene e di Sparta. Per fascino: si trattava «della più bella parte del mondo», mentre l'Alemagna poteva vantare solamente edifici «fatti di vilissimo legname».

L'unica - ma forte - controargomentazione che rimane alla replica dell'avvocato tedesco è quella relativa all'esemplarità assoluta pretesa da Venezia, che invece, a sua volta "copia di originali", si sarebbe ispirata ai modelli della Grecia antica e che nel farsi erede dell'impero bizantino imitava proprio i tedeschi che tanto ostentava di disprezzare, eredi dell'impero romano. Il ragguaglio si arresta, incompiuto, a questo punto, ma Firpo, sulla base di due *Appunti* rinvenuti, avverte che probabilmente nelle intenzioni di Bocalini la vittoria sarebbe dovuta toccare ai tedeschi: nel primo di essi si dice infatti che «essendo lite tra le repubbliche di precedenza, fu data la man dritta a quelle de' Tedeschi, e fu la ragione, che voleano non obbedire, non comandare. Platone stupì a vederle, e l'aveano fatto stupire...»; nel secondo: «Talché il Castelvetro confessò che il suo Aristotele era un asino ben ignorante nella sua politica teorica comparata alla politica praticabile degli Spagnuoli, e che Platone avea dette cose da ridere nella sua *Republica*, e che i Tedeschi hanno saputo trovar meglio di lui il modo di viver libero».⁵⁵⁴

Complessivamente dunque, l'atteggiamento che emerge nell'opera nei confronti del mondo tedesco è insieme di riprovazione, senza attenuanti, dal punto di vista religioso (vd. *Eresia*); di satira, diciamo più convenzionale, sul piano del costume, probabilmente anche sulla scia del quadro delineato nella *Germania* di Tacito (in Il 6 gli alemanni sono definiti «gente dissoluta», «popoli immersi nella crapula e nella ubriachezza», ma spunti analoghi si trovano anche altrove),⁵⁵⁵ di

di là di questo, di Cipro si parla come di un possesso (ancora) veneziano, dal che si deduce che se agli scopi propagandistici inerenti alla lode di Venezia si aggiungeva, per l'autore, lo scrupolo di plausibilità della narrazione riguardo alla cronologia degli avvenimenti storici cui si allude nel ragguaglio, sia il processo di conquista della libertà da parte delle province di Olanda e Zelanda, non ancora definitivo, dunque la rivolta dei Paesi Bassi - nella finzione, causa prima della convocazione della dieta delle monarchie -, sia le guerre di religione in Francia, date per attuali, in questo ragguaglio sono necessariamente "colte" in una fase anteriore alla cessione di Cipro stabilita con la pace separata firmata con gli Ottomani dopo Lepanto (7 marzo 1573).

⁵⁵³ È questo il passo di III 49 che fa da controcanto a quelli che illustrano i primi due punti di merito riconosciuti alle repubbliche alemanne in Il 6: «Ripeto di nuovo che sono quattro giorni, che voi vi siete fatti liberi e avete fondata la vostra libertà con leggi tali, che *siete incorsi nelle guerre civili* [2], febre pestilenziale che uccide la libertà, e *più di una volta* avete empiume le piazze de' cadaveri e fatti correr fiumi di sangue umano, quando *avete a furor di popolo, uccidendo la nobiltà, mutata la saggia aristocrazia in tumultuosa democrazia e la democrazia in aristocrazia* [1]».

⁵⁵⁴ Cfr. *Annotazioni* alla terza centuria, p. 486.

⁵⁵⁵ Per rimanere a III 49, l'avvocato veneziano conclude la sua perorazione augurandosi che il mondo non debba ulteriormente vedere «i barbari» competere con gli italiani e, con reticenza che

riconoscimento se non dell'eccellenza, almeno dell'efficienza politico-amministrativa delle repubbliche oltramontane (II 6) - anche altri ragguagli esprimono apprezzamento per questi paesi dal punto di vista politico-civile-sociale -, in quanto le limitazioni di III 49, esplicitamente "a tesi" (e infatti espresse in sede giudiziaria), non annullano *in toto* i riconoscimenti lusinghieri di II 6 e anzi, come si è detto, pare che il ragguaglio alla fine intendesse addirittura accordare la precedenza ai tedeschi, sottraendola - per una volta - alla Serenissima.

CONTESTI

La forma di governo repubblicana

1.a. [...] la verità era che *le antiche e le moderne repubbliche* né a Platone né ad Aristotile né a Licurgo né a qualsivoglia altro institutore o legislatore del viver libero avrebbero portato obbligo maggiore che a lui [sono parole di Tacito], quando dal giudizio degli uomini dotti e non appassionati le fatiche de' suoi *Annali* e le sue *Istorie*, come si conveniva, fossero state esaminate e ben considerate. (II 17)

1.b. [...] perché *la forma delle repubbliche di Germania*, instituita ancora fra *gli Olandesi e Zelanesi*, a guisa di contagioso morbo è un giorno per appestare il mondo tutto. (III 4)

1.c. [...] e che egli [sta parlando il granduca di Moscovia] stimava cosa verissima che se *i Germani, gli Olandesi e i Zelanesi* dai precipi loro fossero stati mantenuti nella semplicità dell'ignoranza antica, e avessero vietato che gli animi puri di quelle nazioni non fossero contaminati dalla peste delle lettere latine e greche, che giammai con tanta rovina dell'antica religione ed estermio di molti precipi, che prima signoreggiavano quelle provincie, non avrebbero avuto *giudizio da saper nelle patrie loro fondar quelle perfettissime forme di repubbliche*, alle quali giammai non arrivò l'ingegno di Solone, la sapienza di Platone e tutta la filosofia d'Aristotele. (III 27)

La Repubblica di Venezia

1.d. [...] ma che portento molto maggiore era veder che *tali fossero gli ordini di quella eccelsa Libertà, tali le santissime leggi di quella eterna repubblica*, che né anco i carichi più supremi attaccassero punto di ambizione e di superbia a quei che con somma autorità gli avevano maneggiati: particolarità altrettanto degna di considerazione, quanto in qualsivoglia altro precipato o *ben costituita repubblica* non mai era stata veduta, come quella che direttamente repugnava alla stessa natura delle cose; [...]. (I 5)

Le Repubbliche di Roma antica, di Cartagine, di Atene e Sparta, degli Achei

1.e. [...] perché *le repubbliche di Sparta e de' Lacedemoni e di Atene e di tutta la Grecia sono vil paragone per la mia serenissima Venegia; Cartagine e l'istessa padrona del mondo e sempre trionfante repubblica romana devon esser paragonate con noi* [sta parlando un avvocato veneziano], ché, sebbene all'una cediamo di grandezza di dominio, *avanziamo però e quella e*

però diventa preterizione, «i dissoluti, *per tacer di chiamarli con nome più proprio, con i sobrii*». Dell'ubriachezza «alla tedesca» si parla anche in II 28, dicendola, per la sincerità che propizierebbe, addirittura fondamento di quelle repubbliche («notorii pazzi da catene riputavano quei che non credevano che la ubbriachezza de' popoli di Alemagna fosse il vero fondamento di tante famose repubbliche che vi si vedevano»), il che però, in un contesto di lode delle stesse, ovviamente vale a ridimensionarne la presunta eccellenza.

questa di longhezza di tempo nel quale ha la mia republica conservata la sua libertà; e in altre cose che ne conservano, come udirete, liberi, siamo di gran lunga superiori. (III 49)

1.f. La nobiltà *della republica degli Achei*, non potendo più soffrire l'insolenza della plebe che governava lo Stato, manda ad Apollo ambasciatori per ottenere da Sua Maestà un prencipe che li governi; e nella domanda loro sono consolati. (II 26, rubrica)

La Repubblica di Firenze

1.g. [...] e che *in una libertà, piena d'animi pregni di crudelissimi disgusti, non essendo possibile che non succeda qualche sborramento*,⁵⁵⁶ dicevano i politici che *la republica fiorentina con mirabil prudenza tra i suoi cittadini avea introdotto il giuoco del calcio*, solo affine ch'eglino con la soddisfazione di poter da scherzo dar quattro sode pugna a' loro malevoli, sapessero ripor poi le membra dell'animo sgangherato dalle passioni al luogo della tranquillità: sfogamento che, quando col pugnale fosse stato fatto in altra occasione, avrebbe posta *la pubblica libertà* in grave travaglio. (I 43)

1.h. Molti grandissimi ingegni sono stati preposti all'onorato carico di questa pesa, ma da cento e più anni in qua sempre è stato maneggiato dalla serenissima casa de' Medici e in particolare dal gran Lorenzo; la qual prerogativa, ancorché a molti paresse che molto offendesse *la maestà de' Papi e la prudenza del senato veneto*, li quali, se non d'avantaggio, *al pari nondimeno di Lorenzo e della republica fiorentina mai sempre hanno invigilato a mantener in Italia e fuori pareggiate le forze dei potentati d'Europa*, con mirabil consenso nondimeno degli istorici tutti il negozio della pesa fu dato in mano del signor Lorenzo. (III 12)

La Repubblica di Siena

1.i. Per cosa verissima affermavano i medesimi politici che *i sanesi nella republica loro non per altro fine [ovvero per incanalare verso una valvola di sfogo gli odi intestini] avevano introdotto il famoso giuoco delle pugna, e i veneziani l'assalto del ponte.* (I 43)

Le Repubbliche di Lucca e di Ragusa (oggi Dubrovnik)

1.l. Onde alcuni Francesi della più scelta nobiltà pochi giorni sono comparvero avanti la Monarchia loro, la quale umilissimamente supplicarono che rimanesse servita di voler per un suo pubblico editto dichiarare, a' suoi nobili francesi così onorata cosa essere attendere a' traffichi della mercatanzia, come in molta riputazione ella era tenuta *nelle famosissime repubbliche di Vinegia, di Genova, di Ragugi, di Lucca* e di altre molte. (II 39)

La Repubblica di Genova

1.m. [...] l'eccellentissima famiglia dei Dorii, finché staranno in piedi le mura della patria loro e si troveranno *genovesi* nel mondo, mai sempre *in quella nobilissima republica* sarà gloriosa e immortale. (I 21)

1.n. Questa reina, accompagnata da una numerosissima armata, con felice navigazione li mesi passati giunse alli lidi d'Arcadia e *la serenissima madama la Republica di Genova* le ha accommodato il suo famosissimo porto gratis, sebben per una certa antica prerogativa la famiglia dei Dorii ne cava una grossa pigione. (III 4)

1.u.

⁵⁵⁶ Dal *GDLI*: 'sommossa, tumulto'.

La Repubblica di San Marino

1.o. In materia di precedenza nacque li giorni passati differenza tra il prencipe di Bisignano e Giuliano Corbelli, dottor di leggi da *San Marino: picciolo castello di Romagna, ma però molto insigne*, come quello che gode l'aurea preminenza della libertà, *governandosi a repubblica*; [...]. (II 8)

Le Repubbliche svizzere e tedesche, d'Olanda e di Zelanda

Già 1.b. e 1.c.

1.p. «[...] nelle ben regolate repubbliche alemanne, nelle quali *perpetuo bando essendosi dato all'ambizione di comandare a' popoli conquistati e alle nazioni vicine, solo si vede regnar in esse una gloriosa deliberazione, un fermo proposito di non ubbidir ad alcuno*: risoluzione felicissima, la quale tra i cittadini di quelle repubbliche mantiene la necessaria ugualità tra i soggetti più principali del senato, e opera che, non maneggiando essi le armi per imporre ad altri quella servitù che essi tanto mostrano di fuggire, a' popoli vicini non si rendono né sospette né odiose. Onde maraviglia non è se di loro stesse si promettono lunga vita, e se dalla forza di qualsivoglia potentato si stimano inespugnabili. Perciò son di parere che il miglior precetto politico, che altri possa ammirare nelle repubbliche alemanne, sia l'aver in sommo orrore gli acquisti delle nazioni vicine, perché *con simil prudenza godono quella pubblica pace con gli stranieri, quella privata concordia co' loro cittadini, che formidabile rende la Libertà loro fuori, sicura nella casa*». (II 6)

1.q. «Onde è che *nell'Alemagna una sola repubblica si vede negl'interessi universali, molte ne' fatti delle cose particolari*; [...]. Ecco dunque, serenissimi monarchi, che, come vedete, *le repubbliche alemanne picciole sono in particolare*, ognuna di esse contentandosi della libertà della sua patria: grandi, anzi *immense nell'universale, poiché tutte insieme hanno comunicati gl'interessi della pubblica libertà*. Di maniera tale, che in così infernale strumento, in organo tanto diabolico, non può un prencipe toccar tasto alcuno, che non oda l'orrendo e spaventevole strepito di molte canne che tutte suonano insieme». (II 6)

1.r. Appresso poi *gli Svizzeri, i Grisoni e gli altri popoli liberi dell'Alemagna* portarono alla pesa *le loro repubbliche*, le quali i prencipi fecero istanza che separatamente l'una dall'altra fossero pesate, di che si contentarono gli Alemanni, quando il pesatore avesse potuto farlo. Ma avendo Lorenzo posto nella stadera *la repubblica di Basilea*, si trovò che la maggior parte *delle altre repubbliche dell'Alemagna* talmente erano concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall'altra, il che fece sudar la fronte a molti prencipi ambiziosi; [...]. (III 12)

Le repubbliche d'Europa

1.s. *Tutte le monarchie e repubbliche di Europa* sono chiamate in Delo al trattato di una potente lega contro il commune inimico ottomano. (III 93)

USI PARTICOLARI

Come già per *libertà*, anche per *repubblica* sono attestate almeno l'espressione «giudizio da saper fondar quelle perfettissime forme di repubbliche» (1.c.), e all'opposto «affettar la tirannide delle repubbliche» (1.u.); mentre Genova spiega che le ricchezze dei privati sono il tesoro pubblico delle repubbliche in quanto permettono ai cittadini i mezzi per evitare, all'occorrenza, le «sovversioni» della libertà in servitù (1.u.).

1.t. Apollo per inanimire i senatori delle patrie libere a *coltivar la libertà senza affettar la tirannide delle repubbliche*, nell'anfiteatro di Melpomene fa rappresentare un sopramodo lacrimevole spettacolo. (I 21, rubrica)

1.u. [...] rispose la Libertà genovese esser vero che i cambi facevano l'effetto che aveva ricordato il censore, e che però erano perniciosissimi in qualsivoglia monarchia, ma che senza danno degli interessi pubblici si potevano permettere *in una ben ordinata repubblica*, perciocché i più ricchi e più sicuri tesori *d'uno Stato libero* erano le ricchezze della nobiltà e di tutta la cittadinanza, cosa che non accadeva nelle monarchie, dove tra l'aver del prencipe e le facultà dei privati era tra mezzo un muro lungo di otto teste fabbricato del mio e tuo, mercé che nelle monarchie la mutazion dello Stato per l'ordinario segue con poco interesse dei popoli, solo cangiandosi il nome di Matteo in quello di Martino, ma che *nelle sovversioni delle repubbliche, dove la libertà si cambiava nella servitù, il tesoro pubblico era le sostanze dei privati, i quali profusamente spendevano tutto l'aver loro per difendere fino all'ultimo spirito la patria libera.* (III 27)

2. Stato.

A quanto mi consta, il termine non è usato nel significato etimologico di 'stato', salvo che nella traduzione - occorrenza poco significativa dunque - del titolo de *Les six livres de la Republique* di J. Bodin, nei *Ragg.* citati come i *Sei libri della Repubblica* di *Giovanni Bodino* (I 64). Il teorico dell'assolutismo è chiamato in causa anche in altri due ragguagli, dove però è "pluralizzato" in *gli empi Bodini*, ovvero istituito a simbolo per antonomasia della letteratura relativa all'empia ragion di stato (e perciò assimilato a Machiavelli e ad Aretino, o meglio a *i Macchiavelli* e *gli Aretini*, e a questo scopo allegato insieme a loro), letteratura "corrotta" dunque, ma in ogni caso eguagliata e superata dalle concrete "incarnazioni" umane.⁵⁵⁷

⁵⁵⁷ « [...] e voltatosi [Apollo] verso alcuni virtuosi ch'egli aveva allato, disse loro ch'oramai si erano chiariti che, senza legger *gli empi Bodini* e *gli scelerati Macchiavelli*, si trovava chi era perfetto politico [con riferimento alla monarchia ottomana]: [...] ». (I 32)

« [...] i triumviri [...] dissero che [...] scandalo molto maggiore cagionavano certi oscenissimi libri vivi che camminavano per le strade, che forse non facevano *i Macchiavelli, i Bodini, gli Aretini* e *gli altri brutti scrittori di cose empie, oscene e malediche*, che ascosi si trovavano in molte biblioteche: [...] ». (II 10)

Riforma (51)

Famiglia lessicale: *riforma*, *riformandi*, *riformare*, *riformatori*.

Relazioni semantiche: ho considerato anche *Difformare*.

Crusca 1612: non compare come lemma; il verbo è presente nel Vocabolario, ma solo in senso morale tuttavia, con riferimento all'animo.

1. Il termine *Riforma* (come avviene per la relativa famiglia lessicale) è utilizzato nel significato noto di 'modifica, emendazione graduale ma sostanziale, che richiede un'applicazione rigorosa (1.a.), volta a sanare uno stato di cose negativo', con riferimento sia, prevalentemente, all'ambito pubblico - sono fatti oggetto di riforma i costumi, in particolare gli *abusi* e i *vizi*, e i *magistrati* ovvero le magistrature, le cariche amministrative (I 38) -, sia all'ambito privato - è il caso di Seneca (1.b.) che si convince a rivedere il proprio tenore di vita esoso, giudicato dai più non consentaneo ai principi da lui professati.

All'opposto, *difformare*, con 9 occorrenze, è detto di ciò che perde "la forma" originaria ed è sinonimo talvolta di 'manomettere' in senso concreto', talvolta di 'danneggiare' in senso morale. Assimilabile alla prima di queste sfumature è l'occorrenza che si ha in I 34 in cui Bacchide, in gioventù bellissima e «amica di Terenzio e di molti altri poeti comici», è detta ormai di «molti anni e però alquanto *difformata*»: in questo contesto dunque il significato del participio-aggettivo risale al latino *forma* e vale 'che ha perso in bellezza'. Inoltre il verbo è usato nell'unico contesto in cui si fa riferimento al protestantesimo come a «religione riformata» - per subito negarla come tale (vd. *Eresia*): l'autore infatti considera l'intero movimento protestante nient'altro che un'operazione sacrilega volta, appunto, a «difformar l'antica religione» (I 91).

Boccalini dimostra di avere del concetto di *riforma*, quale azione concreta sulla realtà mirante al miglioramento, un'idea seria per quanto attiene all'ambito politico-amministrativo e a quello religioso (tanto da non giudicare tale, si è detto, a torto o a ragione, quella protestante), e invece di non prendere sul serio i programmi di riforma "totale", viziati di idealismo, o meglio di velleitarismo, e votati al fallimento. Di qui il tono sarcastico di alcuni passaggi, a partire dalla conclusione di uno dei ragguagli fra i più noti, quello incentrato sul tema della «generale riforma dell'universo» (I 77) che si risolve, in modo beffardo, in un nulla di fatto e nella rassegnata accettazione delle condizioni del secolo, malato e corrotto.

Oltre a I 77, sulle riforme generali sono incentrati altri due ragguagli, II 16 e II 76, dal significato complessivo ambivalente, come qui dirò.

Nel primo Pico della Mirandola, concentrato nel tentativo di accordare la filosofia di Platone con quella di Aristotele e perciò infastidito dallo strepito che proviene dalla vicina casa dei riformatori, chiede - invano - che essi siano cacciati. La pronta risposta dei vicini infatti rimarca con alterigia la (presunta) superiorità del loro impegno - mirante a riformare gli ignoranti - sulla (presunta) frivolezza della

vita contemplativa, mentre il mediatore che si occupa di ricomporre il litigio fra le due parti ricorda al filosofo quanto sia utile agli stati mantenere sempre viva l'attività volta alle riforme, al fine non tanto di introdurre nel mondo il bene e la virtù, ma almeno per frenare gli abusi.

Il testo intende al contempo: difendere il valore della vita contemplativa e della speculazione filosofica (si immagina infatti che Apollo stesso incarichi Pico, altrove detto *la fenice de' virtuosi*,⁵⁵⁸ della fatica di armonizzare platonismo e aristotelismo); prendere le distanze da progetti riformisti pugnaci ma fumosi, e sostenere al contrario l'utilità sociale delle riforme che si pongano obiettivi meno ambiziosi, sia pur "diminuiti" rispetto all'*optimum* ma realizzabili - atte cioè a introdurre almeno dei deterrenti (credo che sia proprio nell'intento di valorizzare questa *mediocritas* pragmatica che fra l'astrazione della mente di Pico, mirabile ma assorbita nella teoresi, e l'astrottezza dei riformatori viene introdotto un mediatore, mons. Dino da Mugello); infine sottolineare ancora una volta l'opportunismo dei politici, estranei all'azione disinteressata e invece sempre gelosi della propria reputazione, nel trattare del bene comune (1.c).

Né sfugge alla coscienza vigile di Boccacini la contraddizione, l'impurità, che inevitabilmente macchia l'opera dei riformatori, e la inficia pesantemente quand'essi agiscono in mala fede: il mal comune del "predicar bene e razzolar male", tollerato per tacita convenzione sociale soprattutto in chi occupa posizioni di potere, è uno dei temi ricorrenti dell'opera.

Nel secondo ragguaglio infatti, di nuovo in occasione dei lavori per una riforma in Parnaso, ai riformandi che con ottime ragioni lamentano il comportamento non esemplare dei riformatori e, interessati alla reale efficacia del processo di riforma collettiva, chiedono di poter esprimere alcune critiche all'indirizzo dei riformatori stessi (1.d.), viene rinfacciato un tentativo di lesa maestà e opposto che i loro superiori in Parnaso godevano «*ab immemorabili tempore et citra*» dello «*ius quesito di riformare* altri, *senza giammai da alcuno poter esser riformati*». Dunque il principio che vien fatto valere - con intenzione però polemica e satirica - e al quale viene sacrificato il requisito della coerenza e dell'effettiva superiorità morale richiesta a chi si sobbarchi l'onere del proporre riforme, è quello secondo cui è fondamentale non sovvertire «il corpo della ragion civile» e perciò salvaguardare la dignità dei gradi della gerarchia sociale anche qualora a ricoprirli siano persone indegne. A fronte di quest'accettazione dello *status quo*, tuttavia, alcune spie indicano l'inclinazione dell'autore a favore dei riformandi: Apollo è senz'altro d'accordo con costoro («Sua Maestà nondimeno come molto giusto grandemente lodò il partito proposto») e la maggior parte del collegio cui è demandata la decisione definitiva, sulle prime è della stessa opinione («e, tuttoché alla maggior parte del Collaterale molto giusta paresse la domanda dei riformandi, dopo nondimeno una molto lunga disputa che seguì tra essi [...]»).

⁵⁵⁸ In II 55 (dov'è anche detto *virtuosissimo*), mentre in I 35 è detto *la fenice delle scienze*, e *l'unico ornamento delle virtù*.

La posizione di Boccacini perciò risulta chiara: l'unica via a un'effettiva riforma sarebbe quella, più che ragionevole, proposta "dal basso"; lo stato di minorità morale degli uomini complessivamente considerati, a partire da quelli appartenenti alle "alte sfere", la rende però, amaramente, impraticabile; per evitare mali peggiori il corpo civile va tenuto compatto garantendo le gerarchie, senza però che questo comporti un'adesione acritica e incondizionata al sistema costituito.

Anche alle riforme di tipo letterario, quando appaiano revisioni tacciabili di accademismo, operazioni parassitarie e malevoli da parte dei critici - e pare che il bersaglio polemico sia in primo luogo la Crusca⁵⁵⁹ -, non vengono risparmiati strali e toni accesi di sarcasmo. In I 14, ad esempio, dei «signori riformatori delle buone lettere» cui viene richiesto un rimedio contro la decadenza delle accademie italiane, si afferma che hanno perpetuamente per le mani «il mestiere importantissimo di far delle lance fusi»: l'espressione non è attestata⁵⁶⁰ ma, considerando i due termini concreti come metonimie per 'guerra' e 'filatura', si può supporre valga 'svilire l'esercizio serio della critica in qualcosa di mediocre', come si trattasse appunto di trasformare un'attività che richiede virilità in mansioni tipicamente muliebri (qui svalutate come tali). Forse, anche, prendendo alla lettera l'espressione e considerandola nella sua materialità,⁵⁶¹ 'esercitare inopportuno e dannosamente un eccesso d'acutezza'; oppure, più semplicemente, l'espressione sta a indicare un mestiere inesistente e inutile, sicché i letterati riformatori sono tacciati di svolgere un'attività palesemente vana (in 1.c. è esplicito il riferimento alla «vanità dell'esercizio»): conferma in questo senso verrebbe dal parallelismo con un passo di II 6 (il secondo citato sotto gli "Usi particolari"), analogo anche nella costruzione, dal significato trasparente, in cui il "mestiere" dei riformatori (politici) è stigmatizzato con l'immagine del pestar l'acqua nel mortaio. In ogni caso, numerosi passi dei *Ragg.* convergono a suffragare un intento satirico-polemico nei confronti della pedanteria tipica di parte degli studi umanistici.⁵⁶² In III 10 invece l'oggetto è una riforma almeno in parte ispirata a buon senso, diretta ad arginare le licenze poetiche in particolare dei poeti italiani.

Sempre rimanendo alle riforme di ambito non propriamente pubblico ma comunque collettivo, se vale l'equazione che ho proposto stoici = gesuiti,⁵⁶³ in un ragguaglio il termine è impiegato in riferimento agli ordini religiosi, col valore consueto di 'applicazione di regole nuove e richiamo alla purezza primitiva della Chiesa' (II 25).

⁵⁵⁹ Per una molto probabile allusione alla Crusca cfr. almeno I 100.

⁵⁶⁰ Non la trovo registrata né nel *Dizionario dei Modi di Dire*, Milano, Garzanti, 2001, né nel *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi*, Torino, UTET, 2004.

⁵⁶¹ Ammesso e non concesso però che ci sia mai stata un'epoca in cui, tecnicamente, si siano trasformati lance, di metallo, in fusi, arnesi *perlopiù* di legno, usati nella filatura a mano, ma anche in quella meccanica.

⁵⁶² Cfr. I 13, I 53, III 15, III 72.

⁵⁶³ Per la quale si veda il cap. 4.

In un altro caso invece esso è applicato ai mestieri (1.e.): il passo asserisce l'importante e sempre valido principio secondo il quale il rinnovamento e la ridefinizione delle arti/tecniche pertiene ai più competenti in materia.⁵⁶⁴

CONTESTI

1.a. [...] ma che ne' principati elettivi, dove i successori, o per curiosità di novità o per malignità di smaccare i precipi passati, molte volte amavano disfar le azioni degli antecessori loro, era intrapresa più che pericolosa il dar principio a *quelle riforme, che tutte dipendendo da una esquisita e rigorosa osservanza degli ordini dati*, avevano bisogno di molti precipi successori che avessero la medesima volontà; [...]. (I 5)

1.b. Il dottissimo Anneo Seneca, vedendo che *la riforma ultimamente da lui fatta sopra la soverchia splendidezza del suo vivere* dall'universale di Parnaso malamente era stata intesa, in un'opera da tutti grandemente lodata distribuisce le sue immense ricchezze. (II 78, rubrica)

1.c. A monsignor Dino risposero *i riformatori* che proporzion alcuna, che buona fosse, non dandosi *tra l'importantissimo negozio loro di riformar gl'ignoranti, immersi nel fango di tante corruttele*, col concordare le frivole controversie de' filosofi, in modo alcuno non dovevano essere incomodati; e che ad ognuno era noto che *i precipi, col solo artificio di mantener la casa della Riforma aperta, negli Stati loro operavano effetti molto grandi*. A queste cose replicò il Pico ch'egli grandemente scandalizzato, nonché maravigliato, rimaneva *della sciocca pretensione che di loro stessi avevano i riformatori: la vanità dell'esercizio de' quali benissimo si conosceva dal non udirsi da così lunghe fatiche loro altro che strepito infinito senza frutto alcuno*. Riprese allora monsignore Dino il Pico, e liberamente li disse che *non altra cosa più necessaria e di maggior conseguenza si dava in qualsivoglia Stato, che la casa dei riformatori perpetuamente si vedesse aperta e facesse rumore*; perché grandissimi erano i frutti che uscivano da essi, ma che non tutti gli uomini avevano giudizio da saperli conoscere: poiché *non per introdurre il bene nel mondo e la virtù tra le genti da precipi sagaci negli Stati loro erano state introdotte le riforme, ma solo affine che per freno e per fortissimo riparo servissero agli abusi*, acciò tanta forza non pigliassero, che in pochi anni liberamente e senza ostacolo alcuno appestassero l'universo. *Oltre che operavano ancora il mirabilissimo effetto di perpetuamente appresso i sudditi mantenere il precipe in riputazione*, mostrando loro ch'egli con una ottima mente invigilava al ben universale; essendo costume degli uomini di così contentarsi della retta volontà che scorgono ne' precipi, come de' buoni effetti che si veggono uscir da essi: cosa altrettanto vera, quanto l'ultimo e maggior errore, che potevano commettere quelli che dominavano, era, rilasciando la briglia alle corruttele e agli abusi, far conoscere ad ognuno che dietro le spalle si erano gettata la cura del mondo. (II 16)

1.d. Però, acciò da questa riforma quel frutto maggiore si cavi che desiderano gli uomini buoni, per grazia specialissima quello domandiamo alla Maestà Vostra, che per ogni termine di rigorosa giustizia non ci si può negare: *che a noi sia lecito ricordare ai signori riformatori quelle cose che ne pareranno fare a proposito per l'augumento della riputazion loro e per beneficio universale, e ch'abbiano essi pienissima autorità di correggere in noi i vizi nostri*; ché, con esso loro procedendo noi co' termini di amore ed essi verso noi con uffici di carità, la riforma, camminando co' piedi d'essenza non con le gambe dell'apparenza, produrrà frutti abbondantissimi di emendazion di vita in costumi migliori. (II 76)

⁵⁶⁴ Né il fatto che una proposta analoga sia avanzata in I 77, che nel complesso ha per oggetto una fallimentare riforma dell'universo, le toglie validità, nello specifico.

1.e. Però son di parere che *di ciascheduno mestiere si chiamino qui quattro soggetti di conosciuta bontà e valore, e che ognuno riformi l'arte sua*; perché quando il calzolaio giudicherà le scarpe e le pianelle, il sarto i vestiti, gli speciali gl'impiastrati e i cerotti, i pizzicaruoli i lardi e i salami, e ognuno correggerà il suo mestiere, pubblicheremo al mondo una riforma degna di noi e de' presenti bisogni. (I 77)

USI PARTICOLARI

- La *Reputazione*, personificata (compare nelle vesti di una principessa), si applica a spazzar via i costumi corrotti «con la scopa di una rigida riforma»:

Dette ch'ebbe a que' suoi amorevoli queste parole, si partì *la Riputazione*, e poco appresso si ritirò nel suo alloggio: di dove per alcuni mesi non fu veduta uscir mai, ma con somma severità attese a corregger se stessa, dando perpetuo bando agl'interessi privati, a' quali per troppo apertamente essersi data in preda, chiaramente conosceva che molto le si era scemato il credito; appresso poi, *con la scopa di una rigida riforma, tutta si occupò in nettar la sua casa da ogni sorte di sordidezza e di viltà*: dalla quale estermìnò ancora l'avarizia, la soverchia ambizione e ogni altra privata passione disonesta e scandalosa. (II 15)

- La «casa della Riforma», ricordata almeno in II 16:

Ma, perché negozio di tanto peso ha bisogno di somma quiete, grandissima incommodità al Pico dà *la casa de' signori riformatori*, che contigua sta alla sua abitazione; perché questi, *col perpetuo e grandissimo strepito che fanno col mestiere c'hanno per le mani di continovamente pestar l'acqua nel mortaio*, di gran travaglio sono all'opera di quel virtuosissimo signore. (II 16)

2. In un unico ragguaglio il termine compare, con 2 occorrenze, come nome dato al movimento religioso sorto dalla predicazione di Lutero⁵⁶⁵ (I 91). La parola, diversamente connotata, che ricorre nei *Ragg.* a indicare il Protestantismo, è *eresia* (vd. lemma).

Riforma non è mai presente invece come nome del movimento spirituale, dottrinale e disciplinare promosso dalla Chiesa cattolica fra XVI e XVII secolo per fronteggiare all'esterno la Riforma protestante e rinnovare all'interno, secondo un'intenzione in vero mai spenta nel corso dei secoli, la Chiesa di Roma. Quest'assenza, mi pare, è sintomatica del fatto che l'autore si autopercepiva e si collocava *naturaliter* all'interno dell'orizzonte religioso e culturale controriformista, senza avvertire la necessità di circoscriverlo entro un termine specifico.⁵⁶⁶

⁵⁶⁵ Che appunto venne riconosciuto come *Riforma protestante* o *Protestantesimo* dopo la solenne protesta dei luterani presenti alla dieta di Spira (1529). TB definisce la voce (6.) come «titolo onde i Protestanti nel secolo decimosesto vollero onestare il loro separarsi dalla Chiesa Romana, e qualificare la loro professione religiosa».

⁵⁶⁶ Per l'impiego in ambito storiografico dei termini 'Controriforma' e 'Riforma Cattolica' mi rifaccio a Hubert Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1967, in particolare pp. 13-33, e Erwin Iserloh, Josef Glazik, Hubert Jedin, *Riforma e Controriforma*, vol. VI (tit. or. *Reformation katolische Reform und Gegenreformation*), pp. IX-XXIV e 513-15, in *Storia della Chiesa*, Milano, Jaca Book, 1975, diretta da H. Jedin. Quanto al primo termine, *Gegenreformation* viene usato per la prima volta da Pütter, un giurista di Göttingen, nel 1776, ma al plurale, a indicare il ritorno

3. In un caso vale 'sovertimento di un regime statale, di un ordinamento politico-istituzionale dato; trasformazione radicale e repentina di una forma di governo in un'altra': con accezione negativa, data la mentalità d'*Ancién Regime* propria dell'autore, tendente a privilegiare la continuità e la conservazione dell'assetto politico costituito, cui si possono apportare variazioni nel tempo (appunto, le riforme graduali di cui si è visto precedentemente) ma che è improvvido stravolgere di punto in bianco.⁵⁶⁷

[...] nella eccelsa republica veneziana non si erano giammai vedute *quelle riforme di governo, quei ripigliamenti di stato, che con infiniti tumulti tanto spesso usarono la republica romana e la fiorentina*, essendo proprissima virtù del senato veneziano, con la severa osservanza delle sue antiche leggi, perpetuarsi nella sua florida libertà; [...]. (I 5)

forzato al credo cattolico di territori precedentemente passati al protestantesimo; circa un secolo dopo L. von Ranke lo utilizza prima al plurale, poi al singolare a indicare il carattere unitario del movimento, segnando un passo decisivo verso l'affermazione del concetto. Quanto al secondo, parallelamente e in dipendenza da Ranke, W. Maurenbrecher nel 1880 introduce *katolische Reformation*, a designare il rinnovamento interno alla chiesa di Roma, avvenuto già prima della Riforma di Lutero e dunque con l'intento di evitare l'antitesi al Protestantesimo implicita in *Gegenreformation*; L. von Pastor poi dà diritto di cittadinanza al concetto, distinguendo fra 'Riforma cattolica' (all'interno, e da allora in poi preferito a 'Controriforma' dalla storiografia cattolica) e 'Restaurazione cattolica' (all'esterno). Jedin a sua volta, avvalendosi di una sfumatura non contemplata dalla lingua italiana, preferisce parlare di *katolische Reform* (già utilizzato peraltro da J. Kerker nel 1859, ma anche più tardi da J. Greven e J. Lortz, mentre C. von Höfler nel 1878 utilizzava *romanische Reformation*): ovvero distinguere la Riforma cattolica (*Reform*) - iniziata già a partire dall'epoca tardo-medievale (in cui si proponeva la *Reformatio* della Chiesa nel capo e nelle membra, senza che si pensasse ad intaccare gli aspetti dottrinali), soprattutto in Italia e Spagna, rafforzatasi sotto il peso della Riforma luterana, approdata in Curia all'epoca di Paolo III, confluita nel Concilio di Trento - dalla Riforma protestante (*Reformation*), ed evitare di sovrapporre alla Riforma cattolica l'idea, impropria, di antitesi al Protestantesimo. Jedin inoltre sottolinea la continuità fra Riforma cattolica, interna, e Controriforma, esterna, tenendo insieme ma distinti i due concetti: la Riforma cattolica, ispirata ai principi dell'evangelismo, è stata la premessa della Controriforma, ha condotto al Concilio di Trento, per poi lasciare il campo alla Controriforma, di stampo più reazionario. Circa l'uso di 'controriforma' nella lingua italiana, il *DELI* lo riporta come neologismo degli anni Venti, sull'esempio del tedesco *Gegenreformation*, in sostituzione del precedente *riforma cattolica*.

⁵⁶⁷ Il *GDLI* sia alla voce *Riforma* che alla voce *Riformare* dà una definizione che si avvicina parzialmente a questa terza accezione boccaliniana, la quale tuttavia è più radicale: «sottoporre uno Stato, una città o un territorio a modifiche politiche, istituzionali o sociali»; «modificare un sistema politico o un organo di governo, introducendovi cambiamenti istituzionali più o meno profondi» (cito da *Riformare*, 2.).

Scienza (101) (vd. *Virtuoso, Letterato, Scrittore*)

Famiglia lessicale: scienza, **scienziato (4)**.

Campo semantico: ho considerato anche *Disciplina* (vd. voce minore).

Crusca 1612: *scienza* e *scienziato* non compaiono come lemmi ma sono presenti all'interno del Vocabolario.

1. Accezione generica di 'sapere teorico' o di 'conoscenza empirica' (1.a. prima occorrenza):

1.a. Si dice che Polimnia a nome dell'altre muse rispose a Sua Maestà ch'esse, nell'inspirare altrui il furor poetico e l'abbondante vena dei versi eleganti, sempre solevano aver riguardo alla fertilità e alla vivacità naturale degl'ingegni altrui, e che a Sua Maestà era noto che faceva bisogno che il dono del furor poetico precedesse alla cognizion dell'arte, *alla scienza della dottrina*: che poi particolar obbligo era di quelli che dalle muse conoscevano di aver ricevuto dono tanto singolare, con lo studio perpetuo delle buone lettere coltivar il talento dato loro, e che quando ella insufflò il furor poetico nell'ingegno bellissimo del suo diletteissimo Pindaro, egli affatto era nudo *di tutte quelle pregiatissime scienze*, delle quali tanto riccamente si vesti poi. (I 27)

2. Accezione specializzata, di gran lunga prevalente, come sinonimo di 'disciplina, insieme organico di nozioni e metodologie risultanti dalla ricerca in un determinato ambito dello scibile', con estensione sia al campo scientifico che a quello umanistico (1.a. seconda occorrenza).⁵⁶⁸

Si fa riferimento almeno: alla scienza medica (ad esempio I 77, per cui si veda *scienziato*); alla «scienza delle leggi e degli statuti» (ad esempio I 41), nei confronti della quale Boccalini, laureato *in utroque iure*, giudice in Campidoglio e governatore in varie sedi per conto dello Sato pontificio, esprime un'insopprimibile avversione 2.b.), nonostante la quale in ogni caso ritiene la giurisprudenza preferibile al mestiere del soldato (2.f.); alla «scienza politica» o «scienza di ben saper governare gli stati» (ad esempio I 29), assimilata anche, metaforicamente, alla «medicina politica» (ad esempio III 80, per cui si veda *scienziato*).

⁵⁶⁸ **Disciplina (7)** è usato: 1. come sinonimo di 'scienza', solo al plurale e con due occorrenze (2.b. e 2.f.), cui si aggiunge, sebbene con valore antifrastico, la 'scienza o disciplina della guerra': «[...] a' quali quei macellai animosamente dissero che, alla notizia loro essendo pervenuto che la ruota di Parnaso aveva deciso che *l'arte* di saccheggiar e abbruciar le città, di tagliar a pezzi gli abitatori di esse, e insomma che *il mestier crudelissimo di macellar gli uomini, di disertare il mondo e di far con la spada in mano del mio tuo, si chiamasse scienza e disciplina*, ancor essi, che non la carne degli uomini per spegnere il genere umano, ma le vitelle mongane macellavano per pascer le genti, domandavano che co' medesimi illustrissimi nomi fosse onorata l'arte loro» (I 75); 2. col valore, anch'esso attinente in modo peculiare alla professione militare, di 'capacità acquisita di imporre a se stessi ed eventualmente, e conseguentemente, agli altri ordine e rigore, nel rispetto di regole, precedenze e gerarchie, nell'obbedire a comandi, espletare mansioni, onorare incarichi': «Perché, allora che a lui [Domizio Corbulone] fu data la cura degli eserciti romani per guerreggiar poi in Armenia, per mera dapocaggine di quei che ne ebbero cura avendo trovato *que' soldati* esser divenuti molto licenziosi e *senza disciplina alcuna militare*, con la sola rigorosa risoluzione ch'egli ne' primi giorni della sua carica seppe fare [...], *all'esattissima obbedienza dell'antica buona disciplina militare ridusse quell'esercito tanto trasandato*; [...]». (II 63). In questa seconda accezione rientra l'unica occorrenza di *disciplinati*, riferita ad *eserciti*.

In un caso persino il gioco del «trionfetto» è ironicamente elevato al rango di scienza, cui spetta l'onore di una cattedra appositamente istituita (2.d.), mentre dell'«astrologia giudiziaria», che compare a più riprese, l'autore diffida, non riconoscendole statuto scientifico (ad esempio 2.c.).

La gerarchia tra le scienze subisce anche delle variazioni: così la superiorità della filosofia morale sulla storia viene messa in discussione ad esempio in I 23, dove Tacito si rifiuta di cedere la precedenza a Seneca al momento dell'ingresso di Lipsio in Parnaso, o in III 74, dove a sottrarle il primato è la cosmografia.

Scienziato è usato, solo al plurale, come aggettivo o sostantivo, col valore che deriva dall'accezione maggioritaria, di 'esperto in una scienza o disciplina', anche in questo caso con estensione sia al campo scientifico che a quello umanistico.

Pertanto compaiono (registro qui tutte le occorrenze): medici, «il grande Ippocrate, Galeno, Cornelio Celso, *con altri più scienziati medici* di questo stato» (I 77); giuristi, «*uomini* nella profession delle leggi *grandemente scienziati*» (II 6); politici, «*i più scienziati medici politici* di questo Stato» (III 80, in cui dei medici politici appunto accorrono per un consulto circa una grave infermità della monarchia di Francia).

CONTESTI

2.a. Il portento di natura nelle buone lettere, Giacomo Critonio scozzese, con tanta vanagloria, pompa e millantazione di se stesso alcuni giorni sono giunse a questa corte, che *ne' più accappati virtuosi di questo stato, i quali benissimo sanno che, per esattamente possedere una sola scienza, il continuamente studiarla ottant'anni è tempo breve, il veder che un giovane di venticinque pretendesse di compitamente possederle tutte, mosse altrettanta nausea, quanta ammirazione nella più vil plebe infarinata di quattro lettere.* (I 40)

2.b. Onorato e allegro spettacolo fu il vedere per tutte le strade e tutte le case di Parnaso *i pubblici conviti* fatti dal serenissimo Platone, dall'eccellentissimo Ateneo e dagli altri principi grandi di corte, *ne' quali i virtuosi allegramente si inebriarono del falerno delle buone lettere*, e a crepa pancia *si satollarono delle buone discipline*. Solo *i dottori di legge* nella copia di tanti banchetti, tutti abbondanti di soavi cibi, e nella esuberanza di tante allegrezze, vedendo chiusa la bottega de' loro tribunali e il traffico delle loro liti, *stavano mesti e si morivano di fame*: mercé che *i meri legisti* molti secoli prima *da Sua Maestà essendo stati dichiarati puri asini, proibì loro i soavissimi cibi degli studi della teologia, della filosofia, della poetica, dell'astrologia e delle altre saporitissime scienze*, delle quali solo si pascono gl'ingegni più elevati. Onde *gli affamati legisti* con grandissima indignità loro si vedevano andar per le cucine leccando le scudelle, dove *agli altri scienziati* erano stati imbanditi i potaggi delle belle lettere; e allora fu che *gli spiriti elevati aborriscono il sordido studio de' digesti e del codice, come quello che, solo essendo mirabile per ingrassar un corpaccio di facoltà, conduce gl'ingegni curiosi a morirsi di febbre etica*. Ma sopra tutti gli altri celeberrimo fu il convito fatto da Caio Plinio; al quale essendo intervenuti *i più segnalati letterati che in tutte le scienze abbia Parnaso*, a tutti nondimeno, secondo il gusto di ciascheduno, diede lautissime vivande: [...]. (I 31)

2.c. Rispose il Gaurico che il tutto aveva preveduto *con la prestantissima scienza dell'astrologia giudiziaria*, nella quale egli avea fatto molto studio. Replicò allora Apollo come la medesima

astrologia, che gli aveva predetto le sciagure altrui, non l'avea avvertito di quel suo infortunio. (I 35)

2.d. A costui chiese Apollo qual *giuoco delle carte* sopra tutti gli altri più gli era familiare; e perché ei gli rispose esser *il trionfetto*, Apollo gli comandò che lo giuocasse: e avendo egli ubbidito, non così tosto penetrò Sua Maestà i cupi magisteri di simil giuoco, che esclamò il giuoco del trionfetto esser la vera filosofia dei cortigiani, *la necessarissima scienza* che doveano apprendere gli uomini tutti che non voleano viver alla balorda; [...] e appresso, avendolo fatto sciòrre, *comandò ai bidelli che la mattina seguente aprissero un particolar ginnasio, dove col salario di cinquecento scudi l'anno quell'uomo singolare per pubblico beneficio dovesse leggere il prestantissimo giuoco del trionfetto*, e sotto gravissime pene impose ai platonici, ai peripatetici, a tutti i filosofi morali e ad ogn'altro virtuoso di Parnaso, che dovessero apprendere *scienza tanto necessaria*: la quale acciò non cadesse loro dalla memoria, gli obbligò ad esercitarsi in quel giuoco un'ora del giorno. (I 2)

USI PARTICOLARI

Circa la seconda accezione, curioso «il nobilissimo titolo di *universale* in tutte le scienze» conferito da Apollo al Lipsio, e attribuito anche a Francesco Maria II Della Rovere, dedicatario della progettata terza centuria (2.e.), nonché a un dottore in legge, non meglio identificato (2.f.). In tutti e tre i casi il termine è usato col valore di 'persona di ingegno versatile, solida dottrina, sapere enciclopedico', il che comunque esclude, anche in Parnaso, l'onniscienza (2.a.), tutt'al più enunciata in modo iperbolico, la cui supposizione dunque riesce venata di ironia, come evidenzia l'esito grottesco della cavalcata del Lipsio di cui si riferisce nel primo dei ragguagli citati.

2.e. [...] e che a salire il monte doveva loro far cuore il serenissimo Francesco Maria della Rovere, il quale, avendo stimato lo studio delle buone lettere unica ricreazione degli animi elevati, delizia e solo contento degli uomini grandi, per gloria delle serenissime arti liberali, per riputazione di tutti i prencipi italiani e per singolar onore dell'età moderna, era *il più universale, il più fondato letterato in tutte le più scelte scienze* che avesse il presente secolo: che però anco essi gli studi delle buone lettere non negozio stimassero difficile, non impresa laboriosa, ma sollazzi, passatempi, ricreazioni e spassi dolcissimi, ché con la medesima commodità felicemente sarebbero giunti alla cima del monte, come se con una carrozza a sei cavalli avessero fatto quel viaggio. (I 35)

2.f. [...] coi ferri a' piedi e tutto circondato di catene avanti Sua Maestà fu condotto *uno sfortunato dottor di leggi*, carcerato perché, se bene non solo nell'esercizio dell'avvocare molto fosse eccellente ma *in tutte le più scelte scienze universale* e molto provetto, o accecato da infelice pazzia o contaminato da malignità di animo male inclinato, *di lucroso avvocato che egli era nella sua patria, di onorato e riputato letterato era divenuto vergognoso e miserabil soldato, con metamorfosi tanto infelice avendo cangiata la penna nella spada, i libri negli archibugi, il difender gli uomini con la voce nell'ucciderli co' pugnali, e il leggere le buone discipline in una famosa università nel disperato esercizio di dar gli assalti ad una fortezza.* (I 90)

Simulazione (12)

Famiglia lessicale: **simulare** (7), *simulazione*.

I vocaboli sono utilizzati nel significato noto di 'capacità di fingere, di far mostra ingannevolmente, soprattutto mediante un abile esercizio della parola, di virtù, attitudini, caratteristiche, posizioni ideologiche o di pensiero, sentimenti o stati d'animo comunemente ritenuti positivi - quali ad esempio la benevolenza (I 71), l'affetto (I 77),⁵⁶⁹ la carità (II 53), l'allegria (III 12) - o considerati, in determinate congiunture storiche, auspicabili e condivisi (è il caso ad esempio della disponibilità al servilismo e alla delazione e ad altre pratiche disdicevoli caldegiate da alcuni imperatori)'. Considerata una declinazione della prudenza mondana perlopiù - anche se non in modo assoluto (d.) - vantaggiosa nella vita politica e sociale, con particolare riferimento agli ambienti di corte (in II 27 si parla espressamente di «maschera della *simulazione cortigiana*»), viene però assimilata al vizio (I 17) e i *Ragg.* ne lamentano l'accresciuta diffusione in epoca moderna; in più luoghi compare connessa alla falsità e all'ipocrisia, vero male del secolo (a. - c.), e in particolare alla *setta* degli stoici (per la probabile sovrapposibilità stoici/gesuiti si veda il cap. 4); risulta ampiamente praticata dagli spagnoli (b.).

Considerata una declinazione della prudenza mondana perlopiù - anche se non in modo assoluto (d.) - vantaggiosa nella vita politica e sociale, con particolare riferimento agli ambienti di corte (in II 27 si parla espressamente di «maschera della *simulazione cortigiana*»), viene però assimilata al vizio (I 17) e i *Ragg.* ne lamentano l'accresciuta diffusione in epoca moderna; in più luoghi compare connessa alla falsità e all'ipocrisia, vero male del secolo (a. - c.), e in particolare alla *setta* degli stoici (per la probabile sovrapposibilità stoici/gesuiti si veda il cap. 4); risulta ampiamente praticata dagli spagnoli (b.).

CONTESTI

a. [...] Percioché quando *gli uomini moderni, ora nel proceder loro tanto artificiosi, saranno* forzati parlare e negoziare col finestrellino del cuore aperto, impareranno la prestantissima virtù dell'essere e non parere, e conformeranno le opere con le parole, *la lingua, tanto avvezza alle simulazioni, con la verità del cuore che non sa mentire, e ognuno da sé esterminerà le bugie, le falsitati: e lo spirito infernale e diabolico dell'ipocrisia abbandonerà gli animi di molti, che da così brutto demonio si trovano oppressi.* (I 77)

b. [...] vedendosi [il riferimento è alla Spagna] privata del beneficio di mai più poter alla semplice brigata dipinger il bianco per lo nero [...] e che sopra modo le dolea di vedersi caduta in così mala opinione delle genti, che correva pericolo che per l'avvenire non più le fosse creduto il vero, ove prima *la simulazione dei falsi pretesti e la stessa apertissima ipocrisia* erano tenute in credito di sacrosanta verità, di perfettissima divozione. (III 3)

⁵⁶⁹ Non fosse altro che per il gustoso effetto stilistico prodotto dall'accumulo di termini rari, val la pena di riportare l'intero passo: «L'avviso di poeti e filosofi di tanto credito grandemente piacque ad Apollo, e per un suo pubblico editto il termine di fare il finestrellino prorogò fino ad otto giorni; ne' quali ognuno talmente attese a nettar l'animo suo dalle fallacie ascose, da' vizi occulti, dagli odi finti, dagli *amori simulati*, che nelle spezierie di Parnaso più non rimasero *melirosati zuccharini, aceti squillitici, cassie, sene, scamnonee, e siroppi rosati solutivi*: e dai curiosi fu notato che nelle contrade de' filosofi platonici, peripatetici e morali, si senti in que' giorni così gran fetore, come se fossero stati votati i cessi tutti di quelle contrade: ove il rione de' poeti italiani e latini solo puzzava di brodo di cavoli riscaldati». Dal *GDLI* ricavo che l'«aceto squillitico» viene preparato con squame di squilla (cipolla marina o scilla) messe in infusione; la 'cassia' e la 'sena' sono piante arbustive dalle proprietà medicinali; la 'scamonea' è una pianta il cui succo ha energiche proprietà purgative; con *scioppi rosati* credo si alluda a scioppi preparati con rose o di color "rosato"; non trovo citati invece i *melirosati zuccharini*.

c. [...] eppur [sta parlando l'Arciprocritone, ai colleghi riuniti in assemblea] non era già il mestier nostro a quei tempi *in quella eccellenza di simulazioni, che si vede al presente*; [...]. (III 60)

d. [...] *quei che credono cosa sicura il viver con le simulazioni, somigliano quegli sciocchi* che si credono di poter abbarare⁵⁷⁰ i zingani, e che sperano di vendere le false ballotte⁵⁷¹ ai cerretani⁵⁷². (I 86)

USI PARTICOLARI

- Da segnalare il riferimento a Tacito come *gran dottore delle simulazioni*, e a Tiberio, sulla scia appunto degli *Annales*, come esempio per antonomasia di simulazione (e di dissimulazione), non a caso definita *arte tiberiana* (ricordo inoltre che anche Enrico III di Francia in III 56 è definito *vero maestro delle simulazioni*).

e. [Detto di Tacito] *gran dottore delle simulazioni*, unico artefice delle tirannidi, nuovo Senofonte di una crudele ed esecranda tiberipedia: vero fabbro del vergognoso mestiere del ridere e ingannare, del saper con facilità dir quello che non si vuole, d'altrui eccellentemente persuader quello che non si crede, con istanza grande chieder quello che non si desidera, e mostrare di odiar quello che si ama: *pedagogo mirabile per altrui insegnar la scelerata dottrina di sopprimere i concetti del cuor veridico e di solo parlar con la bocca bugiarda*: architetto delle fallacie, e così unico ed eccellente autore dei giudici temerari, che il più delle volte alle altrui scelerate azioni ha dato interpretazioni sante, e le sante ha canonizzate per diaboliche. (I 86)

f. Alle parole del gran cancelliere que' monarchi tutti (tanto i prencipi, nati, allevati e perpetuamente vivuti *nell'arte tiberiana della simulazione*, assertivamente con la bocca sanno prometter quello che non detta loro il cuore!) con mirabil consenso risposero che in ogni modo fosse fatto quello, che nel loro secreto sapevano certo di non voler in modo alcuno eseguire. (II 6)

- L'uso aggettivale, attestato da un'unica occorrenza, di *simulato* in riferimento a persona: evidentemente 'rotto alla pratica della simulazione, simulatore'.

g. [...] ora per lo soverchio ardire *degli uomini simulati*, che a carte scoperte si vedevano esercitare il vergognoso mestiere del ridere e ingannare, anche gli uomini più rozzi e affatto idioti talmente avevano aperti gli occhi, che solo a quello dando fede che di mezzogiorno vedevano oculatamente e toccavano con mano, le buone parole e i cattivi fatti solo ingannavano i matti: [...]. (I 51)

⁵⁷⁰ 'Barare, ingannare al gioco' (dal *GDLI*).

⁵⁷¹ Qui *ballotta* vale 'pillola' (dal *GDLI*).

⁵⁷² 'Ciarlatano, truffatore. Venditore ambulante che all'occorrenza si improvvisa medico, chirurgo, dentista, e ricorre a trucchi e a espedienti sbalorditivi per spacciare meglio la sua merce' (dal *GDLI*).

Scrittore (73) (vd. *Virtuoso, Letterato, Scienza*)

Famiglia lessicale: *scrittore*. Non ho considerato *scritto, scrittura, scrivere*.

Crusca 1612: col valore di 'storico' non compare all'interno del Vocabolario.

1. Il vocabolo è utilizzato come ulteriore equivalente di 'virtuoso/letterato', sebbene con frequenza nettamente inferiore rispetto ai primi, anche con "accumulo" per cui si hanno ad esempio *virtuoso scrittore* e *letterati scrittori*.

- In alcuni contesti vale genericamente 'autore'.

Si hanno scrittori *italiani, latini, gentili, oltramontani*.

E categorie di scrittori: «scrittori d'invenzione», capaci di ingegno e penetrazione (I 23, in cui si dichiara che Lipsio non rientra fra questi), ai quali soltanto è concesso che Apollo si faccia vedere «a ciel sereno» e che le muse li accolgano «a piè delle scale» del palazzo delfico; con connotazione negativa invece, «scrittori de' romanzi» (II 14), ai quali Livio paragona Philippe de Commines a causa delle sue *Memorie*; ugualmente con un certo dispregio, scrittori di epistole (I 13, ragguaglio contro la moda degli epistolari); persino autori di trattatelli di calligrafia come il Cresci, «famoso scrittor milanese e primo maiusculario della biblioteca delfica» (II 85).

Ancora: «scrittori di medicina» (almeno II 14; o I 81 in cui si parla del bolognese Giovanni Zecca, «medico di valore straordinario e nella sua professione scrittor molto eccellente»); giureconsulti (ad esempio in a. e b.: nel secondo dei due ragguagli, in modo reciso, oltre che alla fonte prima delle leggi stesse, si riconosce autorità solo a: «la *Chiosa* di Accursio, i *Commentari* de' sommi giureconsulti Bartolo, Baldo, Paolo de Castro, il Giasone; e nelle cose criminali l'Angelo De' malefici e alcuni pochi altri»); scrittori politici (in II 14 Machiavelli è definito «empio scrittore»; in II 10 si citano «i Macchiavelli, i Bodini, gli Aretini e gli altri brutti scrittori di cose empie, oscene e malediche»; di Botero si parla in II 87 e III 80); «scrittori delle cose militari» (III 75, in merito all'esilio di Frontino da Parnaso per un quinquennio); «sacri scrittori» (perlomeno in III 24; o II 14 in cui Petrarca definisce Angelo Grillo «il più soave, il più terso, ben limato e purgato scrittore» della poesia lirica italiana del tempo).

Boccalini riferisce il titolo anche a sé (c.).

2. In un buon numero di occorrenze, con calco latineggiante (da *rerum scriptores*), il termine è usato come coreferente di 'storico' o, in linea colla predilezione di Boccalini, di 'storico politico' in particolare. Si veda il passo dell'editto emanato da Apollo per rimediare ai «molti disordini» delle «istorie» (interventuti a causa dell'allontanamento degli storici moderni «da quelle leggi che santamente promisero osservar allora che nelle mani di Sua Maestà giurarono la penna storica»), una specie di codice deontologico per la categoria (d., in cui riporto solo l'ampoloso preambolo alle singole disposizioni e restrizioni, ben più concrete).

Questi dunque alcuni membri della *classe storica* di cui si fa esplicita menzione. A partire da Tacito, nei *Ragg.* lo storico per antonomasia, definito: fin dalla *Dedica* della prima centuria al Borghese «il prencipe degli scrittori politici»; in I 86 (dal devoto Lipsio), oltre che «dilettissimo» e «sapientissimo» scrittore, «il corifeo di quegli scrittori ch'erano arrivati alla gloria di usar negli scritti loro più concetti che parole»; in II 17 (dalle repubbliche) «politico e salato scrittore». ⁵⁷³

Livio è «mirabil scrittore» in II 46; Svetonio è «scrittore circospettissimo e politissimo» in I 54; Pausania siede «nella classe degli autori cronologici» in I 23; in II 14 compaiono Santorio «un saporitissimo scrittore latino degli *Annali* de' suoi tempi», Oloa Magno «curioso scrittore delle cose gotiche e delle altre nazioni settentrionali» e il non meglio identificato «storico de' tanto famosi regni della China»; Francesco Guicciardini è detto «vero oracolo degli storici italiani» in I 69, il nipote Ludovico invece «saporitissimo scrittore delle cose di Fiandra» in III 14; padre Tomaso Fazzello è «saporitissimo scrittore delle cose siciliane» in III 16; Cesare Campana, «sì cattivo scrittore» in III 35. ⁵⁷⁴

CONTESTI

Sui giureconsulti

a. Sappi, onorato letterato [sono parole di Apollo], che, per sicurezza della fama perpetua di que' miei virtuosi che vengono ammessi in Parnaso, di buona voglia obbligo il mio real tesoro: ma però questo non accade *co' dottori di legge, con gli scritti de' quali* per giustissime cagioni procedo diversamente; perché, conoscendo io che *gl'infiniti volumi delle fatiche de' moderni giureconsulti* in così aperta confusione hanno poste quelle leggi che somma felicità degli uomini è che grandemente sieno chiare, che oggi giorno per terminare i litigi, fatti già eterni più de' decreti de' prencipi, vien abbracciato e seguito il capriccio degli uomini privati, e che in tanta moltitudine di varie opinioni comuni, più comuni e comunissime, *i pareri degli scrittori* più tosto sono numerati che pesati, benissimo preveggo che tra breve tempo i prencipi saranno forzati liberare il genere umano, da tanto disordine infinitamente afflito, con estirpar dal mondo *gli scritti di que' giureconsulti*, che con le innumerabili cavillazioni loro la stessa amministrazione della sacrosanta giustizia hanno convertita in una esecranda mercatanzia. (II 14)

b. [...] quella sacrosanta giustizia (la quale l'eterno Dio ha voluto che in terra abiti tra gli uomini, solo affine che sopra il mio e tuo differenza alcuna non nasca tra 'l genere umano, che con quiete d'ognuno non venga subito sopita), *per le infelici fatiche dell'infinita moltitudine di quei giureconsulti, che con i dannosi scritti loro le stesse santissime leggi hanno sepolte* ne' fossi delle cautele, ne' baratri delle confusioni, così ora è divenuta dannosa, che alli tre orrendissimi flagelli, co' quali il vivente Iddio suol battere il genere umano, si è aggiunto il quarto del piatire: castigo che, in estremo affliggendo l'animo, in infinito consumando le facultadi di ogni più ricco patrimonio, più è crudele della guerra, della peste e della fame. (II 99)

⁵⁷³ Per la ricchezza di attributi e qualificazioni dedicati a Tacito, vd. *Politico*, sostantivo.

⁵⁷⁴ Ai quali si aggiungono, oltre a Dionigi di Alicarnasso e a Sallustio nominati in d., una congerie di storici minori - e non solo (faccio solo i nomi di Paolo Giovio e Biondo Flavio) - per i quali si vedano riassunti e fascia A e B del cap. 2.

Sul menante Boccalini

c. La Monarchia di Spagna essendo ieri andata per negozi gravissimi a trovar la Maestà di Apollo, si è inteso che risentitamente si dolse *di molti scrittori italiani moderni e in particolare del menante Boccalini*, che scrisse i presenti *Avvisi di Parnaso*, che, sempre che li nominavan nell'istorie, gli chiamavan crudeli, avari, ambiziosi e fino poco pii, avendo fin avuto ardire di dire, che per dominare il mondo si servano più de' pretesti della religione, che non facevano gli antichi Romani delle legioni. (III 59)

Sull'ufficio delle opere storiche

d. Essendo, e con nostro dispiacer d'animo infinito, pervenuto alla notizia nostra [sono parole di Apollo] che *molti scrittori dell'istorie moderne* grandemente si sono allontanati da quella strada della verità, che con tanta pubblica utilità e privata riputazione calcarono *i fidelissimi nostri scrittori Dionigi, Livio, Salustio, Tacito e altri molti*: affine che le etadi future, che tanto avidamente si pascono *dell'utilissimo cibo della lezione istorica*, si nutrichino *del latte della verità*, dai puri inchiostri *degli scrittori veridici* somministrato loro, e *non del veleno delle bugie, dagli istorici adulatori e maliziosamente ignoranti* propinato altrui, per lo presente nostro perpetuamente valituro editto rinnoviamo alla memoria e deduciamo alla notizia di tutti quelli che intraprendono *il nobilissimo carico di eternar con gli scritti loro nella memoria della posterità le azioni degli uomini segnalati*, che perpetuamente debbino avere stampato nel cuore e dipinto avanti gli occhi, che *scrivendo eglino, non a' presenti ma ai posteri, devono pubblicare scritti pieni di quella verità istorica che appresso le etadi future eterno e glorioso rende il nome de' sinceri scrittori*; [...]. (I 54)

Suddito (120)⁵⁷⁵ (vd. *Principe*)

Sudditi (il termine ricorre quasi esclusivamente al plurale) sono gli ‘abitanti di un territorio sottoposti a uno stesso principe’, ivi compresi i nobili (d.), ed eventualmente appartenenti anche a religioni fra loro diverse (in I 64, ad esempio, dove prende la parola l’impero ottomano stesso, si distingue fra sudditi *cristiani e maomettani*). *Suddito* dunque si definisce in rapporto a *principe*, in virtù di una relazione di complementarità (indicativo il fatto che le forme dei due lemmi ricorrano insieme quasi in una ventina di casi), come *cittadino* (vd. lemma) implica *repubblica*.

Esistono tuttavia tre passi che derogano a questa “proporzione”, nei quali *sudditi* è usato in relazione alle repubbliche: essi si spiegano nei primi due casi col fatto che il punto di vista espresso dall’autore è quello dei personaggi coinvolti nell’azione, principi i primi (a.) e un nunzio apostolico (pertanto funzionario di un regno) il secondo (b.) - in entrambi i casi dunque personalità cui è familiare l’orizzonte dei sudditi. Nel terzo caso l’impiego del termine si giustifica in quanto contestuale a un riferimento alla repubblica di Genova (c.), retta da un doge, figura anche in altri *loci* assimilata a quella del principe e perciò intrinsecamente associabile al concetto di ‘suddito’ (della sostanziale vicinanza, per Boccalini, fra repubblica aristocratica e monarchia ho già detto alla voce *Aristocrazia*).

CONTESTI

a. Che però *tutti i prencipi dell’universo* concordemente facevano sapere a Sua Maestà che [...] si compiacesse di far loro grazia d’inserir *nel cuor de’ sudditi loro* quell’ardente carità, quell’intenso amore della patria che svisceratissimo si vede *ne’ sudditi delle republiche*, il quale senza dubbio alcuno era la prima grandezza, il più ricco tesoro di chi regna. (I 99)

b. [Giovanni della Casa, nunzio apostolico, discorrendo con Ermolao Barbaro, ambasciatore veneto, afferma] che egli non lodava la molta piacevolezza che *la repubblica veneziana* usava verso i suoi *sudditi* nelle cose criminali [...]. (III 52)

c. [...] poi dissero [i maestri delle cerimonie] all’orecchio del Doria, che *gli uomini* tutti, ma più particolarmente quei *che nasceano in patria libera*, devono onorar le persone loro con ricever gli ordini della cavalleria dai prencipi loro e non dagli stranieri; che però *tornasse in Genova e si facesse crear cavaliere della sua repubblica*, che poi avrebbe preceduto a tutti i cavalieri di San Marco, perché le collane d’oro, *nei sudditi di quei prencipi che donano gli ordini di cavalleria*, erano onorati monili tempestati di gioie, negli altri brutte catene raccamate di servitù. (III 66)

Sudditi delle republiche che, va anche detto, sono il reciproco dei “*cittadini* delle monarchie” la cui occorrenza ho registrato alla voce *Cittadino* (vd. lemma, a.): l’intreccio, non casuale, sta a indicare che da un lato gli appartenenti alle repubbliche ben ordinate (le aristocratiche) sanno sottoporsi con obbedienza a

⁵⁷⁵ L’unico caso di uso del termine come aggettivo, se non ho visto male, coincide con l’unica occorrenza di *suddite* (detto di *cittadi* e *nazioni* vicine).

coloro cui è demandato il governo e a chi lo rappresenta, dall'altro i più consapevoli fra i titolari delle monarchie (tanto più se elettive) sanno riconoscere i diritti di coloro sui quali esercitano il governo.⁵⁷⁶

In un caso inoltre si parla di «suddito di altro signore» (I 90); in un altro, di «sudditi dello stato» (III 52).

I numerosi determinanti della parola, fra i quali risalta *naturali* (con cinque occorrenze), si possono distinguere in quelli che definiscono attributi dei sudditi, positivi o negativi secondo l'ottica dei principi, e in quelli che, stante la relazione complementare di cui si diceva, individuano azioni e comportamenti dei principi diretti verso i sudditi, siano essi a vantaggio o a scapito degli stessi.

Nel primo gruppo tra gli atteggiamenti positivi, che nell'insieme rinviano a una mansuetudine che suggerisce la metafora delle *pecore* (vd. lemma), si annoverano la fedeltà, la bontà o la «benivoglienza», l'obbedienza, la devozione, il comportamento virtuoso, «l'unanime concordia». In due ragguagli si accenna non solo alla qualità ma anche alla «quantità», alla «moltitudine» dei sudditi, viste come segno di prosperità dai principi. Dei sudditi si ricordano inoltre «i cuori», «gli animi» (che possono essere esacerbati), «i petti»; e poi «le facoltà», «il sangue» e «le viscere», e insieme «la vita e la robba».

Tra gli attributi negativi invece l'infedeltà, l'ignoranza, il vizio, la licenza, l'insolenza, «eccessi gravi», «cervicacia» e ribellione, vanità, avarizia e ambizione.

Nel secondo gruppo predominano le espressioni che indicano cattive disposizioni dei principi nei confronti dei sudditi, spesso dovute all'arbitrio e alle insufficienze dei primi, ma anche alla complessità dell'azione di governo, con le molte responsabilità che le sono connesse, la quale non esclude neppure, stante una concezione naturalistica dell'uomo, la «necessità effettuale» dell'inganno (e.), ma che per converso, stante una concezione anche ideale dell'agire politico (tipica della «politica alla filosofica»), implicherebbe la dedizione disinteressata (f.): prove rispetto alle quali i più, fra i potenti, non si dimostrano all'altezza (ancora f.).

Si parla dunque di «strapazzi e ingratitudine usate verso i sudditi», e di «aggirare» i sudditi, «incrudelir» contro i sudditi, «cavar danari dai sudditi», succhiare loro «il sangue» vessandoli coi prelievi fiscali, affliggerli, contrariamente a quanto suggerisce la natura, fino a renderli «persone miserabili».

Comportamenti vessatori da parte dei principi causano atti di insubordinazione dei sudditi (g.), oppure l'abbrutimento e il plagio di parte della popolazione e la conseguente amara disaffezione da parte dei sudditi migliori (h.); comportamenti viziosi e sanguinari trasformano i sudditi in diavoli (i.). Solo il buon esempio propizia il valore nei sudditi (l.).

⁵⁷⁶ La verifica sulla Crusca 1612, in questo caso un po' tardiva, mi induce a rettificare parzialmente la definizione che ho dedotto dai contesti dei *Ragguagli*: il Vocabolario infatti fornisce una definizione onnicomprensiva di *suddito*: «Quegli, che è sotto signoria di Principi, di Repubbliche, o di Signori, vassallo».

Tra le espressioni che invece denotano da parte del principe cura nei confronti dei sudditi: ancora sulla scia della metafora delle pecore, “far crescere la lana delle facoltà dei sudditi” (m.), essere zelanti dell’utilità dei sudditi (n.), comportarsi «come padre de’ sudditi e ministro della buona giustizia», non «come inimico crudele» (III 84).

CONTESTI

d. [...] e che ogni saggio principe in tanto doveva guardarsi dal fallo gravissimo di allevarsi compagni e fratelli nel suo Stato [sono parole pronunciate da Apollo nel respingere la richiesta di concedere «la primogenitura» ai nobili], che quei monarchi più sicuramente si vedevano regnare al mondo, che *tra la loro grandezza e la bassezza de’ loro sudditi sapevano far nascere sproporzion maggiore.* (II 43)

e. Ma che [parole di Apollo], se l’esperienza al mondo tutto aveva fatto conoscere che il governo del genere umano, senza l’intervento di un saggio principe che lo regga, tosto si sarebbe empuito di lacrimevoli confusioni, era anco conveniente che fossero concessi loro *tutti que’ giusti mezzi, che per rettamente governar i sudditi loro erano necessari*; perché, se per coltivar i campi all’agricoltore non si negava il bue, l’aratro e la zappa, se al sarto per tagliare e cucir i vestimenti si concedeva l’aco e la fornice, e al fabbro il martello con le tanaglie, *per qual cagione alle monarchie toglier si doveva il poter per l’avvenire gettar la polvere negli occhi ai sudditi loro:* [...]. (II 71)

f. [...] e nel primo ingresso que’ principi gravemente si querelarono di Aristotile, che nella sua *Politica* così maligna diffinizione avesse data al tiranno, ch’ella includeva ogni principe dabbene, e con escandescenza grande dissero che, *se, come aveva ardito di dire Aristotile, tiranni si doveano chiamare que’ principi che più attendevano alla propria che all’utilità de’ loro sudditi, non sapeano vedere qual fosse quel potentato, per antico, per ereditario e per ottimo ch’egli si fosse, che non venisse bagnato dall’acqua di quella diffinizione tanto universale:* quasi che il fine di ogni pastore, non il guadagno di mungere e tosare le sue pecore, ma solo fosse il tanto innamorarsi di esse, che altri non dovesse curar di morirsi di fame che ingrossarle. (I 76)

g. [...] che però infinita differenza era tra’ pastori che tosavano e mungevano le pecore, e *i principi pecorai che mungevano e tosavano gli uomini*, dovendo questi servirsi della fornice della discrezione, invece di quella del nudo interesse, solo usata, e sempre infelicamente, dagli avari pecorai; più volte essendosi veduto che l’odio pubblico aveva potuto e saputo far *la spaventevole metamorfosi di convenir le semplicissime pecore de’ sudditi in tanti viziosissimi muli*, che a furor di calci fuor dell’ovile avevano cacciato il pastor loro troppo indiscreto; [...]. (II 6)

h. [...] e quello che riduceva i popoli all’estrema disperazione era che alle bruttissime ed esorbitantissime angherie avevano trovato e imposto fino nome di santità, e che fino tanto innanzi erano passate le cose, che *alla rapacità fatta con ogni violenza da’ sudditi era stato posto l’onorato e libero nome di donativo: tutti disordini che alienavano i buoni sudditi dall’obbedienza de’ principi loro*, i quali, accortisi della mala volontà de’ popoli verso loro, invece di renderseglì benevoli con il sgravarli di pesi intollerabili, maggiormente l’affliggevano, stimando non trovarsi altro rimedio da proibir che i muli non tirino calci, che il renderli inutili con tagliar i loro piedi di dietro: [...]. (III 88)

i. Al duca di Rodi rispose Apollo che, *non potendo esser di meno che i popoli non fossero scimmie de’ principi loro*, compitissimamente egli avrebbe ottenuto l’intento suo, quando, dando

egli bando all'ozio, alle libidini, al giuoco e ai costumi sanguinari, ne' quali egli tanto era immerso, avesse corretto se stesso: perciocché, per guarir le membra di un corpo languido, prestantissimo belzuar dava all'ammalato chi medicava il capo infermo, *non essendo possibile che un prencipe che viveva con costumi da demonio, non avesse i suoi sudditi tanti diavoli, tutti peggiori di lui.* (I 35)

l. *Che ogni regola del buon viver virtuoso, che desideravano di veder ne' sudditi loro, più si forzassero ottener col buono esempio della lor vita, che con qualsivoglia straordinario rigor di leggi: non essendo possibile proibir a' popoli que'vizi, ne' quali essi veggono il prencipe loro tutto immerso [sta fra i capitoli stabiliti in una Dieta generale delle monarchie]; [...].* (II 6)

m. Perché l'onnipotente Dio [sono parole di Paolo Paruta] non avendo reso umile e ubbidiente la pecora con farla povera di lana, mendica di cacio e infeconda di agnelli, *insegnava ai prencipi ad impiegare ogni diligenza loro, perché la lana delle facultadi de' sudditi loro crescesse, ed il cacio dei lor beni fosse abbondante; [...].* (I 67)

n. [...] dove *alcuni* [principi], *zelanti dell'utilità pubblica de' loro sudditi*, furono di parere che, con quella maggior brevità che fosse stata possibile, si epilogassero tutte le prammatiche antiche, e che con l'espressa annullazione delle vecchie si pubblicassero poi leggi nuove, le quali tra' popoli avrebbono partorito quiete, non confusione. (I 72)

Tirannide (40)

Famiglia lessicale: *tiranneggiare*, *tirannico* + *tirannicamente*,⁵⁷⁷ *tirannide*, **tiranno (58)**. Assente la voce 'tirannia'.

Campo semantico: ho considerato anche *Despota* (vd. voce minore), *Dittatore* (vd. voce minore), *Immane*, *Immanità/Immanitadi* (vd. voce minore).

Crusca 1612: *tirannide* non compare all'interno di tutto il Vocabolario (presente invece la variante *tirannia*); *despota*, *immane*, *immanità* non compaiono all'interno di tutto il Vocabolario.

La famiglia lessicale qui considerata non si discosta dall'uso noto, per cui *tiranno* è 'chi assume e detiene il potere assoluto in modo non legittimo, di solito in forme irrispettose della personalità e dei beni altrui, o crudeli e immani', e *tirannide* è la relativa forma di governo, che di fatto coincide, se si adotti la tripartizione delle possibili forme di monarchia illustrate nei *Six livres de la Republique*, certamente presenti a Boccacini,⁵⁷⁸ con la monarchia tirannica, degenerazione di quella "regia" o "legittima", per cui il tiranno è l'opposto del re (vd. *Monarchia*). Per la probabile dipendenza da Bodin,⁵⁷⁹ basti anche solo questo breve passo, che distingue fra autorità regia-legittima e tirannica-illegittima:

[...] e ognuno sa che *i principi sopra la vita e la robba de' sudditi* hanno solamente *l'autorità regia*, la quale è molto limitata, ond'è che *quando vogliono abusarla e servirsi della tirannica* mancano *d'esser re*: [...]. (III 84)

I predicati riferiti alla tirannide, nel corso dell'opera, sono così riassumibili: è l'opposto della libertà (vd. *Libertà*) (a.) ed è nemica della virtù (b.); in una patria libera sono le discordie fra nobili e popolo a condurre alla tirannide (c.), o lo scarso senso di responsabilità e vigilanza da parte dei senatori (d.); la tirannide a sua volta produce congiure (e.); infatti gli stati tirannici sono di breve durata, diversamente dagli stati «di buon governo», che durano a lungo (ancora e.); per introdurre la tirannide in un popolo nato e vissuto a lungo nella libertà bisogna «perpetuamente mantenerlo satollo» e «incantarlo con l'abbondanza» (I 29); la clemenza è prerogativa del principe, la crudeltà è tipica del tiranno (f.);⁵⁸⁰

⁵⁷⁷ Due le occorrenze del lemma (nei contesti riportati non compare).

⁵⁷⁸ Dell'interesse di Boccacini per Bodin testimonia in modo diretto una lettera inviata a Giulio Pallavicino da Roma nel 1591, in cui l'autore elenca al corrispondente (probabilmente conosciuto a Genova nel 1590) alcune opere in suo possesso, pronto ad inviargliene copia, e nella chiusa gli ricorda «il Bodino et il Machiavelli», con evidente riferimento ad un precedente accordo: cfr. Rodolfo Savelli, *Su una lettera inedita di Traiano Boccacini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino*, cit. Savelli ricorda che proprio a Genova nel 1588 era stata pubblicata la prima traduzione italiana della *République*.

⁵⁷⁹ *Les six livres de la Republique*, cit., pp. 543-663.

⁵⁸⁰ Nei *Ragg. Immane (6)* ('enorme, di una grandezza senza bellezza e invece connessa con la ferocia', cfr. TB) e *Immanità/Immanitadi (14)*, come 'bestialità', 'crudeltà' (cfr. TB), sono più volte messi in relazione alla personalità o alla condotta dei tiranni, ivi compresi, significativamente, in particolare gli imperatori della dinastia giulio-claudia (I 21, II 17, II 30, II 33; mentre in I 6 il riferimento è semplicemente a «i più immani tiranni» e in II 51 all'operato del duca d'Alba nelle Fiandre). Per il concetto di *feritas-immanitas*, condizione nell'allontanamento dalla quale gli Umanisti facevano coincidere la finalità degli studi, secondo il monito petrarchesco *humanitatem*

l'ingenerosità nei confronti dei meritevoli, da parte di un principe, è considerata "prova" di tirannide (g.). In Parnaso (cfr. Il 33) i tiranni sono riuniti in un'apposita classe, distinta da quella dei principi ereditari.

L'accezione negativa del termine è "spostata" anche su altre forme di governo, ovvero a definire, rispettivamente, la degenerazione delle repubbliche aristocratiche in «insopportabili signorie di più tiranni» (Il 14 e vd. *Aristocrazia*; qui ricordo che, più in generale, in Il 43 anche ai nobili è attribuito il «tiranneggiar i popoli»), e della democrazia in forme di «superba tirannide della plebe ignorante» (I 21e vd. *Democrazia*).

L'aggettivo derivato è attribuito di: «animo» e «modo di procedere» (III 27), «autorità» (cfr. *supra*, III 84), «azioni» (I 29), «genio» (II 6), «modo di governare» (I 29), «parole» (I 61), «politica» (II 33), «precetti» (III 70), «prudenza» (II 17).

Le *auctoritates* citate in causa in merito ai concetti di tiranno e tirannide sono Aristotele e l'onnipresente Tacito. Questi è detto l'unico architetto delle più crudeli tirannidi» (II 17), anche se ricordo che altrove le sue opere non sono viste come un "codice di tirannia" ma, al contrario, è fatta valere "l'interpretazione obliqua" (per rimanere ai contesti qui allegati, si veda d.).

In I 76 invece si discute la definizione di tiranno data da Aristotele nella *Politica*: si immagina che, sotto la pressione di alcuni principi, l'autore la ritratti sostituendola con una spiegazione edulcorata - fino a negare l'evidenza -, di cui la conclusione del ragguaglio però rivela l'ironia, quando Aristotele stesso confessa di esser arretrato di fronte alla paura della morte (h. e i.).

Nei *Ragguagli*, in particolare, in qualità di tiranni sono ricordati: Tarquinio e i Tarquini (II 30), Cesare (II 6, II 19, con Augusto in II 61), Tiberio (II 33), Giovanni Bentivoglio signore di Bologna (I 35), Ludovico il Moro (III 55), l'impero ottomano (in II 21 «il tirannico imperio ottomano», in III 61 «quel tiranno crudelissimo del Turco», in III 93 «il pubblico nemico del crudel tiranno ottomano»).

In alcune espressioni i termini che afferiscono a questa famiglia lessicale sono impiegati in senso traslato: in tutte queste occorrenze, non diversamente del resto da quanto avviene anche oggi nell'uso divenuto prevalente se non esclusivo, essi coprono il significato, più astratto (e non attestato nell'opera con significato autonomo, come si è detto), di 'tirannia'.⁵⁸¹

Così, si fa cenno alla tirannide dell'interesse (in I 11 «l'infame interesse che in questi tempi infelici *tiranneggia* gli animi di tutte le migliori nazioni», in III 41 «l'interesse proprio, *tiranno crudelissimo* delle menti degli uomini appassionati», in III 68 «il proprio interesse, *imperiosissimo tiranno* della maggior parte degli uomini»); a quella del desiderio, o meglio della passione per il dominio e la gloria (ancora in III 68, «per frenar dunque passione che *tanto assolutamente*

induere, feritatem deponere, si veda Gioacchino Paparelli, *Feritas, Humanitas, Divinitas. Le componenti dell'umanesimo*, cit.

⁵⁸¹ TB definisce *tirannide* il regime tirannico; *tirannia* l'atto ingiusto di un tiranno o l'atto tirannico di un uomo qualsiasi, ricordando che anticamente designava anche la tirannide stessa, e che si possono dare tirannide senza tirannia e tirannia senza tirannide.

tiranneggia il cuor degli uomini e per curare infermità tanto grave»); a quella dei servitori (in II 5 «*la manifesta tirannide d'un suo servidore*»). Ancora, si registra l'espressione «*superbia da tiranno*» (in II 92 «*nelle parole, che prima erano tutta umiltà, una superbia da tiranno*»). Il termine è esteso anche al mondo animale (in III 48 «*alla qual domanda fu da Sua Maestà stessa risposto con queste parole: - Sì come la natura sagacissima, per non far tiranno alcuno tra gli animali della terra e i pesci delle acque, ha voluto mortificar la ferocia del leone con la febre quasi perpetua e la velocità monstuosa del delfino con la difficoltà del pascersi per la bocca, che gli ha fatta in luogo incomodo a pigliar i pesci per il suo vitto, così ha domato quella ferocia meravigliosa, quell'ardire singulare, quel cuor generosissimo de' Francesi (difetto che non si può correggere senza dargli in preda il dominio dell'universo), con avergli dato poco cervello; [...]*»).

Despota (1) invece è usato una sola volta, a proposito dell'impero greco - dunque con destinazione non casuale del grecismo -, che la monarchia ottomana dice di aver debellato agevolmente in quanto funestato da discordie intestine fra i *molti despoti* in cui era diviso. (II 80)

Dittatore (4) compare in quattro contesti, sempre come apposizione di Cesare (I 21, I 39; I 71; II 33).

CONTESTI

a. [...] e così vero come trito è il proverbio che le congiure si fanno, non per curiosità di mutar faccia di prencipe, ma per l'importante interesse di *cangiar la tirannide nella libertà*. (II 30)

b. Perché, da' figliuoli non così ereditandosi i capricci e gli umori de' padri loro come si fanno le facoltadi, molti figliuoli di quei senatori, che, seguendo le armi di Cesare e di Augusto, si erano mostrati nemici della pubblica libertà, dai tiranni, che seguirono poi, *crudelissimamente erano stati uccisi*, solo perché troppo innamorati si erano scoperti del viver libero: *altri per esser riusciti senatori di maggior virtù, che lo stato della tirannide non comportava*: infiniti per mera bestialità di chi dominava. (II 61)

c. Di maniera tale, che la severità del duca d'Alva operò l'effetto (che sempre cagionar suole *in quelle nuove tirannidi, le quali, per le atroci discordie che regnano tra la nobiltà e il popolo, si sono intruse nelle patrie libere*) di riunir in una perfetta carità, in un sviscerato amore il popolo con la nobiltà, solo affine di ricoverar con l'unione quella libertà, che per le pazze discordie civili altri ha perduta.

d. [...] nello scriver la vita di Tiberio *il fine di Tacito non*, come molti poco intendenti degli affari di Stato avevano pubblicato, fu *il formare il tipo di un esatto tiranno, ma* che quel mirabile scrittore con la tanto particolar narrazione delle enormi crudeltadi, non meno dell'immanissimo Tiberio che di Caligola, di Claudio, di Nerone e degli altri crudelissimi Busiri che imperarono poi, usate contro la nobiltà romana, *non altra intenzione ebbe mai che di far conoscere a' senatori delle repubbliche in quali deplorande calamità incorrono, quando, preponendo gli odii delle private passioni, gl'interessi de' propri commodi alla pubblica utilità, da crudeli tiranni scioccamente si lasciavano*

rubare quella preziosa gioia della libertà della patria, che da essi con tanta diligenza dee esser ben conservata e custodita. (II 17)

e. [...] al quale [Filippo Maria Visconti] disse [Apollo] che [...] doveva sapere che *gli Stati di buon governo dai tirannici si conoscevano dalla quieta e lunga vita loro; perché le tirannidi, mai sempre essendo piene di congiure di nobili e di ribellioni di plebei, tosto mancavano.* (II 14)

f. Avendo quei signori della quarantia dichiarato che *ne' precipi che hanno il miele della grazia in mano, quelle parole erano vergognosissime e affatto tiranniche:* onoratissime, in bocca di un ufficiale [si sta parlando di Domizio Corbulone in particolare] che non altro ha in poter suo, che il solo odioso aculeo della giustizia; quel precipe veramente essendo mirabile che da' suoi popoli sa farsi amare e riverire: quell'ufficiale sufficientissimo, che ha genio da farsi temere e ubbidire. (I 61)

g. E sappi, Monarchia francese, che *quel precipe, che non premia chi da lui ha meritato, commette tirannide maggiore* di colui che senza cagione sparge il sangue de' suoi sudditi e loro toglie le facultadi. (II 27).

h. [...] e nel primo ingresso que' precipi gravemente si querelarono di *Aristotile, che nella sua Politica così maligna diffinizione avesse data al tiranno*, ch'ella includeva ogni precipe dabbene, e con escandescenza grande dissero che, se, come aveva ardito di dire Aristotile, tiranni si doveano chiamare que' precipi che più attendevano alla propria che all'utilità de' loro sudditi, non sapeano vedere qual fosse quel potentato, per antico, per ereditario e per ottimo ch'egli si fosse, che non venisse bagnato dall'acqua di quella diffinizione tanto universale: quasi che il fine di ogni pastore, non il guadagno di mungere e tosar le sue pecore, ma solo fosse il tanto innamorarsi di esse, che altri non dovesse curar di morirsi di fame che ingrossarle. E che troppo grasso ignorantone si scopriva Aristotile, se mostrava di non sapere che il fine di tutte le mercanzie era il guadagno, e che il mondo tutto è una pubblica e gran bottega. E che se la stessa legge naturale tanto commendava la carità ben ordinata, che si veggono i padri più amar loro stessi che i propri figliuoli, con qual fondamento di ragione quel pecorone di Aristotile voleva obbligare i precipi a più amar le altrui che le proprie commodità? (I 76)

i. Allora *si ritrattò subito Aristotile, e disse che i tiranni furono certi uomini del tempo antico, de' quali oggi giorno affatto si era perduta la razza.* Avuta che ebbono i precipi la soddisfazione che tanto desideravano, disloggiarono subito; ed essendosi partiti per gli stati loro, *Aristotile*, mezzo morto dalla paura, *ritornò in Parnaso, facendo pienissima fede a' virtuosi tutti, che i precetti della sua filosofia molto scarsi gli erano riusciti contro la paura della morte;* [...]. (I 76)

USI PARTICOLARI

Segnalo le seguenti espressioni: «così spalancata e ribalda tirannide» (I 90); «parer tiranno della propria patria» (I.); «farsi tiranno della propria patria» (I 39); «fabbricar la tirannide» (I 29); «assicurar la propria tirannide» (I 71, detto di Cesare); mettere gli animi «ne' salti delle tirannidi», che vale 'invogliare alla tirannide' (m.); «essere infeudati ad un crudelissimo tiranno» (I 85). Per contro: «difender la patria libera dal tiranno» (n.); «cangiar la tirannide nella libertà» (di nuovo a.); «pigliar le armi contro il pubblico tiranno», segnatamente l'impero ottomano e, appunto, «debellare il pubblico nemico del crudel tiranno ottomano» (III 93); «purgar l'imperio romano da' mali umori della tirannide» (sono parole che

Lucio Bruto rivolge a Marco Bruto); più oltre, stante la tradizionale metafora corporea dello stato, si dice che si «evacuaronò i pessimi umori della tirannide» (II 30).

CONTESTI

l. A queste cose aggiungo per mia giustificazione, che quegli, il quale nella sua patria a molti essendo inferiore, allora che fuori di essa ha fatto acquisto d'onori e di facultà tali che alla maggior parte de' suoi cittadini è divenuto superiore, molto saggiamente pare a me che si consigli, se da lei sa pigliar volontario e perpetuo esilio, mercé che, sebbene egli si mostrasse verso tutti i suoi compatrioti grandemente benefico, liberale e officioso, nondimeno la sua nuova fortuna talmente lo rende odioso agl'invidiosi cittadini e *lo fa parer crudel tiranno della sua patria*, che non mai si è [ognuno] quietato fintanto che con la fazione, con l'inimicizie e con altre persecuzioni molte volte lui stesso e sempre la sua posterità in tempo breve non hanno ridotta all'antica bassezza; [...]. (III 68)

m. E sappiate che i nostri senatori molto acconciamente somigliano quelle giovani pulzelle, che caste di animo e vergini di corpo vanno a marito; perché così come i trascurati mariti con mandarle a tutte le feste le pongono ne' balli dei puttanissimi così le patrie libere co' premi delle memorie pubbliche, che altrui acquistano l'aura popolare e il séguito della vil plebe, imprudentissimamente *mettono gli animi civili e ben composti de' senatori loro ne' salti delle tirannidi*. (I 79)

n. [...] perché quel cittadino che, *per difender la patria libera dal tiranno contro lui impugnava le armi*, come colui che faceva quello che gli si conveniva e che era strettissimo suo debito, in tanto non demeritava, che anzi dallo stesso nemico doveva esser ammirato, non che lodato. (I 71)

VIRTÙ

Famiglia lessicale: *virtù/virtudi, virtuti, virtuoso/vertuosi + virtuosamente*.

Campo semantico: ho considerato anche *Etico* e *Morale* (vd. lemmi, il primo non pertinente), *Galantuomo* (vd. voce minore).

Virtù (269)⁵⁸²

Tutti gli usi del termine sono riconducibili al significato-base di 'proprietà, capacità, forza', che assume di volta in volta sfumature positive soprattutto, ma anche negative o neutre rispetto al sistema dei valori morali tradizionalmente inteso. Ciò premesso, si possono individuare 2 accezioni.

1. È la 'virtù morale (ciò che si oppone al vizio e al difetto, la propensione all'agire bene)⁵⁸³ e intellettuale' insieme: come dirò meglio a breve, nel pensiero di Boccacini le due declinazioni, la dimensione culturale e quella etica, sono distinte ma non separate, e anzi tendono a permearsi e a sostanzarsi l'una dell'altra. Quest'accezione, di gran lunga maggioritaria, è anche quella più caratterizzante, in quanto da essa deriva la designazione di *virtuosi* data agli abitanti di Parnaso, che si configura come "il regno dei virtuosi", appunto.

Le virtù dunque risultano gradite ad Apollo, «serenissimo archimandrita *delle virtù*» (III 49), «serenissimo precipe *d'ogni virtù*» (e *delle virtuti*) (III 68). Fra le altre, nominate fedeltà (I 11), segretezza (I 25), liberalità e clemenza (I 30), moderazione dell'animo (I 35), fermezza e pudicizia (I 70), onestà e coerenza (1.a.), gratitudine (I 86), sobrietà e castità (I 90), indulgenza e mansuetudine (II 33), giustizia, liberalità, accortezza, pietà (II 88). Nemica delle virtù è l'invidia (1.b.).

CONTESTI

1.a. Perciò che quando gli uomini moderni, ora nel proceder loro tanto artificiosi, saranno forzati parlare e negoziare col finestrellino del cuore aperto, impareranno *la prestantissima virtù dell'essere e non parere*, e conformeranno le opere con le parole, la lingua, tanto avvezzata alle simulazioni, *con la verità del cuore* che non sa mentire, e *ognuno da sé esterminerà le bugie, le falsità*: e lo spirito infernale e diabolico dell'ipocrisia abbandonerà gli animi di molti, che da così brutto demonio si trovano oppressi. (I 77)

1.b. Tuttoché l'eccellentissimo Gaio Cornelio Tacito in questa corte di Parnaso venga riputato l'oracolo delle cose politiche, e che però stimatissimo sia da' maggiori monarchi di Europa, perché nondimeno *l'invidia mai sempre è stata capital nemica della virtù*, è accaduto che alcuni maligni co' perpetui mali uffici loro di modo a tutte le più caste repubbliche, le quali riseggono in questo Stato, odioso hanno reso così insigne personaggio, ch'elleno alcuni giorni sono concordemente gli proibirono l'ingresso della casa loro. (II 17)

⁵⁸² Cui si aggiunge un'occorrenza da *virtus, virtutis* (all'interno di una citazione dal latino).

⁵⁸³ TB definisce la *virtù* (alla voce relativa, 1.) come abito elettivo consistente nella mezzanità: «Forza d'animo volta al bene; Abito del bene per amore del bene [...]».

2. È la 'virtù tecnica',⁵⁸⁴ ovvero la capacità di agire valutata solo in relazione all'efficacia dell'azione stessa, anche a prescindere da considerazioni di tipo morale o addirittura in contrasto con esse (2.a.). L'accezione si articola in diversi usi. Essa infatti può essere riferita:

- agli uomini, in primo luogo: in questo caso può essere definita come 'capacità di agire su sé stessi o sulla realtà esterna determinando, conservando o creando con energia, efficacia, avvedutezza, forza' (da intendersi quest'ultima in alcuni casi come 'fortezza' e 'costanza', in altri come 'potenza');

in particolare si segnalano la 'virtù politica' (2.b.), che spesso configge con la morale (vd. *ragion di stato*), e la 'virtù militare'⁵⁸⁵ (2.c.-2.f.);

- agli animali (II 14) e ad alcune materie o cose: la 'virtù naturale'⁵⁸⁶ dunque: può essere definita come 'proprietà, caratteristica peculiare, potere, azione efficace, prerogativa'. È attribuita all'inchiostro (I 1), a particolari occhiali, ma anche agli occhi (I 1), all'acqua di Lete (I 37), ad alcune erbe e all'oro (I 90), alla calamita (II 5), al vino (II 28), ai medicinali (II 50), allo zucchero e al muschio (II 79), ma anche alle stelle (2.g.) e alle opere storiche;

- al polo opposto della scala dell'essere, a Dio: 'la virtù divina'⁵⁸⁷ (2.h. e 2.i.).

- Afferisce a questa seconda accezione anche l'uso di *virtù* col valore di 'energia, forza vitale, virtù vegetativa' (2.l. e 2.m.).

CONTESTI

2.a. Io son lombardo [sta parlando Lorenzo Gambarà], nato col difetto ordinario della mia nazione di esser libero di lingua e schietto di cuore: *nobilissime virtudi antiche*, crudelissimi vizi moderni, poiché nelle corti e altrove mi hanno cagionati sommi travagli, a' quali spero di por fine con la compra che ho fatta di questo preziosissimo uccello [un papagallo], il quale felicemente mi insegnerà *quella virtù* che affatto è ignota a' lombardi, e pur troppo saputa e praticata dalle altre nazioni, *di opprimere i veri sensi dell'animo, e solo a voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati alla mente.* (I 10)

2.b. E che la rara prerogativa di fondator di regni solo a quelli si concedeva, in Parnaso, che al valor di acquistare talmente avevano congiunta *la virtù del mantenere, che con ordini tanto buoni aveano stabiliti gli stati guadagnati, che felicemente gli aveano trasmessi al terzo erede.*

2.c.. Udite che ebbe Apollo queste cose, si rivoltò verso la Monarchia ottomana, e le disse che gravemente rimaneva meravigliato che una principessa sua pari, che con premi immensi professava di riconoscer *la virtù e i meriti de' suoi soldati*, con quel giannizzero poi tanto si fosse mostrata parziale. (I 32)

⁵⁸⁴ Quella che la Crusca del 1612 definisce 'possanza naturata' (al lemma *virtuoso*).

⁵⁸⁵ Registrata anche nel TB (in 7.): «Valor guerriero».

⁵⁸⁶ Nel TB (10.): «Potenza, Efficacia di alcune cose a produrre un effetto, sia a giovamento, sia a danno».

⁵⁸⁷ Nel TB (11.), con sfumatura un po' diversa da quella usata nei *Ragg.*: «*Virtù di Dio*: la perfezione assoluta di Dio, che tutti gli attributi comprende».

2.d. A queste cose replicò Bruto esser suo antico costume far molta differenza tra nemico e nemico; e che i suoi pari, per propagar l'imperio romano contro gli Annibali, i Iugurti, i Mitridati e gli altri prencipi stranieri, *con la sola arma della virtù militare* guerreggiavano. (I 71)

2.e. Rispose allora Livio che anco il solo acquisto di tutto il regno di Napoli da que' signori era stato avuto in considerazione, nel quale *pareva che non poco oscurasse la sua fama* [si parla di Consalvo Ferrante Cordova] *l'essersi in quella impresa più adoperata le fraude che la vera virtù militare*: e che perciò il virtuoso collegio istorico aveva giudicato all'impresa napoletana poco ben convenirsi il nome di onorato acquisto. (II 38)

2.f. [...] e pur *delle infinite virtù* di così gran re [si sta parlando di Enrico IV] *solo fu lodato il sopra umano valor militare di lui*: [...].

2.g. Mercé che l'ipocrisia, oggidì tanto famigliare nel mondo, solo ha *la virtù delle stelle d'inclinare*, non di sforzare gl'ingegni umani a creder quello che più piace a chi l'usa. (I 89)

2.h. E sappiate che così come *da potentissima virtù celeste sono creati* il piropo e il diamante, e vili sono quelli che ad imitazione del divino artefice fabbricano gli uomini, così la gemma della libertà più si può dire esser manifattura divina che opera umana. (I 39)

2.i. Allora così rispose il Lipsio: - Voi nel primo libro delle vostre Istorie liberamente avete detto che Iddio non tiene altramente cura della salute del genere umano, ma solo del castigo; concetto tanto maggiormente empio, quanto di un prencipe terreno, non che di *Dio, proprissima virtù del quale è la misericordia e la sviscerata paterna carità* verso la salute di tutti gli uomini, delitto degno di grandissima punizione sarebbe dir cosa tanto esorbitantemente iniqua. (I 23)

2.l. [...] ma perché il male così fattamente si è abituato nelle vene e tanto ha penetrato nelle ossa, che la complessione del genere umano si è indebolita fino al termine che *la virtù vitale* cede alla grandezza del male de' vizi: [...]. (I 77)

2.m. [...] per provvedere al danno che prevedea, domandò consiglio al suo medico [si sta parlando della Monarchia spagnola], dal quale gli fu ordinata una lunga e fastidiosa e dispendiosa purga di diversioni, di leghe sante, di sollevazioni di popoli, di ribellioni di baroni, di cauterii e d'altri medicamenti molto amari, nei quali avea consumato lo stomaco, *indebolita la virtù* e affatto perduto l'appetito; [...]. (III 23)

Virtuoso (581) + Virtuosamente (17) (vd. *Letterato, Scienza, Scrittore*)

Il termine è utilizzato perlopiù al plurale (con 360 occorrenze contro 114 del singolare), in tre accezioni.

1. Detto di 'ciò e di chi è ispirato a rettitudine e sostenuto da una disposizione morale; persona, condotta di vita, atteggiamento, azione, persino manifestazione o evento, caratterizzati da e che si distinguono per virtù'. È l'accezione più comune e generica; deriva dalla prima accezione di *virtù*.

Viene usato con la funzione di aggettivo (anche al superlativo) e di avverbio.

CONTESTI

1.a. Ma quello che in infinito aggrava questo disordine, è il vedere che per l'ordinario *i buoni, i virtuosi* sono mendici, *gli scelerati e gl'ignoranti* facoltosi. Dalla radice dunque di questa disuguaglianza de' beni nasce, signori, che il ricco è ingiurioso al povero, il povero invidioso verso il ricco: perché de' facoltosi è propria la superbia, de' mendici la disperazione. (I 77)

Virtù dei principi nel retto governo dello stato e anche nel punire

1.b. Non altro negozio avendo Apollo, che maggiormente gli escruci l'animo, che i principi dell'universo *con il retto governo dello Stato* loro dieno ai popoli quella soddisfazione che devono, molte centinaia d'anni sono istituì in Parnaso l'uso mirabile, che ogn'anno da un'urna, dove in piccole schedule fossero scritti i nomi dei più principali potentati dell'universo, si cavassero li principi ad uno ad uno, ai quali alla presenza di tutto il sacro collegio de' letterati il pubblico censor delle cose politiche dovesse ricordar un disordine, che avesse notato nel governo dello Stato loro, con obbligo ad essi principi che con rilevanti ragioni incontanente dovessero difendere le cose apposte loro o in termine d'un mese correggerle: istituto per certo nobilissimo e santissimo, poiché ha operato che nel progresso di tanti secoli, che egli è stato posto in uso, *i principi* hanno corretto infiniti errori loro, oltre che, sapendo essi di dover esser chiamati a così rigoroso esame, *studiano di viver così virtuosamente*, che non possa essere apposta loro cosa, che alla presenza di tanti principi debba farli arrossire. (III 27)

1.c. E che però dall'altrui castigo e *dalla sua virtuosissima ostinazione* [sta parlando la regina d'Italia] imparasse ognuno a conoscere che colui che giungeva al vergognoso termine di offendere in cose simili la sua patria, non solo commetteva eccesso che non si perdonava, ma con macchia sì vergognosa sporcava l'onore suo, che non si trovava sapone che potesse lavarla. (I 87)

2. 'Adatto a un determinato scopo, efficace, eccellente',⁵⁸⁸ ma nell'ottica della ragion di stato intesa in senso machiavellico, dunque anche in contrasto colla considerazione del valore morale implicito nella prima delle accezioni, fino a rovesciarsi in antonimo di *virtuoso* in senso proprio. Usato come aggettivo, ha incidenza marginale; deriva dalla seconda accezione di *virtù*.

CONTESTI

2.a. [...] quando avessero trovato *ch'egli per mera virtù di animo ben composto avesse saputo eseguir quell'azione di rinunziar un regno*, alla quale tanto gagliarda resistenza fa l'umanità, di buonissimo animo in Parnaso gli avrebbe concesso il sublime luogo [sono parole di Apollo] tra quelli altri semidei, che ai pericoli del regnare aveano preposta la tranquillità della vita privata: e il tutto con altrettanto suo maggior contento, quanto l'esecranda ambizione di regnare così sproporzionatamente si vedeva esser cresciuta tra gli uomini, che per conseguir i regni non solo baldanzosamente intraprendevano ogni ancor che scelerata impresa, *ma virtuosissimi dalle genti erano riputati que' mezzi tutti, benché sommamente empi e inumani* [...]. (I 35)

2.b. Di tanta soddisfazione ad Apollo fu la difesa del Pescara, che al Guicciardini, il qual pur diceva che al marchese infamia eterna aveva arrecato l'allettamento con tanta duplicità i primi principi di Europa a far seco pratiche di congiure per aver poi occasione di manifestarle, rispose che 'l Pescara non aveva allettato principe alcuno a tramare seco congiure contro l'imperatore per

⁵⁸⁸ Nella Crusca del 1612: 'dotato di possanza naturata'.

rivellarle poi con suo profitto, nel qual caso bruttamente sarebbe incorso nella pena dell'infamia; *ma che con sua somma lode aveva usate le duplicitati necessarie e virtuosissime per iscoprire i complici della congiura e ogni altro particolare conferitogli, i quali per lo compimento del buon servizio del suo signore dovevano esser saputi da lui.* (Il 54)

3. Gli abitanti di Parnaso, considerati singolarmente o nel loro insieme (quindi le genti, i popoli di cui si compone il regno, 3.a.), ivi residenti da più o meno tempo, o gli aspiranti tali.

Il valore della terza accezione - la più importante in quanto è con essa che il termine è assunto estensivamente come nome degli individui che godono della *virtuosa stanza* di Parnaso (Il 13) - è avvicicabile alla definizione fornita dal *DELI* (alla voce *virtù*): 'chi conosce perfettamente un'arte, una scienza e simili, ed è in grado di usarne con assoluta padronanza tutti i mezzi tecnici inerenti' (risulta attestato già in Aretino 1525 e M. Buonarroti il Giovane 1619). Circa *virtù* il dizionario riporta inoltre che 'l'antico senso latino di valore, eroismo [...] già nel Cinquecento aveva allargato il suo campo semantico all'eccellenza in qualche arte, che ha dato luogo alla particolare accezione del derivato *virtuoso*, aggettivo e s.m., "nato nelle corti e applicato agli artisti, ai letterati, ai cantori" [...].⁵⁸⁹

Si tratta dunque di una particolare declinazione del significato-base (il primo qui ricordato), in cui l'esercizio della virtù si applica, e si distingue, nella sfera del sapere e della cultura enciclopedicamente intesi, comunque sostanziandosi, come si è già accennato, della componente morale.

Se non che il termine, designando tutti gli abitanti del regno su cui sovrintende Apollo, è riferito non solo a individui che eccellono nell'ambito delle arti o del sapere, ma anche a uomini d'azione e personaggi storici, antichi e moderni, e ai sovrani delle regioni politiche in cui si articola il regno di Apollo: in esso infatti hanno dimora coloro che, dopo accurato esame da parte dei virtuosi già ammessi alla cittadinanza, siano ritenuti degni di fama eterna per i meriti acquisiti *con gli scritti loro* (i quali vengono custoditi nella biblioteca delfica, previa stipula di un'assicurazione che garantisce gloria alla memoria degli autori anche nell'eventualità in cui le loro opere subiscano accidentalmente danni materiali) oppure *con le azioni onorate* (3.b.), ivi compresi, eccezionalmente, anche virtuosi ancora viventi ma di comprovata eccellenza e di cui, ad ogni modo, sia stata

⁵⁸⁹ TB alla voce *virtuoso* (9.) riporta: «Si disse anche di artisti, scienziati, letterati» (in una citazione in particolare si fa riferimento a Bernini); parallelamente, alla voce 'virtù' (9.) si riporta: «detto delle arti belle o delle arti liberali; senso che rammenta i virtuosi delle scienze, delle lettere, della musica», connesso al precedente (8.) «Eccellenza di buona qualità. Singolarità di pregio». Il *GDLI* registra: 'che dà prova di grande cultura ed erudizione. - Anche sostant.' (a partire però da un'epoca successiva a quella di Boccacini, ovvero da Magalotti (1637-1712), e riporta «Nel *Diario della Corte* scritto per ordine del Granduca Cosimo II da Cesare Tinghi suo aiutante di camera, spessissimo si trova notato: S.A.S. si trattenne con diversi virtuosi cioè uomini scienziati o letterati, come in quei tempi significava la parola *virtuosi*»; inoltre, «che si dimostra particolarmente abile, esperto, che eccelle in un'attività in partic. intellettuale, creativa». Questa l'ultima definizione del Vocabolario Treccani: «in senso storico, dall'ultimo 500 al secolo scorso, persona di cultura varia, non professionalmente specializzata, e di buon gusto (in arte, "dilettante"); conoscitore».

proposta la candidatura (3.c.). L'estensione della caratterizzazione intellettuale - chiaramente inerente a questo termine nei *Ragguagli* - anche a personalità non propriamente appartenenti al mondo del sapere, si può ipotizzare sia specchio di un regime sociale d'antico stampo in cui una solida formazione culturale era requisito per l'accesso alle posizioni dirigenziali, come nell'antica Roma. Ma non solo: la scelta di chiamare *virtuosi* in modo onnicomprensivo i protagonisti dei fatti di cui il menante fornisce la cronaca, per la frequenza - direi l'insistenza - con cui la parola ricorre attraverso la raccolta, diventa significativa forse anche quale cifra dell'ideologia dell'autore, ovvero della sua adesione alla ragion di stato controriformista (vd. lemma), contraddistinta dalla volontà di recuperare alla politica, e più in generale alla civiltà, la morale, e dunque di fare dei sudditi, dei cittadini, dei funzionari e in primo luogo dei principi, proprio attraverso le lettere e le scienze, innanzitutto delle persone virtuose,⁵⁹⁰ nella fiducia ancora pienamente umanistica che la cultura possa essere scuola di virtù.

Inoltre, per ulteriore estensione, e di riflesso, il termine è utilizzato a indicare anche individui che risultano - o paiono risultare - esterni al microcosmo di Parnaso e appartenenti al mondo reale,⁵⁹¹ contemporaneo o meno all'autore (si vedano ad esempio 3.d., in cui in riferimento alla Grecia antica e alle Fiandre moderne è allusione al mondo reale, mentre con «virtuosi greci» e «altri letterati» ci si riferisce ad abitanti del Parnaso; oppure 3.e. in cui il termine è esteso ai lettori degli avvisi del menante), il che tuttavia non contraddice e anzi confermerebbe la posizione di cui si è detto.

Proprio il prevalere, nella semantica del termine, dell'accento culturale - che abbraccia, lo ripeto, tutta la sfera del sapere, tanto i rami umanistici quanto quelli scientifici - fa sì che in molti casi si realizzi una sinonimia sostanzialmente perfetta con *letterato*, a sua volta presente nei *Ragg.* con un'accezione onnicomprensiva rispetto allo scibile - mentre *scrittore*, pure coreferente di *virtuoso/letterato* è meno attestato⁵⁹² -, sinonimia comprovata dall'uso alternativo in medesimi contesti (ad esempio 3.f. - 3.h.) e dalla presenza di dittologie sinonimiche (si veda ad esempio 3.i.); in modo conseguente, l'equivalenza *virtuoso/letterato* si estende anche all'utilizzo dei due termini con riferimento alle singole categorie in cui si articola la comunità dei virtuosi, alle diverse nazionalità di appartenenza degli stessi e ai consessi che li rappresentano (per questo si veda la scheda, parallela a questa, di *letterato*).

Nella prospettiva satirico-morale dei *Ragg.* il valore certamente positivo del termine in questa accezione non esclude tuttavia che nei virtuosi spesso si

⁵⁹⁰ Cfr. il 293 dei *Prov. Tosc.* riportato nel TB: «Il re non letterato è un asin coronato».

⁵⁹¹ Sulla relativa permeabilità fra il regno di Parnaso e il mondo reale, fra dimensione fantastica e realistica, e comunque sulla difficoltà, talvolta, a distinguere in modo inequivocabile i due piani, si veda il cap. 3 relativo alla geografia del Parnaso boccaliniano.

⁵⁹² Altro coreferente, minoritario rispetto ai precedenti, è ***Galantuomo* (27)**: qui ricordo solo l'omaggio di Il 41 a «tutti i *galantuomini* dell'uno e l'altro sesso».

riscontrino anche comportamenti contraddittori o addirittura inaccettabili e degni di biasimo (3.l., oppure 3.m. in cui, di fronte ad un esercizio distorto della professione di virtuoso/letterato da parte di un rappresentante della categoria, Apollo è costretto a ribadirne le prerogative), difetti e manifestazioni di mediocrit  (3.n.) - non   infrequente che i virtuosi vengano presentati come intellettuali cortigiani, esposti a tutte le derive del caso -, o pi  banalmente aspetti prosaici (3.o.): somma di insufficienze e debolezze che pi  volte costringono Apollo ad adottare misure punitive o provvedimenti di riforma (3.p.). In tutti questi casi nell'uso del sostantivo, sulla connotazione (derivante dalla prima accezione del termine) prevale la denotazione, a designare perci  semplicemente personalit  eminenti - in diversi ambiti, a diverso titolo e in diverso grado -, a prescindere da considerazioni di merito morale. L'uso denotativo del termine del resto   particolarmente evidente proprio nell'*incipit* della prima *Centuria*, dunque nel punto di massima visibilit  della raccolta:

L'universit  de' politici apre un fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diverse merci utili *al virtuoso vivere dei letterati*. (I 1, rubrica)

Dove le merci in oggetto sono utili non al vivere secondo virt  ma al vivere inteso in senso pi  elementare - e a volte al sopravvivere - fra i "virtuosi" di Parnaso.

Sullo stato apollineo cio , che accoglie il meglio dell'umanit  e in cui si tenta costantemente di porre rimedio alle storture degli uomini, in ogni caso grava se non un'ipoteca, un imprescindibile correttivo realistico, a ridimensionarne la fiducia nelle sorti progressive.

CONTESTI

3.a. Seneca in una sua villa posta nel territorio *di Gnido* avendo fatta compra di quantit  grande di polli, *que' popoli virtuosi* vengono in cognizione della vera cagione della novit  di quella incetta. (II 73)

3.b. [...] uso per certo altrettanto nobile, quanto molto fruttuoso, e in tutto degno dell'alto giudizio di colui che l'introdusse in questo Stato, come quello che per acutissimi sproni serve a quegli animi sitibondi della vera gloria, che *con le onorate fatiche de' dotti inchiostri loro o con le azioni piene di segnalata virt  hanno fatto acquisto di quella onorata fama, che prima meta e ultimo scopo   di ogni animo virtuoso*. (II 14)

3.c. Dato poi ch'ebbe Tacito il solito giuramento di fedelt , e, per maggior sicurezza dell'immortalit  di cos  celebre scrittore [si sta parlando di Paolo Emilio Santorio], *seguita che fu la stipulazione dell'obbligo del tesorier generale, fu posto fine alla nomina degli scrittori vivi*. Onde senza dimora alcuna fu dato principio all'ammissione di quei letterati, che, avendo abbandonato il mondo, *con gli scritti loro o con le onorate azioni che nella vita avevano operate, erano capitati in Parnaso*. (II 14)

3.d. E come   possibile che alla variazione de' tempi cos  certamente sia congiunta la vicissitudine delle cose, che la mia dilettezzissima Grecia, madre gi  delle buone lettere, reina di tutte le scienze, onorato e sicuro domicilio delle arti liberali, giardino del mondo, patria *de' pi  segnalati virtuosi in tutte le dottrine* che giammai abbia avuto qualsivoglia altro luogo dell'universo, istrumento nobilissimo che etern  la penna mia [sta parlando Pausania], ora tutta sia divenuta

ignoranza, tutta silvestre, disabitata d'uomini e talmente spogliata di que' magnifici edifici pubblici e privati, de' quali a meraviglia era già piena, che solo ora vi si vegghino pochi e vilissimi tuguri, e che i famosissimi antichi filosofi, oratori e storici ateniesi in questa nostra infelicissima etade sieno divenuti vilissimi oglierari in Costantinopoli, e per lo contrario la Fiandra, che a' tempi miei altro non era che solitudini, selve ingombrate da paduli, piene di fiere e stanza d'uomini rozzi più selvaggi di esse fiere nonché ignoranti delle buone lettere, e dove non altro si vedeva che spaventevoli grotte e vili capannucci abitati da gente mendica, ora sia divenuta provincia fecondissima, bellissima, amenissima, piena di abitatori sopramodo civili, facoltosi e industriosi, colma di cittadi nobilissime a meraviglia, ornate di edifici pubblici e privati sontuosissimamente fabbricati, e, quello che immensa fa la meraviglia mia, patria felicissima, dove le greche e le latine lettere par che abbiano fondato il seggio dell'eterna lor abitazione. - Le parole di Pausania talmente commossero gli animi *di tutti i virtuosi greci*, che Aristotile, Platone, Demostene, Pindaro e altri molti, più non potendo ritener le lacrime, avanti che la cerimonia del Lipsio fosse condotta al suo fine, proruppero in così diretto pianto, che *dagli altri letterati* essendo stati imitati, *il virtuoso Lipsio*, il quale conobbe che la sua orazione per lo strepito grande di quei singulti non poteva essere udita, scese dal pulpito, ricompensando il disgusto che gli aveva dato Pausania con quell'impedimento, con la consolazione dell'encomio ch'egli aveva fatto della sua patria e della virtuosa nazione fiamminga. (I 23)

3.e. E perché in esse si odono *virtuose risoluzioni*, degne di esser sapute da quei curiosi, che, da questo stato stando lontani, grandemente bramano di udir le nuove di Parnaso, il menante, che solo per poter dar soddisfazione *a' suoi virtuosi avventori*⁵⁹³ volle trovarsi presente all'ultima audienza, con verità storica racconterà ora tutto quello che di segnalato vi occorse. (I 35)

3.f. Non solo accettò Apollo così gloriosa disfida [si allude alla singolar tenzone fra Platone e Aristotele], ma per consolazione *de' suoi curiosi virtuosi* nell'ora medesima nella porta del ginnasio maggiore della filosofia e negli altri pubblici luoghi fece affiger editti, ne' quali *tutt'i letterati* erano invitati a veder *così onorato e virtuoso spettacolo*; [...]. (II 55)

3.g. Così grande fu la mestizia che mostrârò *tutti i virtuosi di questa corte* per l'infelice caso di così nobile poetessa [si sta parlando di Vittoria Colonna, accusata di aver macchiato la propria reputazione e la gloria del nome italiano con le nozze, ritenute indegne, con Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara], che sino dal primo giorno che seguì la ritenzione di lei *i letterati tutti, così greci, come latini e italiani*, si vestirono di lutto, cosa che in Parnaso per qualsivoglia lugubre e infelice accidente, levatone però i deplorandi incendi delle pubbliche biblioteche, non è solito vedersi mai. (III 70)

3.h. Onde, per le ragioni dette, Sua Maestà comandò che il Murtola fosse degradato di tutte le buone lettere che egli si ritrovava e che fosse spogliato del dono nobilissimo del furor poetico concessogli dalle serenissime muse, e decretò che il nome di lui fosse casso dal catalogo *dei virtuosi vulgari*, dall'albo *dei letterati latini*, e non più con l'onorato e glorioso nome di poeta, ma che fosse per l'avvenire chiamato con il vergognoso di sgherro e di tagliacantone [...]. (III 40)

3.i. Mentre dunque il fòro tutto era *pieno di letterati e di ogni sorte di virtuosi*, che molto afflitti aspettavano d'intender la cagione di così manifesta mestizia di Sua Maestà [...]. (III 21)

⁵⁹³ *Avventore* è 'chi compera in un negozio o frequenta un locale pubblico' (dal *GDLI*); Boccacini chiama così i suoi lettori alludendo alla prassi diffusa fra i menanti (a Venezia reportisti) di vendere i fogli di avvisi presso i banchi (usati anche per redigerli) o in vere e proprie botteghe. Cfr. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, cit., in particolare il cap. 3, *La bottega del reportista*.

3.l. Dante Alighieri, *da alcuni virtuosi travestiti di notte essendo assaltato nella sua villa e maltrattato*, dal gran Ronzardo francese vien soccorso e liberato. (I 98)

3.m. Allora Apollo, nel suo sdegno non poco essendosi mitigato, disse che [...] negli studi delle altrui fatiche *gli accorti virtuosi imitavano le api che da' fiori anco amari sapevano cavare il miele*, e che sotto la luna non trovandosi cosa che non fosse impastata di molte imperfezioni, anco dagli scritti di Omero, di Virgilio, di Livio, di Tacito e di Ippocrate, ch'erano la meraviglia degli inchiostri, quando altri con la stamigna di un accurato studio avesse voluto stacciarli, sempre avrebbe cavato un poco di crusca. (I 100)

3.n. *E per estermiar dal mondo il nefando vizio dell'adulazione, alla quale con infinito dolor nostro veggiamo i nostri virtuosi molto inclinati*, espressamente comandiamo che a scrittore alcuno non sia lecito publicar vita di qualsivoglia eroe, ancor che prefulgesse d'imperatoria e real dignità, prima che egli sia morto; contentandoci che degli uomini vivi solo si possa far menzione nell'istorie universali o in un breve elogio particolare [da un editto di Apollo]. (I 54)

3.o. Gli eccellentissimi signori Intronati contro i loro antichi istituti alcuni mesi sono ammisero nella loro accademia *le virtuosissime donne* Vittoria Colonna, Veronica Gambera, Laura Terracina e altre dame poetesse più segnalate di Parnaso, e il tutto con tanto applauso *de' virtuosi*, che gli accademici, riscaldati dalla bellezza di quelle dame, non solo negli esercizi letterari si vedevano frequentissimi, ma ogni giorno pubblicavano poesie tali che ne stupivano le muse stesse. Ma poco tempo passò che alle nari di Sua Maestà giunse certo odore molto spiacevole, per lo quale comandò all'Archintronato che in tutti i modi dismettesse quella pratica: perciocché *si era finalmente avveduto che la vera poetica delle donne era l'aco e il fuso, e gli esercizi letterari delle dame co' virtuosi somigliavano gli scherzi e i giuochi che tra loro fanno i cani, i quali dopo breve tempo tutti forniscono alla fine in montarsi addosso l'un l'altro*. (I 22)

3.p. Apollo ordina una riforma *contra li virtuosi* di Parnaso. (III 10, rubrica)

3.A. Consessi e gruppi di virtuosi. Sono citati:

l'assemblea (3.A.a.); il *collegio* (3.A.b.); i *comizi* (3.A.c.); il *concistoro* (3.A.d.); il *gran Consiglio* (3.A.e.); la *(general) dieta* (3.A.f.); il *senato* (3.A.g.).

Accanto ai nomi di queste "vere e proprie" istituzioni, che rappresentano o forse addirittura riuniscono l'intero insieme dei virtuosi oppure singoli gruppi (è il caso di 3.A.a., 3.A.b. e 3.A.g.), a indicare riunioni o aggregazioni più informali, a volte sono utilizzati nomi collettivi più generici e meno ufficiali: *classe* (3.A.h.), *congregazione* (3.A.h.), *congresso* (3.A.i.), *drappello* (3.A.l.), mentre l'accrescitivo *squadron* (3.A.m.) è da intendersi con riferimento non solo all'entità numerica ma anche all'assetto marziale dei poeti accorsi al seguito di Petrarca.

Università / universitadi (3.A.f.) invece indica, a seconda dei casi, l'intero insieme dei virtuosi - in un caso indicato anche con *l'universale* (3.A.n.) - oppure le singole categorie di cui si compone l'insieme.

CONTESTI

3.A.a. Apollo, che subito fu avvisato di questi rumori, affine di pacificar que' due gran monarchi, il seguente giorno fece raunar *l'assemblea generale di tutti i prencipi*: [...]. (II 68)

3.A.b. Rispose allora Livio che anco il solo acquisto di tutto il regno di Napoli da que' signori era stato avuto in considerazione, nel quale pareva che non poco oscurasse la sua fama l'essersi in quella impresa più adoperata la fraude che la vera virtù militare: e che perciò *il virtuoso collegio istorico* aveva giudicato all'impresa napolitana poco ben convenirsi il nome di onorato acquisto. (II 38)

3.A.c. Ardita sceleratezza e molto pericolosa impresa fu quella di colui che l'altro giorno, *nei comizi generali* che si ebbono *dei virtuosi*, con malizia ascosamente si lasciò cader una schedola, entro la quale erano scritte parole affatto empie e degne del risentimento, che contro l'autore di così brutta azione fece la Maestà di Apollo, il quale non solo lo giudicò reo di morte, ma gli pose contro gravissima taglia. (III 67)

3.A.d. Fu, e con grandissimo silenzio, udita l'arrega dell'orator veneziano e a tutti piacquero ragioni tanto rilevanti; ma poi, salito nel suggesto l'avvocato tedesco, è fama che dicesse queste parole: - Posso con verità dir in questo teatro augustissimo delle scienze e delle buone lettere, o divinissimo Apollo delfico, che le orecchie sacratissime di Vostra Maestà hanno altrettanto conosciuto esser il clarissimo avvocato veneziano dissoluto con la lingua, come noi dice che siamo ne' nostri candidissimi conviti; ma perché *questo divinissimo concistoro* non admette le ingiurie e ha in orrore le parole pungenti e le altre reazioni, tratterò solo la causa, per la quale son comparso in questo pergamò. (III 49)

3.A.e. La lunga e fastidiosa controversia, che *tra' letterati* delle provincie d'Italia con tanta ostinazione è stata disputata, se la più perfetta lingua che di presente usano comunemente gl'Italiani debba chiamarsi italiana oppure toscana, finalmente lunedì passato *nel gran Consiglio de' virtuosi* fu proposta, ventilata e decisa, avendo comandato Sua Maestà che negozio di tanto rilievo non solo da' suoi particolari giudici, ma da tutte le provincie ove regnano le buone lettere fosse terminata; [...]. (III 82)

3.A.f. Sono già passati quattro mesi che Apollo per gli otto del corrente fece intimar *la general dieta dei letterati* in Elicona, ove al tempo determinato essendo comparsi i precinpi poeti, la nobiltà e *i deputati delle universitadi virtuose*, la mattina per tempo tutti si congregarono nella gran sala, dove sotto l'ombrella dell'eternità nel suo lucentissimo trono sedette Sua Maestà in mezzo alle serenissime muse. [...]. (I 12)

3.A.g. Pochi giorni dopo così gran solennità, allora che i precinpi tutti *col virtuoso senato de' poeti* con pompa di bellissimo ordine andarono a visitar il tempio maggiore di questo Stato per supplicar la Maestà del grande Iddio a destar ne' cuori de' precinpi la liberalità verso i virtuosi, il serenissimo precinpe Venieri [...]. (II 21)

3.A.h. Di modo che la settimana passata, dapoiché fu raunato il donativo, *in una generale lor congregazione* deliberarono i virtuosi che ad Apollo si chiedessero sei grazie; le quali tutte furono poste in un memoriale che doveva esser presentato, quando *la forbita classe de' virtuosi politici* avvertì ognuno che nelle occasioni di chieder grazie a' precinpi per meriti che si pretendono da essi, facea bisogno fuggir l'errore di domandar molte cose: [...]. (II 81)

3.A.i. Francesco Guicciardini *in un congresso di più virtuosi* avendo dette parole molto pregiudiciali alla riputazion del marchese di Pescara, quell'onoratissimo capitano avanti la Maestà di Apollo sufficientissimamente giustifica se stesso. (II 54, rubrica)

3.A.l. Già era passato l'anno dopo le nozze, quando il Mauro notò che la sua sposa nella gamba destra usava di portar una legaccia molto pomposa, preziosamente ricamata d'oro e tutta

tempestate di gioie; e, perciocché quella dell'altra gamba era di capicciola dozzinale, il Mauro, mosso non solo dalla novità di quella cosa, ma gravemente scandalizzato per essersi più volte avveduto che la sua moglie tanta ostentazione faceva di quella ligaccia, che per le strade, allora che *in qualche segnalato drappello di virtuosi s'incontrava*, più di quello che comportava la pudicizia di onorata signora si alzava le vesti, alla sua moglie liberamente dimandò la solennità di quella ligaccia e le disse se ella aveva simbolo alcuno. (II 35)

3.A.m. Allora il Petrarca, accompagnato *da un squadrone di poeti italiani*, fu veduto correre verso il palazzo reale; e temendosi che andasse per querelarsi contro Marziale, gli si fecero incontro Catullo, Tibullo e Propertio, che prima l'abbracciarono, poi strettamente lo pregarono che alla gloria che gli aveva recata il caso succedutogli mentre orava, aggiungesse anco la molta riputazione che appresso i virtuosi tutti gli apporterebbe il pigliare per ischerzo poetico il distico di Marziale: [...]. (I 82)

3.A.n. Il dottissimo Anneo Seneca, vedendo che la riforma ultimamente da lui fatta sopra la soverchia splendidezza del suo vivere *dall'universale di Parnaso* malamente era stata intesa, in un'opera da tutti grandemente lodata distribuisce le sue immense ricchezze. (II 78, rubrica)

3.B. Meronimi: termini che si riferiscono a specifiche categorie o professioni di virtuosi, ai diversi "albi" professionali, o alle discipline, articolate in *classi*,⁵⁹⁴ da essi praticate.

CONTESTI

Prima di passare in rassegna i singoli iponimi,⁵⁹⁵ riporto un contesto in cui figurano insieme diverse professioni:

3.B.a. Bernardino Rota, nobile poeta napoletano, con gran meraviglia *de' letterati tutti di questa corte*, così benamato e caramente veduto è *da tutto il venerando collegio de' virtuosi*, che con invidioso titolo da ognuno è chiamato "le delizie di Parnaso"; e certa cosa è che miracolo e portento troppo grande par ad ognuno che, *tra i Greci e i Latini, tra gli stessi Latini e i virtuosi Italiani, tra i medici e i dottori di leggi, tra i filosofi peripatetici e i platonici, tra i grammatici e ogni sorte di virtuoso delle altre professioni* regnando gare, divisioni e inimicizie più che capitali, solo il Rota *da' Greci, da' Latini, dagl'Italiani, da' medici e da' dottori di leggi, da' filosofi peripatetici e da' platonici, da' grammatici e da tutti gli altri virtuosi* di Parnaso sia giunto al termine di più tosto esser adorato che amato. (II 66)

La categoria dei *poeti* è così largamente rappresentata in tutte le centurie che non tien conto di allegare qui rinvii. Lo stesso vale per i *politici* e gli *scienziati*, per i quali rimando ai lemmi relativi.

⁵⁹⁴ Ricordate però ad esempio anche la *classe* dei fondatori di grandi regni, dei capitani famosi, e di coloro che hanno dimostrato moderazione (I 35), o quella dei più famosi imperatori romani (III 81).

⁵⁹⁵ Mi limito a rinviare ad alcune occorrenze (dove possibile almeno una per centuria) da cui si ricava l'elenco delle diverse categorie- professioni presenti e delle varie discipline praticate in Parnaso, escludendo chiaramente i casi in cui i termini sono usati in modo metaforico o all'interno di paragoni.

Astrologo: I 12; I 52; II 90: con accezione positiva, come chiariscono almeno due altri contesti:

3.B.b. [...] celebrando e magnificando per tutto, che né la filosofia, né la poetica, né le matematiche, né l'astrologia e le altre più pregiate scienze [...]. (I 2)

3.B.c. [...] mercé che i meri legisti molti secoli prima da Sua Maestà essendo stati dichiarati puri asini, proibì loro i soavissimi cibi degli studi della teologia, della filosofia, della poetica, dell'astrologia e delle altre saporitissime scienze, delle quali solo si pascono gl'ingegni più elevati. (I 31).

Astrologo giudiziario, astrologia giudiziaria: I 35; II 53; II 78: con accezione negativa, come chiariscono almeno tutti e tre i contesti qui ricordati:

3.B.d. Rispose il Gaurico che il tutto aveva preveduto *con la prestantissima scienza dell'astrologia giudiziaria*, nella quale egli avea fatto molto studio. *Replicò allora Apollo come la medesima astrologia*, che gli aveva predetto le sciagure altrui, *non l'avea avvertito di quel suo infortunio*; [...]. (I 35)

3.B.e. *E dissero che gli astrologi giudiciari e gl'ipocriti erano certa razza di uomini, che sempre si sbandivano e sempre di esse si vedevano piene le cittadi*, non già perché a' precipi mancasse l'autorità di sterminarli dagli Stati loro, ma perché i medesimi precipi, che li proibivano, gli accarezzavano; [...]. (II 53)

3.B.f. Nel terzo volle che con ogni sorte di carità fossero curati *que' pazzi viziosi e degni di severo castigo*, che, con la curiosa e util lezione delle istorie non curandosi saper le cose passate, *con la vana astrologia giudiziaria pazzamente si credono di poter mai giungere a saper predir le future*. (II 78)

Astronomia: II 23; II 90; III 74.

Cosmografo, cosmografia: I 23; II 23; III 74.

Dottor di legge/i: I 83; I 90; II 14; III 37.

 Giureconsulto: I 34; II 27; III 77.

 Legisti: I, 31 (al punto 2. del lemma *Scienziato*); I 49.

Filosofi platonici, filosofi peripatetici, filosofi morali, sette de' filosofi: I 2; II 14; II 25; III 74.

Grammatico/grammatico, grammatica: I 23, I 53; II 88, II 14; III 10 (di Donato).

 Grammaticucci: II 76.

Istorico/storico: I 54; II 14; III 35.

Istorici naturali: I 30.

Matematico/mattematico, matematiche/mattematiche: I 12; II 3; II 85.

Medico: I 13, I 81, III 23.

Medico fisico: I 77, II 34, II 50, III 89.

 Medicina: II 90.

 Dottore di medicina: I 49; III 68.

 Scrittori di medicina: II 14.

Meteore: II 23; II 90.

Musici: II 55; III 65.

Un «cavalier del liuto»: I 12.

Teologo, teologia: I 12; I 90; III 24; III 28.

3.C. Sono molteplici i riferimenti alla nazionalità o all'origine dei virtuosi che compongono la "repubblica internazionale" delle lettere in Parnaso (3.C.a.) e man mano vi convergono, si aggiungono o ne vengono cacciati. Presenti greci, latini, italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, fiamminghi e "oltramontani" in generale.⁵⁹⁶

3.C.a. Essendo in Parnaso giunto il tempo delle feste [di carnevale] e delle pubbliche allegrezze de' virtuosi, la maestà di Apollo nella pubblica ringhiera de' rostri a suon di trombe lunedì mattina da Macrobio fece pubblicare i *Giorni saturnali*, da Aulo Gellio, che i signori riformatori della moderna pedantaria al dispetto delle carte vogliono che si chiami messer Agellio, le giocondissime *Notti attiche*, e dal signor Alessandro degli Alessandri i saporiti *Giorni geniali*, e in ultimo da' romani, signori del mondo e supremi precipi delle buone lettere, gli allegri bacchanali, tutti giorni festivi di letizia e consecrati dal genio de' galantuomini: e per editto particolare di Sua Maestà fu comandato che da tutte le nazioni de' virtuosi che abitano in Parnaso, secondo gl'instituti e gli ordini delle patrie loro, allegramente fossero celebrati. (I 31)

⁵⁹⁶ Per la panoramica completa rinvio in ogni caso al cap. 2. e di nuovo al cap. 3. per la descrizione-ricostruzione della geografia del regno di Parnaso.

Volpe (6)

Il vocabolo è utilizzato in senso traslato, sempre con connotazione negativa:⁵⁹⁷

1. Nell'accezione di 'persona astuta', in opposizione a *pecora* (vd. lemma) nel senso di 'persona semplice e obbediente' (1.a. e 1.b. in cui ricorre la medesima fraseologia).

1.a. [Tacito] co' suoi empî precetti i precîpi legittimi converte in tiranni, i sudditi naturali, che devono esser *pecore mansuete, trasforma in viziosissime volpi* [...]. (I 86)

1.b. [...] e che non tanto propria qualità era del fuoco il calore, quanto dei libri *transformar le semplici pecore in viziosissime volpi*; [...]. (III 27)

2. Nell'accezione machiavellica, risalente al cap. 18 del *Principe* (già citato alla voce *Lupo*), in cui l'animale è emblema dell'astuzia politica esercitata dal principe. A conferma del fatto che sull'immagine agisce la suggestione machiavelliana, anche nei *Ragg.* il riferimento all'astuzia, per tramite della volpe appunto, si presenta in coppia con quello alla forza, sebbene nell'opera boccaliniana, con corrispondenza solo parziale rispetto alla fonte, non compaia a sua volta il leone a incarnare questa seconda virtù funzionale al governo, o alla tirannia (in I 71 Cesare prima è definito *leone*, poi, da Bruto, *lupo* con le parvenze d'agnello e *volpe*).

2.a. Ma che *i tiranni*, lupi rapaci coperti della pelle di mitissimi agnelli, con le loro arti medesime dei tradimenti dovevano essere perseguitati, e *come si usa con le astute volpi, con ogni sorte di sagacità faceva bisogno còrli alla tagliuola*. (I 71)

2.b. [...] contro l'aperta forza degli Spagnuoli non meno che contro gli occulti inganni de' Franzesi, degli Inglesi, e soprattutto dai sottilissimi artifici *di quella fina volpe* del prencipe di Oranges: [...]. (II 6)

3. In un caso il vocabolo è utilizzato a indicare, per analogia, 'nobili non domabili e ingovernabili'.

3.a. E che non si mostrasse vago di regger province dove fosse molta nobiltà: il governo della quale era un menare a pascer *una mandra di volpi*, un branco di pulci, con obbligo di ridurli tutti la sera all'ovile. (I 41)

⁵⁹⁷ Ricordo, con TB, che tradizionalmente la volpe è simbolo di astuzia, malizia, frode, falsità.

Voto (16)

Famiglia lessicale: **votare (7)**, *voto*.

Campo semantico: ho considerato anche *Ballottare, Ballottazione, Ballotta, Elezione* (vd. voce minore, con *Eleggere, Elettivo, Elettore*), *Partito* (vd. voce minore), *Scrutinio, Suffragio*. Assente la voce fiorentina 'Fava' col valore di 'voto'.⁵⁹⁸

Etimologia di *suffragio*: lat. tardo *suffragare*, class. *suffragari* 'favorire, sostenere', propr. 'votare' (comp. di *sub* e un corradicale di *frangere*, perché si votava per mezzo di tessere, tavolette ecc.).

Etimologia di *scrutinio*: lat. tardo *scrutare*, per il class. *scrutari* 'rovistare'.

Crusca 1612: *votare* e *voto* nell'accezione politica non compaiono in tutto il Vocabolario.

Esclusi i contesti in cui il verbo vale 'vuotare' e il sostantivo va inteso in senso religioso, nel corso dei *Ragg.* si individuano le categorie di virtuosi che esercitano il voto, le modalità di espressione del voto, almeno tre tipologie di voto.

'Voto' è reso anche con *suffragio* e *partito*, 'votazione' con *scrutinio*, nonché con la variante *ballottazione* (con *ballottare* per 'votare').

Innanzitutto dunque le tipologie. Si possono distinguere due ambiti applicativi del voto: da un lato la votazione inerente al vaglio delle istanze di ammissione in Parnaso, che spetta al consesso rappresentativo dell'universalità dei letterati "regnicoli" - il quale, a seconda, prende il nome di «senato» o «collegio letterato» (II 14), «gran Consiglio de' letterati» (III 84), «dieta» (I 12); dall'altro, quella che interessa ambiti specifici, relativi alle diverse commissioni e collegi di carattere governativo-amministrativo-giudiziario variamente rappresentati in Parnaso, e le votazioni sulle questioni particolari via via discusse (in I 51 ad esempio nella «dieta generale»).

Nel primo caso, assimilabile al voto elettivo, i membri che costituiscono il corpo elettorale risultano divisi per classi di appartenenza, anche se talvolta votano in base alle rispettive competenze (in II 14 ad esempio, a votare in merito alle opere di Olao Magno, storico «delle cose gotiche e delle altre nazioni settentrionali», e di un non meglio precisato storico «de' tanto famosi regni della China», sono i colleghi, gli storici), più spesso invece - pare - sono chiamati tutti, indistintamente, al voto.

Inoltre, in alcuni casi la prassi vuole che i singoli candidati si presentino il primo giorno del mese, destinato all'esame delle istanze di ammissione in Parnaso - e quindi di fatto all'elezione dei membri costituenti il regno -, e i letterati di volta in volta votino a favore o meno (per rimanere ai ragguagli qui citati, è il caso di II 14, e di I 12 dove a votare è la dieta); in altri casi, se non ho visto male meno frequenti, pare che lo scrutinio avvenga a fronte della candidatura contemporanea di più concorrenti (è il caso ad esempio di II 36, per il quale si veda oltre).

⁵⁹⁸ *Fava* nei *Ragg.* non compare con questo significato, usuale anticamente (e attestato ad esempio nel *Dialogo del reggimento di Firenze* di Guicciardini - che però Boccacini non poteva aver letto -, ma anche in Machiavelli: per quest'ultimo cfr. TB), ma solo col significato letterale di 'specie di legume', o con quello figurato che compare nelle allusioni licenziose all'omonimo capitolo di Giovanni Mauro (almeno II 35).

Nel secondo caso, assimilabile al voto deliberativo, gli aventi voto che costituiscono “gli organici” delle molteplici istituzioni sono: i censori del relativo collegio (II 71); «i virtuosi votanti della signatura» e anche solo «la signatura» (III 95)⁵⁹⁹; i giudici (I 35, I 89, III 70) e i giudici della «ruota criminale» (in I 90 si vota sopra una «sentenza condannatoria»); in un caso, dove si danno consigli a un cardinale per diventare pontefice, si fa riferimento anche ai voti nei concistori (III 92).

A quelli elettivi e deliberativi, ampiamente esercitati, si aggiunge il terzo tipo di voto: almeno in I 77 si precisa che Apollo, nel nominare la commissione per la riforma generale dell'universo, ai sette savi della Grecia aggiunse Catone il Censore, Seneca e Iacopo Mazzoni da Cesena in qualità di «secretario della congregazione», e di costui si dice che lo «onorò col voto consultivo», non vincolante dunque, diversamente da quello deliberativo.

Comunemente si fa riferimento a voti favorevoli (in II 14 Paolo Emilio Santorio, «illustrissimo prelado nella corte romana», è ammesso con «pubblici favorevolissimi suffragi»), in almeno un caso però si registrano suffragi «disfavorevoli» (quelli che spettano a Ferdinando il Cattolico in II 14, qui h.); in I 51, a proposito dei voti della dieta, si parla di «comuni suffragi» (voto all'unanimità).

Quanto alle procedure di votazione, da alcuni ragguagli si evince un sistema variabile - senza tuttavia che si possa ricostruire una casistica ben definita. Nella maggioranza dei casi la procedura è segreta,⁶⁰⁰ e dunque “si fanno correre i voti o suffragi” (a.). Altre volte invece si tratta di voti palesi,⁶⁰¹ nel qual caso “si dicono i voti” (b., in cui circa l'ammissione di Padre Angelo Grillo il senato opta - ma, si precisa, con un'eccezione alla consuetudine - per il voto scoperto; c., in cui circa l'ammissione dei due storici sopra ricordati, Apollo ordina appunto di “dire i voti”; d., in cui il concetto del voto espresso a voce è reso con un'endiadi). Un passo di I 90 (che descrive una visita di Apollo alle carceri di Parnaso), interno all'episodio riguardante un consiglio fraudolento dato a un principe avaro⁶⁰² da Costanzo

⁵⁹⁹ Con *segnatura* si designava sia il tribunale supremo della Curia romana (diviso in *Segnatura di Grazia* deputata alla concessione di grazie speciali, e *Segnatura di Giustizia* cui ci si appellava in caso di controversie giudiziarie), sia l'ufficio che era adibito a raccogliere i documenti di un principe, in particolare quelli che dovevano essere da lui sottoscritti, e le suppliche a lui inviate (lo ricavo dal *GDLI*). Il contenuto di III 95, in cui la nazione portoghese chiede e ottiene che la sua fedeltà a don Antonio venga immortalata nelle tavole esposte nel foro delfico, ovviamente suggerisce che il referente qui sia del secondo tipo.

⁶⁰⁰ Il *GDLI* definisce *votazione segreta* o *a scrutinio segreto* ‘quella che non permette di individuare in che modo hanno votato i singoli votanti, perché i voti sono espressi depositando nell'urna una scheda o una pallina bianca o nera’. Il Rezasco parla di ‘voto coperto’.

⁶⁰¹ Il *GDLI* definisce *votazione palese* o *a scrutinio palese* ‘quella in cui è possibile individuare in che modo hanno votato i singoli votanti, eseguita per alzata di mano, per appello nominale (o mediante moderni sistemi elettronici)’. Il Rezasco parla di ‘voto scoperto’.

⁶⁰² Consiglio che implica il ricorso a quella servile e cinica adulazione verso il sovrano così frequentemente ed efficacemente descritta da Tacito, di cui Boccalini vuole dimostrarsi, quanto possibile, degno emulo e continuatore.

Albicini, «pubblico arcigogolante»,⁶⁰³ per ottenere denaro dalla «vil plebe», chiarisce la predilezione dei tiranni per i voti “coatti” espressi a «viva voce», rispetto ai più attendibili ma pericolosi «suffragi secreti», e quindi richiama l’attenzione sul diverso grado di effettiva rappresentatività e dunque sul diverso valore civile delle due modalità di scrutinio (e.). È contemplata inoltre la possibilità che si facciano “correre di nuovo i voti”, il che rinvia, anche se con scarsa coerenza, al sistema del ballottaggio.

I contesti in cui cadono le uniche due occorrenze di *ballottazione*⁶⁰⁴, entrambe in Il 14, si riferiscono a Girolamo Magagnati che viene accolto in Parnaso (g.), e a Ferdinando d’Aragona (h.) cui invece viene rifiutata l’ammissione: in essi tuttavia nulla richiama ad uno scrutinio supplementare al primo cui si ricorra in caso di mancato raggiungimento della maggioranza legale.⁶⁰⁵ dunque non si ha un uso tecnico del termine, impiegato *tout court* come sinonimo di ‘votazione’.⁶⁰⁶

Per ‘mettere ai voti’ compaiono le espressioni “porre a partito” (I 77) e «correre a partito» (e.);⁶⁰⁷ per ‘votare’, «dare i voti» (f. in cui, richiesti di votare in un particolare frangente, i senatori credono che Apollo con ciò voglia mettere alla prova la loro integrità).

Da segnalare l’uso passivo di ‘vincere’ con significato attivo, che si registra in: I 12, I 39, I 77 (in cui il parere di Talete, «essendo stato posto a partito, coi suffragi

⁶⁰³ La parola, il cui significato si deduce dal contesto, non è però attestata né nel TB né nel *GDLI*.

⁶⁰⁴ Ossia (dal *GDLI*) ‘votazione per ballottaggio’: da *ballotta*, ‘pallina per dare il voto’; cfr. *porre alle ballotte*: ‘porre ai voti’. Nei *Ragg.* la parola *ballotta* compare con due occorrenze al plurale, in un caso col significato di ‘falso medicamento spacciato dai cerretani’, nell’altro col valore figurato di ‘inganno’.

⁶⁰⁵ Dal momento che non si possono assimilare al ballottaggio le pur ripetute votazioni che, stanti le regole parnassiane, si immagina siano state effettuate dai letterati nel corso di un centinaio d’anni, ogni volta che il re aragonese ripresentava (invano) la propria candidatura in Parnaso. E segnalo per inciso che proprio per ciò ritengo non del tutto appropriata la citazione di questo luogo dei *Ragg.* (peraltro indicato in modo errato con rinvio a Il 73 per Il 14, qui g.) riportata dal *GDLI* alla voce *ballottare* col significato di ‘riproporre alla votazione, mettere a ballottaggio’. A maggior ragione, la replica dello scrutinio va esclusa nel caso del Magagnati, che viene accolto senza indugi già alla prima candidatura (g.).

⁶⁰⁶ Il TB registra quest’uso con valore generico: *ballottare* ‘votare colle ballotte, mandare a partito’, e ‘ammesso in una comunanza per voto’ (che è proprio il caso del contesto boccaliniano riportato in g.), e *ballottazione* ‘il mandare a partito per bossoli e ballotte’. Anche il *GDLI* accredita (anche se non in modo circostanziato) un uso generico, non solo boccaliniano, per *ballottamento* ‘votazione’ e *ballottato* ‘sottoposto a votazione’. Il termine *ballotte* invece, come si è detto, nei *Ragg.* compare in due contesti, col significato di ‘pillole’ (*GDLI* e TB), false, spacciate da cerretani (I 86, in cui l’uso è letterale) e ciurmatori (Il 18, in cui l’uso è figurato).

⁶⁰⁷ **Partito (28)**, oltre che come sinonimo di ‘voto’, quale compare nei due contesti qui ricordati (I 77 e I 90), ed eccettuati i casi in cui ha valore di part. passato dei verbi ‘partire’ e ‘allontanarsi’ (anche in senso figurato), è utilizzato frequentemente col valore di ‘determinazione, deliberazione’ (per cui *vincere il partito* vale ‘far prevalere una deliberazione’, cfr. TB). Col valore di ‘risoluzione, capacità di risoluzione, risorsa, mezzo per risolvere difficoltà, per superare qualche ostacolo’ (sempre TB) è usato in I 11: «un animo fraudolente, colmo di perfidia e disposto ad usar ogni più esecranda infedeltà, oggigiorno vien predicata sapienza, sagacità e *accortezza d’ingegno copioso di partiti*». Le altre accezioni sono quelle di: ‘proposta’; ‘condizione’; ‘parte, fazione, setta’ (in III 5 e III 56, con riferimento alle guerre di religione in Francia e in particolare al partito del duca di Guisa nel primo contesto, a quello di Enrico di Navarra e a quello «delli Spagnuoli» nel secondo).

tutti favorevoli *fu vinto*»),⁶⁰⁸ l' 90, l' 36 (in cui, tra i «molti soggetti dottissimi in tutte le arti liberali» proposti per l'ammissione in Parnaso, «con favorevoli suffragi *fu anco vinta Taide*»).⁶⁰⁹

Elezione (27) e le voci che appartengono alla relativa famiglia lessicale sono usate col significato elettorale, appunto, oppure con quello di 'scelta'; *elettivo* è usato in riferimento soprattutto a *principato* o *prencipe* e a *stato*, oppure, in subordinate, a *regno* o *re*, *imperio*, *signore*; con *elettori* in un caso (l' 12) si fa riferimento ai sette principi elettori dell'Impero romano.

La parola *scrutinio* compare in due contesti: l' 12, in relazione al «cavalier del liuto» (Vincenzo Pinti) - la cui ammissione in Parnaso in realtà è imposta da Apollo in quanto si ha, sì, un «segreto scrutinio», ma esso segue alle chiare disposizioni di Sua Maestà; e l' 82 in cui, circa la questione se chiamare toscana o italiana la lingua parlata in Italia, in principio - al «primo scrutinio» appunto -, prevale l'ipotesi toscana, per l'inevitabile ascendente esercitato da Dante, Petrarca e Boccaccio.

CONTESTI

a. Appresso poi *comandò Apollo che sopra l'ammissione di Timoteo, conforme al solito costume, corressero i suffragi del senato.* (l' 14)

b. [...] per la molta leggiadria loro [si sta parlando delle opere di Angelo Grillo] talmente meritavano la pubblica lode, che *fuor dell'ordinario suo costume, non potendo il virtuoso senato soffrire che in un merito tanto aperto corressero i voti segreti*, con straordinario applauso *viva voce vivisque suffragiis* al nome e agli scritti tutti del reverendissimo padre don Angelo Grillo per tutti i secoli venturi fu concessa l'immortalità [...]. (l' 14)

c. Dopo la relazione di Livio, agli storici di tutte le classi *comandò Apollo che dicessero i voti loro*; [...]. (l' 14)

d. Fino dal principio del corrente giunse ai confini di questo Stato il virtuoso padre Francesco Benci, gli scritti locubratissimi del quale *con vive voci e vivi suffragi* furono approvatissimi da tutto il sacro collegio dei letterati, [...]. (l' 72)

e. [...] e che l'altro amico poi, allora che simil proposta doveva *correre a partito*, pubblicamente dicesse esser azione indegna di un popolo fedele verso il suo signore *usar i suffragi segreti*, dove gl'ingrati e gli infedeli avevano occasione di oscurar la fedeltà dei sudditi devoti: che però, come ben si conveniva, *il partito con la viva voce s'intendesse vinto*; [...]. (l' 90)

f. [...] i letterati, che in mal credito avevano Timoteo e che però con pessimo occhio l'avevano veduto entrar nella curia, fermamente credettero che con quel straordinario favore fatto ad uomo dal Filelfo tanto smaccato nella riputazione, *Sua Maestà avesse voluto far esperienza della fermezza degli animi de' senatori nel dare i voti loro*, e se dalle straordinarie dimostrazioni da lui usate verso soggetto alcuno si lasciavano svolgere; [...]. (l' 14)

⁶⁰⁸ Stando alla distinzione che ho introdotto, un esempio di voto deliberativo.

⁶⁰⁹ Stando alla distinzione che ho introdotto, un esempio di voto elettivo.

g. Dopo questo, *essendosi venuto all'atto della ballottazione*, i voti tutti de' letterati furono trovati favorevoli; onde il gran cancelliere delfico dalla pubblica ringhiera intonò: - A Girolamo Magagnati fama eterna, gloria senza fine! (Il 14)

h. Al re Ferdinando rispose Apollo, essere antichissimo stile di Parnaso che i precipi, che facevano istanza di essere ammessi nel suo Stato, da' letterati della lor nazione, come quei che de' meriti de' loro re meglio erano informati, *fossero ballottati*, e ch'egli perciò in modo alcuno non voleva romper quegli ordini, i quali l'uso perpetuo di così lungo tempo aveva approvati per buoni; e appresso avendo Sua Maestà comandato che *di nuovo corressero i voti*, con gravi parole alla virtuosa nazione aragonese ricordò l'obbligo strettissimo che appresso Dio e gli uomini ella aveva, di ponderare i meriti de' suoi re con la sola bilancia dell'animo affatto libero da tutte le passioni. (Il 14)

5.4. Lessico: voci non problematiche

Antemurale (3)

Crusca 1612: non compare come lemma ma è presente all'interno del Vocabolario, come voce latina però.

Il termine⁶¹⁰ è usato in modo figurato in relazione ai due più potenti nemici dell'Italia e dell'Europa cristiana del tempo: la Spagna e, ancor di più, l'impero ottomano. È riferito infatti, rispettivamente: a Ferdinando I, granduca di Toscana, «fortissimo antemurale» dell'Italia «contro la potenza e gli artifizii degli Spagnuoli» [III 33]; a Venezia, «antemurale contro i barbari» [I 54], e all'Impero germanico, per lunghi anni «l'antemurale del popolo cristiano» contro «il commune inimico ottomano» [III 93]. L'impiego del termine risulta calzante soprattutto nel caso di Venezia e dell'Impero asburgico, che furono effettivamente gli avamposti della cristianità più prossimi al Turco.⁶¹¹

Duca (175)

Famiglia lessicale: *duca*, *ducale*,⁶¹² *ducato*, *duce* (vd. voce minore), **granduca (12)**, **granducato (4)**, *granducea*.

In Boccacini le due forme volgari derivanti da *dux*, *ducis*, rispettivamente *duce* (voce dotta) e *duca* (forma bizantina), vengono utilizzate per referenti diversi: il 'doge' o il 'papa' nel primo caso, il 'titolare di un ducato' nel secondo. Per *duce*, che ricorre in 6 rr. per 'papa' e in 4 rr. per 'doge' (assente in quest'altra forma), rinvio alla relativa voce minore.

Elenco di seguito⁶¹³ i singoli duchi e le famiglie ducali, nonché i ducati, espressamente nominati; facendo precedere a quelli allusi in modo criptico, per i quali è molto probabile che dietro la copertura allegorica si celino referenti storici, quelli citati in modo esplicito. A seguire, i granduchi e relativi granducati.

Duca d'Alva, don Ernando di Toledo (in 7 rr.); di Atene, Gualtieri di Brienne (in 2 rr.); d'Atri, Giovan Girolamo Acquaviva (in 2 rr.); di Bertagna, Francesco; di Borbone, Carlo; di Borgogna, Carlo (in 4 rr.) + anche solo duchi di Borgogna; di Calavria; D'Este, Borso; Feltrio, Federico; Guidobaldo, dalla Rovere; Francesco Maria, della Rovere (in 3 rr.); di Ghisa/Ghisi/Guisa (in 4 rr.): Enrico di Lorena

⁶¹⁰ TB: «Muro di difesa. E fig. Dicesi di tutto ciò che serve a difesa».

GDL: «Milit. Costruzione isolata che, nelle vecchie opere di fortificazione, si poneva davanti al muro principale, come riparo e difesa avanzata. Per estens.: il luogo fortificato più prossimo al nemico e destinato a sostenere per primo l'assalto».

⁶¹¹ Per Venezia, trattando dell'*Istoria della Repubblica Veneta* di Battista Nani, in relazione alla strenua difesa di Candia Benzone usa il sintagma «bastione antiottomano»: cfr. *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Benzone e Zanato, cit., p. XLIII.

⁶¹² Il termine, come 'relativo al titolo di duca', è presente con 2 occorrenze in un solo ragguaglio.

⁶¹³ In ordine alfabetico e nelle varianti formali con cui figurano nei *Ragguagli*.

primo duca di Ghisa (I 39 e III 5), Enrico e il padre Francesco (III 27), Carlo di Lorena o forse il padre Enrico (III 56) + anche solo duchi di Ghisa (nel già citato III 27), cui si aggiunge il duca di Lorena (in 2 rr.) + anche solo duchi di Lorena; Gonzaga, Ferdinando cardinale e duca + solamente duca di Mantova; dell'Infantago (Diego Hurtado de Mendoza); de' Medici, Alessandro (in 2 rr.); di Mercurio + anche solo duchi di Mercurio; d'Ossuna; di Parma, di Modena; di Rodi; di Sassonia; di Savoia, Carlo Emanuele I (in 7 rr. + in un altro ragguaglio solo duchi di Savoia con riferimento però di nuovo a C. Emanuele I + in un ulteriore ragguaglio con riferimento solo generico ai «confini» del duca di Savoia); di Sessa; di Umala; di Umena; Visconti, Filippo Maria (in 2 rr.); Sforza, Francesco; Sforza, Giovan Galeazzo + anche solo duchi Sforzi.

Cui si aggiungono, oltre al duca de' Laconici - sempre il papa: il duca d'Acarnania; di Aganippe; dell'Attica; di Efeso.

Fra le duchesse, sono citate solo «Isabella di Aragona, duchessa di Milano» (in 1 r.) e la moglie del duca di Aganippe (in 1 r.).

Va poi ricordato che Apollo stesso è definito «duca della luce»: nel preambolo all'editto (già citato ai lemmi *imperadore* e *scrittore*) contro i «molti disordini» delle opere storiche.

Quanto ai *ducati*, al singolare (26 occorrenze), sono menzionati: quello di Milano (in 13 rr.); quello di *Bertagna* (in 1 r.); quello di Moscovia (in 1 r.); quello di Savoia (in 1 r.).

Al plurale (6 occorrenze) il termine in un solo ragguaglio è usato col valore di 'territorio di un duca', a fianco di *principati*, *marchesati* e altri *Stati grandi*; in altri quattro ragguagli ha come referente la moneta veneziana.

Infine, i *granduchi di Toscana* come tali sono ricordati in 2 rr., cui si aggiungono i riferimenti a Cosimo I (in 5 rr.) e Ferdinando I (in 2 rr.).⁶¹⁴

Il *granduca di Moscovia* (anche *il Moscovita*) è citato solo in III 27, in cui compaiono anche il *granducato di Moscovia* (o, usato come sinonimo, *ducato di Moscovia*) e il *granducato di Toscana*.

A questi poi s'aggiunge la *granducea di Bertagna* (con un'occorrenza).

Etico (5)

Campo semantico: ho considerato anche *Morale* (vd. lemma), *Virtù*, *Virtuoso* (vd. lemmi).

Il termine è usato, come attributo, solo in riferimento alla febbre etica o tisi o etisia (con due occorrenze al sing., due al plur.);⁶¹⁵ in un caso, al masch. plur., è usato come sostantivo in riferimento ai malati di tisi (cronici), cui è paragonata la condizione di coloro che si trovano sottomessi al dominio spagnolo.

⁶¹⁴ Invece a Cosimo II e alla nascita del suo primogenito Ferdinando II forse si allude copertamente in I 56.

⁶¹⁵ Analogamente a quanto avviene nel Vocabolario della Crusca 1612.

[...] *quei che erano soggetti agli Spagnuoli si poteano pa ragonar a quelli che sono etici abituati e quelli che erano dominati da' Francesi a quelli infermi, che sono oppressi da febre pestilenziale e maligna.* (III 47)

Folla (1)

Campo semantico: ho considerato anche *Gente* (vd. lemma); *Massa* (vd. lemma).

Il sostantivo è attestato, solo al plurale, col significato di 'assembramento di persone, calca, massa'.

L'unico contesto in cui compare è quello che riporto in cui, messo alla prova un cortigiano nel gioco del calcio fiorentino, i fiorentini rimangono a tal punto stupiti della sua abilità che giurano solennemente di non ammettervi mai più nessun cortigiano, dove è chiaro l'intento satirico nei confronti della spietatezza degli ambienti di corte:

[quanto segue si riferisce ai cortigiani] come quelli che nel corso hanno le ali a' piedi, e nel dar gli urtoni e le stomacate alle persone per farle stare a dietro, hanno i gomiti foderati di ferro; *nel farsi far largo nelle folle*, nell'aprirsi la strada patente nelle più folte calche de' concorrenti, nell'arte di mai più lasciarsi cadere o ritorre il pallone che una sol volta sia capitato loro nelle mani, e nell'artificio di saper fare la cianchetta⁶¹⁶ agli emuli loro, per far loro dare in terra crepacci⁶¹⁷ così vergognosi che mai più non possino risorgere, più tosto erano diavoli che uomini. (I 43)

Fortuna (76)⁶¹⁸

Famiglia lessicale: *fortuna*, **fortunato (12)**.

Mentre l'aggettivo ha sempre l'accezione positiva che conserva tuttora, il sostantivo è usato di volta in volta coi diversi valori che rientrano nell'articolazione tradizionale del significato del termine.⁶¹⁹

È infatti presente, come *vox media*, col valore di 'sorte'⁶²⁰ (a.) e con quello, strettamente attiguo al precedente, di 'condizione': naturalmente, da una «bassa» (o «minor») e «povera» *fortuna* si può salire, o essere esaltati, «alli gradi» (III 68, «gradi supremi» in e., seconda occorrenza) o «alle supreme grandezze» (I 38), né è raro che proprio la cattiva sorte stimoli gli uomini a tentare di mutar fortuna (b.), come pure spesso capita che un miglioramento di condizione (una «nuova

⁶¹⁶ *Fare la cianchetta* vale 'far lo sgambetto'.

⁶¹⁷ *Crepaccio*: 'violenta e goffa caduta a terra' (dal *GDLI*).

⁶¹⁸ Cui si aggiungono tre occorrenze da *fortuna*, *ae*, e una da *fortuitus*, *a*, *um* (all'interno di citazioni dal latino).

⁶¹⁹ Indipendentemente dall'uso che ne fa Boccacini, trovo interessante - e riporto - quanto dice il TB della fortuna, dopo aver ricordato come per gli antichi essa fosse una divinità cieca e per il popolo un Essere immaginato e imprevedibile: «Ma per i savii [...] non è se non temporale disposizione delle cose provvedute da Dio, ovvero mutabilità delle cose temporali secondo che procede dalla volontà divina», definendola come la forza, ordinata e provvida, delle cose.

⁶²⁰ Ancora dal TB: «non la qualità degli avvenimenti, o dell'avvenimento, ma l'avvenimento stesso».

fortuna») suscitò invidia nei concittadini (III 68); e viceversa, dopo aver attinto posizioni di prestigio può succedere che si debba tornare alla condizione di privati cittadini (c.) o addirittura che si veda precipitare la propria sorte (d.).

Altrove ha valore di 'buona fortuna, sorte favorevole' (I 35 ed e., prima occorrenza) o, al contrario, di 'sfortuna, sorte avversa, anche disgrazia' (f., in II 59 è detta «perversa», in III 27 «mala», in III 68 «avversa»).

Alla *fortuna* sono riferiti gli attributi consueti della mutevolezza (già d.), anche repentina e imprevedibile (dunque del capriccio, cfr. I 58), e della cecità (II 21).

Talvolta si ricordano i beni (I 5 e III 68) o il dono/ i doni della fortuna (in III 66 si fa riferimento a quello della nobiltà di nascita, in II 43 quelli della fortuna si distinguono nettamente dai beni dell'animo): genericamente le ricchezze e gli onori ereditati. In un caso almeno però il riferimento è a una condizione eminente ingegnosamente e tenacemente conquistata (g.).

Infine il termine è usato come sinonimo di 'fortunale, tempesta, burrasca', e anche in senso figurato, con riferimento alla «terrestre navigazione» nel pelago delle corti, per cui i pareri e voleri, contraddittori come «ostro e tramontana», che escono «dal cervellaccio» di alcuni principi stravaganti possono rendere «crudelissima» e esiziale la *fortuna-burrasca* che imperversa a corte (h.). Al plurale (con 3 occorrenze) il sostantivo ha sempre quest'ultimo significato.

a. [...] ad istanza de' Francesi che ne' passati romori di Francia *seguitòrno* il partito e *la fortuna* del moderno re [...]. (III 56)

b. [...] mercé che *il vedersi sepolto nella mendicà di uno stato infelice*, non, come credono gl'ignoranti, invilisce gli uomini, ma in essi *genera quella rabbia di mutar fortuna*, che conduce i malestanti a tentar ogni ancorché pericolosa e disperata impresa; [...]. (I 67)

c. Il nipote del prencipe de' Laconici, dopo la morte di suo zio *dovendo ritornar alla fortuna privata*, poca virtù di animo ben composto mostra nel far così pericoloso passaggio. (II 59, rubrica)

d. E che, *in quella sua orrenda mutazion di fortuna* non solo dalle genti a lui ignote poco vedendosi onorato, ma da que' suoi più cari amici beneficiati trovandosi lacerato con le parole e molto schernito co' fatti, da' quali prima fino veniva adorato, gli era afflizione che tanto intensamente lo travagliava, che sufficiente non si conosceva a poter virtuosamente sopportare tanta e così strana metamorfosi. (II 74)

e. La qual azione tanto maggiormente pareva ai Portoghesi che meritasse la prerogativa di essere registrata nel fòro Delfico, quanto i prencipi, *la sola fortuna de' quali seguono gli uomini*, non le persone, rare volte nelle loro avversità trovano fedeltà anco in quei soggetti che essi hanno *esaltati alla fortuna dei gradi supremi*. (III 95)

f. Isabella di Aragona, duchessa di Milano, *dalla sua contraria fortuna perpetuamente trovandosi perseguitata*, nella città di Efeso si riduce in istato infelicissimo. (II 75, rubrica)

g. E qual dolore ti credi tu, o Moreto, che sentissero i nimici di così gran re, quando nella compiuta vittoria di quel famoso regno videro *la grandissima fortuna ch'egli, col scarpello della propria virtù, col martello del suo valore, seppe fabbricarsi?* (II 88)

h. Poco appresso fu veduto *un cortigiano assalito da una rabbiosissima fortuna di persecuzioni*, il quale, dopo l'essersi molto schermito contro la furia del mare dello sdegno del prencipe sopra modo gonfio e dal vento furibondo di crudeli calunnie, affine di non subissare fu forzato far getto di tutta la sua mercatanzia; [...] (II 23)

Gente (155)

Campo semantico: ho considerato anche (vd. lemmi) *Plebe, Popolo, Volgo*; inoltre *Folla, Massa; Nazione, Patria*.

Etimologia: lat. *gēnte(m)* (dal v. *gignere* 'generare'), propriam. 'gruppo di coloro che riconoscono un proprio capostipite comune', poi, con restrizioni ed estensioni progressive del sign., 'famiglia, discendenza, razza, nazione'.

1. Al singolare: genericamente 'persone, moltitudine, ordine o corpo (nel senso di corporazione) di persone' (1.a.), talvolta 'popolo' (1.b.). Al plurale: di nuovo 'persone' (c. e d.), oppure 'popoli, nazioni' ma perlopiù con valore più generico rispetto ai corrispondenti sinonimi e da intendersi dunque come 'universalità degli uomini' (e. e cfr. «tutte le genti» o «le genti tutte»)⁶²¹.

Il termine infatti generalmente non è accompagnato da specificazioni nazionali, diversamente da quanto accade per 'popolo' e 'nazione' (vd. voci relative).

1.a. [...] ove i giannizzeri, *per esser gente idiota*, non solo vivevano in unione maggiore, ma sommamente avrebbero ammirato, amato e fino adorato quei soggetti di straordinario valore che fossero usciti dalla classe loro: [...]. (I 32)

1.b. [...] tra *gli Svizzeri, gente povera* e agricoltori di una sterilissima terra [...]. (II 6)

1.c. [...] e che 'l mestier della guerra, l'esercizio delle armi erano i veri traffichi, le proprie mercatanzie *delle genti nobili* (II 39)

1.d. [...] i lacci, le forche e le mannaie, veri guadagni, acquisti certi degli uomini ambiziosi, delle persone disperate, *delle genti balorde*. (II 54)

1.e. [...] le sole sue fatiche sopra Tacito [si sta parlando del Lipsio] erano quelle che gli avevano fatto meritare la stanza di Parnaso e l'onorata fama immortale *appresso le genti*: [...]. (I 86)

2. Famiglia, stirpe.

Con quest'accezione⁶²² occorre sicuramente in un contesto (2.a., nella gara di precedenza fra Roma e Napoli, in cui quest'ultima può vantare un numero maggiore di famiglie - plausibilmente, in particolare, 'di nobile stirpe'), e forse in un altro caso (2.b., in cui i censori di Parnaso rilevano l'incongruenza fra il titolo di un'opera antimachiavellica, il *De ruinis gentium adversus Macchiavellum* di

⁶²¹ Alla voce *gente* il TB riporta: «Di moltitudine più o men grande, anche plur. s'è visto, ed è modo vivo».

⁶²² Il TB alla voce *nazione*: «*Gente*, col suono, dice Generazione; e ha però senso più gen., che s'applica tanto alle private famiglie, quanto alle grandi famiglie de' popoli».

Tommaso Bozio, e il suo contenuto - e Boccalini ha modo di ribadire ironicamente la sua posizione nei confronti di Machiavelli, oscillante tra adesione e disaccordo, sempre che non vi si debba considerare *gente* e *popolo* una dittologia sinonimica.

2.a. Che Roma dovesse confessare che in Napoli erano *più genti*, e che Napoli fermamente dovesse credere che Roma era abitata da maggior quantità di uomini. (Il 12)

2.b. [...] ma che però, in tutta quell'opera non avendo essi saputo vedere che pur minima menzione si facesse della ruina *di gente o di popolo alcuno*, erano di parere che quelle parole "De ruinis gentium", come superflue e nella fronte del libro solo poste per maggiormente gonfio, pomposo e curioso rendere il titolo dell'opera, si dovessero cancellare. (Il 14)

3. Gente d'armi, armigeri, milizia.

Anche in quest'accezione militare⁶²³ il termine occorre con sicurezza in un contesto (3.a.), forse ma meno probabilmente in un secondo (3.b.).

3.a. E perché il governatore di Libetro non solo negò volerlo fare, ma di buon passo nel suo territorio menava i prigionieri, quello di Pindo, provocato dall'ingiuria di quel grandissimo disprezzo, comandò alle sue genti che menassero le mani e che con le armi ritogliessero i prigionieri; (I 95)

3.b. Questo generoso francese [Ronsard] si armò subito e ratto corse al rumore [le strida di Dante, assalito in villa da alcuni letterati arroganti e maneschi]; onde que' letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne fuggirono: [...]. (I 98)

USI PARTICOLARI

- "Opinione o concetto delle genti" per 'opinione comune' (a. - c., ma l'espressione è presente anche in Il 15, Il 54, Il 76);

- «la ragione delle genti» o «la comune ragione delle genti» per 'diritto delle genti (modellato appunto su *ius gentium*)⁶²⁴ diritto internazionale' (d. in cui le monarchie discutono in una dieta generale dei rimedi cui ricorrere per arginare il successo incipiente delle repubbliche, ed e. in cui alcuni principi, invocando «l'ipoteca speciale della spada» prevista dal diritto delle genti e la legge del più forte enunciata da Tacito, pretendono che non si stia a sottilizzare distinguendo fra guerre giuste e ingiuste).⁶²⁵

a. [...] stimando queste serenissime principesse non esser di loro riputazione la conversazione di colui che *in concetto delle genti* è di esser il vero maestro, l'unico architetto delle più crudeli tirannidi [si sta parlando dell'onnipresente Tacito]. (Il 17)

⁶²³ Registro anche quest'accezione, pur tenendo conto del fatto che nel XVII secolo la distinzione fra civili e militari non aveva il valore che ha oggi, divenendo tutti gli individui di sesso maschile atti alle armi, all'occorrenza, anche soldati.

⁶²⁴ Che il TB definisce: «quel che governa le relazioni tra nazione e nazione, tra nazione e gente qualunque si sia».

⁶²⁵ Per l'evoluzione di *ius* in *ratio*, *ragione*, *diritto*, si veda Piero Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, cit., pp. 129-184.

- b. [...] la riputazione di Seneca, di già sepolta, viva risuscitò *nell'opinione delle genti*; [...]. (II 78)
- c. [...] e che sopra modo le dolea [sono parole della monarchia di Spagna] di vedersi *caduta in così mala opinione delle genti* [...]. (III 3)
- d. Per risposta di questo fu ricordata *la comune ragione delle genti* e l'uso ordinario delle leghe, le quali vogliono che gli acquisti, fatti da' collegati, degli Stati nemici, quando alcuno di essi sia nel numero de' prencipi collegati, sieno restituiti agli antichi signori loro. [...]. (II 6)
- e. [...] che l'arte militare era esercizio nobilissimo, virtuosissimo e proprio di re, poiché non si davano *in rerum natura* guerre ingiuste, non solo perché *la raggione delle genti* admette l'ipoteca speciale della spada sopra tutti gli Stati ne' quali ella può adoperarsi, ma perché gli stessi letterati hanno confessato esser veridica la sentenza d'oro di Tacito, che: "in summa fortuna id aequius quod validius" [...]. (III 91)

Massa (6)

Campo semantico: ho considerato anche *Gente* (vd. lemma), *Folla* (vd. lemma).

Il termine non è usato come sinonimo di 'folla', ma solo nell'accezione non significativa in questa sede di 'quantità compatta, perlopiù ingente e talvolta informe, di materia', ed è riferito al corpo (massa del), ai denari (massa/masse di denari), all'oro (massa/masse d'oro).

In particolare, di «*massa grande del [...] corpo*» si parla figurativamente in riferimento all'Impero romano, che viene portato «alla pesa» dai sette principi elettori nel ragguaglio che descrive appunto la «Pesa de' Stati di tutti i prencipi e monarchie d'Europa fatta da Lorenzo de' Medici» (III 12).

Morale (33)

Campo semantico: ho considerato anche *Etico* (vd. lemma), *Virtù*, *Virtuoso* (vd. lemmi).

Il termine è usato come attributo di «filosofi» - e in particolare del «moral Seneca» -, «letterati», «scienze», «precetti», «santi ricordi» (a.); compare nel titolo di un'opera, fra altre, del «reverendissimo padre don Angelo Grillo», le *Rime morali*. In relazione alla «cattedra delle morali», contemplata fra le altre nelle pubbliche scuole di Parnaso, di cui per lunghi anni si dice esser stato titolare Seneca, seguito da Plutarco di Cheronea, compare anche l'espressione «leggere le morali» che vale 'insegnare la filosofia morale' (b.).

Interessante l'accostamento di «cose politiche e morali» nella dedica della II centuria al Caetani, in cui l'autore dichiara di voler tener insieme, unendo l'utile al dilettevole, i due corni del dilemma:

Delle cose politiche e morali seriamente hanno scritto molti begl'ingegni italiani, e bene; con gli scherzi e con le piacevolezze, niuno, ch'io sappia. Questa piazza come vòta, questa materia come nuova mi son forzato di occupare e di trattar io, con quella felicità che dirà il mondo.

a. [...] ad alta voce così dice [si tratta di Giovanni Francesco Lottini, che si rivolge al popolo]: - Fedeli virtuosi, devoti delle buone lettere e *de' santi ricordi morali* [...]. (II 2)

b. *Anneo Seneca, dopo l'aver per lo spazio di quarant'anni continovi nelle pubbliche scuole di Parnaso lette le morali*, da Apollo ottiene l'immunità; e, delle sue immense facoltà, di una ricca rendita volendo dotar *la cattedra delle morali*, da Sua Maestà non gli è concesso il poterlo fare. (II 69)

Nazione (263)

Campo semantico: ho considerato anche *Gente* (vd. lemma), *Patria* (vd. lemma), *Stato* (vd. lemma).

Etimologia: *natiōne(m)* 'nascita', poi 'popolazione', da *nātus* 'nato'.

1. Sinonimo di 'popolo, popolazione'.

Il termine è utilizzato nella quasi totalità dei contesti come sinonimo di 'popolazione', com'era in uso al tempo dell'autore.⁶²⁶

Con riferimento all'Italia in generale, a comprendere l'interezza della penisola: «nazion(e) italiana» (I 54 e III 9); «nazion tutta italiana» (II 19); «gloriosa nazione italiana» (III 70); «nobilissima nazione italiana» (III 9, III 27, III 33).⁶²⁷ A questo proposito va osservato che solo col presupposto del riferimento all'orizzonte italiano preso nel suo complesso si spiegano le non infrequenti (soprattutto nella terza centuria) allusioni alla «reina d'Italia»,⁶²⁸ figura inesistente all'epoca e dunque frutto della fantasia dell'autore, invenzione che però risulta plausibile se la consideri come testimonianza di una nascente consapevolezza nazionale.⁶²⁹ Né per questo Boccalini risparmia i suoi strali, anche acuminati, nei confronti

⁶²⁶ Dal *GDLI*: «comunità umana a cui si tende ad attribuire una comune origine o comunque l'appartenenza a un medesimo gruppo etnico, e che appare caratterizzata sia dallo stabile stanziamento su un determinato territorio sia dalla comunanza di lingua, costumi e istituzioni sociali e solo eventualmente anche di organizzazione politica; popolazione». Cui si aggiunge che l'uso di tale accezione, predominante dalle origini della lingua fin verso la fine del XVIII secolo, «a volte sottolinea l'elemento geografico o geopolitico, a volte, e forse più spesso, quello etnico, linguistico e culturale».

⁶²⁷ Curiosamente, in due ragguagli l'Italia è nominata fra le nazioni sobrie (II 6 e II 28).

⁶²⁸ Nominata in: I 78, I 87, III 11, III 22, III 33, III 55, III 65, III 78 (in cui è accompagnata «da pochi ma però tutti onoratissimi *soggetti della sua nazione*»); in II 99 non compare il personaggio ma un riferimento metaforico alla sovranità regale dell'Italia «sovra regina [...] di tutte le province, suprema monarca di tutti i più famosi regni dell'universo e particolar seggia di tutte le scienze più riputate».

⁶²⁹ A questo proposito interessante TB: «L'Italia nella mente e nel cuore di taluni si sentiva nazione innanzi il 1846 più che dopo [credo il Tommaseo alluda al fatto che risale a quell'anno (o meglio, mi risulta, al 1847) la celebre frase pronunciata da Metternich secondo cui Italia è «une expression géographique»]. Adesso ell'è un nome geografico più di prima». E merita attenzione anche il seguito, efficace e anzi icastico: «A costituirsi in nazione non basta avere brani della nazione in regalo; bisogna non sbranare que' brani. [...] Vita della nazione. Infanzia delle nazioni, decrepitezza. Le nazioni non muoiono, ma imbecilliscono. *Senonché* Dio fece sanabili le nazioni. Indole della nazione. Istituzioni sorte dalle viscere della nazione. Vita infusa negli studii, nelle industrie della nazione. Nazione opulentissima. Nazione più operante. Nazione infiacchita. Grandezza della nazione». Mentre alla voce *Gente*: «C'è de' popoli che possonsi dire genti, e non nazioni; tanto sono varii di governo e di costumi e di sangue».

della patria e degli italiani, di cui, con altrettanta lucidità coglie e stigmatizza difetti bassezze servilismo, e soprattutto mancanza di orgoglio di tempra e di vigore nel costruire la propria autonomia e difenderla dallo straniero: richiamo solo un passo in cui alla monarchia spagnola (osservatrice certo non imparziale, se non fosse che qui essa è solo portavoce del pensiero dell'autore) si fa dire che gli Italiani sono «gente doppia, piena di fallacie e d'interessi» e che «l'Italia [...] s'è lasciata sbordellare da tutte le nazioni straniere» (III 4).

Più in dettaglio, come avviene per *popolo/i* (vd. voce relativa), per la contiguità e convergenza fra piccola e grande patria, si fa riferimento partitamente ad alcune delle nazioni/popolazioni italiane: segnatamente, alla veneziana, alla genovese, alla lombarda, alla fiorentina, alla marchigiana, alla napoletana, alla siciliana.

Analogamente, e di nuovo in parallelo alla voce sinonimica (vd. *popolo*), si allude alle nazioni europee: la spagnola, l'aragonese, quella dei «biscaini» (abitanti della Biscaglia, baschi), la portoghese, quella dei «bertoni» (bretoni), la francese, la fiamminga, l'olandese e la zelandese, le oltramontane, l'alemannica, la tedesca (o i Germani),⁶³⁰ l'ungherese, la polacca, l'inglese, la greca, la laconica, quella dei Mori di Spagna (di cui fu re «Almansore»), l'ircana.

Segnalo che nei casi di seguito riportati, il significato del sintagma *di nazione(e)* 'di origine, di stirpe, appartenente a un dato popolo', sfuma in quello di 'nascita', si ha cioè una convivenza delle due accezioni, del resto contigue, motivo per cui anche queste occorrenze si possono sussumere all'interno della prima.

1.a. Dopo risposta tanto risoluta liberamente replicò la Monarchia di Francia che, *di nazione essendo il Covarruvia spagnuolo*, conseguentemente era suo grandissimo diffidente. (II 27)

1.b. Perché la mutazione di un prencipe naturale in un straniero, e allora particolarmente ch'egli è *di religione e di nazione diversa*, così a' popoli è odioso basto, che con molta difficoltà si assuefanno a portarlo. (II 80)

1.c. [...] e la cagione di tanta diminuzione, oltre alla scelerata apostasia di quel regno [il regno inglese], fu anco attribuita *all'esser il re di nazione straniera*, nuovo nel regno, che però non può se non con molta lunghezza di tempo ben fermarsi in sella e por i piedi nelle staffe della sua nuova signoria. (III 12)

1.d. [...] la Maestà di Apollo, sotto pene gravissime a suo arbitrio, a qualsivoglia prencipessa italiana proibiva accasarsi *con uomini di nazione straniera*. [...] e le [sta parlando Vittoria Colonna] fosse stata rinfacciata la brutta indegnità di essersi accasata con un Francese, con un Inglese, con un Todesco, o *con un altro soggetto di nazione straniera*; [...]. (III 70)

2. 'Colonia di stranieri che hanno origine comune'.⁶³¹

⁶³⁰ Mentre in due casi si fa riferimento ai barbari medievali: le «*barbare nazioni settentrionali*» (I 47) e «i Goti e le altre *barbare nazioni*» (I 49); i *barbari* sono poi ricordati anche altrove (ad esempio in II 40: «*i barbari*, i quali di settentrione diluviarono in Italia»).

⁶³¹ Queste le definizioni fornite dal TB: «La università dei cittadini di un dato paese viventi in paese straniero», e dal *GDLI*: «Insieme delle persone (per lo più mercanti o studenti) provenienti

Nel primo dei contesti riportati quest'accezione mi pare sicura (2.a.), negli altri due invece oscilla fra questa e la prima, con propensione per quella di gran lunga prevalente (2.b-2.c.). Del resto si può dire che tutte le nazioni ospitate in Parnaso possono essere considerate "colonie" del mondo reale con sede e rappresentanza (inclusi, fra le varie organizzazioni, per rimanere ai passi qui citati, i fondaci) nel sovramondo di Parnaso (per questo aspetto dell'articolazione geografica, ed etnografica, del Parnaso, rinvio al cap. 3).

2.a. Il negozio che l'università de' politici per tanti mesi ha trattato con questi ministri camerati, di poter aprire in Parnaso un pubblico fondaco⁶³² della lor nazione [...]. (I 1)

2.b. [...] fecero impeto contra il Caro: il quale da' poeti marchigiani della sua nazione essendo stato soccorso [...] (II 12)

2.c. [...] e avendo chiamato a sé il dottor Velasco [capo di un'ambasceria spagnola], che fu quello che ragionò a nome pubblico, [Apollo] gli disse alcune parole all'orecchio, dopo le quali avendo il Velasco usate parole di ringraziamento con Sua Maestà, *si parti con tutta la sua nazione*, alla quale con sommessa voce disse: - Andiamoci, signori, ché Apollo ama più noi che li Francesi [...]. (III 61)

Palazzo/Palagio (43)

Famiglia lessicale: *palagio*, **palatinato (3)**, **palatino (10)**, *palazzo*.

Il termine (nella forma *palazzo* presente solo al singolare) è impiegato nell'accezione comune.

Citati: il palazzo reale di Apollo (o *delfico*), quelli delle varie monarchie o repubbliche che risiedono in Parnaso, quelli di Venezia e delle città dei Germani.

Invece *palatino*, aggettivo sostantivato per 'conte palatino' (a.), e il corrispondente *palatinato* come «grado supremo» (I 94 e b.) oppure 'territorio di cui è titolare un palatino' (ancora b. e c.), sono utilizzati in I 94, II 91, III 12, sempre in riferimento al regno di Polonia: in particolare in II 91 si menzionano «*i palatini di Varsovia, di Vratislavia e di Posna*», mentre in III 12, in occasione della «pesa» degli stati d'Europa, si ricorda la diminuzione di potere del regno polacco dovuta anche al «soverchio imperio che ivi si sono arrogati *i palatini*».

a. *Il re di Polonia Sigismondo alle più principali dignitadi del suo regno esalta un palatino* da lui straordinariamente amato; il quale perché perfidamente li riesce ingrato, la nobiltà polacca, pubblica perdita di riputazione stimando il privato vizio *di quel palatino*, contro lui severamente si vendica. (rubrica)

da uno stesso Stato, regione, città, che hanno dimora più o meno stabile e duratura in un medesimo luogo diverso dalla loro patria, dove svolgono attività, commerci, studi; [...].

⁶³² Dal *GDL*: «bottega dove si vendevano drappi e panni all'ingrosso o al dettaglio; in generale bottega, negozio, emporio, magazzino; in particolare edifici che servivano come deposito o magazzino di merci e a volte anche come alloggio, e che gli antichi mercanti erano autorizzati ad aprire in empori stranieri».

b. *Sigismondo Augusto*, famoso re di Polonia, straordinariamente essendosi *affezionato ad un soggetto principalissimo della nobiltà del suo regno, lo tirò alle supreme grandezze dei più ricchi e potenti palatinati*; [...].

c. [...] per le quai cose la polizza, che si è detta, prima fu tenuta falsa, ma *l'essersi quei palatini, che 'l giorno medesimo furono veduti in Parnaso, ritirati ai palatinati loro*, intiera fede acquistò a quella scrittura. (II 91)

***Patria* (187)**

Campo semantico: ho considerato anche (vd. lemmi) *Gente, Nazione, Stato*.

Uso conforme a quello odierno. Ricorrono spesso le locuzioni «patria libera» e «libertà della patria»: nel primo caso si allude alla repubblica; nel secondo o di nuovo alla forma di governo repubblicana oppure all'indipendenza (vd. *repubblica* e *libertà*), anche se la distinzione non sempre si avverte chiaramente - e del resto il concetto di 'repubblica' è connesso e in parte sovrapponibile a quello di 'indipendenza'.

In alcuni casi la patria è detta «felice» (a., in cui «la stanza di Parnaso» è tale non solo per l'eccellente governo di Apollo e perché vi abitano gli ingegni più «accapatti» che si trovino al mondo, ma perché vi si introducono e vengono osservate la leggi migliori stabilite in terra), o «felicissima» (riferito a Venezia in I 5) o «floridissima» (riferito alla Francia in I 3). Altre volte «infelicissima»: è il caso di b., in cui però l'aggettivo è l'effetto dell'ottica distorta della parte più corrotta dei nobili di Mitilene, che si oppongono all'introduzione nell'isola delle leggi e delle magistrature veneziane perché sarebbero loro d'impedimento nella pratica inveterata del mercimonio delle cariche pubbliche, prospettiva che però viene celata sotto una mistificazione; e di c., in cui si discute la validità del detto secondo il quale patria è quel luogo dove si posseggono beni materiali, che si ritiene inficiata dall'esosità delle tasse che gravano sugli averi, divenuta nei tempi moderni insostenibile). Oppure «infelicemente libera» (d., in cui la nobiltà degli Achei, trovando insopportabili il disordine e la licenza della «pura democrazia» stabilitasi di recente nel paese, chiede ad Apollo di inviare in soccorso un principe, quand'anche fosse «avaro e crudele»).

a. Mercé che quelli che vi abitano sono obbligati portarvi le più pregiate usanze delle patrie loro: costume che tanta utilità ha apportata al privato, così gran riputazione al pubblico, che si è venuto in chiara cognizione che *quella può dirsi patria felice, che non con le proprie, ma che vive con le leggi scelte da tutte le più civili nazioni* (I 83)

b. [...] perciocché la plebe in modo alcuno non potette tollerare che dalle leggi veneziane ella venisse esclusa dal governo pubblico, dicendo che non meritava di esser chiamata libera quella patria dove tutti non comandavano; e i nobili facoltosi, usi sotto la monarchia dai più favoriti cortigiani a comperarsi le grazie e ottener anco con vergognosi ministeri dal prencipe i magistrati, fremevano, e liberamente dicevano che quella era *patria infelicissima, dove altrui veniva impedito l'uso libero del suo danaro*, il quale dagli uomini industriosi con tanti sudori veniva accumulato,

non per comperarne il solo mangiare e il vestire, ma *per far con esso acquisto di quelle cose ch'ingrandivano la riputazione*: [...] (I 39)

c. [...] poiché quella, *ove altri vivea delle sue fatiche e con la mercede che co' propri sudori si mendicava*, dagli uomini saggi era riputata *stanza infelicissima, non patria deliziosa*. Con tutto ciò unanimemente fu concluso che ne' tempi passati la sentenza meritò nome di verissima; ma che ne' giorni presenti, ne' quali le rapaci unghie de' fischi più erano divenute lunghe degli artigli degli avvoltoi e delle branche de' leoni, e dove le grosse facultadi, nelle occasioni di delitti che vengono opposti agli uomini facultosi, molte volte servono per prove concludenti, per testimoni irrefragabili, per poter col fisco fare una ricca transazione, santissima cosa era abitar in Italia e avere i suoi beni al Giappone. (I 51)

d. Di modo che per beneficio della pubblica utilità disse esser cosa necessaria chiamare un prencipe forastiere, che governasse lo Stato afflitto e in freno tenesse *l'insopportabile insolenza della vil canaglia della plebe*; e, per tal conto avendo ella [la nobiltà degli Achei] chiamato il popolo a parlamento, deplorò prima le pubbliche miserie, medicina delle quali disse esser solo il sottopor *la patria infelicemente libera* alla signoria d'un prencipe. (II 26)

USI PARTICOLARI

- Il sintagma «patria comune» o «patria nostra comune» compare a designare Roma antica, in ragguagli di ambientazione romana (ad eccezione dell'ultimo caso riportato, II 31).

In I 71, nella lite accesasi fra Cesare e Bruto, quando questi rinfaccia al primo fra le altre cose di averlo messo a parte della sua eredità nelle disposizioni testamentarie solo per ingraziarselo e farlo diventare «nemico della patria comune».

In II 30, dove Lucio Bruto, richiestone, spiega a Marco Bruto le cause del successo della congiura che portò alla cacciata dei Tarquini.

In III 68, nell'episodio in cui alcuni ambasciatori di Ponto tacciano di ingratitude nei confronti della patria il loro concittadino Pontano, ma costui replica che è cosa necessaria che «gli uomini di spirito grande», che si riconoscano inclinati allo studio delle buone lettere

[...] abbiano cuore di saper abbandonar que' luoghi vili ove sono nati, i quali per difetto in noi inserito dalla natura soverchiamente amiamo, e che *care lor patrie sappiano fare le città reali, le metropoli dell'imperi e delli Stati grandi, e quella miraculosa Roma, che ad ogni sorte d'uomini avendo fino proposto dignità divine, meritamente vien riputata e chiamata da ciascheduno patria commune*.

In II 31, in cui Apollo censura l'aggiunta di *libera* apportata dall'Uticense al motto *pugna pro patria*, già iscritto sull'architrave della sua porta di casa, dicendogli che [...] grave era l'errore ch'egli pigliava; perché non solo brutta ignoranza, ma somma sedizione era il voler dire che i prencipi, allora che dagli inimici erano assaliti, non avessero autorità da poter forzar i popoli loro ad armarsi per difendere *la patria comune*; [...].

- Il sintagma «amor di patria» invece è presente in un contesto in cui assume una sfumatura negativa. Si tratta di nuovo dell'episodio in cui, in III 68, Pontano difende la scelta non solo di vivere ma anche di terminare i suoi giorni a Napoli, sua patria d'elezione: nel passo in questione egli afferma di aver sempre considerato una forma di provincialismo, o comunque di grettezza, la coazione a tornare in una *patria vile* (una "piccola patria") dopo aver acquisito altrove cultura e onori:

mercé che fermamente ho sempre creduto che gravissimo sia il mancamento di colui che, dalla bassa fortuna in che è nato nella sua patria essendo salito alli gradi in quella che con la generosità dell'animo ha saputo eleggersi, ritiene poi in modo l'amor della patria vile, che non solo sopporti che ella sia stanza de' suoi figliuoli e degli altri del suo sangue, ma che egli stesso dopo gli acquistati onori torni ad abitarvi, poiché nella grandezza delli nuovi onori e ricchezze al mondo tutto mostra di ritenere l'antica bassezza dell'animo abbietto.

- Analogamente, «padri della patria» è locuzione menzionata, in II 43, come un titolo di cui (unitamente a «protettori del popolo») si fregiano abusivamente alcuni nobili che si mettono a capo di sollevazioni popolari «col specioso e caritativo pretesto della pubblica utilità», ma in realtà al fine di tiranneggiare la plebe e insuperbire contro il «prencipe loro naturale».

Piazza (50)

1. Accezione comune di 'spazio pubblico che costituisce il cuore delle città e dei centri abitati in generale': nominate la «pubblica piazza», la «piazza maggiore», la «piazza del mercato», ma anche la «piazza di Burselles» dove venne fatta «pubblica mostra delle teste del prencipe di Agamonte e del conte di Orno» giustiziati per ordine del duca d'Alba (II 96), la «Piazza di San Marco» (III 27) e le «piazze grandi di Venezia» (III 68).

Nei *Ragg.* si allude alle piazze anche come luogo di supplizi e di pubbliche esecuzioni: in particolare il duca d'Alba, nel difendere il modo tenuto nel procedere contro i due capi della rivolta nei Paesi Bassi, giustiziati segretamente, afferma l'opportunità politica di eseguire pubblicamente, a scopo intimidatorio, solo le condanne dei soggetti «meccanici», e invece condurre nella segretezza le esecuzioni dei capi amati dal popolo, per non suscitare desiderio di vendetta (1.c.).

Da registrare le espressioni piuttosto prevedibili "divulgare per le piazze" (I 29) e «andar per le piazze strombettando» (II 66), ma anche l'uso transitivo del verbo «passeggiar la piazza» (I 5), e le espressioni "essere corrente alla piazza" (1.a.) e "correre alla piazza" (1.b.), riferite a ciò che incontra il gusto degli uomini comuni, è conforme agli *standard* medi, va per la maggiore.

1.a. Ma che a lui [è Apollo che si rivolge a un censore malevolo di un poema italiano] bastava *che la farina degli scritti de' suoi virtuosi fosse corrente alla piazza e mercantile:[...]* (I 100)

1.b. Ma perché a queste cose fu risposto che nell'importante materia titolare non al vero valore de' titoli, ma che *solo si attendeva a quello che essi correvano alla piazza*, l'infelice "messere" fu forzato di ascondersi in casa di alcuni onorati vecchioni, i quali acerbamente si dovevano che anco da' più vili bottegai così malamente venisse oltraggiato quell'onoratissimo "messere", col quale si ricordavano che i passati re napolitani gloriosi e infinitamente venerandi renderono i titoli delle persone loro. (II 40)

1.c. Che trivial precetto politico era [sta parlando il duca d'Alba, a sua difesa] che *nelle piazze e negli altri luoghi pubblici con lo spettacolo solo di soggetti meccanici dal commetter sceleratezze spaventar si doveva la vil canaglia*; ma che i personaggi qualificati, amati da' popoli, della vita de' quali per la sola quiete degli Stati loro i precipi si assicuravano, faceva bisogno che in luoghi segretissimi alla cattura avessero congiunta la morte e la sepoltura: perché negli alti catafalchi il far mostra di supplici di uomini grandemente segnalati, non ispavento, ma rabbia grande di vendetta generava in ognuno. (II 44)

2. Per metonimia, con estensione dallo spazio urbanistico agli individui che vi si adunano: 'moltitudine degli uomini comuni', sinonimo di 'popolo'. Quest'accezione è la più interessante per cui riporto tutti i contesti in cui compare.

2.a. [Le «barberie» sono giudicate i luoghi privilegiati per individuare gli «uomini vani»] «che avendo pazienza di star due ore sotto il barbiere, con tanta esquisita diligenza vogliono esser tosati, che più tempo consumando in farsi accomodar la barba che qualsivoglia linda sposa in acconciarsi il capo, ogni peluccio che avanzi gli altri o che stia un poco torto stimano *che possa farli parer brutti demoni alla piazza*». (I 10)

2.b. Che con straordinaria severità [ciò che segue figura fra i consigli dati ai governatori di nuova nomina] più studiasse in frenar la casa propria, che *le sedizioni della piazza*: maggiormente pungendo a' provinciali una immodestia del cortigiano dell'ufficiale, che una ancorché brutta insolenza di un terrazzano. (I 41)

2.c. [Antonio Tebaldeo è accusato di ingratitudine dal figlio del principe di Tebe di cui era stato consigliere e confidente finché fu al potere, dimostrandosi però a lui ostile nel momento in cui era stato eletto un nuovo principe; nel discolarsi afferma che] nelle corti faceva bisogno aver destrezza da ben sapersi accomodare ai tempi, perciocché molte volte accade che il fare ostentazioni di un'ostinata fede poco utile apportava; e che egli così fresca tenea la memoria de' benefici ricevuti come lo stesso primo giorno che gli furono fatti, ma che aveva finto li sdegni e i disgusti, perché sapea che *grandemente ridicolo sarebbe stato alla piazza* colui che, per mostrarsi grato verso la veste fodrata di pelli del caldo che aveva tenuto nel verno, avesse voluto portarla di mezzo agosto; [...]. (III 68)

3. Genericamente 'posto, luogo', con un'occorrenza.

Questo si dice, perché in un congresso che l'altro giorno si fece di alcuni principali soggetti di questo stato, tra' quali si trovava anco Cesare, non fu possibile indur Bruto a contentarsi di ritirarsi in disparte; perché quell'ingegno intrepido e sopra ogn'altro uomo di animo grandemente altiero, *non volle parere di cedere per viltà di animo la piazza a quel suo capitalissimo nemico*. (I 71)

4. In particolare 'piazzaforte, luogo fortificato' («piazza forte» in I 99 e «piazze forti in I 54»), o comunque 'luogo di considerevole valore strategico' («l'importante piazza di Teflis» in Persia in I 32, «importantissime piazze di Focide, di Pindo e di Libetro» in I 85, ma anche II 64 e III 75 qui riportato).

[...] che nei consigli di guerra dei maggiori principi del mondo più volte era stato deciso che il dar prima, *con la sorpresa di qualche piazza importante*, una mortal stoccata nella schiena all'inimico e dirgli poi che volti faccia e che cacci mano, era azione da onorato cavaliere. (III 75)

5. Con valore figurato, 'piazza d'affari', anche 'sede di istituti di credito'. Con quest'accezione il termine è impiegato in II 79, in cui alcuni principi si indebitano nell'acquisto di enormi quantità di zucchero per «confettare» i loro «favoriti», ottenendo però l'effetto contrario di farli risultare più puzzolenti «appresso gli uomini onorati»; non essendo riusciti a desistere dall'impresa in tempo utile, l'affare per di più finisce in una bancarotta generale e i principi, per evitare i creditori, si danno alla fuga (durante la quale uno di loro muore). Indignato per l'accaduto, Apollo stabilisce, come deterrente, che il primo di agosto si commemorano «caso tanto lagrimevole» nonché «l'universal fallimento».

In questa piazza di Parnaso si è scoperto il più importante fallimento di quanti giammai in tempo alcuno alla memoria degli uomini sieno succeduti; perché non, come sogliono gli altri, è occorso tra mercatanti privati, ma tra i più potenti signori di questo Stato: di modo che in tutte le piazze si sono impediti i pagamenti, e da' mercatanti sono state rifiutate le lettere del cambio, stando ognuno sopra di sé, fintanto che si conosca bene ove tanta ruina voglia terminare, la quale finora in diverse piazze di questo Stato di Apollo seco ha tirati altri fallimenti importanti di mercatanti grandi. (II 79)

Plebe (52)⁶³³

Famiglia lessicale: *plebaccia, plebe, plebeo*.

Campo semantico: ho considerato anche (vd. lemmi) *Gente, Popolo, Volgo*.

Etimologia: lat. *plēbe(m)* di etimologia incerta.

Usato come sinonimo di 'popolo', con sfumatura perlopiù spregiativa,⁶³⁴ oppure con riferimento in particolare a quella dell'antica Roma, in relazione di complementarità con 'senato'. Quanto a *plebeo*, in alcuni casi è usato in senso neutro, col valore di 'appartenente o proprio di chi appartiene alle classi sociali più basse, degli uomini più comuni' (ad esempio a., in cui un bottegaio viene prontamente arrestato e condannato per essersi messo a vendere pubblicamente "il fumo" delle promesse vane con cui i sovrani pagavano i loro debiti e di cui essi intendevano conservare gelosamente il monopolio), negli altri, e sono la maggioranza, risulta anch'esso connotato negativamente. L'aggettivo al plurale nella maggioranza dei casi è sostantivato.

⁶³³ Cui si aggiunge un'occorrenza da *plebs, plebis* (all'interno di citazioni dal latino).

⁶³⁴ Nel Vocabolario della Crusca 1612 il termine è definito come 'la parte peggiore del popolo'.

Quasi epiteto gli aggettivi «vil», *in primis* (che in due casi accompagna anche *plebaccia*), e «ignorante», usati anche insieme; presenti inoltre «sciocca», «sediziosa», «arrabbiata», «infuriata» (b.), «infima», «(la) più bassa», «sedotta» (dall'eresia protestante).

Presenti le espressioni metaforiche: «(l')immondizia della p.» e «la vil canaglia della p.».

Sempre connotati negativamente i governi popolari, che finiscono inevitabilmente col cadere in balia della plebe (vd. *Democrazia*): «(abbatter) la superba tirannide della plebe ignorante» (I 21); «le crudeli sanguinolenti insolenze della vil plebe» (I 39); «la crudel servitù della plebe sempre sediziosa» (II 6); «l'insolenza della plebe che governava lo Stato» (II 26).

a. [...] il "fumo fino" in molte occasioni a' precipi servendo invece di oro coniato, ben presto ogni loro ancorché ricchissimo tesoro si sarebbe votato, quando, la tanto corrente moneta del "fumo fino" appresso le genti divenendo vile, i precipi fossero forzati *alla plebea* pagar i debiti loro in danari contanti. (II 65)

b. Onde in quel furore i riscuotitori dei nuovi dazi furono prima maltrattati, e appresso, il fuoco degli sdegni popolari avendo levata fiamma grande di sedizione, assediarono il precipe nella ròcca, ove egli per maggior sua sicurezza poco prima si era ritirato; né di tanta insolenza contentandosi, *la plebe infuriata mali maggiori minacciava, se tosto non se le dava la soddisfazione che desiderava.* (II 82)

Polizia/Politia (3)

Crusca 1612: non compare nel lemmario, ma nella seconda accezione è presente nella definizione di *cittadinanza* ('per civiltà, pulizia').

Nei *Ragg.* è presente in due accezioni: al plur. (con una sola occorrenza) vale 1. 'forma di governo' (dal lat. *politia.*, gr. *politèia* da *polites*): «la quale [detto della monarchia] le genti tutte mai sempre hanno predicata sovrana reina *di tutte le più perfette polizie*» (II 6); al sing. (con due occorrenze: il contesto in cui appare la variante *politìa* è III 27) vale 2. 'finezza di modi e di comportamento, gentilezza e cortesia, costumatezza, eleganza, e anche probità' (come der. di *polire*, forma antica per 'pulizia', usata nel significato connesso con l'aggettivo *polito*):

Perché Apollo fermamente crede che nelle patrie libere, più che in altra spezie di governi, le leggi sieno dirette al ben comune degli uomini, che in esse gli animi de' cittadini più si accendono ad intraprendere e ad eseguir opere virtuose e che più vi fioriscono le scienze e *ogni civil polizia*, sommamente ha in abominazione quei tiranni che commettono l'eccesso di occupar la libertà di una ben ordinata repubblica (I 21).

La repubblica aristocratica dunque è l'unica fra le *polizie*-'forme di governo' a garantire la *polizia*-'raffinatezza e probità di modi e comportamenti'.

Popolo/Populo⁶³⁵ (428)

Famiglia lessicale: *popolaccio*, *popolare/populare* (solo l'agg.), *popolo*.

Campo semantico: ho considerato anche (vd. lemmi) *Gente*, *Plebe*, *Volgo*.

Etimologia: lat. *pōpulu(m)* di origine preindeuropea.

Il termine vale 'popolo' e 'popolazione'.

Sono citati: fra le genti d'Italia, il popolo milanese, quello romano, quello napoletano, i popoli della Sicilia; in ambito europeo, i popoli francesi, di Fiandra e dei Paesi Bassi, «alcuni popoli di Germania», «gli Svizzeri, i Grigioni, i Bernesi e gli altri p. di Alemagna» (II 6), i popoli inglesi, quelli di Focide, dell'Attica, dell'Arcadia, dell'Epiro, di Lesbo, di Mitilene, in generale il «popolo cristiano»/i «populi cristiani» e «i popoli tutti d'Europa»; ancora, «i lontanissimi popoli dell'Oriente», e «il popolo tutto di Parnaso», plurinazionale (vd. anche *Nazione*).

USI PARTICOLARI

- il dispregiativo «vil popolaccio», che si registra con due occorrenze;
- «aura popolare/populare», presente con tre occorrenze, col valore di 'favore popolare';
- in I 41 «i popolari» è aggettivo sostantivato per 'gente del popolo, di umile estrazione sociale'.

Quanto alle espressioni attestate, esse sono relative:

- al governare i popoli, inteso in senso neutro o positivo: «reggere» i p.; «comandare» ai p.; «(ben) governar(e)» i p.; «dar contento a' p.»;
- al cattivo governo dei popoli e all'essere invisi ai popoli: «dipingere ai p. il bianco per lo nero»; «far codardi» i p.; «mantenere i p. malcontenti e sepolti in una vergognosa e crudele accidia» (II 61); «disgustar i p.»; «tiraneggiar» i p.; «far insuperbire» i p.; «rendersi tremendo ai p.»; «affligger» i p.; ridurre i p. all'estrema disperazione (III 88); «flagellare» i p. (II 57). Segue una serie di riferimenti all'imposizione di tasse esorbitanti: «con odiose imposizioni aggravar i miseri e afflitti p.» (III 29); «caricar maggiormente i p. di nuove angherie» (III 29); «saper domar i popoli polledri e assuefarli al grave basto dell'angherie» (III 37); «votar la borsa» dei p.; «scorticare» i p. (con specializzazione tecnica del verbo);⁶³⁶
- all'ignoranza del popolo, e alle sollevazioni popolari che, come si è detto anche altrove, nell'ottica civile e politica propria di Boccacini, sono mal viste:

⁶³⁵ Compresa un'occorrenza da *populus*, *i* (all'interno di una citazione dal latino).

⁶³⁶ Dal TB: «Cavar altrui astutamente denari non pochi, danneggiarlo di molto, un poco alla volta», operazione cui, si aggiunge di seguito, non deve attendere un buon re. Dal *GDLI*: «Figur. Spogliare degli averi i sudditi con tasse o contribuzioni vessatorie, i clienti con prezzi esosi per beni venduti o servizi prestati o, in genere, altre persone con il raggio e l'inganno, anche amoroso».

«l'ignoranza» dei p.; «ribellioni» dei p.; «sollevazione» dei p.; «sediziosi ingegni» dei p.; «il fuoco degli sdegni popolari»; «(per lo) vizio della soverchia curiosità» dei p.;

- ai sobillatori del popolo, visti come nemici del popolo stesso: «seduttori» dei p.; «far sollevare i p. contro i principi loro»; “rendere odioso” un sovrano ai suoi p. (II 88, detto della politica tenuta dai nemici di Enrico di Navarra prima che costui divenisse re di Francia); «ambiziosi capi popolari».

- al mantenimento dell'ordine, fine cui devono applicarsi la politica seria e la ragion di stato rettamente intesa, quella cioè che sappia eventualmente anche posporre l'onesto all'utile, in vista però del bene comune: «quietar i p. sollevati»; «tener(e) i p. bassi» (frequente);

- alla condizione di libertà o di servitù dei popoli: p. nati alla libertà; «comunicare co' p. soggiogati la libertà»; “introdurre la servitù” nei p.

Prencipe/Principe (1540)⁶³⁷ (Vd. Suddito)

Famiglia lessicale: *prencipe/principe*, ***principato/prencipato*⁶³⁸ (81)**.

Non si discosta dall'uso: 1. in senso proprio, di ‘capo di un principato’ (sono indicati con questo titolo anche alcuni dogi)⁶³⁹ e 2. da *princeps*, in riferimento al primo di una categoria di persone, per cui sono detti *prencipe* ad esempio il cardinal Serafino Olivieri, p. dei letterati moderni (I 12), Seneca, p. dei filosofi morali (I 15), Tasso, p. poeta (I 58), il «gran Ronzardo», p. dei poeti francesi (I 98), Francesco Petrarca, p. dei poeti lirici (II 14), Aristotele, p. della «setta» peripatetica (II 32), Livio, p. del senato storico (II 38); presenti anche il p. dei poeti satirici, dei poeti comici, dei matematici, dei cosmografi, delle arti liberali; ancora, Apollo come «p. del zodiaco» (II 14) e «p. dei pianeti» (II 14). Il titolo dell'opera più nota di Machiavelli non compare mai.

Volgo (9)

Famiglia lessicale: *volgare*, *volgo*.

Campo semantico: ho considerato anche (v. lemmi) *Gente*, *Plebe*, *Popolo*.

Etimologia: lat. *vōlgu(m)* e *vūlgum* (m., ma anche nt., più frequente e meno arc.), senza nessuna corrispondenza in altre lingue.

1. Sinonimo di ‘popolo’ e ‘plebe’.

⁶³⁷ Cui si aggiungono 9 occorrenze da *princeps*, *principis* (in citazioni dal latino).

⁶³⁸ Dal punto di vista delle varianti formali, *prencipe* (1508) e *prencipessa* (6) prevalgono su *principe* (assente al masch. plurale, in quanto occorre solo *principi*, e con una sola occorrenza al masch. sing. in apertura della rubrica di I 91) e *principessa* (25), mentre *principato* (66) prevale su *prencipato* (15).

⁶³⁹ Almeno Andrea Gritti per Venezia (I 42, II 68, III 44; almeno in I 5 invece l'allusione al doge è chiara ma indeterminata) e Andrea d'Oria per Genova (almeno I 21); vd. in *Aristocrazia* anche *Duce* per ‘doge’.

L'uso del termine seleziona in particolare il riferimento, topico, all'ignoranza del *volgo* (in un caso è esplicitamente accompagnato dall'aggettivo corrispondente), il ceto sociale meno provveduto culturalmente (ad esempio I 51 e I 74).⁶⁴⁰

In questo senso si distingue uno dei contesti (I 20), che equipara i due poli della scala sociale, *volgo* e principi, per l'insoddisfazione, l'incostanza e la miopia - tendenze comuni alla maggioranza degli uomini, a prescindere dalle classi e dai ceti di appartenenza - che inducono al desiderio di novità, purchessia, anche quando ciò comporti un peggioramento: nel ragguaglio si afferma l'opportunità per un servitore o ministro di lasciare la corte in cui sia ben voluto, prima di esserne cacciato nonostante i servizi prestati e magari solo per qualche lieve demerito, appunto a causa di «*quella sazietà almeno, che tanto è propria non solo del volgo ma de' precipi ancora*, di amar ogni giorno cose nuove e di sentir diletto anco nel peggiorare».

2. L'aggettivo derivato, sostantivato o accompagnato a *lingua*, è usato a indicare la lingua italiana (a.), in un caso anche quella turca e quella tedesca (b.).

Il primo dei contesti citati è interessante perché, anche se coi consueti toni satirici e iperbolici propri ai *Ragg.*, illumina la posizione dell'autore in merito alla questione della lingua: i fautori del toscano devono arrendersi all'evidenza per cui la lingua italiana ormai è non solo scritta ma anche parlata ben oltre i confini della Toscana, e persino i contadini più semplici, se ancora la parlano male, almeno la sanno scrivere bene: icasticamente, l'unica cosa che ancora distingue il toscano dal volgare divenuto comune è l'uso vernacolare e fastidioso della gorgia.

Sono nominati anche i *poeti volgari*: chiamati in causa con una sfumatura svalutativa a causa di quella che sarebbe la loro inferiorità e sudditanza nei confronti degli autori latini, i quali a loro volta tuttavia vengono sferzati proprio per tratti caratterizzanti delle loro opere (c.).

a. Ma non cessando gli Fiorentini di far rumori grandissimi, chiamando la sentenza [secondo la quale bisognava chiamare italiana e non toscana la lingua d'Italia] nulla e notoriamente ingiusta, fu risoluto per quietarli che al decreto fatto si aggiungesse una clausola, che ogni volta che avessero trovato il modo di scrivere nelle carte la loro noiosa "gorgia", nella quale sono solamente differenti da' Bergamaschi, da' Veneziani e dagli stessi zanni della Voltolina,⁶⁴¹ che parlano male e scrivono bene *la polita lingua volgar* con la quale scrivono e parlano gl'Italiani, si chiamasse non solo toscana, sanese o fiorentina, ma fino da Poggibonsi. (III 82)

b. [...] e per tal cagione con salutar consiglio severamente ho proibito [sta parlando l'impero ottomano] che il mio Alcorano, scritto in arabico, non possa esser traslatato *in volgar turco*, alle spese di alcuni regni cristiani avendo imparato il male che ha cagionato la Bibbia tradotta *in volgare*: [...]. (I 64)

⁶⁴⁰ Nel Vocabolario della Crusca 1612 *volgo* è definito come 'plebe, popolazzo'.

⁶⁴¹ Dal *GDLI*: in origine, alla fine del sec. XV, personaggio comico che figurava nelle rappresentazioni delle compagnie comiche padane, un poverissimo e ignorantissimo villano che si esprimeva in rustico dialetto bergamasco (da cui il nome di uno dei tre tipi fondamentali della Commedia dell'Arte).

c. Noi, come Ella vede, per la maggior parte siamo grammaticucci morti di fame, falliti correttori di stampe, ipodidascali disfatti e *spelati poeti volgari*, di così miserabil condizione, che de' concetti viviamo che da' fecondi ingegni de' poeti e degli oratori latini tutto il giorno andiamo mendicando. [...] Ma, per parlar con la Maestà Vostra con quella libertà di lingua che tanto è propria di chi sepolto si truova nella disperazione, i latrocini di Ausonio Gallo, l'esecranda avarizia e l'immensa ambizione di Seneca, la scorrettissima lingua di Marziale, la perfidia di Aristotile, le sfrenate libidini di Catullo, di Tibullo e di Propertio, le velenose maledicenze di Giovenale e di Persio, l'impietà di Luciano, i ruffianesimi e le altre oscenità di Ovidio e quelle libidini di Vergilio, [...]. (II 76)

USI PARTICOLARI

Compare (con 4 occorrenze) l'espressione di derivazione biblica, plausibilmente mediata dall'eco petrarchesca di *RVF* 1, 9-10), "essere favola del volgo": «(ridicola) favola del volgo» (II 54 e III 9) e «la derisione del volgo» (III 79). In particolare, in occasione dell'aspra controversia fra il Murtola e il Marino, Apollo si rammarica che i suoi letterati diano cattivo esempio rendendosi appunto ridicoli persino agli occhi del volgo ignorante (d.).

d. Tutte le brighe, che nella corte del serenissimo signor duca di Savoia sono ultimamente succedute tra Gio. Battista Marini e Gaspar Murtola, per l'ultimo corriere che tre giorni sono capitò in Parnaso sono state avvisate a Sua Maestà, alla quale sommamente è *dispiaciuto che i suoi letterati*, che dovrebbero esser la meraviglia degli uomini, con le loro gare *si facessero la favola del volgo*. (III 40)

Bibliografia⁶⁴²

Edizione di riferimento: Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, nuova edizione a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza, 1948, 3 voll., «Scrittori d'Italia».

STRUMENTI DI CONSULTAZIONE

Opere lessicografiche

Grande Dizionario della Lingua Italiana, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2004.

Dizionario della Lingua Italiana, a cura di N. Tommaseo e B. Bellini, Torino, UTET, 1865-1879 in 4 voll.

Vocabolario della Lingua Italiana, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1986-1994.

Dizionario dell'Italiano Ragionato, diretto da A. Gianni, Firenze, D'Anna, 1988.

Vocabolario della Lingua Latina, a cura di L. Castiglioni e S. Mariotti, Torino, Loescher, 1966.

Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, a cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.

Vocabolario degli Accademici della Crusca, prima edizione 1612, consultato su www.accademiadellacrusca.it.

Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo, a cura di G. Rezasco, rist. anast., Bologna, Forni, 1881.

Dizionario dei Modi di Dire, Milano, Garzanti, 2001.

Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi, Torino, UTET, 2004.

⁶⁴² Elenco i libri e gli articoli letti, anche quelli non citati nella tesi. Per converso, la lettura di alcuni libri citati è stata parziale: le parti utilizzate sono indicate in nota. Le opere di consultazione non sono indicate in ordine alfabetico né cronologico, ma di effettiva priorità, per lo meno indicativa.

Altre opere

LIZ 4.0. Letteratura Italiana Zanichelli: cd-rom dei testi della letteratura italiana, a cura di E. Picchi e P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2001.

BIZ. Biblioteca Italiana Zanichelli (dvd-rom), testi a cura di P. Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.

Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, consultato anche nella versione on line www.treccani.it.

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, consultato anche nella versione on line www.treccani.it.

Atlante generale metodico De Agostini, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1984.

Nuovissimo Atlante Storico Mondiale, Milano, Touring Club Italiano, 2001.

Storia letteraria d'Italia, nuova edizione a cura di A. Balduino, *Il Seicento*, a cura di C. Jannaco e M. Capucci, Firenze, Vallardi, *passim*.

Dizionario degli Istituti di Perfezione, diretto da G. Rocca, Milano, Paoline, 1975.

Storia della Chiesa, diretta da Hubert Jedin, Milano, Jaca Book, 1975: vol. VI, *Riforma e Controriforma* (tit. or. *Reformation katolische Reform und Gegenreformation*).

Baldini E., Barcia F., *Problemi, metodi, prospettive, con la bibliografia degli scritti di Luigi Firpo*, vol. IV, pp. 563-789, in AA.VV., *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi e F. Barcia, Milano, Franco Angeli, 1990, Collana «Gioele Solari», Dipartimento di Studi politici dell'Università di Torino.

LETTERATURA PRIMARIA

Boccalini

Boccalini Traiano, *Ragguagli e pietra del paragone politico*, a cura di G. Rua, Bari, Laterza, 1910-12, 2 voll.

Boccalini Traiano, *Comentarii di Traiano Boccalini Romano sopra Cornelio Tacito in Traiano Boccalini*, intr. e cura di G. Baldassarri con la collaborazione di V.

Salmaso, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, «Cento libri per mille anni», 2006 (ed. in tiratura limitata di 3000 copie), pp. 951-1679.

Boccalini Traiano, *Considerazioni sopra la «Vita di Agricola»*, a cura di G. Baldassarri, Roma-Padova, Antenore, 2007.

Boccalini Traiano, *De Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini Romano*, fotoriproduzione della sola *Centuria* prima, Venezia, Giovanni Guerigli, 1617 (si tratta della terza edizione), Gruppo Editoriale Castel Negrino, 2006.

Altri

Accetto Torquato, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997.

Ariosto Ludovico, *Satire*, a cura di G. Davico Bonino, Milano, Rizzoli, 2010⁵.

Bodin Jean, *Les six livres de la Republique*, a cura di M. Isnardi Parente, Torino, UTET, 1964, vol. I.

Botero Giovanni, *Della ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Roma, Donzelli, 2009².

Campanella Tommaso, *La città del Sole*, a cura di L. Firpo, postfazione di N. Bobbio, Bari, Laterza, 2008⁷.

Caporali Cesare, *Il Viaggio di Parnaso*, a cura di N. Cacciaglia, Perugia, Università per Stranieri, 1993.

Della Casa Giovanni, *Galateo*, a cura di S. Prandi, intr. di Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 2000².

Guicciardini Francesco, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G. M. Anselmi e C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 2006².

Guicciardini Francesco, *Ricordi*, a cura di G. Masi, Milano, Mursia, 1994.

Machiavelli Niccolò, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di G. Inglese, intr. di G. Sasso, Milano, Rizzoli, 2010 [1984¹].

Machiavelli Niccolò, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995.

More Thomas, *Utopia*, a cura di L. Firpo, Napoli, Guida, 2000².

Tacito, *Annali*, trad. di B. Ceva, intr. di C. Questa, Milano, Rizzoli, 2007¹⁵.

Tacito, *La vita di Agricola, La Germania*, trad. di B. Ceva, intr. e commento di L. Lenaz, Milano, Rizzoli, 2010¹⁴.

Tacito, *Storie*, trad. di F. Dessì, intr. e commento di L. Lenaz, Milano, Rizzoli, 2007⁷.

LETTERATURA SECONDARIA

- AA. VV., sezione *Note e discussioni*, in «Il pensiero politico», XXXI, n. 2, 1998, pp. 301-20.
- Baldini E., Battista A. M., *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, in «Il pensiero politico», XXX, n. 3, 1997, pp. 393-439.
- Barcia F., *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), a cura di S. Suppa, Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2003, pp.43-58.
- Bausi F., *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008.
- Belloni A., *Traiano Boccalini e la politica storica controriformista*, in «Nuova rivista storica», a. VIII, 1924, pp. 491-505.
- Beneducci F., *Il pensiero e l'arte di Traiano Boccalini nei «Ragguagli di Parnaso»*, in «Rivista d'Italia», 1909, pp. 817-36.
- Beneducci F., *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, Tipografia Racca, 1896.
- Benzoni G., *Boccalini Aurelio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 8-10.
- Benzoni G., *Boccalini Rodolfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. pp. 4-6.
- Benzoni G., Zanato T., a cura di, *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, Introduzione.
- Bobbio N., *Luigi Firpo ricordato nel primo anniversario della morte*, in «Il pensiero politico. Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali», 1990, XXIII, n. 1, pp. 3-18.
- Bruni F., *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Bruni F., *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Bruni F., *Patria*, in «Parole che contano», LID'O, VII, 2010, pp. 35-57.
- Bruni F., *Sul lessico politico di Guicciardini. Primi assaggi*, in *La «Storia d'Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di C. Berra e A. M. Cabrini, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 221-257.
- Chabod F., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1993 [1964].
- Ciccarelli A., *La formazione intellettuale e le radici classiche di un intellettuale della Controriforma: Traiano Boccalini*, tesi di dottorato in Storia Moderna

discussa presso l'Università degli Studi del Molise, a.a. 2010-11, relatrice Prof. Michaela Valente.

Cozzi G., *Traiano Boccalini, il cardinal Borghese e la Spagna secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato*, in «Rivista Storica italiana», LXVIII, 1956, pp. 230-54.

Croce B., *Traiano Boccalini, «il nemico degli spagnuoli»* in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo rinascimento*, Bari, Laterza, 1970 [1952¹], cap. XXIX, pp. 285-97.

Croce B., *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1962 [1911¹].

Croce B., *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Bari, Laterza, 1967 [1929¹].

D'Ascia L., *L'impero machiavellico. L'immagine della Turchia nei trattatisti italiani del Cinquecento e del primo Seicento*, in «Quaderns d'Italià», XV, 2010, pp. 99-116.

De Sanctis F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di G. Contini, Torino, UTET, 1973.

Delmay B., *I personaggi della Divina Commedia. Classificazione e regesto*, Firenze, Olschki, 1986, *passim*.

Disselkamp M., *Zweideutigkeiten. Zur Logik der 'Politik' in Traiano Boccalinis "Ragguagli di Parnaso"*, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», Band 52, Heft 1, 2002, pp. 19-38.

Ellero D., *Manzoni. La politica le parole*, Milano, Casa del Manzoni, 2010.

Ferrari G., *Corso su gli scrittori politici italiani*, Milano, Monanni, 1929.

Finlay R., *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1982.

Fiorelli P., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008.

Firpo L., *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di Traiano Boccalini*, in «Atti dell' Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 77, 1941-42, tomo II, pp. 221-240.

Firpo L., *Traiano Boccalini ed il suo pseudo-epistolario*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX, 1942, pp. 105-129.

Firpo L., *Gli scritti minori di Traiano Boccalini*, in «Atti dell' Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 78, 1942-43, tomo II, pp. 140-79.

Firpo L., *La terza «Centuria» inedita dei «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, Classe di lettere storia filosofia, XII, 1943, pp. 178-201.

- Firpo L., *Fortuna di una satira politica. Le edizioni della «Pietra del paragone politico» di T. Boccalini*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 79, 1943-44, tomo II, pp. 25-55.
- Firpo L., *Lettere di Traiano Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana» (Torino), CXXII, 1944, pp. 11-34.
- Firpo L., *Traiano Boccalini. Storia malinconica d'uno scrittore lieto*, in «Nuova Antologia», LXXIX, 1944, pp. 99-106.
- Firpo L., *Allegoria e satira in Parnaso*, in «Belfagor», I, 1946, pp. 673-699.
- Firpo L., *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, in «La rassegna d'Italia», II, 1947, pp. 3-16.
- Firpo L., *La bilancia politica di tutte le opere [di Traiano Boccalini]*, in *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, I, 1947, p. 442.
- Firpo L., *Nuovi inediti del Boccalini. I: Ulteriori contributi alla terza «Centuria» dei «Ragguagli di Parnaso»; II: Il carteggio del Boccalini coi Duchi di Mantova*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, Classe di storia e filosofia, XVII, 1948, pp. 37-64.
- Firpo L., *Pietra del paragone politico [di Traiano Boccalini]*, in *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, V, 1948, p. 537.
- Firpo L., *Le edizioni italiane della «Pietra del paragone politico» di Traiano Boccalini. I: Le edizioni degli anni 1614-1619; II: Le edizioni degli anni 1619 e seguenti*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 86, 1951-52, tomo II, pp. 67-97 e 98-119, con 4 tavv.
- Firpo L., *Aggiunte al carteggio di Traiano Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX, 1952, pp. 493-96.
- Firpo L., *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso. I: Dal 1614 al 1620*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 87, 1952-53, tomo II, pp. 197-294.
- Firpo L., *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso. II: Dal 1621 al 1650*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 88, 1953-54, tomo II, pp. 48-83.
- Firpo L., *Nuovi «ragguagli» inediti del Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 1954, pp.145-74.
- Firpo L., *I «Ragguagli di Parnaso» di Traiano Boccalini. Bibliografia delle edizioni italiane*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1955, pp. 38 + facsimili («Biblioteca degli

eruditi e dei bibliofili». Scritti di bibliografia e di erudizione raccolti da Marino Parenti, n. 12).

Firpo L., *Un catalogo di autografi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV, 1957, pp. 159-166.

Firpo L., *Una famigerata falsificazione secentesca: le «lettere politiche» di Traiano Boccalini*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, Milano, Giuffrè, 1960, tomo II, pp. 839-72.

Firpo L., *Un'inedita biografia settecentesca del Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVII, 1960, pp. 228-238.

Firpo L., *Il più antico imitatore del Boccalini: Girolamo Briani*, in *Scritti vari dedicati a Marino Parenti per il suo sessantesimo anniversario*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1960, pp. 171-79.

Firpo L., *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 143-157.

Firpo L., *Traduzioni dei «Ragguagli» di Traiano Boccalini*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1965, «Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili». Scritti di bibliografia e di erudizione raccolti da Marino Parenti, n. 92 (pp. 102, con 36 figg.).

Firpo L., *Il pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, Milano, Marzorati, 1966 (tratto da *Grande antologia filosofica Marzorati*, Milano, Marzorati, 1964), pp. 179-184 (*Introduzione*) e pp. 645-650 (cap. XIV *La ragion di Stato*).

Firpo L., *Boccalini Traiano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 10-19.

Firpo L., *Boccalini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 6-8.

Firpo L., *Boccalini Traiano*, in *Grande dizionario enciclopedico*, IV ed., Torino, UTET, 1985, vol. III, pp. 461-62 (rifonde e aggiorna la stessa voce già apparsa nella II ed. del 1955 e nella III ed. del 1967).

Firpo L., *L'utopismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1987.

Fumaroli M., *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, Milano, Adelphi, 2005, tr. di G. Cillario e M. Scotti (ed. orig. *Les abeilles et les araignées*, Paris, Gallimard, 2001).

Gaeta F., *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance. Travaux et documents», XXIII, 1961, pp. 58-75.

- Gallo V., *Boccalini libertino: Gregorio Leti falsario e le «Lettere politiche e storiche»*, in *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*, Atti del XXXII Convegno Interuniversitario (Bressanone/Brixen 8-11 luglio 2004), a cura di G. Peron e A. Andreose, Padova, Esedra, 2008, pp. 187-204.
- Gullino G., *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, La Scuola, 2010.
- Hendrix H., *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995.
- Infelise M., *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 189-205.
- Infelise M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Bari, Laterza, 2002.
- Jedin H., *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1967.
- Longoni F., *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, in «Studi secenteschi», XL, 1999, pp. 3-29.
- Marconi L., *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582). Documenti inediti sulla sua permanenza e laurea nello Studium perugino*, in «Il pensiero politico», XXXI, n. 1, 1998, pp. 73-87.
- Meinecke F., *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Vallecchi, 1942, tr. di D. Scolari; seconda ed. Firenze, Sansoni, 1970 (ed. orig. *Die Idee der Staatsräson in der modernen Geschichte*, München-Berlin, Oldenburg, 1924).
- Milan C., Politi A., Vianello B., a cura di, *Guida alle Magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Verona, Cierre Edizioni, 2003.
- Paparelli G., *Feritas, Humanitas, Divinitas. Le componenti dell'umanesimo*, D'Anna, Messina-Firenze, 1960.
- Pelizzoni L., *Traiano Boccalini. Sotto le ali di Apollo*, in «Aurea Parma», settembre-dicembre 2006, pp. 219-32.
- Pini I., *Nuove notizie dal Regno di Parnaso di Traiano Boccalini*, in «Italianistica», XXXIV, 2005, fasc. 2, pp. 77-80.
- Pini I., *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, in «Studi secenteschi», XLIX, 2008, pp. 233-73.
- Pini I., *Traiano Boccalini e l'alchimia del paradosso*, in «Seicento e Settecento. Rivista di letteratura italiana», III, 2008, pp. 139-74.
- Raimondi E., *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1982 (ristampa aggiornata).

- Reinhard Wolfgang, *Il pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 2000, trad. di Maurizio Ricciardi (ed. orig. *Geschichte der politischen Ideen. Von der Antike bis zur Gegenwart*, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1996).
- Sacco Messineo M., *All'ombra di Talia. I Ragguagli di un «moderno menante»*, Traiano Boccalini, in *Le forme del narrare. Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI*, Macerata, 24-27 settembre 2003, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 365-78.
- Saitta Armando, *Guida critica alla storia moderna*, Bari, Laterza, 1994 [1981¹].
- Salveti Firpo Laura, a cura di, *Lettere a diversi del signor Girolamo Magagnati*, con premessa *La vita di Girolamo Magagnati* a cura di C. Carabba e G. Gasparri, Firenze, Olschki, 2003, pp. V-XX, lettere n. 164, n. 215, n. 224, n. 251.
- Savelli R., *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino*, in «Il pensiero politico», XVI, n. 3, 1983, pp. 403-409.
- Stackelberg Von J., *Variazioni del tacitismo: Boccalini e Botero*, in *Botero e la 'ragion di stato'*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 259-263.
- Sterpos M., *Boccalini tacitista di fronte al Machiavelli*, in «Studi secenteschi», XII, 1971, pp.255-83.
- Tirri A., *Il Tacito di Boccalini, tra i «Ragguagli» e i «Commentari» a Cornelio Tacito*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), a cura di S. Suppa, Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2003, pp. 59-66.
- Tirri A., *Materiali per un'edizione critica delle «Osservazioni a Cornelio Tacito» di Traiano Boccalini*, in «Il pensiero politico», XXXI, n.3, 1998, pp. 455-85.
- Tirri A., recensione a Hendrix, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica*, cit., in «Il pensiero politico», n. 3, 1996, pp. 504-505.
- Toffanin G., *Machiavelli e il «Tacitismo». La «Politica storica» al tempo della controriforma*, Napoli, Guida, 1972 [Padova, Draghi, 1921¹].
- Torchiani F., *Il «Boccalini» di Luigi Firpo. L'edizione dei «Ragguagli di Parnaso» nel carteggio con Luigi Russo (1941-1948)*, in «Il pensiero politico», XLII, 3, 2009, pp. 328-347.
- Treves P., *Sul pensiero politico di Traiano Boccalini*, in «Nuova rivista storica», XV, 1931, pp. 434-43.
- Varese C., *Traiano Boccalini*, Padova, Liviana, 1958.

Ricordo qui con gratitudine alcune persone che sono state premessa e contorno essenziale di questa tesi.

Alessio in primis, e Diego, allievi del Professor Bruni da più tempo di me e più di me addentro nella ricerca, che mi hanno sostenuto con utili consigli soprattutto nella fase iniziale di questo percorso, la più ostica.

Il Professor Martin Disselkamp, con cui mi sono confrontata sui Ragguagli in una fase intermedia del lavoro e a cui devo il fatto di aver potuto trascorrere alcuni mesi a Berlino, con le opportunità che ciò ha comportato: godere di biblioteche eccellenti, che sono come acquari, avvicinare una lingua così capace di ospitare la complessità, sostare in uno dei crocevia europei forse più interessanti, frapporre la distanza necessaria per guardare con maggiore consapevolezza alla cultura italiana; e la direzione del dottorato che mi ha permesso di gestire con flessibilità questo soggiorno di studio.

Le Suore di Santa Elisabetta (Firenze) - la cui presenza, fra altre, testimonia che la logica del mondo non è l'unica possibile -, per la loro disponibilità, che mi ha consentito di frequentare per alcuni periodi la BNCF, che invece non è come un acquario ma rimane un luogo austero, e di stare a contatto con tutto quello che questa città significa per gli studi umanistici.

La mia Relatrice di laurea, che a distanza di anni rimane per me ideale termine di consiglio, per grazia di ingegno e finezza di metodo.

Estratto per riassunto / Abstract

Studente: IRENE VERZIAGI

Matricola: 955725

Dottorato: ITALIANISTICA E FILOLOGIA CLASSICO-MEDIEVALE

Ciclo: XXV

Titolo della tesi:

L'UTOPIA IMPERFETTA DEL PARNASO DI BOCCALINI. SUL LESSICO POLITICO-INTELLETTUALE E SU ALCUNI ASPETTI STRUTTURALI DEI *RAGGUAGLI DI PARNASO*

In questa tesi confluiscono l'analisi di parte del lessico politico-intellettuale dei *Ragguagli di Parnaso* (1612-13) di Traiano Boccalini (1556 ca-1613) e la conseguente redazione di un *Lessico* ragionato comprensivo di circa una sessantina di voci (cap. 5), nonché i risultati di un'indagine su alcune caratteristiche strutturali dell'opera. Ovvero, a partire dai riassunti dei singoli ragguagli - avvio a una lettura critica dell'opera -, una ricognizione sull'ampio spettro di personaggi fra loro eterogenei che interagiscono nei ragguagli e, per la sola centuria prima, sugli avvenimenti storici cui si allude in modo più o meno scoperto (cap. 2); una descrizione della geografia e della topografia, anche mutevoli, del Parnaso, regno immaginario ma anche specchio delle forze geopolitiche dell'epoca (cap. 3); l'approfondimento di un aspetto dell'opera, a partire anche dalla considerazione della componente controriformistica ma non acriticamente cattolica dell'ideologia dell'autore: la proposta di identificazione, finora non avanzata in sede critica, degli stoici, spesso nominati, coi gesuiti (cap. 4). I capitoli sono preceduti da un'introduzione di carattere bibliografico (cap. 1).

This thesis contains the analysis of part of the political-intellectual language of the *Ragguagli di Parnaso* (Newssheet from Parnassus 1612-13) by Traiano Boccalini (1556 circa -1613) and the consequent compilation of an annotated *Lexicon* consisting in about sixty entries (chapter 5), as well as the results of a study of some structural characteristics of the work. More precisely, starting from the summaries of the single newsheets – a guide to a critical reading of the work – an exploration of the wide range of characters that differ greatly from each other and that interact in the newsheets and, for the first hundred only, of the historical events which are more or less clearly referred to (chapter 2). A changeable geographical and topographical description of Parnaso, an imaginary kingdom that also reflects the geopolitical forces present at that time, follows (chapter 3). Lastly, the investigation of one aspect of the work, starting also from the examination of the counter-reformist, yet not uncritically catholic, component of the author's ideology: the suggestion, as yet not critically analysed, of the identification of the often-mentioned Stoics with the Jesuits (chapter 4). The chapters are preceded by a bibliographical introduction (chapter 1).